UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO
BIBLIOTECHE - CBA

FONDO VIGNOLA

XV

14

PER

15

Cronache meridionali

V. II

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

giugno 1962

6

Centro Bibliotecario di Ateneo
263019/OMA
n. ingresso
FONDO VIGNOLA

Cronache meridionali

rivista mensile. *Comitato direttivo:* Mario Alicata, Abdon Alinovi, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Aldo De Jaco, Ignazio Delogu, Pietro Grifone, Luigi Incoronato, Giorgio Napolitano, Paolo Ricci, Pietro Valenza, Rosario Villari; segretario: Mariano D'Antonio, *Editore:* Gaetano Macchiaroli, Napoli.

Sommario del numero 6 - anno IX - giugno 1962 - nuova serie

Risultati elettorali e politica comunista *di* Gerardo Chiaromonte 3

Documenti (Dalla Relazione La Malfa: una polemica contro i « tempi lunghi » - Dalla terza Relazione Pastore: ancora emigrazione fino al 1970) 21

L'immigrazione nel « triangolo industriale » *di* Alvo Fontani 27

Cronache di emigrati 48

Il Comune di Bologna per gli immigrati 52

Un dibattito sull'energia 56

Appunti sull'approvazione del piano di rinascita sardo 59

« Latifondo contadino » e riforma agraria *di* Mario Gomez 63

La situazione di Reggio Calabria ad un anno dalla visita di Fanfani *di* Demetrio Costantino 78

La pastorizia in Sardegna *di* Pietro Pinna 82

Il nuovo piano regolatore per l'avvenire di Napoli *di* Antonio Quistelli 87

La periferia napoletana *di* Clemente Maglietta 104

Indipendenza e impegno per una letteratura realistica *di* Aldo De Jaco 115

RECENSIONI E SEGNALAZIONI 126

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache Meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

I RISULTATI DELLE ELEZIONI *amministrative nel Mezzogiorno hanno proposto all'attenzione pubblica alcuni problemi, come quelli dell'evoluzione degli schieramenti politici operanti nelle regioni meridionali in rapporto ad alcune trasformazioni economico-sociali avvenute negli ultimi anni, e più in generale del posto che occupa oggi la questione meridionale nel quadro politico nazionale. A queste e ad altre questioni nodali (come quella della funzione del P.c.i. nel Mezzogiorno) è dedicato l'articolo di apertura del presente fascicolo, scritto da Gerardo Chiaromonte. L'articolo è di introduzione ad una discussione che si svolgerà nei prossimi mesi sulle colonne della nostra rivista, ed alla quale parteciperanno esponenti del movimento operaio e democratico meridionale e nazionale.*

Sui problemi dell'emigrazione nel « triangolo industriale », pubblichiamo il lavoro di Alvo Fontani, che ha aperto la discussione alla recente conferenza degli immigrati al Nord, ed alcune significative documentazioni.

Sulle questioni del nuovo piano regolatore della città di Napoli, pubblichiamo un articolo dell'architetto Antonio Quistelli, nel quale si tracciano alcune indicazioni di metodo per la soluzione dei più urgenti problemi urbanistici nella più grande città del Mezzogiorno. Collegata ai temi affrontati dal Quistelli, è una stimolante nota dell'on. Clemente Maglietta dedicata alla sistemazione della periferia napoletana.

Aldo De Jaco interviene nella discussione aperta dall'articolo di Luigi Incoronato pubblicato nello scorso fascicolo. Nei prossimi numeri contiamo di ospitare nuovi contributi al dibattito.

Sui problemi del « latifondo contadino » e dell'accesso alla terra dei contadini meridionali, è stata presentata una proposta di legge dal gruppo dei deputati comunisti. L'on. Mario Gomez illustra il significato della iniziativa, vista come un momento di una più articolata linea di riforma agraria, da portare avanti nelle campagne.

RISULTATI ELETTORALI E POLITICA COMUNISTA

I risultati delle elezioni del 10 giugno ripropongono a tutte le forze democratiche italiane il problema politico del Mezzogiorno e del ruolo che le popolazioni meridionali possono avere per determinare una svolta a sinistra in Italia.

Nelle città meridionali in cui si è votato, il dato principale è quello dell'arretramento della destra monarchica e (nonostante gli aumenti del P.L.I. e dl M.S.I.) della destra nel suo complesso: questi partiti, che avevano impostato la loro campagna elettorale sollecitando una specie di referendum pro o contro il centro-sinistra, sono stati battuti. L'importanza di questo fatto non può essere sottovalutata, e deve costituire, a nostro avviso, il punto di partenza del giudizio politico sul voto del 10 giugno.

A fianco a questo, c'è però un altro dato: l'avanzata della D.c. che raggiunge — nei Comuni superiori ai diecimila abitanti (e ai cinquemila in Sicilia) chiamati alle urne — la percentuale del 35 per cento, che è una percentuale assai alta rispetto alle precedenti elezioni *amministrative*. Questo dato appare assai diverso dal risultato elettorale che la D.c. ha conseguito complessivamente in tutta Italia e nel quale si nota una

RISULTATI ELETTORALI NEL MEZZOGIORNO E IN SICILIA

NEI COMUNI * SUPERIORI AI DIECIMILA ABITANTI (CINQUEMILA IN SICILIA)

	Elezioni comunali 1962		Elezioni comunali precedenti		Elezioni politiche 1958	
	voti	%	voti	%	voti	%
P.C.I.	256.603	22,30	269.395	23,44	311.035	25,88
P.S.I.	116.984	10,16	99.428	8,56	112.765	9,39
P.S.D.I.	39.380	3,42	22.414	1,95	28.717	2,38
P.R.I.	4.701	0,40	2.773	0,24	6.957	0,58
D.C.	400.551	34,81	367.626	31,99	432.803	36,00
P.L.I.	34.609	3,00	22.452	1,98	24.923	2,08
P.D.I.U.M.	178.938	15,55	218.316	19,00	211.730	17,62
M.S.I.	98.574	8,56	82.621	7,16	66.355	5,52
Altre liste	20.188	1,80	63.879	5,68	6.084	0,55
Totali	1.150.528	100,00	1.148.904	100,00	1.201.369	100,00

* I Comuni cui si riferisce questa tabella sono:

Castellammare di Stabia, Marano, Marigliano, Napoli, Palma Campania, Pomigliano d'Arco, Torre Annunziata *in Campania*;

Adelfia, Andria, Ascoli Satriano, Bari, Bitonto, Canosa di Puglia, Casarano, Foggia, Galatina, Manfredonia, Molfetta, Mottola, San Severo, Sava, Trepuzzi, Troia *in Puglia*;

Giulianova, Pratola Peligna *in Abruzzo*;

Rionero in Vulture *in Lucania*;

Caccamo, Capo d'Orlando, Castellammare del Golfo, Castellana Sicula, Castiglione di Sicilia, Castroreale, Cinisi, Collesano, Gangi, Petralia Sottana, San Cipirello, Vallelunga Pratonuovo *in Sicilia*.

stagnazione e forse anche (come è stato detto) un inizio di ridimensionamento. Su di esso ci sembra opportuna una certa riflessione, specie ove si consideri che la caduta complessiva della destra appare, nell'attuale situazione politica, assai difficilmente reversibile e che la D.c. è impegnata, ormai da tempo, nel Mezzogiorno, in un'azione di assorbimento della destra monarchica. Vogliamo dire, cioè, che questa tendenza elettorale potrebbe incoraggiare i propositi dei gruppi più conservatori e reazionari della D.c. che non hanno certamente deposto le armi per frenare o addirittura invertire il lento e faticoso processo di spostamento a sinistra della vita politica nazionale: e non vi è dubbio che, da parte di coloro che questo obbiettivo si pongono, si guardi oggi, soprattutto, al Mezzogiorno.

Queste considerazioni ci fanno subito scorgere i due aspetti, fra loro contraddittori e pure coesistenti, del voto meridionale del 10 giugno: da una parte, la sconfitta della destra e l'avvio (anche attraverso ai notevoli incrementi elettorali del P.s.d.i.) di una nuova articolazione politica, senza dubbio più avanzata; dall'altra, il pericolo di una nuova ipoteca trasformistica che tende a smorzare la volontà di libertà e di progresso delle popolazioni meridionali, la quale si è espressa anche, in una certa misura, col voto del 10 giugno.

A questa luce, particolarmente grave ci sembra l'arretramento elettorale del P.c.i., che è generale se si guarda ai dati complessivi meridionali ma che assume aspetti assai acuti nei centri urbani, e in specie in provincia di Napoli. Particolarmente grave, perché esso esprime, a nostro avviso, alcuni dati politici che vanno al di là della consultazione amministrativa, investono problemi di fondo dell'iniziativa politica e dell'azione organizzativa del P.c.i. nel Mezzogiorno e riflettono, senza dubbio, un preoccupante disagio politico. Ci sembra non eccessivo levare l'allarme attorno a questo problema, convinti, come siamo, che non si tratta soltanto di problema *interno* del P.c.i.

ma di questione di interesse più generale per tutta la vita democratica meridionale e nazionale.

Ed è perciò che all'esame di alcuni aspetti di questa questione intendiamo dedicare questa nostra nota, che vuol essere soltanto un modesto contributo per un discorso più approfondito che siamo certi sarà portato avanti nei prossimi mesi nel quadro della preparazione del X Congresso del P.c.i. e al quale pensiamo, come rivista, di partecipare attivamente.

Crediamo sia necessario, innanzi tutto, non fermarsi soltanto alle vicende della campagna elettorale vera e propria. Ciò non significa che non vadano ricercate, provincia per provincia e città per città, particolari deficienze e difetti di impostazione e di lavoro che certamente ci sono stati e hanno avuto il loro peso negativo. La competizione elettorale è stata contemporaneamente influenzata da un duplice ordine di fatti: da un lato, i primi passi dell'attività del governo di centro-sinistra e dall'altro l'elezione del Presidente della Repubblica, Ceccano, ecc. Sia gli uni che gli altri di questi fatti, però, obbligavano ad un'argomentazione che diventava, di giorno in giorno, più difficile e complessa da parte dell'unico partito, il P.c.i., che nel Mezzogiorno intendeva mantenere fermo il suo attacco sia contro la destra *sia contro la D.c.* Non è da escludere quindi — anzi è certo — che ci siano stati degli scarti, delle oscillazioni e anche degli sbandamenti nel corso stesso della campagna elettorale: scarti, oscillazioni e sbandamenti che hanno finito per rendere non chiara la battaglia dei comunisti meridionali.

Tuttavia la questione va al di là della campagna elettorale: e anche i difetti che in questo periodo ci sono stati sono effetto, in sostanza, di cause più profonde, e in primo luogo dell'orientamento generale, nel partito comunista e nel corpo elettorale, sulle funzioni e sul ruolo del P.c.i. nel Mezzogiorno nell'attuale fase politica. E qui il discorso si riallaccia con quello iniziato dopo le elezioni dell'autunno del '60, che già dimo-

strarono chiari sintomi di difficoltà politiche per i comunisti meridionali.

A rileggere oggi documenti, articoli e prese di posizione di quel periodo, non può non saltare subito agli occhi un fatto importante. Molti dei problemi allora sollevati mantengono, senza dubbio, la loro validità: ma quello che non si vide fu il modo particolare come nel Mezzogiorno poteva manifestarsi l'evoluzione della situazione politica nazionale. I primi passi che già si venivano compiendo, in alcune grandi città del Nord, per la formazione di amministrazioni di centro-sinistra furono visti, in sostanza, come avvenimenti che non riguardavano, *neanche in prospettiva*, il Mezzogiorno (ma forse qui il discorso potrebbe diventare anche più generale e toccare questioni e problemi di carattere nazionale). Per molti mesi ci si limitò a sottolineare (come, d'altronde, era giusto fare) i pericoli di una posizione che tendeva a trasferire meccanicamente, nel Mezzogiorno, determinate formule politiche: ma non si approfondì, da un lato, l'aspetto positivo che agli effetti di un'azione più manovrata per lo sbloccamento della situazione meridionale poteva avere appunto una determinata evoluzione della politica italiana e si escluse, comunque, che questo potesse verificarsi nel Mezzogiorno. La stessa formazione della Giunta regionale siciliana di centro-sinistra — che fu costituita dopo che, in Sardegna, le elezioni avevano permesso alla D.c. di conquistare la maggioranza assoluta — non fu intesa come un sintomo importante, per l'Italia meridionale, di quanto stava accadendo.

Tutto questo non poteva restare senza conseguenze sull'orientamento generale del partito comunista nel Mezzogiorno o sull'azione politica dei suoi quadri dirigenti. Mancando chiarezza sulle prospettive politiche, gli sforzi, che pure furono fatti e che non vanno dimenticati, per la messa a punto di una più avanzata, giusta e articolata piattaforma di alternativa

meridionalistica (sulla base della quale non sono mancate certo nel Mezzogiorno, in questo ultimo periodo, lotte e iniziative, il cui valore e i cui limiti vedremo più avanti), erano destinati a restare, per così dire, asfittici politicamente, e confinati comunque, per lo più, nell'ambito sindacale e rivendicativo, mentre sempre di più si accentuava la differenza fra le prospettive politiche che offrivano i diversi partiti e gruppi di sinistra.

In questo quadro vanno viste, a nostro parere, le incertezze e le perplessità che si sono avvertite, in tutti questi mesi del 1962, nelle organizzazioni comuniste del Mezzogiorno, sui problemi emersi dal Congresso di Napoli della D.c. e dalla formazione del governo di centro-sinistra.

Riteniamo però che sbaglino coloro che queste incertezze e perplessità fanno risalire a un'analisi — che abbiamo condotta anche sulle pagine della nostra rivista e che riteniamo tuttora giusta e anzi convalidata dai fatti — sulla natura e sugli obbiettivi dell'« operazione » negli intendimenti del gruppo dirigente doroteo della D.c. e, più particolarmente, sul ruolo che il Mezzogiorno può esercitare, di contrappeso conservatore per tutto lo sviluppo democratico della società nazionale, pur nell'ambito della politica di centro-sinistra che trova anzi, nella politica meridionale, come vedremo, uno dei suoi punti di partenza e una delle sue componenti. Questa analisi scaturiva dall'esame delle caratteristiche prevalenti del partito d.c. nel Mezzogiorno e dalla debolezza relativa delle forze democratiche laiche e dello stesso partito socialista.

Questi aspetti della situazione era ed è giusto sottolineare e ricordare sempre, per un partito che vuol mantenere ferma una posizione di alternativa meridionalistica. Non è da qui, dunque, che hanno origine le incertezze e le perplessità, quanto invece dalla insufficiente capacità di cogliere anche gli altri aspetti della situazione, in contraddizione con i primi e di segno positivo, che lo stesso sviluppo delle lotte democratiche e

meridionalistiche ha determinato: le possibilità, cioè, di una più moderna articolazione della lotta politica nel Mezzogiorno e di una battaglia riavvicinata per spingere a soluzione la questione meridionale.

Non vedendo, così, con sufficiente consapevolezza, le prospettive nuove (o anche solo gli spiragli) che alla battaglia democratica nel Mezzogiorno si aprivano dalla crisi dei rapporti fra D.c. e destre, né valutando giustamente la dialettica nuova che poteva e può essere aperta, persino all'interno del partito d.c. e del movimento cattolico meridionale, dallo sviluppo della situazione, si finiva per cadere in una posizione di sospettosa diffidenza e, quel che è peggio, di incomprensione del ruolo e della funzione di un partito come il P.c.i. per rompere resistenze e ostacoli, per far saltare le manovre trasformistiche e clientelari, per spingere avanti tutto il processo democratico, collegandosi, senza illusioni, sì, ma anche senza esclusivismi o settarismi, alle aspirazioni di progresso delle popolazioni del Mezzogiorno e sapendo far leva, soprattutto, sui problemi nuovi e vecchi della società meridionale per portarli a soluzione.

Da questo complesso di fatti ha origine, a nostro avviso, l'innegabile disagio politico che ha accompagnato l'azione del P.c.i. nel Mezzogiorno. Deriva, questo disagio, da problemi più lontani e più di fondo di orientamento sul posto che la battaglia meridionalistica ha nel quadro della lotta nazionale per la democrazia e il socialismo? Su questo diremo qualche parola più avanti: si tratta, però, è chiaro, di un problema da discutere e da approfondire.

Se abbiamo messo al primo punto questi aspetti, non è già perché trascuriamo, o riteniamo di minore importanza, altre questioni che investono i problemi delle trasformazioni in atto nella società meridionale, della espansione monopolistica, della piattaforma di alternativa meridionalistica. L'esame della situazione oggettiva e dello stato attuale della questione meridionale

deve anzi, a nostro parere, essere portata avanti e impegnarci molto nel dibattito che oggi si apre. Ci limitiamo, qui di seguito, ad accennare solo qualche elemento di questo esame.

Abbiamo sottolineato più volte, nel corso degli ultimi anni, il rapporto *espansione monopolistica-emigrazione-aggravamento della questione meridionale*. Abbiamo anche aggiunto, però, al tempo stesso, che l'espansione monopolistica aveva provocato e provoca, nel Mezzogiorno, un tumultuoso processo di trasformazioni, con la costituzione di nuovi « centri di aggregazione » economica e sociale. In questo quadro, non vi è dubbio che la principale trasformazione di questi anni che si è verificata nel Mezzogiorno è stata quella della costituzione di un nuovo *sistema cittadino*, con l'aumentato peso delle città nell'insieme della società meridionale, con l'aumento e l'allargamento di certi strati intermedi, di un ceto medio urbano più diffuso e consistente.

Si tratta evidentemente di diversi aspetti di un'unica politica, di cui però è necessario cercare di individuare, con la massima chiarezza, gli obbiettivi. Qui il discorso diventa assai complesso: è facile il rischio di cadere in ragionamenti schematici e anche astratti. Sarebbe infatti una vana esercitazione quella di definire un « disegno organico » *prestabilito* delle classi dirigenti italiane le quali non sono ovviamente un tutto unico e si muovono sulla base di spinte e di controspinte che vengono fuori dal concreto svilupparsi della lotta politica e di classe. Tuttavia, è del pari evidente che i gruppi monopolistici italiani hanno tentato e tentano di trarre il massimo dei benefici politici (per il loro potere) dall'evolversi della situazione meridionale e nazionale che essi, in parte, hanno determinato e determinano.

Ad esempio: il grandioso flusso emigratorio dal Mezzogiorno — che è stato uno dei pilastri fondamentali della politica economica italiana degli ultimi dieci anni ed ha costituito, anzi, una delle condizioni fondamentali per l'espansione mo-

nopolistica — doveva essere utilizzato al duplice scopo di compiere, al Nord, una massiccia opera di divisione nel movimento operaio (riducendone le capacità contrattuali e rivendicative) e di smorzare, al Sud, la pressione popolare e contadina nelle zone interne e più arretrate e il movimento per la riforma agraria generale. Ebbene, mentre oggi possiamo constatare che l'obbiettivo politico che si voleva raggiungere al Nord è in massima parte fallito (ed è questo un grande e importante successo del movimento operaio italiano), lo stesso non si può dire per quanto riguarda il Sud, dove peraltro — ed ecco l'altro elemento di novità — era ed è in corso il tentativo di *integrare* nel sistema dell'espansione monopolistica nuovi ceti sociali e larghi strati di ceto medio. Questo tentativo è, a nostro avviso, alla base dell'azione politica per la costituzione di un nuovo « blocco di potere » nel Mezzogiorno, che ha alla sua testa i gruppi monopolistici e che cerca di costituire, attorno alla politica di questi gruppi, una base di massa. Naturalmente, questo avviene attraverso a una *mediazione politica* che viene esercitata, in diverse forme su cui è necessario approfondire l'analisi, dal partito della Democrazia cristiana, dalla debole struttura amministrativa e civile meridionale, dall'industria di Stato e dagli enti governativi, dai tecnici dell'industria e dell'agricoltura. Questa *mediazione* viene esercitata, per lo più, con una pratica trasformistica e sulla base di una politica che accantona, nel Mezzogiorno, il problema della riforma agraria generale, cioè il problema della più importante e decisiva trasformazione strutturale, sociale e politica. (A ben riflettere, non è qui forse *la base reale dell'azione* di assorbimento che la D.c. esercita nei confronti di una destra la quale, oggettivamente, è venuta via via perdendo, nel Mezzogiorno, il punto di partenza delle sue fortune politiche di questo dopoguerra, cioè l'opposizione a una politica, per quanto timida, iniziale e distorta, di riforma agraria? Questo è un altro aspetto del discorso, da approfondire).

Tornando al nostro ragionamento, ci appare evidente che da qui emergono, oggettivamente, i pericoli che, per lo sviluppo democratico nazionale, oggi presenta la situazione meridionale: per il tentativo (più pericoloso che altrove) di « assorbire » le forze democratiche laiche e lo stesso P.s.i. in un quadro *moderato,* timidamente *riformistico* e, per questo,, sostanzialmente, *antimeridionalistico.*

Trascurare, nell'indagine critica, questi elementi *oggettivi* sarebbe sbagliato. Lo stesso esame della situazione, del resto, non ci porta soltanto a meglio precisare e caratterizzare la politica dei monopoli e delle classi dirigenti nel Mezzogiorno o a valutarne con maggiore attenzione i pericoli, ma anche a scorgerne le profonde e reali contraddizioni.

Non intendiamo riprendere qui le discussioni, che più volte abbiamo portato avanti sulla nostra rivista e che hanno trovato un'eco importante, prima al Convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo italiano e, successivamente, sulle colonne di *Rinascita.* Il punto di vista fondamentale, da noi sostenuto, e di cui non staremo qui a ripetere l'argomentazione, è noto: la questione meridionale resta una contraddizione permanente, *economica e politica,* non solo *storica* per l'intera società nazionale, ma *attuale* per la stessa espansione monopolistica. Naturalmente, sappiamo benissimo che questo nostro punto di vista non è tranquillamente condiviso, nell'ambito del movimento operaio, in Italia e anche nel Mezzogiorno: è nostra opinione, tuttavia, che la posizione contraria (che pur trova, d'altra parte, una certa sua origine nell'affievolimento stesso della battaglia meridionalistica come battaglia nazionale del movimento operaio italiano) è quella che porta, al limite, alla conclusione della *capacità* del capitalismo italiano di risolvere la questione meridionale, di « assorbire » le contraddizioni, di creare qui da noi una base sicura per il suo potere in tutta Italia. E non c'è forse un collegamento oggettivo, in questo ragionamento, con quelle posizioni che, sul piano politico, por-

tano alla diffidenza e allo scetticismo verso ogni movimento della situazione, pur da noi auspicato, e, più concretamente, alla sfiducia che nel Mezzogiorno, attorno ai temi della questione meridionale, cioè sui problemi del mondo contadino e della riforma agraria come su quelli della programmazione economica, possa e debba condursi una battaglia democratica e socialista che può essere decisiva su scala nazionale? A noi sembra di sì: ed anche per questo avvertiamo la necessità che, intorno a questo problema di fondo, ci siano, nella preparazione congressuale di *tutte* le organizzazioni del P.c.i., chiarezza politica e conclusioni precise.

Contraddizione permanente: è forse un caso che, oggi, in Italia, quando si voglia cominciare a mettere in discussione — come ha fatto di recente l'on. La Malfa — gli indirizzi di politica economica seguiti negli ultimi dieci anni, i punti di partenza sono il Mezzogiorno e la politica meridionale? non significa niente, agli effetti di ben valutare la dialettica politica che è indubbiamente in atto nello stesso governo di centro-sinistra, la circostanza che, mentre l'on. La Malfa scriveva la sua relazione polemizzando vivacemente contro la « teoria dei tempi lunghi » e sottolineando i pericoli della continuazione dell'esodo migratorio, il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno approvava un documento nel quale si *programma*, per il 1970, l'andata via dalle regioni meridionali di un altro milione e mezzo di cittadini? non è sintomatico il fatto che il discorso sui contenuti e sui modi della programmazione cominci dalla Sardegna? e, soprattutto, non è altrettanto e più sintomatico il fatto che, oggi, i limiti e gli impacci più evidenti delle stesse impostazioni più avanzate di alcuni uomini del governo e della maggioranza di centro-sinistra sono quelli che riguardano la politica agraria, e in particolare quella contadina, che restano i centri principali e caratteristici della questione meridionale?

Certo, attorno a questi interrogativi e ad altri analoghi (riguardanti, ad esempio, il ruolo e la politica del capitalismo di

Stato nel Mezzogiorno) il discorso è e resta aperto: ma, da parte nostra e per quel che ci riguarda, intendiamo sfuggire ad una sorta di sterile contrapposizione (nella quale anche noi siamo spesso caduti nei mesi passati) fra quelli che sottolineano l'*efficacia* del *disegno neocapitalistico* e gli altri che ribadiscono il carattere permanente, e politicamente assai importante, della contraddizione rappresentata dalla questione meridionale. Anche noi, ripetiamo, siamo spesso caduti in questo tipo di ragionamento: mentre è evidente che la nostra politica meridionalistica non può limitarsi a riaffermare, da una parte, il carattere della questione meridionale o a denunciare, dall'altra, la manovra trasformistica ma deve essere capace di costruire, con una ricerca e un'iniziativa continue e permanenti, un'alternativa e un nuovo sistema di alleanze antimonopolistiche, senza nostalgie per il passato e senza visioni avveniristiche e astratte, facendo leva coraggiosamente sui fatti nuovi che la stessa evoluzione della situazione politica nazionale presenta.

Infatti, l'affermazione che la questione meridionale rappresenta una contraddizione economica e politica dell'espansione monopolistica sembrava a volte sottintendere un altro concetto: che cioè, *oggettivamente*, questa contraddizione porterebbe le popolazioni meridionali all'opposizione, appunto, della politica di espansione monopolistica. Abbiamo accennato prima ai problemi del nuovo blocco di potere, della mediazione politica, ecc.: è evidente la necessità di un'azione politica consapevole che sappia individuare e fare esplodere le contraddizioni sulla base di una chiara alternativa meridionalistica, che riesca cioè a far convergere gli sforzi di un nuovo e articolato sistema di alleanze antimonopolistiche per spingere avanti la situazione. Il Mezzogiorno non è, per definizione, all'opposizione. Riteniamo anzi che questa espressione, usata giustamente in altre circostanze, possa oggi ingenerare grossi equivoci politici; per portare il Mezzogiorno all'opposizione del sistema di espansione monopolistica è necessaria un'azione di iniziativa politica

e di costruzione organizzativa che abbia la capacità di liberarsi nel modo più completo di vecchie concezioni e impostazioni, o anche solo di passive nostalgie, sul piano politico e su quello organizzativo.

E qui il discorso torna sulla politica e sull'azione del P.c.i. nel Mezzogiorno, nel corso degli ultimi anni.

Si è sottolineata più volte, nel corso degli ultimi tempi, la necessità che l'iniziativa e l'azione delle organizzazioni comuniste meridionali fossero portate a un nuovo e più elevato livello politico, ideale e organizzativo, per far fronte ai compiti nuovi che nella società meridionale oggi si pongono. Ebbene, nella maggioranza dei casi, questo non si è riusciti a fare.

Facciamo alcuni esempi, in riferimento alle lotte e alle iniziative che ci sono state.

Negli anni passati, e segnatamente dopo il '60, si è molto insistito sulla necessità di promuovere uno sviluppo delle battaglie rivendicative dei vecchi e nuovi nuclei di classe operaia nel Mezzogiorno. E non vi è dubbio che, su questo terreno, si sono avute importanti e significative battaglie. Ma — a parte pure il contenuto delle piattaforme rivendicative articolate e l'estensione delle lotte — la questione che oggi emerge è un'altra ed è cioè quella della insufficiente capacità di dare respiro e contenuto politici alle lotte rivendicative, di collegarle cioè ad una più generale visione meridionalistica, sia per quanto riguarda il significato politico intrinseco della battaglia salariale e contrattuale sia per quel che concerne indirizzi e orientamenti dell'industrializzazione. Né, d'altra parte, può essere sottovalutato il fatto che a queste battaglie non si sia accompagnata, nella maggior parte dei casi, un'azione adeguata di costruzione sindacale e politica, per cui, ad esempio, in provincia di Napoli, ancora oggi, la presenza attiva e consapevole del sindacato di classe e del partito comunista nelle nuove fabbriche è ancora un obbiettivo da conquistare.

La stessa cosa per le campagne. Giusta è stata la ricerca e la determinazione di obbiettivi intermedi nella battaglia per la terra, e notevoli sono stati i passi in avanti compiuti (ad esempio, nelle zone ad affittanza in Campania) per meglio precisare e portare avanti, in collegamento anche con azioni parlamentari, le lotte contrattuali. Ma lo scarso sviluppo delle conferenze agrarie comunali e del movimento cooperativo indicano le difficoltà e l'impaccio persistenti a porre i problemi più generali della riforma agraria e le stesse questioni che sono oggi sul tappeto della battaglia politica nazionale.

Così pure la giusta denuncia delle conseguenze gravi dell'emigrazione e la altrettanto giusta rivendicazione di una politica nuova che blocchi l'esodo dal Mezzogiorno (e in particolare dalle zone più arretrate) non si sono accompagnate, appunto, con un'azione politica e di massa per la riforma agraria, per le trasformazioni, per i finanziamenti, per imporre un diverso indirizzo nella stessa attività della Cassa e nella politica delle infrastrutture e con un'azione organizzativa adeguata, sindacale e politica.

Così, infine, nelle grandi e medie città meridionali, la politica e la struttura organizzativa del P.c.i. appaiono del tutto inadeguate di fronte ai complessi problemi che sono sì comuni a tutti i centri italiani ma che acquistano nel Mezzogiorno aspetti e caratteristiche abnormi cui bisogna far fronte con metodi, indirizzi e strumenti nuovi.

Ci sembra, cioè, che si sia andati incontro, sempre di più, in questi ultimi anni, a una frantumazione e settorializzazione della lotta politica nel Mezzogiorno, con un crescente affievolimento del necessario e indispensabile momento di unificazione e generalizzazione politica. Non si è forse accentuato, negli ultimi tempi, un certo rischio di compartimenti-stagno fra le varie esperienze della battaglia meridionalistica, ad esempio fra le esperienze siciliana e sarda e quella meridionale? La battaglia meridionalistica — che deve essere portata avanti, oggi, con la

più estesa articolazione — ha tuttavia sempre bisogno, *per diventare battaglia nazionale,* di un momento permanente di unificazione e generalizzazione politica (ed è evidente che questo momento può trovare uno dei suoi punti di partenza principali nelle lotte per la riforma agraria e per l'autonomia).

Sono forse questi, come si dice, « problemi di lavoro »? Anche, senza dubbio: ma essi investono sopratutto i problemi delle impostazioni politiche e programmatiche, dell'unità del movimento popolare, dello stato di conoscenza e di approfondimento della realtà, della tattica e della strategia del movimento democratico e meridionalistico, della capacità e del livello politico e culturale dei gruppi dirigenti del partito comunista nel Mezzogiorno. Essi investono, più nel concreto, il modo come i comunisti meridionali si sono mossi sugli attualissimi temi della programmazione, dello sviluppo dei centri urbani e dei problemi connessi, dei nuovi rapporti città-campagna, delle autonomie locali e della Regione, del contenuto democratico generale di queste battaglie.

Il problema che si pone — e al quale bisogna dare una risposta — è se l'indagine critica debba limitarsi all'ultimo periodo o se debba andare più lontano, nella ricerca di difetti nella impostazione che alla battaglia meridionalistica e alla costruzione del movimento popolare organizzato nel Mezzogiorno fu data, anche negli anni dei più importanti successi e del maggiore vigore di iniziative e di lotte.

Abbiamo già, in altre occasioni [1], affrontato questo problema, e la conclusione alla quale siamo giunti — che poniamo qui di nuovo in discussione — è che l'indagine su quel periodo è essenziale per sciogliere l'apparente contraddizione secondo la

[1] Cfr. i nostri articoli: « Dibattito e rinnovamento », in *Cronache meridionali*, n. 6 del 1961; e « Il movimento operaio italiano e l'industrializzazione del Mezzogiorno », in *Cronache meridionali*, n. 2-3 del 1962.

quale, proprio nell'ambito delle organizzazioni comuniste meridionali, proprio cioè in una parte del paese dove si è sviluppata una battaglia (quella meridionalistica) che è parte integrante e decisiva della via italiana al socialismo, più forti siano apparse ed appaiano oggi le remore a un rinnovamento profondo, politico e organizzativo, del P.c.i. L'indagine va dunque condotta, ed essa deve riguardare, a nostro parere, alcuni problemi di piattaforma generale (per quanto riguarda, in particolare, il movimento contadino e la battaglia autonomistica e regionalistica) e alcuni problemi di organizzazione e di costruzione di un movimento popolare articolato.

Questa indagine non può e non deve, però, oscurare il fatto che, nell'ambito delle organizzazioni comuniste meridionali, una profonda azione di rinnovamento non sia stata portata avanti, con continuità e decisione, dal 1956 ad oggi: a tal punto che, come già abbiamo detto altra volta, trovò cittadinanza, in modo non esplicito, ma di fatto, la strana posizione secondo la quale il processo di rinnovamento del P.c.i. era soprattutto questione che riguardava le grandi organizzazioni del Nord e non quelle del Mezzogiorno. Una malintesa concezione del rinnovamento ha portato a trascurare, a nostro parere, nelle organizzazioni comuniste meridionali, gli aspetti di riconsiderazione critica e di elaborazione attorno alla linea politica e organizzativa.

Ma perché questo è avvenuto? In quale misura è stato condotto uno sforzo consapevole, nel senso giusto, dai gruppi dirigenti meridionali e nazionali del P.c.i.? E non hanno influito in modo negativo le preoccupazioni e le cautele eccessive che si sono avute, nel Mezzogiorno, attorno ai dibattiti sviluppatisi nel movimento operaio internazionale col XX e col XXII Congresso del P.c.u.s.?

Un risultato evidente di questo mancato processo di rinnovamento è senza dubbio quello che riguarda le strutture organizzative del P.c.i. nel Mezzogiorno che sono ancora, in

gran parte, quelle costruite nell'immediato dopoguerra e negli anni successivi: e questo non contribuisce certo a dare al P.c.i., nelle città ma anche nei paesi meridionali, un volto moderno e avanzato.

Sollevando questi problemi e sollecitando attorno ad essi una discussione, non intendiamo certo — sia ben chiaro — sottovalutare le difficoltà enormi di varia natura, e i sacrifici che affrontano le organizzazioni comuniste meridionali e che ben conosciamo. Né dimentichiamo, per un solo momento, la necessità di richiedere, ancora una volta, che da parte di tutte le centrali nazionali del movimento operaio italiano sia compiuto uno sforzo serio e continuo di aiuto politico, organizzativo e finanziario, soprattutto allo scopo di costruire, nelle regioni meridionali, quella vasta rete di organizzazioni di massa (sindacali, contadine, cooperative) che è assolutamente necessaria per rendere meno fragile la struttura organizzativa su cui deve poggiare il movimento popolare meridionale. Ma la discussione deve innanzi tutto condurre a chiare scelte, politiche e organizzative, che non possono essere elaborate se non nel Mezzogiorno e che non possono essere indicate se non sulla base di una appassionata e vasta ricerca critica ed autocritica.

Dicevamo all'inizio che questa ricerca si svilupperà, nelle prossime settimane, con la preparazione del X Congresso nazionale del P.c.i. e con l'azione politica che bisognerà condurre di fronte alle nuove e impegnative scadenze della battaglia meridionalistica (formazione delle Giunte in alcune grandi città; iniziative attorno ai temi attuali dell'energia elettrica e della Regione; movimento per la riforma agraria; ecc.). Queste scadenze politiche costituiranno anzi un banco di prova per una rinnovata e chiara azione meridionalistica delle organizzazioni comuniste nel Mezzogiorno.

La nostra rivista intende dedicare, nei prossimi numeri,

largo spazio a questi problemi, la parte principale della sua attività. E questo articolo, di cui avvertiamo tutte le manchevolezze e le lacune, ha soltanto lo scopo di aprire una discussione, alla quale invitiamo a partecipare dirigenti comunisti del Sud e del Nord, amici e lettori di *Cronache meridionali,* tutti coloro che, nelle file nostre e fuori di esse, intendano portare un contributo all'approfondimento di temi che non interessano certo soltanto la vita e l'attività di un partito ma la vita e l'avvenire democratico del Mezzogiorno e di tutto il paese.

È ben' evidente che da questa ricerca critica non può e non deve essere escluso lo stesso lavoro di *Cronache meridionali,* non solo per gli articoli pubblicati, per il loro contenuto, per l'aiuto — maggiore o minore — che essa ha dato alla battaglia meridionalistica, ma anche per il modo come essa è riuscita — o non è riuscita — a muoversi per diventare un centro vivo ed efficiente di organizzazione e di iniziativa culturale nel Mezzogiorno.

GERARDO CHIAROMONTE

DALLA RELAZIONE LA MALFA: UNA POLEMICA CONTRO I « TEMPI LUNGHI »

L'impetuoso sviluppo di questi anni « si è accompagnato al permanere di situazioni settoriali, regionali e sociali di arretratezza e di ritardo economico ». « L'elemento fondamentale che ha caratterizzato il nostro processo di sviluppo è stato costituito da un mercato sostanzialmente libero, su cui l'azione pubblica ha influito spesso limitatamente e talvolta attraverso specifici interventi non sufficientemente coordinati tra loro ». « È pressoché superfluo notare che, nei limiti in cui le decisioni economiche corrispondevano soltanto agli impulsi forniti dal mercato, rimaneva procrastinata e spesso elusa la soluzione dei problemi di quelle zone, di quei settori e di quei gruppi sociali che risultavano ai margini del mercato, e che avrebbero potuto attendere un inserimento in esso solo da una modificazione del tradizionale meccanismo economico per essi operante ».

Dopo aver esaminato il problema se la politica economica seguita era l'unica possibile e dopo aver dato risposta negativa a tale quesito, la Relazione prosegue:

« Molte situazioni di sottosviluppo, anche se sono state alquanto alleviate in termini assoluti, sono però diventate, per la nostra società, meno sopportabili in conseguenza del confronto, ormai sempre più facile ed immediato, con le situazioni che non solo sono migliorate più rapidamente ma continuano a presentare, nel quadro esistente, le più favorevoli prospettive di sviluppo futuro...

Da alcune parti è stata avanzata la tesi che il semplice proseguimento della politica finora attuata potrebbe condurre, anche se in un

' tempo lungo ', alla risoluzione del problema degli squilibri esistenti, e ciò scontando sia un più intenso trasferimento di popolazione nei luoghi in cui si verifica con maggiore rapidità e concentrazione lo sviluppo governato dalle leggi del mercato, sia un futuro spontaneo allargamento verso altre zone degli impieghi di capitale che ancora oggi tendono a localizzarsi nelle zone altamente sviluppate del nostro sistema economico...

Abbiamo assistito a trasferimenti senz'altro imponenti di popolazione e di forze di lavoro dalle regioni meno sviluppate del nostro Paese alle regioni altamente sviluppate, ma questi trasferimenti, che da soli non potevano determinare profonde modificazioni delle strutture produttive, si sono andati risolvendo sempre più in un fattore di depauperamento di un ambiente economico, sociale ed umano incapace di trovare un nuovo equilibrio sulla base di condizioni più moderne di produzione e di produttività. Da questo punto di vista si può affermare, rasentando il paradosso, che a fronte di alcuni miglioramenti in parti pur estese delle regioni meno sviluppate, è ormai possibile riscontrare in tali regioni il diffondersi di situazioni di abbandono e di regresso senza speranza, e un generale deterioramento dell'aspetto territoriale. Situazioni del genere verrebbero ad estendersi se l'esodo dovesse assumere proporzioni ancor più rilevanti. D'altra parte un esodo di sempre più imponenti dimensioni non potrebbe mancare di influenzare negativamente la politica di sviluppo delle stesse zone più suscettibili di miglioramenti, e ciò perché verrebbero ben presto a far difetto due condizioni indispensabili per ogni iniziativa produttiva: la disponibilità di forze di lavoro, soprattutto di unità lavorative giovani e meglio inseribili nell'attività economica, e l'esistenza di un largo mercato potenziale, che non potrebbe certo manifestarsi in una situazione di vasto abbandono da parte della popolazione. La limitata efficacia riequilibratrice dei movimenti di popolazione come strumento per risolvere squilibri di carattere strutturale è ancor più evidente ove si pensi che, nella situazione italiana, i trasferimenti di popolazione e di forze di lavoro vengono ad accrescere la disponibilità di manodopera di regioni caratterizzate da un modesto incremento demografico naturale, il che renderebbe possibile mantenere un ancora più intenso dinamismo di sviluppo, a fronte del quale gli squilibri con le regioni meno sviluppate non potrebbero non accrescersi e i movimenti di popolazione non continuare. Tuttavia un movimento del genere sarebbe destinato a determinare conseguenze negative per lo stesso assetto delle regioni più sviluppate... La nostra spesa pubblica rischierebbe di essere sempre più impegnata a sostenere i maggiori ' costi sociali ' che

derivano dall'eccessiva agglomerazione di popolazione nelle regioni altamente sviluppate e dalla necessità di provvedere, in ogni caso, al sostenimento di situazioni sempre più precarie nelle regioni meno sviluppate...

Né può essere visto senza preoccupazione il fatto che l'adozione in talune parti del Paese di livelli di consumo e di abitudini proprie di una società ad alto reddito tende ad influenzare sempre più la destinazione del nuovo capitale, legandola ad un sistema di convenienze che lo stesso processo di sviluppo concentra nelle zone più sviluppate...

L'insieme di queste considerazioni fa ritenere quindi necessaria e possibile l'adozione di una politica programmata che indirizzi l'evoluzione economica del Paese nel senso più corrispondente alle esigenze di uno sviluppo equilibrato ».

DALLA TERZA RELAZIONE PASTORE: ANCORA EMIGRAZIONE FINO AL 1970

Dopo aver ricordato i capitoli principali dell'attività della Cassa, la Relazione afferma:

« Pur essendosi ispirata ad una logica unitaria, tale somma di interventi si è trovata ad inserirsi nel contesto di una politica economica su scala nazionale spesso contraddittoria, che ne ha ritardato gli effetti a causa delle condizioni, imposte a tutto il sistema ed alla stessa condotta della spesa pubblica globale, dal *tipo* di sviluppo dell'economia del Paese... Tra le forze espansive ha assunto importanza determinante il sensibile volume di investimenti privati rivolti ad accrescere la produttività del sistema e ad espandere la domanda interna ed estera. L'inserimento competitivo della nostra economia in quella mondiale ha richiesto, infatti, rilevanti investimenti, diretti ad accrescere rapidamente la produttività industriale, il cui saggio di incremento è stato, così, anche maggiore di quello ipotizzato nel 1954 dallo Schema Vanoni, come effetto di una concentrazione delle iniziative nelle zone già industrializzate, che ha permesso la piena utilizzazione della capacità produttiva e delle economie esterne esistenti in tali regioni. Parallelamente la domanda esterna di prodotti della nostra industria manifatturiera ha registrato saggi di incremento mai prima raggiunti... Ne è disceso un tipo di sviluppo notevolmente abbreviato, ma che proprio per la sua concentrazione nel tempo si è accompagnato a squilibri e remore non solo a carattere tradizionale, quand'anche di tipo nuovo e propri di un'economia sviluppata. In pratica, il ritmo eccezionale dello sviluppo ha condizionato

l'azione pubblica, i cui interventi, essendosi svolti a posteriori, non hanno avuto la capacità di orientare il processo in atto ed anzi sono stati costretti ad adeguarsi alle esigenze — soprattutto per quanto concerne le opere pubbliche — imposte dal particolare *tipo* di sviluppo che si è andato concretamente verificando. Di fatto, quindi, la spesa pubblica ha accettato il formarsi, in gran parte autonomo, d'una certa struttura dei consumi privati e non ha esercitato funzioni di orientamento e di spinta verso una diversa struttura: le carenze che oggi si riscontrano nel settore della scuola a tutti i livelli, della ricerca scientifica, dei servizi sanitari, indicano come a tali settori siano stati destinati mezzi in misura inferiore alle effettive esigenze. Più particolarmente, per quanto riguarda il Mezzogiorno, basterà osservare soltanto come l'incremento complessivo del valore delle opere pubbliche eseguite nelle regioni meridionali, abbia registrato un saggio d'incremento inferiore alla metà di quello verificatosi nel Setentrione (4% rispetto a 9%); e ciò, pure in presenza di un intervento pubblico a carattere straordinario e specifico di entità rilevantissima ».

La Relazione a questo punto afferma che, tuttavia, lo stesso sviluppo dell'economia nazionale apre prospettive nuove. Il rapido incremento degli investimenti industriali nel Mezzogiorno è stato agevolato, fra l'altro, « dai ritrovamenti e dall'utilizzazione di importanti risorse minerarie ed energetiche (sali potassici, metano, ecc.), in concomitanza con una rapida espansione della domanda interna ed estera dei prodotti petrolchimici ». C'è stata però anche « l'estensione di alcuni incentivi creditizi e finanziari nei confronti di imprese di dimensioni maggiori di quelle tradizionalmente agevolate ».

Passando ad un esame più specifico dell'attuale situazione meridionale, la Relazione afferma: « Due sono i fenomeni che hanno una rilevanza specifica per il Mezzogiorno e per il Paese complessivamente considerato. Il primo è quello relativo al processo di ridistribuzione — del resto già ampiamente in atto — della popolazione su tutto il territorio nazionale. Il secondo è quello attinente alla localizzazione al Sud dei nuovi investimenti industriali ».

« Non sembra vi possano essere dubbi sulla scelta, di lungo periodo, da effettuare, e cioè una politica di piena occupazione nel Mezzogiorno da attuarsi mediante l'espansione delle strutture produttive locali. Nel breve periodo, tuttavia, le due soluzioni — ed in particolare un moderato flusso migratorio dal Sud al Nord — debbono necessariamente coesistere, perché ambedue dirette a determinare l'equilibrato sviluppo dell'economia nazionale ».

A questo punto, la Relazione passa ad esporre le linee di una « programmazione » per il Mezzogiorno fino al 1970.

Il punto di partenza è l'agricoltura. Nel trascorso decennio il valore aggiunto delle attività agricole è aumentato ad un saggio medio annuo dell'1,2%. L'incremento del valore aggiunto delle attività industriali ha registrato un saggio medio annuo dell'8%. Il valore aggiunto delle attività terziarie ha avuto un saggio di incremento annuo del 10,3%. In conseguenza di questo, « si è venuta modificando la struttura produttiva meridionale ».

La stima delle forze di lavoro che l'agricoltura meridionale potrebbe essere in grado di assorbire economicamente entro il 1970 presuppone che « si possa, per il 1970, raggiungere un livello di prodotto lordo per addetto di L. 740.000 ». Questo livello di produttività costituisce un dato medio: « una tale ipotesi significa, in pratica, un raddoppio del livello di prodotto lordo raggiunto nel 1959-60, stimabile sulle 385.000 lire per addetto ». La realizzazione di un simile incremento è condizionata, da un canto, dall'aumento della produzione e, dall'altro, dall'esodo rurale. L'aumento della produzione dovrebbe essere del 3% all'anno. « *L'occupazione agricola nel Mezzogiorno, al 1970, dovrebbe ridursi a 1,9 milioni di unità con una perdita di 1 milione circa di addetti rispetto al 1960, e ciò al netto dell'incremento naturale che si verificherà nello stesso periodo* ».

Il saggio di aumento reale del prodotto industriale dovrebbe essere del 9,2% annuo, che consentirebbe, sulla base di un incremento di produttività intorno al 4%, un aumento delle forze di lavoro occupate nel settore, rispetto al 1960, di 1,1 milioni di unità.

Per il settore terziario, si ipotizza un incremento del 5,25-5,50% all'anno, inferiore a quello (definito « patologico ») degli ultimi anni: l'aumento delle forze di lavoro occupate nel settore dovrebbe raggiungere le 355 mila unità circa.

« Complessivamente, nel Mezzogiorno, le forze di lavoro occupate nei settori extra-agricoli passerebbero, dunque, nel 1970, a 5,2 milioni di unità, con un incremento netto di circa 1,5 milioni contro un aumento di 0,8 milioni registrato per il periodo 1950-1960 ».

A questo punto, si passa a ipotizzare lo sviluppo nel Centro-Nord. Qui, « attendibili stime prevedono, al 1970, un incremento del prodotto lordo al costo dei fattori ad un saggio medio annuo del 4,2%... L'accrescimento ipotizzato dovrebbe ottenersi con una quota di lavoro addizionale netta di 1,3 milioni di unità rispetto al 1960. A questa domanda di lavoro, il Centro-Nord potrà far fronte solo parzialmente con le masse

provenienti dall'agricoltura settentrionale dove — infatti — l'esodo rurale dovrebbe, nel decennio, raggiungere il saggio annuo del 3%, pari a circa 700 mila unità. È evidente, a questo punto, che tenuto conto del basso incremento naturale delle forze di lavoro settentrionali, nell'attuale decennio l'economia settentrionale richiederà l'immissione di nuove forze di lavoro e, quindi, un flusso migratorio dal Mezzogiorno. Posto in cifre assolute, il problema che si prospetta, al 1970, in tema di distribuzione spaziale delle forze di lavoro, è quello di una residua domanda di lavoro delle regioni del Centro-Nord di circa 500 mila unità lavorative: *fenomeno che comporterebbe una emigrazione complessiva dal Sud di circa 1,5 milioni di persone (calcolati i nuclei familiari che accompagneranno i trasferimenti dei lavoratori) lungo l'arco dell'intero decennio* ».

A questo punto, la Relazione Pastore passa ad esaminare il modo di attuare queste previsioni.

« Oggi l'obbiettivo di un più celere ed equilibrato sviluppo impone la concentrazione e la differenziazione degli interventi in funzione di una rapida e integrale creazione di alcuni ' poli ', capaci di costituire i cardini del nuovo sistema economico meridionale ».

I poli di sviluppo riguardano l'industria e l'agricoltura. Necessario è quindi individuare le zone agricole e quelle in cui è destinata a concentrarsi l'industria, in una visione unitaria. (A tale proposito, si indicano « tre grandi realtà agricole »: « territori di agricoltura consolidata », « territori di alta suscettività », « territori di agricoltura estensiva »).

« I poli vanno intesi come regioni economiche, nell'ambito delle quali esistono di fatto rapporti intersettoriali, movimenti di popolazione, interferenze d'ordine economico e sociale, che danno luogo a delle unità complesse ed internamente differenziate, che proprio da questa integrazione delle diverse realtà sono univocamente interessate al processo di sviluppo locale. In pratica, tali territori gravitano su aree di sviluppo industriale, caratterizzate dalla presenza di impianti di base, e su ampie zone agricole contigue, interessate a fenomeni di trasformazione irrigua...».

L'IMMIGRAZIONE NEL « TRIANGOLO INDUSTRIALE »

Si è tenuto a Milano, nei giorni 23 e 24 giugno, un convegno, indetto dal P.c.i., sui problemi della immigrazione nelle regioni del « triangolo industriale ». Daremo, nel prossimo numero, il resoconto dei lavori: pubblichiamo, per ora, il testo della relazione introduttiva, tenuta da Alvo Fontani.

Il fenomeno dell'immigrazione nelle città e nelle province industrializzate del Nord è il risultato più macroscopico degli spostamenti di popolazione imposti all'intiera collettività nazionale dell'attuale fase di espansione monopolistica dell'economia italiana. Non è perciò possibile presentare una analisi del fenomeno e dei problemi cui dà luogo al di fuori del contesto degli spostamenti di popolazione verificatisi in Italia negli ultimi anni e dei problemi di fondo della società nazionale che tali spostamenti sollevano. Com'è noto, anche il nuovo censimento della popolazione ha fornito dei dati sul movimento migratorio verificatosi in Italia e dall'Italia verso l'estero tra il 1951 e il 1961. Secondo questi dati — per limitarsi alle due grandi ripartizioni geografiche in cui si divide il paese — il Mezzogiorno presenta un saldo migratorio negativo di 1.766.839 unità e, il Centro-Nord un saldo migratorio attivo di 572.781 unità. Il movimento con l'estero presenta un saldo negativo di 1.194.058 unità. Ma, in realtà, se ci si limita a considerare il movimento migratorio in rapporto con l'incremento demografico, non ci si può creare un'idea esatta dell'ampiezza degli spostamenti di popolazione verificatisi e tuttora in atto nel paese. Dal 1956 l'ISTAT pubblica

TABELLA N. 1

MOVIMENTO ANAGRAFICO MIGRATORIO PER REGIONI DAL 1956 AL 1961 (*)

(iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per cambio di residenza)

	Iscritti			Cancellati			saldo
	da altro comune	dall'estero	totale	per altro comune	per estero	totale	
Centro-Nord	6.541.192	153.726	6.694.918	5.811.862	152.163	5.964.025	+730.893
Mezzogiorno	2.224.835	67.443	2.292.278	2.927.303	256.069	3.183.362	—891.084
ITALIA	8.766.027	221.169	8.987.196	8.739.165	408.222	9.147.387	—160.191

(*) Elaborazione su Fonte ISTAT.

TABELLA N. 2

MOVIMENTO ANAGRAFICO MIGRATORIO DAL 1956 AL 1961 (*)

(iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per cambio di residenza)

	Iscritti			Cancellati			saldo
	da altro comune	dall'estero	totale	per altro comune	per estero	totale	
Piemonte	1.062.152	21.419	1.083.571	778.159	16.362	794.521	+289.050
Valle d'Aosta	17.668	530	18.198	13.553	367	13.920	+ 4.278
Liguria	322.361	10.774	333.135	210.276	5.982	216.258	+116.877
Lombardia	1.672.081	26.868	1.698.949	1.298.719	14.458	1.313.177	+385.772
Trentino Alto A.	113.141	4.452	117.593	114.613	6.004	120.617	— 3.024
Friuli Venezia G.	195.338	18.739	214.077	192.588	32.320	224.908	— 10.831
Veneto	634.565	20.764	655.329	827.030	28.291	885.321	—199.992
Emilia-Romagna	883.720	10.951	894.671	884.401	8.670	893.071	+ 1.600
Toscana	631.647	11.901	643.548	595.706	10.007	605.713	+ 37.835
Marche	251.157	4.228	255.385	309.616	4.408	314.024	— 58.639
Umbria	120.376	1.597	121.973	152.235	1.728	153.963	— 31.990
Lazio	636.986	21.503	658.489	434.966	23.556	458.532	+199.957
Campania	577.442	12.104	592.546	672.187	38.039	710.226	—117.680
Abruzzi-Molise	208.267	8.522	216.789	284.774	46.822	331.596	—114.807
Puglie	348.937	10.829	359.766	529.643	31.367	561.010	—201.244
Lucania	68.632	1.229	69.861	111.952	9.117	121.069	— 51.208
Calabria	218.156	6.322	224.478	335.164	63.183	398.347	—173.869
Sicilia	578.341	24.194	602.535	723.088	65.496	788.584	—186.049
Sardegna	225.060	1.243	226.303	270.495	2.035	272.530	— 46.227

(*) Elaborazione su Fonte ISTAT.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI AIENEO AREA UMANISTICA

i dati relativi al movimento migratorio anagrafico dei Comuni italiani. Si tratta, anche in questo caso, di dati parziali, che si riferiscono ai cambiamenti di residenza e non all'effettivo movimento migratorio poiché, com'è noto, soltanto nel febbraio del 1961 è stata abrogata la legislazione fascista contro l'urbanesimo e le migrazioni interne, che impediva ai cittadini di usufruire pienamente della libertà di residenza, dando luogo alla piaga dei « clandestini » o dei « non residenti ». Inoltre, solo una minoranza delle migrazioni all'estero — e cioè le migrazioni permanenti e definitive di intieri nuclei familiari — comporta la cancellazione dalle liste della popolazione residente. Ma pur nell'ambito di questi limiti, i dati relativi alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche forniscono il quadro più completo e realistico degli spostamenti di popolazione prodottisi in Italia negli ultimi sei anni.

Come risulta dalla tabella numero 1, dal 1956 al 1961 9.147.387 cittadini sono stati cancellati dalle anagrafi dei singoli Comuni della Repubblica e 8.987.196 iscritti. E mentre le regioni del Centro-Nord presentano un saldo migratorio attivo di 730.893 unità, quelle del Mezzogiorno presentano un saldo negativo di 891.084 unità. Come si vede, il fenomeno dell'emigrazione in massa dal Mezzogiorno verso le regioni del Centro-Nord e verso l'estero ha interessato, negli ultimi sei anni, circa 900 mila persone. Dalla tabella n. 2 relativa al movimento migratorio verificatosi nelle singole regioni, si può rilevare che nel Nord, il saldo migratorio attivo più rilevante è dato dalla Lombardia (385.772 unità), e ciò si deve sopratutto all'attrazione esercitata dalla provincia di Milano che, da sola, ha registrato nello stesso periodo un saldo attivo di 393.201 unità. Nella stessa Lombardia vi sono difatti province come Mantova, Cremona, Sondrio e Bergamo le quali presentano un saldo migratorio negativo e le prime due registrano addirittura una riduzione assoluta della popolazione. Dopo Milano, un saldo migratorio attivo è registrato dalle province di Varese (60.613 unità), Como (28.792

unità) e Pavia (9.747 unità). Il Piemonte registra un saldo attivo di 239.050 unità, dovuto essenzialmente all'immigrazione nella provincia di Torino che ha registrato, nello stesso periodo, un saldo attivo di 275.052 unità. Anche in Piemonte vi sono province come Cuneo, Asti e Alessandria che non solo presentano un saldo migratorio negativo, ma hanno subito una riduzione assoluta della popolazione. Un saldo migratorio attivo è invece registrato dalle province di Novara (24.046 unità) e Vercelli (12.698 unità). Il saldo attivo della Liguria (116.877 unità) è dovuto all'immigrazione nelle province di Genova, Imperia e Savona. La provincia di Genova ha registrato difatti, nello stesso periodo, un saldo migratorio attivo di 68.235 unità, e quella di Imperia di 27.415 unità. Complessivamente le regioni del triangolo industriale, compresa la Valle d'Aosta, presentano un saldo migratorio attivo di 795.977 unità. Per contro il Veneto ha registrato, nello stesso periodo, un saldo negativo di 199.992 unità. L'emigrazione dal Veneto verso le regioni del triangolo industriale e verso l'estero ha raggiunto proporzioni tali che i dati del nuovo censimento ci rivelano una riduzione assoluta della popolazione nelle province di Rovigo, Padova, Belluno, Treviso e Venezia. Un saldo migratorio negativo presentano pure le regioni Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, collegato, in quest'ultima regione, ad una riduzione assoluta della popolazione in provincia di Udine. L'Emilia-Romagna presenta un saldo attivo di 1.600 unità, nonostante che la provincia di Bologna registri un saldo attivo di 47.937 unità. Ciò è dovuto in gran parte all'emigrazione verso il Nord e verso l'estero dalle province di Ferrara, Reggio Emilia, Parma e Piacenza che hanno subito una riduzione assoluta della popolazione. Nelle regioni del Centro soltanto il Lazio e la Toscana presentano un saldo migratorio attivo. Il saldo attivo della Toscana (37.835 unità) si deve pressochè esclusivamente all'immigrazione nella provincia di Firenze che registra un saldo attivo di 63.280 unità. Le altre province toscane, meno quella di Livorno, presentano

difatti un saldo migratorio negativo e quattro di esse (Arezzo, Siena, Massa Carrara e Lucca) hanno subito una riduzione assoluta della popolazione. Il saldo attivo del Lazio (199.957 unità) è dovuto all'immigrazione nella provincia di Roma, che registra un saldo attivo di 271.930 unità, mentre le altre province presentano un saldo migratorio negativo e quelle di Rieti e Frosinone hanno oggi meno abitanti del 1951. Il saldo negativo delle Marche (58.649 unità) riguarda invece tutte le province della regione e, in particolare, quelle di Pesaro e Macerata le cui popolazioni sono sensibilmente diminuite rispetto al 1951. Anche il saldo negativo dell'Umbria (31.990 unità) riguarda le due province della regione e specialmente quella di Perugia, che ha subito una riduzione assoluta della popolazione. Nel Mezzogiorno tutte le regioni presentano un saldo migratorio negativo. La stessa cosa può dirsi per tutte le province del Meridione e delle Isole, ad eccezione della provincia di Napoli che registra, nel corso degli ultimi anni, un esiguo saldo migratorio attivo di 4.098 unità. Si deve inoltre considerare che nonostante l'incremento naturale della popolazione risulti sensibilmente più elevato nel Mezzogiorno che nelle altre parti del paese, l'emigrazione verso il Nord e verso l'estero ha determinato una riduzione assoluta della popolazione nelle province di Aquila, Chieti, Campobasso, Reggio Calabria, Enna, ed ha assorbito la maggior parte dell'incremento naturale delle province di Pescara, Foggia, Potenza, Cosenza, Catanzaro, Messina, Agrigento, Caltanissetta, Ragusa e Trapani.

Un dato comune all'intiero territorio nazionale è costituito dal saldo migratorio attivo che presentano tutti i capoluoghi di provincia, con l'esclusione di Rovigo e Lucca. L'esodo dalla montagna e dalla campagna verso le città ha carattere generale, investe tutto il paese, e i capoluoghi di provincia — anche se soltanto centri di attività amministrative e commerciali — esercitano un'attrazione sui braccianti, contadini poveri, mezzadri e coltivatori diretti che la crisi dell'agricoltura, dell'economia

montana e la penetrazione del capitale finanziario monopolistico nelle campagne espelle dal processo produttivo agricolo. Di qui il crescente fenomeno dell'urbanesimo che non riguarda più soltanto le grandi città italiane, ma la maggior parte dei capoluoghi di provincia e un numero assai più rilevante di piccoli e medi centri urbani — specialmente nel Nord — nei quali il sorgere di nuove attività industriali o l'ampliamento di quelle esistenti ha dato luogo ad una richiesta di manodopera e ad un processo di immigrazione.

Da quanto si è detto finora risulta evidente che le trasformazioni economiche prodottesi in Italia negli ultimi anni e, in particolare, la politica governativa, la crescente subordinazione dell'economia italiana agli interessi del grande capitale monopolistico e l'accentuarsi degli squilibri economici e sociali tra Nord e Sud, tra industria e agricoltura e tra città e campagna hanno determinato profonde modificazioni nella distribuzione geografica e nella composizione professionale della popolazione italiana. Il fatto che nel breve periodo di sei anni 9 milioni di cittadini — cioè il 18 per cento della popolazione — trasferiscano la loro residenza da un Comune ad un altro rivela l'ampiezza senza precedenti degli spostamenti di masse umane che si sono verificati nel paese. Ma se la maggioranza degli spostamenti di popolazione si svolgono nell'ambito delle singole regioni e province, sono le migrazioni dal Mezzogiorno, dal Veneto e dalle altre regioni economicamente arretrate verso le regioni industrializzate del Nord e verso l'Europa occidentale, che hanno acquistato proporzioni sempre più rilevanti, sollevando problemi tali da porre in discussione gli indirizzi economici e politici che hanno portato al cosiddetto « miracolo economico ». Difatti — come è stato denunciato anche alla Conferenza di Avellino — l'emigrazione in massa depaupera il Mezzogiorno, provoca lo spopolamento dell'Appennino e del sub-Appennino meridionale dove si trovano ormai centinaia di paesi abitati soltanto da don-

ne, vecchi e bambini; e investe ora anche le zone di pianura e le città, dalle quali partono per il Nord e l'Europa occidentale non più soltanto i disoccupati, i braccianti e i contadini poveri, ma anche gli operai qualificati e specializzati, i professionisti, i giovani dotati di una qualifica professionale, gli intellettuali e anche le donne. Tutto ciò inaridisce e pregiudica le stesse possibilità di sviluppo economico locale, estende gli elementi di disgregazione sociale che caratterizzano tuttora la società meridionale, contribuisce ad aggravare il divario economico e sociale tra Nord e Sud, e costituisce, di fatto, un *pompaggio* di capitali dal Mezzogiorno — nella forma di forze di lavoro il cui costo di formazione ha gravato sulla società meridionale — da parte del capitalismo monopolistico del Nord e dei monopoli dell'Europa occidentale. Assai gravi sono pure le conseguenze dell'emigrazione in massa dal Veneto, dalle Marche e dalle altre regioni e province economicamente depresse, anche se il tessuto economico-sociale di queste regioni presenta una coesione e una resistenza che, per ragioni storiche oggettive, non trovano riscontro nel Mezzogiorno.

D'altra parte, l'immigrazione nelle grandi città e nelle già congestionate aree industriali del Nord, ha esasperato al massimo grado i problemi connessi all'incremento demografico, allo sviluppo urbanistico e all'insediamento umano e civile degli immigrati, ponendo in crisi tutte le strutture civili e culturali dei grandi centri urbani e di intiere province. Sono i monopoli che hanno usufruito e usufruiscono della manodopera immigrata per attuare i loro piani di investimenti e di espansione della produzione, mantenere i salari al livello più basso possibile e creare zone di sottosalario anche nei centri industriali del Nord; ma i costi d'insediamento delle nuove forze di lavoro sono riversati dai monopoli sulle spalle della collettività. Sulla base di calcoli effettuati da alcuni studiosi della materia, si può ritenere che il costo dell'urbanizzazione di ogni nuovo abitante nelle grandi città del Nord è di circa 1 milione e 500 mila lire. Ciò vuol dire

che l'insediamento, in un anno, di 100 mila immigrati richiederebbe investimenti pubblici pari a 150 miliardi di lire. A questa cifra si devono aggiungere gli investimenti per l'inserimento dei nuovi lavoratori nel ciclo produttivo, calcolati dall'Unione industriali torinese da 3 a 5 milioni per ogni nuovo posto di lavoro. Ciò significa che l'inserimento nell'attività produttiva, in un anno, di sole 50 mila unità, richiede investimenti oscillanti da 150 a 250 miliardi di lire. Così, se l'esodo dal Sud impoverisce il Mezzogiorno e contribuisce ad aggravare le contraddizioni storiche tra Nord e Sud, l'immigrazione nel Nord genera nuove contraddizioni, comporta un alto prezzo umano e sociale per i sacrifici cui debbono sottoporsi gli immigrati e le loro famiglie, richiede grandi investimenti pubblici per far fronte agli altissimi costi d'insediamento, e concorre ad accentuare tutti gli squilibri economici, sociali e regionali che hanno caratterizzato lo sviluppo economico italiano negli ultimi anni.

Il tema della riduzione degli squilibri che presenta la società italiana è stato, com'è noto, uno dei temi centrali del dibattito dal quale è uscito l'attuale governo di centro-sinistra, e dovrebbe ora costituire uno degli obiettivi fondamentali della sua attività. Anche il segretario della D.c. riconobbe, al Congresso di Napoli, che in conseguenza del *boom* industriale in atto nell'Italia del Nord e nell'Europa occidentale e della domanda di forze di lavoro che ne deriva, si può « profilare la possibilità che il pieno utilizzo della forza di lavoro meridionale possa avere luogo come effetto di un esodo massiccio delle forze di lavoro disponibili nella regione », esodo che lascerebbe « il Mezzogiorno con una struttura produttiva e quindi anche sociale non soltanto squilibrata ma neppure più correggibile ». Ma a questa prospettiva egli non ha saputo contrapporre altro che « la necessità di una ulteriore intensificazione del processo di industrializzazione ora in corso, nel Mezzogiorno », annunciando un maggiore impegno dell'industria di Stato, ma facendo intravedere, nello

stesso tempo, una dilatazione della politica degli « incentivi » all'industria privata, ossia ai gruppi monopolistici del Nord. Assai più avanti di Moro è andato Pastore — almeno nella denuncia delle conseguenze negative delle migrazioni dal Sud al Nord — nella « Relazione » sull'attività della Cassa del Mezzogiorno presentata alla Camera il 30 aprile scorso. « Le migrazioni dal Sud verso il Nord — si può leggere nella « Relazione » — risultano di tale ampiezza da richiedere un ammontare di investimenti fissi sociali in continua espansione e a costi crescenti; il che, come è già accaduto in Gran Bretagna ed in Francia, avrà effetti negativi sui costi di produzione e porrà problemi di non facile soluzione sul piano urbanistico e socio-culturale. Nello stesso tempo il Mezzogiorno abbisogna, per il suo sviluppo, di poter meglio disporre della sua forza-lavoro e di utilizzare *in loco* i capitali umani di cui sopporta le spese di allevamento... ». Ma anche nella « Relazione » Pastore, dopo una serie di ipotesi sullo sviluppo dell'economia italiana dal 1960 al 1970 — ipotesi che prevedono, fra l'altro, dei ritmi annuali di incremento della produzione industriale del 9,0 per cento nel Mezzogiorno e del 4,5 per cento nel Centro-Nord — si giunge alla conclusione che la « domanda di lavoro delle regioni del Centro-Nord di circa 500 mila unità lavorative » comporterà « una emigrazione complessiva dal Sud di circa 1,5 milioni di persone (calcolati i nuclei familiari che accompagneranno i trasferimenti dei lavoratori) lungo l'arco dell'intero decennio ». Il che dimostra — nonostante i propositi di programmazione economica del governo di centro-sinistra — che il Presidente del Comitato dei Ministri del Mezzogiorno prevede, per i prossimi dieci anni, un esodo di popolazione dal Sud verso il Nord di 150 mila unità all'anno. Un esame molto più critico e approfondito degli aspetti negativi dei movimenti migratori in atto nel paese, è contenuto nella « Nota aggiuntiva » presentata al Parlamento dal Ministro del Bilancio il 22 maggio. In essa si afferma che « i trasferimenti senz'altro imponenti di popolazione e di forze

di lavoro dalle regioni meno sviluppate del nostro Paese alle regioni altamente sviluppate... si sono andati risolvendo sempre più in un fattore di depauperamento di un ambiente economico, sociale e umano incapace di trovare un nuovo equilibrio », per cui « è ormai possibile riscontrare » nelle regioni meno sviluppate « il diffondersi di situazioni di abbandono e di regresso senza speranza, e un generale deterioramento dell'assetto territoriale ». Si rileva inoltre che il proseguimento degli attuali spostamenti di popolazione « sarebbe destinato a determinare conseguenze negative per lo stesso assetto delle regioni più sviluppate, che già oggi cominciano a presentare fenomeni di eccessiva agglomerazione e in certi casi di vera e propria congestione, che si traducono — e sempre più si tradurranno — in costi di insediamento assai elevati per le nuove unità di popolazione », per cui « la nostra spesa pubblica rischierebbe di essere sempre più impegnata a sostenere i maggiori *costi sociali* che derivano dall'eccessiva agglomerazione di popolazione nelle regioni altamente sviluppate e dalla necessità di provvedere, in ogni caso, al sostenimento di situazioni sempre più precarie nelle regioni meno sviluppate ». Ma anche La Malfa, quando dall'esame critico passa a determinare gli obbiettivi della programmazione economica per influire sugli spostamenti di popolazione, non va oltre l'indicazione generica di « esaminare, per ciascuna zona agricola, fino a che punto sia desiderabile permettere una modificazione delle strutture produttive che accentui lo spopolamento » al fine di giungere, quando « il fenomeno si dimostrasse inevitabile », a « facilitare l'esodo organizzandolo con mezzi adeguati »; e, per quanto concerne le grandi città, dopo avere rilevato l'esigenza di una pianificazione urbanistica, si limita a sottolineare la necessità di « frenare l'ulteriore sviluppo dei grandi agglomerati urbani, onde evitare i costi economici e sociali rapidamente crescenti inerenti a tale sviluppo, nonchè l'immiserimento economico e civile dei centri minori e di intere regioni ».

Se si considera che ancora due anni or sono l'emigrazione in massa dal Mezzogiorno verso le regioni del Nord e verso l'estero veniva presentata come una necessità vitale per « ridurre » la pressione demografica meridionale e « favorire » l'industrializzazione e lo sviluppo economico del Meridione e delle Isole, noi che abbiamo sempre denunciato le conseguenze nefaste del fenomeno per le regioni di esodo, non possiamo non sentirci soddisfatti nel constatare che molte delle nostre posizioni sono oggi così largamente condivise. Ma resta aperto il problema di fondo di giungere, al più presto, ad una svolta reale degli indirizzi economici e politici: nella « Nota aggiuntiva » di La Malfa, l'esigenza di giungere — attraverso una programmazione dello sviluppo economico — ad una modificazione dei vecchi indirizzi viene riconosciuta apertamente ma quando si vuol vedere cosa deve essere, in concreto, questa programmazione, quale sarà il suo carattere, su quali misure economiche sarà fondata e su quali forze sociali si appoggerà, si resta nel vago, nell'indeterminatezza. E una programmazione, per essere democratica e avviare un nuovo corso di politica economica che tenda a risolvere le contraddizioni più acute della società italiana e, in primo luogo, la questione agraria e la questione meridionale, non può non avere un carattere antimonopolistico, non può non fondarsi sull'attuazione di profonde riforme di struttura, non può non appoggiarsi sulle grandi masse lavoratrici, sui contadini e sui ceti medi delle città e delle campagne. Negli indirizzi che hanno portato al cosiddetto « miracolo economico » tutti gli sviluppi dell'economia italiana sono stati subordinati alle scelte e agli interessi del grande capitale monopolistico. E le emigrazioni in massa dal Mezzogiorno verso le regioni del Nord e l'emigrazione all'estero non sono state delle « disarmonie » facilmente « correggibili », ma hanno costituito e costituiscono due componenti fondamentali di tali indirizzi: le migrazioni dal Sud al Nord, alimentando la concentrazione industriale e rifornendo conti-

nuamente le riserve di manodopera nei centri vitali dell'espansione monopolistica; e l'emigrazione all'estero procurando, ogni anno, mediante le rimesse, un apporto di valuta pregiata che si è dimostrato decisivo per il pareggio della bilancia dei pagamenti e l'accumulazione delle riserve valutarie di cui dispone oggi l'Italia. Ciò vuol dire che non sarà possibile arrivare ad influire in modo sensibile sugli spostamenti di popolazione imposti dal tipo di sviluppo economico verificatosi e tuttora in atto nel paese, senza incidere profondamente nelle strutture attuali, ossia senza introdurre una serie di misure di nazionalizzazione e di controllo dei monopoli che consentano, fra l'altro, una diffusa industrializzazione del Mezzogiorno, e senza attuare una riforma agraria generale che dia la terra ai contadini che la lavorano, volontariamente associati in cooperative e assistiti dallo Stato. Ma verso questi obiettivi non si può dire si muova l'attuale governo di centro-sinistra: e questo dimostra che non si è ancora giunti a quella reale svolta a sinistra degli indirizzi economici e politici che sarebbe richiesta dalla situazione del paese, e che continueranno a prodursi — e forse in forme ancora più gravi — gli spostamenti di popolazione di cui ci stiamo occupando.

Nelle regioni economicamente sviluppate del Nord, la crisi di tutte le strutture civili provocata dall'immigrazione e dall'incremento demografico e dallo sviluppo urbanistico che ne deriva, si manifesta nell'acutizzazione estrema che presenta il problema della casa (mentre infuria la speculazione privata, e in particolare dei monopoli sulle aree fabbricabili e sugli affitti), nell'inadeguatezza crescente dei servizi pubblici e sanitari, nell'insufficienza sempre più grave delle attrezzature scolastiche, e nella congestione dei trasporti urbani e sub-urbani. La vita delle masse lavoratrici — anche nelle capitali del « miracolo economico » — diventa così sempre più aspra, dura e travagliata; cresce il divario tra luogo di abitazione e luogo di

lavoro, aumentano le migrazioni « pendolari », si riduce il tempo che i lavoratori possono dedicare allo svago, alla ricreazione, alla cultura, e tutta la vita sociale subisce un lento processo di deterioramento. Sui lavoratori immigrati, peraltro, agli ardui problemi del loro insediamento umano e civile, si aggiunge lo sfruttamento particolarmente esoso a cui sono sottoposti, reclutati, a volte, direttamente nei paesi di origine, avviati al lavoro in gran parte attraverso intermediari privati e al di fuori del controllo degli uffici di collocamento, inseriti nella produzione con contratti a termine e ancora in molti casi — nonostante l'entrata in vigore della legge che vieta gli appalti di mano d'opera — alle dipendenze di ditte appaltatrici al servizio dei monopoli.

I problemi dell'insediamento degli immigrati dovrebbero essere risolti dai Comuni, ai quali spetterebbe il compito — con il concorso dello Stato — di adeguare le strutture civili delle città all'incremento della popolazione provocato dall'immigrazione. Ma i Comuni non dispongono né di strumenti legislativi efficienti né di una autonomia di potere che consenta loro di attuare una politica aderente all'incremento demografico e allo sviluppo urbanistico e non subalterna delle scelte dei monopoli della speculazione privata. Il problema di giungere ad una reale autonomia di potere degli enti locali — Comuni e Province — ed alla istituzione dell'Ente Regione, si pone perciò con particolare acutezza in tutte le regioni del Nord nelle quali si è prodotto ed è in corso un processo di immigrazione. Anche nella situazione attuale i Comuni possono però svolgere un ruolo importante e decisivo nel favorire e rendere meno travagliato l'insediamento degli immigrati e delle loro famiglie, costituendo appositi strumenti (il Comune di Bologna ha creato un assessorato al lavoro e all'immigrazione), uffici decentrati e centri di accoglimento, per assicurare tutta l'assistenza necessaria morale e materiale ai nuovi cittadini, specialmente nella prima fase dell'insediamento.

Problemi seri, che investono questioni di fondo, sono posti dall'immigrazione anche ai sindacati, per le trasformazioni nella composizione della classe operaia e di intiere categorie di lavoratori cui l'immigrazione dà luogo, e per il rapporto immigrazione-mercato del lavoro e salari creatosi nelle città e nelle province sviluppate del Nord. Le masse dei lavoratori immigrati si identificano quasi sempre nella parte più sfruttata della classe operaia. D'altra parte, se è vero che molti immigrati si sono ormai inseriti in modo definitivo nell'attività produttiva — nell'industria, nei servizi e anche nell'agricoltura — di numerose province del Nord, occorre tenere presente che la fase dell'insediamento di un immigrato richiede un periodo da due a tre anni, durante i quali premono su di lui in forma drammatica tutti i problemi connessi alla sua condizione di *sradicato* alla ricerca di una certa stabilità economica che gli consenta, in molti casi, di farsi raggiungere dalla famiglia, o di dare ad essa una sistemazione migliore, modesta, ma decorosa e tollerabile. Ed è particolarmente in questa fase che l'immigrato ha bisogno di sentire attorno a sè la solidarietà degli altri lavoratori e specialmente del sindacato. Le iniziative prese dalla C.I.S.L. e dalle A.C.L.I. in direzione dei lavoratori immigrati — mediante l'organizzazione di incontri e dibattiti ai vari livelli — sono, a questo riguardo, significative. E su alcuni problemi che interessano in modo particolare i lavoratori immigrati, come l'esigenza di giungere ad un controllo e ad un gestione democratica del collocamento e dei fondi pubblici destinati all'istruzione professionale e alla assistenza, i sindacati e le altre associazioni democratiche di massa potrebbero realizzare tutta una serie di iniziative e di azioni unitarie.

Nella mozione presentata dal gruppo comunista della Camera sulla politica migratoria governativa vi sono due punti che assumono una importanza particolare per le province d'immigrazione delle regioni del Nord, e cioè, le richieste, all'attuale governo di centro-sinistra: 1) di impegnarsi a realizzare una pro-

fonda riforma democratica degli uffici del lavoro e di tutta la legge sul collocamento, in modo da dar vita ad un sistema di gestione da parte del sindacato, al duplice scopo di eliminare tutte le forme di intermediazione e di diretto reclutamento dei lavoratori emigrati e di realizzare il necessario coordinamento tra istruzione tecnica e professionale, flussi di mano d'opera ed esigenze dello sviluppo economico di tutto il paese; 2) di impegnarsi ad elaborare, prima della fine dell'attuale legislatura, una nuova legge urbanistica che tenga conto delle funzioni preminenti delle regioni e degli enti locali — che devono avere in materia ampi poteri di intervento — così da favorire l'attuazione di una politica di sviluppo delle città non subalterna alle scelte dei monopoli e della speculazione privata, e da avviare a soluzione i gravi problemi connessi all'insediamento umano e civile degli immigrati e alla crisi che investe tutte le strutture civili delle grandi città e dei piccoli e medi centri urbani.

Ma sul fenomeno dell'immigrazione occorre precisare la nostra posizione su alcuni punti. Noi non siamo (e non abbiamo mai pensato di essere) per un « grande ritorno » degli immigrati nel Nord dal Mezzogiorno nelle regioni di provenienza, prima di tutto perché siamo per la libertà di movimento e di residenza dei cittadini italiani, e all'abrogazione della legislazione fascista contro l'urbanesimo e le migrazioni interne si è giunti per iniziativa nostra; in secondo luogo, perché il Mezzogiorno non è di un assurdo « grande ritorno » degli emigrati nel Nord che ha bisogno, ma di un accelerato e diffuso processo di industrializzazione e di una riforma agraria generale che avviino a soluzione la questione meridionale, garantendo la piena occupazione delle forze di lavoro meridionali nelle regioni del Mezzogiorno e arrestando l'esodo verso il Nord e verso l'estero che, come abbiamo visto, contribuisce ad impoverire il Mezzogiorno e ad aggravare ulteriormente gli squilibri e le contraddizioni tra Nord e Sud. Peraltro, soltanto lo sviluppo economico e civile

del Mezzogiorno può consentire ai lavoratori del Sud quella libera scelta di fissare la loro residenza dove ritengono opportuno che è oggi praticamente negata, e permettere l'eventuale ritorno nelle regioni di origine di coloro che lo desiderano. Noi non siamo neppure tra i « meridionalisti » che sostengono l'esigenza di dare « un colpo di freno al Nord », ossia di arrestare lo sviluppo economico delle regioni settentrionali per « favorire » quello delle regioni meridionali (vedi il numero speciale di *Mondo Economico* del 23-30 dicembre 1961). Noi siamo per contrapporre all'attuale linea di espansione monopolistica l'alternativa di uno sviluppo economico democratico fondato su una programmazione democratica nazionale e regionale, su profonde riforme di struttura, e quindi tale da avviare a soluzione la questione agraria e la questione meridionale che sono alla base, fra l'altro, degli spostamenti di popolazione in atto nel paese e dell'emigrazione all'estero. Siamo cioè per la rottura del rapporto storico creatosi tra Settentrione e Mezzogiorno nell'organizzazione dell'economia nazionale e dello Stato, e che ancora oggi sottopone il Mezzogiorno ad uno sfruttamento di tipo coloniale da parte del capitalismo monopolistico del Nord. Non siamo quindi per il « colpo di freno » allo sviluppo del Nord; ma per uno sviluppo del Nord che serva in primo luogo da base materiale per l'industrializzazione e lo sviluppo economico e il progresso civile del Mezzogiorno e di tutto il paese.

L'immigrazione pone dei problemi decisivi anche per la vita, il rinnovamento e il rafforzamento del partito comunista in tutta una serie di province del Nord. Non si può dire infatti che all'incremento demografico provocato dall'immigrazione corrisponda uno sviluppo numerico, politico e organizzativo del partito nelle province del Nord. Al contrario, in numerose province d'immigrazione si è prodotta, e continua a prodursi, una riduzione degli iscritti al partito che ha aggravato il divario tra iscritti e popolazione e, in qualche caso, ha limitato il carattere

di massa del partito. Siamo cioè di fronte ad una contraddizione le cui cause sono senza dubbio complesse, ma che debbono attribuirsi, in parte, anche all'insufficiente lavoro politico e di massa svolto dal partito tra le popolazioni immigrate. Questa convinzione deriva, prima di tutto, da un esame quantitativo del fenomeno immigratorio, quale risulta dai dati relativi alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche. Il fatto — come si è già visto — che negli ultimi sei anni le province di Milano e Torino registrino un saldo migratorio attivo, rispettivamente, di 393.201 e di 275.052 unità, dimostra l'ampiezza del fenomeno e le possibilità potenziali di espansione dell'influenza politica e della struttura organizzativa del partito comunista, che ne deriva. Si tratta, dal lato quantitativo, della popolazione di due province medie italiane che si è trasferita, nel periodo di sei anni, a Milano e Torino, con tutto ciò che questo comporta. Ma anche un esame qualitativo del fenomeno immigratorio ci porta alle stesse conclusioni. I lavoratori che emigrano dal Mezzogiorno, dal Veneto e dalle altre regioni e province economicamente depresse verso le province industrializzate del Nord, rappresentano, nella grande maggioranza, la parte più dinamica, attiva e giovane della popolazione delle province di origine, e l'orientamento politico avanzato della maggior parte degli immigrati è emerso chiaramente, ad esempio, anche dall'avanzata compiuta dal partito comunista nelle elezioni del 1958 e in quelle del 1960 nelle province e nelle zone del Nord di maggiore immigrazione. In realtà, gli spostamenti di popolazione provocati dalle migrazioni interne pongono dei seri problemi per un partito di massa come il P.c.i., in quanto determinano una grande dispersione di forze organizzate e anche di quadri dirigenti e attivisti del partito, dei sindacati e delle associazioni di massa. Ora per contrastare e ridurre gli effetti negativi di una tale dispersione, occorre impostare e svolgere un'attività complessa e stabilire dei collegamenti politici e di lavoro tra le federazioni delle province di immigrazione e quelle delle province di emigrazione. E si deve riconoscere

che è mancato finora un lavoro adeguato all'importanza politica del fenomeno, sia da parte del Centro del partito che delle federazioni. Così le migrazioni dal Sud verso il Nord hanno provocato un indebolimento quantitativo delle strutture politico-organizzative del P.c.i. nel Mezzogiorno, senza che ad esso abbia corrisposto un rafforzamento delle organizzazioni del partito dei centri e delle province di immigrazione del Nord. La stessa cosa si può dire per tutta una serie di federazioni del Veneto, delle Marche, dell'Emilia e di altre regioni, dalle quali sono emigrati, nelle province industrializzate del Nord, diecine di migliaia di lavoratori iscritti e simpatizzanti del partito comunista. Le federazioni del Mezzogiorno e, in generale, delle altre regioni di emigrazione, non si sono preoccupate di stabilire delle relazioni con le federazioni di immigrazione, per segnalare l'arrivo di militanti e attivisti e aiutarle a collegarsi con i nuovi venuti. E ciò che si è fatto in questo campo ha avuto sovente carattere episodico ed elettorale. Le federazioni delle province d'immigrazione, d'altra parte, per quanto abbiano, in questi ultimi tempi, compiuto dei progressi nell'analizzare il fenomeno dell'immigrazione e i problemi che ne derivano, e nel collegarsi con le masse dei lavoratori e delle lavoratrici immigrate — ottenendo anche dei risultati sul terreno del tesseramento e del reclutamento — non si sono ancora impegnate come sarebbe necessario per risolvere i problemi connessi all'insediamento umano e civile degli immigrati e nel favorire il loro inserimento nella vita economica, sociale e politica dei centri d'immigrazione. Peraltro, anche se ha avuto luogo ed è in corso un lento processo di inserimento degli immigrati meridionali nella vita politica delle province industriali del Nord — si deve constatare che esistono ancora vaste zone di incomprensione e di diffidenza nei confronti dei lavoratori immigrati e specialmente verso i meridionali. I vecchi e tradizionali pregiudizi antimeridionalistici diffusi nel movimento operaio del Nord dai riformisti del vecchio partito socialista, conservano ancora, qua e là, delle radici

e sono alimentati da una sottile campagna condotta dalla stampa dei monopoli, interessata a rendere più arduo l'inserimento degli immigrati meridionali nel movimento operaio e democratico delle località d'insediamento. Persino i fatti di cronaca nera sono utilizzati per presentare gli immigrati meridionali come degli esseri rozzi, violenti e primitivi con i quali è opportuno non avere rapporti di alcun genere. Certo, è merito sopratutto del P.c.i., della sua funzione nazionale e unitaria, e della coscienza politica e di classe acquisita dalla classe operaia del Nord e dalle masse lavoratrici del Mezzogiorno e di tutto il paese, se non si sono manifestati seri contrasti tra lavoratori locali e immigrati, e se si è riusciti a fare fallire il proposito di trasformare gli immigrati in una base di massa per dividere e svirilizzare la classe operaia nei centri decisivi dell'espansione monopolistica. Le grandi lotte operaie che hanno avuto luogo negli ultimi anni nei grandi centri industriali del Nord si sono sviluppate e tuttora si sviluppano nella più stretta e fraterna unità e solidarietà tra lavoratori locali e immigrati, adulti e giovani. Ma il fenomeno dell'immigrazione richiede un'attività permanente politica e organizzativa, ideale e culturale da parte del P.c.i., al fine di evitare che dagli spostamenti di popolazione in atto nel paese ne derivi un indebolimento della spinta delle masse lavoratrici per il rinnovamento democratico e socialista della società italiana.

Sarebbe errato pensare — ad esempio — che i termini della questione meridionale, così come sono stati elaborati e sviluppati dall'attività ideale e pratica del P.c.i., siano presenti a tutti i comunisti e alle masse lavoratrici del Nord, come gli sviluppi della situazione politica italiana e l'aggravarsi degli squilibri economici e sociali tra Nord e Sud richiedono. E la presenza nei centri del Nord di masse di lavoratori immigrati dal Mezzogiorno, pone il problema dello sviluppo di una costante azione di orientamento e di propaganda sui temi della nostra battaglia meridionalista, anche al fine di rendere sem-

pre più evidente il legame unitario che esiste tra le lotte della classe operaia nel Nord e quelle dei contadini e delle masse lavoratrici del Sud, per rompere l'attuale linea di espansione monopolistica e avviare a soluzione la questione meridionale. Si deve anche esaminare se l'emigrazione in massa dal Sud al Nord non pone il problema di particolari forme di organizzazione degli immigrati, specialmente meridionali, i quali tendono spontaneamente a raggrupparsi tra di loro su basi regionali e locali, per il modo stesso in cui si produce gran parte dell'immigrazione nel Nord, cioè mediante richiami a catena. La costituzione di circoli e associazioni a carattere regionale di immigrati meridionali — senza schematizzare e muovendosi sempre in relazione alle singole situazioni, necessità e possibilità concrete — potrebbe portare, in questo senso, un contributo. Ad esempio, a Genova, si sta costituendo un Centro d'iniziativa e d'azione meridionale collegato con vari gruppi regionali d'immigrati dal Mezzogiorno. Tale Centro si propone, da un lato, di rendere meno arduo l'insediamento degli immigrati e il loro inserimento nella vita sociale e politica dei centri d'immigrazione e, dall'altro, di svolgere una permanente azione di orientamento e di propaganda sui temi della lotta per la rinascita del Mezzogiorno. C'è infine da considerare che la D.c. e le A.c.l.i. — del resto molto attive tra le masse dei lavoratori immigrati — organizzano in diverse località gli immigrati meridionali sulla base dei gruppi regionali, naturalmente per scopi del tutto diversi da quelli che noi ci proponiamo, e con intenti paternalistici.

Ma per superare o ridurre la contraddizione esistente nello sviluppo del P.c.i. in rapporto con l'incremento demografico provocato dall'immigrazione, è necessario che il lavoro tra le masse degli immigrati sia considerato dalle federazioni delle province d'immigrazione come un compito politico d'importanza vitale. In numerose province del Nord non si può fare dei passi avanti sulla via del rinnovamento e del rafforzamento

del P.C.I. ed anche della F.G.C.I., se non si considera il lavoro politico e di organizzazione tra le masse degli immigrati come uno dei problemi centrali, e se non si creano degli strumenti che possano portare avanti in modo permanente questo lavoro.

Si tratta di un lavoro difficile e complesso, ma che può dare — come l'esperienza dimostra — dei risultati decisivi per far compiere al P.C.I., nelle province del cosiddetto « miracolo economico », il passo avanti che la situazione oggettiva di queste province rende possibile e la situazione politica nazionale necessario.

ALVO FONTANI

CRONACHE DI EMIGRATI

« Un bimbo di venti giorni è morto l'altra notte per mancanza di spazio vitale e, probabilmente, di cure mediche... L'altro ieri sera la Volante è dovuta intervenire per sloggiare da un'incredibile capanna di cenci e di cartone una famiglia di sette persone, quella del manovale sardo Giuseppe Zanda, di 35 anni.

L'uomo era giunto a Milano proveniente da Arbus, in provincia di Cagliari, qualche mese fa e aveva trovato lavoro e provvisorio alloggio in un cantiere edile, di via Mincio. Dopo avere risparmiato qualche lira, il manovale aveva ritenuto di avere finalmente raggiunto la 'posizione' che cercava e aveva chiamato la moglie Agnese Usai, di 32 anni, che attende un altro bimbo, e i quattro figli: Antonio, di otto; Salvatore, di sette; Elisa, di cinque e Ofelia, di due. La famiglia aveva trovato una precaria sistemazione nella baracca dove Giuseppe Zanda alloggiava, convivendo con altri manovali del cantiere. Di giorno, i bambini girovagavano per i prati tra via Bessarione e via Comacchio, nutrendosi col cibo che gli abitanti della zona, impietositi, regalavano loro. L'altro giorno, però, alla famiglia è venuto a mancare anche il povero tetto del quale poteva disporre: i dirigenti del cantiere, preoccupati per quanto era accaduto nel seminterrato di Lambrate al piccolo Livio Nardozza, avevano invitato il dipendente a cercarsi un alloggio più decoroso. Lo Zanda non ha trovato di meglio che costruirsi una capanna nei prati di via Bessarione: raccolta la intelaiatura metallica che un camionista usava per montare sul proprio automezzo un telone a riparo della merce tra-

sportata, l'ha ricoperta di cartone e stracci e vi ha sistemato il focolare. Martedì mattina alcuni cittadini hanno notato la misera costruzione — più un canile che una capanna, in verità — e i suoi abitanti, intirizziti dal freddo. A mezzogiorno una negoziante di via Bessarione, la signora Bellotti, ha portato ai bambini e alla madre una pentola colma di brodo. Ma altre notti passate in quelle condizioni sarebbero state oltremodo rischiose ai piccoli e alla donna, prossima a una nuova maternità. Preoccupato, qualcuno ha avvertito allora la Volante e una 'pantera' è subito accorsa sul posto. Gli agenti hanno provveduto a rifocillare la famiglia e a trasferirla al dormitorio pubblico di viale Ortles. Il manovale è invece rimasto nella baracca del cantiere...».

(dal *Corriere della Sera* del 17 maggio 1962)

«Venti mesi fa, un povero manovale calabrese, ricco soltanto di figli (nove), arrivò a Milano in caccia del suo 'posto al sole'. Non trovando casa, si adattò alla meno peggio: affittò, per tremila lire al mese, una 'carovana', cioè un carrozzone zingaresco che il proprietario aveva lasciato in un prato di Lambrate. L'intera famiglia prese possesso del carro, gli tolse le ruote e cominciò a vivere tranquillamente: l'immigrato lavorava saltuariamente... L'altro giorno il proprietario della 'carovana' è arrivato sul prato con un trattore. 'Guarda — ha detto all'immigrato — io devo trasferirmi a Bergamo e non posso più lasciarti il carro. Mi spiace proprio'. 'Non fa niente' — ha risposto l'immigrato. E rivolto alla moglie ha aggiunto: 'Concetta, metti le ruote. Veniamo anche noi a Bergamo. Tanto per noi fa lo stesso. Purché non si vada al Sud va sempre bene'. E la carovana dei calabresi è partita per Bergamo...

Se il fenomeno delle baracche è in via di eliminazione, un altro preoccupante fenomeno si annida dietro le facciate, dietro le mura di molti caseggiati: quello delle pensioni-formicaio e delle 'arche di Noè' in cui trovano alloggio i settantacinquemila immigrati meridionali che scendono ogni anno alla Stazione Centrale... E qua si ritrovano, venuti alla ventura, per non dire allo sbaraglio, uniti, stretti, ammassati in alloggi dove l'igiene, il rispetto dell'intimità sono irreperibili... Questi ghetti esistono, purtroppo, a decine...

E la situazione non cambia nei dintorni di Milano da dove ogni mattina migliaia di meridionali, vere e proprie confraternite di manovali, dilagano verso i cantieri edili della città. Pochi di essi sono muratori, in massima parte sono ex-braccianti, ex-contadini, adusi alle più pesanti fatiche... Ogni mattina abbandonano le loro abitazioni-formicaio... Tornano soltanto a tarda sera e lo scapolo ridivide la propria camera

con altri sei o sette ospiti; il compare esegue il cambio della guardia nel giaciglio dell'altro compare che ha dormito di giorno e si alza per andare a fare il guardiano notturno; il padre di famiglia si rintana nella misera stanza che ha affittato con la moglie e la numerosa figliolanza, in una coabitazione aggravata spesso dalla presenza di altri parenti... Il prezzo varia dalle sette alle dodicimila lire mensili per locale; dalle cinque alle settemila per branda o lettino 'in proprio'; dalle quattro alle seimila per il lettino da suddividersi con chi ha il turno di lavoro notturno; dalle tre alle quattromila per chi si accontenta di spartire un materasso a una piazza con un compagno; dalle mille alle duemila per chi vuole soltanto un pezzo nudo di pavimento...

In molti casi, la speculazione privata aggrava ed esaspera il fenomeno. Esiste, per esempio, a Cesate, un singolare tipo di toscano, che si autodefinisce pittore, teologo e umanista, il quale ha costruito alla meglio, mattone su mattone, quattro piccole case a due piani, ora riempite, dai solai alle cantine, da centocinquanta persone. Facendo una media di cinquemila lire d'affitto pro capite, l' 'albergatore' dovrebbe incassare ben 750.000 lire al mese: e tutte le case sono prive di impianti igienici. Ma c'è ancora di peggio, nell'episodio di Cesate: e qui siamo arrivati ai limiti dell'incredibile. In assenza di servizi igienici, i centocinquanta meridionali debbono necessariamente servirsi di un vicino campo: ora il proprietario dell'appezzamento ha offerto un compenso alla piccola comunità per una più equa e razionale distribuzione del fertilizzante naturale sul suo terreno».

(dal *Corriere della Sera* del 31 maggio 1962)

«*Un manovale di San Severo, salario 50 mila mensili, con tre bambini, si è sentito chiedere 27 mila lire per due stanze: a questo solo patto avrebbero concesso l'appartamento alla sua famiglia. In Corso Trapani un operaio leccese con 5 figli si è visto aumentare l'affitto di 15 mila lire (da 18 a 33 mila mensili) al rinnovo del contratto: e tra l'altro gli è stato detto che la sua famiglia era 'troppo rumorosa e non gradita'. Una prova di più si ha dalle agenzie. Provate a telefonare, dite che cercate casa per gente del Sud. Vi diranno che non hanno nulla o che 'non c'è nemmeno da parlarne'. E allora? Alle famiglie meridionali cariche di figli, di miseria e spesso di ostinata volontà, non rimane che cercare rifugio in un buco qualsiasi, inadatto e indecoroso. Ma chi concede questi tuguri non deve approfittarne chiedendo fitti esosi: la speculazione non si maschera con la finta carità*».

(da *La Stampa* del 31 maggio 1962)

« *Per i meridionali o per chi ha una famiglia numerosa, le difficoltà sono anche più gravi, talvolta drammatiche. Ecco due esempi. 'Non basta aver voglia di lavorare — scrive un muratore di Foggia — bisogna anche non essere meridionali. Per prima cosa ci chiedono: siete piemontesi? No, ma sono italiano, cattolico e democratico, che cosa vogliono di più?'. Oppure: 'Sono la moglie di un ex-sottufficiale di marina, ho quattro figli già grandi. Sto a quindici chilometri da Torino e cerco un alloggio in città. Mi rispondono: troppi figli, cara signora'* ».

(da *La Stampa* del 10 giugno 1962)

« *'In casa ci sono i topi che di notte entrano dalla porta e salgono sul letto, dove dormiamo io e la mia sorellina Maria. Quando stiamo per prendere sonno li sentiamo arrivare e allora ci avvolgiamo la testa nelle coperte, tremando di paura. Poi io mi faccio coraggio e accendo la luce. Allora scappano. Ma il sonno non vuole tornare e solo dopo tanto tempo ci addormentiamo'. Così ha scritto Barbara Ducatelli, una ragazzina di undici anni che frequenta la quarta elementare. Barbara è figlia di immigrati calabresi e abita con i genitori e quattro fratellini minori in uno scantinato — due metri e mezzo per quattro — in viale Zara, alla periferia. Il padre, Vincenzo, venuto due anni orsono da Sasostene, in provincia di Catanzaro, fa il manovale; la madre, Francesca, è quasi sempre ammalata, per cui il peso della famiglia grava già notevolmente sulla giovanissima Barbara. Quando a scuola le hanno dettato il tema: 'Il nostro piccolo amico del mondo degli animali', non ha saputo svolgerlo parlando come gli altri alunni di un micino, di un cucciolo o di un canarino. A soli undici anni, anche se inconsciamente, Barbara si è trovata a guardare in faccia la realtà — la sua 'realtà' — e non è riuscita nemmeno a fare appello alla fantasia: così è andata fuori tema ed ha raccontato dei topi che non la fanno dormire* ».

(dal *Corriere della sera* del 10 giugno 1962)

« *Tre famiglie di immigrati si sono accampate, ieri sera, sul sagrato di piazza Duomo e hanno cercato di sistemarsi alla meglio per trascorrere la notte in quel posto. Un vigile urbano ha subito telefonato alla Volante e gli agenti, accorsi con una camionetta, hanno provveduto a trasferire il gruppo, di cui facevano parte nove bimbi in tenera età, al dormitorio di via Ortles, in attesa che il Comune provveda per una sistemazione definitiva. I capofamiglia — il quarantunenne Savino Leneci da Canosa di Bari, il quarantenne Alfonso Boscarino da Termini Imerese (Palermo) e il cinquantanovenne Calogero Sperlazza, pure da*

Termini Imerese — hanno spiegato che, trasferitisi in periferia in cerca di lavoro, erano stati sfrattati dai cascinali nei quali si erano provvisoriamente sistemati e non avevano trovato di meglio che portarsi in piazza Duomo ».

(dal *Corriere della sera* del 14 giugno 1962)

IL COMUNE DI BOLOGNA PER GLI IMMIGRATI

Abbiamo ricevuto in questi giorni una interessante documentazione del Comune di Bologna sulle questioni degli immigrati.

La documentazione fu presentata il mese scorso al consiglio comunale bolognese dall'assessore ai problemi sociali del lavoro e dell'immigrazione, Antonio Panieri, e su di essa vi fu una larga discussione. Se non sbagliamo, il Comune di Bologna è fra i primi ad aver dato vita ad un assessorato che si occupi di problemi sociali e dell'immigrazione; è fra i primi ad essersi occupato in maniera sistematica di una accurata indagine sulle cause, sulle dimensioni e sul significato degli spostamenti di popolazione in quel comprensorio urbano, e ad avere abbozzato una specifica politica comunale riguardo a questi argomenti.

La interessante relazione dell'assessore Panieri illustra ampiamente il lavoro che si è fatto in questa direzione, ed è corredata da alcune tavole statistiche relative al movimento migratorio nel comune e nella provincia di Bologna, con riferimento anche agli altri comuni capoluoghi della regione Emilia-Romagna.

Sintetizziamo qui di seguito i risultati della ricerca, e riportiamo più innanzi alcuni brani significativi della relazione Panieri.

Nel decennio 1951-61, la città di Bologna ha accolto oltre 160 mila immigrati, mentre circa 56 mila cittadini bolognesi sono emigrati in altra parte del paese; sicché, indipendentemente dall'incremento demografico naturale, Bologna ha visto aumentare i suoi abitanti di oltre 110 mila unità. L'aumento annuo della popolazione residente è stato di circa 11 mila persone; gli anni che hanno visto farsi più accentuato il fenomeno sono stati però quelli fra il 1956 ed il 1961.

Provenienza degli immigrati. Il fenomeno migratorio a Bologna non ha assunto le stesse caratteristiche che a Torino e Milano. Una altissima percentuale del flusso migratorio (circa il 68 per cento) è dovuta alla regione emiliana nel suo complesso. La provenienza dal Mezzogiorno è quindi assai

inferiore a quella registrata nelle città del « triangolo », appena il 12 per cento. Minore ancora è il movimento dalle altre regioni (Veneto: 4 per cento; Italia Centrale: 8 per cento; Italia Settentrionale, escluso Veneto: 6 per cento).

Distribuzione per quartieri. La conclusione più rilevante dell'indagine statistica al riguardo è che a Bologna non esistono « isole di immigrati » come nelle altre città d'Italia. La distribuzione della popolazione immigrata per quartiere si è attuata secondo lo schema preesistente, dando luogo perciò in linea generale ad una completa assimilazione dell'immigrato nel tessuto cittadino.

Categorie professionali. I dati riportati sono parziali. Per il 1960 ed il 1961 essi dicono che fra la popolazione immigrata attiva il 58-60 per cento è costituito da operai; gli impiegati sono il 20 per cento; il restante 20-22 per cento comprende le altre categorie professionali.

La relazione dell'assessore Panieri individua nello squilibrio fra città e campagna la causa principale dell'afflusso migratorio a Bologna. « Oggi, più che mai, vi si afferma, la città è diventata un centro di attrazione, soprattutto per i giovani, molti dei quali possono trovarvi un miglioramento immediato o che altrimenti interpretano come una promessa di miglioramento, per la quale vale la pena di sacrificare qualcosa nel presente. I giovani sono la molla del movimento migratorio, essi costituiscono infatti la parte prevalente della popolazione attiva immigrata». «In sintesi dall'esame dei dati raccolti, si può affermare che il movimento immigratorio a Bologna e nella regione si inquadra, nelle sue grandi linee, nel fenomeno dell'urbanesimo... All'origine di questo fenomeno è l'esistenza di profondi squilibri economici e sociali. Tali squilibri per la nostra, come per le altre province emiliane, si accentrano nella crisi dell'agricoltura e del superato istituto della mezzadria, che sono le manifestazioni più evidenti della crisi generale del rapporto città-campagna ». Le principali differenze, secondo la relazione suddetta, fra le condizioni di insediamento dell'immigrato a Bologna e la situazione dell'immigrato nelle altre città settentrionali, sono le seguenti: « non ci sono nel nostro Comune zone circoscritte, isolate di popolazione immigrata e così pure zone cui gli immigrati abbiano dato una caratterizzazione sociale esclusiva; i nostri concittadini non hanno idea di certi quartieri di baraccati esistenti a Milano, Torino e Roma. Alcune circostanze contribuiscono a facilitare la assimilazione dell'immigrato al cittadino: i frequenti e tradizionali contatti fra città e campagna hanno fatto sì che queste masse posseggano informazioni dirette,

abbastanza ampie e precise, sul modo di vita e sulle possibilità di ascesa economica e sociale che la città può offrire... Ma la ragione di fondo per cui a Bologna l'immigrato, quali che siano i suoi interessi, la sua mentalità, le abitudini, i costumi che porta con sé dal luogo d'origine, non resta un estraneo, ma diventa un cittadino fra gli altri cittadini, sta nel fatto che la nostra città ha una lunga tradizione socialista che ne ha fatto una città evoluta, senza prevenzioni, senza barriere ».

Passando a parlare delle questioni che la immigrazione pone ai responsabili della vita cittadina ed alle misure già predisposte o da predisporre da parte di quella amministrazione democratica, l'assessore Panieri così si esprime: « L'immigrazione pone alla città cui si dirige e pertanto ai responsabili della politica cittadina due grandi gruppi di problemi, economici e umani. Problemi economici. C'è un costo dell'insediamento dell'immigrato: secondo uno studio condotto dalla SVIMEZ nel 1957, a livello nazionale, i costi sociali dell'insediamento per ogni nuovo cittadino si aggirano, per i Comuni di oltre 200.000 abitanti, su 1.957.000 lire, delle quali 600.000 a carico esclusivo delle Amministrazioni comunali per l'approntamento dei pubblici servizi (assistenza, scuole, alloggi, strade, acqua, gas, illuminazione, ecc.).

Costi del genere possono essere recuperati dalle Amministrazioni comunali solo in minima parte attraverso le imposte. Le cifre che ho indicate sono ormai molto superiori e tendono ad aumentare di anno in anno con il continuo aumento del flusso immigratorio. e non è giusto che questo onere debba essere interamente addossato ai Comuni, ma, poiché il fenomeno interessa tutta la collettività nazionale, è obbligo dello Stato il dare un contributo che copra tale onere... Problemi umani dell'inserimento degli immigrati. Esiste a priori un problema di informazione, che diventa determinante per l'integrazione dell'immigrato, il quale arriva, nella città o nel grande centro industriale, con delle nozioni sommarie della vita che vi si conduce. Ecco allora che il distacco tra il proprio habitus mentale, fra le norme del comportamento acquisite e i valori, i costumi della nuova società si allarga di fronte alle aspettative deluse, alla constatazione di una realtà diversa da quella che si era immaginato e alla quale in qualche misura si era preparato ad adattarsi... Tutto ciò porta l'immigrato in una situazione di disagio, di anomalia, con gravi conseguenze sul piano morale e sociale anche per la città che lo ospita ».

Circa le misure di urgenza già adottate dal Comune, la relazione afferma: « Sul piano amministra-

tivo, l'assessorato ha preso diverse iniziative, che vanno dallo snellimento della procedura burocratica a nuove forme organizzative degli uffici, le quali hanno ridotto di oltre la metà il tempo necessario per il perfezionamento della pratica di residenza, cioè da 30 a 10 o al massimo 15 giorni. Si sono aperti recentemente al pubblico nuovi uffici in via dei Musei: qui il cittadino si reca per l'accoglimento delle domande di residenza, per il rilascio dei libretti di lavoro e per la distribuzione dei libretti di pensione. In questa sede è stato pure istituito un servizio sociale. L'assistente ha i primi contatti con gli immigrati per facilitare il loro inserimento nel nuovo ambiente cittadino: ascolta i loro bisogni, i loro problemi e quindi li consiglia e li indirizza agli uffici e agli enti competenti, che possono venire incontro alle loro prime esigenze. Lo stesso tipo di attività viene svolta anche nei riguardi dei giovani in attesa di prima occupazione, che richiedono il libretto di lavoro ».

Ma l'afflusso di nuova popolazione pone ben altri problemi all'amministrazione comunale. Problemi economici, sociali, culturali, problemi politici di civismo e di partecipazione democratica. « L'incremento demografico ed urbanistico della città determina, da una parte, l'aumento del numero, delle dimensioni, dell'urgenza dei bisogni della popolazione; dall'altra, l'insufficienza dei pubblici servizi per soddisfarli. Mi riferisco ai servizi igienici, sanitari, tecnici, amministrativi, culturali, assistenziali. Difficilmente questi servizi possono svilupparsi seguendo il ritmo imposto dalle nuove necessità, sia per motivi di ordine finanziario, sia per motivi di ordine burocratico, sia perché l'esatta cognizione dei bisogni da parte degli organi competenti a provvedervi non è altrettanto rapida quanto il moltiplicarsi dei bisogni stessi ». Si pone quindi la questione dell'intervento dell'amministrazione comunale in più direzioni, quali la qualificazione professionale degli immigrati, una migliore assistenza sanitaria, più servizi sociali, e un adeguato decentramento amministrativo.

Concludendo su questo punto la sua indagine, l'assessore Panieri ha annunziato una proposta di condurre una indagine diretta sulle condizioni degli immigrati a Bologna, fino a giungere ad una conferenza cittadina alla quale invitare le associazioni dei lavoratori, gli enti economici, culturali ed assistenziali. A completamento di questa iniziativa sarebbe indetto un convegno regionale emiliano, ed, infine, si propone un contatto con gli altri comuni settentrionali in cui il fenomeno immigratorio ha assunto proporzioni consistenti, per discutere problemi comuni.

UN DIBATTITO SULL'ENERGIA

UNA DISCUSSIONE PUBBLICA, *in un circolo di cultura meridionale, su un provvedimento di politica economica che in questi giorni è al centro dell'attenzione dei politici, come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, era sempre un avvenimento che eravamo portati a considerare, purtroppo, come singolare. Chi conosce il modo in cui, attraverso le associazioni culturali esistenti nel Mezzogiorno, si perviene al dibattito ed alla circolazione di idee, sa che per tradizione quel dibattito e quel confronto erano e sono ancora per larga parte dominati dai temi della cultura umanistica tradizionale; i grandi problemi economici del mondo contemporaneo sono rimasti per tradizione alle soglie di quei circoli, anche di quelli più avanzati, così come i problemi di informazione scientifica, entrambi relegati nell'angolo solitamente riservato alle « tecniche » ed ai « tecnici ».*

Non è stato quindi senza sorpresa che abbiamo partecipato alla discussione che venerdì 1 giugno scorso si è avuta al « Circolo culturale democratico salernitano » sul tema della nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'attenzione del folto pubblico presente, la vivacità di opinioni espresse nel dibattito, l'informazione politica ed economica dimostratavi, ci hanno francamente sorpreso in modo positivo e ci hanno fatto riflettere sul fatto che non fosse casuale che di questo si discutesse nella città di Salerno. Non poteva far riflettere d'altro lato anche il fatto che a Napoli, ad esempio, nessuna associazione culturale avesse sentito fino ad allora il bisogno di informare i propri seguaci su questa questione; segno anche questo di un certo progressivo decadere del dibattito culturale nella

più grande città del Mezzogiorno e del clima provinciale e soffocante che, tranne poche eccezioni, sembra sovrastare le forze culturali napoletane.

Al circolo di cultura di Salerno, dove ci siamo recati per seguire la manifestazione, la relazione introduttiva sull'energia elettrica è stata tenuta da Eugenio Scalfari, il pubblicista radicale che, assieme con altri, si è particolarmente occupato in numerose occasioni di questo argomento.

Il discorso di Scalfari è stato interessante non solo per la chiarezza con cui sono state esposte le tesi sulla nazionalizzazione, ma anche perché aveva un valore di anticipazione di alcuni punti sui quali si sarebbe concentrata nei giorni seguenti la discussione fra le varie forze politiche gravitanti attorno alla formula governativa di « centro-sinistra ».

Scalfari ha esordito affermando che il primo motivo che è alla base della decisione di nazionalizzare l'industria elettrica è un motivo politico. Il trust elettrico è al vertice della struttura monopolistica concentrata dell'economia italiana, ed ha ramificazioni in tutti gli altri gruppi. Esso è potente non solo sul terreno dell'influenza politica, ma anche nel seno delle maggiori associazioni di categoria degli industriali italiani, come la Assolombarda, dove riesce a costituire attorno a sè una equivoca omogeneità di interessi, un « fronte » unico e indifferenziato. Porre obiettivi nuovi di politica economica in Italia significa prima di tutto decapitare il sistema monopolistico, nazionalizzare l'industria elettrica, per poter attuare una conseguente politica di piano.

Accanto a questo motivo politico preminente, esistono anche motivi economici specifici che giustificano la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Scalfari ha accennato alla questione tariffaria, ed al modo in cui, con la complicità e dietro l'ignoranza degli organi interministeriali incaricati di fissare il prezzo dell'energia, il sistema tariffario elettrico si risolva in Italia in una pesante palla al piede di ogni produttore e di tutti i consumatori.

Affrontando la questione del come si dovrà giungere alla nazionalizzazione — per noi più interessante poiché lo S. riflette comunemente posizioni vicine a quelle di alcuni ministeri tecnici e di alcuni organi della politica monetaria — il pubblicista ha affermato che, in quanto all'area da nazionalizzare, occorre comprendere tutte le imprese elettrocommerciali private, dell'I.r.i. e municipalizzate. Esclusi rimarrebbero solo gli autoproduttori che, secondo l'opinione dello S., dovrebbero continuare a servirsi degli impianti propri senza interferenza del potere pubblico.

In secondo luogo, circa l'alternativa fra decreto legge e legge delegata (il dilemma, com'è noto, è stato sciolto in questi giorni avendo

i socialisti accettato la discussione della legge delegata in Parlamento), Scalfari ammetteva che lo strumento migliore sarebbe stato il decreto legge, e per due motivi: il primo era che solo per questa via si poteva aggirare l'ostacolo dell'opposizione interna alla D.c. alla nazionalizzazione; il secondo che il decreto legge poteva evitare le manovre di borsa che, altrimenti, si sarebbero verificate alle spalle dei piccoli azionisti.

Il terzo argomento circa le modalità della nazionalizzazione riguardava la struttura della nuova azienda che sarebbe sorta dalla fusione delle nazionalizzate. Fondazione o società per azioni? Secondo Scalfari, la questione poteva essere oggetto di trattativa fra i componenti la maggioranza di « centro-sinistra ». Egli rilevava che, nel caso della partecipazione minoritaria del capitale privato alla futura holding pubblica, si sarebbero salvaguardati i diritti degli azionisti, mentre più complessa era la trasformazione delle azioni dei piccoli e medi azionisti in obb'igazioni del nuovo ente pubblico.

Numerosi i presenti che, alla fine dell'esposizione, presero la parola dando vita ad una vivace discussione che lo stesso Scalfari ebbe a definire come singolare anche tenendo conto dell'esperienza di analoghi dibattiti tenuti in circoli di cultura di altre parti d'Italia. Nel corso della discussione, nessuno dei presenti espresse opinione contraria alla nazionalizzazione, o confutò le ragioni che erano state esposte a sostegno di questo provvedimento. Ci furono obiezioni per lo più « da sinistra », per così dire, alle tesi dell'oratore, e cioè alcuni contestarono che fosse giusto limitare la nazionalizzazione fino ad escludervi gli autoproduttori e che, parlando del futuro assetto dell'ente elettrico nazionale, si trascurasse di dare garanzia circa una direzione effettivamente democratica del nuovo organismo. Altri criticarono la lentezza di decisioni della nuova maggioranza parlamentare, il che aveva già dato occasione agli speculatori di manovrare in borsa e ai dirigenti delle società elettriche di svuotare le società delle loro riserve.

Nelle sue risposte alle obiezioni che erano state sollevate, Scalfari rinnovava l'impressione che si fosse ancora in una fase di trattative, e che le posizioni non erano ancora ben definite. Egli affermava che l'importante non era irrigidirsi su alcune modalità della nazionalizzazione, ma affermare il principio e condurre in porto l'operazione nel tempo più rapido possibile.

M. D'A.

APPUNTI SULL'APPROVAZIONE DEL PIANO DI RINASCITA SARDO

Il disegno di legge per il Piano di rinascita della Sardegna è uscito, come è noto, profondamente modificato dalla discussione alla 5ª Commissione permanente della Camera (Bilancio e Partecipazioni Statali). La nostra rivista pubblicò nel numero 4 (aprile scorso) il testo che, presentato dal governo delle « convergenze », era stato approvato dal Senato con l'opposizione delle sinistre, e l'abbozzo del nuovo testo con le modifiche apportate dal nuovo ministro del bilancio La Malfa, presentato alla discussione ed all'approvazione della Camera dei deputati.

Durante il dibattito alla 5ª Commissione, come è noto, le sinistre espressero un parere favorevole agli emendamenti di La Malfa, ed, alla fine della discussione, votarono a favore del nuovo testo (socialisti) e si astennero (comunisti).

In questa breve nota vogliamo esaminare alcune questioni che l'approvazione del Piano di rinascita della Sardegna propone alla nostra attenzione, riservandoci di tornare ulteriormente sull'argomento con un articolo più compiuto.

Non è azzardato affermare che con questo provvedimento legislativo si pone in discussione per il futuro tutta la strumentazione dell'intervento pubblico nelle regioni meridionali. Fino ad oggi, questo intervento è stato, infatti, caratterizzato dal prevalere di istanze burocratiche e centralistiche (la Cassa per il Mezzogiorno, e gli altri ministeri, in particolare il ministero delle partecipazioni statali) che disponevano il piano di intervento e i tempi e i modi dell'esecuzione, al di fuori di ogni controllo democratico e lontano dalle esigenze reali delle popola-

zioni interessate. Nè si venga a parlare dell'efficacia del controllo politico, che si attuava attraverso l'attività di coordinamento del Comitato dei ministri e la discussione annuale in Parlamento della Relazione di questo organo e della Relazione del ministero delle Partecipazioni statali. È a tutti noto come questo controllo non sia ancora sufficientemente articolato e non consenta in ogni caso ai rappresentanti popolari di tutelare adeguatamente le esigenze delle popolazioni meridionali nell'ambito di un programma di spesa pubblica. Da ciò il carattere anche frammentario, dispersivo del programma di intervento, ed il fatto che esso ubbidiva spesso a sollecitazioni clientelari e di ambienti di sottogoverno.

Analogo discorso potrebbe condursi per la legislazione incentivistica che ha portato a decidere tante iniziative influenti sullo sviluppo economico del Mezzogiorno nel chiuso degli uffici ministeriali, o, addirittura, degli istituti finanziari speciali, che sembrano particolarmente sensibili a pressioni di notabili e maggiorenti di questo o quel partito della formazione ministeriale.

Con l'affidare per la prima volta nella storia recente del Mezzogiorno alla Regione sarda — ad un organismo cioè elettivo rappresentante in modo sufficientemente articolato le esigenze delle popolazioni dell'Isola — il compito di predisporre, sia pure previo coordinamento del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, il piano di intervento e, soprattutto, di seguirne l'attuazione, questo circolo vizioso, questa logica burocratica, centralistica ed antidemocratica, sembra avviata a spezzarsi. Il merito particolare è delle popolazioni sarde che in questi anni hanno dato vita ad un forte movimento democratico che ha posto al centro delle sue rivendicazioni *questo tipo di Piano*, ha costruito attorno ad esso una politica regionalistica, ha fatto dell'Ente regione una istituzione vicina agli interessi del popolo, sensibile alle esigenze di sviluppo dell'Isola. Non è un caso che anche negli ambienti del partito di maggioranza in Sardegna si sia avvertita l'esigenza di questo nuovo indirizzo, e ci si sia orientato in un modo particolare nei confronti dell'autorità centrale. Un secondo ordine di considerazioni viene dall'esame del contenuto della legge, ed, in particolare, degli obiettivi che sono assegnati al piano per l'intervento a favore dello sviluppo agricolo e dello sviluppo industriale.

Nel settore agricolo, i fini del Piano sono definiti come segue (art. 15): « ... il piano deve proporsi il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, la stabilità dei lavoratori sulla terra, lo sviluppo dell'impresa contadina associata e l'elevazione dei redditi di lavoro ». A tal fine sono ordinate misure di intervento varie, su cui non è oppor-

tuno soffermarci. Non sembra però inutile sottolineare che, a nostro avviso, una considerazione particolare è fatta per gli interventi a favore della piccola e media proprietà coltivatrice, dei coltivatori e degli allevatori diretti, singoli ed associati. Questo si dice sia perché, nell'ambito dei fondi assegnati per la concessione dei contributi, è stabilito un limite minimo di contributi riservati a questi ceti produttivi, sia perché particolari vincoli vengono proposti per l'esecuzione delle opere di trasformazione previste dal programma. E per la proprietà assenteista, che non abbia eseguito le opere ritenute obbligatorie, sono previste (art. 20) particolari sanzioni; alla Regione è conferito il potere di esproprio e di redistribuzione della terra degli inadempienti.

Circa gli interventi nel settore industriale, è da sottolineare che gli obiettivi di investimento non sono legati soltanto (non diciamo che non lo siano più *tout-court*) alla vecchia visione produttivistica che faceva perno in tutta la legislazione meridionalistica sul « ruolo insostituibile dell'industria privata » per attivare il processo di sviluppo. Si avanza per questo settore — anche e forse più che per l'agricoltura — attraverso il Piano di rinascita sardo una concezione dello sviluppo dell'industria che tenga conto del pieno impiego e del razionale sfruttamento delle risorse naturali locali, della formazione di aree industriali che non siano isole produttive ma una molla per promuovere « lo sviluppo industriale quanto più armonico ed omogeneo possibile, in tutto il territorio della Sardegna »; del condizionamento pubblico, attraverso l'intervento della Regione mediante una società finanziaria e mediante la concessione di contributi in conto capitale, delle scelte private (per cui si prevede una scala di priorità dei contributi in relazione alle dimensioni, al settore, al rapporto tra capitale investito ed occupazione nonché alla localizzazione delle iniziative industriali private); e che tenga, infine, conto del ruolo fondamentale dell'industria di base e di trasformazione a ciclo integrato nell'utilizzare le risorse produttive locali.

Il programma, dunque, anche e soprattutto nel settore dell'industria, va oltre i limiti tradizionali di un intervento « infrastrutturale », che prepari le condizioni migliori per l'atterraggio del capitale privato; postula una concezione organica della localizzazione industriale che in un certo senso è anche in contraddizione con la visione limitatamente produttivistica dei « poli di sviluppo »; e, in conclusione, può avere nella formulazione ed ancora più nella sua attuazione un chiaro indirizzo antimonopolistico.

È per questo che ci sembra che, sia pure in maniera non univoca e completa ed ancora sotto il segno di una « conciliazione » equivoca fra

vecchio e nuovo, che nel testo di legge approvato dalla Camera per il Piano di rinascita sardo confluiscano alcune istanze fondamentali che si sono venute elaborando ad iniziativa soprattutto del movimento democratico meridionalistico negli anni scorsi circa le caratteristiche dell'intervento pubblico nelle regioni del Mezzogiorno. La battaglia, naturalmente, non è conclusa; si tratta di sollecitare con la iniziativa delle masse e con la loro partecipazione democratica alle scelte che la Regione sarà chiamata a compiere nelle fasi di preparazione e di attuazione del programma, una coerente e globale politica di intervento pubblico, sciogliendo quel tanto di « ambivalenza » e di equivoco che può essere racchiuso ancora nella formulazione finale del disegno di legge.

Ma anche in questa fase occorrerà avere coscienza che si è dinnanzi ad una grande conquista del popolo sardo e delle popolazioni meridionali tutte, ad un avvenimento che innalza il tono generale della lotta politica ed economica nel Mezzogiorno e la pone ad un livello qualitativamente superiore, e che, per il modo del suo successivo svolgersi, potrà avere efficacia dimostrativa, valore di un precedente esemplare per la programmazione economica nazionale, per l'articolazione del potere pubblico attraverso le regioni nel Mezzogiorno e per i compiti che i nuovi istituti regionali potranno assumersi nell'accelerare il processo di sviluppo economico meridionale.

« LATIFONDO CONTADINO » E RIFORMA AGRARIA

La questione del definitivo superamento dei contratti agrari, da lunghi anni indicata dal movimento democratico come una delle componenti essenziali di un sano indirizzo di sviluppo dell'agricoltura italiana — compresa nella più ampia parola d'ordine « la terra a chi la lavora » — è ormai, dopo la Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, entrata a far parte di un orientamento che accoglie il più largo consenso nello schieramento delle forze economiche e politiche del paese.

Fatta eccezione dei liberali e degli esponenti della estrema destra, espressione dei più retrivi interessi della grossa proprietà fondiaria, che ancora si affannano nella ricerca di argomentazioni per sostenere la utilità del rapporto mezzadrile o « la funzione sociale » della proprietà assenteista, non vi è più chi non sia convinto della necessità di promuovere, come ha affermato — anche se con diversa visione del problema — lo stesso presidente del Consiglio, presentando il governo di centro-sinistra, « il passaggio da tradizionali forme di conduzione basate su vecchi rapporti contrattuali a nuove forme di conduzione diretta, che diano al proprietario coltivatore poderi idonei ad una produzione redditizia ».

La necessità è emersa in modo sempre più evidente nel corso degli ultimi anni in un primo tempo con l'acutizzarsi della crisi del rapporto mezzadrile e la conseguente accentuazione dei contrasti tra concedenti e mezzadri, risoltisi sempre più frequentemente con l'abbandono da parte dei mezzadri dei poderi meno idonei ad assicurare un adeguato reddito alla famiglia mezzadrile, ed in una fase successiva, corrispondente al periodo del progressivo aggravamento degli squilibri tra i redditi agricoli e quelli degli altri settori, con le proporzioni abnormi ed il carattere patologico assunto dall'esodo dei contadini dalle campagne, ed è stata riconosciuta dai gruppi più moderni della classe dirigente soltanto di fronte alla evidenza del fallimento di ogni tentativo di superamento della crisi che investe nel profondo delle strutture l'economia agricola ed il mondo delle campagne, nell'ambito del tradizionale indirizzo di politica agraria.

La Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura convocata a Roma ad iniziativa del governo nella scorsa estate sulla base di una ampia ed interessante consultazione che impegnava le organizzazioni delle categorie, i tecnici, gli economisti, i politici, i sindacati, elaborava questa nuova analisi e forniva, con le sue conclusioni, questa centrale indicazione: che una delle condizioni essenziali per lo adeguamento della agricoltura italiana alle nuove esigenze poste in essere dallo sviluppo economico del paese, e dai nuovi rapporti internazionali di scambio, in progressiva evoluzione e per il superamento della crisi che ne investe tutte le strutture, è costituita dalla prospettiva di accesso della impresa in generale, sia essa grande, piccola o media, alla proprietà della terra — e cioè dalla graduale liquidazione delle conduzioni a contratto.

La pubblicazione del rapporto finale e delle conclusioni della Conferenza che richiamarono per il loro contenuto l'attenzione dell'opinione pubblica in modo anche drammatico sugli aspetti essenziali e sulle dimensioni della crisi strutturale,

sui caratteri di arretratezza e progressiva degradazione di vastissime zone, sulla gravità che il fenomeno della fuga dalle campagne era andato assumendo negli ultimi anni, e che suggerirono alcune concrete proposte di soluzioni in buona parte corrispondenti alle istanze più immediate del mondo contadino, senza dubbio contribuì non solo a sollecitare un nuovo corso di politica agraria — poi tradottosi nel programma moderatamente riformistico del governo di centro-sinistra — ma anche a far rinascere speranze e attese nelle campagne e, dove il movimento democratico aveva raggiunto un più alto livello di maturità, iniziative volte verso obbiettivi rivendicativi più avanzati e sempre più direttamente collegati con le prospettive di fondo della riforma agraria generale, così come essa è intesa e sostenuta dal movimento democratico.

Né ad attenuare questo carattere di stimolo è valsa la tendenza apertamente manifestata nelle stesse conclusioni della Conferenza di contenere tutte le soluzioni, come è stato ripetutamente affermato, nell'ambito dell'ordinamento capitalistico o di fare delle soluzioni suggerite o di alcune di esse strumento di salvaguardia e consolidamento del sistema, poiché la portata stessa dei riconoscimenti, l'ampiezza dei dibattiti che precedettero, accompagnarono e seguirono la Conferenza hanno non soltanto messo in luce il contrasto tra gravità della crisi e i limiti delle soluzioni proposte, ma hanno stimolato la iniziativa contadina rafforzandone e convalidandone le istanze di fondo.

Lo stesso movimento democratico, le organizzazioni di massa, dai sindacati operai e bracciantili alle organizzazioni contadine hanno tratto dalla partecipazione attiva alla Conferenza e dall'esame critico delle sue conclusioni motivi di più aggiornata articolazione della piattaforma rivendicativa immediata e sopra tutto di migliore collegamento di questa con gli obbiettivi di fondo delle riforme strutturali.

Così il movimento reale sviluppatosi nelle campagne, non tanto intorno alle conferenze agrarie comunali promosse dai

comitati per la riforma agraria, che in realtà si ridussero al numero di poche centinaia quanto intorno alle piattaforme rivendicative più ravvicinate per le singole categorie (braccianti mezzadri, fittavoli, o anche tabacchicoltori, frutticoltori, orticoltori) riproponendo in termini più decisi le istanze di fondo del movimento contadino, contribuiva sensibilmente a determinare quella situazione politica che nello scorso mese di febbraio portava alla formazione di una nuova maggioranza governativa e del quarto gabinetto Fanfani, ispirato ad un programma di moderate riforme, che, per quanto concerne l'agricoltura, con l'assunzione dell'impegno di alcuni interventi immediati, appariva chiaramente collegato con le istanze più vicine del movimento contadino in generale e delle masse contadine meridionali in particolare e con le conclusioni della Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura.

Sulla importante assise che ebbe luogo lo scorso anno e sul programma agrario del governo di centro-sinistra, particolarmente per quanto concerne i limiti nell'ambito dei quali si articola la linea di politica agraria prospettata dal governo è stato già detto abbastanza. Senza ritornare sull'argomento non possiamo tuttavia trascurare il richiamo ai due aspetti base del nuovo orientamento di politica agraria che ci sembrano essenziali ai fini della giusta impostazione della iniziativa del movimento democratico nelle campagne. Il fatto cioè che da una parte la fondamentale esigenza della liquidazione e del superamento dei contratti agrari sia accolta e posta a base del programma governativo, e dall'altra che lo stesso superamento dei rapporti contrattuali sia inquadrato nella duplice prospettiva del consolidamento e dello sviluppo della azienda capitalistica con la previsione degli stimoli atti a spingere i proprietari più attivi ad assumere, anche nelle zone dove ancora prevalgono le forme della proprietà assenteista, la funzione di imprenditori agricoli, e della liberazione nello stesso tempo del mondo con-

tadino dalle peggiori forme di oppressione imposte dalla conduzione della terra a contratto.

Non vi è dubbio che ogni iniziativa volta a rendere operanti gli impegni assunti dal governo, riguardino essi la revisione dei patti abnormi, il controllo della rendita, o la concessione dei mutui per l'acquisto della proprietà, fornisca un contributo ed una base efficace dell'azione generale per la riforma agraria, così come ogni iniziativa sindacale tendente ad ottenere alle diverse categorie di lavoratori della terra, dai braccianti ai coloni, ai coltivatori diretti, parziali miglioramenti economici o contrattuali contribuisca a rafforzare tutta l'azione per la riforma agraria generale, così come postulata da tutto il movimento democratico. È necessario tuttavia che a questa iniziativa si colleghi sempre meglio nel paese e nel parlamento quella di più ampio respiro che per aspetti e vie diverse e con la più vasta articolazione investa il problema fondiario, base di una profonda ed effettiva trasformazione delle strutture dell'agricoltura italiana.

Ispirandosi ai motivi innanzi ricordati e proprio nell'ambito di quella ampia articolazione, che la lotta per la riforma agraria impone, un foltissimo gruppo di parlamentari del P.c.i. ha proposto con apposito progetto (proposta n. 3753 presentata alla Camera dei Deputati il 13 aprile 1962) l'assegnazione in enfiteusi, con diritto di immediata affrancazione in favore dei coltivatori, delle terre condotte con contratti agrari di qualsiasi tipo nel Mezzogiorno e nelle Isole e nel Lazio.

La proposta che è chiaramente circoscritta all'area contrattuale delle regioni meridionali, delle Isole e del Lazio muove dalla duplice considerazione che i provvedimenti di riforma nel Mezzogiorno pur avendo « spezzato una struttura precludente ogni progresso della società meridionale quale quella del latifondo tipico », ignorando del tutto le zone ad insediamento precario non hanno potuto provocare quel generale rinnovamento, auspicato e sollecitato dagli storici movimenti per

la terra, dei vigenti ordinamenti che, come generalmente si riconosce, sono in in netto contrasto anche con le più elementari esigenze della economia e della vita moderna.

Essa interessa un'area pari — secondo il censimento del 1951 — a ben 4.160.000 ha, e al 40,3 per cento della intera superficie produttiva meridionale, costituente gran parte del « latifondo contadino » e parte delle zone a coltura promiscua ed estensiva, ma trova la sua essenziale giustificazione nel fatto che se nelle regioni settentrionali per la mezzadria si riconosce non esservi più posto per due sulla terra, a maggior ragione nel Mezzogiorno nelle zone ad insediamento precario, con le caratteristiche feudali ed inumane che assumono i rapporti contrattuali, sopra tutto per l'enorme incidenza che i canoni e le quote di riparto del prodotto hanno nell'economia familiare del coltivatore, possono ben considerarsi mature le condizioni per unire in un unico titolare la proprietà della terra, la gestione dell'azienda, l'impiego del lavoro. Ma un tale obiettivo non può essere raggiunto se non attraverso la scelta di una delle due vie possibili: quella del trasferimento coattivo della proprietà a favore dei contadini, che implicherebbe certamente l'adozione di misure drastiche e di difficoltosa applicazione, per la entità degli oneri, per la varietà della distribuzione della terra e la complessità dei rapporti sociali, ovvero attraverso l'imposizione di un particolare vincolo, che, lasciando in vita un rapporto contrattuale, possa consentire a scelta del contadino conduttore, nel momento in cui egli lo ritenga opportuno e possibile, l'accesso alla proprietà della terra previo pagamento del corrispettivo di affrancazione.

Il rapporto entifeutico è sembrato il più idoneo, naturalmente con gli opportuni sostanziali ritocchi, al fine innanzi detto.

La via prescelta non ha mancato di suscitare, e ciò è senza dubbio positivo per l'interesse vivo che intorno ai problemi del mondo contadino esprime, critiche e riserve.

È stato rilevato che la trasformazione dei rapporti contrat-

tuali, sebbene interessi una vasta area e milioni di famiglie insediate non solo nel così detto latifondo contadino ma in larghissime zone del Mezzogiorno, non tiene conto di un processo di sviluppo della azienda capitalistica in atto con particolare intensità in alcune regioni meridionali, lasciando fuori così dalla prospettiva la parte più viva del movimento contadino del Mezzogiorno: il mondo bracciantile, ed impegnando l'azione prevalentemente nella zona così detta « dell'osso ». Senza dubbio l'obiezione ha un solido fondamento, ma non tiene conto della crescente articolazione che la lotta per la riforma agraria esige e va assumendo.

L'esempio di qualche recente successo sembra abbastanza probante. Nella difficoltà della ripresa di una larga iniziativa di lotta per la riforma dei contratti agrari, intesa come ponte verso l'accesso alla proprietà della terra due problemi — quello della mezzadria e quello dell'affitto si enuclearono nel contesto generale per assumere autonomamente una loro diretta collocazione nella prospettiva della riforma agraria generale. I risultati positivi non sono mancati. La mezzadria infatti oggi non solo appare condannata da tutta l'opinione pubblica, ma ha imposto precisi impegni di soluzioni radicali allo stesso governo, mentre, grazie alla ampia mobilitazione che intorno al tema della incidenza della rendita fondiaria si è andata concretamente creando da qualche tempo, gli affittuari non solo hanno imposto nuovi e precisi impegni al governo, ma hanno ottenuto una legge che, in quanto impone controlli e limiti alla rendita fondiaria e conseguentemente scoraggia la proprietà, assume o potrà assumere, dove il movimento contadino con l'iniziativa e la lotta saprà esigerne la migliore applicazione, un preciso e importante ruolo tra le misure capaci di determinare il trasferimento della proprietà. della terra ai contadini, e quindi sostanzialmente di riforma. È chiaro che per quanto concerne l'azienda capitalistica — e le esperienze alle quali abbiamo accennato largamente lo dimostrano — il problema non è di una

impostazione legislativa, che potrà intervenire sempre come corollario di una azione diretta, ma della impostazione di una iniziativa reale più avanzata, che, bisogna coraggiosamente riconoscerlo, il movimento bracciantile, specie nel Mezzogiorno, dopo gli storici movimenti per spezzare il latifondo tipico, non è stato ancora capace di elaborare e di portare avanti.

Nemmeno le conferenze agricole comunali e di zone, per lo scarsissimo numero in cui si svolgono e per le speciali localizzazioni, zone dove si pongono obbiettivi più o meno demaniali, hanno contribuito fino a questo momento a sviluppare quanto meno la elaborazione. Meno valido è poi il richiamo « all'osso » od alla « polpa » non tanto perché l'area contrattuale non coincide affatto, con la superficie dell'osso, quanto per il fatto che la scelta si collega in gran parte con un movimento reale di lotta che impegna fittavoli, coloni miglioratari, mezzadri impropri in tutte le regioni alle quali la proposta di legge si riferisce.

È stata ancora formulata qualche riserva in ordine alla scelta dello istituto « enfiteutico », particolarmente in relazione alla storia e alla origine di esso. Ma riserve di questo tipo se possono fornire materiale interessante per un dibattito ad alto livello tra giuristi, cadono dinanzi al modo, ci sembra abbastanza pratico, col quale lo stesso istituto viene adattato alle esigenze e alle finalità alle quali la proposta di legge si ispira.

Considerato tutto ciò la questione si riduce alla scelta del *nomen* iuris, che all'istituto, sostanzialmente nuovo, si attribuisce partendo da alcuni motivi di riferimento all'antico istituto della divisione del dominio e della affrancabilità.

Considerando le finalità perseguite non sembra proprio che tale aspetto meriti eccessiva attenzione tanto più che per quanto interessa i destinatari della proposta e la mobilitazione che intorno ad essa si auspica non sarà certo la definizione di « enfiteusi » o di « rendita perpetua » o di « rendita fondiaria » che eserciteranno un magico potere di mobilitazione, ma piut-

tosto la bontà della scelta sostanziale effettuata in ordine all'area investita, al limite posto in modo più drastico alla incidenza della rendita e soprattutto alla determinazione di una condizione di accesso alla proprietà della terra vincolante per il proprietario concedente.

Si è detto che altrove si è lottato e si continua a lottare contro le enfiteusi, i censi e gli altri pesi, ma nelle varietà delle situazioni la nuova iniziativa non sembra affatto incompatibile con tali lotte.

Dove esistono enfiteusi e censi, infatti, il passo è più breve verso l'accesso alla proprietà, ed anzi nelle zone dei censi l'iniziativa contadina non riguarda nemmeno l'accesso alla proproprietà, ma la liberazione di essa da alcuni pesi di origine feudale.

La proposta con i primi articoli prevede la possibilità di trasformazione di tutti i contratti agrari in corso alla data di entrata in vigore della legge in rapporti enfiteutici, assoggettati come tali alla disciplina giuridica degli art. 957 e successivi del codice civile, naturalmente con tutti i limiti e le sostanziali e profonde modifiche che i fini ispiratori dell'intervento legislativo comportano.

Volendo la legge agevolare l'accesso alla proprietà e non imporre vincoli cristallizzatori, come una certa propaganda volta a discreditare tutte le misure fondiarie ha tentato di far credere nel passato, la trasformazione del rapporto ha luogo a scelta del coltivatore interessato mediante apposita dichiarazione di accettazione da presentare al Sindaco del Comune dove è ubicato il fondo per consentire la immediata trascrizione del nuovo rapporto nei registri immobiliari.

Ma l'aspetto essenziale della proposta risiede nella possibilità di *immediata affrancazione* ciò che, come appare evidente, implica una sostanziale e profonda riforma dello stesso rapporto enfiteutico, che collegava il diritto di affrancazione ad un

lungo periodo di effettivo esercizio del dominio utile con l'obbligo di costante opera di miglioramento.

Ai fini della determinazione del canone la proposta fa riferimento alle tabelle dell'equo canone elaborate per le singole province da apposite commissioni tecniche alle quali partecipano in pari numero rappresentanti dei proprietari e dei fittavoli, tabelle che con la recente legge che disciplina gli affitti dei fondi rustici sono state rese vincolanti.

Naturalmente il canone enfiteutico, venendo a gravare, per espresso dettato delle nuove disposizioni, tutti gli oneri tributari a carico dell'enfiteuta, deve essere sensibilmente ridotto rispetto al canone di affitto.

In considerazione di ciò e per evitare tutte le complicazioni giudiziarie e le sperequazioni derivanti dalla diversa incidenza degli oneri tributari nelle singole zone agrarie si è ritenuto equo forfettizzare nella misura del 50 per cento dell'equo canone la quota spettante al direttario e da prendere a base di capitalizzazione ai fini della determinazione della quota di affranco.

È superfluo rilevare come il progetto tenga conto a questo proposito di conquiste già raggiunte dai fittavoli con le riduzioni dei canoni in cereali e mantenga conseguentemente ferme le relative disposizioni nonché tutte le altre condizioni più favorevoli allo enfiteuta, e come nello stesso tempo intenda bloccare ogni sorta di revisione salvo che questa si colleghi all'interesse dell'enfiteuta. La semplicissima disciplina della affrancazione completa la parte relativa alla trasformazione del rapporto contrattuale rinviando ai criteri di capitalizzazione dettati dal codice civile — saggio legale di interesse — e dall'altra introducendo, in accoglimento di una delle più vive istanze del movimento contadino, il principio che il prezzo di affranco è diminuito dell'aumento di valore del fondo dovuto ai miglioramenti eseguiti dal coltivatore, anteriormente alla concessione in enfiteusi.

Il progetto affronta poi due aspetti molto delicati delle conduzioni meridionali.

Il primo — articolo 3 della proposta — riguarda lo spinoso problema della conduzione separata del suolo e sopra suolo. Problema estremamente complesso in relazione alla varietà dei rapporti di conduzione separata, che si estendono dalla ipotesi del concedente che abbia riservato a sè il frutto del soprasuolo, lasciando al coltivatore affittuario o colono soltanto il terratico, fino alla ipotesi di coltivatori diretti nelle forme contrattuali più ibride e anomale.

I proponenti, tuttavia, proprio partendo dalla ipotesi più complessa, hanno semplificato la soluzione dei problemi prevedendo in primo luogo che la concessione enfiteutica si intende estesa in ogni caso al soprasuolo, ed in secondo luogo che nella ipotesi di contratti distinti si fa luogo a concessioni enfiteutiche distinte, comprendenti suolo e soprasuolo in proporzione del valore degli attuali rispettivi godimenti.

Il secondo — articolo 12 della proposta — riguarda la eventuale esistenza di diritti demaniali e le conseguenti possibilità per gli attuali coltivatori di rivendicare legittimazione ed affrancazione delle terre in base alle norme della legge 16 giugno 1927 n. 1766. Anche in questo caso la soluzione offerta risulta molto agevole in quanto mentre fonda sul presupposto di un procedimento in atto presso il commissariato regionale degli usi civici per l'accertamento della esistenza di diritti demaniali, sospende sostanzialmente gli effetti economici della trasformazione del rapporto nei confronti dell'attuale concedente disponendo il deposito dei canoni presso il commissariato degli usi civici e consente al coltivatore, ad accertamento ultimato, di ottenere, ove sia risultata la demanialità, la legittimazione e affrancazione ai sensi della legge 1927. La proposta di legge prevede poi la estensione ai nuovi rapporti degli esoneri fiscali disposti dall'art. 28 del piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura.

Infine, allo scopo di determinare un rapido processo di libe-

razione del mondo contadino dagli oneri e dalla subordinazione che gli attuali rapporti contrattuali comportano, la proposta di legge prevede annuali stanziamenti di congrui fondi per la concessione di mutui a tasso agevolato — nella misura dell'uno per cento — per l'affrancazione dei canoni ed un periodo di ammortamento non inferiore a dieci anni.

Questi i termini della proposta di legge formulata da un gruppo di parlamentari comunisti per porre in termini attuali uno degli aspetti essenziali del problema fondiario del Mezzogiorno d'Italia in collegamento con le conclusioni della conferenza agricola nazionale e con precisi impegni assunti dal governo di centro sinistra. Essa può rappresentare uno dei banchi di prova delle effettive intenzioni del governo di centro sinistra, ma in particolare essa offre al movimento democratico meridionale una chiara articolazione e piattaforma per spingere verso obbiettivi più avanzati il movimento contadino.

Le recenti esperienze di conquiste che fino ad oggi sembravano non del tutto possibili confortano l'iniziativa, così come il giudizio di netta condanna della mezzadria avvalora ogni iniziativa sul terreno legislativo e di lotta in ordine alle conduzioni meridionali, ma quello che decide in ogni caso sarà la lotta contadina che dalle zone a colonia miglioritaria o ad affitto dovrà rapidamente estendersi dopo il raduno del Palatino a tutta l'area contrattuale meridionale. Sarà compito delle organizzazioni contadine dell'Alleanza e della Lega delle cooperative impostare sulla base delle esperienze nuove ormai largamente diffuse l'iniziativa per le singole zone tanto più che sempre più insistentemente si delineano oggi iniziative che proponendo il delicato problema, del quale nessuno nega l'esistenza ed il peso, della ricomposizione fondiaria tendono sostanzialmente ad accentuare la crisi dei rapporti contrattuali del Mezzogiorno.

MARIO GOMEZ

LA PROPOSTA DI LEGGE DEL P.C.I. SUI CONTRATTI AGRARI MERIDIONALI

Art. 1

Al fine di conseguire l'accesso dei contadini alla proprietà della terra, nei territori del Meridione, delle isole e del Lazio, ai vigenti contratti agrari, anche se misti o con clausola miglioratària, di mezzadria, colonìa parziaria, compartecipazione e affitto, stipulati con coltivatori diretti, sono estese, con le modifiche di cui agli articoli seguenti, le norme dell'articolo 957 e seguenti del Codice civile sull'enfiteusi.

La costituzione dell'enfiteusi ha luogo su dichiarazione di accettazione da parte del coltivatore interessato, corredata dei dati catastali del fondo, da presentare al sindaco del comune. Il sindaco provvede d'ufficio al deposito dell'atto presso il conservatore dei registri immobiliari, richiedendone la trascrizione.

Art. 2

L'affrancazione delle enfiteusi esistenti nei territori di cui all'articolo 1, costituite con diretti coltivatori, e di quelle costituite a norma della presente legge, è ammessa in ogni tempo.

Art. 3

Qualora il concedente si sia riservato il soprassuolo la concessione enfiteutica viene estesa anche ad esso.

Qualora sullo stesso terreno vi siano due contratti distinti, uno per il suolo e l'altro per il soprassuolo, si fa luogo a concessioni enfiteutiche, in favore dei due coltivatori, di porzioni di terra distinte, in proporzione al valore degli attuali godimenti.

Art. 4

Il canone enfiteutico, salvo condizioni di maggior favore per l'enfiteuta, è pari alla metà del canone ritenuto equo, per la zona nella quale si trova il fondo, in base alle determinazioni, vigenti alla data dell'entrata in vigore della presente legge, disposte dalle Commissioni tecniche provinciali istituite con l'articolo 1 della legge 18 agosto 1948, n. 1140, e successive modificazioni ed integrazioni.

Ove il canone sia in tutto o in parte pattuito in cereali, esso è pari alla metà di quanto disposto dal primo comma dell'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 311, con riferimento alla

produzione media dell'ultimo triennio e ferma restando la deduzione del 30 per cento.

Le imposte e gli altri pesi gravanti sul fondo sono trasferiti a carico dell'enfiteuta.

Il canone enfiteutico stabilito a norma del presente articolo non è soggetto a revisione se non in favore del concessionario.

Art. 5

Il prezzo di affrancazione da determinarsi ai sensi dell'ultimo comma dell'articolo 971 del Codice civile, è diminuito dell'aumento di valore del fondo dovuto ai miglioramenti eseguiti, anteriormente alla concessione in enfiteusi, in tutto o in parte dal coltivatore, con una sua partecipazione alle spese.

Art. 6

Alle affrancazioni previste dalla presente legge si applicano le norme di legge vigenti per le concessioni dei mutui a tasso agevolato destinati alla formazione della proprietà contadina nelle zone a mezzadria ed a piccolo affitto.

Per la dotazione iniziale delle imprese coltivatrici di nuova formazione secondo le norme della presente legge i mutui per l'acquisto di capitali di esercizio previsti dalle vigenti leggi saranno concessi a saggio di interesse non superiore all'uno per cento e con periodo di ammortamento non inferiore a 10 anni.

Art. 7

L'inizio del versamento delle annualità di ammortamento dei mutui contratti per l'affrancazione e per la dotazione dei capitali di esercizio, decorrerà dal quinto anno successivo a quello del passaggio in proprietà della terra ai coltivatori.

Art. 8

I contributi e sussidi statali previsti dalle leggi vigenti sono maggiorati del 20 per cento per le opere eseguite da diretti coltivatori associati in forme cooperative o consortili.

Art. 9

I coltivatori di cui all'articolo 1 della presente legge, che siano iscritti negli elenchi anagrafici dei lavoratori dell'agricoltura, hanno diritto di mantenere l'iscrizione al fine di usufruire del sussidio di disoccupazione.

Art. 10

Ai terreni passati in enfiteusi o affrancati a norma della presente legge e a quelli quotizzati e assegnati a coltivatori a norma della legge 16 giugno 1927, n. 1766, si applicano tutte le agevolazioni fiscali previste dall'articolo 28 della legge 2 giugno 1961, n. 454.

Art. 11

Quando il fondo concesso in enfiteusi ai sensi della presente legge è in conduzione familiare l'intestazione dell'enfiteusi e la sua affrancazione hanno luogo in comunione indivisa.

Art. 12

Se per le proprietà oggetto della concessione enfiteutica il Commissario regionale degli usi civici, agli effetti della legge 16 giugno 1927, n. 1766, abbia disposto l'accertamento dell'esistenza di diritti demaniali, e le operazioni stesse non siano state completate, i canoni enfiteutici vanno depositati a disposizione del Commissario stesso. Lo svincolo di detti canoni a favore degli aventi diritti avrà luogo dopo l'accertamento dei diritti reali esistenti. Si procede analogamente per i capitali di affrancazione.

Ad accertamenti fatti, ove i terreni risultino di natura demaniale, il coltivatore ha diritto alla legittimazione ed affrancazione con le norme previste dalla legge 16 giugno 1927, n. 1766.

Art. 13

Al pagamento dei contributi statali sugli interessi dei mutui contratti dai nuovi proprietari per l'affrancazione dei terreni e per la dotazione iniziale di capitali di esercizio aziendali, secondo quanto stabilito dal precedente articolo 5, si provvederà con stanziamenti annuali da iscrivere nello stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Per l'esercizio finanziario 1962-63, sul capitolo n. 562 dello stato di previsione del Ministero del tesoro che riguarda l'istituzione di un fondo per oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso, saranno stanziati 15 miliardi per contributi statali sui mutui al affrancazione e 10 miliardi per contributi statali sui mutui di dotazione aziendale.

LA SITUAZIONE DI REGGIO CALABRIA AD UN ANNO DALLA VISITA DI FANFANI

Reggio Calabria è divenuta — da un certo periodo a questa parte — mèta preferita di ministri e sottosegretari. È in questa città che, tempo addietro, l'ex ministro dei lavori pubblici Zaccagnini ha posto la prima pietra per la costruenda industria I.R.I.-F.I.A.T. È seguito, a qualche settimana di distanza e a pochi giorni dal congresso democristiano di Napoli, il presidente del Consiglio, che ha posto, a sua volta, un'altra prima pietra per la costruenda autostrada che, come è noto, collegherà Salerno a Reggio Calabria.

Ad un anno preciso dal viaggio di Fanfani in Calabria — che tanto clamore e discussioni suscitò — ci troviamo dinanzi, dunque, ad alcune misure. Ricordiamo quelle più consistenti: stabilimento I.R.I.-F.I.A.T.; inizio dei lavori dell'autostrada; ulteriore stanziamento di altri 50 miliardi per la Calabria; Università decentrata; appalti delle infrastrutture nella zona industriale; costruzione di un quartiere residenziale ad Archi; ecc. Sulla reale portata di questi provvedimenti e sulle loro conseguenze esprimemmo allora il nostro giudizio e non ritorniamo, qui, a ribadire il carattere frammentario, raffazzonato e settoriale dei provvedimenti. C'è piuttosto da osservare — a conferma di quel giudizio — come, a distanza di un anno, persino quei gruppi di cittadini facilmente suggestionabili, che allora osannavano, oggi convengono con noi che bisogna ridimensionare la portata delle misure e dare un giudizio serio e obiettivo.

Per maggiore chiarezza d'idee cerchiamo di fornire qualche dato tratto da un « quadro economico della provincia di Reggio Calabria »

(Editore Giuffrè). Dal 1952 in poi si è registrata una diminuzione della popolazione attiva dedita all'agricoltura dal 63 al 60%, un aumento del settore secondario dal 17 al 20% e uno sviluppo dell'attività terziaria dal 5 al 9% circa. Questa tendenza — dello sviluppo dei settori secondario e terziario — si accentuerà sempre più sia per il sorgere dell'industria meccanica e di altre piccole e medie industrie (vi sono a questo proposito, centinaia di richieste di piccole e medie imprese) che per lo sviluppo considerevole delle infrastrutture dell'edilizia e del commercio. Si riscontrano, in realtà, — soprattutto dopo la visita di Fanfani dello scorso anno — alcuni elementi che sembrano delineare un cambiamento, sia pure ancora molto timido, della politica governativa nei confronti di una città e di una regione che, secondo i dati governativi, sono tra le più arretrate d'Italia. Questi elementi nuovi — determinati, in larga parte, dalla continua pressione delle masse democratiche — non possono incidere, tuttavia, che in modo molto limitato nello sviluppo economico della città.

Vediamo, intanto, qual'è la situazione reale di una città come Reggio, con i suoi mali vecchi e nuovi, ancora con le ferite aperte persino dal terremoto, dalle distruzioni della guerra, colpita in questi ultimi anni dalle alluvioni. La situazione, infatti, se si pensa alla estrema miseria, alla forte disoccupazione, al diffuso analfabetismo, al continuo flusso emigratorio, agli arretrati servizi di comunicazione, alla carenza dei servizi igienico-sanitari è di una inaudita drammaticità.

Nelle campagne del Reggino vigono rapporti quasi feudali di produzione. 5000 famiglie di coloni, insediate su oltre 3000 ettari di terreno coltivato a bergamotteto (coltivazione unica al mondo a causa del clima temperato e costante del Reggino), percepiscono appena un quinto e, solo in alcuni casi, un quarto del prodotto con un reddito annuo che oscilla dalle 100 mila lire ad un massimo di 150 mila lire a seconda della estensione del terreno concesso in colonia. Cosicché — nonostante che la terra sia tra le più produttive e fertili d'Italia e il guadagno medio per ettaro molto elevato, — i contadini reggini, negli anni del « miracolo economico », sono costretti a vivere con un reddito bassissimo. Infatti la produzione di essenza di bergamotto (nel 1958-59 è stata di 176.000 kg, nel 1959-60 di 222.000 kg e nel 1961-62 di 140.000 kg) si aggira in media su un valore di L. 2.500.000.000. Meno di mezzo miliardo va ai contadini mentre un esiguo gruppo di agrari intasca oltre due miliardi.

Questa è la situazione di una zona caratteristica del Reggino dove, come si osserva, il dominio di un gruppo di agrari parassitari ed usurai

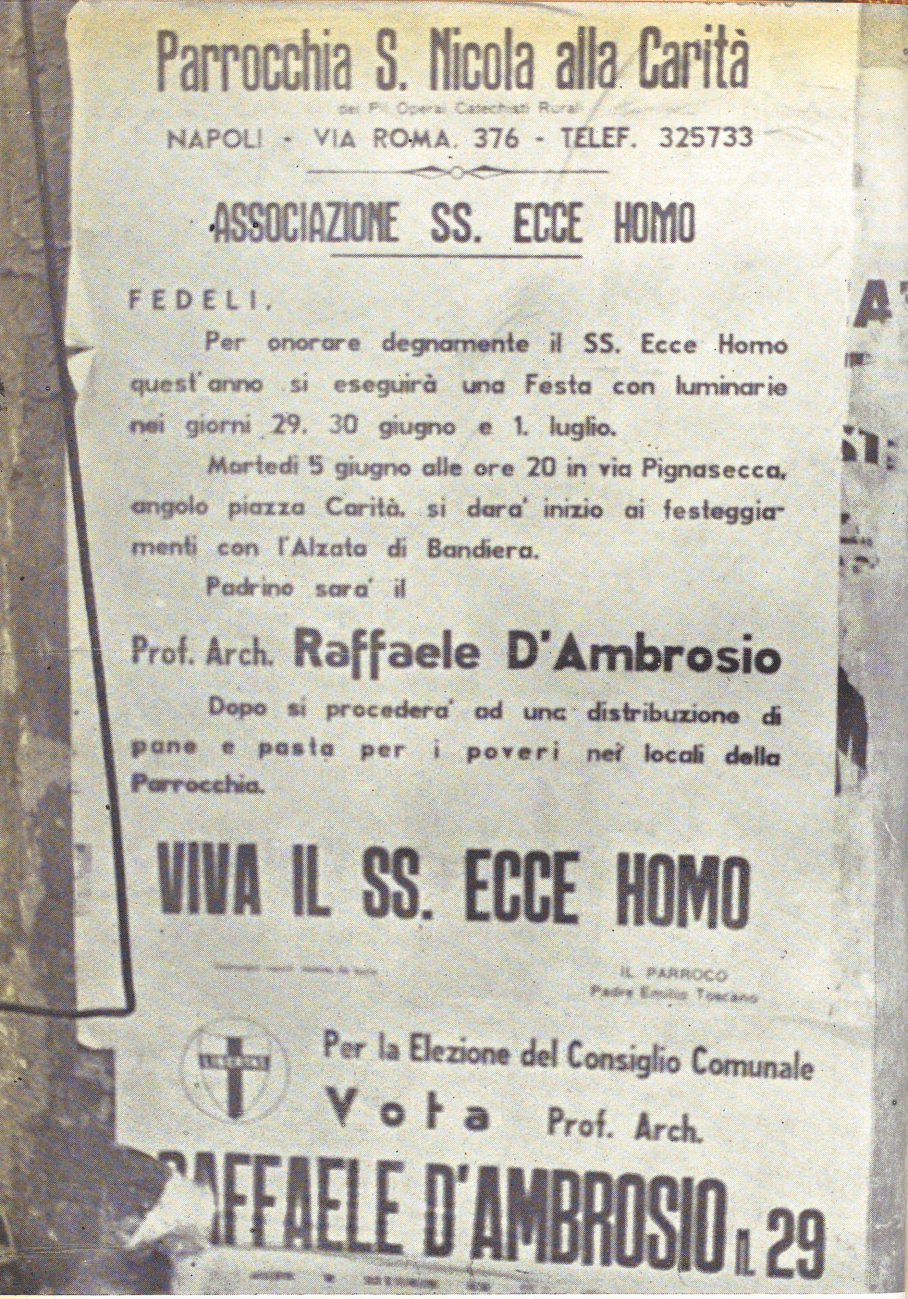
è il motivo fondamentale della miseria dei contadini. Le cause di questa situazione — dove il contrasto è così stridente — vanno ricercate nei rapporti di produzione, nel regime di proprietà: nel fatto, cioè, che la terra non è di chi la lavora. Nella provincia di Reggio — che ha una superficie agraria-forestale di 318.318 ettari — solamente, infatti, nel comprensorio di Caulonia, costituito di 58.192 ettari, si sono effettuati espropri per 2.211 ettari. Come si vede (a parte il costo della riforma, il modo, le condizioni degli assegnatari) nella provincia di Reggio lo stralcio di riforma è stato attuato solo in una limitatissima parte del territorio provinciale.

Lo sfruttamento nelle campagne, i bassi salari nel centro urbano, le condizioni di vita incivili sono inoltre la precipua ragione dell'emigrazione in massa. Il preoccupante flusso emigratorio, rivelatore della drammatica situazione, ha assunto — da tutto un decennio a questa parte — formidabile dinamismo di massa. E non ci sembra — nonostante che i dati dell'ultimo censimento (novembre 1961) rivelino come vi sia stato un aumento della popolazione del Comune mentre quella complessiva della provincia diminuisce di circa 30 mila unità (questo è dovuto al continuo spostamento di mano d'opera tra la provincia e la città, tra l'entroterra e la zona urbana dove migliaia di lavoratori sono stati assorbiti nella costruzione dei nuovi quartieri sorti a Sbarre, Modena, S. Giorgio extra) — che questo fenomeno si possa attenuare nel futuro. Anzi, proseguendo nella politica « correttiva », non affrontando i vecchi e nuovi problemi che si sono accumulati, esauritasi la politica degli incentivi, delle infrastrutture e il *boom* edilizio — e non essendo stati risolti i problemi di fondo — il flusso emigratorio, sia dalla città che dalla provincia, aumenterà sempre più. E se fino a ieri erano solo i contadini e gruppi di lavoratori addetti alla manovalanza generica ad emigrare, oggi anche gruppi di ceto medio (piccola borghesia commerciale e imprenditoriale, giovani intellettuali) sono costretti ad andarsene.

Basti pensare d'altronde (ma il discorso richiederebbe di essere approfondito) alle estreme difficoltà in cui si dibatte il ceto medio in generale e alcuni settori in particolare. L'industria molitoria, eccedendo al bisogno provinciale, è incapace di trovare altri mercati; l'industria della seta, un tempo una delle più fiorenti, ha quasi cessato di esistere; l'industria delle costruzioni, che assorbiva 12.000 operai, dopo il *boom* edilizio degli anni scorsi, segna una flessione; nel settore della produzione delle paste alimentari 10 aziende, a causa della concorrenza, hanno cessato l'attività; il commercio, l'artigianato ecc. incontrano serie difficoltà. Uno sviluppo, invece, sembra verificarsi nel settore dei laterizi e, in particolare, in



Una via del centro storico napoletano: « Spaccanapoli ».



Elezioni del 10 giugno a Napoli. Il prof. arch. Raffaele D'Ambrosio, autorevole membro della commissione per il piano regolatore di Napoli e candidato nella lista democristiana, annunzia ai suoi elettori « una distribuzione di pane e pasta » nei locali della Parrocchia di S. Nicola alla Carità.

quello delle essenze essendoci a Reggio, tra l'altro, la più attrezzata e moderna Stazione sperimentale delle essenze dell'Europa occidentale.

In una situazione, dunque, di arretratezza economica e sociale, dinnanzi ai problemi di fondo insoluti, con maggiore chiarezza possono essere evitate le facili suggestioni della politica democristiana, vederne i limiti, le conseguenze dell'intervento del capitale monopolistico di Stato e del capitale privato, proporre serie misure per un cambiamento sostanziale della nostra realtà. Il provvedimento più vistoso, come è noto, si riferisce alla creazione delle Officine Meccaniche Calabresi le quali, una volta entrate in funzione, assorbiranno 2000 operai. L'industria — dovuta all'intervento del capitale di Stato (I.R.I.) e al capitale del più forte gruppo monopolistico privato (F.I.A.T.) — se pure darà un minimo di sicurezza e di stabilità a gruppi di operai, ignora tuttavia le strutture sociali, inasprisce il contrasto città-campagna, non tiene conto della realtà reggina. L'industria I.R.I.-F.I.A.T., per la costruzione di materiale ferroviario — che per una parte sarà destinato a rinnovare, arricchire la rete ferroviaria italiana —, non potrà in fin dei conti, che incidere lievemente nell'assorbimento dei lavoratori disoccupati.

Ci troviamo dinnanzi ad una politica che se da una parte, per certi aspetti, consolida l'indirizzo impresso all'economia calabrese sotto la direzione dei gruppi monopolistici (anzi permette, agevola l'espansione, l'estensione in tutto il territorio calabrese e meridionale dei monopoli industriali del Nord) dall'altra tende ad eliminare — ad eccezione del settore agricolo —, ed in modo errato, i contrasti più stridenti, i mali appariscenti (la disoccupazione, ad es., si è attenuata sia per il continuo flusso emigratorio che a causa dell'assorbimento di alte aliquote di mano d'opera) attraverso precisamente la politica della « Cassa », della « Legge speciale », dei lavori pubblici e della creazione di qualche industria. Ma una politica di rinnovamento non può prescindere dal cambiamento dei rapporti nelle campagne, attuando una riforma agraria generale e sviluppando, di conseguenza, un tipo di industrializzazione collegato alle campagne.

Nel Reggino — come, purtroppo, in tutto il Mezzogiorno — si manifestano, con preoccupazione, anche all'interno del partito comunista, tendenze di riformismo spicciolo, visioni settoriali e municipalistiche. Le posizioni emerse all'interno del movimento operaio, sulla costruenda industria, di pratica accettazione della linea governativa, sono alquanto eloquenti.

Nella concreta realtà del Comune e della provincia di Reggio si pone innanzitutto, come abbiamo detto, ed urgentemente, il problema del

passaggio in piena proprietà ai coltivatori delle terre attualmente soggette a regime di colonia, affitto e simili. La lotta contro la rendita fondiaria — ostacolo fondamentale allo sviluppo economico — si deve sviluppare non *solo* rivendicando più equi contratti ma *soprattutto* rivendicando il passaggio della terra ai coloni. Maggiore vigore deve essere dato, inoltre, all'azione per un piano di trasformazione e di bonifica dell'Aspromonte difendendo e potenziando la piccola azienda contadina, modificando i contratti arretrati esistenti. Lo sviluppo economico di Reggio passa anche — ed in legame indissolubile con la modifica dei rapporti di proprietà nelle campagne — per la industrializzazione della città. Dopo l'incipiente industrializzazione con l'I.R.I.-F.I.A.T. occorre creare altre fonti di lavoro mediante il sorgere di industrie collegate alla lavorazione ed alla trasformazione dei prodotti agricoli tramite l'intervento dell'industria di Stato, senza alcuna combinazione — come è avvenuto per l'industria I.R.I.-F.I.A.T. — con i monopoli privati. Reggio ha bisogno di una politica nuova, una politica che dia la terra ai contadini, industrializzi la provincia, difenda il suolo minacciato dalle ripetute alluvioni, aumenti i salari, dia libertà alle popolazioni, la cultura, l'assistenza. Ed uno strumento importante per l'attuazione di questa politica, tenendo conto anche delle peculiarità della regione calabrese, è l'istituzione dell'Ente Regione.

Ad un anno, perciò, dal viaggio di Fanfani, con estrema urgenza, occorre riproporre i problemi che stettero alla base della vigorosa protesta dei lavoratori reggini durante la sua visita.

È possibile, attorno ai problemi di fondo, una volta superate le difficoltà, evitare di marcare il passo e fare scaturire, nella chiarezza e nell'unità, un impegno comune dei contadini, degli operai, del ceto medio urbano per frustrare il disegno politico dei monopoli.

DEMETRIO COSTANTINO

LA PASTORIZIA IN SARDEGNA

Da diversi mesi a questa parte si vanno accentuando in Sardegna le polemiche attorno alla crisi determinatasi nel settore lattiero-caseario, i cui artefici principali, anche in questa circostanza, sono sempre gli industriali caseari.

Numerosi sono stati i convegni provinciali, zonali e locali, per esaminare i motivi di fondo della presente sfavorevole congiuntura; numerose le organizzazioni che hanno promosso tali assemblee: tutte però

sono concordi nell'attribuire la responsabilità della crisi in cui si dibatte l'intero settore, agli industriali del formaggio.

Tale convergenza di opinioni sarebbe oltremodo confortante, ove si tenesse presente, partendo da questa premessa, l'esigenza di trarre le conclusioni di ordine politico alfine di eliminare, sia pure gradatamente, gli inutili quanto dannosi intermediari, che nello specifico settore sia in qualità di commercianti e sia pure come industriali, hanno imposto condizioni di vero e proprio sfruttamento nei confronti dei pastori sardi.

L'argomento della crisi, dopo l'ampia trattazione avvenuta alla base, è stato ripreso dal Consiglio Regionale per esplicita richiesta delle sinistre, senza per altro conseguire i risultati sperati a causa della intransigenza dimostrata dalla D.c. e dal P.s.d'A. in sede consiliare.

Quali sono le proposte della sinistra in ordine a questo importante problema? Quali le controproposte del partito di maggioranza e dei suoi alleati di turno?

A questo proposito non si può affermare che sia mancata l'iniziativa delle sinistre. Risale infatti al 1949, vale a dire al primo anno dell'istituzione dell'Ente regione, la richiesta per una « regolamentazione dei contratti di affitto pascolo; per il potenziamento della cooperazione nel settore; per l'accesso al credito dei produttori singoli ed associati », allo scopo di svincolarli dalla soggezione a cui sono ancora costretti, per le condizioni esose imposte dagli industriali e dagli agrari.

Tuttavia sarà opportuno dire che, nonostante le appassionate battaglie per favorire l'avanzamento dell'economia agro-pastorale, poco è stato fatto in tale direzione ad eccezione di qualche leggina che più che avere fini di modificazione strutturale era diretta ad incrementare l'orticello elettorale di qualche Assessore.

La mancanza delle scelte qualitative in ordine alle necessità economiche ed ai principali interessi della Regione, a cui sono legate determinate categorie sociali è il tratto caratteristico dell'attività dei governi regionali che si sono finora avvicendati nella direzione politica dell'Ente Regione.

Per avvalorare tale affermazione sarà indubbiamente opportuno qualche riferimento. Si pensi che, nonostante l'interesse economico dell'attività connessa con la pastorizia, in Sardegna, la Regione ha messo a disposizione solo poco più di 600 milioni per la creazione di latterie e caseifici sociali, mentre per la sola costruzione di un albergo turistico sul Monte Ortobene di Nuoro, ha speso 650 milioni di lire!

Se si considera che in Sardegna vi sono 2.500.000 capi ovini e oltre 350.000 caprini, (senza considerare il bestiame bovino), si avrà modo di

constatare quanto sia limitato l'intervento pubblico per il rafforzamento della cooperazione, la cui utilità è ormai universalmente riconosciuta, specie se si tiene conto degli orientamenti scaturiti dalla Conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale.

Attualmente, per quanto attiene il settore, la situazione è caratterizzata:

1) dall'esodo costante di ingenti masse di pastori, che emigrano, unitamente con le loro greggi, in altre parti del continente. Ciò è per altro confermato dalle recenti dichiarazioni dell'Assessore all'agricoltura e foreste della Regione, il quale ha sostenuto che oltre 30.000 capi ovini avrebbero varcato il mare.

L'esodo, come è noto, è determinato essenzialmente da due questioni particolari: la prima si riferisce all'alto prezzo dei terreni affittati ed adibiti a pascolo; la seconda, dal pericolo derivante dall'accentuarsi del fenomeno dell'abigeato, vale a dire del furto del bestiame da parte di ignoti; fatto questo che impedisce una crescita armonica ed un impegno superiore per quanto attiene all'allevamento del bestiame;

2) dal basso prezzo praticato dagli industriali caseari per il latte conferito ai caseifici industriali; prezzo che nella presente campagna è diminuito di oltre il 50% in rapporto all'anno precedente;

3) dalla giacenza di forti partite di formaggio tipo pecorino romano e particolarmente da quelle comunemente denominate « scartine »; giacenze per lo più dovute alla scadente qualità del prodotto.

Considerata l'importanza dell'allevamento ovino e caprino, nel quadro dell'economia della Sardegna, le sinistre — come per altro fecero ripetutamente in diverse legislature del Consiglio — hanno presentato proposte organiche tendenti a trovare una via d'uscita alla crisi ricorrente, che determina gravi danni, specie nei confronti dei piccoli pastori senza terra o con poca terra.

Si è pensato in primo luogo di fissare alla terra i pastori regolamentando conseguentemente i contratti di fitto pascolo, i quali, nella grande maggioranza, si limitano alla durata di un solo anno agrario, impedendo così ogni miglioria intesa a creare le condizioni per la formazione di una azienda moderna: intendiamo riferirci all'esigenza di colture foraggere, rifugi per il bestiame, costruzione di pozzi per l'acqua, miglioramento delle condizioni di abitabilità, onde eliminare il carattere del pascolo brado. Tutto ciò rappresenta la condizione indispensabile per frenare l'esodo dei pastori, elevare il reddito individuale, fissare in altri termini il pastore alla terra.

Il disegno di legge mirava anche alla costituzione delle Commissioni

comunali per l'equo canone in tutti i Comuni, al fine di assicurare un prezzo conveniente del fitto pascolo e impedire alla rendita fondiaria, tipicamente parassitaria, di acquisire più della metà del valore lordo della produzione.

Veniva anche precisato che, in ogni caso, il prezzo dell'affitto non doveva superare un terzo del valore del prodotto realizzato nel corso della campagna annuale.

Si intendeva conseguentemente introdurre nella legislazione regionale un limite alla rendita fondiaria, adeguando la situazione contrattuale della Sardegna a quella delle regioni più progredite della penisola, al fine di salvaguardare il patrimonio zootecnico, che tanta importanza riveste sul piano regionale e nazionale.

La seconda proposta avanzata dalle sinistre si riferisce al credito. Come è noto, infatti, in Sardegna, quasi il 90% dei pastori non possiede terreni propri, per cui è tenuto, ogni anno, a chiederli in affitto onde condurre al pascolo il bestiame. Per procedere in questa operazione sono necessari fondi di cui disporre per ottenere la terra necessaria. Tali somme, in mancanza del credito da parte delle banche, — le quali per concederlo vogliono garanzie ipotecarie, — vengono date dagli industriali caseari a condizione che i pastori si impegnino a versare nei caseifici industriali il latte dell'intera campagna, senza che venga contrattato il prezzo base.

Tale proposta tendeva alla creazione di un fondo regionale di rotazione dal quale i pastori singoli ed associati avrebbero potuto attingere i fondi necessari per il pagamento del fitto pascolo o il credito di esercizio per la produzione, conservazione e vendita del formaggio. In tal modo, e solo in tal modo, mediante le due proposte si sarebbe eliminata da un lato la soggezione dei pastori nei confronti degli industriali per le caparre, dall'altro si sarebbe dato un colpo alla rendita fondiaria, che dalle affittanze ricava, senza rischi, circa 15 miliardi all'anno.

L'ampio dibattito, sviluppatosi nel Consiglio regionale, ha ampiamente dimostrato, se ancora ve ne fosse bisogno, il carattere reazionario della Dc e la subordinazione dei suoi alleati di turno (P.s.d'a.).

La mozione presentata dalle sinistre che si ispirava ai disegni di legge citati è stata respinta con motivi speciosi, dei quali apparivano scarsamente convinti anche parte di coloro i quali hanno votato contro, in ossequio alla disciplina di partito.

Vi è, di contro alla linea delle sinistre, tendente appunto a risolvere organicamente il problema, un timido ordine del giorno nel quale si impegna la Giunta regionale:

a) « a convocare i rappresentanti dei pastori e degli industriali per un tentativo di superamento del contrasto, fatto salvo il diritto dei pastori a spuntare un prezzo più equo di quello attuale;

b) a studiare, d'intesa con la Cc.i.a. e con le organizzazioni di categoria, un metodo di fissazione del prezzo del latte che si colleghi ad elementi più certi, che non consenta agli industriali la determinazione unilaterale del prezzo di piazza e l'indifferenza dello stesso prezzo ai pregi qualitativi dei prodotti;

c) a promuovere una sollecita applicazione della legge per l'equo canone, non appena essa diventerà operante;

d) a concedere reperendo, se necessario, i mezzi anche con opportune variazioni di bilancio, alle cooperative degli allevatori e dei pastori, più congrui contributi sulla legge regionale n. 5 ed a concedere il concorso negli interessi previsto nelle leggi vigenti alle cooperative dei pastori anche per le somme mutuate negli anni 60-61, allo scopo di porle in grado di esercitare la loro naturale funzione commerciale e, infine, a predisporre un ampio programma per l'ulteriore incremento delle trasformazioni culturali idonee a garantire un rilevante aumento delle disponibilità foraggere, ecc. ».

I pastori hanno avuto la riprova, dopo queste esperienze, che l'unica via possibile per la soluzione dei loro problemi risiede innanzi tutto nella loro organizzazione unitaria, autonoma, svincolata cioè dalle pastoie della politica bonomiana; nella loro capacità di iniziativa e di lotta, le sole che possono in definitiva risolvere i secolari problemi che ancora rimangono aperti.

Occorre non perdere la fiducia sulla forza e la capacità della categoria, occorre continuare la battaglia per abbattere le resistenze dell'agraria e del monopolio lattiero caseario in Sardegna: questa è la condizione essenziale per imporre un corso nuovo alla politica regionale, per costringere la Dc alle scelte di natura economica per una effettiva svolta a sinistra, capace di rinnovare la società e aprire la strada ad una effettiva rinascita economica e sociale del popolo sardo.

Pietro Pinna

IL NUOVO PIANO REGOLATORE PER L'AVVENIRE DI NAPOLI

Piano regolatore, struttura urbana e popolazione. I difetti di fondo del piano Lauro-Correra. Il problema del centro storico. Zone di espansione e periferia.

Non è possibile valutare il problema del piano regolatore di Napoli se non si ha una visione dei problemi della struttura urbana e della struttura sociale-economica della città.

Occorre dire subito che Napoli non ha una tradizione di studi urbanistici e si comincia solo ora a poter contare su qualche studioso impegnato. A Napoli si scrive molto di Napoli, si scrive molto della città del passato, si scrive anche del suo sviluppo di oggi; spesso gli scritti sulla città del passato sono astratti, e quelli sullo sviluppo presente svolgono il tema dell'imbruttimento della città, come se i problemi fossero solo questioni di panorama. Le definizioni correnti creano l'immagine di una città giunta all'equilibrio tra la fine del XVIII e durante il XIX secolo, ed ora sfigurata dalla speculazione e dalla volgarità.

Sono definizioni che ricalcano situazioni vere per molte città europee, per quelle città, cioè, nelle quali la borghesia nella sua ascesa, a partire dalla fine del '700, dettava e intraprendeva un'opera di trasformazione sotto la spinta del mutamento dei rapporti economici tra i gruppi di popolazione, del ricambio di classi dirigenti, giungendo ad un rinnovamento di *habitat* urbano, a nuove dimensioni delle città secondo le nuove funzioni

della società. Si raggiungeva, così, un equilibrio, mantenuto sino alle soglie del presente, allorché nuovi bisogni, nuove condizioni economiche e tecnologiche, nuovi rapporti fra i gruppi sociali, nuove situazioni nella lotta e nei rapporti fra le classi dettano una nuova trasformazione del volto delle città.

È vero che a Napoli speculazione e disordine nello sviluppo dell'abitato compromettono la possibilità di soluzioni moderne, aggravano i problemi esistenti e in genere distruggono panorami ambientali e di natura senza che in cambio si formi un panorama urbano qualificato, ma tutto questo, a differenza di quanto avviene altrove, si innesta direttamente su tessuti urbani che non sono mai giunti a superare condizioni di struttura antiquata, su un tessuto confuso e sempre più degradato. Per quanto a Napoli ogni periodo abbia lasciato nobili tracce, per quanto vi sia qui un grande palazzo, lì una grande chiesa, la sua storia particolare non ha formato l'articolarsi di una città quanto il succedersi all'infinito di una situazione tipo, comune a tutti i borghi del Mezzogiorno: il grande palazzo, un agglomerato di case, un tessuto di strade elementare. A Napoli la borghesia nella sua ascesa ha adattato sommariamente questo tessuto più antico che ancora dà il carattere alle sezioni centrali e più antiche della città.

Occorre partire di qui per capire i problemi dell'urbanistica di Napoli: estrarre dalla elementarietà del borgo meridionale cresciuto fino al gigantismo i lineamenti differenziati di una città aperta all'avvenire riscattando anche l'eredità di un fallimento della borghesia nella trasformazione della città dal XIX secolo ad oggi.

Per quanto una tale situazione rappresenti un capitolo a parte nella storia dell'urbanistica, anche in Italia, la soluzione, pur se non agevole, potrebbe avere obbiettivi chiari se la struttura sociale-economica della città presentasse delle precise tendenze di rinnovamento.

Il vero dramma di Napoli è che mentre, di certo, la sua

struttura deve trasformarsi per accogliere e favorire una realtà nuova quale si va delineando pure nelle differenze di diversi indirizzi politico-economici, tutto nella città elude ancora ogni chiara indicazione di sviluppo.

Napoli è, insomma, come una vecchia casa senza comodità, fatiscente, inadatta a favorire una vita sociale moderna della famiglia, va quindi rimessa a posto. Ma intanto com'è la famiglia? di che vive? quali aspirazioni ha? verso cosa si dirige? che funzione ha?

Rimettere a posto una casa è possibile ed ha un significato solo in rapporto alla gente che la abita. Questo non è solo un modo traslato di dire le cose, in realtà è la rappresentazione diretta dei fallimenti, della dissipazione e dello spreco ai quali è andata frequentemente incontro l'urbanistica dei nuovi quartieri per lavoratori, anche a Napoli. Dinanzi ad un nuovo quartiere in rapido decadimento, socialmente fallito, si può essere sicuri che in ogni casa, in ogni nucleo continua ad operare il quadro di famiglie a economia irregolare, inadeguata al numero dei suoi componenti, che nelle scelte delle spese e dei consumi deve continuare a ridurre a livello di sopravvivenza la vita del nucleo familiare.

Così non è la famiglia a rinnovare la propria fisionomia nelle condizioni di una abitazione nuova, è la casa ad essere rapidamente riassorbita nel vecchio tessuto della miseria urbana.

In certi casi, quello che si può osservare in un nucleo come la famiglia o in una comunità come il quartiere può servire ad illustrare i processi delle grandi comunità.

Anche a livello di una città l'unica garanzia che una politica di ammodernamento della struttura urbana abbia risultati sociali positivi è che vi sia come premessa il corrispondente rinnovarsi della struttura sociale-economica della popolazione per il raggiungimento di un nuovo *standard* e di nuovi rapporti tra i gruppi, i ceti e le classi, è anzi questo rinnovarsi

che dovrebbe dettare le leggi e le condizioni dell'ammodernamento della struttura urbana.

Una politica urbanistica a Napoli è un impegno con scadenze problematiche su un'ipotesi di un futuro tutto da costruire, un impegno contro il quale giocano la stessa struttura urbana della città, l'attuale stratificazione sociale-economica della popolazione, spesso le tesi e la natura delle classi dirigenti, la pigrizia e gli errori degli ambienti di cultura della città, l'affarismo e la speculazione fondiaria ed edilizia, forze che da anni stringono nel pugno la città e ne dispongono.

Tutte queste cose sono note. A che scopo ricordarle? È necessario partire da tutto ciò per raggiungere la consapevolezza che la questione del piano regolatore di Napoli non è, e non può essere posta, come una questione di ordinaria amministrazione: è invece un tema di lotta.

Prima di guardare più da vicino la natura della politica urbana disegnata in vari piani regolatori da prima della guerra ad oggi, prima di cercare di stabilire quali condizioni occorra porre come pregiudiziali nella stesura di un nuovo Piano regolatore, occorrerebbe valutare meglio ed inquadrare in un giudizio le forze che sono disponibili per appoggiare un'azione di rinnovamento della città in attesa di un ampio dibattito su quelle che operano per raggiungere tale obbiettivo.

Il mondo napoletano della cultura non è ben unito sui temi della vita della città. Molte posizioni sono fluide e tendono a precisarsi in modi differenti a seconda di interessi del momento, di accordi intorno alle cose, ecc. È il risultato anche della mancanza di una tradizione di studi urbanistici.

C'è, tutto sommato, un solo centro di opinione che raccoglie un certo numero di persone con una certa continuità e che trae consistenza da una tradizione di studi storico-critici.

È un gruppo che ha saputo operare sempre con una notevole energia e raggiungere certi strati dell'opinione pubblica, spesso però intorno a problemi che più che toccare interessi

generali della città, toccavano la fantasia e la disponibilità ad interessarsi del piccolo caso cittadino, elevato a simbolo, magari.

Così è avvenuto per il minacciato spostamento della fontana di Monteoliveto, così è avvenuto per i ristoranti sul mare a Mergellina. Tutti episodi, comunque, di un atteggiamento continuo in difesa del paesaggio.

Hanno questi gruppi la capacità di mobilitarsi, oltre che entro il limite di questa azione di protezione e di conservazione, anche intorno ad un'azione per il rinnovamento e lo sviluppo della città? Saranno cioè capaci, in altri termini, di aggiungere alla componente di una tradizione di studi storico-critici della loro formazione la componente di una coscienza sociale e politica? Altrove gruppi intrinsicamente radicali dello stesso tipo hanno spostato in questo senso l'asse della loro sensibilità prima e delle loro iniziative poi. A Napoli è necessario che questo avvenga perché l'azione di questi gruppi divenga definitivamente positiva, senza rischi di reversione, per poter parlare di alleanze organiche, per trasformare cioè in rapporto organico gli incontri avvenuti intorno alla opposizione al piano Lauro-Correra.

E tocca anche ai gruppi di sinistra liberarsi, nelle tesi sulla salvaguardia dello sviluppo urbano, dalla condizione di dipendenza, manifestata talvolta, rispetto a impostazioni esclusivamente vincolistiche, mutuate nei rapporti con questi gruppi di intellettuali democratici, riuscendo a trasformare anche in tesi esplicite di sviluppo e di politica urbana le lotte generali per l'avvenire del Mezzogiorno.

Si è detto che pesa oggi su Napoli l'eredità negativa, il fallimento della borghesia nell'opera di trasformazione della città. Una prova di ciò è rappresentata dai fatti che abbiamo vissuto e che continuiamo a vivere. Tutta la storia urbanistica di Napoli, dal piano del '39 fino a quello Lauro-Correra del '58, fino alle varianti al piano del '39 adottate dal commissario

prefettizio alla vigilia delle elezioni del 10 giugno, salvo la rottura del piano del '46, è la storia di un'incapacità a prefigurare i lineamenti di una città moderna, è il documento di una subordinazione degli interessi della collettività alle ipoteche di una industria edilizia di speculazione gravata poi essa stessa dalle condizioni della speculazione sui suoli, ed entrambe all'opera per dividersi porzioni leonine, in concorrenza o congiuntamente, della disponibilità finanziaria della città.

Ai fini di una storia urbanistica il piano del 1939 colpisce oggi soprattutto per la singolarità del suo destino: è l'unico piano giunto ad avere valore legale e costantemente ritorna ad essere l'unica norma che possa essere invocata insieme al regolamento edilizio del 1935; abbandonato, quanto ad una serie di proposte come la parallela a via Roma o i tagli nella Napoli greco-romana, è ridotto in effetti al solo canovaccio delle zone, quanto basta per fare conteggi di altezze, di arretramenti e di indici di utilizzazione per il rilascio di una licenza edilizia. E tali altezze, arretramenti, indici di utilizzazione, dal '35 ad oggi, deroga in più, deroga in meno, hanno consentito e legalizzato la mostruosa fabbricazione sviluppata a Napoli. Sarebbe interessante sapere in percentuale quante licenze edilizie sono state concesse in base alle norme stabilite nel '39 o precedentemente al '39 e tuttora valide. È un fatto da sottolineare e rappresenta in sostanza la prova che al piano regolatore come piattaforma di un massiccio affarismo non si giunge col piano Lauro-Correra, ma che c'è una continuità di potere, di interessi e di propositi che lega le amministrazioni ordinarie e straordinarie succedutesi dal '52 ai gruppi infeudati a Napoli dal fascismo negli anni che precedettero la guerra.

In questa continuità il piano del 1946 rappresenta una rottura. È stato un piano regolatore, il primo a Napoli voluto da un'Amministrazione democratica, elaborato in un periodo nel quale le condizioni di emergenza non suggerivano niente più che un « piano di ricostruzione » (Ma quanti altri ve ne sono

stati, in Italia?) Una rottura che implicava il passaggio dal municipalismo alla volontà di porre, con uno strumento di validità senza limiti di tempo, la testa di ponte di una iniziativa nuova nel futuro.

Il piano regolatore del '46 rielabora alcuni temi classici dell'urbanistica napoletana come la parallela a via Roma, ne crea dei nuovi su quell'asse della via Marittima che verrà stralciato con uno strumento giuridico diverso, prospetta una organizzazione dei trasporti pubblici collettivi che anticipa le proposte fatte oggi da organizzazioni sindacali di categoria, ma rimane al di qua dei bisogni reali di una città come Napoli per una trasformazione in senso moderno della sua struttura. In quegli anni non poteva, del resto, accadere diversamente; le approssimazioni, se ve ne furono, appartennero a quelle che la rinnovata democrazia faceva procedendo sul terreno bruciato di un paese devastato nel quale bisognava trovare valori ed iniziative nuove muovendosi a monte di ogni esperienza precedente.

Pur tuttavia, il piano regolatore del '46 era una breccia aperta, soprattutto per la volontà di spostare l'asse di ogni azione dal paternalismo o dal profitto all'iniziativa democratica condotta allargando la discussione e la ricerca delle soluzioni a strati e a collaborazioni sempre più vaste. Una breccia che doveva essere aperta e che il *demi monde* politico ed economico di destra a Napoli volle chiudere per salvarsi e conservare intatto il potere. Il modo come questo avvenne è stato già illustrato sulle pagine di questa rivista.

Il piano Lauro-Correra, pubblicato nel dicembre del '58, fu elaborato in un'atmosfera di grandi irregolarità, nel senso che mentre esso era allo studio tutta la vita cittadina era turbata da una serie di episodi, tra i più vistosi del dopoguerra, di deroga ad ogni norma di piano, di grosse operazioni immobiliari compiute nel centro cittadino, alla periferia del Vomero, a pezzi isolati o a massicce fette di quartiere. Il piano del '58

con le sue norme, con l'inclusione di intere lottizzazioni nate fuori dal piano regolatore, i profondi tagli nei quartieri prospettati senza tener conto delle unità dei singoli pezzi di tessuto urbano, è il frutto di questa atmosfera, la sanziona e la promuove.

Dal punto di vista del valore degli immobili, a Napoli, larghe zone della città, nelle quali il suolo ha un valore elevato, sono coperte da edifici che per età e mancanza di adeguati restauri attendono solo il piccone demolitore. Larga parte di Napoli può quindi essere oggetto di una operazione di sostituzione edilizia.

In tutta la città, di massima, il piano offriva a chi volesse demolire una vecchia casa per costruirne una nuova l'incentivo di poter costruire, per esempio, un fabbricato di trentadue metri di altezza, se la larghezza della strada l'avesse consentito, dove esisteva un fabbricato di venti metri scarsi, aggiungendo ancora qualche metro a quelli già offerti con le norme '35-39.

Si vede a occhio nudo (del resto si son fatti anche conteggi scrupolosi) che per questa via invece di raggiungere l'effetto di decomprimere le zone del centro, come si affermava nella relazione illustrativa del piano, si va verso un'ulteriore congestione.

Ciò non può essere accettato nè dal punto di vista di una distribuzione degli abitanti in rapporto alle attrezzature che è possibile dislocare nelle stesse zone né in vista dell'aumento di circolazione su un dato tracciato stradale.

Questo è il dato bruto che fa da sfondo al disegno del piano. Entro questo quadro la necessità di tracciare nuove strade per alleggerire il traffico nelle poche esistenti veniva prospettata con tagli lungo il tessuto dei vecchi quartieri centrali. Il metodo è spiccio ed è né più né meno, quello dello « sventramento »: lascia al caso(?) tutte le conseguenze sociali; ignora cioè i problemi sollevati dalla rottura di una unità urbana quale che sia, scatena un movimento di popolazione, destinata

dall'operazione o a premere sul mercato edilizio, creando una forte domanda temporanea e quindi riali speculativi sul mercato, oppure ad affollarsi nelle strade dimenticate della « bonifica ».

Unica eccezione in questo schema era il centro urbano antico, corrispondente all'incirca alla Napoli greco-romana. Entro questa zona, per salvare il criterio del rispetto dell'antico, altezze e utilizzazioni erano sensibilmente ridotte. Ma non si era resistito alla tentazione di mangiucchiare vari pezzi del centro storico, affondando i denti qua e là, lungo il perimetro e all'interno della zona. C'era, peraltro, la proposta di tracciare, attraverso la zona storica, una passeggiata archeologica ad uso del turista. Tutto ciò era destinato a sollevare le opposizioni e di chi ritiene che l'ambiente vada salvato attraverso la conservazione integrale di tutto e di chi chiede che la soluzione dei problemi della Napoli greco-romana concili le esigenze di rispettarne il carattere storico con la necessità di intervenire in una delle più preoccupanti aree di miseria e di depressione esistenti entro Napoli.

Completano il quadro della politica di distribuzione della popolazione e di uso del suolo le previsioni per le zone di espansione e le previsioni per la periferia.

Il più grosso non-senso del piano rispetto alle zone di espansione era rappresentato da una ulteriore concentrazione di popolazione ad ovest mentre tutto il baricentro delle vie di uscita da Napoli, a livello di traffici regionali, interregionali e verso le zone di lavoro, continuava ad essere mantenuto ad est, aggravando un problema tipico della struttura della città, la cui gravità comincia ad apparire ben chiara, ora, dinnanzi alla perdita di ore di tempo libero, di riposo, di sonno, dovuta alla distanza e alle condizioni di circolazione per andare dalla abitazione al lavoro attraverso la città.

Quanto alla periferia, esaminando gli elaborati del piano, ci si accorge che non si dà più un giudizio sul piano stesso,

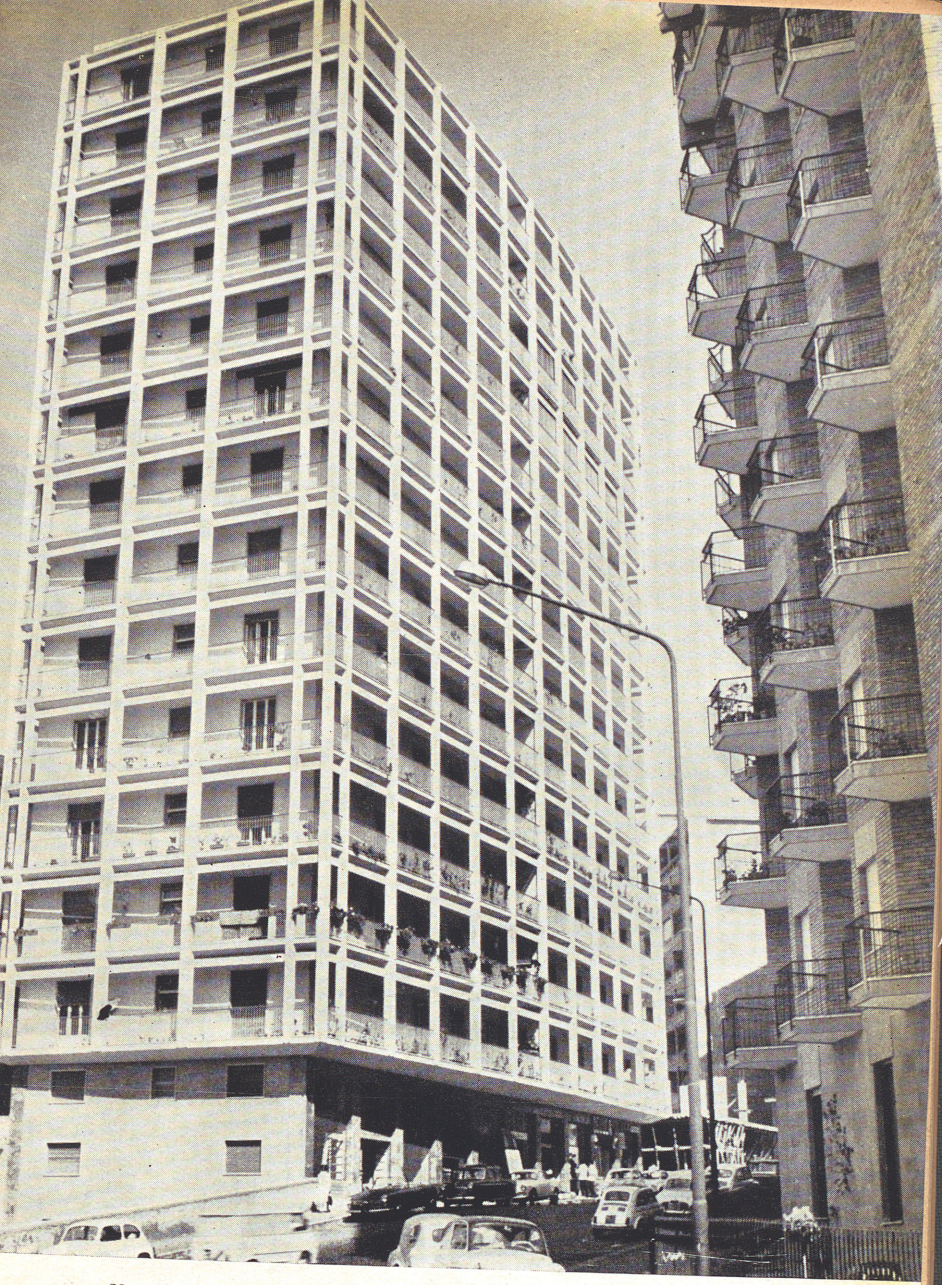
ma un giudizio sullo stato di fatto: quella che nel piano appare come una strada di progetto è in realtà il tracciato di una strada che un'Amministrazione o l'altra avevano progettata, finanziata e costruita, e in qualche caso anche aperta al traffico. Il piano in effetti non c'è: c'è una sanzione a posteriori di opere già compiute.

Queste constatazioni acquistano un significato se la sommarietà di queste proposte viene messa a confronto con le soluzioni seminate nelle sezioni urbane. Le soluzioni su grande scala finanziaria, le ambizioni si arrestano alle porte della periferia. Il piano alla periferia prospetta i quartieri dell'edilizia sovvenzionata, i grossi quartieri abitati uniformemente da un unico ceto sociale, privato di scambi e di incontri.

Veramente questo contrasto è rivelatore. Il vero aspetto negativo è proprio in questa via senza uscita: mentre si apre il centro della città ad una serie di avventure, la periferia prende sempre più il carattere di un grosso dormitorio industriale o di un centro per sfollati.

Per gli altri aspetti del piano valga l'esempio di quanto si prevedeva nel settore delle attrezzature a proposito del problema della scuola.

Dai dati della commissione per il piano regolatore pubblicati nella relazione allegata al piano stesso risultava che « Napoli, terza provincia italiana per popolazione, occupa il settantacinquesimo posto tra le novantuno province italiane nella graduatoria per la disponibilità delle aule ». A Napoli occorrevano, nel '58, in sostanza, solo per coprire il fabbisogno immediato, senza tener conto degli incrementi successivi dovuti all'aumento di popolazione, oltre 5500 aule. Al '58 la città disponeva di 1481 aule di proprietà pubblica e idonee ai fini didattici. Occorreva costruirne 4075. Napoli aveva (ed ha tuttora, all'incirca) una disponibilità di aule pari a poco più di un quarto del fabbisogno della scuola materna, elementare e secondaria. Si riesce a coprire poco più della metà del fabbisogno con l'adat-



Napoli, Corso Vittorio Emanuele. L'invasione del cemento al « Drizzagno » zona già vincolata a verde nei precedenti piani regolatori.



Squallore e abbandono di un nuovo quartiere popolare a Miano di Napoli.

tamento di edifici che dovrebbero servire a tutt'altro fine (basta ricordare il caso dell'edificio sorto per ospitare l'ospedale degli incurabili) e con l'adattamento di vani di abitazione di proprietà privata presi in fitto.

Quando nell'esame del piano si passa dalla relazione agli elaborati grafici (che tra l'altro, a questo proposito, discordano fra loro) si scopre che le indicazioni date con problematici cerchietti rossi che voglion dire « edificio scolastico di progetto », e di cui non si trova traccia nella relazione, non coprono il fabbisogno né dal punto di vista della dislocazione degli edifici, nè dal punto di vista del numero delle aule. Per esempio, alla sezione Porto, mancante di aule sia in locali di proprietà pubblica sia in locali privati pur con una popolazione scolastica (nel '58) di 3000 alunni, la tavola delle attrezzature non recava alcuna indicazione di edificio scolastico in progetto.

La pubblicazione del piano nel dicembre del '58, fatta con deliberazione commissariale quando già i poteri dell'Amministrazione straordinaria erano legalmente scaduti, suscitò un'ondata di critiche che si trasformarono in formali opposizioni a norma della procedura prevista dalla legge 17 agosto 1942, n. 1159. La consistenza delle opposizioni permette di affermare che il piano Lauro-Correra fu bocciato dall'opinione pubblica prima ancora che dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Le opposizioni misero in luce tutte le incongruenze, le irregolarità, tutto il contenuto affaristico del piano denunciato dagli indici di sfruttamento del suolo, dall'inclusione di progetti dietro i suggerimenti di questa o quella società privata.

Pure sono dovuti trascorrere tre anni abbondanti prima che si potesse ottenere il giudizio del Consiglio superiore dei lavori pubblici. La storia di quanto è accaduto in questi tre anni (lavori della commissione consultiva per l'esame delle opposizioni, fine del periodo di salvaguardia, tentativi per trovare strumenti di emergenza per tutelare Napoli) è nota. Va sottolineata la circostanza che, contemporaneamente alla notizia

della bocciatura del piano, la stampa ha riportato la notizia che intanto il commissario prefettizio andava adottando varianti al Piano regolatore del '39 che il Consiglio superiore dei lavori pubblici avrebbe approvato o si disponeva ad approvare. Un fatto di un'estrema gravità se corrisponde a una intenzione di mollare definitivamente la questione del piano regolatore arroccandosi dietro all'argomento: « ma tanto ci sono le varianti al piano del '39 ». Non ci sono dubbi che occorra dire « no », chiaro e tondo. Napoli deve avere un nuovo piano regolatore.

Insieme al piano regolatore generale di Napoli è ormai indispensabile mettere allo studio un piano intercomunale esteso al maggior numero di Comuni della provincia (e forse anche questa limitazione potrebbe non essere sufficiente).

Mettendo da parte i problemi del piano intercomunale che vanno trattati ampiamente sulla base di una analisi dell'*hinterland* campano e quegli aspetti del contenuto del piano che dipendono da scelte e da prospettive socioeconomiche, che ugualmente devono essere esaminate sotto un profilo di direzione politica, restano delle questioni generali di metodo nell'articolazione della distribuzione della popolazione per zone, e dei criteri di lavoro e di intervento per ciascuna zona urbana da considerarsi pregiudiziali.

Morfologicamente la città può essere distinta in zone diverse assumendo come parametri la consistenza edilizia attuale, la densità attuale, le distanze rispetto a poli urbani come il principale centro direzionale o le zone di lavoro, la destinazione, l'età dell'insediamento, ecc.

La stessa esperienza del piano del '58 dimostra che, a parte le zone cosiddette « panoramiche » dove ogni criterio dovrebbe essere subordinato ai concetti di salvaguardia del verde e delle bellezze naturali, e certe zone residenziali medie rese più stabili da una migliore consistenza edilizia, le

zone sulle quali occorre concentrare l'attenzione perché più esposte a trasformazioni di struttura sulle quali occorre vigilare sono le zone centrali e vetuste della città: quelle disponibili per operazioni di sostituzione edilizia, perché il suolo ha raggiunto il « valore di espulsione ».

Bisogna accettare, peraltro, la tesi, ormai da lungo tempo divenuta generale, che il centro storico urbano vada considerato come una zona a sè.

Sul piano di una relativa disponibilità per una riorganizzazione della struttura urbana bisogna porre infine la periferia della città, quel tessuto della città che generalmente costituisce la zona grigia di un grande centro urbano.

Seguendo queste distinzioni morfologiche, occorre porre, caso per caso, delle pregiudiziali che tengano conto che i fatti dell'urbanistica, i fatti della città sono fatti di popolazione.

La distribuzione delle aree in cui una elevata parte degli immobili ha raggiunto un « valore di espulsione » non è localizzabile in una sola zona, ma certamente presenta i casi più vistosi, fino ad una continuità quasi senza interruzioni, nelle sezioni centrali, dove la densità territoriale raggiunge i valori più alti, dove c"è una sovrapposizione di strutture, quella del centro direzionale, ad esempio, su quelle residenziali.

Tenendo conto di queste circostanze occorre assolutamente che si consenta una sostituzione edilizia solo alla condizione di una decompressione delle densità territoriali, il che significa norme edilizie tradotte in indici di utilizzazione, in altezze, ecc. ben distanti ad esempio da quelle previste nel piano Lauro-Correra. Basta, in genere, riferirsi alle attuali densità territoriali, a Montecalvario o ad Avvocata, per capire come un ulteriore aumento di densità non possa essere accettato.

Occorre dire, peraltro, che un contenimento delle densità territoriali è opportuno, per ogni zona della città, come criterio generale.

Se il discorso sulle zone centrali comincia con i problemi

di densità, non si chiude certamente con essi. C'è la questione degli interventi sul tessuto urbano attuale per l'apertura di nuove arterie locali o di penetrazione: occorre definitivamente escludere che questi interventi si risolvano attraverso i deprecati sventramenti, dato che nessun tessuto urbano e sociale può sopportarli senza traumi profondi. Si è già accennato di sfuggita alle conseguenze, che del resto si sono viste varie volte a Napoli, che si identificano principalmente con una rottura delle unità urbane, lasciando alla meccanica di operazioni semi-affaristiche la creazione di nuove unità, e trascurando l'aspetto sociale di gruppi di abitanti. Già nelle opposizioni al piano si affermò che aperture di nuove arterie o bonifiche necessarie per rimuovere un tessuto urbano scaduto in un insieme di tuguri devono essere pianificate rispettando o tenendo conto dell'unità dei quartieri, e che il risultato di un rinnovo del tessuto urbano non deve essere quello di scaraventare i cittadini nelle avventure degli sfollamenti coatti. Occorre cancellare dal lessico dell'urbanistica la parola « sventramento » e sostituirla con la parola « ristrutturazione ».

Passando ai problemi del centro storico va detto subito che a Napoli le tesi classiche della conservazione assoluta vanno verificate rispetto allo stato della zona che, nel cuore della città, costituisce una delle più preoccupanti aree di miseria urbana tra le tracce e i monumenti del più antico passato di Napoli. È questa una situazione che differenzia profondamente Napoli dalle grandi città della sua dimensione.

A differenza delle maggiori città europee Napoli ha vaste aree di miseria e di depressione all'interno del territorio urbano oltre che all'esterno. A Roma, ad esempio, i tuguri, le baracche, le abitazioni malsane circondano la città in un anello continuo nel quale vivono decine di migliaia di persone. A Napoli, strada dopo strada, gli sventramenti dell'Ottocento hanno disegnato intorno al vecchio centro urbano una maglia stradale, ma non hanno operato profondamente nel cuore del quartiere

più antico, che conservava prima la fisionomia tradizionale passando poi ad una profonda depressione generatasi tanto dalla incapacità di rimuovere e di conservare, quanto dallo spostamento progressivo del centro.

Se quindi conservare è una necessità per la salvaguardia dell'ambiente storico, rinnovare è un'esigenza assoluta rispetto al tessuto sociale della zona. Può non esservi contraddizione fra le due cose. Ma la strada è da trovare.

Che del resto, anche sul piano degli indirizzi teorici, la linea da seguire nell'integrare i rapporti tra vecchio e nuovo nelle città non sia affatto scontata è testimoniato ampiamente dai giudizi che il prof. Samonà tracciava nel '59 nel suo libro *L'urbanistica e l'avvenire della città*. Il nucleo della questione, secondo il prof. Samonà, che pure si è riservato di lasciarlo impregiudicato per la sua complessità e le suggestioni che esercita, è il seguente: « Diventa pericoloso l'atteggiamento della critica conservatrice, quando si fa in apparenza entusiastica ammiratrice delle più moderne strutture urbane, purché queste si estraneino dalla vecchia città. Questo processo antistorico che si estrinseca con una ormai classica ipocrisia culturale, è insostenibile con la dinamica della nostra vita sociale e potrebbe avere funeste conseguenze per lo sviluppo della città, qualora solo per ragioni spurie dovessero prevalere idee di decentramento urbano nella forma in cui oggi tendono a determinarsi, cioè lasciando al suo destino il nucleo storico della città in espansione ».

Per comprendere meglio, facciamo il caso che nel rispetto formale delle esigenze di conservazioni ambientali il piano ponga sulla intera zona storica un vincolo totale; nelle condizioni di Napoli questo significa proprio un abbandono al suo destino (destino di ulteriore degradazione prima e di distruzione poi) del centro storico, giacché rinnovare e conservare sotto vincolo è un'operazione ad alto rischio economico che ovviamente l'imprenditore privato rifiuta. (Questa osservazione è comunque una

riduzione a termini semplici delle preoccupazioni più complesse del Samonà). D'altra parte, dare incentivi all'imprenditore privato perché intervenga comporta il rischio uguale di una distruzione dell'ambiente. Da queste due alternative che del resto si espongono in un unico risultato drammatico (la distruzione dell'ambiente, per una via o per l'altra), l'attuale legislazione, e la politica congiunta dei ministeri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, non hanno mai offerto una via d'uscita. Il nuovo codice dell'urbanistica, che è però solo un documento di studio e una proposta, la delinea affidando in parte all'imprenditore pubblico l'assunzione dei compiti di conservazione e restauro ambientale.

Si deve concludere che nessuna soluzione può essere scelta a priori per problemi del centro storico e che la questione va considerata aperta alla discussione per la ricerca degli indirizzi teorici e delle soluzioni particolari.

Questi sono i problemi relativi a un tessuto urbano già assestato, di antica urbanizzazione che ha compiuto un ciclo e attende di rinnovarsi. Accanto a questi la città, nel suo sviluppo, ne pone altri relativi alle zone da destinare alla espansione o relativi a zone nelle quali l'urbanizzazione recente non è stata completata. Si passa così dal centro della città alla periferia e alle zone di espansione.

Finora si è assistito alla tendenza a trattare distintamente i problemi dei nuovi insediamenti dai problemi delle zone di completamento, per cui il volto della periferia e delle zone di espansione è caratterizzato da una urbanizzazione mai completata: si apre la via ad un nuovo insediamento, sorgono alcune attrezzature incomplete, e a questo punto ecco più in là ricominciare il processo. Nessun piano inquadra organicamente la saldatura, il completamento di queste aree. Un piano che trascuri questo stato di fatto, che trascuri l'assetto della periferia cittadina, caratterizzata da una urbanizzazione discontinua nel tessuto, nella tipologia edilizia e nelle destinazioni, trascura le

possibilità di una disponibilità per la riorganizzazione urbana maggiore che altrove. Il problema dell'espansione deve essere legato a quello dell'assetto della periferia e quest'ultimo va trattato come tema di « ristrutturazione », anche per restituire a un diverso ordine urbano zone avvicinate al centro dall'espandersi della città.

Il piano Lauro-Correra dimostra che il disinteresse per intere aree cittadine non è un errore di tecnica, ma ha al fondo vocazioni e ipoteche affaristiche. Un riscatto dal dominio dell'affarismo non sarà completo se non si pretende che il piano ponga all'ordine del giorno il tema delle zone suburbane per un totale riassetto alla pari delle zone centrali della città.

Queste note svolgono solo alcuni dei temi del piano regolatore: quelli nei quali indirizzi di metodo o posizioni da assumere possono essere enunciate sulla base di dati morfologici, o in rapporto ad una politica rispetto alla speculazione edilizia. Il panorama fatto di punti fissi, entro quest'ambito, intorno ai quali organizzare una politica urbana va completato riaffermando la necessità di una pluralità di centri direzionali a livello di zona urbana in alternativa all'accentramento di tutte le attività direzionali, riaffermando che lo studio delle attrezzature pubbliche va portato innanzi: non ci si può fermare all'obbiettivo di far risalire Napoli dal 75° posto in graduatoria fra le province italiane per la disponibilità di aule scolastiche. I dieci o venti milioni di metri quadrati di verde attrezzato di cui Napoli avrebbe bisogno in totale, a seconda della superficie per abitante che si considera, non sono meno necessari delle quattromila aule mancanti se si vuol portare la città alla media nazionale.

Oltre questi il piano regolatore ha altri contenuti ed altre scelte da compiere, zone di lavoro, direzioni di sviluppo, rete stradale, sviluppo dei mezzi di circolazione collettiva, funzioni di zone urbane. Questi contenuti sono legati alla scelta delle

prospettive di sviluppo e quindi ancora maggiormente politicizzati.

Su tali temi va aperta e mantenuta la discussione derivando proprio da una analisi socio-economica le soluzioni.

Intanto, anche gli obbiettivi posti innanzi sono politici, nella misura in cui a Napoli condizionare e abbattere, nel settore dell'edilizia, le componenti rappresentate dalle speculazioni sui suoli significa far politica, contrastando e strozzando l'affarismo che tiene le file di ogni raggruppamento di interessi di reazione politica.

ANTONIO QUISTELLI

LA PERIFERIA NAPOLETANA

La città di Napoli è, tradizionalmente, una delle tappe d'obbligo per la emigrazione meridionale, mentre tutto l'entroterra della Campania e della Lucania continua a premere sulla città. La situazione è notevolmente modificata rispetto a cinquanta anni fa soprattutto per la rapidità e la frequenza delle comunicazioni con Roma onde una parte dell'emigrazione che si fermava a Napoli, si sposta oggi direttamente verso la Capitale e verso il Nord. Nonostante questo, però, il fatto ha ancora per Napoli importanza decisiva anche se Napoli non è una zona di attrazione per la mano d'opera industriale del Mezzogiorno e continua ad allettare soprattutto la forza di lavoro che spera di « arrangiarsi » nella grande città, adoperandosi in servizi vari e mestieri diversi.

La periferia napoletana è abitata da cittadini che, per cause diverse, si spostano verso le zone periferiche della città: e, date le caratteristiche economiche e sociali della metropoli campana, questo assume il carattere di un'emigrazione interna.

La guerra con le sue distruzioni, l'occupazione militare, la speculazione edilizia, un certo sviluppo industriale in zone eccentriche, il formarsi nei lavoratori di una « coscienza » della casa decorosa, la presenza di forti nuclei di militari stranieri che hanno invaso intere zone residenziali, lo sviluppo dell'edilizia popolare e sovvenzionata, larghe possibilità di credito fondiario hanno contribuito alla recente espansione della città.

Non si può negare che, negli ultimi anni, c'è stato un certo sviluppo nelle possibilità di lavoro e nell'accrescimento dei redditi, ma la nota fondamentale resta, ancora oggi, lo squilibrio tradizionale tra le possibilità di lavoro e la mano d'opera disponibile. E questo non è in contraddizione con la fuga di forze e di capacità che vanno via da Napoli per garantirsi condizioni di vita e di sviluppo migliori.

In pari tempo la ricerca di condizioni più economiche, agevolata dal possesso diffuso di mezzi privati di locomozione ha creato una corrente di spostamento residenziale, dalla città nei Comuni vicini. Ed il previsto sblocco dei fitti creerà ulteriori movimenti sia per la tendenza dei proprietari alla ricerca di un maggior reddito, sia per la esigenza degli inquilini alla ricerca di una migliore e decorosa sistemazione.

Questa estrema mobilità delle forze di lavoro e questo spostamento di residenza di migliaia di famiglie non sono regolate da nessuno. La caratteristica dominante è il caos e la speculazione. Nessun intervento regolatore del Comune o dello Stato, distruzione del verde, liquidazione del panorama, costruzioni che si proiettano in altezza, utilizzazione di ogni metro quadrato, corruzione e tacita acquiescenza, oppure corruzione politica legata alla speculazione edilizia sono elementi di questa espansione che sta portando alla deformazione della città.

Purtuttavia si stanno delineando, alla periferia urbana, delle caratteristiche che vanno colte ai fini di una valutazione dei fatti.

La *periferia residenziale* monopolizzata dai ceti abbienti si sta sviluppando sulla collina di Posillipo, utilizzando ogni metro quadrato sui due versanti fino a raggiungere il Vomero. Questo grande quartiere, saturo di enormi complessi edilizi, trabocca verso i Camaldoli e Capodimonte.

Una *nuova periferia* è andata sorgendo, ad iniziativa privata e senza alcun rispetto per il futuro sviluppo dei piani regolatori; essa in sostanza si estende a macchia d'olio, dove e come può, metro a metro, senza osare spingersi in zone completamente nuove.

La *periferia tradizionale* è oramai conquistata dalla città e non si distingue più da essa, anche se isole di popolino, di artigianato, piccolo commercio ed altre attività del genere, restano come sopravvivenze, in fondaci, in grossi cortili o vecchi caseggiati. Del resto Napoli non ha mai avuto una zona tipica di raggruppamento della classe operaia se si esclude (in certo senso) la zona compresa tra Barra, Ponticelli e S. Giovanni a Teduccio.

Nell'interno della città si stanno rosicchiando vecchi settori che — prima o dopo — il piccone liquiderà e si tratta dei « quartieri », so-

pra Toledo e della zona vastissima compresa tra il Tribunale, via Foria, corso Meridionale, Granili e via Marina.

In pari tempo, la città divora le zone *urbane-rurali* (i cosiddetti « *comuni aggregati* ») e sono proprio queste zone a costituire la periferia di Napoli. Si tratta della cintura che circonda il vecchio nucleo urbano e che ricordiamo: Barra e Ponticelli, S. Giovanni a Teduccio e S. Pietro a Patierno, Secondigliano e Miano, Chiaiano, Marianella e Piscinola, Fuorigrotta e Bagnoli, Soccavo e Pianura.

È questa la grande periferia di Napoli, collegata con l'entroterra ed attraversata dalle grandi arterie nazionali e dalle autostrade, spesso ancora un ammasso di vecchiume e di sporcizia. Questo è il volto che presenta la città a chi viene di fuori e questo è il collegamento che la città ha con le zone con le quali traffica.

Spesso l'unica novità per questi quartieri periferici è la perdita dell'autonomia amministrativa ed il conseguente abbandono in cui vengono tenuti. Questo si spiega anche con il disordine che ha finora retto il sorgere delle nuove attività industriali e delle attività economiche in genere, in modo da non contribuire a caratterizzare e definire vaste zone. Oggi si parla molto di aree e nuclei industriali, di piani regionali, di regolamenti edilizi e di piani regolatori, ma a Napoli continua implacabile il disordine e l'arbitrio.

E così abbiamo a Bagnoli grossi complessi industriali, senza alcuna possibilità di espansione perché si continuano a costruire abitazioni a pochi metri dalle attrezzature industriali; a S. Giovanni a Teduccio, al contrario, la chiusura di numerosi stabilimenti e lo spostamento di altri lasciano nuclei operai distaccati e lontani dai luoghi di occupazione. Fuorigrotta si espande enormemente come luogo residenziale nonostante che una parte della zona sia la meno indicata e questo avviene senza alcun collegamento con le possibilità economiche. A Secondigliano si costruisce soprattutto ad iniziativa dell'edilizia popolare e queste costruzioni non sono in alcun modo collegate al centro industriale che si sta sviluppando ad un migliaio di metri di distanza, nella zona di Casoria, Arzano, Casavatore.

E gli esempi potrebbero continuare. La situazione è tale da dovere riconoscere che Napoli non ha una vera cintura di abitazioni operaie e che la sua popolazione periferica è fatta di agglomerati eterogenei, mentre sopravvivono vecchie e decrepite attrezzature civili in un ambiente che spesso ha visto la popolazione quasi centuplicata.

Se Napoli avesse avuto una espansione industriale più organica e più intensa forse il progresso edilizio avrebbe avuto maggiori caratteri

di ordine e di omogeneità o, almeno, sarebbero stati sollecitati gli elementi di una spontanea associazione. Se gli interventi finanziari dello Stato e se l'intervento della pubblica iniziativa nel campo economico avessero seguito un indirizzo programmato ed omogeneo, forse tante incongruenze non si sarebbero verificate. Purtroppo invece siamo costretti a constatare il sussistere di tutti gli elementi contraddittori tradizionali che si intrecciano ed accavallano in una città che — anche lentamente — si va espandendo.

Secondo me, di tutti questi elementi bisogna tenere conto; ma sarebbe errore grave non pensare che nel giro di alcuni anni, una parte di queste sopravvivenze saranno necessariamente liquidate ed il volto della città, e la sua consistenza economica e sociale saranno profondamente mutati.

In che misura la periferia è collegata alla vecchia economia urbana ed in che misura, invece, essa dipende dalle nuove strutture ed è legata alle nuove organizzazioni? In che modo e con che ritmo si verificherà l'assorbimento o la modificazione delle tradizionali agglomerazioni di popolino ed il loro inserimento in una moderna organizzazione economica ed urbanistica? Quali difficoltà, quali prospettive ci sono per la periferia di Napoli e quali problemi sono connessi con la sua espansione? Le forme di organizzazione democratica hanno un ruolo primario nello sviluppo della città? Qual'è la dinamica della espansione economica e sociale di Napoli? Intorno a queste domande si articola quanto diremo ulteriormente.

Parlare della periferia vuol dire parlare dell'espansione di Napoli e dei fattori che ne determinano più o meno razionalmente lo sviluppo e dei problemi che continuamente vanno affrontati e risolti. In questo senso la carenza, o peggio la cattiva amministrazione, del potere comunale a Napoli è determinante per la valutazione di tutte le debolezze di un'azione locale che non si è mai ispirata alla soluzione dei problemi di carattere popolare e di massa e che mai si è neppure proposto il compito di affrontare radicalmente alcune questioni di fondo della città.

Certe amministrazioni comunali si sono collegate al disordine, alla speculazione edilizia ed allo sviluppo di cricche di interessi; e questo è grave pregiudizio per un sano sviluppo delle zone periferiche alle quali si è pensato soltanto in funzione elettoralistica, mentre si puntava ogni sforzo per la conquista di capi elettori collegati agli interessi più bassi e meschini della vecchia città.

Così la viabilità, i servizi essenziali, le attrezzature civili si sono sviluppati o meno in connessione con la speculazione, mentre sono, an-

cora oggi inesistenti in zone di massiccio sviluppo residenziale. E così la espansione delle attrezzature scolastiche non ha mai accompagnato lo sviluppo urbanistico, mentre opere incompiute, abusi privati, attrezzature lasciate a disfarsi per mancanza di manutenzione, sottolineano il passaggio delle recenti amministrazioni.

Queste cose pesano e vanno seriamente meditate da tutte le forze economiche serie e da tutte le forze politiche. Ritengo, infatti, che nessuno possa sottrarsi alla sua parte di responsabilità: la maggioranza per quello che ha fatto, la minoranza per quello che non ha fatto o per quello che non ha pensato di fare.

Qual'è il volto della periferia napoletana? Neppure la toponomastica è stata aggiornata per cui nello scrivere un indirizzo si è costretti a segnare il « villaggio » a cui ci si riferisce. La vecchia struttura (strade, piazze ecc.) è restata immutata nonostante che i mezzi di trasporto e che la popolazione si siano paurosamente moltiplicati ed accanto a queste esistono, quasi isolate, strade interne dei nuovi quartieri e complessi edilizi aggregati. La vecchia popolazione è restata sul posto abbarbicata a case cadenti o comunque invecchiate, mentre la nuova popolazione non è in alcun modo collegata con il vecchio corpo urbano, fino a costituire spesso due mondi impenetrabili. La gente nuova è variopinta e mista per reddito, cultura, educazione, provenienza, capacità di adattamento, esigenze, aspirazioni e questo rende ancora più difficile l'esame delle situazioni reali.

Certo le cose non sono statiche, a Fuorigrotta si ha l'impressione di essere in una nuova città, ma a Miano no, a Piscinola, a Marianella no. A Ponticelli si ha l'impressione che gli abitanti dei nuovi quartieri vivano a parte ed a Barra si ha anche l'impressione che gli abitanti dei nuovi rioni si sentano a disagio in un quartiere malsano, sporco, poco accogliente, senza comodità.

Per le scuole, per l'igiene, per la luce, per l'acqua, per i trasporti, dovunque c'è carenza del potere pubblico. Così, quasi spontaneamente si formano raggruppamenti rivendicativi il cui antagonista è la pubblica autorità.

Chiunque voglia affrontare uno solo di questi problemi deve tenere conto che la nota dominante di ogni fatto napoletano è la spontaneità e la improvvisazione e la stessa classe operaia non ha acquisito (come massa) una coscienza delle sue responsabilità verso la città nel suo complesso per cui il ruolo dei quartieri popolari è ancora marginale. Si pensi che solo da pochissimo tempo stanno sorgendo, nei quartieri di nuova costituzione, le sezioni politiche e si ha l'impressione esatta di come

sia scarso anche nelle forze politiche il senso della « periferia » e la coscienza della propria responsabilità.

Le vie di accesso sono, in generale strette e mal tenute, attraversate da binari ferroviari e senza alcun decoro. La stessa autostrada invece di essere un invitante approdo per la grossa città, diventa un invito a scorrere rapidamente ai margini ed andare via. A Stadera si perviene dalle Puglie dopo 3 passaggi a livello consecutivi; solo da qualche mese sono stati tolti i traballanti convogli delle Tramvie Provinciali che serpeggiavano in libertà sulle vie di Caserta e Benevento; a Pozzuoli la Domiziana si restringe ed ha curve e fondale che non si rettificano nonostante i cruenti incidenti; a Secondigliano si percorre un inferno per raggiungere il centro, venendo da Roma; a S. Giovanni a Teduccio si è rifatta la statale n. 18 ma ci si è rifiutati di eliminare le strozzature, mentre la pavimentazione è infernale. La Ferrovia Cumana taglia Bagnoli in due ed il Vomero è la maledizione di ogni pedone o automobilista che voglia raggiungerlo o lasciarlo.

Non si è ancora costruita la circolare periferica per unire gli estremi della città, non si sono unificati e coordinati i servizi di pubblico trasporto, ancora oggi chi cerca un'autolinea privata va alla ventura intorno alla stazione centrale cercando i mezzi che sostano ovunque senza un cartello indicatore. La periferia è priva di giardini, il parco di Capodimonte è chiuso e vi si accede con permesso, mentre dovrebbe essere persino aperto alla viabilità.

Nessuna zona periferica è fornita di tutte le attrezzature che occorrono, dall'acqua alle fogne, dalle autostazioni per passeggeri a quelle per i trasporti di mercanzie, non ci sono depositi per merci in transito. Napoli è priva di una fornace per bruciare i rifiuti solidi che diventano profumato deposito in varie zone periferiche.

Del resto chi conosce le vicende connesse con il macello, con il mercato agricolo e con quello del bestiame, oppure chi assiste al commercio del pesce ha voglia di dubitare che siamo un paese civile.

Il rumore, la polvere, le esalazioni mefitiche continuano a comprovare la incuria della pubblica autorità ed anche lo scarso spirito comunitario dei napoletani.

Ancora oggi una parte della periferia è collegata con il centro da mezzi che hanno (spesso anche la denominazione) il carattere di collegamenti provinciali, mentre le ferrovie secondarie non sono inserite nel coordinamento dei trasporti stessi. La Vesuviana attraversa il centro di Portici, di Resina e di S. Giorgio ed ha passaggi a livello a Barra, Ponticelli, S. Giovanni. La Circumflegrea, iniziata 16 anni fa non è ancora

completata. E la giusta esigenza di un'unica azienda di trasporto pubblico, che gestisca anche la ampliata metropolitana non riesce a trovare una soluzione, come, del resto, la via Marittima.

E la cosa potrebbe essere soltanto rinviata se non si assistesse contemporaneamente alla invasione di tutte le aree inoccupate, alla inutilizzazione del demanio comunale per cui raddoppiare il binario della cumana sarà un problema, essendo già ora, materialmente impossibile una rettifica del percorso.

Giunti a questo punto si potrebbe avere l'impressione di trovarsi di fronte ad una ennesima raccolta di lamenti destinati ad essere dimenticati come tanti altri. E questo rischio c'è. Ma come si fa d'altra parte a parlare di questi vivi e rumorosi agglomerati umani, senza annotare la enormità delle cose insolute o delle cose ignorate da chi amministra e dispone?

La cosa preoccupante non è che un cronista annoti o che un uomo di buona volontà elenchi. La cosa preoccupante è che a Napoli non esistono idee chiare su queste questioni o che non ci sia un programma di gradualità già previste e disposte.

Il programma, infatti, non è la somma delle cose che in un modo o nell'altro si elencano o si dicono; esso è, invece, un impegno politico e morale dove si contengono cose da fare ed anche indicazione di forze politiche e di strumenti politici, finanziari ed amministrativi per realizzarle.

Prendiamo le scuole. Mancano vani, mancano attrezzature, si spende male il danaro, si distribuiscono male territorialmente ecc. C'è un problema della scuola, gravissimo. Tutti lo sanno e tutti lo dicono. I più volenterosi fanno un grande piano di risanamento scolastico e non esaminano le concrete possibilità di realizzazione. Facciamo qualche esempio: le Case Popolari costruiscono un rione, in questo rione che sarà abitato da 3000 persone ci sono le seguenti esigenze... ed in particolare le esigenze scolastiche. La Cassa del Mezzogiorno ha un programma di spese per la scuola, il Ministero della Pubblica Istruzione e quello dei Lavori Pubblici lo stesso, il Comune ha un suo stanziamento ebbene: il « programma » deve prevedere ubicazione, grado, numero di aule, attrezzature, spese, a carico di chi, con dei limiti di tempo di realizzazione. E così lo sport e così le reti idriche e così la viabilità.

Ed il programma che si fa si realizza, tanto se si è maggioranza quanto se si è opposizione. Ognuno deve sentirsi forza di governo se si vogliono risolvere i problemi.

Sport, cimiteri, giardini, marciapiedi. Il poetico Sebeto è fonte di

miasmi e di infezioni, i tubi delle pipelines ingombrano le strade, al posto dei monumenti si collocano pompe di benzina.

Non voglio continuare, ma ho il dovere di suggerire qualcosa. Tutto il disordine, l'incuria, la corruzione, l'abbandono di cui abbiamo parlato si collegano — a mio avviso — alla condizione in cui il cittadino napoletano si trova nei riguardi della amministrazione pubblica.

Il compito dell'organizzazione democratica è quello di dare una consistenza ad un corpo amorfo ed eterogeneo e questo deve fare non soltanto con un improvvisato tentativo del periodo elettorale. Si tratta anzi di impegni elettorali permanenti affidati ad uomini degni e capaci, con la precisa volontà di concludere le cose iniziate, di stimolare gli inerti.

Si tratta di pianificare gli impegni pubblici, dallo stato al comune e di completare quanto è sospeso o abbandonato: Via Marittima, Circumflegrea. Ma si tratta anche di iniziare la soluzione di problemi la cui definizione non ha bisogno del formale completamento dei piani regolatori: eliminare i passaggi a livello nella città, coordinare i trasporti pubblici, disciplinare le autolinee private, studiare un'unica azienda di pubblici trasporti, completare gli ospedali e le scuole in costruzione, ampliare le zone di verde ed aprire al riposo ed alla viabilità il parco di Capodimonte; avviare a soluzione la costruzione della rete metropolitana e le nuove funicolari; costruire autostazioni pubbliche e private ai vari punti di approdo della periferia; costruire almeno un bruciatore per rifiuti solidi; formulare un piano per la utilizzazione del demanio comunale; sollecitare il completamento di edifici importanti come il Politecnico e le Cliniche universitarie.

È possibile esaminare e discutere un orientamento dell'edilizia popolare ed è possibile trattare con gli organismi preposti i criteri di assegnazione delle abitazioni, cercando, nella misura del possibile di creare aggruppamenti omogenei, tenendo anche conto che le statistiche indicano che l'edilizia popolare raggruppa famiglie relativamente giovani e con un coefficiente demografico più alto della media e raggruppa famiglie di basso livello economico e di cultura ed educazione relativamente poco elevate; e non trascurando il fatto che a Napoli ci si trova di fronte ad una massa che affronta i problemi dell'abitazione, del riscatto ecc. con molte difficoltà, incapace spesso della sia pur minima forma di organizzazione interna.

Impegno della democrazia è anche quello di agevolare la conoscenza reciproca dei membri della comunità, facilitando la creazione di attività sociali, rendendo più semplici i rapporti con la pubblica amministrazione, contribuendo alla comprensione reciproca tra nuclei di diversa

provenienza, educazione e costume. Questo è compito specifico delle organizzazioni politiche e sociali. Queste organizzazioni devono sentire e comprendere quello che vuol dire appartenere ad un ambiente sociale nuovo ed intuire l'ansia di chi non vuole sentirsi isolato in un ambiente troppo vasto. Questo è quello che comunemente si dice ambientazione. Ma c'è qualche cosa di più: l'assimilazione dei nuovi rapporti con le autorità, con le istituzioni; i nuovi rapporti in famiglia nel vicinato e nel quartiere.

Oggi la stessa ansia per l'organizzazione del presente e dell'avvenire personale e familiare deve essere intuita e compresa dalle forze democratiche che devono individuare le prospettive di gruppo, di classe e di età, comprendendo la innata tendenza a migliorare la condizione in cui si vive.

Le associazioni saranno un nucleo di sviluppo della coscienza democratica a condizione che realizzeranno i propri obiettivi nel quadro di una collettiva presa di coscienza e non utilizzando meschinamente risentimenti idee preconcette o desideri insoddisfatti. Lo sviluppo della democrazia come forza di propulsione per un intervento radicale nella periferia deve essere fondata sulla esperienza diretta e ragionata di ciascuno.

Avvicinare l'autorità ai cittadini, gli uffici ai problemi da risolvere questo deve essere compito primario non soltanto degli amministratori ma delle organizzazioni. Fare un discorso al Consiglio comunale può anche essere qualche volta utile ed interessante, ma quello che conta è l'azione di ogni giorno.

Realizzare secondo un programma, secondo un piano, secondo una linea... ma realizzare, mostrare alla città un dinamismo fatto di impegni e di soluzioni, di opere e di conclusioni.

Prendiamo la nuova legge speciale per Napoli. Al Parlamento abbiamo detto il nostro pensiero sulla linea scelta dalla maggioranza e dal governo. Ma ora la legge c'è. Che se ne fa? Che scelte si compiono? Che opere si realizzano? Pensare a queste cose, offrire soluzioni, imporle con la forza degli argomenti e del popolo, controllare la realizzazione delle opere, vigilare sugli appalti, impegnarsi sul rispetto dei tempi, sono cose degne di un grande partito e sono — a Napoli — cose di grande impegno politico.

Uno degli impegni, precisato ed articolato, è quello della *periferia*.

Anche se non spetta personalmente a qualcuno di noi la responsabilità di attuare un programma, spetta a tutti il compito di attuarlo, impegnandosi con tutte le forze perché ciascuno faccia il proprio dovere, gli eletti, i designati, gli uffici e le forze popolari. Nessuna soddisfazione

sulla individuazione di colpe e di responsabilità può essere superiore alla soddisfazione di essere riusciti a risolvere una questione di rilievo.

Uno di questi problemi, il primo perché dimostra un indirizzo ed una volontà, è il decentramento amministrativo. Una reale distribuzione di uffici, di impiegati, di compiti e di impegni pubblici nella periferia. Accostare il Comune al cittadino, sbloccare gli elefantiaci apparati centrali, distribuire meglio il lavoro, procedere a nuove ripartizioni amministrative, rendendole più aderenti alla realtà, stabilendo un minimo di distanza, stabilendo un massimo di tempo per lo svolgimento di una pratica. Dare agli uffici decentrati poteri adeguati, in caso di urgenza e per la realizzazione di specifiche funzioni. Dare ad ogni circoscrizione amministrativa una casa comunale decorosa ed adeguata, dove si possano anche svolgere riunioni di consulta e dove si possa ascoltare e venire incontro al cittadino.

Il contatto diretto porterà alla comprensione anche burocratica di certe questioni che oggi non si pongono neppure perché sembrano paradossali, come il turismo, come la organizzazione dello sport o del tempo libero.

Penso che nulla di perfetto uscirà dalla testa di qualcuno, ma che si debba imboccare questa via con la volontà di correggere e di risolvere il problema posto così: nuovi e più moderni rapporti tra l'amministratore e l'amministrato, sperimentando la democrazia nei fatti e nella realtà, proprio in quelle zone ed in quei settori dove più appare la carenza dell'amministrazione e degli uffici. Sarebbe assurdo pensare che il vigile urbano sia un lusso del centro o che la regolare pulizia delle strade sia negata ad un quartiere popolare.

Saranno studiate le forme concrete per realizzare nel migliore modo possibile queste cose, ma c'è una condizione primaria che va riconosciuta: il diritto di ogni cittadino, dovunque domiciliato e di qualunque condizione sociale a ricevere in eguale misura la tutela ed il servizio dell'amministrazione pubblica.

È facile comprendere come la condizione essenziale perché tutto questo sia realizzabile è che si diano alla gente della periferia gli strumenti del suo sviluppo democratico: i sindacati, gli uffici di patronato, i partiti, le associazioni culturali, sportive, i circoli ricreativi, le cooperative, le sale per le riunioni. E che tutto questo abbia il compito di porre contemporaneamente il problema della soluzione delle questioni sospese ma anche quello della educazione personale e collettiva, insieme allo sviluppo della coscienza democratica. Per questo l'abitudine alla lettura dei giornali, la discussione su argomenti di interesse comune e generale,

l'organizzazione di forme associative originali e capaci di sollecitare l'interesse della maggior parte dei cittadini del posto, sono elementi importanti del successo di questa azione.

Nessuno deve chiudersi in se stesso e l'esempio deve venire dalle forze politiche più avanzate promuovendo il sorgere di sezioni delle associazioni nazionali e provinciali (combattenti, mutilati di guerra, mutilati del lavoro, invalidi civili, inquilini, contribuenti ecc.).

La questione, come viene da noi posta è la seguente: ciascuno deve sentirsi parte di un raggruppamento più vasto che non lo isoli, che gli faccia sentire la comune solidarietà, che gli consenta di sentirsi più forte e capace.

L'organizzazione degli inquilini, degli assegnatari resta la organizzazione di base per questi quartieri, accompagnata dall'azione tesa alla migliore organizzazione della vita collettiva alla amministrazione del bene comune, alla efficienza dei servizi collettivi ed alla soddisfazione dei bisogni connessi con l'abitazione. Diventano elementi importanti di associazione e di decisione le cose comuni e consuetudinarie della vita di ogni giorno: la raccolta dei rifiuti, la esposizione dei panni da asciugare, la sosta delle auto o la circolazione delle motociclette nell'ambito del rione, la posta, l'arrivo dei giornali, la numerazione civica, l'efficienza delle fogne, la farmacia o l'ufficio di polizia, l'orario degli uffici municipali, la tutela del verde e la costruzione di aiuole, la pulizia delle scale e la vigilanza familiare sui ragazzi, le piccole riparazioni, la discussione sulle decisioni, la riscossione delle quote.

Né si creda che tutto questo può essere improvvisato o che possa essere affidato al sacrificio od all'interesse di qualcuno. O si riesce a creare un ambiente di vita democratica, o si riesce a sviluppare il senso dell'interesse collettivo od in caso contrario tutto, piano piano, si adagerà sull'insonnolito metodo napoletano.

Tutto va seriamente ponderato valutando gli elementi determinanti per ogni questione o vicenda, considerando che si tratta di questioni attinenti agli uomini e non di formalità da assolvere.

Il discorso deve continuare, ma per noi è giunta la conclusione di questa nota; e questa conclusione, ispirata ad un senso di fiducia e di responsabilità, ripete quello che è stato l'inizio del nostro discorso. Bisogna fare dello spostamento di popolazione nei quartieri popolari, un elemento di sviluppo democratico e di progresso generale, poggiando sulla partecipazione di tutti e sulla volontà di tutti ad opporsi all'inerzia, al malgoverno, all'immoralità pubblica e privata.

CLEMENTE MAGLIETTA

INDIPENDENZA E IMPEGNO PER UNA LETTERATURA REALISTICA

Sui problemi sollevati da Luigi Incoronato nell'articolo su « Letteratura subalterna e letteratura di opposizione » (apparso nello scorso fascicolo), interviene Aldo De Jaco con le seguenti note. Ci auguriamo di poter ospitare nei prossimi numeri altri contributi alla discussione.

Ho letto e riletto l'articolo di Incoronato; un « sasso nell'acqua » egli lo definisce, magari un sasso che balza — scagliato lontano, a pelo d'acqua— una, due, tre volte e crea cerchi concentrici; e questi cerchi s'allargano, s'intrecciano fra di loro, s'intersecano, si deformano...

Così l'articolo di Incoronato — un sasso nelle acque agitate della letteratura — pone questioni una dopo l'altra che s'intersecano, si scontrano, t'invitano alla discussione, alla polemica, all'approfondimento...

È tempo, questo, di tempesta e di buio sulle acque della letteratura, e talvolta, se la tempesta cade, si può anche sospettare che una nebbia artificiale di pseudoproblemi, di false polemiche, di artificiali clamori dia una mano a quel buio; non so dunque quanti vorranno badare alle volute di un sasso.

Per mia parte credo che ne valga la pena; proverò dunque a postillare l'articolo su « letteratura subalterna e letteratura d'opposizione » sviluppando le note a margine, gli appunti, le sottolineature cui la lettura mi ha indotto, dando magari più spazio — come è nella logica delle discussioni — ai motivi del disaccordo che a quelli dell'accordo.

Ed ecco, incominciamo dalla questione del libro « come merce », del « boom » editoriale, insomma di quella specie di riflesso del « miracolo economico » in libreria che avrebbe provocato un allargarsi del mercato librario, trovando centomila e più lettori per Joice, per Pasternak, per Tomasi di Lampedusa, per Bassani...

Certo, Incoronato non ha torto: « il problema dell'editore è quello di venderlo (il libro) il più possibile », utilizzando anche le moderne tecniche dei « persuasori occulti », « esattamente come un dentifricio, un sapone, un vestito ».

Ricordo di averne scritto anch'io proprio su *Cronache meridionali* al tempo di Lolita e della tematica del sesso; né hanno abbondantemente parlato anche gli amici di *Le ragioni narrative*. È tempo però di tentare una maggiore approssimazione e tener conto che il libro non è mai solo una merce, che insomma gli editori non si pongono solo il problema di venderlo, quale che esso sia, approfittando del fatto che una maggiore aliquota di persone (ben poche ancora per altro) spende soldi in libri. No, l'industria editoriale — ormai avviata al monopolio — mette le sue forze essenziali, tutto il suo impegno al servizio di determinate idee, posizioni, linee e non d'altre, di determinati libri e non d'altri; di libri che non solo rappresentino un buon investimento ma, ancora, portino avanti un certo filone letterario, un certo modo di presentare il reale, un certo giudizio del mondo; che insomma in un modo o nell'altro contribuiscano alla mistificazione ideologica che giova alle forze di potere.

In realtà il discorso è complesso né sarebbe giusto dividere gli scrittori fra reazionari e rivoluzionari, fra « subalterni » e d'opposizione (la discussione su ogni concreta opera mostrerebbe l'inadeguatezza d'un simile schema); d'altra parte però non si può non scorgere dietro l'azione dell'industria editoriale, un proposito, una « linea » ben precisa.

« Si tratta di camarille » — dicono alcuni — « di camorre

di gruppo, di manovre di vecchi clan letterari, d'un mondo disordinato in cui sono confusi valori e criteri... ». Ma no, che in quel disordine — come nella pazzia di Amleto — c'è un metodo, una piattaforma, una linea. O almeno: l'industria editoriale sa bene quello che « non » vuole — intendo dire l'affermazione del realismo — e persegue con oculatezza l'obiettivo di spingerlo indietro, sostituendo ad esso via via il sesso, magari il naturalismo, l'angoscia esistenziale, l'irrazionalismo, la poesia dell'incomunicabile, tutto ciò che possa insomma offrire della crisi del mondo moderno una immagine metafisica, un diversivo alla effettiva ricerca critica, alla effettiva indagine sul reale.

Questa « linea » — quando prevalga — può portare all'improvviso lancio di scrittori i più diversi, magari abituati fino al giorno prima — diremo con Pasolini — a una piccola « cerchia » di « facitori di opinioni »; l'importante è che la loro opera non obblighi il lettore ad alzar gli occhi dalla pagina e a guardarsi intorno, a scorger luci ed ombre, una dialettica di positivo e di negativo, un panorama riconoscibile. L'importante è che essi stravolgano in termini di eterno, di inconoscibile, di « condizione dell'uomo » la concreta sofferenza, e solitudine, e ribellione, e stanchezza delle generazioni di questo secolo.

Ma Incoronato pone in particolare la questione della critica letteraria, della sua funzione, domandandosi: « ...mentre il ritmo di pubblicazione si eleverà, e la concorrenza diverrà più spietata, in che modo si migliorerà il livello critico generale, non riducendosi a forme di discorso e dialogo critico che ormai fanno acqua da tutte le parti? ».

In effetti l'accusa ai critici d'affannarsi dietro all'episodico (in una specie di nuova estetica del « mi piace » e « non mi piace ») senza essere capaci di individuare con chiarezza — e di orientare anche — una tematica di fondo, una polemica

creatrice, un indirizzo culturale, è una accusa che troverebbe mille testimonianze.

Anche qui però innanzitutto bisogna cercare dietro certi atteggiamenti una « linea », un proposito; e incominciare a distinguere — e certo in questo campo la divisione è chiara — fra critica « subalterna » e critica « d'opposizione ».

Insomma i critici non formano un « terzo stato » fra industria editoriale ed autori ma in gran parte sono inseriti nell'industria come tecnici, teorici, azzeccagarbugli: è a loro che si devono, nella pratica, le improvvise esaltazioni di un esperimento o dell'altro, di una scuola dello sguardo o d'un doposcuola dell'udito, su loro — ancora — si basa essenzialmente la complessa rete dei premi e dei salotti, delle polemiche, delle informazioni, delle pubblicità su cui vive una società letteraria giunta — come giustamente ha scritto Paolo Spriano su *Rinascita* — alla sua « belle époque », diventata esperta nel tenere desta l'attenzione del pubblico almeno quanto lo è la società cinematografica con i suoi inesauriti bagni nelle fontane e i complicati intrighi amorosi.

Vi è però, naturalmente, un'altra parte della critica; quella cui le domande di Incoronato possono essere poste con la ragionevole speranza di ottenerne una risposta intelligibile e indipendente da mode e interessi. Perché — domanda in definitiva Incoronato — si va facendo così complicato, sfumato, quasi inesistente il discorso sulle scelte culturali? Ed egli si riporta alla maggiore validità critica delle discussioni intorno a Vittorini, a Pavese, a Pratolini, quando nasceva dalle macerie delle città e delle coscienze una nuova moralità, un nuovo impegno dello scrittore, e questa moralità, e questo impegno giustamente venivano chiamati realismo. Ma la risposta non è semplice? La questione non sta appunto nel fatto che la critica si divide oggi fra quella, certo più chiacchierona, che porta al fonte battesimale sempre nuovi sperimentalismi — sperimentandosi a sua volta solo in difficili discorsi di tecniche o di

interne sensazioni e intuizioni — e quella, taciturna, che sta ferma al realismo operando di fatto una scelta culturale positiva? Ma ahimé quel « sta ferma » è così poco corrispondente al vero! Perché non c'è nessuno — loquace o taciturno — che sia più amletico, più preso da dubbi, più succube di misteriosi complessi del critico realista, incapace— pare — di dichiarare ben morto un certo semplicismo, un certo schematismo del passato, ma tanto più vive e vitali le ragioni del realismo, le ragioni dell'arte come conoscenza critica del reale e impegno per la sua trasformazione.

Il discorso dovrebbe approfondirsi oggi proprio su questo tema — e chi può farlo se non la critica più impegnata? — facendo argine a certe salottiere, facili sentenze o intuizioni o folgorazioni realistico-sperimentali al cui servizio la stampa a rotocalco monta polemiche epistolari, interventi scritti o dettati al magnetofono; facendo argine agli equivoci, alle mondanità, agli estetismi e soprattutto alla offensiva delle poetiche 1940 che tende a sommergere una tematica, una sensibilità, una ricerca critica più attuale. Giacché — a parte ogni equivoco naturalista — la questione del realismo è innanzitutto una questione di contenuti, di attualità, di una visione storicistica e razionale dell'avventura umana. E ciò significa per esempio che oggi, a vent'anni quasi dalla guerra e dal fascismo in camicia nera, non è certo impossibile far opera realista occupandosi di quella condizione umana, ma questo non potrà certo realizzarsi ritagliando nel tempo « quello » stato d'animo e adornandolo dei colori della memoria; così non è impossibile — anzi — occuparsi di personaggi « alienati » nel loro lavoro o nelle stesse condizioni del loro vivere sociale, ma è un assurdo proporre assieme l'alienazione del personaggio e quella del suo autore, come unica condizione effettiva dell'esistenza.

Infine lo scrittore deve affrontare i concreti problemi dell'uomo imprigionato nel minaccioso castello del monopolio — un castello dalla rigida architettura « neocapitalista » e dalle

finestre istoriate di moralità —, concreti problemi dell'uomo moderno, solitario quanto si vuole ma solitario fra gli uomini, in una condizione « innaturale » di solitudine.

Val più la pena di sbagliare occupandosi di queste *vive* questioni che dare una lezione di stile occupandosi del sesso o della necropoli di Cerveteri.

Ma questo è discorso da rivolgere innanzitutto ai nostri amici scrittori, in particolare ai nostri « maestri ».

Non si può dire che essi non si siano interessati a questi problemi. Abbiamo così avuto la questione del rapporto tra letteratura e industria sollevata da Vittorini e Calvino (questione assai vicina a quella, politica, dei rapporti fra mondo dell'industria e società civile), abbiamo le discussioni sullo sperimentalismo e il realismo animate dalla « contaminatio » tentata da Moravia e dalla sua discutibile attività di « talent scout », abbiamo un certo rilancio antifascista (non come prosa d'elegia e di memoria) promosso attraverso la attività della Comunità Europea degli Scrittori e, specificamente, pubblicando opere di scrittori e critici spagnoli ecc.

In tutto questo tessuto però di idee e di polemiche — che non è certo da sottovalutare e indubbiamente non segue alcuno schema prefissato dall'industria libraria anche se i più grandi complessi editoriali operano dietro le spalle di codesti « maestri » — ci sono, e in notevole numero, fili rotti, imbrogliati, inservibili.

Si badi per esempio a ciò che avviene sullo scenario di via Veneto e dintorni, a Roma. Qui si tenta di metter su un pasticciaccio proprio fra letteratura « subalterna » e letteratura « d'opposizione » dando luogo a una fronda salottiera e accomodante, piena di buone conoscenze nel mondo danaroso del cinema o della grande industria, pronta per altro a servirsi del marxismo nella interpretazione della società (come una signora per bene è sempre pronta ad adottare uno strumento moder-

nissimo — per esempio una lavapiatti automatica — per la propria cucina), incapace però fin anco di presagire, di intravedere ciò che ha significato e significa — sul piano dell'impegno ideale e morale — il marxismo vivente in Italia.

« Nell'attuale fase della nostra vita moderna — scrive Incoronato — non sono poche le suggestioni operanti a defraudare lo scrittore delle sue ragioni narrative e artistiche più valide. Ed oggi ogni scrittore è impegnato nella definizione di queste ragioni ». Può essere: sebbene possa sorgere anche qualche dubbio sulla consapevolezza della generalità degli scrittori e sulla loro capacità autocritica, indispensabile per un tentativo di definire le proprie ragioni.

« Scavarsi una nicchia, operarvi una propria razionale magìa, rivendicare se stessi come produttori di prodotti altrettanto e più validi dei jets, delle Fiat, dei frigoriferi, è certo un'ipotesi di lavoro » — scrive Incoronato.

Ma davvero dobbiamo accogliere ancora questa « ipotesi di lavoro »? La realtà in effetti l'ha respinta e, quanta che sia la nostra bonomìa, non possiamo piegarci a riconsiderarla.

Un libro, un quadro, uno spartito di musica non sono uno strumento per rendere la vita dell'uomo più comoda, uno strumento pronto a servire (almeno in teoria) tutti gli uomini; un'opera d'arte è una forma dell'autocoscienza umana, uno strumento dell'approssimazione al vero, una pattuglia d'avanscoperta nella marcia in avanti del genere umano (e proprio perché l'opera d'arte consiste in questo non è neanche pensabile che l'industria che la utilizza come merce sia indifferente al prodotto che offre e non scelga e non cerchi di influire sulla linea di sviluppo dei produttori).

Nessuno pretende di dedurre da queste considerazioni l'esigenza di mettere in divisa gli artisti o — putacaso — di toglier loro armi e binocoli e carte geografiche per trasformarli (muniti di trombe e di ottoni) nella banda del reggimento; questo però non significa che essi non abbiano un impegno

verso la società: la rivendicazione della loro « indipendenza » ha un senso solo se tende ad aumentare il loro impegno di ricerca, di giudizio, di scoperta del vero. Se invece questo impegno è respinto anche la indipendenza (la indipendenza dalla industria editoriale, per esempio) non ha senso e la produzione diventa conseguenza delle ferree leggi del mercato, letteratura di consumo, storielle rosa, nere, gialle a tanto la cartella.

Basterà a questo proposito citare la « assenza » — nella polemica e nella stessa vita culturale — di tanti scrittori della generazione postfascista, e in particolare la evidente involuzione di alcuni di essi (Rea, per esempio, ha smesso da tempo di scrivere la biografia di Nofi e s'è ridotto ad oggettivare, per il « Corrierone », la sua autobiografia).

Ma — scrive ancora Incoronato — « la letteratura dunque, in un periodo estremamente critico, contradditorio, può correre un rischio: quello di un nuovo ripiegamento in sè, per un esasperato senso di prudenza, per diffidenza verso certi errori passati »: non siamo per caso proprio a questa situazione?

Ci pare d'aver coscienza piena di vivere in « un periodo estremamente critico » e certo ci rendiamo conto che questo comporta il rischio del ripiegamento. Quel che importa però in queste condizioni è definire innanzitutto il proprio « che fare? ». E giacché — a questo proposito — se un effettivo ripiegamento noi abbiamo constatato negli anni passati s'è trattato proprio di quello che muoveva dalla considerazione esagerata, abnorme, degli « errori passati », vogliamo incominciare col dire che al punto primo del nostro piccolo « che fare? » c'è la valorizzazione piena del successo del « passato » e cioè del periodo del neorealismo postbellico visto — si badi — non tanto come corrente letteraria quanto come impegno morale e « politico », come — rispolveriamo una parola non più di moda — « éngagement ».

Si sfrondi pure la pianta da vecchi e nuovi schematismi, essa non morrà con i suoi rami secchi ma fiorirà più libera.

Del resto ci sembra che in questo senso si muovano alcuni quando — come per esempio Vittorini nella relazione sui premi Formentor — affermano che « ...la letteratura ha sempre più bisogno d'abbandonare il terreno della consolazione, della direzione di coscienze, della religione, sul quale essa si colloca ancora troppo spesso; si deve piuttosto agire sul terreno opposto delle verifiche, delle approssimazioni determinanti, delle contestazioni utili...; si deve rimanere, infine, sul terreno della scienza. E le opere di così detta « bella letteratura », le opere che non hanno altro valore che quelle d'abbellire la nostra vita e di cullare i nostri dolori, non fanno altro che ancorare la letteratura sul terreno del rituale, del celebrativo o, nei casi migliori, del conforto della religione... ». Quello che non è chiaro è come da certe premesse da scienza esatta si possa giungere ad ammettere (forse attraverso una mediazione esistenziale) e tener in conto le poetiche dello sperimentalismo. È qui forse la radice di un nuovo equivoco, d'una retorica dello scientismo, d'una esaltazione di tecniche nuove come creatrici, di per sè, di « nuove relazioni che si stanno formando nella coscienza e nella realtà del mondo moderno ».

È poi illuminante — a proposito dei ricorrenti equivoci di questa stagione letteraria — la discussione sulla « alienazione dell'uomo moderno ». Alienazione: una parola venuta di moda, quando però s'accetti di contrapporre all'originale significato marxista quello più fumoso di estraneità, di incomunicabilità fra gli uomini.

In effetti ha torto chi si lamenti del troppo uso di queste termine o (come Pasolini nella lettera al magnetofono — ma come avrà fatto a dettare tutte quelle parentesi? — pubblicata da *L'Espresso*) voglia ridurlo all'origine cioè al rapporto fra l'uomo (il proletario) e il suo lavoro nell'industria: oggi infatti — in regime di monopolio, di *public relations*, di persua-

sori occulti, di uomo-massa — si ha ben diritto di allargare questo concetto a tutto il rapporto fra l'uomo (lo sfruttato) e la sua vita — i suoi elettrodomestici, i suoi « idola », le sue idee.

Si parli dunque di alienazione: il problema è però di non perdere d'occhio le ragioni concrete, storiche di essa, di non farne cioè una condizione naturale dell'uomo (una specie di angoscia prenatale per la cacciata dal Paradiso terrestre) bensì solo una conseguenza del rapporto individuo-società nel momento del più grande sviluppo monopolistico della produzione e, anche, di un rapidissimo sviluppo scientifico cui non sono adeguate le strutture politiche della società.

Un modo, ancora, di considerare la alienazione « sub speciae aeternitatis » è quello degli artisti — e in questo la pittura è molto più « avanti » delle altre arti — che ritengono di non poter sfuggire essi stessi alla alienazione, di non poter dominare la materia, di poterne solo dare una testimonianza tanto più efficace quanto più diretta (e da qui la ricerca di nuove tecniche compresa — ci perdoni Pasolini questa confufusione fra sperimentalismo e neosperimentalismo — quella che assume il gergo come forma di conoscenza).

Essenziale invece per l'artista — per la sua libertà, per la validità del suo impegno — è riuscire a superare nella consapevolezza del vero il suo stesso personaggio, ritrarne l'angoscia, certo, ma da un punto di vista molto più ampio (come consapevolezza « scientifica », come denuncia, come dolore), di quello nel quale è costretto e limitato il singolo.

Ciò significa superare da una parte il mimetismo (naturalistico o avanguardistico che sia) e dall'altra superare l'angoscia pre-natale, la letteratura di testimonianza, il « grido di dolore », superare insomma ogni forma di letteratura subalterna o anche di « letteratura d'opposizione » nella misura in cui si tratti solo di una letteratura che respinge, rifiuta, nega l'oggi,

le sue mistificazioni, senza saperne fare la base oggettiva, realistica, di una visione del mondo nel suo sviluppo.

In questo senso forse torna attuale quella « poetica della impersonalità » che già — nota Incoronato — ebbe il suo momento positivo nel periodo del verismo e del naturalismo.

In conclusione dunque è oggi essenziale — proprio per lo sviluppo industriale, monopolistico della editoria e per il « boom » librario — avere consapevolezza che in questo campo le leggi oggettive della domanda e dell'offerta non sono sovrane; esse devono infatti cedere il passo all'interesse della classe dominante a determinare — e lo può fare in mille modi — correnti d'opinione, interessi, equivoci che spingono avanti determinati gruppi, opere a fini che possono anche essere estranei a quelle stesse opere o ai loro autori.

Questa consapevolezza (che, riconosciamolo, può anche indurre all'autocensura, all'imitazione, al mimetismo) deve indurre lo scrittore a rifiutare una condizione che, proprio in rapporto al suo lavoro, potrebbe dirsi di « alienato », a difendere invece, con la sua libertà, con la sua autonomia, la funzione sociale della sua arte, quell'éngagement col mondo che lo circonda che gli permette di esprimere nell'opera d'arte non solo ciò che avviene — e le mille contraddizioni del reale — ma il « senso » del divenire, un giudizio non disinteressato sulle forze in contrasto.

Aldo De Jaco

RITA DI LEO, *I braccianti non servono. Aspetti della lotta di classe nella campagna pugliese.* Torino, Einaudi, 1961. Pp. 148, L. 1.500.

Non vi è dubbio che il movimento bracciantile meridionale, il quale ha costituito nei primi anni di questo dopoguerra l'avanguardia e la forza d'urto sociale delle lotte per il rinnovamento ed il progresso del Sud, attraversi oggi una fase nuova, una crisi di trasformazione. Fenomeno questo che va messo in relazione, com'è noto, alla emigrazione di massa, alle modificazioni intervenute nell'economia agraria (riforma fondiaria, sviluppo dell'azienda capitalistica, meccanizzazione, ecc.), all'incremento dell'urbanesimo, all'inizio di un certo processo d'industrializzazione.

Alla condizione del bracciantato pugliese ed allo stato del suo movimento sindacale e politico è dedicata l'inchiesta di Rita Di Leo, pubblicata con un titolo « ad effetto » nella collana di « scienze sociali » dell'editore Einaudi. L'autrice ha scelto, per la sua indagine, tre centri del foggiano (Cerignola, Lucera e Carpino) ed una zona di colonizzazione dell'Ente riforma (Borgo Libertà nell'agro cerignolano).

In realtà si tratta non di un tipico saggio « sociologico » ispirato ad una determinata metodologia, ma piuttosto di un vero e proprio reportage giornalistico costruito, come comunemente si fa, integrando con dati e documentazioni forniti da enti, sindacati ed associazioni, il materiale raccolto mediante sopralluoghi, interviste e colloqui.

Il risultato più positivo ottenuto dal lavoro della Di Leo riguarda la denuncia, spesso efficace e vigorosa, di determinate situazioni di arretratezza, di miseria, di umiliazione a cui sono tuttora sottoposti i lavoratori agricoli pugliesi da parte di un padronato egoista e brutale, animato da una sorta di inveterato odio di razza anticontadino. Padronato il quale — dopo essere sfuggito alle « rivolte » bracciantili del 1947-49 — riesce ancora a dettare la sua legge, usufruendo della complicità e dell'appoggio della burocrazia statale e della forza pubblica. Particolarmente riusciti, anche se un po' troppo caricaturati, risultano certi profili di agrari, di « massari » e di dirigenti della riforma.

Passando a considerare il movimento sindacale e politico del bracciantato pugliese (318.166 unità censite nel 1958) la Di Leo giudica la situazione piuttosto stagnante. Il potere contrattuale dei lavoratori — specie successivamente all'abolizione dell'imponibile, del resto sistematicamente eluso dagli agrari insieme a tutte le altre leggi sociali — le appare troppo debole, in particolare sul terreno del controllo del collocamento. Finché dura la triste realtà del « mercato di piazza » sarà impossibile far rispettare ai padroni le otto ore, le tariffe e le norme contrattuali.

Al riguardo l'autrice sostiene che le organizzazioni sindacali non affrontano ancora con la necessaria decisione ed impegno questi problemi. Perciò essa polemizza animatamente, contro certe impostazioni di lotta sindacale troppo generiche, fondate su « grandi manifestazioni di piazza », senza arrivare ad uno scontro diretto con i padroni colpendoli con l'arma più efficace: il controllo sindacale del mercato della manodopera che abolisca la concorrenza fra lavoratori per la conquista della « giornata ».

Certo, non si può negare che certi problemi e certi interrogativi sollevati, sia pure estrosamente, dalla Di Leo non siano reali. Rimane però il fatto che l'autrice non riesce a oltrepassare lo stadio della denuncia e della definizione polemica. Le soluzioni prospettate si riducono a consigliare, in sostanza, l'azione pedagogica di « spiegare » ai braccianti « l'utilità economica oltre che il valore ideologico di una lotta di classe contro l'agrario », oppure di « richiamare » i lavoratori agricoli alla « responsabilità rispetto agli obblighi della loro scelta politica ». Troppo poco, evidentemente. La questione è assai più complessa, com'è facile intuire. In effetti, su questi temi, la Di Leo si dimostra abbastanza malsicura e piuttosto a corto di conoscenze approfondite e di argomenti veramente validi.

Di qui le note e gli accenti pessimistici sulle possibilità e le capacità del mondo bracciantile pugliese di sviluppare una pressione e una lotta

permanente ed organizzata. Nel libretto si parla addirittura di « fine della lotta di classe a Cerignola e negli altri paesi rossi della pianura » o di braccianti ridotti a « sognare uno Stato proletario » come « unico piacere gratuito della loro terribile vita ». Esagerazioni, paradossi e bizzarrie, evidentemente, che peraltro ricorrono abbastanza di frequente in indagini del genere. Ciò accade in special modo a quegli autori i quali, partendo dal pregiudizio « sociologico » di una sorta di assoluta staticità ed immobilismo sociale, politico e culturale del cosidetto « mondo contadino », commettono due errori fondamentali. Il primo consiste nel selezionare, per le loro interviste, tipi di lavoratori fra i più arretrati e pittoreschi. Il secondo è rappresentato invece dal fatto di trascurare una ricerca e un'analisi a fondo sia dei risultati reali della pressione, delle spinte e delle lotte del movimento contadino; sia di processi di differenziazione e di qualificazione sociale e produttiva (formazione di salariati fissi, operai agricoli specializzati, assegnatari, coltivatori diretti, ecc.) che si svolgono, per effetto di molteplici fattori, nella grande massa del bracciantato e dei contadini poveri del Mezzogiorno, per cui lo schieramento di classe nelle campagne diviene sempre di più una realtà articolata.

Nemmeno la Di Leo, ci sembra, ha evitato del tutto simili equivoci, i quali non possono non limitare il valore del contributo che la sua inchiesta intende apportare alla migliore conoscenza della società e dell'ambiente agrario del Sud.

P. V.

REALTÀ DEL MEZZOGIORNO

sommario del numero 5 - maggio 1962

Editoriale

Felice Battaglia — *La Calabria: storia antica e realtà presente*

dibattito delle opinioni

Vittorio Di Domenico — *Problemi industriali della Sicilia*
Gaetano Scardocchia — *La stampa e la sua circolazione nel Sud*
Gennaro Scognamiglio — *La situazione clinico-ospedaliera in Campania*

corsivi

Il meccanismo di sviluppo è in formazione
Le scelte politiche sono indilazionabili - Le ragioni del programma - Gli strumenti di attuazione.

rassegne

Decio Scardaccione — *L'evoluzione dei contratti (L'agricoltura)*
Vincenzo Apicella — *Il bilancio dell'Isveimer (L'industria)*
Ferdinando Ventriglia — *Priorità e piano (Il credito)*
Nino Valentino — *L'inchiesta sulla mafia (Il Parlamento)*
Franco Colombo — *Tre angoli visuali (La stampa)*

la società e la cultura

Guido Macera — *Seconda nota sulla Sardegna*
Ilarità e prodigalità di Cassieri
Michele Prisco — *Lettera da Napoli*
Giacomo Saponaro — *Il ritorno di Traetta*
Natale Tedesco — *La « Lupa » di Giovanni Verga*
Vittore Fiore — *La Mostra del « Maggio di Bari »*

note e schede bibliografiche

libri del mese

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI

Centro di specializzazione e di ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno

Corsi di specializzazione in economia agraria

Il Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, istituito presso la Facoltà di Agraria di Portici (Napoli) con il contributo della Cassa per il Mezzogiorno e della Ford Foundation, organizza dei « Corsi biennali di specializzazione in Economia Agraria » riservati ai vincitori delle borse di studio messe a concorso con questo bando.

Scopo dei corsi

Tali concorsi hanno lo scopo di specializzare giovani laureati nella teoria e nella metodologia delle ricerche economico-agrarie.

Ammissione ai corsi

Sono ammessi a concorrere alle borse di studio e quindi a frequentare i corsi secondo le modalità sotto elencate i laureati in Scienze Agrarie, Economia e Commercio, Scienze Statistiche ed Attuariali, Ingegneria e Scienze Politiche. Sono, inoltre, ammessi a concorrere i laureati in Giurisprudenza che abbiano discusso tesi su argomenti di economia.

Coloro che intendono concorrere alle borse di studio dovranno sostenere una prova scritta su temi generali di economia agraria, ed un colloquio che miri a constatare i loro orientamenti ed interessi scientifici nel quadro delle finalità del Centro.

Organizzazione dei corsi

Ogni corso avrà la durata di due anni e sarà suddiviso in quattro periodi di insegnamento (semestri). L'anno scolastico avrà inizio il 15 settembre e terminerà il 31 luglio. I vincitori delle borse del primo anno, che abbiano superato gli esami relativi, avranno diritto alla conferma per il secondo anno.

Durante ogni semestre verranno impartite lezioni teoriche integrate da esercitazioni. Le lezioni saranno tenute da docenti italiani e stranieri.

Le materie di insegnamento sono le seguenti, opportunamente ripartite in quattro semestri:

1 - **Matematica;**
2 - **Metodologia statistica;**
3 - **Economia generale;**
4 - **Economia della produzione e delle risorse agricole;**
5 - **Economia dei mercati agricoli;**
6 - **Economia dello sviluppo in relazione all'agricoltura.**

Sarà inoltre tenuto un corso intensivo di lingua inglese.

Nel secondo anno è prevista la partecipazione degli allievi all'attività di ricerca del Centro.

Alla fine del corso biennale verrà rilasciato un attestato comprovante l'attività svolta ed i risultati conseguiti.

Obblighi degli allievi

a) È richiesta la residenza a Portici (Napoli) degli allievi durante i due anni scolastici.

b) È richiesta la presenza in Istituto durante otto ore giornaliere con l'obbligo di frequenza a tutte le lezioni, le esercitazioni ed i seminari.

c) È richiesto, alla fine di ogni semestre, il superamento degli esami, consistenti in prove scritte ed orali per ciascuna delle materie di insegnamento.

Coloro che contravvengono agli obblighi indicati decadranno dal godimento della borsa.

Borse di studio

Le borse di studio messe a concorso sono per un ammontare lordo mensile di L. 80.000 cadauna. Per l'anno accademico 1962-63 le borse di studio sono in numero di 10 (dieci).

Le borse saranno assegnate in base al giudizio insindacabile della Commissione esaminatrice.

Domanda di ammissione al concorso

Le domande di ammissione al concorso, in carta legale da L. 100 e dirette al Rettore, dovranno essere inviate entro il *31 luglio 1962* al Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno, Facoltà di Agraria, Portici (Napoli).

Nella domanda dovrà essere indicato: nome e cognome del candidato, data e luogo di nascita, residenza, data del conseguimento della laurea. La domanda dovrà, inoltre, essere corredata dal certificato di cittadinanza italiana, dal certificato di laurea comprendente anche i punti ottenuti nei singoli esami, nonchè l'indicazione del titolo della tesi discussa, e da tutte le notizie, titoli e pubblicazioni, utili alla valutazione del candidato.

Prova scritta e colloquio di ammissione

La Commissione inviterà i candidati ammessi in base ad un preliminare esame dei titoli, a sostenere, nella prima decade di settembre, la prova scritta e il colloquio di cui sopra. Il Centro rimborserà ai candidati ammessi agli esami le spese di viaggio (seconda classe) e corrisponderà una indennità per le spese di soggiorno.

Per maggiori informazioni rivolgersi direttamente al Centro.

Napoli, 15 maggio 1962.

Il Direttore del Centro di Specializzazione
Prof. Manlio Rossi Doria

Il Rettore
Prof. Giuseppe Tesauro

Novità Laterza

Francesco De Sanctis

Memorie, lezioni e scritti giovanili, Vol. I a cura di Franz Brunetti, « Scrittori d'Italia », pagine 328, L. 4500.

La giovinezza e studi hegeliani

Attraverso i ricordi dell'adolescenza e i documenti degli studi hegeliani che De Sanctis compì in carcere, si delinea un singolare quadro della giovane cultura napoletana negli anni intorno al '48.

Pasquale Villani

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 400, L. 3800.

Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione

Lo sviluppo della borghesia, i rapporti di classe e le trasformazioni economiche e amministrative nel Regno di Napoli alla vigilia dell'Unità, in un radicale ripensamento della tematica meridionalistica.

Luigi Chiarini

« Biblioteca di cultura moderna », pp. 310, L. 2500.

Arte e tecnica del film

Il cinema, i suoi mezzi tecnici, l'evoluzione del suo linguaggio in un'analisi sistematica del film come forma autonoma di espressione artistica.

Federico Chabod

pp. XX-712, L. 8500.

Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896

In una veste rinnovata rivede la luce il capolavoro di Federico Chabod, unanimemente riconosciuto come la storia d'Italia di maggiore respiro europeo che annoveri la moderna storiografia.

Cronache meridionali

rivista mensile. *Comitato direttivo:* Mario Alicata, Abdon Alinovi, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Aldo De Jaco, Ignazio Delogu, Pietro Grifone, Luigi Incoronato, Giorgio Napolitano, Paolo Ricci, Pietro Valenza, Rosario Villari; segretario: Mariano D'Antonio, *Editore:* Gaetano Macchiaroli, Napoli.

Sommario del n. 7-8 - anno IX - luglio-agosto 1962 - nuova serie

Il significato meridionale e nazionale della crisi siciliana *di* Feliciano Rossitto 3

Vecchio e nuovo nella legge del piano di rinascita della Sardegna *di* Luigi Pirastu 15

Il dibattito al Consiglio regionale sardo *di* Giuseppe Podda 24

Una nuova politica dell'energia per lo sviluppo del Mezzogiorno *di* Feliciano Granati 29

Industria di Stato e programmazione *di* Giorgio Napolitano 48

Appunti e considerazioni sulla terza relazione Pastore *di* Mariano D'Antonio 70

Problemi internazionali - Il Congresso di Mosca (*di* Luciana Viviani); Il dissidio fra i capi della rivoluzione algerina (*di* Maurizio Valenzi) 80

La riscossa democratica e sindacale dei lavoratori della Cirio *di* Lina Tamburrino 90

Rassegna della stampa 107

Della scelta letteraria e del parlar chiaro *di* Angelo Mele 112

Recensioni e segnalazioni - Michele Prisco (i. d.), Immigrazione e industria (m. d. a.), Danilo Dolci (A. Daniele) 120

Documenti - La Conferenza nazionale del P.c.i. sull'immigrazione nel Nord 130

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache Meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

In questo fascicolo *pubblichiamo una serie di articoli che affrontano, sotto diversi aspetti, alcuni problemi dello sviluppo economico e della programmazione. Gli articoli di Granati sull'energia elettrica, di Napolitano sull'industria di Stato e di D'Antonio sulla terza relazione Pastore rientrano in questo quadro. Riprendiamo ancora il tema del piano di rinascita della Sardegna, cioè di un primo, importante esperimento di programmazione regionale, con un articolo di Luigi Pirastu.*

Nello scorso fascicolo, pubblicando un articolo di commento ai risultati elettorali del 10 giugno, aprivamo un dibattito sulla politica comunista nel Mezzogiorno e sottolineavamo come questo dibattito si sarebbe intrecciato con quello più generale che vedrà impegnate, nei prossimi mesi, le organizzazioni comuniste in vista del X Congresso nazionale del P.c.i. Nel prossimo numero, inizieremo la pubblicazione di questo dibattito. Ci sono già pervenuti un articolo di Giovanni Di Stefano (segretario regionale del P.c.i. in Calabria) e una lunga lettera di Paolo Cocozza. Invitiamo di nuovo tutti coloro che intendano partecipare al dibattito di farci pervenire al più presto i loro interventi.

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo: un articolo di Enzo Santarelli (« Dalla Regione Friuli-Venezia Giulia all'attuazione dell'ordinamento regionale »), un articolo di Pietro Grifone sulla politica agraria del governo di centro-sinistra e in particolare sul problema degli enti di sviluppo, un articolo di Giuseppe Capobianco sul primo anno di attuazione del « piano verde » in Campania.

IL SIGNIFICATO MERIDIONALE E NAZIONALE DELLA CRISI SICILIANA

L'11 agosto scorso, è stato rieletto, all'Assemblea Regionale Siciliana, lo stesso governo di centro-sinistra che era stato costretto alle dimissioni alcune settimane fa. La crisi non è però conclusa, ma soltanto rinviata. Sui motivi di fondo di questa crisi, pubblichiamo il seguente articolo di Feliciano Rossitto.

Per comprendere le prospettive aperte dalla battaglia politica in corso in Sicilia, bisogna partire dalla formazione, avvenuta dieci mesi fa, del governo di centro-sinistra, dopo un periodo di lunga crisi nel corso della quale la D.c., già costretta a sbarcare il M.s.i. dal governo, tentò, ma senza successo, ogni esperimento possibile che le assicurasse la direzione della Regione.

Il patto del settembre '61 tra D.c. e P.s.i. per il governo di centro-sinistra ebbe per la D.c. il carattere di assoluta necessità, ma non fu frutto di un serio accordo programmatico.

Esso fu stipulato, si può dire clandestinamente, dall'attuale presidente della Regione e dal segretario regionale del P.s.i., con alcune indicazioni programmatiche vaghe e fumose, che i partiti ed i gruppi parlamentari della maggioranza ratificarono con conclamate riserve.

Il Comitato centrale del P.s.i., chiamato a pronunciarsi per le polemiche che esso aveva suscitato tra i socialisti, diede sull'accordo programmatico un giudizio critico ed affermò con una mozione della maggioranza autonomista la necessità di una precisazione del programma e di atti chiari di rottura con la destra da parte del governo.

Il governo così formato aveva una maggioranza parlamentare ma non una maggioranza politica reale per un chiaro programma.

Su questo fatto, com'è noto, il P.C.I., pur affermando che il governo costituiva un progresso rispetto alle precedenti coalizioni di destra, motivò la sua opposizione, chiarendo però che esso intendeva contribuire anche con la propria iniziativa ad affrontare le questioni che erano maturate nella coscienza e nell'azione dei lavoratori e del popolo siciliano.

La Conferenza economica regionale del P.C.I., tenuta nel dicembre, elaborò quindi un programma di rinnovamento sociale e di sviluppo economico, un programma antimonopolistico che non era alternativo al programma ed alle forze del centro sinistra, ma indicava sulla base dei temi ormai in discussione nella Regione e nel Paese delle soluzioni su cui poteva essere possibile realizzare un'ampia unità di forze di sinistra, autonomiste e cattoliche.

In effetti, sui problemi, sulle cose concrete e cioè sul programma si aprì nei mesi successivi una situazione nuova ed interessante. In quel periodo furono approvate la legge per l'esenzione dall'imposta fondiaria e dalle sovraimposte relative a favore dei coltivatori diretti, si votò una mozione per l'abolizione della mezzadria; furono votate la legge che imponeva i commissari nelle miniere gestite da industriali parassiti e la legge per il potenziamento del'E.S.E. Si trattava di una serie di iniziative che si muovevano nella direzione di una politica di riforme e di azione antimonopolistica. Ma il fatto che rendeva peculiare la situazione siciliana era dato dalla maggioranza che proponeva ed approvava queste leggi e provvedimenti.

In nessuna di queste iniziative si realizzava l'unità della maggioranza di centro-sinistra; sempre invece si manifestava una nuova maggioranza parlamentare che andava dai comunisti fino a parte della D.c. mentre un'altra parte della D.c. votava regolarmente contro.

Questo processo di formazione di una nuova maggioranza trovava riscontro in uno sviluppo delle iniziative e delle lotte nelle campagne siciliane, nelle miniere, nelle fabbriche, tra i dipendenti dei pubblici servizi; iniziative e lotte che partendo da rivendicazioni sindacali ponevano però anche problemi di riforme in agricoltura, nel sistema dei trasporti pubblici, nella gestione e nello sviluppo del patrimonio e delle risorse minerarie. Si veniva così delineando una prospettiva di formazione di un organico programma di rinnovamento, di un piano di sviluppo sulla base dell'iniziativa dal basso e si precisava anche il ruolo non di opposizione preconcetta, ma neanche di subordinazione, del P.c.i.

Di fronte a questa prospettiva cominciò a prendere corpo la controffensiva degli agrari siciliani, dei gestori delle miniere e dei gruppi monopolistici con alla testa la Montecatini allarmata dalla progettata costituzione dell'Azienda chimico-mineraria, dei gruppi che gestiscono i servizi ed i trasporti pubblici nelle città siciliane; controffensiva che trovò voci amiche nella maggioranza dorotea all'interno del governo e poi ebbe il suo alfiere nell'on. Alessi che si incaricò di guidare apertamente la battaglia.

A questa controffensiva il governo non seppe o non volle opporsi e si determinò così un periodo di paralisi in cui tutti i problemi vennero accantonati. Da qui la doppia richiesta di chiarimenti formulata dalla D.c. e dal P.s.i. che per altri due mesi bloccò l'attività parlamentare e si concluse con il cedimento totale della destra del P.s.i. ad un programma equivoco soprattutto nelle questioni agrarie con cui si realizzava l'unità della D.c. ma si rompeva l'unità del P.s.i. a tal punto che la decisione della destra socialista portata in Comitato regionale veniva approvata con un sol voto di maggioranza per l'astensione di alcuni esponenti della destra stessa.

La caduta del governo sull'esercizio provvisorio del bilancio ha dunque la sua origine in un irrigidimento dello scon-

tro politico sul programma agrario, sulla questione della riforma dei patti agrari, della liquidazione del latifondo contadino e dei poteri di esproprio dell'E.R.A.S., della politica per la cooperazione agricola, sulla questione quindi della riforma agraria.

Ma non solo su questo terreno, negli ultimi mesi, si era delineata un'accentuazione del contrasto politico. Questo si era manifestato sulla politica di industrializzazione per una serie di cedimenti del governo alle richieste dei monopoli con nuove concessioni minerarie alla Montecatini ed alla Edison e con la scoperta della cosidetta operazione « Sicilia-Ponte » (ampiamente ed ingenuamente fatta propria dal gruppo dirigente regionale della destra socialista) con cui in vista dei rapporti con i nuovi paesi indipendenti dell'Africa si proponeva un vasto programma di sviluppo delle infrastrutture (autostrade-porti) attorno ai poli su cui esistono imponenti insediamenti delle industrie monopolistiche.

Il contrasto si era manifestato nella formulazione dei progetti di legge (del P.C.I. e del governo) per il piano regionale di sviluppo economico, progetti affidati ad una commissione speciale dell'Assemblea che per il disimpegno (non casuale) del governo non ha fatto in cinque mesi un solo passo avanti.

La caduta del governo ripropone in discussione il programma.

A questo punto è necessario però rilevare che se le forze della sinistra fuori e dentro il centro-sinistra sono riuscite ad imporre la necessità di una nuova discussione del programma del governo è pure vero che esse non erano invece riuscite nel corso di dieci mesi di esistenza del precedente governo a mantenere e ad estendere il movimento e le lotte, particolarmente nelle campagne, né a realizzare una nuova unità di forze politiche ad esse collegate, per imporre invece la necessità ed urgenza di una soluzione positiva ai problemi di riforma presenti nella lotta politica.

A questi limiti seri ha contribuito: 1) la tendenza alla frantumazione delle iniziative, ed una persistente sottovalutazione della necessità di una visione unitaria e di una azione conseguentemente concentrata nella lotta per la riforma agraria. Ha pesato qui ancora, nonostante la formulazione giusta degli obiettivi intermedi e di riforma (riforma dei patti agrari nelle zone ad agricoltura capitalisticamente sviluppate e nelle zone arretrate, liquidazione del latifondo contadino o azione per rivendicare con l'iniziativa contadina gli espropri da parte dell'Ente di Riforma, nuova politica di investimenti in favore della proprietà coltivatrice, sviluppo della cooperazione e azione unitaria in accordo con gli enti locali per investimenti, per trasformazioni, per interventi della Sofis, per impianti di trasformazione e industrializzazione) il vuoto tra la politica della Federbraccianti e quella dell'Alleanza coltivatrice che fa perno sui proprietari coltivatori e non si è impegnata in modo adeguato nella guida della lotta dei contadini a contratto e di fatto neanche sugli assegnatari che pure costituiscono la base essenziale politica ed anche organizzativa del movimento contadino democratico siciliano; 2) una ancora insufficiente comprensione della necessità del collegamento con le lotte operaie e democratiche nazionali e con il movimento nazionale di riforma agraria; 3) principalmente ha contribuito — pur dopo impegnati dibattiti e nonostante le conclusioni del Comitato regionale e della Conferenza economica del P.c.i., un atteggiamento di sostanziale diffidenza nei confronti dell'evoluzione della situazione politica nazionale e regionale che ha determinato soprattutto (ma non solo) al livello dei quadri medi e di base, zone di torpore, un diffuso disorientamento e una sottovalutazione delle nuove possibilità aperte al movimento delle masse lavoratrici ed alla azione per realizzare su obiettivi avanzati nuove unità di forze sociali e politiche.

In definitiva tutte queste valutazioni su ritardi, difetti ed incomprensioni pongono in discussione la maturazione del giu-

dizio sull'esperienza siciliana che va sotto il nome di milazzismo, sulle cause che la determinarono, sulle sue conseguenze nella evoluzione della lotta politica nella Regione e nel Paese, ma anche sui suoi limiti ed errori e sull'effettivo superamento di essi. Pongono in discussione il giudizio che si dà sui mutamenti nella situazione politica nazionale e regionale, sulle cause economiche, sociali e politiche che li hanno determinati, sullo stato di necessità che, pur con le ampie possibilità che la situazione nuova può offrirle, ha indotto la D.c. *ad attuarle*.

Pongono in discussione il rapporto tra questa situazione ed il disegno che nel Mezzogiorno (e nelle regioni autonome di esso) la D.c. è andata costruendo nel corso dell'ultimo decennio, per verificare quali contraddizioni nuove per questa situazione politica, si sono aperte o possano aprirsi, in quale direzione esse si manifestino o possano manifestarsi e quali possibilità si siano aperte o possano aprirsi (ed a quali condizioni) per il rinnovamento sociale e democratico del Paese per riproporre con nuove possibilità di successo la questione siciliana e la questione del Mezzogiorno in generale.

Nel Mezzogiorno (ed in Sicilia) la D.c. ha posto, nel corso di questi anni, in relazione al processo di espansione monopolistica, le basi per un nuovo blocco di potere che ha alla sua testa i gruppi monopolistici, e cerca di costituire una base di massa attorno alla politica di questi gruppi, da una parte attraverso la negazione di una politica di riforma agraria, in modo da consolidare ed estendere la sua influenza tra i ceti possidenti delle zone agricole capitalisticamente sviluppate ed anche tra i piccoli e medi proprietari terrieri assenteisti, dall'altra attraverso la mediazione esercitata dal capitalismo di Stato (Eni - Cassa del Mezzogiorno) o dagli enti regionali (I.R.F.I.S., S.O.F.I.S., E.R.A.S.), dalle banche ed infine dalla stessa Regione, dai Comuni, ecc.

Su questa linea, considerata anche la debolezza ed i contorni confusi della sinistra cattolica, è apparso chiaro l'obiettivo della D.c. di estendere la sua influenza politica ed anche elettorale con

l'assorbimento di forze e di personale politico tradizionali della destra prima di tutto nelle città e nelle zone investite dai processi di sviluppo industriale.

Questa linea della D.c. in Sicilia portata avanti dal governo La Loggia, con estrema avventatezza nel momento di massima espansione della fase integralistica del fanfanismo, determinò una serie di contraddizioni che causarono la rottura del blocco di potere d.c.

I punti su cui queste contraddizioni fecero scoppiare la linea della D.c. furono:

1) la volontà dei gruppi monopolistici di dirigere i processi economici con la liquidazione delle prerogative della Regione, con l'estromissione dalle fonti di finanziamento e di conseguenza dalla possibilità di direzione degli Enti pubblici regionali dei gruppi imprenditoriali siciliani (polemica De Biasi-Faina-Pesenti contro La Cavera);

2) l'acutizzazione della crisi agraria, particolarmente nel settore cerealicolo;

3) il tentativo di portare all'estremo la monopolizzazione del potere da parte della D.c. che portò al drammatico contrasto tra fanfanismo e democrazia parlamentare e si risolse nella prima sconfitta, di portata nazionale, dell'integralismo e delle forze che allora si raccoglievano unitariamente attorno a Fanfani.

Non valutare adeguatamente il valore generale e cioè anche nazionale di questa battaglia sarebbe cosa profondamente errata, non solo per il fatto della crisi che si aprì allora nella D.c. siciliana (7 deputati abbandonarono la D.c.) ma anche perché non può essere sottovalutato né il movimento profondo da cui vennero 256 mila voti ai cristiano-sociali per l'adesione oltreché di strati medi delle campagne, dei ceti medi urbani e dal popolo delle grandi città, — *né la lezione efficace che è una delle componenti del ripensamento critico che ha portato la D.c. al centro-sinistra.*

Vero è però anche che l'ampiezza del fenomeno ed il fasci-

no che ne promanava, misero in più ampia evidenza una serie di *vecchi* difetti esistenti nel P.c.i. quali quelli di una valutazione autarchica dell'autonomia fino al limite di una visione non giusta, sia dei rapporti tra le classi nella regione, sia del permanente collegamento della lotta sociale e politica nella regione con la lotta della classe operaia italiana per la democrazia ed il socialismo.

Questo complesso di giudizi va tenuto presente nell'esame della nuova situazione politica.

Che cosa è cambiato nella politica della D.c. con il centro-sinistra?

In primo luogo sono cambiati i rapporti con la destra che erano stati un dato permanente della politica d.c. dal '48 in poi. In secondo luogo la D.c. ammaestrata dall'esperienza ha perfezionato la sua linea rinunciando al disegno di una esclusiva direzione non solo della Regione ma anche dei centri pubblici direzionali come la S.o.f.i.s., l'E.r.a.s., l'I.r.f.i.s., ed ha formato un governo con la partecipazione del P.s.i.

Per questo però ha dovuto mettere nell'agenda delle questioni di governo il problema del piano regionale di sviluppo, di una modificazione dei rapporti sociali nelle campagne (benché poi rifugga il discorso concreto sulle cose da fare), di un'azione per la difesa del patrimonio e delle risorse minerarie dai monopoli e da un padronato parassita e per un loro sviluppo con la creazione di una azienda pubblica chimico-mineraria.

Su tutti questi temi si è visto nel corso di questi mesi quanto aspra sia diventata la lotta politica, quanto forte sia la resistenza della maggioranza della D.c. ad una politica che metta in discussione l'equilibrio su cui regge il blocco di potere costituito in questi anni. E si è visto inoltre con quanta coerenza essa tenti di dare al centro-sinistra un contenuto trasformista compromettendovi anche il P.s.i.

Ma il problema essenziale per noi non può essere solo quello di denunciare resistenze e pericoli (cosa che pure va fatta);

essenziale è sopratutto vedere quali e quante contraddizioni questa nuova situazione ha fatto e può far sorgere nel blocco di potere d.c.; essenziale è verificare l'orientamento delle masse lavoratrici e la volontà che esse esprimono di ottenere con la loro lotta sostanziali riforme e sulla base della loro esperienza portare alla luce i limiti del centro-sinistra.

Non c'è dubbio che nelle questioni agrarie (della riforma agraria) si manifestano oggi non solo le più forti resistenze, ma anche le maggiori contraddizioni nel disegno trasformistico della D.c. in Sicilia e nel Mezzogiorno. Queste contraddizioni già investono le basi di massa della D.c. nelle campagne, per cui oggi nell'organizzazione di Bonomi si avvertono serie difficoltà in molte zone della regione mentre la C.I.S.L. davanti all'impetuoso sviluppo del movimento rivendicativo dei braccianti, dei coloni, e dei compartecipanti per i salari, per una modifica dei patti agrari, della lotta per un sistema di sicurezza sociale (dopo la sentenza della Corte Costituzionale) e delle lotte per la riforma agraria può essere spinta a partecipare al movimento.

In effetti il quadro offerto oggi dalle campagne siciliane (e dal movimento nelle campagne in tutto il Mezzogiorno) dopo un periodo lungo di incertezze appare quanto mai interessante. Sono in corso vaste azioni, scioperi e manifestazioni per obiettivi sindacali e di riforme che fanno prevedere per le prossime settimane e per i prossimi mesi, movimenti imponenti capaci di ottenere successi e di influire sulla situazione politica.

D'altra parte le resistenze si manifestano tanto più forti in quanto la maggioranza della D.c. ed alla sua testa i gruppi della Sicilia orientale, espressione di un'agricoltura tra le più capitalisticamente sviluppate del Paese (con conduzione in gran parte a compartecipazione ed a colonia parziaria) puntano su un ulteriore sviluppo capitalistico dell'agricoltura per cui pensano di utilizzare non solo il Piano Verde ed i Consorzi di bonifica, ma anche la S.O.F.I.S. e l'I.R.F.I.S. allo scopo di dirigere i processi di lavorazione, trasformazione industriale e commercializzazione

dei prodotti agricoli. Per fare passare questa linea essi prospettano un processo di industrializzazione dell'agricoltura che in una serie di città siciliane da Catania a Marsala li collega a gruppi imprenditoriali e di ceto medio urbano, e tendono ad assicurarsi l'appoggio dei piccoli e medi proprietari assenteisti anche delle zone arretrate sulla base della resistenza comune ad una politica di riforma agraria.

Ma se oggi non è dubbio che la lotta per la riforma agraria costituisce l'asse fondamentale dell'azione per sconfiggere ogni disegno trasformistico e riproporre la questione siciliana (e meridionale) nei loro termini reali è pure vero che la lotta politica e di massa è aperta in tutte le questioni che sono a base del Piano di sviluppo economico.

Sono le questioni della costituenda Azienda chimico-mineraria e dell'azione contro la rapina delle risorse minerarie siciliane operate dai monopoli; sono le questioni di una concreta politica di investimenti degli enti pubblici in associazione con le organizzazioni economiche dei coltivatori e con gli enti locali e di una legislazione che favorisca questa politica.

In questo quadro di lotta per una politica economica e sociale che riaffermi la necessità delle riforme, stabilisca poteri reali di programmazione da parte della Regione e ne definisca gli indirizzi e la strutturazione democratica, appaiono di importanza decisiva i problemi delle grandi città siciliane, di Palermo, Catania e Messina verso cui sono avvenuti in questi anni imponenti spostamenti di popolazione, e dove anche per questo motivo si è determinato un accrescimento delle attività terziarie e burocratiche con un aumento notevole di ceto medio produttivo ed intellettuale, ed in minore misura uno sviluppo industriale ed un aumento del numero degli operai, dei salariati e dei tecnici. In queste città, sull'accresciuto bisogno di case, di servizi, di attività distributiva, i gruppi dirigenti della D.c., utilizzando la direzione dei Comuni hanno realizzato un nuovo blocco di potere sulla base della speculazione edilizia, della po-

litica delle banche e della burocrazia regionale degli appalti e della concessione dei servizi pubblici, del controllo dei mercati, del controllo politico delle attività di intermediazione anche mafiosa, per cui una città come Palermo ha alla sua testa un gruppo dirigente fanfaniano che non ha nulla da invidiare neanche sul piano della moralità personale ad un gruppo laurino. A Palermo in questi giorni una maggioranza consiliare dalla D.c al M.s.i. diversa da quella che costituisce la Giunta centrista ha deciso di impugnare il piano regolatore approvato dalla Regione e ciò allo scopo di giustificare e possibilmente far continuare l'azione della Giunta che in violazione della legge di salvaguardia, ma in accordo con i più grossi speculatori di aree, di appaltatori, ecc. ecc., aveva concesso nel corso di questi anni centinaia di licenze di costruzioni in violazione del piano approvato dallo stesso Consiglio comunale. Oggi però su questi problemi la reazione dell'opinione pubblica, lo stesso contrasto tra il governo regionale ed i dirigenti d.c. del Comune di Palermo, le dimissioni dalla Giunta dei rappresentanti del P.s.d.i., il riconoscimento della giusta lotta dei comunisti, sono il segno di una maturazione delle contraddizioni determinate da questa politica, il segno della sua insostenibilità e, seppure dimostrano ancora una volta il nostro ritardo nell'elaborare un programma di sviluppo moderno e democratico delle città ed una certa indecisione nel proporre su questo programma una rottura degli schieramenti centristi che sono alla testa delle grandi città siciliane, indicano anche le possibilità di un'azione positiva che non solo rompa il sistema su cui si regge il blocco di potere d.c. ma riesca anche a vincere le tendenze al compromesso per portare avanti con le lotte della classe operaia e le rivendicazioni dei lavoratori, del popolo, dei ceti medi, l'esigenza di una nuova politica, per ottenere successi in questo complesso di iniziative delle masse, che diano luogo ad una nuova politica, a nuovi rapporti tra le forze politiche, alla formazione di nuovi gruppi dirigenti che vogliano una programmazione ur-

banistica, l'assunzione dei servizi pubblici da parte dei Comuni, lo sviluppo industriale, la moralizzazione della vita pubblica.

Su queste scelte fondamentali: lotta per la riforma agraria e per obiettivi intermedi nelle campagne; programmazione antimonopolistica e azione per indirizzare in questa direzione l'intervento del capitale pubblico, statale e regionale — lotte salariali e contrattuali degli operai siciliani, lotta per uno sviluppo, civile e democratico delle città siciliane, è in corso in Sicilia la battaglia politica.

È una battaglia difficile non solo perché sono ancora aperti i problemi di orientamento politico e quindi di programmazione di azione da parte delle organizzazioni popolari, ma anche per lo stato delle forze in campo. Le elezioni del '60 e quelle del '62 sono un segno di questo complesso di debolezze.

Dei pericoli che ne conseguono è necessario che siano consapevoli tutti, da Milano alla Sicilia.

Noi sappiamo che la riscossa operaia, la vittoria della Fiat, sono condizioni essenziali anche per lo sviluppo della lotta in Sicilia e nel Mezzogiorno.

Ma decisivo è che a Milano ed a Torino, nel Mezzogiorno ed in Sicilia la lotta delle masse e la lotta politica abbiano sempre della prospettiva politica una visione nazionale; decisivo è che sia presente la necessità di andare avanti insieme, il che è possibile se per una serie di riforme (come per esempio le Regioni, una programmazione democratica, ecc. ecc.) economiche, sociali e democratiche si avrà chiarezza nell'orientamento e nell'azione della classe operaia e del P.c.i. in tutto il Paese.

Feliciano Rossitto

VECCHIO E NUOVO NELLA LEGGE DEL PIANO DI RINASCITA DELLA SARDEGNA

Forse non è stata sottolineata a sufficienza l'importanza assunta dall'approvazione da parte del Parlamento della legge sul piano di rinascita della Sardegna sovrattutto per i suoi riflessi di carattere meridionale e nazionale.

Naturalmente non interessa tanto esaminare la legge per i suoi aspetti giuridici quanto vedere innanzi tutto in che misura essa rappresenta qualcosa di nuovo nei confronti della legislazione meridionalistica vigente e quali possibilità apre alla lotta delle forze popolari sarde per un effettivo rinnovamento economico e sociale dell'Isola. Come è noto la legislazione meridionalistica si è basata sino ad ora su una politica di incentivi che, per il loro carattere indiscriminato, hanno favorito la espansione nel Mezzogiorno dei gruppi monopolistici. Si può anzi dire che i più recenti indirizzi di questa linea politica, — la cosiddetta svolta basata su un più accentuato intervento delle aziende a partecipazione statale e sulla concentrazione degli investimenti nei « poli di sviluppo », — hanno accentuato e resa più organica la tendenza a favorire la espansione monopolistica da una parte e a promuovere l'alleggerimento della tensione sociale dall'altra, accettando ed incoraggiando l'esodo dei lavo-

ratori verso le regioni del Nord e verso l'estero. E in questo quadro si capisce meglio l'opposizione dei governi democristiani alla istituzione delle Regioni.

Si può dire che la legge sul piano di rinascita esce in un certo senso dal vecchio quadro della politica meridionalistica della D.c. ed esprime elementi e fermenti nuovi, anche se in misura parziale ed in una forma ancora troppo timida e vaga. La legge innanzi tutto riapre il discorso sulle Regioni ed affida all'Ente regionale una funzione di decisiva importanza nella elaborazione del programma di sviluppo e nella sua attuazione. La Regione — intesa nei suoi organi esecutivi e legislativi — viene posta al centro della programmazione economica, e si apre la possibilità di un intervento degli Enti locali, delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e delle categorie economiche nell'opera sia di elaborazione del piano e dei programmi sia della loro attuazione e controllo. Certamente la legge non rompe con l'indirizzo economico attuato sino ad ora nel Mezzogiorno ma introduce nella politica meridionalistica certi elementi nuovi di programmazione economica, con precisi obiettivi qualitativi e quantitativi, anche di carattere sociale.

Certamente la legge presenta notevoli limiti e conserva numerosi elementi e caratteri della politica seguita sino ad ora, sia dal punto di vista istituzionale sia per quanto si riferisce ai suoi indirizzi economici e sociali. Se la Regione viene posta al centro della programmazione è pur vero che si cerca in tutti i modi di condizionare e limitare l'azione dell'Istituto regionale, considerandolo ancora paternalisticamente come un Ente dipendente dallo Stato, come qualcosa di estraneo se non di ostile alla struttura della Repubblica italiana. Quindi non soltanto è stato respinto il concetto di intesa tra lo Stato e la Regione ma si è cercato in tutti i modi di limitare e condizionare la Regione, sia pure a livello tecnico, mediante la Cassa del Mezzogiorno.

Ma riservandoci di riprendere in seguito l'analisi della

legge, mi sembra che il discorso ora debba cadere sulla tendenza di voler considerare la legge — per quegli elementi positivi in essa contenuti — come un grazioso regalo del governo di centro-sinistra, come qualcosa che dall'alto è caduto sul popolo sardo. Certo non si può distaccare la legge dal momento politico nel quale è stata approvata ma sarebbe anche un grave errore considerarla come un frutto maturato improvvisamente oggi, al di fuori della lunga lotta autonomistica per la rinascita. Non ci sembra che sia possibile capire pienamente il senso ed il valore della legge se non si considera questo atto politico come la conclusione di una lunga lotta del popolo sardo, e delle forze autonomistiche e di sinistra in primo luogo, che ha avuto il suo inizio nel lontano 1949 ma che affonda le sue radici molto più lontano.

Dal 1949-50 le classi lavoratrici e le masse popolari dell'Isola, sotto la guida dei partiti di sinistra, assumono il compito di unire le forze autonomistiche e tutto il popolo sardo intorno alla rivendicazione del Piano, come componente essenziale di una alternativa democratica alla linea della legislazione *meridionalistica* della Democrazia cristiana e della espansione monopolistica. Nel I Congresso del popolo sardo (6-7 maggio 1950) non solo viene rivendicata per la prima volta l'attuazione del piano di rinascita previsto dall'art. 13 dello Statuto ma vengono anche proposte le linee essenziali del piano, basate su riforme di struttura e soprattutto sulla riforma agraria. Il movimento politico che allora si delineò continuava certamente per alcuni aspetti il vecchio movimento sardista rinverdendone i profondi motivi di lotta contro lo sfruttamento del capitalismo settentrionale, — ma ne superava i limiti angustamente isolani, collocando la lotta del popolo sardo nel quadro della lotta generale democratica e collegando la battaglia dei sardi a quella nazionale per un profondo rinnovamento delle strutture economiche e sociali del paese. Dal Congresso del popolo sardo sorse un movimento che, sia pure tra alti e bassi, portò

avanti la lotta per la rinascita dando vita ad un ampio ed esteso schieramento autonomistico che comprese tutte le forze democratiche ed antifasciste dai comunisti ai sardisti, ai gruppi più avanzati della Democrazia cristiana.

Fu questo movimento che dopo una lotta di più di dodici anni ha portato il Governo a presentare nel gennaio del 1961 un disegno di legge che si proponeva di dare attuazione all'art. 13 dello Statuto, per quanto in effetti ne snaturasse lo spirito e la lettera; fu questo movimento che ha indotto la stessa Giunta e la grande maggioranza del Consiglio regionale a respingere gli indirizzi antiautonomistici del disegno di legge governativo, rivendicando i diritti della Regione nella elaborazione ed attuazione del piano.

Indubbiamente il movimento ha avuto i suoi limiti e le sue deficienze, che non possono però essere riscontrati in una pretesa unità indifferenziata di tutte le forze politiche sarde, basata su una generica piattaforma rivendicativa nei confronti dello Stato. Il movimento autonomistico sardo innanzi tutto ha avuto sempre un carattere antifascista e democratico respingendo qualsiasi alleanza con le forze di destra che per il loro programma e per il loro contenuto di classe non possono essere autonomistiche; esso, infatti, sin dalle sue origini, al contrario di altre formazioni regionalistiche, ha sempre assunto una posizione di polemica e di lotta nei confronti della espansione del grande capitale continentale e straniero, che ha sempre considerato come il principale artefice dello sfruttamento della Sardegna.

Ma indubbiamente il movimento autonomista, nel suo complesso, non è riuscito a collegare la sua lotta a quella democratica nel paese per una svolta a sinistra né si è liberato completamente da una certa ristrettezza localistica, dando alla sua azione un vivo contenuto di rivendicazione sociale ed una chiara prospettiva generale. Quindi la lotta rimase, per molti aspetti, angusta e ristretta senza quel respiro più ampio che

avrebbe potuto darle il suo inquadramento nella lotta generale, limitata in gran parte a rivendicazioni di carattere istituzionale, non del tutto legata alle rivendicazioni di contenuto più propriamente sociale ed economico. Si deve anche dire che ha pesato gravemente sullo sviluppo del movimento autonomista in Sardegna l'affievolirsi del movimento meridionalista e le insufficienze e i limiti della lotta per il rinnovamento politico e strutturale delle regioni meridionali. È necessario anche aggiungere che le forze più avanzate del movimento di rinascita sardo, pur proponendo sempre un programma basato sulle riforme sociali, non solo non riuscirono ad orientare in questo senso tutto il movimento ma non seppero neppure assumere una funzione chiaramente dirigente di tutta la lotta, differenziandosi, sia pure nell'unità.

Non si riuscì, cioè a dare una prospettiva generale, di fondo, al movimento autonomistico, a mostrarne i legami profondi con la battaglia democratica e socialista nazionale e a portare quindi le masse popolari ad una lotta più impegnata sui contenuti sociali della rinascita. Queste deficienze unite a ragioni di carattere obiettivo permisero alla D.c. di ottenere un successo nel suo disegno di presentarsi come la protagonista principale e come l'unica forza effettivamente capace di dare alla Sardegna un piano di rinascita.

Ma, nonostante tutto ciò, il movimento autonomistico riuscì ad assumere una tale forza ed ampiezza da respingere il tentativo del governo delle convergenze di fare passare un disegno di legge che umiliava, svuotandolo di qualsiasi contenuto, l'istituto autonomistico e delineava una politica economica che seguiva pienamente gli indirizzi in atto della politica meridionalistica. Infatti, nonostante la forte campagna lanciata dalla D.c. per una approvazione immediata e senza modifiche del disegno di legge del governo, all'insegna del « far presto », nonostante i chiari cedimenti della stessa Giunta regionale, il movimento autonomistico nel suo complesso continuò nella sua

azione e spinse lo stesso Consiglio regionale a riconfermare le sue rivendicazioni, dando un contributo decisivo al successo della lotta diretta a modificare, sia pure parzialmente, in senso democratico ed autonomistico il testo presentato dal governo ed approvato, con modifiche non di fondo, dalla maggioranza del Senato.

I maggiori successi sono stati conquistati su quelle rivendicazioni per le quali vi era un più forte movimento; meno rilevanti sono stati invece i risultati conseguiti per quanto si riferisce agli indirizzi di carattere economico e sociale, per i quali la lotta era stata meno estesa ed impegnata. La legge, nel complesso, non chiude le porte ad una politica più democratica ed esprime fermenti nuovi, interessanti che potrebbero dar luogo ad una programmazione non priva di impegni di rinnovamente sociale. Soprattutto importante sembra il fatto che la legge non propone una programmazione puramente indicativa ma, anzi, segnando precisi obiettivi che devono obbligatoriamente essere raggiunti attraverso il piano ed i programmi, permette una programmazione normativa, tale da dirigere ed orientare anche gli investimenti dei privati. In questo quadro devono essere anche interpretati i condizionamenti che dovrebbero discriminare gli incentivi, regolandoli secondo determinate scelte di carattere sociale ed economico, anche se il problema essenziale non è quello di condizionare le scelte o il comportamento dei monopoli ma di limitarne il peso e il potere.

Proprio per il carattere della legge, si pongono interessanti problemi che non si riferiscono solo alla Sardegna ma che toccano le questioni fondamentali della programmazione.

La esigenza di una programmazione veramente democratica pone, come sua condizione essenziale, il problema delle Regioni e dà a questi enti un carattere non puramente formale ma di strumenti per il rinnovamento economico e sociale del paese. Soltanto la Regione può calare la programmazione nazionale nelle particolari condizioni che esistono nelle diverse

zone del paese e può dare alla programmazione stessa un carattere rispondente alle particolari situazioni, alle esigenze, alle necessità delle diverse regioni. Soltanto l'Istituto regionale può elaborare un piano che non sia legato agli interessi dei gruppi monopolistici soprattutto nel Mezzogiorno, avanzando le ragioni delle zone sino ad ora sfruttate e promuovendo lo sviluppo dei gruppi imprenditoriali della borghesia locale, soffocati dall'espansione monopolistica.

La Regione inoltre può assicurare il carattere veramente democratico della programmazione con la partecipazione all'opera di programmazione e al controllo nell'attuazione, dei Comuni, delle Province, delle masse popolari; questo è il punto essenziale se si vuole avere una programmazione che non sia decisa dall'alto e che non senta quindi soltanto le sollecitazioni dei gruppi economici più forti. È necessario quindi assicurare la partecipazione all'opera di programmazione degli enti locali e dei sindacati, a tutti i livelli e in tutte le fasi, in modo che la pianificazione sorga dal basso e dal basso sia controllata. Conseguentemente la lotta da parte delle forze autonomistiche si appunta oggi in Sardegna sulla rivendicazione dei Centri di sviluppo, che, a livello zonale, dovrebbero assicurare la partecipazione delle popolazioni, attraverso le amministrazioni comunali e le organizzazioni sindacali, alla contrattazione del piano, così che esso derivi da un incontro di volontà con la presenza quanto più larga possibile delle masse popolari. Il fatto che il piano debba essere elaborato dal basso non esclude la necessità che i sindacati vengano consultati anche a livello regionale, come è previsto dalla legge, sulle scelte generali che condizionano tutte le altre, e sui problemi più direttamente attinenti all'opera delle organizzazioni sindacali.

L'Istituto regionale — inteso sempre nelle sue componenti esecutiva e legislativa — è anche l'unico organo che possa assicurare, e non solo da un punto di vista burocratico, la globalità del piano: un piano cioè che coordini e diriga tutti gli

interventi da attuarsi nella Regione, sia quelli statali sia quelli regionali, ordinari e straordinari, assicurando da una parte la effettiva aggiuntività degli stanziamenti segnati dalla legge del piano e garantendo dall'altra l'attuazione di un piano che incida effettivamente sullo sviluppo economico e lo orienti verso determinati e preminenti obiettivi di carattere sociale ed economico. Indubbiamente i problemi del coordinamento appaiono tra i più complessi nell'opera di programmazione, soprattutto nel Mezzogiorno, perché non bisogna limitarsi al coordinamento a posteriori delle diverse opere che assumerebbero inevitabilmente un carattere puramente burocratico ed amministrativo ma è necessario, prima, coordinare tutti gli interventi, tutti gli investimenti per indirizzarli al raggiungimento di determinati fini. Dal coordinamento non possono, quindi, essere esclusi gli investimenti privati sovrattutto in una Regione come la Sardegna, dove è necessario orientare e dirigere tutto il processo di sviluppo economico per eliminare la arretratezza delle strutture e per risolvere i drammatici problemi di carattere sociale che sono stati determinati ed esasperati anche dal cosiddetto libero gioco delle forze di mercato. Soltanto una pianificazione che orientasse e dirigesse tutti gli investimenti pubblici e privati potrebbe conseguire le finalità poste alla programmazione dall'art. 1 della legge sul piano.

La programmazione riapre quindi il discorso sulla Regione, sulla sua necessità e le sue funzioni, ma pone anche alle forze autonomistiche compiti più alti ed impegnativi. È chiaro che, una volta aperta la strada alla pianificazione, le forze autonomistiche, i partiti della classe operaia non possono lasciare agli organi esecutivi di governo il compito di tracciare la linea e gli indirizzi della programmazione ma devono intervenire indicando le scelte concrete di politica economica Si impone di conseguenza la necessità di uscire dalla semplice protesta, dal verbalismo velleitario; è necessario abbandonare le solite formule ormai viete, che si ripetono stancamente per

indicare una piattaforma positiva, concreta, tale da essere capita ed accettata dalla opinione pubblica. La stessa ripetizione delle condanne all'espansione monopolistica nel Mezzogiorno e agli insediamenti monopolistici in località meridionali non è più sufficiente se non si indica quale linea si deve seguire per assicurare un processo di industrializzazione e per offrire eventualmente concrete alternative ai disegni dei gruppi monopolistici.

Compito in un certo senso nuovo e di più alto impegno dinanzi al quale si trovano le forze autonomistiche sarde e in prima linea il partito comunista. Indubbiamente spetta a questa forza indicare una linea che si colleghi alle prospettive di fondo del rinnovamento del paese e si collochi sulla via italiana di avanzata verso il socialismo; in questo quadro, essenziale è il compito di contribuire decisamente all'unità di tutto il movimento autonomista su una piattaforma programmatica.

Non si tratta di ricercare unità indifferenziate, né di evocare il mito di una generica unità rivendicazionista e neppure di ripetere meccanicamente in Sardegna formule governative di centro-sinistra. Uno schieramento che cercasse di dividere il movimento operaio non avrebbe la forza necessaria a superare le resistenze dei potenti gruppi che si sono opposti e si oppongono alla rinascita della Sardegna e d'altronde sarebbe condannato ad una funzione di sostegno subalterno della D.c. e del suo monopolio politico, basato anche sulla maggioranza assoluta di cui gode nel Consiglio regionale.

La programmazione a cui si dovrebbe dare inizio in Sardegna impone precise scelte politiche ed economiche sulle quali si devono pronunciare e differenziare le diverse forze politiche. Spetta al partito comunista, d'accordo con quello socialista, di proporre una piattaforma programmatica concreta per lo sviluppo economico della Sardegna in senso democratico, diretto al raggiungimento delle finalità poste dallo stesso art. 1 della legge sul piano; e su questa piattaforma, al di là delle divergen-

ze sulle prospettive generali, è possibile una larga unità delle forze autonomistiche. Ma condizione essenziale perché si rafforzi e si estenda il movimento unitario e si vada avanti sulla strada del rinnovamento economico e sociale resta sempre lo sviluppo dell'azione dei lavoratori e delle masse popolari.

LUIGI PIRASTU

IL DIBATTITO AL CONSIGLIO REGIONALE SARDO

Al Consiglio Regionale Sardo un costruttivo dibattito ha impegnato per oltre un mese, in commissione e in aula, i gruppi del P.C.I. e del P.S.I., che si sono battuti unitariamente per ottenere una radicale modifica della proposta di legge presentata dall'assessore alla Rinascita on. Deriu « sui compiti della Regione in materia di sviluppo economico e sociale della Sardegna ».

In primo luogo i relatori di minoranza — Armando Congiu e Giovanni Lay per il P.C.I., Armando Zucca per il P.S.I. — hanno espresso il pensiero dei due gruppi sul disegno di legge, mettendone in rilievo la errata impostazione, l'inadeguatezza e i limiti.

Il testo della Giunta è apparso subito come il risultato di un lungo e aspro dibattito tra gli assessori, che ha minacciato di porre in crisi il governo regionale. Si è saputo, infatti, che l'Assessore alla rinascita on. Deriu era giunto a minacciare apertamente le dimissioni; soltanto dopo un intervento del presidente Corrias, si è raggiunto un faticoso compromesso. Purtroppo, il contrasto non riguardava i problemi di fondo, e cioè il carattere democratico da dare alla programmazione, ma soltanto la sfera di competenza dei singoli assessorati, e le accuse mosse all'on. Deriu di voler monopolizzare il Piano a scopi elettoralistici. In sostanza, la legge più che stabilire gli organi della programmazione, sembrava fatta su misura per snaturare il piano e appiattirlo su un terreno amministrativo, perfino burocratico con la creazione di un Centro regionale, specie di carrozzone con funzionari scelti a discrezione dell'Assessorato alla rinascita.

L'azione unitaria delle Sinistre è valsa a scongiurare questo disegno. Comunisti e socialisti non si sono limitati ad esprimere efficaci critiche

e riserve sul disegno di legge, ma hanno soprattutto presentato un insieme organico di emendamenti al fine di delineare una strumentazione democratica capace di assicurare la più larga partecipazione dei sardi all'elaborazione, all'attuazione e al controllo del Piano.

Il dibattito è così giunto a risultati per alcuni versi nuovi rispetto al punto di partenza. La legge che predispone gli strumenti per l'attuazione del Piano è stata approvata con profonde modifiche. Numerosi emendamenti dei socialisti e dei comunisti, ritenuti giusti dagli stessi gruppi governativi, sono stati approvati a larga maggioranza. Per esempio, risultano accolti gli emendamenti che precisano meglio i poteri ed i compiti del Consiglio Regionale, ed è stato soppresso l'art. 17 che concedeva praticamente illimitati poteri all'assessore alla Rinascita. Praticamente il Consiglio Regionale ha una funzione primaria sia nella fase di elaborazione che in quella di attuazione del Piano. « La Giunta regionale — si legge nell'art. 9 del testo definitivo — sottopone all'esame e all'approvazione del Consiglio la relazione illustrativa dello schema generale di sviluppo e il piano organico di interventi, prima della presentazione degli stessi al Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ».

D'altro canto, la nuova formulazione dell'art. 11 accoglie, in larga misura, le richieste dei sindacati sostenute, in commissione e in aula, dai gruppi del P.c.i. e del P.s.i. La formulazione attuale assegna ai sindacati compiti precisi e ne garantisce la consultazione continua. I sindacati, insomma, hanno maggiore peso nella programmazione, mentre nella proposta di legge della Giunta il loro ruolo assumeva una importanza del tutto secondaria e la loro partecipazione era lasciata all'arbitrio dell'assessore alla Rinascita.

L'azione delle Sinistre per un concreto inserimento degli enti locali negli organi di attuazione è stata coronata da successo. In ogni zona omogenea è istituito un Comitato zonale di sviluppo, di cui fanno parte i rappresentanti dei Comuni e delle Province, compresi quelli di minoranza. Non v'è dubbio che molte lacune ancora sussistono. Tuttavia è doveroso riconoscere che la legge ha subìto importanti miglioramenti che conferiscono agli organi di programmazione una fisionomia più democratica e legano la Regione alle esigenze della base popolare.

I consiglieri regionali comunisti e socialisti si sono sforzati di introdurre nel disegno di legge della Giunta le rivendicazioni del popolo sardo, sostenendo in modo particolare che compito di una sana e democratica politica di programmazione è di ottenere la massima occupazione stabile, equilibrati e rapidi incrementi di reddito, la riforma agraria e l'industrializzazione secondo indirizzi nettamente antimonopolistici. Que-

sti obiettivi possono essere raggiunti coordinando e subordinando alle finalità del progresso economico e sociale dell'Isola ogni investimento ordinario e straordinario dello Stato, della Regione e degli Enti pubblici (Comuni, Province, aziende a partecipazione statale, ecc.).

Il dibattito in aula ha registrato momenti particolarmente significativi: dagli interventi degli stessi democristiani e sardisti si è avvertito un senso di imbarazzo determinato dalla composizione centrista della Giunta. L'attuale maggioranza è in posizione di retroguardia rispetto alla stessa composizione governativa nazionale. La situazione regionale presenta limiti e incognite in quanto caratterizzata da un immobilismo che non fa sicuramente ben sperare in una attuazione democratica del Piano. È necessaria una nuova maggioranza, bisogna attuare una svolta politica e di radicale mutamento degli orientamenti della Regione per riuscire a dare maggior slancio e più ampio respiro alla lotta popolare per la rinascita. Ecco, dunque, il motivo che ha spinto le Sinistre ad aprire una nuova fase nella battaglia unitaria per il rafforzamento dell'Autonomia, per l'effettivo mutamento delle strutture arretrate dell'Isola.

Il movimento di rinascita può rafforzarsi, estendersi a strati finora rimasti ai margini dell'azione politica. In questo movimento, oltre agli operai e ai contadini, possono trovare posto adeguato i ceti medi delle città. Il Piano di rinascita può e deve essere la base di lancio, il punto di partenza di una rinnovata e decisiva presa di coscienza autonomistica. Ma la svolta deve avvenire con una nuova maggioranza alla Regione, che però non comporti delle discriminazioni, degli « off limits » ingiustificati e assurdi verso i comunisti.

La Giunta D.c.-P.s.d.A. ora in carica è inadeguata alla nuova situazione. Lo ha riconosciuto lo stesso consigliere socialdemocratico Cottoni, il quale ha esplicitamente affermato nel suo intervento che « la formula politica di questa Giunta è l'antitesi della rinascita e del progresso del popolo sardo ». Rivolgendosi alla sinistra democristiana, l'on. Cottoni ha aggiunto che « una formula di centro-sinistra esige scelte politiche, nuove impostazioni programmatiche, il dialogo più aperto con la socialdemocrazia e con il P.s.i. ». Ed ha continuato: « Questa politica è respinta con il pretesto di stretti legami esistenti tra il P.c.i. e il P.s.i. Siamo di fronte ad argomenti abusati, propri della destra reazionaria e conservatrice, che dimostrano la volontà della D.c. di non aprire alcun dialogo concreto ». L'esponente socialdemocratico ha infine riconosciuto: « In Sardegna le Giunte regionali si sono sempre mosse entro schemi di ordinaria amministrazione, senza prospettive politiche e sociali, senza alcuna caratterizzazione programmatica. Il problema fondamentale è oggi quello

delle scelte politiche. È necessario, pertanto, revisionare la formula dell'attuale Giunta, che non è la Giunta della rinascita ». Più decisa e conseguente è apparsa la posizione dei socialisti. Secondo l'on. Armando Zucca, il P.S.I. non può abbandonare le sue impostazioni politiche per accettare supinamente quelle proposte provenienti dalla D.c. che non rispondono ad una linea di rinnovamento e di progresso sociale. L'oratore socialista ha concluso muovendo una forte critica alla Giunta D.c. - P.S.D.A., « profondamente divisa e sdraiata nell'immobilismo politico ».

Un appassionato discorso unitario è stato quello pronunciato dal segretario regionale del P.S.I. Carlo Sanna, che ha respinto decisamente gli inviti pervenuti dagli oratori democristiani per una rottura con i comunisti.

« La comunanza di certe azioni con il P.C.I. — ha affermato testualmente Sanna — non umilia il P.S.I., perché è il risultato di 12 anni di lotte comuni che hanno dato frutti. Per tutti quei 12 anni socialisti e comunisti, nell'azione per la rinascita, hanno dovuto testualmente contare sulle proprie forze. Oggi, in Sardegna e fuori, senza l'apporto dei comunisti certe iniziative non si possono realizzare. Nel 1950, quando socialisti e comunisti tennero il primo Congresso del popolo sardo, la parola rinascita, che allora la maggioranza non sapeva neanche pronunciare, balzò al centro della vita politica sarda. Il Piano di rinascita è la conseguenza logica di questa unità, di tutta l'azione popolare durata 12 anni ».

Il dibattito ha assunto un carattere impegnativo, chiaramente politico, quando l'on. Luigi Pirastu, capo gruppo comunista, ha confutato alcune dichiarazioni del democristiano Soddu, premettendo che nel raffronto delle posizioni dei diversi partiti il P.C.I. non poteva accettare lezioni per quanto concerne la difesa dell'autonomia e per l'attuazione dell'art. 13 dello Statuto Speciale. I comunisti sono stati i primi in Italia, con Antonio Gramsci, a dare una visione nuova della questione meridionale. E i comunisti sono stati i primi, nel 1949, a rivendicare l'attuazione dell'art. 13. Comunisti e socialisti furono i primi, nel 1950, a delineare le linee politiche del Piano: la prima mozione sull'argomento porta la loro firma.

Al contrario, la D.c. per oltre 15 anni è stata contraria al Piano, mentre la Giunta era disposta ad accettare il testo di legge fortemente limitativo presentato dalla maggioranza democristiana del Senato.

« Autonomia » ha sempre significato per le forze più avanzate impegno e azione per liberare il popolo sardo dallo sfruttamento dei gruppi capitalistici. Contro questa concezione si sono schierate le destre, anche quella democristiana, che al Senato ha votato (compresi i senatori d.c.

sardi) contro l'attribuzione alla Regione dei compiti di attuazione del Piano. La precisazione si è resa necessaria da parte del Pirastu per confutare le argomentazioni dell'on. Soddu, secondo il quale sulle questioni dell'autonomia e della rinascita si sarebbe avuta finora una unanimità estesa dai missini ai comunisti. Le destre non hanno mai fatto proprie le rivendicazioni autonomistiche perché un impegno in tale direzione non può non portare a precise scelte economiche e sociali.

La conclusione positiva dei lavori del Consiglio Regionale ha avuto una eco profonda in tutta la Regione. Sulla stampa e nelle sezioni dei partiti, nel corso di larghi e democratici dibattiti, è stata ribadita l'esigenza di una nuova maggioranza alla Regione, una nuova maggioranza che risponda alle più profonde esigenze del movimento autonomistico. Di tale movimento non possono essere esclusi i comunisti. La D.c. può tentare, come sta tentando, di dividere il movimento operaio, ma non può impedire che serie riforme possano essere realizzate senza i comunisti.

Il dibattito — ha affermato Luigi Marras motivando l'astensione del P.c.i. nel voto sulla legge per la programmazione regionale — ha lasciato aperto il problema della inadeguatezza di questa Giunta. La Sardegna si trova alla vigilia di una svolta storica non solo negli orientamenti economici e sociali, ma anche in quelli politici. I partiti che formano la maggioranza devono sentire questa esigenza: i tempi sono maturi per piattaforme rinnovate e moderne ».

Su questo terreno: scelte, indirizzi, programmi, al Consiglio regionale sardo il discorso rimane aperto. Fra pochi mesi l'Assemblea sarà chiamata a discutere non più di programmi, ma del contenuto che dovrà avere la rinascita. Comunisti e socialisti sono uniti nel richiedere scelte di fondo, indirizzi democratici, programmi antimonopolistici, un governo regionale che dia garanzia di effettiva svolta politica e sociale. Per questi obiettivi i sardi sono già in movimento e la lotta si svilupperà nelle prossime settimane.

Giuseppe Podda

UNA NUOVA POLITICA DELL'ENERGIA PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

Esiste un atteggiamento di disinteresse e, per essere più precisi, di scarso interesse delle popolazioni meridionali verso il provvedimento di nazionalizzazione dell'energia elettrica? È questo un punto, cioè quello del rapporto opinione pubblica meridionale-nazionalizzazione dell'energia, che occorre chiarire per evidenti ragioni politiche, interessanti l'iniziativa del movimento democratico nel Mezzogiorno.

Credo che sia assolutamente da respingere ogni constatazione acritica e scettica sulla pretesa disattenzione delle popolazioni meridionali; basta pensare alle lotte condotte dalle popolazioni e dai Comuni per contestare i soprusi della S.M.E., per rivendicare l'illuminazione pubblica e privata, per rivendicare energia per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria; basta ricordare come queste lotte hanno trovato la loro giusta collocazione politica nella battaglia meridionalista condotta dal Movimento di rinascita, che sempre ha avuto, fra i suoi essenziali obiettivi per il riscatto del Mezzogiorno, la nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Indubbiamente pesa sull'opinione pubblica meridionale la massiccia propaganda della destra, facilitata non solo dall'influen-

za politica di cui i partiti di destra godono in alcune importanti zone del Mezzogiorno ma soprattutto dal fatto che una parte importante del quadro politico democristiano meridionale è largamente influenzato dall'ideologia e dalla politica della destra stessa. È, infatti, di fronte ai problemi nodali del Mezzogiorno, e la nazionalizzazione dell'energia senza dubbio lo è, che la destra, sia quella dei partiti tradizionali che quella fortemente presente nel movimento cattolico, è costretta a presentarsi con il suo vero volto di forza politica asservita ai monopoli ed ai grandi gruppi finanziari del Paese.

Se oggi noi constatiamo una non sufficiente partecipazione delle popolazioni meridionali ad una battaglia, che per la sua natura è meridionalista ed i cui contenuti possono essere determinati dalla presenza e dalla partecipazione delle masse, dobbiamo ritenere che questo non avviene a caso, o solo per un'insufficienza in sè del movimento democratico, ma anche per un'importante azione dell'avversario, che noi abbiamo il dovere di non sottovalutare e quindi di contestare sul terreno dell'azione e della lotta politica.

Altro elemento, che attenua l'impegno delle popolazioni meridionali, che d'altra parte viene largamente sfruttato dalle destre, è lo scetticismo ingenerato dalla operazione di irizzazione della S.M.E. e dalle sue conseguenze. Ma anche su questo non solo è da respingere la critica che viene da destra, ma occorre capovolgerla. La verità è che la Società meridionale di elettricità, e con essa tutta la Finelettrica, è rimasta strumento della politica dei grandi gruppi elettrici. Le società elettriche a partecipazione statale, e quindi la S.M.E., si sono rifiutate malgrado precise disposizioni di quattro successivi ministri delle partecipazioni statali, di lasciare l'associazione dei grandi gruppi privati elettrici, l'ANIDEL, mentre tutte le altre società a partecipazione statale si sono staccate dalla Confindustria. Ciò è stato reso possibile dal grave peso politico esercitato dai monopoli elettrici sul Governo

e dal fatto che uomini di destra, legati ai grandi gruppi privati, sono stati preposti a queste società — vedi l'ing. Bianchi, direttore generale della Finelettrica e noto uomo della Centrale, vedi l'avv. Vitantonio di Cagno, già presidente della S.M.E. ed ora della Finelettrica. Quest'ultimo, dal suo canto, non ha tralasciato occasione, in dibattiti ed in scritti, di presentarsi come un convinto assertore della politica dell'energia elettrica, perseguita in Italia e nel Mezzogiorno dai gruppi monopolistici, e come un avversario, benché presidente di una società irizzata, della nazionalizzazione.

Dobbiamo, a questo punto, francamente affermare che l'azione del movimento democratico, ed anche quella del partito comunista, a favore della nazionalizzazione rimane, nella situazione attuale, un'azione di vertice. Alcune iniziative sono state prese e sono in corso nel Mezzogiorno, ma esse interessano gruppi e zone estremamente ristretti. Esiste per il movimento democratico un problema di conoscenza, di chiarezza e di concretezza, cui bisogna rispondere sugli aspetti di merito e politici della questione, se veramente si vuole suscitare un impegno di massa sulla battaglia per la nazionalizzazione; esiste un problema di collegamento in modo articolato con gli interessi concreti degli artigiani, dei piccoli e medi industriali, dei commercianti, dei contadini e della piccola e media azienda agricola, nonché di collegamento con le caratteristiche ed i problemi propri delle diverse e differenziate zone del Mezzogiorno, da quelle arretrate a quelle di sviluppo; esiste il problema di saper collocare la nazionalizzazione dell'energia elettrica nel contesto della battaglia meridionalista, non come fatto cioè isolato ed a sè stante, che rischierebbe di aggravare il carattere volutamente anarchico dell'intervento dello Stato nel Mezzogiorno, ma come essenziale strumento propulsivo ai fini della programmazione democratica nazionale e regionale e di quelle scelte produttive e strutturali che della programmazione dovranno essere il contenuto.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI AREA UMANISTICA

I produttori elettrici, sia privati che pubblici, sostengono che è stata condotta una efficiente politica dell'energia nel Mezzogiorno nel quadro di un'ancora più efficiente politica nazionale. Essi affermano che la produzione ed i consumi di energia elettrica sono fortemente aumentati, e più al Sud che al Nord, e che l'incremento medio annuo è superiore al reddito nazionale; affermano che è aumentata sensibilmente la rete di trasporto e che sforzi notevoli sono stati realizzati per l'interconnessione: tutto questo starebbe a dimostrare l'alta efficienza tecnica e produttiva del settore e la sua capacità di rispondere alla richiesta di energia.

Non ci interessa qui negare l'alta efficienza tecnica e produttiva delle società elettriche, anche se su questo è lecito avanzare forti riserve, né intendiamo negare che parecchio in questi anni sia stato fatto; il problema è di vedere in quali direzioni e per quali fini si è operato, se cioè la produzione ed i consumi di energia elettrica, così come sono stati organizzati e si sono attuati, hanno contribuito ad attenuare o ad accentuare il carattere profondamente squilibrato della nostra economia e dello sviluppo economico in atto, se, per quanto direttamente ci riguarda, hanno contribuito per uno sviluppo democratico dell'economia meridionale od hanno concorso, invece, ad accentuare lo squilibrio generale fra Nord e Sud e gli squilibri all'interno del Mezzogiorno stesso.

La produzione dell'energia elettrica ha avuto dal 1951 al 1960, il decennio del così detto miracolo economico, un forte incremento, come è dimostrato dalla tabella che segue:

	1951	1960
	(migliaia di Kwh)	
Italia centr. sett.	25.776,9	47.915,8
Italia meridionale	3.445,7	8.324,3
Totale	29.222,6	56.240,1

Nel 1961 la produzione idrotermoelettrica è stata di 60.900 milioni di Kwh.

L'incremento medio annuo, nel suddetto periodo, è stato del 7,5 per cento; del 7,1 per cento per il Centro-Nord e dell'8,8 per cento per il Mezzogiorno, che passa così dal 12 al 15 per cento della produzione nazionale. Quest'ultima è aumentata in questi dieci anni del 92,5 per cento.

Su queste cifre è costruita la propaganda delle destre; ma esse prestano immediatamente il fianco ad alcune grosse osservazioni, che già caratterizzano la politica dell'energia elettrica perseguita in Italia.

L'incremento della produzione di energia elettrica può apparire in sé meritevole di particolare rilievo, ma si presta ad una valutazione ben differente se rapportato agli indici della produzione industriale in generale nello stesso periodo. Molto espliciti a tale proposito sono i seguenti dati, che rapportano la produzione dall'energia elettrica alla produzione industriale dal 1953 al 1960, prendendo per base = 100 il 1953:

	1954	1955	1956	1957	1958	1959	1960
Indici gen.li della prod. ind.le	109	119	128	138	143	158	182
Indici della prod. dell'en. elettr.	109	117	124	131	140	150	166

Questi dati sono particolarmente gravi ove si tenga conto della natura squilibrata della produzione industriale in Italia non solo per zone ma anche per settori, e dell'esigenza quindi che la produzione dell'energia sopravanzi e preceda quella industriale. La gravità del dato oltre tutto è dimostrata dal fatto che in Inghilterra e Francia, dove la situazione economica e produttiva è molto più omogenea, il rapporto fra produzione di elettricità e produzione industriale generale è capovolto rispetto a quello del nostro Paese. In Inghilterra e Francia, come è noto, la produzione dell'energia elettrica è nazionalizzata.

Questi dati indicano che la politica dell'energia elettrica in Italia segue la richiesta e non la anticipa, così come sarebbe compito per una funzione di propulsione dello sviluppo economico;

indicano altresì che non tutta la richiesta è seguita, ma solo quella compatibile con i criteri di vera e propria rendita con cui vengono gestite le società elettriche: in definitiva questi dati stanno ad esprimere che la politica dell'energia seguita in Italia è stata una politica di freno e non di stimolo dello sviluppo economico.

Questo indirizzo ha rappresentato una remora grave allo sviluppo del Mezzogiorno, come si dimostra da un esame, anche superficiale, della distribuzione regionale dei consumi e della loro suddivisione per categoria di utenze.

Nel periodo, infatti, che va dal 1951 al 1961 si rileva, secondo notizie pubblicate dalla stessa S.M.E., un diverso andamento dei consumi meridionali dell'energia elettrica rispetto a quelli nazionali, a seconda che si tratti degli usi civili o degli altri usi, cioè quelli strumentali. Nel Mezzogiorno si registra un incremento medio annuo dei consumi civili del 14 per cento contro il 10,5 per cento nazionale, mentre si registra un incremento medio annuo dei consumi per usi strumentali (usi industriali, agricoli ecc.) del 6,7 per cento contro il 7,1 per cento nazionale. Tale tendenza la troviamo ripetuta ed accentuata nei dati comparati del 1960-61 delle vendite del gruppo S.M.E., dove riscontriamo un incremento per gli usi civili del 13,4 per cento nel 1961 contro il 12,5 per cento del '60 ed un incremento del 7,7 per cento per la piccola forza motrice nel '61 contro un incremento dell'8,5 per cento nel '60, e del 10,1 per cento per la grande forza motrice nel '61 contro il 10,8 per cento nel '60. Vi è quindi un incremento di consumi nel Mezzogiorno, ma questo incremento presenta un andamento a forbice fra l'utilizzazione dell'energia come bene di consumo e l'utilizzazione dell'energia come bene strumentale.

Ai fini del nostro esame è rilevante sottolineare, inoltre, la distribuzione interna al Mezzogiorno continentale degli incrementi di consumo per piccola e grande forza motrice; nel periodo 1951-61 vi è stato un incremento di 1.125 milioni di Kwh

per forza motrice, così distribuiti: 710 milioni di Kwh in Campania (63 per cento), 270 milioni di Kwh in Puglia (22 per cento), 80 milioni di Kwh in Calabria (7 per cento), 15 milioni di Kwh in Lucania (1,3 per cento), 50 milioni di Kwh indirizzati verso zone limitrofe: siamo di fronte ad un esempio macroscopico degli squilibri interni del Mezzogiorno.

Ma lo stesso livello generale dei consumi meridionali, anche non esaminato analiticamente, è espressione eloquente dell'enorme divario ancora esistente fra Nord e Sud; il consumo medio pro-capite nel Mezzogiorno risulta essere, per il 1960, di 346 Kwh contro i 1.454 del Nord, con un rapporto di quattro a uno, rapporto che si aggrava ulteriormente se consideriamo i soli usi industriali, dove ad una media pro capite nel Nord di 1.087 Kwh corrisponde per il Mezzogiorno una media di 180 Kwh, con un rapporto di sei a uno. Lo stesso rapporto si ripete per i consumi industriali considerati per chilometro quadrato di superficie, che sono di 203.036 Kwh nel Nord e solo di 31.963 nel Mezzogiorno.

Ancora più significativo è il quadro, sia pure con dati necessariamente approssimativi e non sempre omogenei, delle condizioni dell'agricoltura meridionale rispetto al problema dell'elettrificazione.

Come è noto, solo l'1,1 per cento dei consumi nazionali è assorbito dall'agricoltura; nel 1959 si è avuto un consumo per usi agricoli di 429 milioni di Kwh; di questi 59,2 milioni di Kwh vengono consumati nel Mezzogiorno continentale e 50,5 milioni di Kwh nelle isole (Sicilia 39,9 e Sardegna 10,6). I suddetti consumi vengono distribuiti nel Mezzogiorno nel modo che segue: Campania 25,6 milioni di Kwh, Puglie 14,2 milioni di Kwh, Calabria 9,2 milioni di Kwh, Lucania 0,8 milioni di Kwh. Nella Campania e nelle Puglie vi è una diminuzione di consumi dal 1958 al 1959, rispettivamente di 4,5 milioni di Kwh e di 4,6 milioni di Kwh; tale flessione si spiega con una contrazione dei consumi elettrici per l'irrigazione, la trebbiatura e la

sgranatura. Quest'ultimo fenomeno è la conseguenza degli altissimi prezzi, ai quali viene erogata l'energia elettrica in campagna, specie nel Mezzogiorno, per cui l'utente viene a preferire l'energia termica di origine chimica.

Il livello assolutamente irrisorio dei consumi per usi agricoli sta ad indicare che nel Mezzogiorno, salvo alcune ristrettissime zone di alcuni consorzi di bonifica e di enti di riforma, l'utilizzazione dell'energia elettrica per usi agricoli non esiste. Ma anche in quelle poche zone dove si è posto mano all'elettrificazione tutto rischia di fermarsi per l'elevata incidenza del costo dell'energia elettrica sul costo generale dell'irrigazionc e dei lavori di trebbiatura e sgranatura. In provincia di Salerno, ad esempio, nel consorzio in destra Sele un'elevazione di acqua di 35 metri per irrigare 1.400 ettari costa 5 milioni di lire, cioè 4.200 lire ad ettaro, con un'incidenza del costo dell'energia per 1/3 del costo generale; sempre in destra Sele un'elevazione di acqua di 5 metri per irrigare 350 ettari comporta un costo generale di 1.400 lire per ettaro su cui incide sempre per 1/3 l'energia elettrica. L'irrigazione nell'agro nocerino, cioè nelle non numerose zone dell'agro irrigate, costa più di 20 mila lire per ettaro con analoga incidenza del costo dell'energia. È di tutta evidenza che l'altissimo prezzo della energia elettrica, nonché la sua disponibilità, costituiscono la essenziale remora per un processo di elettrificazione della nostra campagna. Interessante da questo punto di vista è uno studio condotto dall'ing. Romano e dall'ing. Martinez per il consorzio del Vallo di Diano, che ha un comprensorio di 23 mila ettari di cui solo 2.800 irrigati; è dimostrato che i rimanenti 20 mila ettari potrebbero essere irrigati, utilizzando con sistemi semi-artesiani le acque sottostanti, cosa che sconvolgerebbe e porterebbe avanti in senso moderno tutta l'economia di questa importante zona della Campania; ma l'operazione allo stato attuale è resa impossibile dall'altissimo costo dell'energia. Analoghi problemi si pongono per alcune zone della valle del Sarno e della valle del Sele. Queste

poche considerazioni bastano per delineare la funzione che l'elettrificazione delle campagne avrebbe per l'ammodernamento dell'agricoltura; condizione per questo obiettivo rimangono una alta disponibilità di energia ed una politica di basse tariffe.

La insufficiente quantità di energia e gli alti prezzi praticati sono gli strumenti con cui i monopoli elettrici hanno inchiodato il Mezzogiorno ed una condizione depressa ed arretrata nei consumi di energia. Si sostiene che l'attuale ritmo di incremento della produzione — l'8,8 per cento — e l'unificazione tariffaria siano al livello dei bisogni reali del Mezzogiorno. Non è difficile contestare la validità di questa affermazione, perché non è in discussione la capacità di rispondere ai fabbisogni solvibili, ma invece quella di rispondere ai fabbisogni virtuali del Mezzogiorno; si tratta, cioè, di anticipare e non di seguire la domanda, di anticipare e stimolare e non di seguire lo sviluppo economico. Se è vero che l'incremento di produzione dell'energia è stato mediamente elevato in questi ultimi dieci anni, è pur vero che un processo di sviluppo industriale nel Mezzogiorno rimane ancora ristretto a pochissime zone e presenta un grado bassissimo di diversificazione, che l'elettrificazione delle campagne non è stata nemmeno avviata, che è aumentato il divario fra Nord e Sud per i consumi per usi strumentali. D'altra parte non bisogna dimenticare che non tutto quello, che si doveva e poteva fare, è stato fatto anche per quanto riguarda gli usi civili, se consideriamo che solo in questi anni le più importanti città del Mezzogiorno, e non tutte, hanno potuto realizzare una pubblica illuminazione decorosa e sufficiente, mentre vi sono ancora frazioni di importanti centri e nuclei abitati al di sopra delle 200 unità che non ancora hanno ricevuto l'illuminazione.

Da qui deriva ovviamente che prevedere ritmi di incremento, secondo il programma dei monopoli elettrici, dello stesso ordine di grandezza di quelli già realizzati, per i prossimi dieci anni, significa prevedere gli stessi ritmi di sviluppo economico in questo periodo registrati e non voler quindi affrontare, ma

in definitiva aggravare il fondamentale problema dello squilibrio con le zone economicamente più progredite.

Prima di considerare l'avvenuta unificazione tariffaria non è possibile cancellare con semplice colpo di spugna i maggiori prezzi dell'energia che il Mezzogiorno per decenni ha pagato, e ciò non per spirito di recriminazione, ma per le gravi conseguenze che quella linea tariffaria ha provocato e che oggi siamo appunto chiamati a risolvere.

Non a caso i produttori privati e pubblici, affiancati in questo da qualificati dirigenti di vari settori dell'industria di Stato, sostengono la scarsa incidenza del costo dell'energia nella produzione industriale; si tratta, essi dicono, di un'incidenza media dell'1-2 per cento. È quasi superfluo far rilevare la scoperta tendenziosità di questo dato, ove si tenga conto che non si tratta di rilevare l'incidenza del costo dell'energia nella singola produzione industriale, ma sul bene di consumo finito, sul quale quel costo ha inciso non una volta sola, bensì a cascata dalla materia prima sino alla distribuzione; così valutata, l'incidenza del costo dell'energia acquista dimensione e peso quantitativamente e qualitativamente diversi. D'altra parte non ha molto senso parlare di costo medio nella produzione industriale in generale, mentre ha importanza rilevarne il costo per settore produttivo, e soprattutto quindi per quei settori che hanno una particolare funzione propulsiva per lo sviluppo economico del Mezzogiorno.

Ma è anche da dimostrare che l'unificazione tariffaria sia effettivamente un fatto compiuto. In una polemica condotta dall'ex presidente della S.M.E. Di Cagno, che troviamo sempre alla testa della difesa degli interessi dei gruppi privati, viene affermato che il prezzo per gli usi industriali è pressoché uniforme sia al Sud che al Nord. Le cose, viste da vicino, stanno invece ben diversamente, come dimostra la seguente tabella:

	Gr. forza motr.	Media forza motr.	Picc. forza motr.
	(Prezzi medi in L/Kwh)		
Italia sett.	6,99	10,32	18,70
Italia merid.	5,73	10,65	22,16
Italia ins.	8,44	12,21	24,10

La logica di questi prezzi è di tutta chiarezza. Per facilitare le condizioni di atterraggio di alcune industrie di grande produzione del Nord nel Mezzogiorno sono praticati bassi prezzi per la grande forza motrice. Indubbiamente questa facilitazione riguarda solo alcune e non tutte le grandi industrie, quelle cioè facenti capo specificamente a gruppi monopolistici, a favore delle quali sono concordati contratti speciali per tariffe bassissime di gran lunga inferiori alla media di 5,73, mentre superiore a questa media è certamente la tariffa per altre grosse industrie, non appartenenti ai detti gruppi. I prezzi medi, invece, per la media e piccola forza motrice sono superiori a quelli del Nord — nella misura rispettivamente per l'Italia meridionale ed insulare, del 4 per cento e del 18 per cento per la media forza motrice e del 19 per cento e del 29 per cento per la piccola forza motrice.

Il discorso sull'incidenza, che il costo dell'energia ha e dovrà avere, assume comunque particolare valore se posto in termini di interdipendenza con i vari settori produttivi, sia in riferimento a quelli di particolare funzione propulsiva sia in riferimento a quelli collegati ad un necessario processo di diversificazione dello sviluppo industriale. In quest'ultimo periodo registriamo, ad esempio, un incremento del 10,1 per cento delle vendite di grande forza motrice del gruppo S.M.E.; esso ha interessato per il 34,7 per cento il settore siderurgico, per il 13,9 per cento l'elettrosiderurgico, per l'11,1 per cento quello edilizio, per il 10,1 per cento il meccanico, per il 12,3 per cento quello delle fibre artificiali. Sarebbe interessante poter rilevare il costo medio dell'energia per questi settori nel Mezzogiorno e rapportarlo al costo medio nazionale di settore. Tale rilevazione comparata po-

trebbe essere particolarmente indicativa per quei settori della produzione industriale che stentano a svilupparsi o non si sviluppano affatto nel Mezzogiorno.

Va rilevato infine che il problema dei prezzi deve essere assolutamente connesso all'obbligatorietà degli allacciamenti, essenziale per le zone dove la utenza è ancora frazionata; senza di ciò ogni politica tariffaria rischia di cadere nel vuoto. È da auspicare, ed in tal senso precisi impegni sono stati assunti, che una delle prime misure cui risponderà l'E.N.E.L. sarà proprio l'obbligo degli allacciamenti.

È un quadro di arretratezza e di squilibri endemici quello che scaturisce da un esame sia pure sommario della situazione dell'energia elettrica nel Mezzogiorno; esso trova conferma del suo carattere strutturale da un rapido esame dei consumi del Mezzogiorno negli ultimi 35 anni.

	Mezzogiorno	Italia
	(consumi pro-capite)	
1924	46,5	165,5
1934	121,5	301,5
1944	72,5	298,0
1954	247,0	724,0
1960	346,0	931,0

Da questa tabella si può constatare un'attenuazione dello scarto fra consumo medio meridionale e nazionale nel primo decennio, il periodo in cui il Mezzogiorno prese i primi contatti con l'illuminazione pubblica e privata; un aumento, invece, dello scarto nel ventennio che va dal '35 al '54, perché in questo periodo il consumo dell'energia è caratterizzato soprattutto dagli usi industriali; e nuovamente un'attenuazione negli ultimi sei anni, che deve ascriversi, non contraddicendo quindi al giudizio sul periodo precedente, esclusivamente ad un forte incremento degli usi civili, mentre per gli usi strumentali il divario aumenta anziché diminuire. La condizione di squilibrio e di arretratezza

permane, per tutto l'arco dei 35 anni, fra Nord e Sud, fra consumi nazionali e consumi meridionali; nelle grandi linee è appunto ancora questa la situazione di oggi, dove la non sufficiente disponibilità di energia e gli alti prezzi di essa stroncano i fabbisogni potenziali del Mezzogiorno e rappresentano una strozzatura essenziale che frena e impedisce lo sviluppo industriale e la trasformazione e l'ammodernamento dell'agricoltura.

La situazione denunciata non è certamente scaturita da ragioni oggettive o di natura meramente tecnica. Il carattere assolutamente scompensato della produzione dell'energia elettrica non ha giustificazione alcuna nella realtà oggettiva del nostro Paese; al contrario noi abbiamo goduto e godiamo di particolari condizioni naturali — le acque appenniniche utilizzabili d'inverno e quelle alpine utilizzabili di estate — che potrebbero definirsi ideali per un sistema pienamente compensato della produzione elettrica. Ha indubbiamente influito la ripartizione in zone con cui le società elettriche si sono spartito il Paese, ma la ragione effettiva, che è alla base del carattere scompensato della nostra produzione dell'energia, è da ricercarsi in primo luogo nella direzione monopolistica del settore e nella collocazione che i monopoli elettrici hanno nello schieramento dei gruppi monopolistici italiani e nelle scelte politiche e produttive da questi imposte al Paese; fra queste scelte rimane quella di fondo dell'abbandono del Mezzogiorno prima, dello sviluppo squilibrato poi.

Una vera e propria politica malthusiana è stata condotta dai gruppi elettrici a danno del Mezzogiorno in questi decenni. La S.M.E., cui toccò il Sud nella ripartizione feudale per zone che i monopoli elettrici fecero del nostro Paese, ha realizzato questa politica, accentuandone sempre più, senza freno e limite alcuno, il carattere vessatorio e iugulatorio, con quella maggiore grinta e maggiore spirito di sopraffazione che sempre ha caratterizzato l'azione del monopoli nelle zone più arretrate rispetto a quelle

più avanzate. Per questa sua politica e per questa sua collocazione la S.M.E. ha rappresentato uno dei nodi essenziali dello schieramento monopolistico italiano, e non solo di quello elettrico, nei confronti del Mezzogiorno. L'avvenuta irizzazione ha spostato su un altro piano, non meno pericoloso, la collocazione della S.M.E., che è divenuta lo strumento essenziale per dirigere la Finelettrica sulla linea dei monopoli del settore, ma ancor più per mantenere, tramite la Finelettrica, un rapporto di mediazione ed in definitiva di controllo sull'industria di Stato da parte dei monopoli elettrici.

Da questo complesso di ragioni parte il nostro giudizio assolutamente positivo sul provvedimento di nazionalizzazione dell'energia elettrica. Esso rappresenta un colpo grave ad uno dei più aggressivi gruppi monopolistici del nostro Paese in un momento in cui forte è il loro peso nella vita politica ed economica nazionale; con esso, se sappiamo lottare e portare avanti la nostra iniziativa, si può chiudere una delle peggiori pagine della sopraffazione monopolistica sul Mezzogiorno.

È questo un giudizio che noi possiamo formulare senza riserve e che nasce da una situazione nazionale, la nostra, che non ha paragone con quella di altri paesi. Un deputato della destra, nel recente dibattito parlamentare, ha dichiarato che quella francese è stata una nazionalizzazione onesta. Ed infatti la nazionalizzazione dell'energia in Francia provocò scarsi turbamenti nei grandi gruppi finanziari, perché venne effettuata subito dopo la fine della guerra, quando tutto l'apparato elettrico francese era sconvolto e pressoché distrutto. Lo Stato intervenne e si sostituì all'iniziativa privata in un momento in cui ogni intervento era buono per la ricostruzione dell'apparato produttivo stremato dalla guerra. In Italia invece viene colpito un grande gruppo monopolistico nel vivo del suo impegno politico ed economico, ed il provvedimento di nazionalizzazione se avrà come deve avere notevoli conseguenze di ordine tecnico ed economico, è in

primo luogo un fatto politico, che noi salutiamo come un risultato di rilievo della lotta che il movimento democratico conduce da anni nel nostro Paese.

Il provvedimento di nazionalizzazione realizza la gestione unitaria e nazionale dell'energia elettrica, condizione questa essenziale e pregiudiziale ad ogni altra perché si possa avere una politica dell'energia propulsiva, in tutte le sue componenti — dalla produzione alle tariffe —, di uno sviluppo economico equilibrato, in particolare dello sviluppo economico del Mezzogiorno e delle zone depresse del Paese.

Da queste posizioni di forza e di fiducia noi intendiamo muoverci sia in riferimento al dibattito parlamentare in corso sia alle impegnate prospettive che su queste questioni ci attendono.

Il primo compito nostro è di appoggiare la battaglia parlamentare perché si nazionalizzi presto, non potendosi ritenere la nazionalizzazione dell'energia come un fatto assolutamente scontato. Le pressioni della destra tradizionale e della destra cattolica, nonché quella delle forze economiche interessate, sono pesanti; ad esse dobbiamo contrapporre la iniziativa nostra, della sinistra operaia e democratica, dei sindacati, degli enti locali, delle categorie interessate. Questa iniziativa è necessaria, tra l'altro, perché bisogna nazionalizzare subito per impedire che le imprese da trasferire all'E.N.E.L. subiscano un periodo eccessivamente lungo di inerzia e di vero e proprio sabotaggio da parte delle società da espropriare, e per porre termine alle pressioni propagandistiche e demagogiche che la destra esercita sul mercato finanziario nazionale.

Il senso e la ragione di questo impegno non impediscono, ma al contrario aiutano e danno slancio alla nostra azione nel Parlamento e nel Paese per modificare e superare alcuni gravi limiti che noi riscontriamo nel provvedimento di nazionalizzazione. Ci riferiamo ai controlli democratici, da quello del Parlamento a quello delle Regioni e degli Enti locali, ed al controllo degli investimenti.

Il disegno di legge attualmente in discussione al Parlamento esclude il criterio della rappresentatività nei massimi organi dell'Ente, così come non prevede alcun collegamento istitutivo fra gli enti locali e l'articolazione decentrata dei servizi di distribuzione. Né è considerato alcun collegamento efficace col Parlamento, salvo la relazione programmatica dell'Ente che dovrà essere presentata alla discussione e non all'approvazione del Parlamento stesso. In definitiva è escluso sia il controllo del Parlamento che la partecipazione delle Regioni e degli enti locali, sia pure nelle forme opportune ai centri di deliberazione e di decisione dell'Ente. Si può ritenere interessante la decisione di convocare periodicamente, così come disposto dal disegno di legge, a scopo di consultazione « conferenze di rappresentanze locali ed economiche ed in particolare delle regioni, degli enti locali, delle organizzazioni sindacali e dei corpi scientifici »; ma non può considerarsi tale disposizione sufficiente ai fini di una strutturazione democratica dell'Ente.

Il gruppo comunista ha proposto, con suoi emendamenti, la costituzione di una Commissione parlamentare di vigilanza, composta da senatori e deputati, nonché la discussione con approvazione della relazione programmatica in Parlamento; la costituzione di un consiglio generale dell'Ente con la partecipazione di rappresentanti delle Regioni, dell'associazione nazionale dei Comuni e dell'associazione delle provincie d''Italia; la costituzione di comitati regionali e locali, nominati rispettivamente dalle Regioni e dagli enti locali interessati, da preporre ai rispettivi servizi di distribuzione dell'energia.

Tale impostazione riflette particolarmente l'inserimento democratico del Mezzogiorno e delle zone depresse nella politica dell'energia e si inquadra nel ruolo che indubbiamente le Regioni e gli enti locali debbono avere nella determinazione dei contenuti e della politica di programmazione. Non è comprensibile, infatti, come possa farsi una politica giusta, finalisticamente indirizzata a riequilibrare le tendenze squilibrate dell'economia

e dello sviluppo economico del paese, se le scelte di questa politica non siano determinate democraticamente dal basso mediante la partecipazione di quegli istituti, che hanno la possibilità per loro natura di esaminare ed elaborare lo sviluppo di una realtà di cui sono la più diretta manifestazione democratica. Ciò vale per la programmazione e vale per l'Ente dell'energia che della programmazione deve essere strumento essenziale. Perciò sempre di maggior peso e di impegno dovrà essere l'iniziativa degli enti locali del Mezzogiorno in direzione della nazionalizzazione e per una strutturazione democratica dell'Ente, partendo in primo luogo dal ristabilimento di essenziali diritti dei Comuni, che sono stati ignorati e calpestati dalle grandi società elettriche, come il pagamento dei sovracanoni dovuti ai comuni rivieraschi e montani e quelle vere e proprie usurpazioni di acque, che concesse ma non utilizzate dalle imprese elettriche, potevano trovare la loro migliore utilizzazione nell'irrigazione; va anche sottolineata l'esigenza di trovare un'equa soluzione per quelle reti elettriche comunali, costruite dai Comuni con tanti sacrifici, e che dovranno essere trasferite all'E.N.E.L.

Con eguale pericolosa indeterminatezza è posto nel disegno di legge il grave problema del controllo degli investimenti, cui indirettamente dovrebbe sovraintendere il Comitato interministeriale per il credito e per il risparmio; noi sappiamo per antica esperienza che il controllo di questo comitato è destinato a vanificare ogni indirizzo programmatico, che abbia una ragione democratica, come, ad esempio, lo sviluppo ed il controllo degli investimenti nel Mezzogiorno.

Le società elettriche riceveranno, secondo calcoli approssimativi e tenendo conto dei criteri di indennizzo, 1.500 miliardi di lire. È una enorme forza finanziaria, il cui investimento non potrà non interessare lo Stato e soprattutto non potrà non impegnare il Mezzogiorno. Dove saranno indirizzati questi miliardi, in quali settori ed in quali zone? È questo un problema di grave portata, che se ignorato o non sufficientemente controllato, può

creare seri ostacoli per il discorso e l'azione avviati per la programmazione ed il riequilibrio economico del Mezzogiorno e delle zone depresse. Su questa questione deve intervenire il Parlamento e su di essa deve far sentire la sua voce il Mezzogiorno attraverso gli enti locali, i sindacati e le altre istanze democratiche. In questo quadro si presenta un tema concreto ed immediato di controllo degli investimenti, quello riguardante le somme ricevute a titolo di indennizzo dalle società a partecipazione statale operanti nel Mezzogiorno nel settore dell'energia elettrica, e precisamente dal gruppo S.M.E. Questo gruppo dovrebbe ricevere a titolo di indennizzo una somma intorno ai 290 miliardi. La destinazione di questi 290 miliardi nell'ambito degli investimenti I.R.I., e l'attività futura della S.M.E., che rimarrà in vita come società, sono questioni di preminente interesse meridionale e dovranno essere decise democraticamente in Parlamento. Si tratta di evitare due possibili pericoli: il primo, già sufficientemente chiaro, che i 290 miliardi potranno essere collocati a titolo sostitutivo nel programma di investimenti I.R.I. per il Mezzogiorno, ed il secondo, ancora più grave, che la S.M.E. continui in una situazione nuova e su un terreno nuovo, ad essere strumento di pressione sul Mezzogiorno della politica e delle scelte dei grandi gruppi finanziari.

Forse non è eccessivo affermare che, se vogliamo provare che qualcosa di sostanziale sta cambiando nel Mezzogiorno, un banco di prova è indubbiamente costituito dalla volontà di sottrarre la S.M.E. al controllo dei grandi gruppi finanziari e metterla al servizio del Mezzogiorno.

Su queste essenziali questioni, nella costante ricerca di un collegamento con le categorie e le zone particolarmente interessate, noi possiamo innestare la nostra iniziativa meridionale per una nuova politica dell'energia nel Mezzogiorno e nel Paese. Ma la giustezza e la concretezza della nostra azione saranno, soprattutto, legate alla capacità nostra di collegare la nazionalizzazione dell'energia elettrica ai temi della programmazione regionale e

nazionale ed al tema della riforma agraria; solo a questo livello noi riusciremo ad individuare la esatta dimensione meridionalista della politica dell'energia. Esiste il pericolo di considerare la nazionalizzazione dell'energia in sé, come un fatto intrinsecamente produttivo di progresso e di sviluppo economico; se così fosse, incorreremmo in gravi illusioni ed in risultati qualitativamente e quantitativamente non troppo dissimili da quelli del passato. Dobbiamo impegnare le masse meridionali nella lotta a favore della nazionalizzazione dell'energia, ma in pari tempo con la nostra iniziativa dobbiamo dare la coscienza che una politica meridionale democratica dell'energia la si costruisce in primo luogo indirizzandola verso l'ammodernamento dell'agricoltura, verso il rafforzamento della piccola e media azienda contadina; la si costruisce indirizzandola verso precise scelte produttive e programmatiche, a sostegno essenziale di quella programmazione regionale e nazionale, che dovrà avere, per essere democratica, al suo centro lo sviluppo del Mezzogiorno e con esso un nuovo equilibrio democratico di tutto l'assetto economico nazionale.

FELICIANO GRANATI

INDUSTRIA DI STATO E PROGRAMMAZIONE*

La posizione dell'industria di Stato nei confronti dell'espansione monopolistica. I settori di intervento delle partecipazioni statali. I.r.i., E.n.i. e controllo democratico. Enti di gestione e liquidazione dell'I.r.i. Operai e tecnici nelle aziende statali.

Le questioni specifiche dell'indirizzo e dell'ordinamento dell'industria di Stato non hanno trovato posto alcuno nell'impostazione generale del governo di centro-sinistra. È dall'impegno ad avviare una politica di programmazione che bisogna evidentemente far discendere determinate esigenze di verifica della politica dell'industria di Stato. E nessuno, credo, ha dubbi sul fatto che gli enti ed aziende a partecipazione statale siano destinati a costituire uno degli strumenti principali di una politica di programmazione. Ma se è vero che questa ultima nasce dalla riconosciuta incapacità del tipo di sviluppo economico realizzatosi in Italia nell'ultimo decennio a risolvere i problemi di fondo del nostro paese e a garantire un effettivo progresso, bisogna innanzi tutto chiedersi qual'è stata la posizione dell'industria a partecipazione statale nei confronti di questo processo, che noi abbiamo definito di espansione monopolistica.

Rilevante è stato certamente il contributo quantitativo che è venuto dall'industria a partecipazione statale. Non solo l'E.N.I., ma anche l'I.R.I. si è venuto via via impegnando in

* Dalla relazione tenuta alla Conferenza nazionale del P.C.I. sulle partecipazioni statali (Roma, 29-30 giugno 1962).

una politica di sviluppo, a partire dal settore siderurgico: il settore nel quale invece continuava più a lungo una politica di smobilitazione e di ridimensionamenti, e per il quale era possibile parlare di una vera e propria politica di rinuncia, era quello meccanico, che entrava in una fase di parziale espansione solo nel 1959. Nel quadriennio 1958-61 gli investimenti in impianti del gruppo I.R.I. passavano comunque dalla media annua di 147,9 miliardi del quadriennio precedente ad una media annua di 291,3 miliardi. La partecipazione delle imprese a partecipazione statale al volume nazionale degli investimenti è stata nel quadriennio 1957-60 del 18 per cento per l'industria e i servizi, e in particolare del 28 per cento per i servizi e del 14 per cento per l'industria; queste percentuali sono state nel 1960 rispettivamente del 17, 35 e 12 per cento e si prevede saranno nel 1962 del 25, del 38 e del 23 per cento.

Ancora più importante è stato il contributo qualitativo che al recente processo di espansione economica è venuto dall'industria a partecipazione statale. A questo proposito si sottolinea da parte di alcuni — da parte, diciamo così, degli apologeti dell'industria di Stato — che se non si può più parlare di un regime di alti prezzi del carbone e dell'acciaio, di una grave povertà di materie prime e di fonti di energia, come di altrettante palle di piombo al piede dell'economia italiana, se si può dire che il sistema industriale ed economico italiano è giunto a disporre di una moderna siderurgia che produce a costi internazionali, e si è venuto liberando dalla servitù di metano e di prodotti petroliferi ad alti prezzi, lo si deve all'I.R.I., all'E.N.I., alla iniziativa, allo sviluppo, alla capacità di progresso dell'industria di Stato. Così dicendo si dice, non senza enfasi, sostanzialmente il vero. E non saremo certamente noi a negarlo, noi che abbiamo sollecitato questo sviluppo e che in esso vediamo la più chiara conferma della storica incapacità dell'« iniziativa privata », cioè dei maggiori gruppi capitalistici, ed anche, per lungo tempo, delle classi dirigenti borghesi nel loro complesso, a fare

dell'Italia un paese moderno e perfino a utilizzare le sue risorse naturali.

Ma nel dare questo contributo quantitativo e qualitativo allo sviluppo economico del Paese, l'industria di Stato non si è posto in alcun modo il problema di concorrere a orientarlo nel senso richiesto dalle esigenze delle masse popolari e dall'interesse nazionale. Essa si è preoccupata di offrire ai grandi gruppi privati acciaio, energia elettrica e idrocarburi a condizioni e prezzi di favore, e più in generale di procurare beni e servizi necessari per un processo di espansione di cui non si contestavano gli indirizzi, che si assecondava passivamente nelle sue tendenze, anche se queste si risolvevano in un manifesto aggravamento degli squilibri economici e sociali e in un crescente rafforzamento del potere economico e politico delle grandi concentrazioni monopolistiche. È su questo giudizio di carattere generale — che non vediamo come possa essere validamente contestato — che noi intendiamo fermare la nostra attenzione. Se si analizzasse la politica seguita nei diversi settori, sarebbe facile, certo, trovare esempi particolarmente significativi. La mancanza di ogni visione autonoma dei problemi dello sviluppo economico si è, così, chiaramente rivelata, negli ultimi tempi, nella politica di ridimensionamento dei cantieri dell'I.R.I., che ha portato ad una riduzione della manodopera occupata nella misura di 4.700 unità in due anni, e che — come abbiamo ripetutamente denunciato — esprime una chiara rinuncia a reagire alle difficoltà congiunturali e di mercato con una decisa politica di sviluppo dell'armamento pubblico, di potenziamento dell'intero settore navalmeccanico I.R.I. e di effettiva integrazione tra i diversi settori delle partecipazioni statali. Clamoroso è stato il caso — riconosciuto persino dal ministro delle partecipazioni statali nella penultima relazione programmatica — del sistematico allineamento delle aziende elettriche a partecipazione statale alla politica dei monopoli elettrici. Particolarmente rilevante — e peraltro scarsamente esplorato anche

da noi — è stato, ancora, il comportamento delle banche facenti capo all'I.R.I., nel senso del loro pieno assorbimento in una politica creditizia di indiscriminato sostegno al tipo di sviluppo economico messo in atto dai maggiori gruppi monopolistici. Ma non è nostra intenzione addentrarci negli esempi. Vogliamo invece insistere su una valutazione d'insieme e sottolineare la responsabilità dei dirigenti degli enti a partecipazione statale, ma soprattutto dei governi diretti dalla Democrazia Cristiana, per non aver voluto adoperare, insieme con altri, lo strumento dell'industria di Stato in funzione della scelta di una linea di sviluppo, di una politica economica, diversa da quella sollecitata ed imposta dai gruppi privati: di una linea che pure — come si è di recente riconosciuto nella nota presentata al Parlamento dal ministro del bilancio — era possibile seguire e che si sarebbe dovuta caratterizzare puntando su « profondi processi di trasformazione produttiva nell'agricoltura » e su « una rapida industrializzazione delle zone arretrate ».

Questa nostra valutazione naturalmente non ignora i momenti di differenziazione, i momenti di contraddizione e di tensione tra imprese a partecipazione statale e gruppi privati che negli ultimi anni si sono verificati. Abbiamo ben presente, ad esempio, il momento dell'ingresso dell'E.N.I. nel campo della produzione dei concimi chimici, cioè della rottura da parte dell'E.N.I. dell'allora posizione di monopolio della Montecatini. Né abbiamo dimenticato, su un altro piano, i momenti più acuti dell'azione intrapresa dall'E.N.I. nei confronti del cartello internazionale del petrolio. Ricordiamo, ancora, assai bene, il momento della decisione — che ebbe un indubbio valore sul piano degli indirizzi della politica economica e a cui si giunse non senza resistenze e anche aspri contrasti — di costruire alcuni grandi impianti di base nel Mezzogiorno; anche se questa decisione discendeva dall'impegno sancito per legge, col determinante contributo dei comunisti, di riservare alle regioni meridionali il 40 per cento degli investimenti complessivi

degli enti ed aziende a partecipazione statale. Noi abbiamo a suo tempo apprezzato questi interventi; ma a parte il fatto che essi non sono stati tali da configurare un'alternativa organica, di insieme, al processo di espansione monopolistica, dobbiamo dire che questi momenti di contraddizione e tensione tra imprese a partecipazione statale e gruppi monopolistici appaiono oggi in alcuni casi pienamente riassorbiti e sembrano in altri aver perso la loro acutezza. Il contrasto provocato dall'iniziativa dell'E.N.I. di ridurre i prezzi dei concimi chimici si è assai presto risolto nel noto accordo di cartello con la Montecatini e con la Edison; e questa politica di buoni rapporti con i grandi gruppi monopolistici del settore chimico ha avuto significativi sviluppi ad esempio con la cessione alla Montecatini, da parte dell'E.N.I., per la costruzione in loco di un impianto petrolchimico, del metano di Ferrandina ad un prezzo di favore senza precedenti. Anche per quel che riguarda l'azione dell'E.N.I. sul mercato internazionale dei prodotti petroliferi, è un fatto che essa sembra essersi segnata dei precisi limiti quantitativi, intendendo l'E.N.I. non concorrere alla produzione petrolifera italiana al di là della misura del 25 per cento. Iniziative, poi, come quella dello stabilimento siderurgico di Taranto o della supercentrale termoelettrica del Sulcis rischiano di restare a se stante, di non inquadrarsi cioè in una politica dell'industria di Stato che differenziandosi effettivamente da una politica di puro sostegno all'espansione monopolistica, promuova in quelle regioni, e nel Mezzogiorno in generale, uno sviluppo industriale articolato, aderente alle esigenze di un organico progresso dell'economia e della società meridionale.

Il problema di fronte al quale ci troviamo in questo momento è dunque quello di una svolta profonda negli indirizzi dell'industria a partecipazione statale, così da farne uno degli strumenti decisivi di una politica di programmazione, la quale tenda non già a condizionare debolmente in questa o quella direzione le scelte e il comportamento dei gruppi monopolistici,

ma a limitare il peso e il potere di questi, a eliminare gli ostacoli che la loro politica oppone alla realizzazione di una politica di sviluppo economico e ad assicurare così il raggiungimento di obiettivi di effettivo progresso democratico della società italiana. È chiaro che un fatto di importanza decisiva sarà costituito dalla definizione di questi obiettivi, dalla definizione in termini generali degli orientamenti e dei contenuti della politica di programmazione. Ma a nostro avviso non si può né rinviare a quel momento ogni discorso sulla politica dell'industria a partecipazione statale, né tanto meno considerare la politica di programmazione come una semplice cornice nella quale l'industria a partecipazione statale possa collocarsi così com'è, per riceverne il vantaggio di una più ampia visione di prospettiva, di una maggiore funzionalità e un maggior ordine nelle direttive di intervento. Questa impostazione elusiva, che traspare tanto dall'ultima relazione programmatica del ministro Bo quanto dalla conferenza tenuta sull'argomento nello scorso mese di febbraio dal prof. Petrilli, presidente dell'I.R.I., è inaccettabile. Bisogna affermare — crediamo — sin da questo momento che se si vuole una programmazione antimonopolistica nel senso della limitazione delle posizioni di comando dei monopoli e nel senso di un orientamento nuovo del processo di sviluppo economico, l'industria a partecipazione statale può rappresentare uno strumento di primaria importanza, proprio per le più ampie e solide posizioni che è giunta ad occupare in una serie di settori chiave, ma che perché essa assolva a questa funzione occorre mutarne radicalmente gli indirizzi e lo stesso ordinamento. D'altro canto, affrontando, come riteniamo vada fatto sin d'ora, la questione dei nuovi indirizzi da imprimere agli enti ed aziende a partecipazione statale, si contribuisce a prefigurare le linee generali di una politica di programmazione economica.

Il primo aspetto della questione dei nuovi indirizzi dell'industria di Stato è secondo noi costituito dalla necessità di

abbandonare decisamente la tendenza a impegnare in misura crescente l'industria a partecipazione statale e segnatamente l'I.R.I. in una attività subalterna di fornitura di servizi. È vero che si annuncia per il 1962 una inversione di questa tendenza nel senso di una diminuzione della percentuale destinata ai servizi sul totale degli investimenti per le imprese a partecipazione statale; ma è un fatto che mentre l'industria a partecipazione statale ha aumentato la sua partecipazione al totale nazionale degli investimenti nei servizi dal 28 per cento nel quadriennio 1957-1960, al 35 per cento nell'anno 1960 e l'aumenterà ancora, secondo le previsioni, al 38 per cento nel 1962, essa ha visto invece diminuire la sua partecipazione al totale nazionale degli investimenti nell'industria dal 15 per cento nel 1957 al 12 per cento nel '60, per tendere a risalire solo nel 1962, secondo le previsioni, al 23 per cento. Si pone in effetti l'esigenza di liberare del tutto l'industria a partecipazione statale da impegni d'intervento nel campo dei servizi autostradali, telefonici, radiotelevisivi; si pone l'esigenza di qualificarne l'intervento nei settori di base in funzione di una determinata politica di programmazione, di una determinata linea di sviluppo economico; di estenderne decisamente e di qualificarne nello stesso senso l'intervento nei settori dell'industria di trasformazione a cominciare dalla industria meccanica. Occorre infatti ripetere ancora una volta che, sia per l'intenso sviluppo dell'industria privata in questo settore, sia per la politica di autoliquidazione e di rinuncia dell'I.R.I., è fortemente diminuito negli ultimi anni il peso specifico dell'industria di Stato nel settore meccanico, cioè in uno dei settori fondamentali dello sviluppo industriale ed economico del paese.

È attraverso un nuovo sviluppo e una nuova qualificazione dei propri interventi in determinati settori industriali da quello siderurgico a quello cantieristico, da quello petrolchimico ad alcuni fondamentali rami della meccanica che l'industria a partecipazione statale può più direttamente ed efficacemente in-

fluenzare lo sviluppo economico generale e contrastare le posizioni monopolistiche. Un problema che in questo quadro noi abbiamo negli ultimi tempi assunto per così dire a banco di prova è quello del settore navalmeccanico e dei traffici marittimi. Si tratta di un settore di importanza vitale per l'economia nazionale e si tratta per altro di un problema non settoriale ma di indirizzo generale: dovendosi in effetti passare, attraverso uno sforzo combinato che investa anche i porti, da una politica di abdicazione a favore degli interessi privati, ad una organica e dinamica politica marinara nell'interesse nazionale, che si fondi sulla difesa e sul rafforzamento del carattere pubblico dei porti, sul potenziamento dell'armamento Finmare, sul coordinamento e lo sviluppo delle aziende cantieristiche a partecipazione statale anche nel senso dello sviluppo del ciclo produttivo integrale della costruzione navale.

Il secondo aspetto della questione dei nuovi indirizzi da imprimere all'industria di Stato investe gli obiettivi in funzione dei quali occorre qualificare innanzitutto la politica degli investimenti degli enti ed aziende a partecipazione statale. È chiaro che tra questi obiettivi un valore prioritario dovranno assumere nel quadro di una politica di programmazione generale quelli dell'industrializzazione del Mezzogiorno e del rinnovamento dell'agricoltura. Industrializzazione del Mezzogiorno che, come già si è detto, non può limitarsi alla costruzione di alcuni grandi impianti di base, ma deve articolarsi riccamente, in stretta aderenza alle esigenze di trasformazione dell'agricoltura, di promozione di piccole e medie attività imprenditoriali locali e così via. Rinnovamento dell'agricoltura che deve imperniarsi su una politica di riforma agraria, di estensione, consolidamento e progresso dell'azienda contadina associata, il che però richiede precisamente un intervento in senso antimonopolistico della industria di Stato. In relazione a questi obiettivi ecco allora profilarsi la necessità di un impegno maggiore e più conseguente da parte degli enti ed aziende a partecipazione statale nella

ricerca e nell'integrale sfruttamento di tutte le risorse energetiche e minerarie, in primo luogo nel Mezzogiorno; *di un deciso sviluppo di iniziative* nei settori della produzione di macchine per l'industria e di macchine per l'agricoltura; *di un intervento anche* nel campo delle attrezzature di refrigerazione e di conservazione dei prodotti agricoli, in diretto legame coi piccoli produttori associati.

Ma in funzione di questi obbiettivi, in funzione — più in generale — di un nuovo tipo di sviluppo economico che rovesci le tendenze del processo di espansione monopolistica, va orientata non solo la espansione produttiva, la politica degli investimenti degli enti a partecipazione statale, ma *tutta la loro politica,* tutta la loro condotta. Si tratta così di orientare verso il finanziamento delle iniziative dell'industria di Stato e verso lo sviluppo delle piccole e medie iniziative industriali private — liberando queste ultime dall'insostenibile sistema delle garanzie reali e personali — una parte adeguata, e anche predeterminata, delle disponibilità delle aziende di credito, creando se necessario anche nuove strutture, come ad esempio una sezione di credito industriale, di diritto pubblico nell'ambito delle banche I.R.I. Si tratta di orientare in funzione dello sviluppo di determinate industrie di trasformazione la produzione delle industrie di base, si tratta di orientare la tipologia dei prodotti e la politica delle vendite — delle aziende siderurgiche I.R.I. ad esempio — in funzione di un diretto collegamento con la piccola e media industria, di rovesciare i criteri, di sistematico favoreggiamento della grande industria privata, finora seguiti nella politica delle tariffe e dei prezzi, di praticare una politica di bassi prezzi dell'energia, delle materie prime, e dei beni strumentali *a favore* delle piccole e medie industrie, in *funzione* dello sviluppo del Mezzogiorno e delle regioni arretrate, *del progresso produttivo* e del miglioramento delle condizioni di reddito delle aziende contadine.

Per condurre questa politica discriminata di bassi prezzi

rompendo coraggiosamente in una serie di settori le posizioni monopolistiche occorre, però, abbandonare la politica di autofinanziamento che le aziende a partecipazione statale hanno pienamente mutuato dalle imprese monopolistiche e contro cui hanno giustamente ed efficacemente polemizzato i professori Lombardini e Sylos-Labini negli interrogatori di recente resi alla Commissione parlamentare d'inchiesta sui limiti alla concorrenza. L'impresa pubblica non deve — come ha sottolineato il prof. Sylos-Labini — perseguire il fine di accrescere metodicamente i profitti; gli enti a partecipazione statale non debbono modellare la loro condotta su quella delle *holdings* finanziarie private; occorre invece adottare una politica di costi congiunti in funzione della massima autonomia della industria a partecipazione statale e della sua massima efficienza a perseguire determinati fini di interesse pubblico, a contribuire a un nuovo tipo di sviluppo economico; occorre fare dell'industria di Stato, attraverso un coerente orientamento di tutta la sua azione, e in molteplici forme, un fondamentale punto di riferimento e di sostegno per le piccole e medie imprese industriali e agricole e per le forze sociali che ne sono il soggetto, sottraendole alla pressione e alla egemonia dei monopoli.

Ma qui giungiamo all'altra questione di fondo, che presenta senza dubbio molteplici aspetti, ma può riassumersi nella domanda se l'attuale assetto dell'industria a partecipazione statale, la sua collocazione rispetto alle istituzioni democratiche, il suo regime interno, possano garantire la realizzazione di quegli indirizzi nuovi che una politica di programmazione antimonopolistica a nostro avviso richiede e possano farla considerare uno strumento di progresso democratico.

Si tratta, com'è chiaro, di una questione decisiva. E cominciamo dal problema dei poteri di direttiva e di controllo nei confronti dell'industria a partecipazione statale. Chi è che dà oggi direttive agli enti a partecipazione statale? In qual modo se ne controlla l'esecuzione? Senza bisogno di addentrarsi nei

termini giuridici del problema, si può tranquillamente rispondere che ci si trova di fronte a un quadro di limitati poteri di direttiva del governo e di nessun potere concreto di direttiva del Parlamento, di poteri di controllo puramente contabile della Corte dei Conti e di nessun potere effettivo di controllo del Parlamento. Nel corso della recente discussione sul problema dell'ordinamento delle partecipazioni statali, la maggioranza del C.N.E.L. ha in sostanza confermato e cercato di codificare questo quadro. Sul resoconto del dibattito che al C.N.E.L. ha avuto luogo abbiamo letto che anche il presidente dell'E.N.I., l'ing. Mattei, non ritiene che tra le funzioni del Parlamento vi sia anche quella di determinare le direttive generali in materia di partecipazioni statali. Questo compito spetta al governo — egli ha affermato — che ha soltanto l'obbligo di riferire al Parlamento. Ebbene noi diciamo chiaramente che questa è una posizione inaccettabile. Non si può riservare un potere di direttiva al governo per lasciare in sostanza ai massimi dirigenti dei grandi enti a partecipazione statale la più completa libertà d'azione. Quale uso faccia poi in concreto l'uno o l'altro in questo o quel momento, di questa libertà, è del tutto irrilevante ai fini del discorso che stiamo facendo. Si tratta di vedere se l'estensione dell'intervento pubblico nell'economia debba portare alla formazione di colossali complessi produttivi e finanziari sottratti ad ogni azione innanzitutto di orientamento da parte degli istituti di democrazia rappresentativa, e di fatto affidati alle scelte di dirigenti o gruppi di dirigenti che si collochino al di fuori di ogni dialettica democratica. Si tratta di un aspetto essenziale della questione che ho posto poc'anzi e che suggerisce evidenti pericoli di profonda degenerazione dello Stato democratico, quale si configura nella Costituzione repubblicana.

Noi affermiamo che i poteri di direttiva nei confronti degli enti a partecipazione statale spettano al Parlamento, mentre al governo e per esso al Ministero delle partecipazioni statali

deve spettare di curarne l'esecuzione. Parliamo naturalmente di poteri di direttiva del Parlamento agli enti a partecipazione statale nel quadro delle linee che si fisseranno in sede di programmazione economica generale; di poteri di direttiva che non tocchino le questioni di gestione aziendale ma riguardino gli indirizzi fondamentali in materia di politica di investimenti, di finanziamento, di politica dei prezzi e così via. Questi poteri il Parlamento deve esercitarli discutendo e approvando *i programmi pluriennali degli enti a partecipazione statale* che attualmente non gli vengono neppure fatti conoscere, se non parzialmente, e pronunciandosi ogni anno sulla relazione programmatica del ministro delle partecipazioni statali, che va a questo scopo però profondamente modificata nella sua struttura. Noi pensiamo che la relazione programmatica debba non solo essere ampliata e arricchita ma modificata nel senso di sottoporre al voto del Parlamento — a un voto distinto da quello sul bilancio — delle conclusioni, delle indicazioni conclusive sulle fondamentali questioni di indirizzo che si propongono per quell'anno. Il Parlamento non deve essere messo di fronte a fatti compiuti; non deve assistere impotente all'attuarsi di orientamenti di grave portata economica e sociale; il Parlamento deve potersi pronunciare su questioni come la politica cantieristica, deve avere la possibilità di dare una fondata ma inequivoca direttiva di potenziamento del settore navalmeccanico. Il Parlamento non deve apprendere dai giornali dell'operazione E.N.I.-Lane Rossi, senza essersi pronunciato sull'opportunità che l'industria di Stato entri in un settore come quello delle fibre tessili, in che modo, per svolgervi quale politica e nel quadro di quali prospettive.

Ma importante è anche l'aspetto dei poteri di controllo — che a nostro avviso al Parlamento vanno risolutamente attribuiti sulla esecuzione delle direttive impartite agli enti a partecipazione statale. Si pongono a questo scopo una serie di problemi, dalla riforma dei bilanci delle aziende a partecipazione

statale, nel quadro se si vuole di una più generale riforma delle società per azioni; all'attribuzione a una commissione parlamentare permanente ristretta del diritto a richiedere e ad ottenere in via continuativa tutti i dati relativi all'esecuzione delle direttive, e a discutere periodicamente sugli sviluppi della situazione e della politica delle aziende a partecipazione statale.

Ho parlato dei poteri del Parlamento, ma credo si debba aggiungere che occorrerà trovare forme di partecipazione anche delle Regioni al processo di formazione dei programmi pluriennali nazionali degli enti a partecipazione statale, forme comunque di consultazione tra enti a partecipazione statale e Regioni per la discussione dei problemi e dei programmi di interesse comune. Andiamo d'altronde verso una situazione in cui se delle Regioni si vorrà fare degli organismi vivi e operanti bisognerà studiare anche le possibilità di costituzione — con la collaborazione dell'industria di Stato — di imprese pubbliche regionali.

Dobbiamo però a questo punto dire chiaramente che se si vuole davvero contare sull'industria di Stato per la realizzazione di direttive di politica antimonopolistica impartite dal Parlamento, non si può sfuggire a una serie di domande sull'attuale inquadramento delle partecipazioni statali, sull'attuale loro politica e addirittura sulla loro natura. La prima domanda riguarda l'ordinamento degli enti di gestione. Il parere approvato dalla maggioranza del C.N.E.L. afferma che il riordinamento delle partecipazioni previste dall'art. 3 della legge 22 dicembre 1956 ha per oggetto l'inquadramento in enti di gestione delle sole partecipazioni tuttora gestite (o allora gestite) direttamente dal governo; peraltro — dopo aver dato questa interpretazione ad avviso nostro (e non soltanto nostro) del tutto infondata della legge istitutiva del Ministero delle partecipazioni — esso aggiunge che nonostante il disposto dell'art. 3 di quella legge il governo può sempre disporre o autorizzare ad un determinato fine pubblico e nei limiti della sua competenza

un riordinamento anche delle partecipazioni inquadrate nell'I.R.I. e nell'E.N.I. Ebbene noi riteniamo che la legge prescriva ed esigenze obbiettive senz'altro pongano all'ordine del giorno la riorganizzazione delle attività attualmente inquadrate nell'I.R.I. La gestione di determinati servizi — radiotelevisione, telefoni, autostrade — va attribuita non più alla industria a partecipazione statale ma, in forme appropriate, alla pubblica amministrazione; e le aziende industriali, di credito e di trasporti, facenti attualmente capo all'I.R.I., vanno inquadrate in una serie di enti di gestione per settori omogenei. Infatti se prima ho parlato dei poteri di direttiva e di controllo attribuiti al Parlamento nei confronti degli enti a partecipazione statale, aggiungo ora che deve essere chiaro che sarà per il Parlamento assai difficile esercitare poteri di questa natura sino a quando esisterà lo schermo di un mastodontico ente come l'I.R.I., che tende a configurarsi come un vero e proprio centro di potere autonomo. Gli orientamenti privatistici di determinati dirigenti di settore o di azienda, del tipo di quel prof. Manuelli della Finsider che, non contento di essersi apertamente associato anni fa alla Falk e all'Assider nella polemica contro la costruzione di un quarto centro siderurgico I.R.I. a Taranto, ha voluto anche di recente cogliere l'occasione per pronunciarsi pubblicamente contro la nazionalizzazione dell'industria elettrica, trovano un punto di coagulazione e di riparo nell'I.R.I. Il presidente dell'I.R.I. può permettersi il lusso di dire e di fare cose diverse da quelle scritte o dette dal ministro delle partecipazioni statali; si tratti della sorte del cantiere di Livorno o di questioni di indirizzo generale. E possono così alimentarsi tutti gli equivoci e offrirsi obbiettivamente tutti gli alibi desiderabili a un governo che voglia a parole dimostrare la propria buona volontà su questa o quella questione per poi apparire impotente nei fatti di fronte alla resistenza di un così massiccio organismo economico e politico, governato da una logica propria e impenetrabile dall'esterno. Noi diciamo chiaramente che la liquida-

zione dell'I.R.I. e la sua sostituzione con enti di gestione di settore faciliterà in modo decisivo una precisa, una chiara assunzione di responsabilità politica da parte del governo e da parte del Parlamento, rimuoverà un pesante e inammissibile schermo all'attuazione delle direttive del Parlamento in materia di indirizzi della politica dell'industria a partecipazione statale.

A queste nostre posizioni si è opposto e si oppone il quadro dei vantaggi che possono derivare dall'esistenza di un gruppo « integrato » e « polisettoriale », quale viene definito l'I.R.I. Si dice ad esempio da parte del prof. Petrilli, ancora nella conferenza che ho prima ricordato, che la esistenza di un ente di questo tipo consentirebbe il « coordinamento », l' « integrazione funzionale » tra attività di carattere diverso. Ebbene, noi in primo luogo contestiamo che questi presunti vantaggi si siano realizzati; abbiamo più volte denunciato ad esempio come una politica di costi congiunti dall'I.R.I. non sia stata attuata. Non è stata certamente realizzata una politica di costi congiunti tra siderurgia e cantieristica I.R.I., si è fatta invece una politica di rinuncia nel settore navalmeccanico pubblico, e se una politica di costi congiunti si è realizzata, la si è realizzata tra siderurgia I.R.I. e gruppi privati, tra siderurgia I.R.I e F.I.A.T. Noi diciamo in secondo luogo che una politica di coordinamento e integrazione, una politica ad esempio di costi congiunti, può benissimo realizzarsi anche attraverso una articolazione delle partecipazioni statali in una serie di enti di settori e una unicità di direzione e di indirizzo al livello del Ministero delle partecipazioni statali su direttiva e sotto controllo del Parlamento. Può benissimo realizzarsi a quel livello, se è necessaria, anche una politica di integrazione finanziaria tra i diversi settori delle partecipazioni statali, ma alla luce del sole, sulla base di operazioni chiare che si giustifichino in termini di linea, in termini di indirizzo. Noi siamo lieti perciò che nonostante la esaltazione del gruppo integrato polisettoriale, fatta

non soltanto dal prof. Petrilli, ma più autorevolmente dall'on. Moro al Congresso di Napoli della D.c., il problema dell'industria elettrica non sia stato risolto in termini di irizzazione ma in termini di nazionalizzazione. Noi crediamo che esistano tutte le condizioni — e che occorra solo una volontà politica corrispondente — per dimostrare attraverso questa esperienza che c'è modo di dare ad una azienda nazionalizzata una struttura agile, democratica, non burocratica, l'autonomia necessaria per realizzare gli obiettivi assegnati e per dimostrare come a fronte dei presunti vantaggi del gruppo integrato tipo I.R.I. stiano i reali vantaggi nel caso dell'azienda nazionalizzata di una configurazione giuridica ed economica che consente di meglio perseguire i fini pubblici. La nazionalizzazione dell'industria elettrica da un lato apre, accanto al problema dell'I.R.I., il problema dell'E.N.I., non potendosi certo eludere l'esigenza di una integrazione di tutte le aziende pubbliche che operano nel campo delle fonti di energia, e dall'altro spinge in effetti ad aprire, più in generale, il discorso sulla formula stessa delle partecipazioni statali. Questa formula noi crediamo che vada messa in discussione e noi da parte nostra intendiamo metterla in discussione, e non per astratte posizioni o preferenze di principio, ma sulla base dell'esperienza di tutti questi anni, la quale ci ha detto e ci dice che il ricorso alla formula della società mista, della società per azioni ha favorito e giustificato l'assimilazione della condotta delle aziende pobbliche al modello dell'impresa monopolistica. Noi naturalmente non siamo così ingenui da pensare che il ricorso ad una divresa configurazione giuridica, che il ricorso alla formula della nazionalizzazione di per sé, eviti pericoli di subordinazione dell'azienda pubblica ai gruppi monopolistici; ma riteniamo che esso permetta di meglio esercitare una spinta a un rigoroso adeguamento della condotta e della politica dell'azienda alla sua natura di azienda pubblica.

Intendiamo perciò mettere in discussione la stessa confi-

gurazione giuridica ed economica delle aziende a partecipazione statale, a partire dai settori di principale presenza dell'industria di Stato e di principale interesse; e intanto però denunciare una politica che esaspera la tendenza alla subordinazione dell'azienda a partecipazione statale a modelli e interessi monopolistici. E voglio parlare di una politica che nel corso proprio di questi ultimi anni ha ricevuto un grande sviluppo, una politica cioè di accordi di compartecipazione con grandi gruppi privati, di cessione da parte degli enti a partecipazione statale di posizioni di maggioranza, di ingresso all'industria di Stato in combinazioni che le riservano chiaramente in partenza una posizione minoritaria e subalterna. Noi chiediamo formalmente il ripudio di questa politica e insieme rinnoviamo nei confronti degli enti e delle aziende a partecipazione statale delle antiche nostre richieste, quali quella della uscita delle aziende a partecipazione statale delle associazioni economiche padronali, del rinnovo dei consigli di amministrazione estromettendone i rappresentanti del grande capitale, della adozione di determinate garanzie sulla scelta dei dirigenti e sulla formazione dei quadri delle aziende a partecipazione statale.

È però chiaro che un elemento decisivo, e forse l'elemento fondamentale, di qualificazione delle aziende di Stato come strumento di progresso democratico è dato dal loro atteggiamento verso i lavoratori, dal posto che in esse è fatto ai lavoratori. Tanto per partire da un episodio assai recente, dirò che abbiamo letto ed apprezzato la circolare indirizzata dal Ministro senatore Bo a tutti gli enti e le aziende a partecipazione statale per consentire ai sindacati di disporre di locali, di disporre di albi per l'affissione dei comunicati ai propri aderenti, di ottenere il distacco dal lavoro per alcune ore per i propri dirigenti, e infine di raccogliere le quote sindacali. Noi diciamo che questa circolare esprime un orientamento e dà una direttiva per la creazione di condizioni materiali per la esistenza del sindacato nell'azienda, che noi consideriamo net-



Due aspetti delle recenti manifestazioni bracciantili e contadine in Puglia


DEL DA IL GOVERNO DI CENTRO
SINISTRA SUBITO DI GARANTIRE L'ASSISTE
ZA E PREVIDENZA A TUTTI I LAVORATORI GLI
ELENCHI ANAGRAFICI NON SI TOCCANO!
ECOLONI

tamente positiva e per la cui applicazione noi ci batteremo; e abbiamo tutti i motivi per credere che ci sarà da battersi. Sono però evidenti anche i limiti della circolare del Ministro delle partecipazioni statali, nel senso che a nostro avviso il riconoscimento del diritto del sindacato a organizzarsi nell'azienda va da un lato collocato in un quadro generale di rispetto di tutte le libertà costituzionali nelle aziende a partecipazione statale, e deve dall'altro riempirsi di un contenuto effettivo di potere contrattuale che si riconosce al sindacato nella azienda. Ebbene, a questo proposito qual'è la situazione che esiste nelle aziende a partecipazione statale? Io credo che noi dobbiamo dire che in fatto di regime interno, in materia di rapporti con i lavoratori, esistono situazioni e politiche diverse, e anche notevolmente diverse, nelle aziende a partecipazione statale. Ma aggiungiamo subito che anche le politiche più moderne, più avanzate, presentano gravi limiti paternalistici, gravi elementi di condizionamento del potere e della autonomia del sindacato, come è dimostrato ad esempio dall'esperienza dell'Italsider. La prima questione comunque è quella di porre fine decisamente dovunque, in tutte le aziende a partecipazione statale, a tutte le situazioni e le pratiche di violazione dei diritti sindacali e politici dei lavoratori.

La discriminazione e l'arbitrio debbono sparire da tutte le fasi e gli aspetti del rapporto di lavoro nelle aziende a partecipazione statale, dalla fase dell'addestramento professionale e delle assunzioni a quei particolari aspetti della politica salariale che sono costituiti dalla concessione di premi di merito e simili. E qui già il problema della liquidazione di ogni elemento così di discriminazione e di arbitrio come di paternalismo si collega con quello del riconoscimento al sindacato di poteri effettivi di contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro, di controllo sull'addestramento professionale e sul collocamento di partecipazione alla impostazione e gestione di tutte le attività sociali ricreative, culturali e politiche. I lavoratori,

i sindacati non hanno mai chiesto alle aziende a partecipazione statale privilegi di carattere salariale. Noi riteniamo che l'aumento dei salari e degli stipendi, lo abbiamo detto più volte e lo ribadiamo, debba rappresentare una componente fondamentale, una componente primaria, di una politica di programmazione economica democratica, e riteniamo che una scelta in questo senso non potrà non riflettersi nella politica anche delle aziende a partecipazione statale. Ma ribadiamo che i lavoratori e i sindacati non richiedono alle aziende pubbliche privilegi di carattere salariale: hanno però chiesto e hanno motivo di chiedere la creazione nelle fabbriche che sono sotto il controllo dello Stato di un clima di pieno rispetto dei diritti democratici, l'assunzione da parte delle aziende a partecipazione statale di un atteggiamento diverso nei confronti delle rivendicazioni dei lavoratori, nel senso di una effettiva apertura verso tutte le istanze di rafforzamento del potere di contrattazione e di intervento dei sindacati.

Ma il problema della posizione dei lavoratori nelle aziende a partecipazione statale presenta un altro aspetto, più avanzato, che se non è nuovo assume una luce e una urgenza nuove nella attuale situazione e prospettiva politica. Parlo dell'aspetto del controllo operaio, dell'intervento dei lavoratori nella determinazione degli indirizzi e nella gestione delle aziende ai sensi dell'art. 46 della Costituzione. Voglio però dire subito che tra questo aspetto e gli altri, del rispetto delle libertà democratiche e del riconoscimento del potere contrattuale del sindacato, non esiste un taglio netto: nel senso che la conquista di questo potere di intervento sugli indirizzi produttivi va concepita come la più alta espressione di un processo di sviluppo della democrazia all'interno delle aziende a partecipazione statale, e nel senso che lo sviluppo del potere contrattuale va considerato come la base per la realizzazione di un legame vivo tra gli aspetti della condizione operaia, le rivendicazioni di carattere sindacale e i problemi di indirizzo della politica aziendale e

della politica generale, come la base concreta per la conquista di un superiore potere di intervento dei lavoratori. Esiste però il problema delle forme in cui organizzare questo specifico intervento della classe operaia e dei lavoratori sul piano degli indirizzi produttivi.

L'esigenza di questo intervento si pone con forza nuova in questo momento nel quadro dell'avvio ad una politica di programmazione, il carattere democratico della quale deve esprimersi nella attribuzione di poteri accresciuti al Parlamento, alle regioni, alle assemblee elettive, ma deve esprimersi anche in una partecipazione dal basso della classe operaia, in piena autonomia, alla discussione e determinazione delle grandi scelte di indirizzo: in una partecipazione dal basso della classe operaia — ripeto — e cioè non solo in una partecipazione dei sindacati ai vertici. Questa partecipazione deve innanzitutto organizzarsi al livello di fabbrica e investire gli indirizzi della politica aziendale, in un nesso che deve farsi peraltro assai stretto con gli indirizzi della politica di programmazione generale. Sulle forme in cui organizzare questa partecipazione, questo intervento, questo controllo, consideriamo del tutto aperta la discussione. Ed è una discussione notevolmente complessa. Io pertanto mi limiterò soltanto a porre alcune esigenze, a indicare alcuni elementi di orientamento. Il primo dei quali mi pare debba consentire nel respingere la prospettiva di organismi misti, di forme di cogestione, di collaborazione subalterna, di corresponsabilità formale, attraverso le quali si tenda a impedire che i lavoratori esprimano una visione autonoma dei problemi e sviluppino una autonoma azione di lotta. Detto ciò, però, dobbiamo immediatamente porci la domanda se si tratta di rivendicare in questo momento, per lo meno e innanzitutto nelle aziende a partecipazione statale, la creazione di organismi elettivi dei lavoratori, nuovi e distinti dai sindacati, con funzioni specifiche di intervento e controllo sui problemi degli indirizzi produttivi. Io ritengo che la risposta in questo momento deb-

ba essere negativa, e per due motivi: innanzitutto per non creare, neanche involontariamente, il minimo diversivo alla esigenza e all'impegno primordiale di costruzione e riconoscimento del sindacato nell'azienda, e in secondo luogo per evitare di introdurre una netta, artificiosa e pericolosa separazione tra problemi rivendicativi, piattaforma di rafforzamento del potere contrattuale dei lavoratori e problemi degli indirizzi produttivi. Io credo perciò che si tratti di muoverci in altre direzioni: e cioè in primo luogo nel senso di rivendicare l'attribuzione ai sindacati, nelle aziende a partecipazione statale, di larghi poteri di accesso ai dati della gestione aziendale (costi di produzione, risultati effettivi, non formali, di bilancio, investimenti, politica dei prezzi e delle vendite, ecc.), considerando la conoscenza di questi dati come base sia per la impostazione di piattaforme rivendicative vere e proprie da parte del sindacato, sia per una autonoma elaborazione, che il sindacato è in grado di compiere in quanto portatore di una visione non puramente aziendale ma nazionale dei problemi, delle questioni di indirizzo della politica dell'azienda, del gruppo, del settore e della politica economica generale. Su queste questioni occorre quindi prevedere e realizzare forme di consultazione fra i sindacati e le direzioni aziendali. Noi riteniamo però che si tratti di muoversi contemporaneamente nella fondamentale direzione di rivendicare e promuovere la organizzazione di periodiche conferenze in ogni fabbrica a partecipazione statale, aperte a tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti ai sindacati, per discutere i problemi della gestione aziendale, per contribuire attivamente al processo di formazione del programma produttivo e della politica dell'azienda, del gruppo, del settore, al processo di formazione del piano economico nazionale. Su questa impostazione, su questa questione è aperta la discussione ed è necessario discutere per approfondire limiti, pericoli, possibilità delle diverse forme di soluzione.

Io desidero soltanto dire che l'obbiettivo dell'attribuzione ai

sindacati e alle maestranze di questi poteri, questo importante e decisivo obiettivo della lotta democratica nel nostro Paese non può essere raggiunto soltanto attraverso l'azione sindacale, anche la più avanzata. La lotta dei lavoratori deve portarsi ad un livello politico, realizzare l'unità politica dentro la fabbrica e non può svolgersi se non sollecitando e ricevendo stimolo dalle lotte che fuori della fabbrica si conducono per le riforme di struttura e per la conquista di forme avanzate di democrazia. E d'altronde tutto il discorso che siamo andati facendo è un discorso politico, che sollecita un dibattito politico unitario dal basso. Ma io vorrei sottolineare come in modo particolare questa questione, quella cioè della autonoma e responsabile collocazione dei lavoratori in un processo di programmazione economica democratica, richieda, e richieda urgentemente, un forte impegno della classe operaia, una ricerca e una discussione di massa, uno sforzo nuovo di presa di coscienza, di sviluppo di una propria visione dei problemi, di costruzione di una propria linea. E a questo sforzo debbono associarsi i tecnici, o meglio tutti quei tecnici — e nelle aziende a partecipazione statale ve ne sono — i quali credono in una autonoma funzione dell'azienda pubblica e possono essere portati a riconoscere nella classe operaia la forza decisiva di una alternativa democratica all'espansione del potere dei monopoli. Sul terreno della discussione, della elaborazione di indirizzi nuovi di politica aziendale e generale, l'apporto di questi tecnici può essere decisivo; su questo terreno può ricostruirsi un rapporto unitario tra essi e la classe operaia.

GIORGIO NAPOLITANO

APPUNTI E CONSIDERAZIONI SULLA TERZA RELAZIONE PASTORE

Nello scorso fascicolo della nostra rivista abbiamo riportato alcuni brani della « nota aggiuntiva » presentata dal ministro La Malfa in Parlamento durante la discussione del bilancio economico nazionale, e della introduzione generale alla terza relazione del Ministro Pastore, dedicata alla politica del piano per il Mezzogiorno. Intendiamo qui soffermarci brevemente con alcune considerazioni su questo secondo documento, proponendo in primo luogo a noi stessi alcuni motivi di discussione.

Non si può nascondere un certo disagio nell'affrontare il discorso sulla situazione meridionale e sugli obiettivi delle classi dirigenti per la politica meridionalistica; assistiamo, infatti, ad una preoccupante stasi della elaborazione meridionalistica e dell'azione politica delle forze democratiche, di cui si ha riflesso nella dispersione delle idee, nella frammentazione degli obiettivi, nella difficoltà ad avanzare prospettive politico-economiche in contrapposizione a quelle promosse dalle classi dirigenti italiane. Tutto ciò impedisce di avanzare solide ipotesi di lavoro, di ricerca e di lotta politica; si rischia, insomma, a voler affrontare anche una discussione sugli obiettivi proposti dalla

terza relazione Pastore, a scambiare lucciole per lanterne, a confondere i termini *reali* della discussione.

E non è a caso che in tali pericoli siano caduti anche quanti, nell'ambito del movimento operaio, hanno sottolineato ora questo ora quell'aspetto del documento ministeriale o, più in generale, della lotta politica meridionalistica. Ma di queste prese di posizione si parlerà più innanzi; per il momento ci si chiede: quale è il centro delle previsioni politico-economiche che si avanzano nella terza relazione Pastore allorché vi si prospetta una programmazione economica meridionalistica per i prossimi dieci anni ?

Non vi è dubbio che in questa politica di piano si è tentato, da parte del ministro Pastore e dei suoi collaboratori, di inserire, valorizzandoli appieno, tutti gli strumenti concettuali e pratici che hanno caratterizzato negli ultimi due anni l'intervento pubblico nelle regioni meridionali. Ci riferiamo in particolare alla teoria ed alla politica dei « poli di sviluppo », che erano stati al centro della nuova elaborazione meridionalistica avanzata dall'on. Pastore all'indomani del primo bilancio (negativo) dello scorso decennio di politica governativa verso il Mezzogiorno. Ora si è già avuto modo di caratterizzare, nell'ambito del movimento operaio, questa linea politica come quella che puntava sui nuovi elementi dinamici indotti dalla espansione monopolistica nell'economia delle regioni meridionali e tentava di adeguare, mediante un maggiore coordinamento ed una migliore utilizzazione degli strumenti vecchi e nuovi dello Stato, la spesa pubblica alle sollecitazioni e alle spinte autonome del meccanismo di mercato. In questo quadro la differenziazione dell'intervento pubblico obbediva ai tradizionali criteri di economicità che sorreggevano la espansione dell'apparato industriale e la sua estensione anche alle regioni meridionali, e la penetrazione o il consolidamento delle forze capitalistiche in agricoltura.

Accanto a questo automatico fluire di una porzione dei

capitali accumulati in nuove iniziative meridionali, facilitato e sorretto da un più esteso intervento pubblico, si attuava intanto — o, meglio, assumeva ritmi sempre crescenti — un massiccio prelievo della forza lavoro dal Mezzogiorno, che era dirottata nelle regioni del « triangolo industriale » o all'estero.

Questa dinamica economico-sociale era teorizzata nella linea dei « poli di sviluppo », la quale appariva di fatto come una logica prosecuzione della tradizionale subordinazione della spesa pubblica alle scelte a breve periodo compiute dal capitale privato.

Da questo discorso, che abbiamo succintamente ricordato, emerge una prima conclusione: che una politica di piano, la quale faccia leva, per eliminare lo squilibrio Nord - Sud, su quelle due tendenze suddette (estensione automatica o « agevolata » dell'apparato industriale al Mezzogiorno e attivazione dello sviluppo capitalistico in agricoltura da un lato, ed esodo massiccio delle popolazioni meridionali), questa politica di piano non innova nulla del meccanismo di mercato, non lo modifica, né lo sovverte; le proiezioni che in base a tale politica si compiono per gli andamenti futuri dell'economia meridionale non attengono minimamente ad una *autonoma* decisione pubblica, ma costituiscono delle pure extrapolazioni di tendenze già in atto e, in quanto queste siano incontrollate, destinate anche ad essere modificate o superate dal corso degli avvenimenti.

Ora questo giudizio si attaglia in pieno alle previsioni che che il ministro Pastore ed i suoi collaboratori hanno steso nella introduzione alla relazione del comitato dei ministri per il Mezzogiorno; quelle previsioni, anzi, a discuterle, si rivelano contraddittorie, proprio perché alle loro spalle, per così dire, non c'è alcun impegno innovatore verso lo sviluppo delle forze economiche. In altri termini, le previsioni fino al 1970 per l'economia e la società meridionali, non sono garantite da una sufficiente « forza contrattuale » autonoma del potere pubblico con-

tro i centri di decisione fondamentali della accumulazione e dell'impiego dei capitali nei settori e nelle località diversi del nostro Paese.

Com'è noto, le ipotesi della relazione Postore per il 1970 consistono nel raddoppio del prodotto lordo per addetto in agricoltura (da L. 385.000 del 1959-60 a L. 740.000 del 1970) ottenuto mediante un aumento della produttività ad un tasso medio annuo del 7 per cento. Tale aumento di produttività dovrebbe scaturire da un incremento della produzione ad un saggio medio annuo del 3 per cento e da un esodo rurale del 4,2 per cento (un milione di addetti in meno in agricoltura rispetto al 1960, a meno del saggio di incremento naturale della popolazione agricola). Nell' industria, si ipotizza, invece, un tasso medio annuale del 9,2 per cento del v.a., con una produttività del 4 per cento ed un incremento della occupazione dell'ordine di 1,1 milioni di unità. Per il settore terziario (la cui espansione degli anni scorsi è definita « patologica »), si avrebbe un incremento di occupazione di circa 350 mila unità, derivante da un incremento annuo del v.a. del 5,25-5,50 per cento con una produttività del 4 per cento.

« Complessivamente, nel Mezzogiorno, le forze di lavoro occupate nei settori extragricoli passerebbero, dunque, nel 1970, a 5,2 milioni di unità, con un incremento netto di circa 1,5 milioni contro un aumento di 0,8 milioni registrato per il periodo 1950-60 ».

A questo punto, nell'ambito dello schema adottato, vi sarebbero da « sistemare » (adottiamo d'intenzione una espressione parodistica) circa un milione e mezzo di persone, *al di fuori del Mezzogiorno*. Lo sviluppo del Centro-Nord (incremento del prodotto ad un saggio medio annuo del 4,2 per cento, con una domanda di lavoro di 1,3 milioni di unità nuove rispetto al 1960, di cui solo 700 mila unità sarebbero fornite dall'esodo rurale all'interno delle regioni settentrionali)

assorbirebbe questa forza lavoro « residua » per i prossimi dieci anni.

Lo schema brevemente illustrato rende ragione delle affermazioni di cui innanzi: la terza relazione Pastore è stato il primo documento ministeriale che ha aderito alle sollecitazioni contenute nella « nota aggiuntiva » del ministro del bilancio La Malfa a proposito della impostazione per l'Italia di una politica di piano; e vi ha aderito lungo un asse di pensiero e di prospettiva politico-economica sostanzialmente conservatore e arretrato rispetto alle esigenze che in quella « nota » erano avanzate.

Non è casuale, certamente, il fatto che il primo abbozzo di una programmazione che non programmi di fatto un bel niente, sia steso in riferimento allo sviluppo del Mezzogiorno. Vogliamo dire che sicuramente una delle componenti — se non la più rilevante — di una situazione politico - economica che consenta queste astratte esercitazioni accademiche di un ministro e dei suoi collaboratori, è lo stato di incertezza che domina la battaglia meridionalistica da alcuni anni, e che ha visto attutirsi la coscienza di una soluzione democratica e nazionale della questione meridionale.

È qui, insomma, nel Mezzogiorno che, dinanzi ad un debole e diviso schieramento delle forze democratiche, procede, incontrando scarse resistenze, un disegno economico e politico che utilizza in maniera conservatrice quei nuovi strumenti di politica economica — come la programmazione — che sembrano essere il punto di partenza per un nuovo sviluppo democratico nella vita economica e politica nazionale. Il discorso su questo punto sarebbe troppo lungo, ed esula sostanzialmente dai limiti di questa nota, che vuole essere dedicata principalmente ad alcuni problemi sollevati dalla terza relazione Pastore. Basta averne fatto cenno, ed avere sottolineato il pericolo che, anche nel quadro della nuova strumentazione dei poteri pubblici nel campo economico, prospetta la situazione del Mezzogiorno, in

una fase altamente dinamica dell'economia e di riflesso anche degli schieramenti politici che si agitano nelle regioni meridionali.

Entrando ancora di più nel merito di quella che si è definita una esercitazione astratta ed accademica, alla quale difficilmente può prestarsi fede per gli obiettivi proposti ma che nelle linee generali sicuramente aderisce alle tendenze operanti nell'economia meridionale, si deve ancora al proposito rilevare come queste proiezioni abbiano suscitato, anche in settori lontani dal movimento operaio, alcune perplessità. Le perplessità hanno riguardato soprattutto la cifra dei futuri emigranti dal Mezzogiorno, che, secondo una certa pubblicistica ancora attardata sulle posizioni dei « tempi lunghi » (si veda in *Mondo Economico,* « Mezzogiorno e politica di piano », n. 24, giugno 1962), sarebbe approssimata per difetto. E queste perplessità sono motivate da una previsione ben più conservatrice di quella espressa dalla relazione ministeriale; e cioè dalla previsione che, *in assenza di un intervento pubblico profondamente innovatore rispetto alle spinte autonome del meccanismo di mercato,* dei due movimenti che dovrebbero portare ad una situazione di piena occupazione nel Mezzogiorno (l'emigrazione della forza lavoro, e lo sviluppo capitalistico in agricoltura accompagnato dalla localizzazione industriale), la parte del leone la farà il primo, compromettendo forse anche quello sviluppo limitato e distorto che viene « programmato ».

La posizione di *Mondo Economico* (che ha insinuato una motivazione demagogica alla scarsa propensione del ministro Pastore per un più ampio spostamento di popolazioni dal Mezzogiorno) è quindi profondamente in linea, è anzi più che consequenziale, rispetto al tipo di programmazione che si è avanzato in questo documento ministeriale. Così come da questa logica « programmatrice » non si stacca per altri versi il breve corsivo che Ferdinando Ventriglia ha dedicato alla questione su *Realtà del Mezzogiorno* (n. 5, maggio 1962) e la

rassegna sul credito che lo stesso A. vi ha scritto; dove si accenna ad « usare più incisivamente lo strumento del credito ai fini dello sviluppo ove per credito non si intenda soltanto quello erogato dagli istituti speciali ma anche quello concesso dalla collettività alle imprese che, per le loro occorrenze di investimento, si rivolgono direttamente al mercato finanziario attraverso l'emissione di azioni e di obbligazioni », quando è evidente che si tratta solo di un primo approccio con la politica di piano e che la politica creditizia non può sostituire quella, né esserne il contenuto esclusivo e dominante.

E tuttavia, al di là di questi riferimenti a questa o a quella posizione che si è profilata intorno alle ipotesi della « programmazione » del ministro Pastore, ci sembra che la contrapposizione non possa farsi ormai né contro i residui delle posizioni dei « tempi lunghi » (per intenderci quelle che abbiamo citato da *Mondo Economico*), né solo sottolineando la contraddizione di uno svilunppo economico interno al Mezzogiorno che si accompagni con una nuova massiccia emigrazione.

Il discorso va condotto, invece, sul rapporto che corre, oggi, nella situazione economica e politica del nostro Paese, tra la soluzione della questione meridionale ed una politica economica programmata; più in generale, sui contenuti e sugli strumenti della programmazione economica, e sulle forze politico-sociali che la sostengono.

Per chiarire meglio il nostro pensiero, non si può correre, oggi, nella polemica meridionalistica, il rischio di rimanere attardati su una linea arretrata, ponendo in ombra le tendenze di sviluppo dell'economia italiana ed il posto che è fatto al Mezzogiorno dall'espansione monopolistica. La visione economico-politica del ministro Pastore e dell'attuale maggioranza di governo sui problemi del Mezzogiorno non può essere caratterizzata come conservatrice ponendo l'accento soltanto sulla ipotesi che vi si avanza di una nuova massiccia emigrazione dal Mezzogiorno; né si può tentare di contrapporre la polemica

contro i « tempi lunghi » del ministro La Malfa al residuo « malthusianesimo » della Relazione Pastore, contrapposizione in cui anche la nostra rivista è, forse, inavvertitamente caduta, allorché nello scorso fascicolo si presentarono con due titoli significativi brani dell'uno e dell'altro documento ministeriale.

La discussione di fondo va condotta, invece, sul significato della programmazione, sulla volontà politica di modificare il meccanismo di mercato, e sul posto che assume la questione meridionale in una programmazione economica profondamente innovativa. Solo in questo quadro acquistano significato, come si è tentato di mostrare, le previsioni circa la emigrazione dal Mezzogiorno adottata nella terza relazione Pastore; altrimenti si rischia di scambiare gli effetti con le cause, e di isolare sempre più la discussione sulla questione meridionale dalla discussione che si svolge sul piano nazionale attorno ai contenuti ed agli obiettivi della programmazione.

E non vi è dubbio che oggi questa discussione — altro riflesso significativo del momento di incertezza e di stasi che caratterizza la lotta politica nelle regioni meridionali — assume anche nell'ambito del movimento operaio toni e caratterizzazioni fra i più diversi. Il dibattito sembra avere portato alla luce almeno due posizioni che qui di seguito sommariamente riassumiamo: quella che ancora oggi insiste sulla qualificazione della questione meridionale come contraddizione di fondo della vita economica e politica nazionale e nega quindi la possibilità che l'espansione economica attuale — sia pure sorretta e facilitata da una maggiore qualificazione selettiva dell'intervento pubblico — attenui in breve periodo lo squilibrio Nord - Sud; e quella che, invece, extrapolando dalla tendenza attuale dell'espansione economica, vede in prospettiva una particolare *soluzione* della questione meridionale nell'ambito del sistema ed ipotizza una unificazione tendenziale della lotta economica e politica al Nord come al Sud a livello dei problemi di una società matura o, come suol dirsi, opulenta.

Queste due prospettive — emerse con chiarezza durante il dibattito al Convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze attuali del capitalismo italiano e nella discussione ospitata sulle colonne di *Rinascita* — si sono fino ad oggi mostrate rigide ed incomunicabili, ed hanno impedito, congelando, come suol dirsi, il dibattito, che si raggiungesse un punto di accordo.

La discussione è più che mai viva ed aperta all'interno del movimento operaio e, più in generale, negli ambienti democratici del nostro paese. Un contributo interessante e chiarificatore sul problema che ci sta a cuore (e cioè sul rapporto fra squilibri e politica economica programmata), è anche venuto di recente da uno studioso cattolico (si veda C. Napoleoni « Squilibri economici e programmazione in Italia », in *La Rivista Trimestrale,* n. 2, giugno 1962; l'articolo è ampiamente riassunto nella rassegna stampa di questo fascicolo). il quale ha ipotizzato che l'operare delle due tendenze fondamentali dell'economia meridionale (l'esodo della forza lavoro e un limitato processo di sviluppo) porti anche a non lungo termine alla *eliminazione* dello squilibrio Nord-Sud; e che, in questo quadro, la programmazione assuma la funzione di uno strumento concorrente e non contrastante al raggiungimento di tale obiettivo. Il Napoleoni contrappone in tale contesto la *eliminazione* dello squilibrio Nord-Sud alla *soluzione* dello stesso problema, che avrebbe comportato negli anni scorsi una modifica radicale del meccanismo di mercato attraverso una programmazione che sostituisce i tradizionali incentivi all'investimento (le sollecitazioni che offre la domanda dei beni di consumo) con una domanda programmata di beni capitali.

Nel quadro di questo ragionamento ed, in generale, nella discussione che è oggi in corso nel movimento operaio resta però ancora aperta la questione del rapporto che oggi corre fra una programmazione economica profondamente innovativa rispetto alle determinazioni autonome del mercato e l'obiettivo di raggiungere nel Mezzogiorno la piena occupazione ad alti

livelli di reddito, *utilizzando in modo completo e razionale le risorse umane e naturali disponibili.*

In altri termini, occorre esaminare, per adottare la terminologia del Napoleoni, in che misura oggi possa contrapporsi alla linea della *eliminazione* degli squilibri Nord-Sud una linea che miri alla *soluzione* del problema da parte delle forze democratiche e meridionalistiche.

Ci limitiamo qui a prospettare l'esigenza di tale ricerca critica, che non può essere naturalmente affidata alle intuizioni anche originali di qualche isolato studioso, ma che deve investire il movimento politico meridionalistico ed in primo luogo i comunisti, i quali avranno nei prossimi mesi alcune scadenze di questo dibattito, e che dovranno portare in esso tutta la loro esperienza di lavoro e di elaborazione, affrontando con chiarezza e spirito sinceramente critico le diverse posizioni che fin qui sono emerse.

MARIANO D'ANTONIO

IL CONGRESSO DI MOSCA

« Siamo venuti a Mosca da ogni parte del mondo. Apparteniamo a tutte le professioni e le nostre opinioni sono molto diverse ». Queste frasi che aprono il *messaggio ai popoli del mondo*, votato a conclusione del Congresso mondiale per il disarmo e la pace tenutosi a Mosca dal 9 al 14 luglio, sintetizzano efficacemente le due caratteristiche più interessanti di quella iniziativa: la larghezza della partecipazione e l'assoluta libertà del dibattito.

In quanto alla partecipazione, infatti, si può affermare che mai prima d'ora si erano viste assise mondiali simili: 2.500 delegati rappresentanti di 120 Paesi di tutti i continenti.

L'ampiezza della partecipazione diventa più evidente quando non ci si ferma solo a sottolineare il numero dei Paesi presenti e la forza numerica delle varie delegazioni (a questo proposito basti ricordare che gli U.S.A. erano presenti con 190 persone, la più forte fra le delegazioni, più numerosa della delegazione cinese e di quella sovietica messe insieme; la Gran Bretagna con 142 delegati; il Brasile con 174; l'India con 130; l'Italia con 105; il Giappone con 104; l'Argentina con 75; tanto per citarne solo alcune tra le più numerose) ma si esamini anche la loro composizione politica, sociale, religiosa. Infatti, anche se il Congresso è stato convocato su iniziativa del Consiglio mondiale della pace, ad esso hanno aderito numerosi movimenti pacifisti fioriti in questi ultimi tempi sotto le più varie insegne, come pure grandi personalità indipendenti: Chaplin, Picasso, Linus Pauling, ecc.

Nella delegazione americana ad esempio erano presenti uomini impegnati nel Partito democratico di Kennedy, gruppi pacifisti di diversa origine politica e ideologica, e fra tutti faceva spicco la presenza di uno dei più grandi psicologi del mondo e intimo collaboratore del Presidente.

Nella delegazione inglese numerosi erano i rappresentanti del Partito laburista, nonostante l'aperta sconfessione dei partecipanti pubblicata da quel partito alla vigilia della partenza per Mosca. Tutte le delegazioni anglosassoni in genere, quella canadese, la neozelandese, l'australiana oltre alla britannica erano formate da esponenti del Comitato dei Cento che fa capo al filosofo inglese Bertrand Russell. Nella delegazione giapponese erano rappresentati i due partiti socialisti e il Comitato contro le bombe A e H; infine, nella delegazione indiana, la maggioranza rappresentava ufficialmente il Partito del Congresso e la Signora Nehru, sorella del Premier, ha preso la parola a nome del governo del suo Paese.

Si aggiunga, inoltre, che vescovi e sacerdoti cattolici sedevano accanto al patriarca Alessio, capo della Chiesa ortodossa russa e a numerosi altri dignitari di chiese di rito orientale, autorevoli rappresentanti delle diverse confessioni protestanti (fra cui, in prima fila, il reverendo Collins, canonico della cattedrale di San Paolo di Londra) sedevano accanto a monaci buddisti venuti dai lontani paesi dell'Himalaya e da altre zone dell'Asia. Ma l'aspetto forse più significativo di questa larga partecipazione era la presenza massiccia dei Paesi del blocco neutrale che hanno conquistato un largo posto alla tribuna del Congresso per portare in primo piano i loro problemi e illustrare le loro proposte.

La delegazione italiana ha ben figurato, sia per il numero dei componenti che per la sua composizione. La cultura era presente con scrittori come Levi, Dessì, Vigorelli, Danilo Dolci, Anna Garofalo, Callegari; registi come De Seta; pittori come Zigaina; il mondo politico da un nutrito gruppo di parlamentari e di esponenti del P.s.i., del P.c.i., del Partito Radicale; il giornalismo con rappresentanti delle redazioni del *Giorno*, della *Stampa*, dell'*Ora*, dell'*Unità*, ecc. Accanto ai delegati del movimento italiano dei partigiani della pace erano presenti anche esponenti di altri gruppi pacifisti italiani: il Prof. Margaria, Presidente del Comitato Italiano per il disarmo atomico, numerosi esponenti della Consulta italiana della pace, e del Movimento della non violenza fondato dal Prof. Capitini.

Questi sommari accenni alla varietà delle idee e delle forze politiche e religiose rappresentate nelle varie delegazioni introducono il discorso sulla seconda caratteristica interessante, del Congresso di Mosca: l'assoluta libertà del dibattito.

Questa novità si è concretata nel fatto simbolico che, nella grande sala dei Congressi del Cremlino, la stessa dove si è svolto il XXII Congresso del P.c.u.s., si sono sentite critiche aperte ed esplicite alla diplomazia sovietica oltre che a quella americana. Dalla tribuna del Congresso, in presenza anche di un folto pubblico sovietico di invitati, lo scrittore e filosofo francese Sartre ha criticato alcuni persistenti aspetti di guerra fredda della politica culturale sovietica; Homer Jack e Pontius a nome della delegazione americana, Russell (che ha inviato un messaggio letto dalla Presidenza del Congresso) e Collins a nome di quella inglese e l'on. Basso per la delegazione italiana hanno condannato le esplosioni atomiche, tutte le esplosioni, quelle americane come quelle sovietiche.

Il Congresso, insomma, ha rappresentato l'apertura di un dialogo reale e aperto tra forze pacifiste di diversa ispirazione ideologica e politica.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che a Mosca si è colmato il fosso che separa opinioni e posizioni così diverse fra occidentali e Paesi socialisti, né nessuno ha fatto il salto del fosso perché pienamente convinto degli argomenti dei contraddittori, ma si può affermare, senza essere tacciati di facile ottimismo, che in questo Congresso si è lanciata una passerella sulla quale è possibile continuare a portare avanti costruttivamente il dialogo.

L'approvazione dell'appello finale, con soli 2 voti contrari e appena 6 astensioni, rappresenta il punto di massima unità raggiunto dai 2.500 delegati presenti a Mosca. Si tratta naturalmente di un compromesso che su parecchi punti non può non essere generico ma che esprime comunque una ferma e generale volontà di lotta contro il riarmo e le esplosioni atomiche. Si fa leva sulla forza della pubblica opinione, sulla mobilitazione dei popoli per far valere gli argomenti dei popoli che vogliono vivere e prosperare contro la follia di certi generali e di certi politici. Questo è stato in definitiva lo scopo e la stessa ragion d'essere del Congresso di Mosca, e questo obiettivo è uscito, senza dubbio, rafforzato dalla compattezza della votazione finale. Hanno votato a favore anche quei gruppi che avevano, fino all'ultimo, presentato delle riserve per iscritto alla Presidenza, come ad esempio, gli uomini di Russell e i laburisti inglesi. Ma l'unità è andata anche oltre i punti contenuti nel documento finale. Unanime è stata la condanna del colonialismo, dell'atteggiamento americano verso la Cina popolare e dell'esplosione spaziale americana che si verificò in coincidenza con l'apertura del Congresso.

Qualcuno si è chiesto come sia stato possibile raggiungere questi risultati che si sono imposti all'attenzione dei politici e della opinione pubblica mondiale per la loro novità. La risposta la si è voluta trovare

in due motivi: l'abbandono da parte del Movimento mondiale dei partigiani della pace di rivendicare a sé il monopolio della lotta stessa per la pace, e il nuovo clima politico che si è creato nell'U.R.S.S. con l'affermarsi della linea kruscioviana. Non si vuole certo negare che questi due elementi abbiano giocato un ruolo positivo, ma la ricerca sarebbe incompleta e parziale se non se ne aggiungesse un terzo altrettanto importante: la modifica dell'atteggiamento delle altre forze pacifiste. Il Movimento mondiale dei partigiani della pace ha avuto di fatto il monopolio dell'azione per molti anni, perché era il solo a muoversi concretamente in questo campo. Ma l'acuirsi della guerra fredda, il folle circolo vizioso del riarmo e delle esplosioni nucleari hanno fatto scendere in campo nuove forze pacifiste. Queste si sono fatte portavoce anch'esse delle novità intervenute in questi ultimi anni nel campo della lotta per la pace: il crollo inevitabile del sistema colonialista, l'esistenza di fatto di due stati tedeschi, la impossibilità a continuare la vecchia politica dullesiana delle posizioni di forza, politica portatrice inevitabile di un terzo conflitto mondiale atomico. Di qui la ricerca della trattativa e dell'accordo fra le grandi potenze atomiche come unica via di salvezza per l'umanità. Queste nuove forze pacifiste hanno risposto all'invito del Consiglio mondiale della pace, hanno partecipato attivamente ai lavori del Congresso di Mosca, sono disposte a continuare il dibattito per rafforzare le possibilità di un'azione comune.

Queste novità importanti non sono state, purtroppo, colte da alcuni governi occidentali impegnati nella Conferenza di Ginevra. Il Congresso di Mosca aveva invitato tutti i governi presenti nella Conferenza per il disarmo ad esporre il loro pensiero a voce o per iscritto alla tribuna del Congresso. Sarebbe stato sicuramente di grande interesse per i congressisti, soprattutto per quelli appartenenti ai Paesi non impegnati, ascoltare accanto alla esposizione del pensiero sovietico fatta personalmente da Krusciov o a quella del pensiero indiano comunicata per iscritto da Nehru e letta alla tribuna, anche il pensiero dei governi occidentali presenti a Ginevra.

Anche i grandi organi di informazione italiana hanno preferito non abbandonare, nei commenti al Congresso di Mosca, la tradizionale via della guerra fredda. La TV si è limitata a commentare sfavorevolmente il discorso di Krusciov senza inquadrarlo nella visione d'insieme del Congresso e a gonfiare un episodio marginale quale la piccola manifestazione di uno sparuto gruppetto di delegati inglesi sulla Piazza Rossa, delegati sconfessati peraltro dalla grande maggioranza della loro stessa delegazione. La grande stampa italiana ha ridotto il Congresso ad una

notizia di poche righe oppure ha ripetuto il vecchio ritornello che i presenti erano tutti comunisti o loro compagni di strada o, comunque persone già chiaramente orientate. Hanno taciuto, in mala fede, che, in realtà, dai socialisti anche appartenenti ai partiti dell'Internazionale (basti pensare all'autorevolissima rappresentanza del Partito Socialista giapponese) ai molti e qualificati rappresentanti di Partiti e di governi dei Paesi sottosviluppati (fra questi, tanto per fare un esempio, il Ministro della Giustizia del Senegal, che non è certo un Paese comunista) moltissimi erano coloro che erano venuti per un dialogo reale.

Il compito primario dei membri della delegazione italiana è ora quello di informare immediatamente l'opinione pubblica sul vero significato del Congresso di Mosca.

La situazione internazionale si è fatta in queste ultime settimane ancora più minacciosa. Lo *State Department* ha offerto al mondo una gravissima prova di incoscienza facendo esplodere una bomba atomica nelle fascie di Allen mentre gli stessi scienziati americani affermano trattarsi di un pericoloso salto nel buio per le conseguenze che la rottura delle fascie di Allen può provocare. A rendere più pesante questa calda estate è giunto poi in questi giorni l'annuncio della ripresa degli esperimenti atomici sovietici.

Occorre spezzare immediatamente questa spirale d'azione e reazione sia nel campo degli esperimenti nucleari che del disarmo: indicare soluzioni positive nel senso cioè di operare una forte pressione popolare su tutti i governi perché si giunga rapidamente ad un accordo ragionevole.

L'esperienza positiva del Congresso mondiale per il disarmo e per la pace conforta a proseguire con più impegno e più fiducia l'azione intrapresa a Mosca.

LUCIANA VIVIANI

IL DISSIDIO FRA I CAPI DELLA RIVOLUZIONE ALGERINA *

Quando si legge che lo stesso Ferhat Abbas ha detto, parlando in una assemblea popolare algerina, che egli, nonostante sia farmacista di professione, non riesce a individuare esattamente il peso dei dissensi tra i vari leaders del F.L.N. e quando si ascoltano alla TV le dichiarazioni di

* Questo articolo è stato scritto prima dell'avvenuto accordo fra i vari gruppi dirigenti, politici e militari, della Repubblica algerina.

Mohamed Boudiaf — intervistato alla vigilia del suo breve periodo di arresto da parte dei soldati fedeli a Ben Bella — che non si tratta di divisioni ideologiche ma soltanto di lotta per il potere, ci si può forse consolare di non aver ancora capito quali siano i termini della questione ma è certo che non si può dire di aver fatto un passo avanti sulla via della comprensione dei dissensi che dividono i leaders algerini.

Infatti, al di là della coltre di notizie scandalistiche che giungono da Algeri per lo più via Parigi e che sotto il loro tono di falsa obiettività non riescono a nascondere la speranza di vedere scoppiare un conflitto fratricida e la gioia di poter dipingere la situazione del nuovo Stato in termini « congolesi », resta la realtà dei gravi contrasti politici scoppiati nel F.L.N. algerino. I poli del contrasto che sembravano in un primo tempo materializzarsi nelle persone di Ben Bella e di Ben Khedda si sono moltiplicati. Ma ciò non ha certo contribuito a rendere chiare le questioni di fondo e le ragioni politiche e ideologiche che hanno causato le divisioni politiche che oppongono un leader all'altro da Orano a Tizi-Uzu e da Algeri a Tlemcen.

Aveva ragione l'indimenticabile Ruggero Grieco quando, molti anni or sono, agli inizi del travolgente movimento di liberazione in Africa, mi spiegava che in nessun altra questione come nelle questioni contadina e coloniale ha da essere costantemente presente il senso della dialettica portato ad un livello a volte parossistico. Più semplicemente, qualche mese fa, a Tunisi, il dott. Sliman Ben Sliman, ex-desturiano, nota personalità del movimento della pace, direttore del periodico di sinistra *La Tribune du progress*, mi diceva: « È difficile polemizzare con Bourghiba, credi di averlo alla tua destra e d'un tratto te lo trovi a sinistra, l'indomani tutto può di nuovo cambiare ». La stessa cosa si potrebbe dire di un Nasser o di un altro capo di governo africano, i quali si muovono in un ambiente quanto mai mobile, polverizzato tra problemi complessi e schiaccianti alla ricerca di una via tortuosa.

Ecco perché io credo che la prima cosa da tener presente nell'esame della realtà delle forze sociali e politiche che si muovono in Africa e nel mondo ex-coloniale in genere e in Algeria in particolare è che bisogna guardarsi dal pericolo di operare — nel considerare le organizzazioni politiche così come nel valutare la consistenza degli schieramenti sociali — delle meccaniche trasposizioni degli schemi tradizionali con i quali si misurano le realtà nazionali europee.

L'arretratezza e l'organizzazione feudale del potere del paese al momento dell'aggressione colonialistica; l'oppressione coloniale protrattasi per 132 anni; la distruzione sistematica di ogni residuo di cultura isla-

mica (si guardi invece alla importanza che ha avuto il persistere di centri di cultura come la Grande Moschea del Cairo o la El-Zeituna di Tunisi); le incredibili difficoltà attraverso le quali è dovuta passare la borghesia araba d'Algeria per tentare di assumere una relativa consistenza economica e politico-culturale sono, per esempio, alcuni elementi peculiari della situazione algerina che non vanno persi di vista. Altro elemento da tener presente è il modo in cui è andata sviluppandosi la lunga guerra di liberazione: cominciata nel Sud montagnoso, allargatasi, poi, per zone necessariamente autonome che corrispondono all'incirca alle attuali regioni militari (Wilaja) — favorendo una concezione se non tribale per lo meno regionale di questa lotta (anche per ciò che si riferisce ai capi politici e militari) — sia pur nell'unità di un movimento che però ha investito per alcuni anni quasi esclusivamente le zone contadine (l'A.L.N. è ancora oggi fondamentalmente nelle zone interne una forza contadina) e che soltanto in un secondo tempo — non considerando le migliaia di cosiddetti *mussebilines*, terroristi autonomi delle città che per definizione non potevano essere organizzati — ha visto scendere in lotta le formazioni clandestine del F.L.N. e più tardi, finalmente, le grandi masse popolari composte soprattutto dal sottoproletariato delle grandi città, da Orano a Costantina (si ricordino le manifestazioni in occasione del referendum del dicembre 1960 che commossero il mondo intero, dopo le lotte della Casbah di Algeri nel 1957). Si è giunti così alla formazione di un fronte per l'autodeterminazione che è divenuto così largo negli ultimi giorni da vedere perfino centinaia di migliaia di europei inserirvisi all'ultimo momento tramite un voto favorevole al referendum con tutto il peso dei loro cospicui interessi. Il giuoco delle pressioni dei governi dei paesi arabi in primo luogo, come quello della Tunisia che ospitava il G.P.R.A. e alle cui frontiere erano accasermate parte delle forze dell'A.L.N., in particolare quelle del generale Bumedien, o come quello di Hassan II che alimentava altri contingenti armati sulla frontiera del Marocco; l'influenza del presidente egiziano Nasser e dello stesso governo di Tripoli ove ha avuto luogo l'ultima drammatica e, sembra, fatale riunione del Consiglio della Rivoluzione algerina in cui doveva scoppiare il dissenso fra Ben Bella e Ben Khedda alla vigilia della liberazione del paese non sono certo estranei ai diversi orientamenti che si vanno facendo luce nel F.L.N. La presenza di centinaia di migliaia di soldati francesi ancora accasermati sul territorio algerino e la vecchia abile politica di divisione in cui l'imperialismo francese è maestro così come la contorta ma sempre presente iniziativa americana oggi non certo ristagnante anche se più che mai occulta sono, io credo, elementi di non

trascurabile peso nei fatti che si vanno pericolosamente intrecciando nella complicata matassa algerina.

Si può osservare non senza ragione che in tutti i momenti cruciali della vita di una nazione e soprattutto nel periodo decisivo della lotta per la sua formazione unitaria e per l'indipendenza, elementi simili hanno sempre pesato e giuocato un ruolo pericoloso. Ma oggi le pressioni e le presenze straniere — dalle forze della N.A.T.O. a Mers el Kebir alle grandi società petrolifere internazionali che hanno investito nel Sahara oltre 500 miliardi di franchi pesanti — si esercitano su una società incredibilmente polverizzata socialmente, spinta agli ultimi limiti delle difficoltà alimentari, colpita da sistematiche distruzioni e da uno spietato e multiforme sabotaggio della propria economia. E non vi è dubbio che si fa anche pesantemente sentire l'assenza della organizzazione politica in partiti. Ed è assurdo pensare che tale carenza possa essere coperta dalla trasformazione del F.L.N. in partito unico proprio nel momento in cui, cessato il cemento della guerra di liberazione, l'assenza delle correnti ideologiche e delle formazioni politiche organizzate, dirette collegialmente, basate su interessi di classe, vede il sorgere non solo di due fazioni attorno a due leaders ma il moltiplicarsi di gruppi attorno ad ogni personalità di qualche rilievo.

Eppure una delle basi sulle quali si era organizzato il F.L.N. era la volontà conclamata di combattere il sorgere di un qualsiasi « culto della personalità ». E ciò non per caso ma per reagire molto opportunamente al « culto » che attorno alla personalità di Messali Hadj si era andato affermando per anni nel movimento nazionalista algerino.

Ho conosciuto Messali Hadj nell'ormai lontano 1943, nell'ergastolo di Lambèse, alle falde delle montagne dell'Ores, proprio là dove ebbero luogo i primi combattimenti della guerra di liberazione nell'inverno 1954. Assieme ai quattrocento detenuti per delitti comuni erano incarcerati a Lambèse circa duecento detenuti politici, tra di essi il gruppo più numeroso era quello del P.P.A. (Parti Populaire Algerien) di Messali Hadj. Allora egli era un capo prestigioso, sicuro di sé, combattivo: aveva già passato buona parte della sua vita tra galere e processi. Lo chiamavano Hadj, un titolo religioso cui hanno diritto soltanto i pellegrini della Mecca. I suoi compagni di partito, con lui incarcerati, pur dando quotidianamente prova — in quell'orrendo scannatoio — di fierezza e di grande fermezza politica guardavano a lui più che come a un capo, come a un santo. Tra questi vi era, per esempio, Khidder, di cui si parla molto in questi giorni. Vi era anche l'ex-ministro del G.P.R.A., Houssedik, e l'attuale luogotenente di Bourghiba, Bahi Lagdam con un

gruppo di militanti tunisini del Neo-Destour. Vi erano parecchie decine di comunisti algerini, arabi ed europei, un folto gruppo di repubblicani spagnoli, ma la personalità di Messali Hadj spiccava su tutti.

Messali Hadj è finito male come tutti sanno; è ormai schierato con la Francia ed il suo movimento, il M.N.A. (Mouvement National Algerien), ridotto a forze scarse e corrotte, è caduto, negli ultimi tempi, al livello di un'organizzazione di provocazione, accusato addirittura di collaborazione con l'O.A.S.

Le forze del popolo algerino erano allora divise in diverse formazioni che si saldarono in un unico fronte di lotta, nel F.L.N., ad eccezione del partito comunista algerino che rifiutò di sciogliere la propria organizzazione politica anche se accettò, dopo qualche tempo, di immettere le proprie formazioni militari nell'A.L.N.: vi era la formazione degli *elus algeriens* e cioè i consiglieri comunali musulmani eletti in Algeria e i deputati arabi che sedevano nel Parlamento della Repubblica francese. Per costoro il problema non era la rottura con la Francia, non era la ricerca dell'indipendenza ma la richiesta di maggiori diritti per gli algerini: essi accettavano la tesi della « nazione algerina in formazione ». Tra di essi uno dei più noti era fin da allora Ferhat Abbas e, credo, lo stesso Farés, oltre a molti altri. Un'altra formazione era quella degli *Ulemas* che consideravano la religione maomettana (sia pur corretta o per lo meno modernizzata) come base della lotta contro l'oppressore: era chiara, in loro, la spinta panislamistica. Le altre formazioni furono quelle sorte dalla rottura del P.P.A. di Messali Hadj, da un lato i cosiddetti « centralisti » e dall'altro i « ribelli al culto della personalità ».

Il 1° novembre 1954 il F.L.N., sorto dalla fusione di tutte queste forze, dichiarò la guerra all'occupante francese e chiamò il popolo alla lotta armata. Il resto — otto anni di guerra durissima ed eroica — è noto, per lo meno nei suoi aspetti esteriori. Più tardi forse si conosceranno le difficoltà, i contrasti, gli scontri politici, attraverso i quali si è operata la navigazione gloriosa ma certo difficile del F.L.N. Si pensi che nel 1954 non erano indipendenti né la Tunisia né il Marocco e che erano allora necessari, per far vivere l'esercito di liberazione e l'organizzazione clandestina, con i suoi emissari in Europa e i suoi gruppi di combattimento nella stessa Francia, oltre 500 milioni di franchi al giorno. Si ricordino le difficoltà prima di giungere alla formazione del G.P.R.A. e l'inspiegato allontanamento dal governo di Ferhat Abbas e dei suoi amici Bumendjel e Ahmed Francis, accusati allora di debolezza oggi di estremismo, e la rapida ascesa di Ben Khedda. Intanto Ben Bella ed i suoi compagni (tra i quali uno dei suoi attuali e più accesi avversari,

Boudiaf) restavano chiusi per sei anni nelle carceri francesi mentre i gruppi che erano alla testa del G.P.R.A. facevano l'esperienza del potere e conducevano le interminabili trattative con la Francia fino agli accordi di Evian. Su questi accordi tutti si dichiararono favorevoli, dando forse però ad ogni articolo una interpretazione diversa.

Quando si passa dall'alta temperatura di una rivoluzione al nuovo clima più temperato e ai problemi della organizzazione del potere, lo sgretolamento dell'unità dei rivoluzionari è facile, specialmente quando si deve passare non più solo a concordare un programma sulla carta, come il programma di Tripoli, ma alla sua realizzazione, ai tempi, ai modi, ai metodi di tale realizzazione. Vi sono dei dissensi sulle funzioni cui deve assolvere adesso l'A.L.N.: e tali dissensi più che Ben Bella a Ben Khedda oppongono i politici in generale agli ufficiali superiori delle Wilaya. Sembra che i problemi della ripresa economica di cui gli accordi di Evian sono in certo senso parte cospicua dominino le preoccupazioni del gruppo di Ben Khedda così come hanno dimostrato le stesse trattative con l'O.A.S. di Algeri per salvare gli impianti, i porti, gli oleodotti dalla distruzione sistematica dei terroristi. È chiaro d'altra parte che l'alleanza del gruppo di Ferhat Abbas con Ben Bella è una posizione tattica che tende a fare, al momento buono, un'uscita di mediazione. Vi sono dei contrasti sui modi e i tempi della riforma agraria. Vi sono delle divergenze sul tipo di democrazia politica da dare al paese.

Nel contrasto hanno la loro parte, naturalmente, come ho cercato di dire fin qui, la diversa origine, le diverse formazioni, i diversi temperamenti e le diverse esperienze personali. E ciò che è venuto fino ad oggi alla luce sono più i contrasti personali che le divergenze politiche. Ecco perché è così difficile capire come stiano esattamente le cose.

Il partito comunista algerino ha preso, in questi ultimi tempi, delle posizioni forse insufficientemente precise ma assai sagge, sia quando ha negato valore alla concezione del partito unico patrocinata da Ben Bella, sia quando ha chiesto l'incontro e la trattativa elevandosi contro ogni tentativo di sopraffazione con la violenza, sia quando ha sottolineato con l'articolo di Henri Alleg la gravità della situazione sociale ed economica del popolo algerino, sia quando ha sottolineato i pericoli che sono rappresentati dalla presenza dell'esercito francese sul territorio algerino. Il partito comunista algerino ha avuto soprattutto ragione quando ha chiesto che si giunga immediatamente alla elezione di una assemblea costituente dalla quale attraverso il contrasto pacifico delle idee e la lotta politica sul terreno democratico scaturiscano le linee della rinascita algerina.

MAURIZIO VALENZI

DEI LAVORATORI DELLA CIRIO LA RISCOSSA DEMOCRATICA E SINDACALE

Quando durante la preparazione delle ultime elezioni per la Commissione interna alla Cirio di S. Giovanni, il guardiano De Caro aggredì l'operaio Paolo Iovino — attuale segretario della Commissione interna — fu chiaro che all'interno dello stabilimento un equilibrio di potere si era ormai rotto: fu quello un gesto che aveva innanzitutto lo scopo di dimostrare alla direzione che i guardiani — coloro cioè che finora hanno rappresentato nella Cirio i pilastri della politica padronale — erano ancora pronti essi soli a difendere la vecchia politica ed a salvaguardare la fabbrica dalla C.G.I.L. e dai suoi iscritti. Si ebbe in quella occasione la prova che il sistema di predominio instaurato dalla Cirio sui suoi dipendenti (nella fabbrica attraverso l'azione dei guardiani, dei sindacalisti di comodo e della commissione interna padronale ed all'esterno, nella zona di S. Giovanni e principalmente nei vicoli del rione Villa attraverso l'azione di personaggi legati alla malavita locale, le « carte da tressette ») attraversava un momento di crisi.

A S. Giovanni, se si tenta di parlare con qualcuno dei legami di Cirio con il mondo della malavita locale, tutti cercano di sviare il discorso, anche se poi alla fine tutti sono d'ac-

cordo nell'ammettere che questi legami esistono e che sono serviti benissimo a mantenere nella fabbrica e fuori una situazione di terrorismo e di completa subordinazione dei lavoratori alla direzione.

Il predominio di Cirio si è articolato nella zona e nella fabbrica in vari modi: è cominciato attraverso il prestito che il guardiano o il « sindacalista » padronale fa a colui che spera di essere assunto nella fabbrica, attraverso l'impegno di assunzione. Una volta nella fabbrica, il legame che si era determinato tra il lavoratore ed il suo benefattore diventava nelle mani di quest'ultimo uno strumento di ricatto nei confronti non del solo operaio, ma anche di tutti gli altri parenti e familiari occupati nello stabilimento. Pressione e ricatti dentro e fuori la fabbrica, guardiani armati, sindacalisti di comodo, licenziamento degli attivisti della C.G.I.L.: ecco gli strumenti del potere padronale alla Cirio nel corso di questi anni. Ad un certo punto però questo sistema di potere ha manifestato un momento di debolezza e nello stesso tempo vi è stato da parte dei lavoratori il superamento delle vecchie paure e si è dato il via ad uno sciopero totale durato dieci giorni, ventiquattro ore su ventiquattro, (la cui compattezza è stata un motivo di meraviglia per tutti, per gli stessi dirigenti politici e sindacali) conclusosi — come è noto — con la vittoria dei lavoratori e con un referendum di tutta la maestranza che ha portato alla decadenza della vecchia Commissione interna padronale ed alle elezioni di una nuova commissione la cui maggioranza assoluta (otto seggi su nove) — per la prima volta nella storia della Cirio dall'immediato dopoguerra — è stata conquistata dalla C.G.I.L.

Lo sciopero ad oltranza e l'elezione vittoriosa per la C.G.I.L. hanno dimostrato chiaramente il punto di logorio al quale era arrivata la politica della direzione e del sindacato padronale. Fino a quando, cioè, nella fabbrica i problemi dei lavoratori potevano essere risolti sulla base di un intervento paternalistico e

limitato del sindacato padronale, è stato abbastanza facile per la direzione utilizzare questo sindacato ai suoi fini per opprimere i lavoratori. Quando invece le maestranze hanno cominciato ad avvertire che tutto quanto di nuovo era stato introdotto nella fabbrica (l'impetuoso processo di ammodernamento tecnico, l'introduzione di ritmi di lavoro e di produzione prestabiliti, le lavorazioni a catena) dava vita a un rapporto di lavoro completamente nuovo, che poneva in modo più avanzato i problemi connessi alla presenza operaia nella fabbrica, la vecchia politica paternalistica, rivelatasi inadeguata, è saltata in aria e i lavoratori hanno avvertito che era giunto il momento di passare all'azione. La loro adesione alla C.G.I.L. (e non alla C.I.S.L. o alla U.I.L. proprio per rifiutare, dopo un'esperienza di sindacato dichiaratamente padronale, un'esperienza di un certo tipo) ha dimostrato che tra i lavoratori della Cirio — nonostante quanto è accaduto nel corso di questi anni all'interno della fabbrica — il senso della coscienza di classe non era mai venuto meno e che finalmente si poneva fine a quella frattura che per anni aveva caratterizzato l'atteggiamento dei lavoratori di S. Giovanni nella fabbrica e fuori, dentro costretti a votare per il sindacato padronale, fuori aderenti e votanti per i partiti di sinistra.

Nonostante questo significato positivo, lo sciopero e la stessa adesione alla C.G.I.L. presentano indubbiamente dei limiti, sottolinearli significa solo cercare di capire quali sono ora i problemi (ed a quale livello) che si pongono tanto alla maestranza, quanto al sindacato ed alla commissione interna; si pensi ai pericoli che derivano non solo da un contrattacco padronale, ma anche dal « modo » stesso della vittoria: il pericolo cioè che il tipo di rapporto « fiduciario » al quale per anni i lavoratori della Cirio erano stati abituati nei confronti dei rappresentanti della commissione interna padronale, possa instaurarsi anche adesso snaturando quindi la funzione della commissione interna come organismo autonomo e dal funzionamento democratico nella fabbrica. Se c'è invece una cosa da sottolineare

è proprio questa: la grandissima importanza del momento attuale per dare vita ad un processo di maturazione politica e sindacale delle maestranze della Cirio, affinché quella adesione alla C.G.I.L. che per molti è stata, per così dire, sul piano passionale, divenga invece adesione cosciente e quindi come tale difficilmente suscettibile di ripensamenti o ripiegamenti in seguito a pressioni padronali.

Dalla fine della guerra e dalla scissione sindacale la C.G.I.L. è stata assente alla Cirio. Ha avuto cittadinanza in fabbrica un sindacato padronale — chiamato U.R.C.L.I. — che all'esterno faceva capo ad un certo Calabrese — cognato del capo del personale Vacca — mentre all'interno trovava i suoi strumenti nei membri della commissione interna che acquistavano popolarità e seguito in fabbrica perché da loro dipendevano le assunzioni alla Cirio.

In tutti questi anni, fino al '59 e tranne la parentesi del '54, la C.G.I.L. non ha mai potuto presentare la sua lista per le elezioni alla C. I. Ogni volta infatti che si faceva questo tentativo, i candidati o quelli che si presumevano tali venivano spostati ad altri stabilimenti, minacciati di licenziamento, sospesi, licenziati, oppure sottoposti ad un'opera continua di ricatti e di pressione per cui finivano con il cedere e con il dare le dimissioni, anche perché intorno ad essi non vi era la solidarietà e l'appoggio degli altri lavoratori.

Emissari della direzione raggiungevano nelle loro case gli eletti o i candidati della C.G.I.L. per convincerli della « opportunità » di ritirarsi, e quando il ragionamento non bastava si ricorreva ai metodi più decisi.

Nelle elezioni del giugno '60 nella lista della C.G.I.L. vi era anche l'operaio Turchetti — attuale commissario di fabbrica: egli fu immediatamente spostato ad altro stabilimento di Castellammare di Stabia, mentre il figlio fu licenziato e venne riassunto solo quando il padre diede le dimissioni dalla lista; di altri due candidati nelle penultime elezioni avvenute nel-

l'aprile del '62 (quando la C.G.I.L. conquistò due seggi), Improta fu trasferito a Sala Consilina e De Simone a Castellammare di Stabia. Eletto commissario di fabbrica per il periodo '59-'60, Perna fu messo nella impossibilità di esplicare il suo mandato perché venne isolato in un reparto dello stabilimento Sperone, dove lavorava da solo, sorvegliato attentamente da un guardiano che non aveva altro compito se non quello di controllare le mosse del sindacalista ed impedire che altri lavoratori gli si avvicinassero. Nel gennaio del '60 furono sospese dal lavoro trenta donne: si subordinò la loro riassunzione al ritiro da parte della C.G.I.L. della sua lista per la commissione interna. Mario Borriello, ex-commissario di fabbrica della U.I.L. sospeso dal lavoro per essersi presentato candidato in questa lista, durante la sospensione fu sottoposto, a richiesta della direzione, a visita psichiatrica, accusato di squilibrio mentale solo perché aveva protestato in quanto gli avevano proibito di prendere la parola per un comizio sindacale. Attualmente egli è stato ripreso al lavoro, ma è continuamente minacciato di essere spostato ad altro posto di lavoro, meno qualificato di quello al quale si trova attualmente, stando le sue « precarie condizioni di salute ».

In una delle ultime elezioni, una lavoratrice che era a Cassa mutua e si era presentata in fabbrica per votare, conosciuta come attivista e simpatizzante della C.G.I.L., non solo si trovò nella impossibilità di votare, ma — date le sue insistenze — fu licenziata e querelata per « minaccie ai dirigenti della Cirio ». E gli esempi potrebbero continuare all'infinito.

La direzione ha trovato dunque i suoi strumenti nella attività svolta da quelli del sindacato padronale i quali hanno portato avanti una politica paternalistica sulla base della concessione di prestiti, di eliminazione di multe, di cambiamenti di posti di lavoro, e da quelli della commissione interna — espressione del sindacato padronale i quali avevano nelle mani un potente strumento di pressione: il monopolio delle assunzioni

alla Cirio. Bastava infatti che la lavoratrice al momento della cessazione del suo rapporto di lavoro, consegnasse il suo tesserino ad uno della commissione interna padronale perché fosse sicura della sua riassunzione: in questo modo però ella era completamente succube delle decisioni e di quanto le veniva imposto dal rappresentante padronale; era costretta a votare il candidato della lista padronale; a prendere parte attiva alle feste che nella fabbrica si svolgevano al momento della vittoria della commissione interna padronale durante le quali il vecchio Paolo Signorini, personaggio veramente grottesco e feudale, ricambiava l'omaggio di fiori da parte delle sue dipendenti inviando loro baci sulla punta delle dita; a partecipare ai cortei che in segno di festa per la vittoria padronale venivano fatti per le strade di S. Giovanni a Teduccio.

La C.G.I.L. in tutti questi anni non ha potuto fare altro se non portare avanti un'azione di denuncia — più all'esterno dello stabilimento che all'interno — della situazione di illibertà che regnava alla Cirio: numerosi convegni sono stati organizzati dal sindacato a S. Giovanni e la loro caratteristica è stata la assenza totale o quasi di operai della Cirio.

L'oppressione padronale pesava come una cappa di piombo, e l'arma a sua disposizione era una sola: la minaccia di licenziamento non solo per l'operaio incriminato, ma per tutti gli altri familiari.

Ed era questa un'arma efficacissima perché essere licenziati dalla Cirio significava la morte civile, la impossibilità assoluta di trovare un altro lavoro o di continuare a tirare avanti in qualche modo. L'omertà esistente intorno alla fabbrica avrebbe creato il vuoto al licenziato: egli non avrebbe trovato più nessuno disposto a fargli credito, non sarebbe stato assunto nelle altre fabbriche conserviere della zona che — a parte la loro politica ispirata ai metodi di Cirio — non avrebbe avuto alcun interesse a mettersi contro l'industriale più potente del settore e la sua particolare specializzazione non gli avrebbe

consentito in breve tempo di trovare occupazione in qualche altro settore produttivo. La arretratezza economica della zona di S. Giovanni a Teduccio — dove esistono sì altri piccoli complessi industriali, ma sempre insufficienti alle esigenze della mano d'opera locale — è stata così il più valido strumento a disposizione della politica reazionaria della Cirio.

La possibilità della proclamazione di uno sciopero veniva subito sventata dalla minaccia di trasferire altrove i reparti-chiave della produzione di S. Giovanni; dalla aumentata sorveglianza dei guardiani armati di pistole e coltelli; dalla intensificazione dell'opera di « persuasione » da parte delle « carte di tressette » nei confronti degli operai più sospettati; infine dal volgare ricatto del sindacato padronale che nel corso delle ultime elezioni ha fatto affiggere dei manifesti nei quali si leggeva « Vota Silca e dormi tranquillo » [1].

Contro questo clima — che per anni aveva portato ad una vera e propria degradazione della personalità operaia e la impossibilità del sorgere di una coscienza di classe — è scoppiata la rivolta, travolgente e furiosa: certo non è stata solo una esplosione spontanea, ma anche il risultato di anni ed anni di lotta, di umiliazioni, di azione tenace condotta dai sindacalisti della C.G.I.L.

Un'altra componente della politica padronale è stato lo sfruttamento dei lavoratori sul piano più strettamente produttivistico e salariale: il contratto di lavoro della categoria non è stato rinnovato dal 1948 e proprio per espressa volontà del gruppo Cirio. I minimi salariali sono rimasti così immutati nel corso di questi anni dando vita di fatto ad una condizione di sottosalario che ha permesso a Cirio la realizzazione di notevoli profitti. La direzione non ha mai concesso niente che andasse

[1] La costituzione del S.I.L.C.A. si è avuto dopo la scomparsa dalla Cirio del Calabrese, segretario dell'altro sindacato padronale U.R.C.L.I. Anche il S.I.L.C.A. è un sindacato padronale, sorto nel corso del '61.

oltre il minimo stabilito dal vecchio contratto; nonostante la introduzione di macchinari che impone determinati ritmi di lavoro e quindi una produzione prestabilita, la paga è ad economia, senza alcun incentivo o indennità per lavoro a cottimo; la maggioranza delle donne, anche se lavora alle macchine, è considerata di terza categoria — che è la qualifica femminile più bassa — e percepisce lire 140,77 all'ora [1].

Le condizioni di lavoro sono rimaste immutate rispetto agli anni in cui ancora non si erano avuti l'ammodernamento tecnico, l'automazione, l'introduzione del calcolo dei tempi con il sistema Bedeaux.

Alla Cirio il processo di ammodernamento tecnico ha avuto varie tappe: il periodo — più importante — intorno al '50-'52 e quello intorno al '56-'57; ma il processo di aggiornamento tecnico continua ed ogni giorno si sperimentano nuove macchine o modifiche alle macchine preesistenti. Questo processo di ammodernamento non ha inciso profondamente sulla struttura dell'organico: la mano d'opera occupata è rimasta quasi immutata anche perché il personale esuberante nei vari reparti dove vi era stata la introduzione di macchinario è stato utilizzato per rinforzare gli organici di altri reparti. Si è avuta solo

[1] Paga oraria 140,77; contingenza 11,19; massimale 187,90; totale ore 87,50; giorni lavorativi 14;

ore normali 86,50, importo ordinario 121,76, contingenza 967 totale	13.143
straordinario un'ora	189
festività non lavorativa 16 ore	2.481
festività non lavorativa 8 ore	1.240
valore convenz. mensa	350
rimborso arrotondamento	1
premio una tantum '61	3 130
ant. una tantum '62	5.850
storno valore mensa	350
premio di produzione (conquistato in seguito allo sciopero)	1.575
rimborso anticipo	5.850
rimborso anticipo	3.000

sottraendo i contributi nella misura di lire 1.600 e di lire 1.527, per 14 giorni lavorativi, l'operaia ha percepito al 30 giugno '62 lire 15.800.

Se si considera che di questa somma fanno parte due voci una tantum, la retribuzione subisce un calo ulteriore.

— ma il fenomeno non ha assunto aspetti rilevanti — una diminuzione della mano d'opera maschile occupata in lavori di manovalanza i quali attualmente vengono invece svolti con l'aiuto di macchine: ad esempio mentre prima il discarico del pomodoro dai camions dei fornitori veniva fatto da facchini a mano, oggi invece sono utilizzati dei tipi speciali di carrelli che richiedono un impiego molto minore di manodopera.

Ora non interessa seguire nei dettagli tutto il processo di sviluppo tecnico della Cirio, ma possono bastare alcuni significativi esempi.

Al reparto confettura — che è quello fondamentale dello stabilimento — la confettura fino al '52-'53 veniva preparata in otto « bassine » (caldaie) alle quali erano addetti quattro uomini (cuochi); dopo la cottura il composto veniva trasportato mediante carrelli guidati da donne ad una grossa vasca, dalla quale le lavoratrici lo prelevavano per versarlo nei barattoli: questi successivamente passavano alla macchina « ingraffatrice » dove venivano chiusi, fissati poi a delle griglie, cotti a bagnomaria, trasportati al reparto magazzino; qui venivano messi nelle casse e trasportati alla macchina « etichettatrice » alla quale erano addette sedici donne, delle quali otto per prelevare i barattoli e passarli sotto la macchina ed altre otto per rimetterle nelle casse. Ai primi del '54 il reparto confettura è stato completamente modificato; esso è stato organizzato a tre piani; al terzo piano sono stati sistemati i grossi imbuti attraverso i quali arriva lo zucchero alle « bassine » situate al secondo piano; la frutta invece arriva al secondo piano attraverso un nastro trasportatore circolare al quale sono agganciati dei secchi carichi ognuno dei quali viene poi prelevato dall'addetto alla « bassina »; le bassine sono diventate sedici ed ogni lavoratore ne controlla oggi quattro. Dalle bassine si arriva direttamente alla macchina ingraffatrice che costituisce il punto di incontro di due nastri trasportatori: sul primo vengono trasportati i barattoli vuoti, sull'altro vengono portati via i barattoli pieni

ed ingraffati, per passare prima alla cottura e poi alla « etichettatrice », alla quale sono addetti, ora, solo due uomini e due donne. Come si vede vi è stata una eliminazione di alcune fasi di lavoro, in quanto attualmente si passa direttamente dalla « bassina » all'ingraffatrice; vi è stata una riduzione dell'organico ed una intensificazione dei ritmi di lavoro in quanto — ad esempio — mentre prima il cuoco controllava due bassine, oggi ne controlla quattro; mentre prima alla etichettatrice erano addette sedici donne, oggi ve ne sono solo due; sono state eliminate le quaranta donne che trasportavano i barattoli al magazzino prima di farli arrivare alla etichettatrice; vi è stata una maggiore qualificazione del lavoro anche se la donna che controlla il funzionamento della « etichettatrice » continua ad essere considerata di terza categoria.

Al reparto per la lavorazione delle ciliege, la introduzione della sgambettatrice meccanica ha fatto passare la produzione da 100 quintali in otto ore a 400 quintali; al reparto per la preparazione dei fagioli, la produzione dal '55 al '59, in seguito alla introduzione della macchina Bienger, è passata dai 12.000 flaconi ai 40.000 flaconi al giorno; alla lavorazione delle pesche prima del '58 la lavoratrice addetta alla macchina sbucciava 100 casse di pesche in dieci ore; successivamente è stato introdotto un nuovo impianto per cui le casse sono salite a 150 mentre ferma è restata la paga della lavoratrice. Nonostante i mutamenti tecnici è infatti rimasta immutata la struttura del rapporto di lavoro: immutati i minimi di paga, le qualifiche; la categoria prevalente continua ad essere la terza; la possibilità di passare — con gli scatti di anzianità — alla categoria superiore è praticamente annullata dal fatto che le lavoratrici (le cui condizioni sono ferme al periodo immediatamente dopo la guerra quando le lavorazioni venivano fatte prevalentemente a mano) sono continuamente spostate da un posto di lavoro all'altro.

A proposito di Cirio si usa di solito il termine « monopolio »: in realtà più che un'azienda che agisce in un regime di monopolio, la Cirio è una azienda particolarmente avvantaggiata rispetto alle altre del settore per la particolare organizzazione che ha saputo darsi e per i numerosi legami che i suoi dirigenti hanno con altri settori della attività economica.

Indubbiamente Cirio — dal punto di vista finanziario e produttivo — è una delle più forti aziende conserviere: ciò che la caratterizza sono i legami diretti con i contadini e l'esistenza di un ciclo completo di produzione che va dalla piantagione del caffè in Brasile, alla Lattografica dove vengono preparati i barattoli utilizzati per la conservazione dei prodotti, alla vetreria di Vigliena, allo stabilimento dove vengono utilizzati i ritagli di latta.

Cirio sorgeva nel 1900 con un capitale sociale di 4 milioni di lire: nel 1910 la società veniva acquistata dal gruppo Signorini; oggi essa ha un capitale di due miliardi, la sede sociale è a Roma, mentre il suo consiglio di amministrazione è composto da personaggi che hanno interessi che vanno dal campo immobiliare a quello delle ricerche petrolifere e del miglioramento agricolo del Mezzogiorno; si tratta di un gruppo di persone — alcune delle quali legate ai Signorini da vincoli di parentela — che fanno tutte capo al vecchio Paolo Signorini, che tra l'altro è stato consigliere della S.M.E., ed attualmente è vice presidente della Unione degli Industriali, influenzando, attraverso questa sua carica, in senso reazionario, la politica di questo organismo a Napoli.

Il consiglio di amministrazione della Cirio è composto da Paolo Signorini che la presiede, che è tra l'altro consigliere della Elettrochimica meridionale; vice presidente è l'ing. Franco Bandini, amministratore unico dell'agenzia generale automobilistica e consigliere delle ricerche petrolifere meridionali; i consiglieri delegati sono Alberto Signorini, anche consigliere della Società commerciale industriale, e Mario Signorini, con-

sigliere della Lattografica e della S.c.i.; consiglieri sono Mario Bandini, Pierre Gandillon, Emanuele Guadagnini (presidente dell' Elettrochimica meridionale, amministratore delegato del Miglioramento agricolo ed industriale per il Mezzogiorno, consigliere della Rueping, della Spiga e della Pedro), Iames Aguet ed infine Pio Signorini.

La Società commerciale industriale è una società fondiaria sorta nel '27 per la conduzione di beni immobili; oltre ai due Signorini, ne fanno parte come presidente un certo Scannagatti (il quale poi è consigliere del Miglioramento agricolo meridionale, fa parte del collegio sindacale della elettrochimica vesuviana, è consigliere della Lattografica) e un certo Placella che ritroviamo presidente del Miglioramento agricolo ed industriale del Mezzogiorno, e membro del collegio sindacale dell'Elettrochimica vesuviana. Il Placella presiede anche la Lattografica, della quale sono consiglieri oltre a Mario e Gennaro Signorini, anche lo Scannagatti.

Come si vede il gruppo Cirio ha una vasta rete di interessi: la società per il Miglioramento agricolo ed industriale del Mezzogiorno fu costituita nel giugno del '49, dispone di un capitale di 50 milioni ed il suo oggetto sociale è il miglioramento agricolo del sud; dispone di alcune tenute a Carano ed a Pignataro Maggiore per una superficie di 59 mila ettari.

La società per le ricerche petrolifere meridionali sorse nel '48 con un capitale di 270.000.000 di lire con lo scopo di ricercare e sfruttare gli idrocarburi nel Mezzogi no. La Elettrochimica vesuviana è stata costituita nel 1908 allo scopo di utilizzare i ritagli di latta; dispone di un capitale di 50 milioni ed ha sede a Via Traccia. La Lattografica infine è una società sorta nel 1911 per la fabbricazione di scatole di latta.

La cosa più interessante è la partecipazione del gruppo Cirio ad una società per il miglioramento agricolo ed industriale per il sud: molto probabilmente questa società sarà stata lo strumento del quale i Cirio si sono serviti per ottenere i finan-

ziamenti necessari per le loro tenute agricole che permettono loro di avere direttamente a disposizione quanto serve alla produzione dello stabilimento. Tenute agricole di proprietà della Cirio si trovano a Piano di Caiazzo (dove viene prodotto il latte Berna), a S. Maria La Fossa dove si trova « La Balzana »; ad Alife dove si trova la « Toteri »; infine a Sessa Aurunca dove si trova la Moscarelli.

Gli stabilimenti di produzione Cirio sono a S. Giovanni con i reparti magazzino, confettura, giardiniera, fagioli, alici, tonno, lavorazione, frigoriferi, acetificio e vetreria; a Vigliena con la lattoneria, il pastificio e la torrefazione; a Mondragone, Sezze Romano, Pontecagnano, Paestum, Villafranca, Castellammare di Stabia per la lavorazione di conserva; a Porto Ercole ed a Vieste per la lavorazione del pesce; a Sala Consilina per la raccolta del latte; a Capua per la produzione di zucchero; a Villafranca inoltre vengono preparati anche fagiolini, albicocche e piselli in scatola, mentre a Vignola oltre ad essere un centro di raccolta della frutta, si preparano anche conserve, pelate, piselli in scatola; a Piano di Caiazzo esiste infine una azienda agricola dove si prepara il latte Berna.

Tranne che per i due stabilimenti di S. Giovanni — lo Sperone ed il Vigliena — per tutti gli altri la lavorazione è a carattere stagionale: l'occupazione complessiva non supera le 7.000 unità nel periodo estivo — di cui circa tremila a S. Giovanni — e le duemila nel periodo invernale, di cui 1.600 a S. Giovanni.

Questo incremento produttivo di Cirio si è avuto in questi anni dal '50 in poi: a parte l'aumento vertiginoso della produzione in seguito alle innovazioni tecniche (si parla di una produzione che è diventata dieci volte superiore a quella effettuata immediatamente dopo la guerra) dopo il '50 sono sorte — ad esempio— la vetreria ed il pastificio; sono state introdotte nuove lavorazioni, come quella del tonno, del condicirio, del succo di pomodoro etc.

Per dare vita a questi ampliamenti la Cirio non ha avuto bisogno di ricorrere a prestiti governativi; ha invece preferito ricorrere direttamente al mercato finanziario emettendo varie volte numerose obbligazioni nel periodo che va dal '42 al '54. Nel '42 furono emesse obbligazioni per 35 milioni; nel '45 per 183 milioni; nel '48 per 610 milioni; nel '54 per 390 milioni rimborsabili entro il '73.

D'altra parte un'idea del consolidamento finanziario e commerciale della Cirio si può avere dai dati di bilancio. Appena dopo la guerra l'assemblea del 2 ottobre '45 svalutò il capitale sociale a 122.000 lire e lo reintegrò a 61 milioni in azioni di 500 lire; l'assemblea del '49 aumentò il capitale sociale a 122 milioni; quella del '52 a 854 milioni dando gratis azioni nuove e ad un miliardo con versamento. Dal '50 al '60 le riserve sono passate da 325 milioni a 6 miliardi e 314 milioni; il fondo ammortamento da un miliardo e mezzo a 3 miliardi e mezzo; il valore degli immobili, dei macchinari e degli impianti è passato da tre miliardi e 194 milioni a 4 miliardi e 767 milioni; gli utili distribuiti sono passati da 80 milioni nel '52 a 403 milioni nel '60.

Come risulta dai dati del bilancio, nel '60 la Cirio ha realizzato profitti per 5 miliardi e 116 milioni.

L'aspetto più interessante del peso della Cirio è rappresentato — come si diceva all'inizio — dai suoi rapporti nelle campagne con i contadini produttori di pomodoro e con le fabbriche minori conserviere che agiscono sia nella zona di S. Giovanni, sia nel salernitano.

Per quanto riguarda il primo aspetto, i contadini di Poggiomarino, di Striano, della zona degli orti, e degli altri centri della provincia napoletana dove si coltiva pomodoro, prima ancora della semina e della raccolta, si impegnano a vendere il loro prodotto a Cirio, alle modalità ed al prezzo che al momento della consegna, sarà fissato, unilateralmente da Cirio; questa subordinazione dei contadini al gruppo di S. Giovanni

è reso possibile dal fatto che Cirio, o meglio i suoi intermediari nelle campagne, anticipano ai contadini i fondi necessari per l'acquisto dei semi, dei concimi, per pagare il fitto etc. In questo caso, al momento del raccolto, è sempre Cirio a fissare al contadino il prezzo che più gli conviene ed al contadino non resterà che cedere perché anche le altre industrie conserviere non praticheranno un prezzo differente da quello praticato da Cirio. Queste ultime vivono in una posizione di completa subordinazione a Cirio: troppo deboli economicamente ed organizzativamente per tentare una concorrenza — che dovrebbe tra l'altro esercitarsi anche a livello internazionale — esse il più delle volte si riducono ad essere fornitrici del prodotto a Cirio quando questo pressato dalle richieste del mercato, non trova di meglio che comprare anche la produzione delle fabbriche minori ed utilizzarla insieme alla propria. D'altra parte la esistenza di queste fabbriche minori che per le condizioni in cui lavorano hanno senza dubbio dei costi maggiori di quelli di Cirio, conviene a quest'ultimo per mantenere artificialmente alti i prezzi dei suoi prodotti e quindi risolvere in termini di aumento di profitti e non a vantaggio dei consumatori la riduzione dei costi derivante da una maggiore meccanizzazione.

Non si può dire però che attualmente il cosiddetto monopolio Cirio non sia minacciato, ma non certo dalle varie Elvea, Del Gaizo, Arrigoni o dalle fabbriche conserviere del salernitano, particolarmente sviluppatesi in questi ultimi anni; e tantomeno dalle fabbrichette sorte nella zona di S. Antonio Abate per la utilizzazione dei pomodori della zona e contro le quali la Cirio ha già sferrato il suo attacco decidendo di ampliare la produzione dello stabilimento di Castellammare.

L'attacco a Cirio viene sferrato da un altro fronte: se è vera la notizia che — anche se in via ufficiosa — circola con insistenza negli ambienti economici napoletani circa l'acquisto da parte della FIAT della Del Gaizo e di un'altra fabbrica conserviera della zona nolana.

Ma anche Cirio non resta inattivo: il continuo ampliamento della gamma delle sue produzioni, i vari tipi di presentazione del pomodoro (conserve, pelate, condicirio, succhi etc.); le varie gamme di confetture e di frutta sciroppata; la sua ingerenza nel settore lattiero-caseario con la produzione di latte e di burro, nel settore dei gelati con la partecipazione nella società Soave; sono questi elementi della sua organizzazione che la mettono in uno stato di indubbio vantaggio sulle altre fabbriche conserviere che generalmente hanno invece una limitata gamma di prodotti.

In questi giorni i lavoratori della Cirio nei due stabilimenti di S. Giovanni sono scesi nuovamente in sciopero per rivendicare l'inizio immediato delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro e della discussione su alcune questioni aziendali quali la abolizione della terza categoria per le donne e la qualifica di manovali comuni per gli uomini, e la eliminazione degli appalti. La posizione del gruppo dirigente della Cirio — in seguito agli ultimi avvenimenti — si presenta abbastanza contraddittoria: mentre infatti il vecchio Paolo Signorini pare intenzionato a perseguire nella vecchia politica — e questo potrebbe essere dimostrato dal fatto che a tutt'oggi ancora è capo del personale Vacca, il principale suo collaboratore — dei metodi « forti », convinto che nella fabbrica e tra le maestranze niente sia cambiato; gli altri Signorini sarebbero intenzionati ad instaurare dei rapporti nuovi nella azienda [1].

È chiaro però che questo nuovo sciopero — anch'esso guidato dalla C.G.I.L. e anch'esso combattivo e totale — rappresenta uno strumento validissimo per dare inizio a quell'opera

[1] Lo sciopero si è concluso con un accordo che prevede un aumento del 10 per cento sui minimi salariali, del 4 per cento sui superminimi, l'abolizione della terza categoria per le donne con una anzianità di dieci anni e della terza categoria B per gli impiegati, l'impegno ad una discussione immediata sulla introduzione dei cottimi. L'accordo ha valore per gli stabilimenti di S. Giovanni, Castellammare e Salerno.

di orientamento generale e di formazione di una coscienza di classe di cui si diceva all'inizio. A tale proposito molto ancora resta da fare ed innanzitutto occorre superare remore che esistono tutt'ora tra gli stessi lavoratori. Ricordiamo ad esempio quanto è stato detto dai lavoratori per la mancata presenza di donne nella lista per le elezioni della C. I. Si è detto che se la azione delle donne era stata decisiva per la completa riuscita dello sciopero e per la affermazione vittoriosa della C.G.I.L., non altrettanto capaci esse sarebbero state nell'azione di continuo e diretto contatto con il padrone, quali membri di commissione interna. Dagli stessi lavoratori — ed indirettamente dalle stesse lavoratrici — è venuta in tal modo una ulteriore conferma del modo come nella fabbrica in tutti questi anni è stata concepita la presenza — ed il contributo — della lavoratrice. Ora questa concezione non è più accettabile. Mantenere infatti ancora oggi le lavoratrici della Cirio — con la C.G.I.L. presente in fabbrica — in una posizione subalterna rispetto alla commissione interna ed al sindacato significa non dare vita ad un processo per la formazione di una loro autonoma coscienza sindacale, quindi cadere nel pericolo di un loro ritorno a posizioni passate, della instaurazione di un rapporto di tipo fiduciario o peggio ancora « personalistico » con la conseguenza di uno snaturarsi della presenza del sindacato di classe nella fabbrica.

LINA TAMBURRINO

PROGRAMMAZIONE E SQUILIBRI

Claudio Napoleoni ha pubblicato sul secondo fascicolo de *La Rivista Trimestrale* (la nuova pubblicazione di storia, politica, economia e letteratura, che egli dirige assieme a Franco Rodano) uno stimolante saggio su « squilibri e programmazione in Italia », che ci è parso uno dei lavori più interessanti che siano apparsi sull'argomento negli ultimi tempi. Già nel primo fascicolo de *La Rivista Trimestrale,* questo studioso ci aveva offerto, con l'articolo su « la posizione del consumo nella teoria economica », alcuni elementi indiretti di riflessione circa la discussione di teoria e di politica economiche che oggi si agita tra le forze democratiche e socialiste del nostro paese; il lavoro che qui prendiamo in esame, riassumendone i punti più significativi, si allaccia a quelle prime formulazioni, e a sua volta prelude ad una ulteriore ricerca che si annunzia per i prossimi mesi.

La tesi che Napoleoni avanza e motiva nel saggio in esame è che « il problema di una programmazione diretta al superamento degli squilibri... si pone oggi in termini assai diversi da come si poneva una diecina di anni or sono ».

Per motivare questa affermazione, l'A. si rifà allo schema Vanoni ed al significato che vi assumeva la politica di industrializzazione del Mezzogiorno. Egli contrappone le ipotesi dello schema Vanoni ed il posto che vi aveva la programmazione economica ai risultati dello sviluppo

economico verificatosi in Italia negli ultimi anni ed ai primi risultati registrati dalla politica di sviluppo del Mezzogiorno. Questa contrapposizione è ricondotta ad una contrapposizione teorica — che è propria della letteratura economica marxista in materia di sviluppo — tra sviluppo fondato su una domanda programmata di beni di investimento e sviluppo che è sollecitato dalle spinte che vengono dal mercato dei beni di consumo.

Nello schema Vanoni, il raggiungimento degli obiettivi, in particolare la industrializzazione del Mezzogiorno, richiedeva che gli investimenti « fossero rilevanti anche nel loro aspetto di componenti della domanda effettiva, costituissero cioè la componente più dinamica della domanda stessa ». Ciò avrebbe significato « rispetto a quello che è stato l'andamento effettivo delle cose, un ben più rapido sviluppo della produzione dei mezzi di produzione rispetto alla produzione dei beni di consumo ».

« Tutto ciò significa che una politica di industrializzazione del Mezzogiorno avrebbe comportato un orientamento diverso per l'intera economia italiana, la quale si sarebbe sviluppata sotto stimoli e con un meccanismo molto lontani da quelli che abbiamo sperimentato negli ultimi anni ». L'economia di mercato non poteva più essere al centro del processo di sviluppo, e ciò per almeno due motivi: in primo luogo, perché « vi sarebbe stato bisogno di una formazione di risparmio maggiore di quella che spontaneamente si stabilisce sulla base del gioco delle forze agenti sul mercato »; ed inoltre perché « il rapporto investimenti-reddito possiede, in ogni circostanza determinata, un valore limite, superando il quale esso non è più sopportabile da un'economia di mercato... ». Quest'ultimo motivo sembra essere quello più rilevante. In sostanza, nel ragionamento di Napoleoni, la industrializzazione del Mezzogiorno, e più in generale, la soluzione del problema degli squilibri economico-sociali della società italiana, avrebbero comportato per un non breve periodo di tempo la eversione della logica dello sviluppo capitalistico: « quando si voglia che gli investimenti abbiano, sulla domanda complessiva, un peso molto rilevante, allora il collegamento tra domanda di consumi e domanda di mezzi di produzione diviene, per una parte, impossibile, giacché la capacità addizionale serve prevalentemente o comunque in notevole misura, a creare nuova capacità, e questa, nuova capacità ancora; e i consumi che con questo sviluppo dovranno alla fine pur essere soddisfatti, sono troppo lontani nel tempo e soprattutto la loro soddisfazione è compatibile con trop-

pi e diversi andamenti del processo accumulativo, perché essi possano avere qualche apprezzabile influenza sulle decisioni ». « In altri termini la convenienza del processo di formazione del capitale verrebbe a dipendere prevalentemente dalla formazione di capitale, e i singoli ' operatori ', come singoli, si troverebbero in un circolo chiuso, che nessuno di loro, singolarmente preso, sarebbe in grado di rompere. Da tale circolo si potrebbe uscire facendo ricorso ad un elemento esterno, che avrebbe una funzione analoga a quella che è esercitata dal consumo nel caso in cui i consumi sono il principale fattore di espansione della domanda globale. Tale elemento esterno è la programmazione, ossia una specificazione dell'andamento futuro dell'accumulazione, e quindi del quadro entro cui ogni singola decisione d'investimento può trovare la sua giustificazione e quindi la sua convenienza ».

Una prima conclusione di N. è che « un processo di industrializzazione come quello ipotizzato una decina di anni fa, per risolvere la questione degli squilibri, avrebbe richiesto una programmazione di intensità tale da comportare il superamento deciso del meccanismo di mercato in atto ».

Secondo l'A., le tesi recentemente affermate dalla Lutz danno ragione di questa formulazione, dal momento che nello schema della economista inglese si agita contro la ipotesi di industrializzazione del Mezzogiorno la questione degli sbocchi della produzione, cioè la questione del mercato, come pregiudiziale; e non si tiene conto della ipotesi contraria, che cioè il processo di accumulazione capitalistica sia diretto da leggi diverse, dalle leggi della programmazione.

Abbandonando quello schema alternativo (sviluppo programmato o sviluppo retto dalle leggi di mercato) e venendo alla situazione attuale, C. Napoleoni pone al centro della sua argomentazione la seguente ipotesi: « ...noi siamo pervenuti ad avere un'economia altamente dinamica, la quale, in quanto si è svolta e si svolge sulla base di meccanismi prevalentemente di mercato, non ha risolto compiutamente la ' questione degli squilibri ', ma, in quanto è, appunto, altamente dinamica, si avvia, in modo non rapido, forse, ma sicuro, a eliminare tale questione ».

La *eliminazione* degli squilibri nell'attuale meccanismo che domina l'economia italiana non significa la *soluzione* di questo problema. Tale *soluzione* si sarebbe potuta raggiungere solo nell'ambito di una programmazione, la quale avrebbe dovuto in via preliminare tener conto di due esigenze « apparentemente inconciliabili », e cioè la necessità di attuare, per giungere a quegli

obiettivi, una pianificazione integrale che si basasse su un mutamento profondo e globale del regime di proprietà, ed al tempo stesso, la esigenza di tener conto delle forme tecniche ed organizzative già esistenti nel sistema economico italiano, per far leva su di esse in vista del raggiungimento di quegli obiettivi.

Questa *soluzione* nel quadro della politica di sviluppo programmato, avrebbe consentito in agricoltura, secondo N., un assetto produttivo fondato sulla azienda capitalistica e sulla piccola proprietà coltivatrice; nel campo dei pubblici servizi, una azione a largo respiro verso i trasporti pubblici, le attrezzature scolastiche, le sistemazioni urbanistiche; nella industria, si sarebbe avviato il processo di industrializzazione delle regioni meridionali. La struttura dei consumi di questa società, fondata su un assetto diverso da quello oggi dominante in Italia, sarebbe stata profondamente diversa da quella attuale. Anzi, poiché quest'ultimo punto sembra essere al centro dell'interesse dell'A., egli afferma che « nell'ambito di questa ipotesi (il diverso assetto economico-sociale che si sarebbe raggiunto), gli squilibri... sarebbero stati risolti nel senso che essi non sarebbero semplicemente scomparsi materialmente, ma avrebbero suscitato, proprio nel processo medesimo della loro scomparsa, un assetto del sistema economico il cui significato avrebbe trasceso di molto quello della particolare questione da cui traeva origine ».

Venendo alla situazione dei giorni nostri, Napoleoni analizza, in contrapposizione alle ipotesi avanzate sul ruolo che avrebbe assunto la programmazione in Italia negli anni '50, il rapporto tra « squilibri » e sistema economico dominante. Se è vero, cioè, egli afferma, che gli squilibri non sono stati risolti, non è men vero che essi si avviano ad essere eliminati. La eliminazione degli squilibri procede lungo due linee: la prima consiste « nello spostamento di parti notevoli della popolazione dalle sezioni arretrate dell'economia (agricoltura e Mezzogiorno) alle sezioni più avanzate »; il secondo « nell'allargamento verso il Mezzogiorno del capitale industriale del Paese, allargamento che, se possiede delle dimensioni che lo rendono inconfrontabile con quello che avrebbe potuto aver luogo nell'ambito di una politica di sviluppo, rappresenta però, se lo si considera unitamente ai suddetti movimenti della popolazione, un fenomeno capace di contribuire in misura non trascurabile all'assorbimento della disoccupazione e della sottoccupazione delle regioni arretrate ».

Per favorire questo processo, occorre anche un grande impegno di politica economica: e questo

impegno oggi lo si qualifica con il termine « programmazione ». Ma questa programmazione è oggi cosa ben diversa da quella che si è prospettata dieci anni orsono: « si tratta infatti di un complesso di politiche le quali, non soltanto non hanno lo scopo di porre il processo di sviluppo sotto una regola diversa da quella fornita dal puro meccanismo di mercato, ma hanno anzi il fine di accompagnare tale meccanismo, integrandolo e correggendolo dove sia necessario, ma senza mutarne le caratteristiche essenziali: si tratta insomma di una programmazione che non subordina a se stessa il meccanismo di mercato, come strumento a un fine che solo essa programmazione può determinare, ma che, anzi, si pone al servizio del meccanismo di mercato per sollecitarne l'opera in alcuni, determinati settori ».

I compiti della programmazione sembrano essere gli stessi di dieci anni fa (risolvere gli squilibri), ma i contenuti sono profondamente diversi; gli squilibri saranno anche eliminati ma non « risolti »: « nel senso che dagli squilibri si esce mediante un processo che, in primo luogo, non realizza *tutte* le possibilità di sviluppo insite nel sistema economico-sociale italiano, ma anzi ne distrugge molte a vantaggio unilaterale di altre, e, in secondo luogo, e corrispettivamente, non consente di definire esplicitamente, e perciò poi di controllare, le mète verso le quali lo sviluppo economico si indirizza, con la conseguenza che tali mète, in quanto affidate alla spontaneità di un mero automatismo, possono essere — e, come diremo, di fatto sono — di tal natura da porre al Paese problemi ancor più gravi di quelli posti dagli squilibri ».

Due sono le conclusioni di questo interessante saggio: « innanzitutto, occorre riconoscere che, restando entro l'ambito della ' questione degli squilibri ', il contenuto che è possibile assegnare a una politica di programmazione si è venuto progressivamente riducendo, e che oggi non è più possibile, *sulla base di quella questione,* proporsi il problema di un controllo della società sulle mète e sui meccanismi dello sviluppo economico ».

« In secondo luogo, d'altra parte, è possibile affermare che il problema di un siffatto controllo non è certo venuto meno, e che anzi è possibile riaffermarne la validità con ragioni più fondate di quelle che un tempo potevano trarsi dall'esistenza degli squilibri ».

DELLA SCELTA LETTERARIA E DEL PARLAR CHIARO

L'articolo di Luigi Incoronato (« Letteratura subalterna e letteratura di opposizione ») da noi pubblicato nel fascicolo di maggio ha suscitato vivo interesse. Dopo l'intervento di Aldo De Jaco, sono annunciati altri numerosi interventi. Pubblichiamo, in questo fascicolo, l'articolo di Angelo Mele.

Lo scritto su « Letteratura subalterna e letteratura di opposizione » di Luigi Incoronato, apparso in queste pagine nel maggio scorso, può a mio avviso sintetizzarsi in tre punti essenziali: il libro come prodotto di scambio e l'editore; l'impegno culturale dello scrittore; la funzione della critica. Tre questioni scottanti che Incoronato pone in un momento in cui la confusione e l'equivoco dominano la produzione letteraria italiana. Che il libro sia propagandato come una « merce » è un fatto scontato, così come è naturale che l'editore si preoccupi di venderlo servendosi di tutte le possibilità offerte dalla tecnica moderna. Ciò che invece occorre stabilire è se il libro pubblicato aggiunga qualcosa alla conoscenza della realtà degli uomini; occorre cioè considerare le ragioni della scelta dell'editore e di qui passare a considerare le ragioni che si rinvengono, quando si rinvengono, dietro la pagina dello scrittore.

Ora si ammetterà, in primo luogo, che nelle decisioni dell'editore non sempre prevalgono le sole ragioni commerciali, ma che comunque queste non possono essere sottovalutate o fatte tacere di fronte ad altri motivi non meno importanti ai fini di un giudizio critico, che non poche volte è determinato

da istanze ideologiche. In queste ultime c'è da vedere un aggiornato mecenatismo, nel senso che se attraverso i tempi il mecenatismo si è svolto in vari modi e misure, oggi esso è praticato per altre vie, cioè mediante le molte istituzioni del neocapitalismo, che in forme nuove esercita pressioni sul mondo produttivo e quindi sull'editoria, orientandola nel senso voluto. Il che spiega la produzione di un genere di libri volti a mettere in ombra la letteratura di questi ultimi anni, che traeva le sue origini in Verga, Tozzi, Svevo, i quali certo non si compiacquero di saporiferi sentimentalismi. Essi anzi, e in particolare il Verga, scavarono a fondo nei mali della società e del costume, mettendoli a nudo in modo esplicito; e gli scrittori dell'ultimo dopoguerra mostrarono d'aver appreso la lezione.

Poi, verso il '55-'56, iniziò un processo (e quindi un'attività editoriale, che non è però da generalizzare) volto a porre nel dimenticatoio quanto di vero era affiorato nei contenuti della letteratura realistica degli anni dopo il '46. Lo ha detto anche Aldo De Jaco nel suo intervento pubblicato nel numero scorso: « l'industria editoriale, egli ha scritto, sa bene quello che non vuole — intendo dire l'affermazione del realismo — e persegue con oculatezza l'obiettivo di spingerlo indietro, sostituendo ad esso via via il sesso, magari il naturalismo, la poesia dell'incomunicabile, tutto ciò che possa insomma offrire della crisi del mondo moderno un'immagine metafisica, un diversivo alla effettiva ricerca critica, alla effettiva indagine sul reale ». De Jaco però ha mancato di dire che ciò avviene attraverso talune mediazioni, taluni accorgimenti del neocapitalismo: noi comunque non ci sentiamo di generalizzare il fenomeno, né intendiamo incasellarlo in un agevole schema. In ogni caso è da questo fenomeno che sorgono le varie tecniche narrative, fondate sulle Lolite o sull'introspezione memorialistica, che nella maggior parte dei casi, risolvendosi in un processo di autolimitazione, fanno comodo alla classe dirigente. Una letteratura simile, consciamente o inconsciamente, finisce per es-

sere ed esprimere « la voce del padrone », in quanto non suscita problemi, non accende discussioni. È evidente: quanti meno Parini si dispongono a mostrare le mollezze del « giovin signore » in contrapposto al contadino o al fabbro che si levano all'alba per recarsi al duro lavoro, tanto meglio per chi non vuole che i letterati aiutino gli uomini a capire il mondo in cui viviamo.

A questo aspetto si collega quello che ho detto essere il mecenatismo dei nostri giorni. E qui, come è chiaro, è chiamato in causa l'impegno (o il disimpegno?) culturale dello scrittore. Le vie del paradiso, come è noto, sono infinite, anche se lastricate d'inferno. Ha perciò ragione Incoronato quando rammenta « con quanta maggiore evidenza, pur nella totale diversità delle situazioni, si apriva un discorso critico anche comparativo su opere come *Uomini e no* di Vittorini, *Cronache di poveri amanti* di Pratolini e *La luna e i falò* di Pavese. Era possibile in sostanza il discutere anche su di un terreno di scelte culturali. Oggi un tale discorso si fa sempre meno facile, e il discorso sulle scelte culturali dello scrittore è quasi passato in secondo ordine ». A noi pare che Incoronato abbia messo il cosiddetto dito sulla piaga, perché è proprio questa la situazione letteraria dei nostri giorni in Italia; è proprio questa l'origine prima dell'equivoco, che a nostro avviso risale al *Gattopardo,* bocciato da Vittorini e poi scoperto dal Bassani.

Aggiungiamo qui che nel concludere un nostro articolo sul *Giardino dei Finzi-Contini* (Einaudi, Torino) del Bassani, rilevammo che la prospettiva memorialistica della distanza, assunta dallo scrittore emiliano nel suo romanzo, fa sentire l'esigenza di una maggiore obiettività in riguardo al rapporto individuo-società. E ciò ai fini della configurazione d'un'epoca e d'un costume, giacché nell'insieme egli dà concretezza a un tempo e ad un costume, che prendono forma di là dalle stesse creature che vivono le vicende, ma ciò vale soltanto per chi conosca quel tempo e quel costume. Contrariamente ci si ac-

corge che Micòl, in quanto si trova dalla parte del « cuore » del personaggio-autore, ne ha toccato le corde e il Bassani le ha fatte vibrare in tono lirico, privandosi perciò stesso della possibilità di rappresentare una totalità di rapporti sociali e umani. Perciò, se è vero che dietro la pagina di un autore che si rispetti vi sono le ragioni di una scelta, la scelta del Bassani per i motivi del « cuore » denuncia i limiti della sua opera e della sua poetica. Conta poco, infatti, che un libro piaccia quando questo libro, e di conseguenza l'autore, si ponga sul piano di un'obiettività disimpegnata rispetto alla funzione critica della cultura.

Di qui la ragione per cui da qualche anno o poco più le acque letterarie italiane vanno prendendo la china del conformismo; si pubblicano infatti non pochi romanzi, brevi e lunghi che siano, nei quali si avverte il senso di una scelta diretta a non turbare il lavoro dei potentati economici. Ciò avviene sia perché taluni scrittori pongono limiti (brutti tempi quando insorge l'autocensura!) al proprio lavoro creativo, divenendo così subalterni nel senso espresso da Incoronato, sia perché taluni altri si trincerano dietro un'impersonalità tutt'altro che genuina e quindi approdano a risultati che li pongono in posizioni parimenti subalterne. Al contrario l'impersonalità del Verga operava un intervento sugli uomini e sulle cose, esprimeva cioè il suo ben noto pessimismo e lo estendeva anche ai concetti di libertà e di giustizia. Per il primo basti ricordare l'episodio dei contadini di Bronte (novella *La libertà*); per il secondo valga la novella *Don Licciu Papa,* nella quale la giustizia è ridotta a una questione di denaro: « Che giustizia! — esclama massaro Vito — La giustizia è fatta per quelli che hanno da spendere ». E Curatolo Arcangelo, che non si è messo l'avvocato quando si è trovato dinanzi al tribunale per aver dato un colpo di randello, dice dal canto suo: « Almeno stavolta la giustizia non mi costa niente ». È di un'impersonalità così intesa che oggi si ha bisogno, se si vuole uscire dall'equivoco,

se è vero, come è vero, che « nei secoli scorsi, scrive Vittorini ne *L'Espresso* del 10 giugno '62, ogni libro conteneva un giudizio morale sulla sua epoca, era perfino una scoperta scientifica, forse perché la scienza s'avvicinava alla mistificazione. Oggi, la letteratura è stata spinta dal campo della scienza a quello della religione, ed è a questo che io non mi rassegno Lo scrittore del nostro tempo somiglia sempre più a un sacerdote, a un consolatore di coscienza, e sempre meno a uno scienziato ».

Vittorini, come si vede, colpisce nel segno. Ma egli, dopo aver affermato con decisione che gli « scrittori giovani non hanno effettive novità e gli altri, i più vecchi, fanno letteratura tradizionale, di consumo », si lascia scoprire in un « impasse »; ha cioè diagnosticato il male che rode la letteratura dei nostri giorni ma almeno per ora non sa compilare una ricetta che possa curarla. Egli infatti così conclude: « solo se i miei esperimenti riusciranno, potrei pubblicare i due volumi inediti, come postumi al mio libro » (quello a cui ora pensa e lavora, cioè). Così stando le cose verrebbe fatto di dire che Vittorini, in altri momenti sempre presente nella battaglia culturale, ha deciso per l'attesa. Ma con l'autore di *Conversazioni in Sicilia* e di *Uomini e no,* per citare due soli libri, non si è mai al riparo dalle sorprese; c'è caso insomma che si decida ad uscire dall' « impasse », per non dire dall'equivoco in cui sembra tuttora impigliato.

Sta di fatto che egli, constatato che « c'è stata una rivoluzione tecnica che ha cambiato la natura dell'uomo, i suoi desideri, i suoi bisogni, perfino il suo linguaggio », dice: « i mezzi che abbiamo sono ormai inadeguati. Bisogna continuare a provarli e riprovarli. Prendiamo i romanzi di oggi, quasi tutti. Indagano su certi contrasti ormai superati, su certi drammi che l'uomo non patisce più. Non riescono a studiare la società nuova, a giudicarla ». E qui, a parte il fatto che esistono *Il Clandestino* di Tobino, *Una nuvola d'ira* di Arpino, *Memoriale* di Volponi, *Il calcinaccio* di Cassieri e *Il maestro di Vige-*

vano di Mastronardi, i quali indicano una ripresa in senso opposto, potremmo obiettargli che l'indagine « su certi contrasti ormai superati, su certi drammi che l'uomo non patisce più », per ripetere le sue parole, è proprio frutto della scelta che non può non essere dietro la pagina di uno scrittore degno del nome. È di qui che discende quella ch'egli ha ottimamente definito « letteratura tradizionale, di consumo ».

Ma a questo punto importa allargare la discussione sulla funzione della critica, sul « discorso e dialogo che ormai fanno acqua da tutte le parti », come ha scritto Incoronato e che appunto De Jaco ha allargato nel suo intervento, quando ha detto che « bisogna cercare dietro certi atteggiamenti una 'linea', un proposito; e incominciare a distinguere fra critica 'subalterna' e critica 'd'opposizione' ». Perché, osserva ancora De Jaco, « i critici non formano un 'terzo stato' fra industria editoriale ed autori, ma in gran parte sono inseriti nell'industria come tecnici, teorici, azzeccagarbugli; è a loro che si devono nella pratica, le improvvise esaltazioni di un esperimento o dell'altro, di una scuola dello sguardo o d'un doposcuola dell'udito, su loro — ancora — si basa essenzialmente la complessa rete dei premi... ». Proprio così: esiste anche una critica « subalterna » e una critica « d'opposizione ». Basta sfogliare questa o quella rivista, questo o quel giornale perché la contestazione di De Jaco trovi esplicita conferma.

Ma c'è da dire che talvolta anche nella critica realistica il discorso si contrae per sfuggire all'irretimento in uno schema semplicistico, che non piace a nessuno. La funzione della critica (De Sanctis e Gramsci insegnano) è sempre stata quella di condurre una battaglia culturale al tempo stesso in cui si veniva precisando e illuminando i valori di un'opera d'arte. Ciò avveniva sia quando si era fermi al concetto pedagogico dell'arte (docere delectando), sia quando crocianamente si stava al concetto di « poesia e non poesia », anche se al fondo di queste estetiche v'era una scelta culturale che costituiva una

remora al progresso della conoscenza della realtà sociale e umana. Anche in queste estetiche, insomma, c'era una scelta precisa.

E oggi, proprio mentre i complessi neocapitalistici con tutti gli apparati della tecnica al loro servizio conducono una azione oscurantistica, la funzione della critica realistica si fa tanto più palese quanto più aggressive divengono le ragioni ideologiche del mondo borghese, portate avanti con la televisione, la radio, la stampa e insomma con l'industria editoriale nel suo complesso. L'impegno sull'opera d'arte come conoscenza razionale della realtà in cui l'uomo vive, opera, soffre, lavora è dunque un impegno di discussione su tutti i possibili miti che si vengono avallando di giorno in giorno, a cominciare dalla chiusura individuale o incomunicabilità dell'uomo d'oggi e a continuare con l'alienazione nella sfera del sentimento lirico-elegiaco, o ancora nell'indagine psicanalistica e psicologica della « noia » esistenziale. Il discorso critico deve farsi sempre più attento, deve allargarsi a tutta la tematica del nostro tempo e infine operare da stimolo su un piano comparativo di valori.

Lo stesso problema del linguaggio, se posto come problema in senso sperimentale, è tale a mio avviso da allontanare il dibattito culturale dalle cose cui il linguaggio si riferisce; è tale cioè da divenire esso medesimo un mito, tanto più che i mezzi di diffusione sonora intronano di continuo gli orecchi dell'uomo, fornendogli la mitologia del neocapitalismo. Il discorso critico-culturale deve perciò essere un'operazione che faccia argine contro tutte le remore opposte dal mondo borghese, procurando che progrediscano le relazioni dell'uomo con l'uomo ai fini di migliorare le strutture della società. E questo anche ai fini di ribadire un'azione di rottura col romanzo tradizionale. E qui mi vien fatto di riconoscere che Robbe-Grillet e compagni non hanno torto, per quanto riguarda il loro paese, quando volgono le spalle al romanzo tradizionale e d'intreccio per guardarsi intorno ad osservare gli aspetti fenomenici delle

cose. Solo che, ripiegando su un lavoro fenomenologico piuttosto che por mano ad una letteratura d'intervento sull'uomo, gli scrittori del « nouveau roman » corrono l'alea di un nuovo formalismo, per il quale « la fuga dal romanzo tradizionale » si trasforma in una fuga dal reale umano.

Quanto s'è detto fin qui non autorizza però a muoverci l'accusa d'aver posto in essere dei feticci, delle schematizzazioni. Sappiamo bene che le precettistiche sono un'astrazione e la creazione artistica una operazione sulla realtà. Essa è insomma il risultato di una libera elezione, di una libera scelta dell'artista e non si può, senza cadere nell'assurdo, prefissarla o comunque inalvearla a priori in un senso piuttosto che in un altro. È del cavallo il vedere in una sola direzione perché l'uomo gli ha posto i paraocchi. Noi vogliamo dire che si può fare letteratura « subalterna », cioè formalistica, anche restando sul terreno realistico e, viceversa, si può fare letteratura « d'opposizione » utilizzando qualsiasi tematica sperimentale.

Ciò che conta, in ultima analisi, è sempre il risultato cui l'artista perviene: e ciò tanto più in quanto la stessa razionalità dell'arte implica conoscenza, ricerca, tormento creativo e via dicendo. Questo intendevamo dire quando abbiamo parlato del valore della scelta, sia in ordine alla creazione poetica e letteraria, sia in ordine alla problematica culturale ed estetica. Non è dunque far questione di poetiche, ma di parlar chiaro, se si vuole che le parole rispecchino il loro significato.

ANGELO MELE

MICHELE PRISCO, *La dama di piazza*, Milano 1961, ed. Rizzoli, L. 2500.

Con *La dama di piazza* (intorno al libro, il secondo posto nella graduatoria del Premio Strega di quest'anno ha ridestato l'attenzione della critica e dei lettori), Michele Prisco ci ha dato certamente una nuova e più cospicua — almeno quantitativamente — prova del suo « fiato », della sua lena di narratore, della sua capacità, già del resto dimostrata nelle precedenti opere, di imbastire una vicenda secondo l'impianto tradizionale, utilizzando con indubbia maestria i « mattoni e la calce » dell'ingranaggio romanzesco. Che si tratti poi di una prova particolarmente convincente, o tale, almeno, da aggiungere qualcosa di nuovo al giudizio che finora poteva darsi di Prisco e della sua arte e del suo modo di intendere la funzione della narrativa, non ci sembra che si possa agevolmente sostenere. Insostenibile, ci sembra, comunque, la definizione avanzata da Carlo Salinari, della *Dama di piazza* come di un libro « controcorrente », da opporsi esemplarmente agli odierni prodotti dei seguaci delle nuove tecniche narrative. Sappiamo in che conto vada tenuta certa « avanguardia » letteraria, entro quali limiti vadano considerate le poetiche dello sperimentalismo e via dicendo; ma non ci sembra che l'equivoco che esse possono rappresentare, si superi ponendosi, come fa Prisco, tanto « al di qua » di esse, adagiandosi nel solco di una tradizione che non può dare più alcun frutto valido, per quanto abilmente se ne riadottino i consunti moduli narrativi e stilistici. Come se tutto il travaglio di ricerche seguito alla crisi delle forme tradizionali e tuttora vivo, non

fosse essenzialmente determinato dall'esigenza di un linguaggio, di uno stile che esprima in tutta la sua complessità la realtà del mondo d'oggi.

Sulla via indicata da Prisco, il risultato, nel migliore dei casi, non può essere che un'opera di « bella letteratura », caricandosi naturalmente l'espressione di tutto quanto importa di negativo. E non solo sul piano formale.

Come altrimenti definire infatti *La dama di piazza*? Il libro è un po' la somma dei vizi e delle virtù del suo autore. E più dei primi che delle seconde.

Si entra nel folto della narrazione, densa di anni, di eventi, di ambienti e di personaggi — lungo un arco di tempo che va dalla fine della prima guerra mondiale all'entrata degli alleati a Napoli nel 1943 — e se ne esce, dopo cinquecento e più pagine, senza che mai una sola volta lo scrittore ci appaia « compromesso » con la realtà e con la storia. E sì che di storia ce n'è: la fine del primo conflitto, i torbidi del dopoguerra, la nascita del fascismo e il suo consolidarsi in regime con la soppressione d'ogni libertà, le sue avventure imperialistiche in Africa e in Spagna, infine il crollo e lo sfacelo materiale e morale della seconda guerra. Ma tutto ciò non costituisce che il fondale dove i fatti si iscrivono in una successione senza prospettiva, di un uguale colore opaco e sfumato, contro il quale si muovono i personaggi, con le loro private vicende, che con quegli avvenimenti sembrano avere un rapporto determinato soltanto da circostanze anagrafiche: il fatto di esser nati in quegli anni, di crescere e vivere in quegli anni. In un'altra epoca, con altri avvenimenti, non sarebbero stati diversi, non sarebbe stato diverso il meccanismo della loro psicologia.

Nello spazio narrativo, nel rapporto tra fatti e personaggi, si produce così come un vuoto, che Prisco pensa di colmare ricorrendo alle risorse del mestiere, affastellandovi cioè, con minuzia descrittiva, ambienti e situazioni, notazioni psicologiche e di costume, insistendo su particolari spesso insignificanti, in un periodare sovrabbondante, lento, complesso, impeccabile, che irretisce il lettore senza convincerlo. Si ha l'impressione, a lettura finita, che molte di queste pagine avrebbero potuto essere tranquillamente saltate a pie' pari senza rischio di compromettere la comprensione del romanzo. E invero la vicenda di Aurora — la « dama di piazza » — poteva essere racchiusa in un numero assai minore di pagine, ambientata in una qualsiasi città, in un tempo qualsiasi, e non sarebbe stata per questo meno la vicenda di una povera donna vittima della sua formazione ed educazione piccolo-borghese — che non sono necessariamente « tipiche » dell'ambiente napoletano —

destinata a percorrere la parabola che appunto Aurora percorre, dalla giovinezza esuberante al dignitoso matrimonio, alla squallida decadenza attraverso amori sempre più degradati e degradanti. La pungente malinconia che promana dal destino di Aurora e che ispira a Prisco le pagine migliori, ne sarebbe risultata forse più persuasiva. Un libro inutile allora, *La dama di piazza*? Diciamo: un libro fuori del nostro tempo, nonostante i precisi riferimenti cronologici. Fuori cioè della nozione di una letteratura dalla quale — come ha scritto recentemente Italo Calvino — oggi richiediamo qualcosa di più di una conoscenza dell'epoca o d'una mimesi degli aspetti esterni degli oggetti o di quelli interni dell'animo umano: vogliamo cioè dalla letteratura una immagine al livello dei piani di conoscenza che lo sviluppo storico ha messo in gioco.

i. d.

AA. VV., *Immigrazione e industria*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. XII-464, L. 3500.

Questo volume raccoglie gli atti del convegno su « l'inserimento degli immigrati nelle comunità industriali », che, organizzato dal C.R.I.S. (Centro di ricerche industriali e sociali), si tenne a Torino, nel quadro delle manifestazioni di « Italia '61 », nell'ottobre dell'anno scorso. Il valore dei contributi qui raccolti, come è del resto per gli atti di qualunque convegno, è assai vario; si è tentato di raggrupparli in due sezioni, una delle quali riguardante gli aspetti generali della questione sul piano internazionale e all'interno del nostro Paese; l'altra, che reca indagini più particolari, per lo più di sociologi, che hanno esaminato i problemi provocati dall'afflusso di popolazione nelle grandi città del Nord.

Diciamo subito che la lettura delle relazioni e delle comunicazioni del primo gruppo non soddisfa il lettore. Ci si aspettava un esame critico delle radici del fenomeno migratorio italiano negli ultimi dieci anni, incentrato sull'analisi dei dislivelli territoriali e settoriali caratterizzanti lo sviluppo economico italiano e la vita dei gruppi sociali e delle classi nel nostro Paese; e, più specificamente, questo esame critico, che non poteva che far capo allo stato attuale della questione meridionale e della questione agraria in Italia, andava condotto tentando di integrare metodologie e prodotti di diverse discipline sociali (economia, sociologia, urbanistica etc.). Ma, a parte alcune eccezioni di cui si dirà innanzi, il volume in esame dice poco o nulla su questi temi. L'atteggiamento prevalente nei vari studi a carattere generale è quello di chi considera l'emigrazione alla maniera in cui è stata sempre vista dai conservatori,

cioè come una dolorosa necessità dei nostri tempi, dettata da esigenze di novità e di ammodernamento che investono le zone più arretrate di una nazione, ovvero come una vera e propria silenziosa « rivoluzione sociale », nei termini in cui ne parlava Luigi Einaudi cinquant'anni orsono (ed è significativo che la *manchette* che accompagna il volume di Comunità è proprio intitolata alla « emigrazione-rivoluzione »). Attorno a questo asse di pensiero, che ne è il sottofondo spesso inconfessato, ruotano poi altre posizioni ideali; come quella di Ludovico Quaroni, che manifesta un sorprendente sgomento dinnanzi alle migrazioni, vedendo queste come un moto di progresso frenetico e incontrollato di una umanità che ha smarrito la coscienza dei suoi valori; o quella di Francesco Compagna, che, dopo aver gridato negli anni scorsi al miracolo dinnanzi allo spopolamento del Mezzogiorno e dopo aver edificato, assieme ai collaboratori di *Nord e Sud*, una particolare concezione malthusiana della questione meridionale, si accorge oggi dei pericoli di una vasta e disordinata emigrazione dalle regioni meridionali e chiede che l'emigrazione non risulti l'alternativa dominante per l'avvenire delle genti del Mezzogiorno, ma sia accompagnata e controbilanciata dalla politica di sviluppo industriale; fino ai contributi irrilevanti perché fondati sulla casistica o sull'aneddotica spicciola, di Sauvy o di Beijer.

Incapaci di vedere al fondo della questione e di risalire ad una tipica interpretazione storico-analitica di un fenomeno complesso che ha caratterizzato in modo determinante la storia recente del nostro Paese, questi lavori naufragano per lo più nei luoghi comuni, nella saccenteria, nella retorica dell'« adattamento » dell'immigrato ai valori della società industriale, ai nuovi ambienti di lavoro, ai nuovi rapporti comunitari.

L'unico studioso che riesca ad abbozzare un atteggiamento critico, scientifico rispetto al fenomeno migratorio all'interno delle diverse regioni italiane, è Francesco Forte, che presentò a quel convegno una relazione sul tema « le migrazioni interne come problema di economia del benessere ». Le tesi del professore Forte si possono considerare (come lo sono in genere dagli studiosi marxisti le argomentazioni dei teorici della « economia del benessere ») incomplete e parziali, ma non vi è dubbio che esse siano dotate di efficacia interpretativa riguardo al fenomeno in esame, e siano, pur senza entrare in contrasto con i fondamenti dell'assetto economico-sociale dominante, al di fuori della consueta linea di interpretazione degli spostamenti di popolazione all'interno di una economia capitalistica. Il Forte argomenta la sua critica contro la tipica posizione liberista, che vede dai fenomeni migratori esaltata la efficienza di un sistema economico, trattando in prima approssimazione il fattore

lavoro alla stregua di ogni altro fattore di sviluppo e assumendo che i costi economico-sociali delle migrazioni siano nulli. L'affidarsi agli automatismi di mercato (del mercato del lavoro) per gli spostamenti di popolazioni comporta, secondo la brillante analisi dell'A., un duplice ordine di « inefficienze »: quelle che nascono dalla congestione dei fattori economici nei luoghi di immigrazione (prevalenti diseconomie esterne) e quelle che vengono da una « capacità in eccesso » delle risorse nei luoghi soggetti allo spopolamento. Per dimostrare queste due affermazioni, il Forte si serve di una estensione di due « classici » teoremi dell'economia del benessere (quello detto delle « due strade » e quello del Dupuit), applicandoli al fenomeno migratorio (per una più estesa illustrazione della originale tesi si rimanda al lavoro dell'A.). In un secondo momento, egli abbandona le assunzioni iniziali di cui si è detto; il fattore lavoro, cioè, non può essere trattato come ogni altra risorsa economica poiché l'uomo che ne è titolare « è, nello stesso tempo, anche centro di decisione e centro di imputazione di fini dell'attività economica propria e altrui ». Da qui vengono ulteriori qualificazioni negative ad una emigrazione massiccia e incontrollata: il fenomeno dà vita a processi cumulativi nei luoghi di partenza (diminuisce la domanda, si restringe la lista dei beni prodotti, si ha eccesso di capacità); l'emigrazione è una perdita secca per la collettività (che perde il capitale umano allevato); origina consumi di sussistenza nei luoghi di afflusso; provoca distorsioni nel mercato del lavoro a causa delle imperfette conoscenze di esso di cui è fornito il migrando. Trattando, infine, dei costi di spostamento dei lavoratori, il Forte accenna in particolare ai costi di urbanizzazione delle popolazioni migrate e alle particolari diseconomie esterne che subiscono alcune imprese dove si compiono le prime esperienze di lavoro dei migrati. Lo studio in esame si chiude con un accenno alla problematica della *affluent society* propria degli studiosi radicali americani (come Galbraith), che viene prospettata anche per i fenomeni della società italiana (pur tenendo conto delle particolari condizioni di sviluppo del nostro Paese). La conclusione del prof. Forte è che dall'esame precedente esca « una valutazione non ottimistica dell'intensità che ha assunto in Italia negli anni recenti il fenomeno delle migrazioni interne ».

Il gruppo dei lavori più vivi ed interessanti è però quello dei sociologi del C.R.I.S., raccolto nella seconda sezione del volume e dedicato all'esame dell'inserimento degli immigrati meridionali a Torino (Anna Anfossi, L'immigrazione meridionale a Torino; Magda Talamo, L'inserimento socio-urbanistico degli immigrati meridionali a Torino; Flavia Zaccone Derossi, L'inserimento nel lavoro degli immigrati meridionali

a Torino; Anna Anfossi, Differenze socio-culturali tra gruppi piemontesi e meridionali a Torino), assieme a quelli di Goffredo Fofi (Alcuni aspetti della situazione lavorativa degli immigrati meridionali a Torino) e di Bruno Garbagnati (L'immigrazione nei comuni della cintura di Torino).

Non è qui possibile accennare alla metodologia della indagine condotta dalle studiose del C.R.I.S., né a tutti i risultati del loro lavoro. Tuttavia è da dire che questi ultimi costituiscono, anche per il lettore comune, una fonte di informazioni cospicua sulle condizioni di vita e di lavoro dei meridionali in una grande città industriale, e, in ultima analisi, una documentazione quanto mai viva degli urti, delle lacerazioni, dei costi economici e umani che per decine di migliaia di persone ha rappresentato l'abbandono della propria terra e la fuga verso altre regioni, alla ricerca di una migliore prospettiva di vita.

Questi documenti non sono né freddi né aridi. Essi inducono a riflessione, perché *oggettivamente* danno corpo ad una posizione critica al di fuori ed all'interno dei movimenti operaio e meridionalistico. Una posizione critica, in primo luogo verso i modi e i tempi dello sviluppo economico italiano e la politica economica dei gruppi dominanti, che ha chiesto un prezzo così alto alle popolazioni delle regioni e dei settori più arretrati; ma una posizione critica anche all'interno dello schieramento democratico, perché non si può negare che esista una correlazione diretta tra l'abbandono delle regioni meridionali da parte degli elementi socialmente più attivi e il venir meno o l'offuscarsi di una prospettiva di rinnovamento e di avvio al progresso del Mezzogiorno.

M. D'A.

DANILO DOLCI, *Conversazioni*, Einaudi, pagg. 458. L. 3000.

Mimiddu, Ciccio, Matteo, Zia Dia, Alfio e decine di altri, braccianti e coltivatori, « industriali » e vaccari, donne e ragazzi, sono gli straordinari protagonisti di queste conversazioni che, ormai da quasi un decennio, Danilo Dolci va organizzando, con amore e tenacia, tra la gente del quartiere di Spine Sante in Partinico.

Ogni giovedì sera, in un locale scarsamente illuminato e quasi privo di aria, Dolci riunisce intorno a sé i suoi compagni di conversazione, che reduci dalla dura fatica quotidiana, trovano interesse e passione a dibattere, in modo per molti di loro nuovo e difficile, i problemi della vita di ogni giorno, le amarezze e le speranze di ciascuno e di tutti, i « perché » ed i « come ».

I testi registrati di queste discussioni, così come esse si sono svolte, non rielaborate e non corrette, grezze, Dolci li presenta in questo suo volume non tanto, crediamo, quale testimonianza fredda e distaccata di un ambiente, di un mondo (che una qualsiasi scrupolosa inchiesta sociologica potrebbe offrirci) ma come materia umanissima di meditazione, prima, e di invito alla azione poi, sulla base di un metodo nel quale l'A. pone la sua ragionata fiducia.

Dolci, apparentemente, non segue un piano preordinato per lo svolgimento delle riunioni o per la scelta degli argomenti. Ogni riunione, ogni dibattito, in un certo senso, condiziona lo svolgimento del successivo. Un argomento che casualmente affiori nel corso di una discussione, può costituire l'oggetto del dibattito della settimana che segue. Ma l'essenza del metodo ci sembra consista proprio in questo: il bracciante o il contadino; l'operaio o il pescatore, chiamato ad esprimersi, poniamo, sul quesito: « se sia giusto uccidere o no », si accosterà all'argomento prendendo le mosse dal punto di partenza costituito dalle condizioni in cui egli vive, dalle tradizioni che su di lui pesano, dal senso oscuro e antico di giustizia di cui dispone. La discussione procederà, è vero, faticosa e tormentata, ma egli, attraverso la trattazione collettiva dell'argomento, maturerà in sé una maggiore coscienza del suo essere, prenderà « coscienza diretta » dei suoi problemi, comincerà ad intravvedere prospettive nuove e liberatrici. L'eterogeneità degli argomenti non deve quindi trarre in inganno: essa assolve appunto a questa funzione essenziale. Dolci ci offre la migliore dimostrazione, crediamo, di come sia possibile portare uomini semplici e culturalmente impreparati, alla enunciazione di profonde verità. Citiamo alcuni dei temi trattati: « Il caso di un maestro che chiede un certificato falso (per poter trovare lavoro) » — « Che cosa sono i piani di sviluppo? Occorrono? » — E ancora: « Dicono che hanno tirato un razzo sulla luna: che ne pensiamo? », oppure: « Cosa vorremmo tenere e sviluppare, cosa cambiare nella vita di questa zona? ». E infine: « Come deve essere una donna per essere veramente brava? »; « Se uno di noi viene chiamato alla guerra ci va? »; « Cosa è vivere? »; « Cosa è morire? ». Le risposte che forniscono gli interlocutori di Dolci rappresentano un contributo quanto mai interessante alla conoscenza del modo di pensare di un lavoratore siciliano, delle sue convinzioni e, soprattutto, delle sue possibilità di maturazione e di sviluppo.

L'A. attribuisce quindi un grande valore sperimentale a questo tipo di riunioni che sono parte del lavoro del Centro che egli dirige a Partinico. Egli sottolinea gli elementi essenziali del metodo: a) maieutica; b) possibilità per tutti di esprimersi; c) giudizio di ciascuno costruito in

base alla propria esperienza. I limiti? Lasciamo la parola ad uno dei conversatori: « ..... Ma di tutti questi discorsi che noi qui facciamo, non so, mi pare che cadono così; non abbiamo visto una cosa di tale discussione, di tale riunione che abbiamo fatto. Per me il risultato è questo: veramente ognuno sentisse, che so, il gusto, il piacere di dire: abbiamo fatto questo piano. Siamo dieci, venti persone, facciamo questo piano di sviluppo. Noi fecimo sto piano, abbiamo sviluppato sta cosa. Non so se io mi spiego... Invece non abbiamo inteso niente. Si fanno queste parole, ma cadono, muoiono così in fondo al mare... ». Questo il punto: in modo suggestivo, addirittura lirico, Mimiddu, uno dei più cauti ed intelligenti partecipanti alle riunioni, pone la questione del rapporto tra momento di elaborazione, sia pure al livello più elementare e didattico, e il momento dei fatti, dell'azione.

Appare evidente, quindi, che pur restando queste conversazioni parte essenziale e di interesse predominante del volume, esse non potrebbero costituire, prese in sé, altro che motivo di stimolante e problematica lettura, lasciando tuttavia insoluti alcuni dubbi di merito e di forma per quanto riguarda il metodo adoperato e riserve di più ampia natura in ordine al tipo di lavoro che Dolci ed i suoi collaboratori svolgono in Sicilia. Ecco perché molto opportunamente l'A. fa precedere il resoconto dettagliato delle conversazioni di Spine Sante, da alcuni interventi da egli stesso svolti in occasioni diverse (relazione all'International Committee of Organisation for Peace, intervento in una discussione sulla pianificazione regionale al Centro di Partinico) e dalle impressioni raccolte in ordine alla pianificazione ed, in generale, ai problemi dello sviluppo socio-economico, nel corso di viaggi compiuti in India, Israele, U.R.S.S. e Stati Uniti.

È del 1952 l'inizio della sua attività, nella zona Partinico-Roccamena-Corleone-Menfi; è di questa data il momento di approccio alla realtà per avere una conoscenza « dal di dentro » attraverso la partecipazione diretta alla vita di quella popolazione. Dolci ha vissuto tra i contadini ed i pescatori, lavorando con loro e ottenendone, come primo risultato, la stima e la fiducia. In seguito, grazie all'aiuto che collaboratori di valore cominciavano a prestargli, egli poté giungere ad una documentazione razionale sui problemi emersi e delineati attraverso il contatto alla base e la elaborazione dal basso. Ed infine la somma delle esperienze di lavoro e di studio gli ha consentito di dare l'avvio ad una attività pratica intesa a promuovere « un lavoro organico per favorire lo sviluppo ».

Elemento cardine delle posizioni etico-sociali del Dolci e dei suoi amici è la necessità di metodi non violenti di lotta. In questo atteggia-

mento è presente l'insegnamento di Gandhi cui Dolci ripetutamente fa riferimento non solo nella impostazione dottrinaria ma anche nella attività pratica. Citiamo dal primo dei suoi interventi: « ...Perché anche solo pochi milioni di uomini passino dalla stasi al moto, o meglio, da una sofferenza quasi vana ad una fatica organicamente produttiva, per rompere il cerchio chiuso occorre, in un modo o nell'altro, uno sforzo veramente rivoluzionario: non si può risolvere senza fatica. E se questo sforzo rivoluzionario vuol essere non violento, cioè teso alla massima perfezione dei mezzi, ancor più faticoso è l'impegno. Il prezzo per riuscire è durissima, intelligente fatica ».

Da qui il carattere e la natura del lavoro che il Centro fondato da Dolci svolge, avvalendosi ormai dell'opera costante di circa cinquanta collaboratori, in Partinico e nella zona circostante. Il programma di lavoro è impostato sulle seguenti basi: individuazione delle zone omogenee socio-economiche; penetrazione tra la popolazione e presa di coscienza, insieme ad essa, dei problemi locali; attività educativa tecnico-culturale mediante l'opera di operatori sociali e tecnico-agrari; avviamento di forme di attività comunitarie, precooperative, per dimostrare il valore della collaborazione; formazione di gruppi di lavoro e di gruppi di pressione.

Nei confronti dei partiti politici non vi sono posizioni precostituite. Il Centro sociale presume che la sua stessa azione porterà ad un arricchimento di nuovi valori in tutti i partiti, nel senso di un contributo all'elevamento del dibattito e della lotta politica, non solo, ma anche nel senso di « una traslazione politica verso sinistra ».

Democrazia diretta, elaborazione dal basso, pressione e lotta non-violenta per determinare un piano di organico sviluppo della zona o della subregione in cui i Centri operano, rappresentano quindi le componenti essenziali della attività di Dolci e dei suoi collaboratori. Dalle esperienze locali o subregionali è aperta la via ad esperienze a livello superiore, nazionali ed internazionali. Questa fiducia e questa esigenza stanno alla base dei viaggi di ricerca e di studio che Dolci ha compiuto all'estero. India, Israele, Stati Uniti e U.R.S.S.: le tappe, in diverse riprese, di questa sua paziente ed intelligente raccolta di esperienze sulla pianificazione e sullo sviluppo economico. I risultati, riproposti nel volume, sono estremamente pregevoli, costituiti da osservazioni acute ed interessanti. Inchieste condotte con il taglio, il ritmo, diremmo anche il gusto, di reportages giornalistici ad alto livello, ma sempre pervase da un senso di assoluto rispetto ed obiettività nei confronti dei Paesi visitati e delle persone intervistate.

Non possono quindi esservi dubbi sulla nobiltà del lavoro che Dolci ha intrapreso, con assoluto coraggio e sereno impegno morale, come non vi è da dubitare sul valore educativo della sua azione: crediamo fermamente che egli e i suoi amici hanno dato molto alla gente di Partinico e molto ancora possono dare. Ma una osservazione ci sembra giusto avanzare: la « presa di coscienza diretta » dei problemi della vita di ogni giorno rappresenta indiscutibilmente un momento decisivo nel processo di maturazione democratica, ma essa diventa realmente strumento di lotta rivoluzionaria nel momento in cui si trasforma in coscienza di classe, nel momento in cui si individuano le forze organicamente ostili ad ogni processo di sviluppo democratico e contro di esse, in una superiore unità, si indirizza la lotta per il progresso economico e sociale di una zona, di una subregione, di tutta la Sicilia e del Paese. Mimiddu o Alfio o Matteo tanto più faticosamente acquisiranno coscienza del loro essere e dei loro problemi quanto meno sarà loro chiaro che il loro essere e i loro problemi derivano da una precisa e determinata struttura dei rapporti di classe esistenti in Sicilia ed altrove. Questa struttura deve essere infranta, questi rapporti devono essere capovolti con la lotta, la cui natura e caratteristiche sono storicamente determinate, e strettamente connesse al grado di maturità e di forza raggiunta dal movimento operaio e democratico. Affermare in perfetta buona fede e con la migliore delle intenzioni che è oggi necessario operare una sintesi del meglio che capitalismo da un lato e comunismo dall'altro possono offrire, superandone gli aspetti negativi, può essere argomento anche suggestivo ma è un modo di eludere la questione delle scelte fondamentali che oggi si propongono all'umanità. Significa non aprire nuove prospettive ma precluderle.

Questo ci sembrava opportuno sottolineare, per inciso e dal nostro punto di vista, convinti peraltro che il discorso meriterebbe ben diversa ampiezza. Ma questo discorso lo riproponiamo ai lettori, che ci auguriamo numerosi, di questo straordinario libro, in cui le idee e la passione di una personalità forte e singolare come quella di Danilo Dolci, rappresentano una validissima occasione per una rinnovata e più impegnata riflessione sulla complessa realtà del nostro Paese.

ALDO DANIELE

LA CONFERENZA NAZIONALE DEL P.C.I. SULL'IMMIGRAZIONE NEL NORD

Si è tenuta a Milano, nei giorni 23 e 24 giugno 1962, una Conferenza nazionale, organizzata dal P.c.i., sui problemi dell'immigrazione nel Nord, facendo così seguito all'iniziativa del febbraio scorso della Conferenza di Avellino sui problemi dell'emigrazione (di cui pubblicammo il resoconto nel n. 2-3, febbraio-marzo 1962, della nostra rivista). La Conferenza è stata aperta da Armando Cossutta, segretario della Federazione di Milano del P.c.i. Alvo Fontani ha tenuto la relazione introduttiva, che abbiamo pubblicato integralmente nello scorso fascicolo. Diamo di seguito un sommario resoconto dei lavori della Conferenza, che si sono tenuti nella giornata di sabato 23 nel Salone del Museo della tecnica e della scienza.

RODOLFO BOLLINI

A Milano, città e provincia, negli ultimi dieci anni, abbiamo avuto un saldo migratorio attivo di circa 500.000 unità. In questo stesso periodo, l'immigrazione dal Mezzogiorno passa dal 21% al 35% del totale dell'immigrazione. Le popolazioni che si trasferiscono nella città di Milano trovano grandi difficoltà di insediamento: si è calcolato che il 61%, nei primi mesi e qualche volta nei primi anni, è alloggiato in pensioni familiari e soltanto il 23% ha la possibilità di trovarsi una stabile abitazione. In generale si tratta di lavoratori di scarsa qualifica professionale: la maggior parte viene assorbita in lavori dell'edilizia.

Quali sono i problemi posti da

questo imponente fenomeno? In primo luogo il problema del diritto di residenza: e questa è stata una battaglia vinta anche per merito nostro, rompendo così quel circolo chiuso che impediva a coloro che non avevano la residenza di avere l'iscrizione negli uffici di collocamento e quindi di avere un lavoro regolarmente contrattato, e rompendo così in pari tempo la piaga del sottosalario che, nella prima fase della immigrazione, si era largamente diffusa. L'azione dei sindacati, del movimento democratico, del partito comunista ha fatto in modo che oggi, nelle grandi lotte dei lavoratori milanesi in corso, forte e decisiva sia la presenza dei lavoratori immigrati. Certo, un variare della congiuntura ed altri elementi possono rendere precaria la situazione: ed è per questo che dai problemi dell'immigrazione sorgono, per il movimento sindacale, una serie di problemi che devono essere rapidamente affrontati, e fra questi in primo luogo quello del controllo sul collocamento. Altro problema è quello dello sviluppo, del potenziamento e del controllo (da parte del sindacato) dell'istruzione professionale.

Ma l'immigrazione ha fatto anche risaltare, con maggior forza, il problema del potenziamento degli organi di patronato e di una vigorosa e organica campagna per garantire la sicurezza sociale. Infine, il decentramento industriale che si è verificato a Milano (si parla di oltre mille aziende che si sono trasferite dalla città in provincia) ha posto con drammatica evidenza il problema delle stesse strutture organizzative sindacali. In tutta questa serie di problemi, non si può dire tuttavia che lo sforzo della C.G.I.L. sia stato adeguato.

Esiste anche un altro spinoso problema. Vi sono Comuni che nel giro di quattro-cinque anni hanno triplicato o quadruplicato la loro popolazione. Tutte le strutture di questi Comuni sono in effetti saltate: le case non bastano, né le scuole, né i servizi, e qualche volta nemmeno l'acqua. Ora, non vi è dubbio che i Comuni hanno possibilità estremamente limitate per far fronte a questi problemi. L'immigrazione porta cioè in primo piano le questioni dell'autonomia e delle necessarie riforme degli enti locali e, più in generale, della Regione: e richiede un'azione coordinata da parte di più Comuni sul piano urbanistico. E, anche qui, non si può dire che ci sia un intervento adeguato da parte della Lega dei Comuni democratici.

Dal punto di vista politico, l'immigrazione sta cambiando il volto di intere zone: così ad esempio in Brianza, zona dominata dai clericali, dove le forze popolari, nel 1960, per la prima volta, hanno conquistato numerosi Comuni.

L'azione del P.C.I. è stata, negli ultimi tempi, assai intensa, anche sul piano organizzativo. La Federazione milanese ha costituito, fra l'altro, una commissione di lavoro permanente per i problemi dell'immigrazione; si sta dando vita a un giornale per gli immigrati; si sono raccolti risultati anche nel tesseramento.

ELIO CAROCCI

L'attività dei comunisti genovesi sui problemi dell'immigrazione è stata notevole. Oltre al lavoro più strettamente di partito, per nostra iniziativa, sono state costituite associazioni di sardi emigrati a Genova, e altre organizzazioni che raggruppano emiliani, lucani, siciliani. Si sta costituendo un centro provinciale di azione meridionale.

In provincia di Genova, si ha un incremento, dal '52 al '61, di 161 mila unità. Questi calcoli si basano sugli immigrati che hanno chiesto e ottenuto la residenza. L'afflusso è stato in realtà di circa 25 mila persone all'anno. La maggioranza viene dal Mezzogiorno.

A Genova il fenomeno si presenta con maggiore complessità, anche rispetto ad altri grandi centri del Nord. L'emigrazione da Genova è stata, nei dieci anni, circa la metà dell'immigrazione: circa 80 mila persone. Mentre arrivava la massa dei lavoratori meridionali, forti aliquote di operai qualificati, di tecnici di valore, di giovani professionalmente preparati andavano via dalla nostra città. Questo è stata la conseguenza, in primo luogo, della politica seguita nei confronti dell'industria meccanica e cantieristica genovese, che si è espressa nella tendenza di fare di Genova sempre più una città di servizi. La grande parte degli immigrati trova lavoro nell'edilizia o anche nelle attività portuali. Tutto questo ha portato a profondi mutamenti nella composizione della classe operaia e della popolazione genovese.

Una domanda che si potrebbe porre è questa: dobbiamo considerare gli immigrati come « una categoria sociale »? La questione è così evidentemente mal posta ma è importante per una serie di implicazioni politiche. La presenza di forti masse di immigrati pone una serie di problemi per la soluzione dei quali dobbiamo chiamare alla lotta non solo gli immigrati. I problemi degli immigrati sono cioè problemi di tutta la popolazione lavoratrice e dello sviluppo democratico in generale. In tutta la nostra azione abbiamo teso a collegare i problemi degli immigrati a quelli della società genovese: in altre parole, le nostre organizzazioni non possono considerare questi lavoratori come gente per la quale prendere certe iniziative e compiere un certo « lavoro » ma invece come parte integrante della lotta della

classe operaia e del movimento democratico genovese per la soluzione dei problemi della nostra città e di tutto il paese.

Si dice che la presenza, nelle grandi città del Nord, di decine di migliaia di immigrati sottolinea di per sé la permanente drammaticità della questione meridionale e l'urgenza di risolverla: ma ciò è vero solo in parte, anche perché l'immigrazione sta anche a dimostrare che c'è un modo di affrontare il problema, che è quello appunto seguito in questi anni e che ha trovato delle sue espressioni massime nell'emigrazione. Per cui il problema politico della lotta nel Nord per avviare veramente a soluzione la questione meridionale è problema di oggi e si pone con grande urgenza. E questo obbiettivo non è stato esplicitamente presente nella lotta del Partito e della classe operaia. Nella definizione per così dire « locale » della politica delle organizzazioni del Partito nel Nord si deve compiere uno sforzo per definire obbiettivi che abbiano un nesso organico e non artificioso con la soluzione della questione meridionale. A Genova, il problema si pone con tutta evidenza in relazione alla nostra piattaforma relativa alle industrie di Stato.

ANTONIO PANIERI

L'esame del fenomeno immigratorio a Bologna e in Emilia mette in luce alcune caratteristiche che differenziano la situazione che qui si riscontra da quella degli altri grandi centri del Nord. Ci troviamo di fronte, senza dubbio, nella maggior parte dei casi, ad una assimilazione non drammatica degli immigrati nel tessuto urbano e sociale delle grandi città emiliane. D'altra parte, lo stesso sviluppo urbanistico di Bologna è strettamente legato al flusso immigratorio (167 mila cittadini nel decennio dal '51 al '61). Allo sviluppo della città di Bologna si è aggiunto quello di alcuni Comuni della provincia, ancora alcuni anni fa centri quasi esclusivamente agricoli ed oggi centri industriali.

L'Amministrazione comunale ha ritenuto opportuno intervenire con opportune iniziative, quale l'istituzione dell'assessorato ai problemi sociali del lavoro e dell'immigrazione e un programma a lunga scadenza che consideri l'andamento del fenomeno in prospettiva. Il piano poliennale che fra alcuni mesi uscirà dal Consiglio comunale, il piano regolatore intercomunale e il decentramento sono le principali scelte politiche della Amministrazione comunale per consentire, fra l'altro, un sempre più organico inserimento del flusso immigratorio nella struttura economica e sociale della città e della sua cintura industriale. Sul piano amministrativo, l'Assessorato ha preso diverse iniziative che

vanno dallo snellimento della procedura burocratica relativa alla residenza a nuove forme organizzative degli uffici, fra cui l'istituzione di segretari sociali. Cogli assistenti e i funzionari si hanno i primi contatti con gli immigrati e si facilita il loro inserimento nel nuovo ambiente cittadino, si ascoltano i loro bisogni e li si indirizza agli uffici ed enti competenti che possono venire incontro alle loro prime esigenze. Lo stesso tipo di attività viene svolto anche nei riguardi dei giovani in attesa di prima occupazione, che chiedono il libretto di lavoro. Abbiamo inoltre stabilito contatti con i Comuni limitrofi e con i Comuni capoluoghi di provincia della Regione per conoscere se e come si presenta nel loro ambito il problema e per assumere iniziative collegate.

A Bologna non c'è idea di certi quartieri di immigrati-baraccati esistenti in altre grandi città del Nord. L'assimilazione è più facile e comunque meno drammatica. Ciò avviene per molteplici ragioni, ma una ci sembra la fondamentale. A Bologna, l'immigrato, quali che siano i suoi interessi e la sua mentalità, diventa un cittadino fra gli altri cittadini. La nostra città ha una lunga tradizione socialista che ne fa una città evoluta, senza prevenzioni e senza barriere.

Non mancano però, naturalmente, i problemi anche spinosi che bisogna risolvere. Ogni immigrato costa all'Amministrazione comunale più di un milione e mezzo di lire, per il suo insediamento. Non ci si può limitare tuttavia, per questo, a una richiesta di contributi, ma bisogna lottare per una linea di riforme strutturali anche nel campo degli enti locali. Questa lotta deve imporre sì nuovi indirizzi di politica nazionale, ma si conduce anche sul piano delle attività dei Comuni: in questo senso va sottolineata la importanza delle iniziativa assunte dall'Amministrazione comunale di Bologna in merito al piano regolatore intercomunale e al decentramento.

A questo punto, Adalberto Minucci, della segreteria della Federazione comunista di Torino porta la testimonianza dello sciopero della Fiat e sottolinea la partecipazione alla grande manifestazione di lotta della classe operaia torinese dei lavoratori immigrati.

GIUSEPPE ABBONDANZA

Non è possibile assimilare meccanicamente i problemi del lavoratore immigrato a quelli del lavoratore già insediato. Un atteggiamento di questo genere può portare alla mancanza, da una parte, di un discorso politico preciso nei confronti di queste nuove forze di lavoro e dall'altra di una battaglia di tutta la classe operaia per la soluzione di un problema

che dev'essere alla base dello sviluppo democratico in Italia.

Bisogna dire, innanzi tutto, che la borghesia monopolistica sta subendo una vera e propria sconfitta storica: nelle recenti grandi lotte operaie l'elemento centrale è proprio l'unità di tutti i lavoratori. Anche il voto dei lavoratori immigrati è senz'altro orientato in senso democratico e rivoluzionario, naturalmente in quelle zone dove il Partito ha saputo svolgere un'azione precisa nei loro confronti, abbattendo ogni pregiudizio, frutto di immaturità politica e umana. Non è a caso, dunque, che oggi assistiamo ad una specie di ripensamento sul problema dell'emigrazione anche da parte di coloro che, negli anni passati, ne furono invece entusiasti sostenitori. Questo ripensamento, tuttavia — come è accaduto ad un recente convegno della D.c. milanese — viene sempre accompagnato ad una visione paternalistica e caritativa dei problemi dei lavoratori immigrati.

Ma qualsiasi escogitazione assistenziale e paternalistica non può risolvere i problemi. Quello che occorre è una svolta radicale degli indirizzi politici. Per questa svolta noi combattiamo: e credo che dobbiamo essere consapevoli del fatto che l'unità di classe cimentata nelle battaglie in cui è confluito l'impeto delle nuove forze operaie ha sconfitto il più grande tentativo di divisione dei lavoratori attuato dalla borghesia italiana.

Sul piano di Partito, dobbiamo spingere al massimo per l'inserimento dei quadri immigrati in tutte le nostre organizzazioni, a posti di responsabilità e di direzione.

LEO CANULLO

Un aspetto è rimasto in ombra finora, in questo dibattito: il rapporto fra le masse di lavoratori immigrati, provenienti in gran parte dalle campagne, e la democrazia nel senso più generale. La esperienza di Roma può essere, a questo proposito, significativa.

Questa esperienza ci dice che, accanto a tutti i temi di lotte rivendicative e di esigenze immediate, se non si riesce a dare uno sbocco politico democratico alla azione che si conduce da parte del Partito e delle forze democratiche, non riusciamo ad incidere nella coscienza di questi lavoratori e a farli diventare protagonisti delle battaglie democratiche e socialiste. Questo significa porre la questione del modo come noi riusciamo a far diventare battaglie di libertà e di democrazia le battaglie per la programmazione, per le riforme, ecc.

A Roma esiste un'immigrazione di tipo particolare. Non solo sono presenti lavoratori manuali pro-

venienti dalle campagne, ma anche funzionari, professionisti, ecc. La battaglia condotta per la residenza è stata una grande lotta democratica che ha visto schierarsi le diverse forze politiche in modo assai chiaro.

Un altro problema è quello del rapporto Partito-massa di immigrati nelle grandi città. A Roma, di fronte ad un aumento sensibilissimo della popolazione, abbiamo un restringimento del numero degli organizzati al Partito. Nelle zone della città dove è più forte la presenza di lavoratori immigrati il rapporto fra iscritti al Partito e voti è di uno a venti (mentre in tutta la città è di uno a nove). Si tratta qui di trovare le forme di organizzazione e di propaganda adeguata, superando anche vecchi schemi politici e organizzativi che tuttora impacciano la nostra attività. Durante la recente campagna elettorale, si sono compiuti dei passi in avanti in questa direzione.

Tuttavia, il problema dell'immigrazione è ancora considerato, a Roma, dal Partito, come un fatto marginale, che viene delegato in sostanza alle organizzazioni di massa: esso invece va visto nella sua complessità economica, sociale e politica. Se questo non avviene, non può che aggravarsi l'attuale squilibrio fra forze organizzate del Partito, elettori comunisti e lavoratori in generale.

ALBERTO MONETTI

Il flusso immigratorio in provincia di Varese ha avuto inizio molti anni fa. Tuttavia, nel corso dell'ultimo anno, ha assunto un ritmo assai elevato. Ai lavoratori che arrivano è ancora abbastanza facile trovare un'occupazione: ma non esiste, a tutt'oggi, la minima possibilità di trovare una casa o una qualsiasi sistemazione adeguata. Così un gran numero di questi lavoratori è alloggiato in baracche. Così, ad esempio, a Castiglione Olona, intorno al complesso della celluloide del Maz zucchelli, calabresi addetti ai lavori edili vivono in baracche, al punto che un medico si è rifiutato di andare a visitare un lavoratore ammalato perché ha detto che in quelle baracche ci sono i pidocchi. Così pure a Busto Arsizio, dove l'impresa edile arriva a far pagare 15.000 lire a testa per un materasso dove coricarsi.

L'azione del nostro Partito ha contribuito a superare, per lo meno in gran parte, le diffidenze e i pregiudizi. Ma è necessario anche un intervento più attivo del sindacato.

NICOLA STOCOLA

La Federazione comunista di Lecco ha posto il problema della immigrazione come problema centrale della sua attività. È stata

costituita un'apposita commissione di lavoro. Sono state organizzate numerose assemblee. Nei Consigli comunali, i nostri gruppi hanno chiesto e chiedono una nuova politica per lo sviluppo dell'edilizia popolare, l'estensione della assistenza, il rispetto dei diritti civili, l'incremento dell'istruzione professionale. Questo ha dato i suoi frutti non solo per migliorare i rapporti fra lavoratori immigrati e popolazione, ma anche agli effetti del rafforzamento numerico del partito comunista.

ARMANDO BECUTI

Dobbiamo riconoscere che noi ci siamo accorti abbastanza tardi di questo fenomeno dell'emigrazione. Ad esempio, a Torino, è solo da qualche anno che ci poniamo con serietà questo problema, ed abbiamo dovuto superare grandi difficoltà anche per una certa diffusa intolleranza all'inserimento dei lavoratori immigrati in tutte le manifestazioni della vita cittadina. Questa intolleranza è stata alimentata anche da certe campagne condotte da *La Stampa*.

A Torino, la situazione degli alloggi è diventata acutissima. abbiamo visitato i baraccati, abbiamo visto le mense popolari. Le condizioni sono ancora oggi assai tristi.

Inoltre, specie nel campo della edilizia, c'è l'evasione sistematica della legge sul collocamento e i lavoratori vengono ingaggiati direttamente dai mandatari delle imprese. C'è infine il problema gravissimo dello sfruttamento del lavoro dei ragazzi.

In preparazione di questa Conferenza, si sono tenute a Torino 28 assemblee di immigrati in diverse sezioni; quattro conferenze di zona; 53 comizi nella città. È ancora assai poco. Dobbiamo far sorgere molti « centri » di immigrati, non lasciando l'iniziativa alle A.C.L.I. Noi non siamo d'accordo però con le associazioni di tipo regionale: bisogna organizzare tutti gli immigrati insieme, qualunque sia la loro provenienza. Dobbiamo inoltre lottare per il controllo del sindacato sul collocamento; dobbiamo lavorare per istituire scuole serali per analfabeti.

PIETRO AMENDOLA

È necessario un collegamento più organico fra le federazioni del Nord e quelle del Sud, allo scopo di condurre un'azione, politica e organizzativa, coordinata.

Io ho fatto parte di quelle delegazioni di parlamentari comunisti meridionali che sono venuti nel Nord, nella passate settimane, per preparare questa Conferenza ed anche in relazione alle elezioni del 10 giugno. Ebbene, in un quadro generale indubbiamente positivo, abbiamo dovuto constatare alcune ombre e alcuni ritardi.

In alcuni posti, ad esempio, abbiamo dovuto rilevare un'assoluta mancanza di legami fra l'organizzazione del nostro partito e la massa degli immigrati. Ho potuto così incontrare personalmente alcuni quadri meridionali che nei loro paesi erano stati dei magnifici combattenti ma che qui non erano riusciti a trovar posto nell'organizzazione del partito comunista. Bisogna assolutamente vedere questi casi e superarli, colmando il distacco che in molte località esiste ancora. Né si può aspettare che siano gli immigrati a prendere l'iniziativa di avvicinarsi alle nostre Sezioni: questo è molto difficile che avvenga, per una serie di motivi. Occorre che siano i comunisti locali a prendere la iniziativa, a vincere anche diffidenze e stati d'animo che possono avere il loro peso.

PIERO MONTAGNANI

Il fenomeno dell'emigrazione, con tutte le sue componenti e tutte le sue implicazioni alla partenza e all'arrivo, per le sue proporzioni e per i suoi caratteri, è la principale contraddizione del miracolo economico italiano e nello stesso tempo una condizione essenziale del processo di espansione produttiva diretto e dominato dai monopoli. In secondo luogo, il Mezzogiorno e la questione meridionale costituiscono uno dei banchi di prova di una politica di rinnovamento democratico. Si deve anche aggiungere che ogni lotta per uno sviluppo agricolo e industriale nel Mezzogiorno costituisce un aspetto della lotta contro i monopoli, ogni avanzata dello schieramento democratico meridionale crea condizioni nuove, più favorevoli per lo sviluppo della lotta per la democrazia e il socialismo in tutta Italia. È vero, ovviamente, anche il contrario.

Che cosa significa soluzione della questione meridionale? Significa piena e razionale utilizzazione delle risorse locali, ivi compresa, e in primo luogo, la forza di lavoro. Questa è la via maestra che dobbiamo battere, questa la lotta fondamentale nella quale dobbiamo impegnarci. E questo non significa sottovalutare gli altri impegni connessi con l'immigrazione, coi problemi e le implicazioni che l'immigrazione nel Nord ha suscitato e che qui sono stati ampiamente descritti. Ma quella soluzione della questione meridionale esige una radicale modifica della politica governativa.

È necessario per questo l'impegno globale di tutto il movimento democratico italiano e di tutto il nostro Partito. Ora è mia impressione che la battaglia meridionalistica sia ancora troppo vista, da noi, come questione che interessi soltanto le nostre organizzazioni meridionali. Anche la rivista *Cronache meridionali* soffre, a mio avviso, di questo fatto: sa-

rebbe opportuno, ad esempio, organizzare una sua redazione anche a Milano.

In ordine al fenomeno dell'emigrazione, la lotta unitaria deve proporsi di fermare l'esodo, di imporre cioè un'alternativa reale all'attuale politica dei monopoli.

GERARDO CHIAROMONTE

L'emigrazione è l'espressione più appariscente, la conseguenza più grave della politica seguita in questi ultimi dodici anni dalle classi dirigenti italiane nei confronti del Mezzogiorno. Ma essa non ha soltanto le conseguenze che sappiamo sul piano economico, ma anche conseguenze serie e preoccupanti sul piano politico. Essa cioè contribuisce al accrescere lo squilibrio politico, culturale, civile fra le diverse parti del Paese. Abbiamo visto a tempo queste conseguenze? Assolutamente no.

Sul piano politico, quale era l'obbiettivo che perseguivano le classi dirigenti o meglio quali obbiettivi cercavano di raggiungere nel quadro di una situazione economica nazionale che andava sviluppandosi in un certo modo e di cui l'emigrazione è un aspetto? L'obbiettivo politico al Nord era senza dubbio quello di attenuare la spinta rivendicativa della classe operaia: e qui possiamo constatare con soddisfazione il pieno fallimento, fatto decisivo per le sorti stesse della democrazia nel nostro Paese. L'obbiettivo nel Sud era quello di smorzare, nel quadro di una politica generale che non starò qui ad esaminare, la spinta delle masse contadine meridionali per la riforma agraria. Questo obbiettivo non è del tutto fallito: la battaglia è ancora aperta, ed è una battaglia che si svolge in una situazione difficile e pericolosa che faremmo male a sottovalutare, su scala nazionale. Tutto questo e le nostre deficienze stanno alla base del problema politico attuale del Mezzogiorno, le cui caratteristiche appaiono ancora più evidenti ove si pensi al rapporto Mezzogiorno-politica di centro-sinistra.

Compito nostro è di lottare non solo per eliminare gli squilibri economici fra Nord e Sud ma soprattutto gli squilibri politici. Si tratta quindi di una grande battaglia democratica, decisiva per le sorti della democrazia italiana. È una battaglia che deve impegnare tutto il partito comunista, in tutte le parti d'Italia.

Il lavoro che è stato svolto nel Nord in preparazione di questa Conferenza è assai importante. Non si può dire che da parte delle organizzazioni comuniste meridionali sia venuto un aiuto serio a portare avanti questo lavoro. È necessario un coordinamento nazionale più stretto di tutto il lavoro dell'emigrazione, anche e soprattutto da parte delle grandi organizzazioni di massa.

NUCCIA FUMAGALLI

In questi ultimi dieci anni, 200 mila sono le donne immigrate nella provincia di Milano. La commissione femminile della Federazione comunista milanese ha svolto un'inchiesta campione che ha interessato quattrocento famiglie, da cui sono emerse le condizioni difficili di insediamento di queste lavoratrici e i loro sacrifici durissimi. Su 165 lavoratrici, solo 3 sono state avviate al lavoro tramite l'ufficio di collocamento. Per il salario percepito, il 38% non arriva alle 30 mila lire mensili, con orari di lavoro che vanno dalle 45 alle 60 ore settimanali. Delle donne che lavorano, il 43% affida i bambini ad amici e parenti, il 15% a domestiche e balie, il 15% ad asili e nidi; una gran parte delle donne (il 20%) non risolve il problema in alcun modo e lascia i figli incustoditi.

La commissione femminile, dopo aver condotto questa inchiesta, ha organizzato, nei giorni passati, un apposito convegno delle donne immigrate ed ha precisato le principali rivendicazioni e i principali problemi che si pongono.

ARGANTE BOCCHIO

Il ritardo della nostra azione è forse da ricercarsi nel fatto che finora non molto sicuro è l'orientamento nostro nel considerare il problema dell'immigrazione come un problema che le sue caratteristiche peculiari e quindi una sua autonomia. Non è possibile infatti assimilare i problemi del lavoratore immigrato a quelli degli altri lavoratori. La stessa condizione dell'operaio immigrato che lavora in fabbrica è assai diversa da quella dei suoi compagni di lavoro, per una serie di motivi (il modo dell'assunzione, la sua qualifica, ecc.). E il sindacato non è riuscito, fino ad ora, a vedere con chiarezza questa questione. Sorge quindi il problema di dare, e assai rapidamente, una piattaforma programmatica, rivendicativa, alle masse degli immigrati, per trovare così il momento della saldatura fra le masse degli immigrati e il movimento democratico in generale. Così, in questo quadro, va affrontato con molta spregiudicatezza il problema della organizzazione e dell'unità del movimento immigratorio nel Settentrione. Dovrebbe trattarsi di una grande organizzazione di massa, democratica e permanente.

MARCELLO SIGHINOLFI

Siamo d'accordo sulla necessità di richiamare la C.G.I.L. ad un impegno di tipo nuovo, a superare i ritardi e le insufficienze, a darsi una linea che sia più rispondente alla complessità dei problemi. In questa ricerca non si può prescindere dal contesto della linea generale della C.G.I.L., che intende estendere l'area del sindacato a problemi qualitativamente nuovi e destinati a incidere nel-

lo sviluppo economico e sociale del Paese.

Ad esempio, la questione del collocamento noi la poniamo superando nettamente la legge 1949 e ponendo con forza il problema della gestione sindacale del collocamento, cioè di una posizione del sindacato che sia determinante ai fini di programmare, insieme allo sviluppo economico, lo stesso impiego della mano d'opera. Così noi poniamo anche il problema dell'istruzione professionale (creazione di un unico ente di diritto pubblico, con articolazioni settoriali). Certo, la grossa difficoltà sta nel trovare il collegamento fra queste grandi questioni e l'iniziativa rivendicativa dell'azienda, della categoria e del settore. Quindi l'iniziativa non è tanto quella di trovare il collegamento nel luogo di partenza dell'immigrato, ma nel luogo di insediamento e soprattutto nel suo posto di lavoro. Perciò, in questo quadro, bisognerebbe esser molto cauti, a mio avviso, su iniziative di circoli regionali di immigrati.

In tutta questa azione, il sindacato deve avere il suo ruolo. Spetta però al partito sviluppare una larga attività di massa, di carattere politico e ideale.

ENRICO BERLINGUER

In questi due mesi che hanno preceduto la Conferenza, sono state tenute, solo per le federazioni di cui si conoscono i dati, 286 assemblee pubbliche di immigrati, 100 comizi e sono stati reclutati 2.400 lavoratori immigrati. È stato compiuto cioè nei mesi passati uno sforzo importante e positivo che ha assicurato al Partito un contatto abbastanza largo con i lavoratori immigrati e che ha permesso di mettere in piedi quegli strumenti che possono assicurare una continuazione del lavoro e della organizzazione nostra fra gli immigrati, le commissioni per il lavoro fra gli immigrati. Si tende cioè a colmare il grave ritardo che in questo campo c'è stato.

Dobbiamo partire dalla consapevolezza chiara e precisa che il fenomeno immigratorio ha assunto delle caratteristiche tali che pone al Partito, al movimento operaio, al movimento democratico nel suo complesso, un duplice ordine di problemi, di cui è necessario vedere tanto il legame quanto anche la differenza e la distinzione.

C'è, senza dubbio, un primo gruppo di problemi che discende dai riflessi, dalle conseguenze, dalle modificazioni che l'afflusso di masse così imponenti di lavoratori ha determinato e determina nelle strutture economiche, nella vita sociale, nelle strutture civili, nella vita politica delle città, delle province, delle zone in cui questo afflusso si è verificato: basti pensare alle dimensioni e al ri-

lievo nuovi che assumono i problemi del nostro lavoro nella classe operaia, in una classe operaia cresciuta enormemente di numero e largamente rinnovata, anche per l'immissione nelle sue file di tante decine di migliaia di lavoratori immigrati; basti pensare, su un piano ancora più generale, alle dimensioni e all'acutezza che hanno assunto problemi come quelli dei servizi, delle case, delle scuole, dei trasporti, più in generale dello sviluppo delle città e dei comuni, e quindi della nostra iniziativa in tutti questi campi, e quindi del rilievo nuovo che assumono i problemi delle autonomie locali, della funzione nuova che noi vogliamo sia attribuita agli enti locali, ai comuni, alle province, del rilievo nuovo che assume tutta la nostra battaglia per le Regioni, e così via dicendo.

Io credo però che noi commetteremmo un profondo errore se ci fermassimo qui, se non vedessimo cioè che il problema degli immigrati, e quindi del nostro lavoro fra gli immigrati, con una autonomia e con una specificità, che richiede una specifica azione politica, lo sviluppo di una specifica iniziativa di massa e di partito per risolvere i particolari problemi degli immigrati. Dove sta il nesso fra questi due ordini di problemi che ci stanno di fronte? Sta nel fatto che la nostra iniziativa fra gli immigrati ha come obiettivo centrale quello di un inserimento pieno ed organico dei lavoratori che affluiscono dalle diverse regioni nella vita sociale e politica dei centri in cui questo afflusso si verifica, e nella vita al tempo stesso delle organizzazioni popolari e di partito di questi centri. È vero che noi ci battiamo per una politica di rinnovamento democratico che crei condizioni tali che blocchino nel Mezzogiorno il processo emigratorio; però è vero anche che nei centri di immigrazione tutta la nostra battaglia ha come obiettivo centrale appunto quello che dicevo, un inserimento pieno dei lavoratori immigrati nella vita economica, nella vita sociale, nella vita politica dei centri di immigrazione. Inserimento pieno vuol dire battersi per assicurare condizioni di effettiva parità da tutti i punti di vista fra i lavoratori, le popolazioni locali ed i lavoratori immigrati; vuol dire battersi, cioè, per eliminare rapidamente ogni elemento di inferiorità sul piano economico, sul piano sociale, sul piano civile ed anche sul piano delle condizioni morali e psicologiche nei confronti dei lavoratori immigrati. Questo inserimento è avvenuto o no? È evidente che questo inserimento, per certi aspetti, è avvenuto e avviene, ma avviene con grande lentezza attraverso un processo drammatico di sofferenze, di lacerazioni di cui sono state qui portate alcune testimonianze. Ecco quindi il

compito, il dovere fondamentale del movimento operaio democratico, del Partito, che non può lasciare questo processo alla spontaneità, che deve denunciare anzi le conseguenze di questa spontaneità, conseguenze sociali ed umane drammatiche, ma che deve condurre una sua battaglia, deve avere una sua iniziativa per accelerarlo, per renderlo il più rapido possibile ed in modo appunto da evitare il più possibile quei drammi e quelle lacerazioni di cui qui si è parlato.

Attraverso quali strumenti sviluppare questa nostra iniziativa? Anche in questo campo bisogna riconoscere che c'è molto da fare sul piano degli enti locali, dei sindacati, delle camere del lavoro, ecc. Io ritengo sostanzialmente giuste e fondate le critiche che diversi hanno fatto alle deficienze che vi sono state nel periodo passato in questo campo da parte dei sindacati e delle camere del lavoro: deficienze che hanno una radice politica, la radice cioè di un orientamento che vi è in alcuni dirigenti e organizzatori sindacali: la convinzione secondo la quale i problemi dei lavoratori immigrati, questo mi sembra il punto, si identificano puramente e semplicemente con i problemi generali della classe operaia, dei lavoratori, e quindi non esiste la necessità di uno specifico lavoro, di una specifica azione di difesa, di una specifica battaglia. Ora, è vero che questa identificazione ad un certo punto si verifica, ma prima che si arrivi a questo c'è appunto un largo campo di una azione diretta, di una azione specifica di difesa degli interessi dei lavoratori immigrati: azione che va condotta con molta maggiore efficacia di quello che finora sia stato fatto. Ancora per ciò che si riferisce agli strumenti, è stato posto qui il problema delle associazioni regionali: io non penserei, per ora, alla creazione di associazioni a carattere regionale, di carattere permanente. È certo però che in questo campo noi non possiamo rimanere passivi, dobbiamo avere una nostra iniziativa, non possiamo lasciare che in questo campo ci sia soltanto l'iniziativa di forze borghesi e clericali od addirittura di forze che si muovono sulla base di puri interessi speculativi. Ma io penso che, per ora, sia necessario muoversi sul piano di una iniziativa che abbia un carattere transitorio, cioè che sia fondamentalmente rivolta appunto ad assicurare all'immigrato quella solidarietà, quell'aiuto, quell'assistenza di cui ha bisogno soprattutto nel primo periodo del suo arrivo nella città in cui è immigrato appunto per inserirvisi, per aiutarlo a risolvere i problemi che in questa fase gli si pongono; quindi piuttosto che associazioni regionali io credo si debba pensare ad un insieme di centri, di « comitati » unitari.

Per quanto si riferisce, infine, alle questioni del partito e del suo lavoro, credo che si possa fare una considerazione analoga, anche se un po' capovolta, a quella fatta per il nostro lavoro di massa, cioè anche qui dobbiamo riconoscere che ci sono degli aspetti di lavoro specifico e quindi anche la necessità di forme particolari di lavoro e di organizzazione; dobbiamo avere cioè coscienza, che abbiamo bisogno di organizzare meglio in modo più sistematico tutta la nostra azione di propaganda, la ricerca di contatti, il lavoro di recupero di quei militanti e di quei quadri che erano iscritti al nostro partito nelle regioni da cui sono partiti e che non hanno ancora trovato un contatto con le nostre organizzazioni nell'Italia settentrionale. Vari interventi hanno rilevato che una parte dell'immigrazione, soprattutto l'immigrazione che viene dal Mezzogiorno, ha il carattere di emigrazione politica qualificata, cioè di una emigrazione in cui sono forti i nuclei di comunisti, di simpatizzanti, di elettori del nostro partito. Ma soltanto delle minoranze in questa emigrazione politicamente qualificata ricercano spontaneamente, di loro iniziativa, il contatto con le organizzazioni, con le sezioni, con le federazioni dei luoghi di afflusso. È evidente, quindi, che questo contatto non può essere lasciato alla spontaneità: va organizzato e stabilito attraverso un lavoro preciso; oltre a questo c'è poi tutto il problema, su scala molto più vasta, del reclutamento, della conquista di quei lavoratori immigrati con i quali il contatto non esisteva nelle regioni di origine, che però spesso hanno compiuto, nel corso delle lotte cui hanno partecipato e dell'esperienza politica che hanno vissuto, un passo in avanti della loro coscienza politica e di classe. Infine, occorre organizzare su basi più serie e più continue il collegamento fra le federazioni e le sezioni di partenza e le federazioni e le sezioni di arrivo.

Nella mattinata di domenica 24 giugno si è svolta, nel cinema Smeraldo gremito in ogni ordine di posti, la manifestazione conclusiva della Conferenza. Hanno preso la parola in questa manifestazione Emanuele Macaluso (segretario del Comitato regionale siciliano del P.c.i.), Grazia Stilla (immigrata a Milano dalla provincia di Foggia), Giuseppe Carrà (Sindaco di Sesto S. Giovanni) e l'on. Giancarlo Pajetta.

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

Cronache meridionali

rivista mensile. *Comitato direttivo:* Mario Alicata, Abdon Alinovi, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Aldo De Jaco, Ignazio Delogu, Pietro Grifone, Luigi Incoronato, Giorgio Napolitano, Paolo Ricci, Pietro Valenza, Rosario Villari; segretario: Mariano D'Antonio, *Editore:* Gaetano Macchiaroli, Napoli.

Sommario del n. 9 - anno IX - settembre 1962 - nuova serie

Politica comunista e questione meridionale 3

EDITORIALI (Dalla formazione delle Giunte alla crisi siciliana; Dopo il terremoto) 25

Documenti sul terremoto del 21 agosto 31

Dalla diga sullo Jato all'inchiesta parlamentare sulla mafia 39

Dalla Regione Friuli-Venezia Giulia all'attuazione dell'ordinamento regionale *di* Enzo Santarelli 45

La posizione dei sindacati pugliesi sulle « aree » e sui « nuclei » 61

L'attuazione degli impegni di governo in tema di politica agraria *di* Pietro Grifone 66

Il « Piano verde » in Campania *di* Giuseppe Capobianco 82

I riflessi dell'emigrazione sulla condizione della donna meridionale *di* Luciana Viviani 88

Un Convegno regionale dei comunisti calabresi *di* Giovanni Di Stefano 98

Una lettera al direttore 103

RASSEGNA DELLA STAMPA 108

Letteratura e fatti di moda *di* Mario Pomilio 113

Realismo sì, ma che significa realismo? *di* Felice Piemontese 117

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache Meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

PUBBLICHIAMO, *in questo fascicolo, il testo integrale del documento meridionalistico che, assieme alle "Tesi", costituirà la base del dibattito per il X Congresso nazionale del P.c.i. Ci sembra quanto mai importante e significativo il fatto che i comunisti abbiano deciso di porre, come una delle questioni centrali del loro dibattito, i temi e i problemi relativi alla loro battaglia per il rinnovamento del Mezzogiorno. Ciò dimostra, ancora una volta, il posto che oggi occupa la battaglia meridionalistica nella lotta nazionale per la svolta a sinistra e per un nuovo corso della politica nazionale. Il documento dimostra anche, a nostro avviso, la capacità dei comunisti a vedere con chiarezza i loro stessi limiti e le deficienze dell'azione da essi stessi condotta nel Mezzogiorno che pure ha ottenuto così importanti successi nel corso di tutto questo dopoguerra. Ci auguriamo che il dibattito congressuale, all'interno del P.c.i., si sviluppi assai largamente, nel corso delle prossime settimane. Da parte nostra, cercheremo di dare un contributo particolare e specifico, sulle pagine della nostra rivista, a questo dibattito.*

Gli articoli di Pietro Grifone e di Enzo Santarelli, che pubblichiamo in questo fascicolo, affrontano due problemi essenziali, che oggi sono al centro del dibattito politico nazionale: l'attuazione degli impegni governativi in materia di politica agraria e l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Pubblichiamo anche alcuni documenti interessanti sulle conseguenze del terremoto del 21 agosto e sulle prese di posizione di alcuni Consigli comunali dei paesi colpiti, del Comitato regionale campano del P.c.i. e del Gruppo parlamentare comunista.

Sul Convegno, svoltosi di recente a Bari sui problemi dell'emigrazione con particolare riferimento alla posizione della donna lavoratrice nel Mezzogiorno, pubblichiamo un articolo di Luciana Viviani.

Pubblichiamo infine, nel quadro del dibattito aperto con l'articolo di Luigi Incoronato, una lettera di Pomilio e una nota di Piemontese.

POLITICA COMUNISTA E QUESTIONE MERIDIONALE

In preparazione del X Congresso nazionale, sarà posto in discussione, in tutte le organizzazione del P.c.i., assieme alle « Tesi », un documento sulla politica meridionale. Pubblichiamo integralmente questo documento, che è stato approvato, nelle sue linee generali, il 4 agosto scorso, dal Comitato centrale e dalla Commissione centrale di Controllo del P.c.i. ed è stato definitivamente messo a punto in una riunione dei dirigenti delle organizzazioni comuniste meridionali, svoltasi a Roma alla fine di settembre.

I

La questione meridionale è tornata ad essere, negli ultimi tempi, uno dei centri del dibattito politico nazionale. Il discorso critico che oggi è in atto per quanto riguarda gli indirizzi economici e politici della ricostruzione capitalistica e dell'espansione monopolistica ha come punto di partenza il bilancio che fu tratto, nel 1960, di un decennio di politica di intervento nel Mezzogiorno, quando si dovette constatare l'aggravamento della questione meridionale e dello squilibrio Nord-Sud.

Le lotte contadine e popolari fino al 1949-50 e le iniziative e le proposte del Movimento di rinascita costrinsero i governi democristiani a iniziare una politica di intervento nel Mezzogiorno. Ma la strada presa non fu quella che pure era possibile se fossero state fatte allora — come oggi si riconosce — delle scelte precise, politiche ed economiche, basate sulla Costituzione repubblicana (riforma agraria generale; industrializzazione col preminente intervento dell'industria di Stato; nazionalizzazione delle fonti di energia; Regioni; ecc.): essa significò, invece, in sostanza, la rinuncia consapevole a *risolvere* la questione meridionale,

tentando soltanto di far fronte a una situazione allora esplosiva e portando avanti, di fatto, nel Mezzogiorno, un'azione di sostegno per la ricostruzione capitalistica in atto nel Paese. Le leggi stralcio di riforma fondiaria cambiarono tuttavia notevolmente il vecchio tradizionale equilibrio di forze politiche e sociali nel Mezzogiorno; l'allargamento del mercato, che esse provocarono, costituì, insieme alla scoperta di importanti giacimenti minerari, una base per l'espansione monopolistica oggi in atto nella città e nelle campagne dell'Italia meridionale. Essendosi fermati sulla via della riforma agraria, la soluzione della questione meridionale fu sacrificata, ancora una volta, agli interessi del capitalismo italiano che venne instaurando, nel Mezzogiorno, una sua presenza più diretta e immediata.

L'espansione monopolistica ha provocato e provoca un tumultuoso e rapido processo di trasformazioni. Il massiccio esodo dalle campagne e la disgregazione crescente delle zone più interne del Mezzogiorno sono un aspetto di questo processo. L'altro aspetto è la costituzione di nuovi centri di aggregazione economica e sociale, cui hanno dato un contributo decisivo i notevolissimi incrementi degli investimenti industriali negli ultimi anni. In questo quadro, i principali fatti nuovi sono dati dall'aumentato peso delle città nell'ambito della società meridionale (con la creazione di un nuovo, sia pure ancora iniziale e non articolato, « sistema cittadino », al posto della vecchia e disorganica rete di borghi più o meno « rurali »), dalla immissione massiccia di masse femminili nel processo produttivo industriale e agricolo, e dall'aumento e allargamento di certi strati intermedi e, in particolare, di un ceto medio urbano più diffuso e consistente che si fonde però, ancora oggi, in molte città meridionali, col vecchio ceto di piccoli e medi redditieri assenteisti. Questi processi, che erano in germe da molti anni, hanno assunto, negli ultimi tempi, un ritmo e un'ampiezza assai grandi e hanno trovato, nella politica dei « poli di sviluppo », uno strumento di accelerazione, con la subordinazione programmata di ogni for-

ma di intervento pubblico (nell'industria, nell'agricoltura e nelle infrastrutture) agli interessi fondamentali dell'espansione monopolistica.

Si è venuto così configurando, nel Sud, il *tentativo* di integrare in questo sistema di espansione monopolistica, con la politica dei « poli di sviluppo », nuovi ceti sociali e larghi strati di ceto medio, soprattutto nei centri urbani. In questo *tentativo* è la base per la costituzione di un nuovo *blocco di potere* nel Mezzogiorno che abbia alla sua testa i gruppi monopolistici e che cerchi di costituire una base di massa intorno alla politica di questi gruppi, attraverso alla mediazione, esercitata in varie forme dal capitalismo di Stato, dalla Cassa per il Mezzogiorno e dagli Enti di riforma e, sul piano politico e amministrativo, da una parte importante della D.c. e anche di altre formazioni politiche. Una funzione particolare viene assegnata ai nuovi gruppi di intellettuali e di tecnici, con una politica e un'iniziativa culturale dei ceti dominanti che si va facendo, nel Mezzogiorno, sempre più intensa.

Punto fondamentale di questa politica è la rinuncia a una riforma agraria generale nel Mezzogiorno. L'emigrazione — che è un fatto oggettivo ed è condizione e conseguenza dell'espansione monopolistica — doveva essere utilizzata, sul piano politico, al duplice scopo di ridurre, nel Nord, le capacità contrattuali e rivendicative della classe operaia e di smorzare, nel Sud, la pressione popolare e contadina nelle zone interne e più arretrate (il « latifondo contadino ») e il movimento generale per la riforma agraria. Il primo scopo appare, sulla base dei fatti, in gran parte fallito; il secondo ha ottenuto, indubbiamente, qualche successo. La politica in atto nelle campagne meridionali, con un'estrema concentrazione dei pubblici investimenti anche in direzione degli impianti industriali di conservazione e di trasformazione dei prodotti agricoli e con l'assenza di un'azione decisa e conseguente per mutare radicalmente gli attuali rapporti sociali, affida in sostanza l'incremento della produtti-

vità e del rendimento dell'agricoltura, oltre che a un certo incremento dell'impresa capitalistica, a una minoranza di imprese contadine più robuste, a prezzo della degradazione della maggioranza delle imprese contadine e della espulsione, disordinata e caotica, dal processo produttivo agricolo di altre centinaia di migliaia di lavoratori.

Qui si trova, in sostanza, *la fondamentale contraddizione fra espansione monopolistica e questione contadina, e quindi fra espansione monopolistica e questione meridionale;* e qui sta il punto debole principale della politica delle classi dirigenti capitalistiche e monopolistiche nel Mezzogiorno. Questa politica trova, d'altra parte, elementi di contraddizione anche in altri fatti: la formazione di una classe operaia più numerosa e moderna in alcune province meridionali; lo stesso sviluppo del capitalismo di Stato; la trasformazione in atto di una parte degli intellettuali meridionali; i problemi dei centri urbani, più acuti e complessi rispetto ad analoghe situazioni di altre parti d'Italia; la stessa funzione che dalla politica di espansione monopolistica viene assegnata agli Enti locali o ai Comuni, che invece possono svolgere, nel quadro dell'ordinamento regionale, una funzione del tutto opposta, di carattere e di contenuto democratici.

Non si tratta di un processo compiuto, ma di un processo in corso, nel cui sbocco può e deve intervenire, come fattore decisivo, la battaglia delle forze democratiche e del Partito Comunista, nel Mezzogiorno e in tutto il Paese.

Le tendenze di questo processo, sul piano dell'elaborazione politica, si presentano anch'esse estremamente contraddittorie. L'espansione monopolistica suscita infatti squilibri nuovi, esaspera i vecchi, e pone oggettivamente la necessità (e in parte essa stessa è costretta ad indicarla) di politiche e di strumenti nuovi per affrontare i problemi al livello al quale oggi si pongono. Questo fa sì che la stessa ricerca di una strada nuova coesista, ancora oggi, con vecchie impostazioni e che la stessa

politica meridionalistica messa su per favorire e sostenere l'espansione monopolistica entri fatalmente in crisi.

Così, mentre da una parte si sviluppa una giusta polemica contro la « teoria dei tempi lunghi » sottolineando i tragici effetti della continuazione dell'esodo emigratorio e mentre si avvia finalmente un discorso nuovo e interessante con il Piano di rinascita della Sardegna e, più in generale, con l'impostazione di una politica di programmazione, dall'altra parte il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno traccia, nell'ultima relazione presentata al Parlamento, le linee della politica meridionale per il 1970 in cui si prevede, in sostanza, insieme a una accentuazione notevole degli investimenti industriali e alla concentrazione di tutta la spesa pubblica nei « poli di sviluppo », l'emigrazione di un altro milione e mezzo di persone. Su questa via, si potrà anche avere un sensibile incremento quantitativo, e in assoluto, del reddito nel Mezzogiorno, e si potrà anche giungere a una riduzione (sempre in termini quantitativi) di certi squilibri fra Nord e Sud (con un'intensificazione ulteriore degli investimenti industriali e con la continuazione del flusso emigratorio): ma ciò non vorrà dire *risolvere* gli squilibri stessi nel quadro di una visione generale di sviluppo economico armonico e di progresso sociale, e la questione meridionale, come questione *strutturale e di classe* di *tutta* la società nazionale, tenderà ad aggravarsi proprio nella sua caratteristica fondamentale di dipendenza dalle centrali di potere e di decisione del capitalismo monopolistico italiano.

È evidente, invece, che imboccare seriamente la via della programmazione democratica e antimonopolistica significa respingere o radicalmente trasformare non solo la vecchia politica meridionalistica delle infrastrutture ma anche la politica dei « poli di sviluppo » e dell'uso della spesa pubblica e del capitalismo di Stato a sostegno degli interessi dell'espansione monopolistica.

II

I fatti indicati hanno un riflesso sul piano politico e determinano *il rapporto Mezzogiorno-politica di centrosinistra.*

La questione meridionale, come contraddizione attuale dell'espansione monopolistica ha rappresentato una delle spinte fondamentali a un mutamento di politica e di indirizzi. La riconsiderazione critica di tutto un corso politico, che ha trovato nel Congresso di Napoli della D.c. e nella formazione del governo di centrosinistra i suoi primi sbocchi, prende le mosse dalla constatazione che l'espansione monopolistica non ha avviato a soluzione ma ha anzi spinto alla esasperazione gli squilibri strutturali della società nazionale e che la vecchia politica di attacco frontale contro il movimento operaio e democratico italiano non era riuscita a impedire che si verificasse, in tutti gli anni di questo dopoguerra, un profondo processo di avanzata democratica delle forze popolari nel Mezzogiorno che resta uno dei fatti nuovi e più importanti di tutta la vita politica nazionale.

In questo senso, *la politica di centrosinistra non è un avvenimento estraneo al Mezzogiorno ma trova anzi, nello sviluppo della situazione del Mezzogiorno e nella politica meridionale, una delle sue origini e componenti essenziali e, al tempo stesso, le sue contraddizioni più serie.*

Le trasformazioni economiche e sociali prima indicate sono la base della *situazione politica nuova* che oggi si delinea nel Mezzogiorno. Questa situazione è espressione della *crisi profonda del vecchio blocco delle forze conservatrici e reazionarie,* della vecchia alleanza fra D.c. e Destre. Le più recenti vicende politiche meridionali (in legame alla formazione delle Giunte comunali e alla crisi siciliana) dimostrano sì gli ostacoli che si frappongono per andare avanti e per imboccare una via nuova e anche i pericoli che tuttora presenta la situazione del Mezzogiorno, ma dimostrano soprattutto le difficoltà, oggi insormontabili, per le forze conservatrici e reazionarie, a ricostituire un blocco

di potere politico come quello che ha retto Comuni, Province e Regioni meridionali negli ultimi quindici anni.

Va quindi considerato come un dato di fatto non solo quello relativo alla spinta che dal Mezzogiorno è venuta per un cambiamento della politica nazionale ma anche l'altro che riguarda le possibilità, che nel Mezzogiorno si sono aperte, sia pure con modi e caratteristiche particolari, per una diversa dislocazione degli schieramenti politici e per nuove e più avanzate formule politiche. Non si tratta di fatti occasionali ma di un processo politico reale che ha le sue fondamenta nelle trasformazioni avvenute e in atto della società meridionale e nella crisi profonda del vecchio schieramento delle forze conservatrici e reazionarie, e che apre nuove e più vaste possibilità allo sviluppo della battaglia meridionalistica. In questa situazione e nel concreto dei rapporti di forza politici nel Mezzogiorno, i comunisti devono avere piena consapevolezza della loro funzione determinante per spingere avanti tutto il processo politico in corso, per approfondire la crisi del vecchio blocco di potere, per accelerare il processo di differenziazione all'interno della D.c., per fare in modo che dalle regioni meridionali venga, nel prossimo avvenire, un contributo decisivo per la svolta a sinistra in tutto il Paese.

Sottolineare con forza, come elemento caratterizzante della situazione meridionale, la crisi del vecchio blocco delle forze conservatrici e reazionarie, non significa affatto sottovalutare l'acutezza del problema politico del Mezzogiorno e i pericoli che possono derivarne per lo sviluppo democratico di tutto il Paese. Questi pericoli trovano la loro origine nel tentativo in atto, da parte dei gruppi monopolistici dominanti e dei ceti più conservatori, di imbrigliare larghe masse di lavoratori meridionali delle città e delle campagne nel quadro di una politica e di un'iniziativa « moderata » e « trasformistica », portando avanti un'azione che, accantonando la riforma agraria generale, affronti la questione meridionale con mezzi e strumenti

certo più imponenti e anche più moderni, allo scopo di attenuarne gli squilibri più stridenti e di creare un nuovo equilibrio politico.

Pur nella nuova situazione politica, la D.c. conserva un prevalente carattere clientelare, aggravato dall'uso spregiudicato che ha fatto e fa degli strumenti del sottogoverno. Questo carattere è accentuato dalla debolezza delle correnti di sinistra del movimento cattolico meridionale e dall'azione trasformistica in corso, di assorbimento elettorale e politico della Destra monarchica. Di fronte a questo c'è la debolezza relativa, anche dopo i più recenti successi elettorali, delle forze democratiche laiche e dello stesso P.s.i. Tutto ciò avviene nel quadro di una vita democratica e civile assai precaria e arretrata in cui prevalgono ancora il favoritismo, la discriminazione, la corruzione, il provincialismo. Di qui emergono i pericoli che tuttora permangono nella situazione meridionale, dove le forze della conservazione, costrette ad abbandonare i vecchi metodi e la vecchia politica, tentano di « assorbire » strati di ceto medio urbano, gruppi di intellettuali e di tecnici, forze politiche democratiche e lo stesso P.s.i. in un quadro « moderato », « riformistico », sostanzialmente anticontadino e perciò antimeridionalistico. Dal Mezzogiorno può venire un contrappeso « moderato » e « trasformistico », sostanzialmente conservatore, per l'evoluzione di tutta la situazione politica nazionale.

È compito del Partito comunista e di tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche, puntare con forza sugli elementi nuovi che la situazione meridionale presenta per superare i pericoli e per vincere gli ostacoli. L'avanzamento della democrazia nel Mezzogiorno è questione fondamentale per tutto il Paese e per tutte le forze che in Italia si battono per il progresso della società nazionale.

Nelle regioni meridionali, la crisi del vecchio blocco rende più difficile il tentativo delle forze conservatrici e reazionarie di imbrigliare le lotte rinnovatrici dei lavoratori delle città e

delle campagne: e lo sviluppo delle lotte operaie, bracciantili, contadine, di lavoratori del ceto medio negli ultimi mesi ne è una dimostrazione. Partendo da questi vasti movimenti di massa, avanzando con chiarezza un'articolata piattaforma di alternativa meridionalistica, è possibile oggi costruire un nuovo sistema di alleanze antimonopolistiche e antitrasformistiche che abbia alla sua testa la classe operaia dei nuovi e vecchi nuclei industriali, che si basi sui contadini e sui ceti medi urbani e che trovi, nella classe operaia italiana e nella sua politica, la direzione e il punto di riferimento fondamentali nella lotta contro i monopoli, per la democrazia e il socialismo.

III

Il movimento operaio e democratico e il P.c.i. sono oggi chiamati a condurre, ancora una volta, un'importante battaglia per *avviare a soluzione la questione meridionale,* sulla base di una piattaforma nazionale di programmazione antimonopolistica e democratica, di riforme di struttura, di sviluppo ed estensione della democrazia.

Bloccare l'esodo dal Mezzogiorno non significa rifiutarsi di prendere in considerazione la necessità di spostamenti programmati di popolazione lavoratrice verso attività sempre più produttive, ma indica l'esigenza di una politica nuova che punti al completo sviluppo e alla piena utilizzazione delle forze di lavoro meridionali, adeguando i mezzi e gli interventi agli obbiettivi da raggiungere. Bloccare l'esodo dal Mezzogiorno significa, in sostanza, sconfiggere la logica dell'espansione monopolistica, modificare radicalmente il meccanismo di sviluppo oggi in atto in Italia sotto la direzione dei monopoli, puntare cioè alla soluzione e non solo ad un'attenuazione quantitativa degli squilibri esistenti. È una battaglia nazionale che va condotta al Nord e al Sud e che deve investire le centrali di potere e di decisione della politica di espansione monopolistica.

Il terreno su cui oggi si conduce la battaglia meridionalistica è quello della programmazione antimonopolistica e democratica e dell'Ente Regione. Per avviare a soluzione la questione meridionale, è necessario cioè operare scelte precise per quanto riguarda tutta la politica di investimenti nel nostro Paese: in questo quadro, sarà possibile decidere, in particolare, l'entità e la direzione degli investimenti industriali da effettuare nel Mezzogiorno e il ruolo dell'industria di Stato, avendo presenti gli obbiettivi di reddito e di occupazione che è necessario raggiungere per bloccare l'esodo dalle regioni meridionali.

Una programmazione antimonopolistica e democratica, che abbia fra i suoi scopi principali l'avvio a soluzione della questione meridionale, deve basarsi sulla riforme di struttura, e in primo luogo sulla riforma agraria generale: non si tratta di adottare misure particolari per questa o quella categoria di lavoratori delle campagne né di porsi soltanto il problema di « ammodernare » in qualche modo le strutture produttive esistenti. È necessario, invece, mettere in atto una politica che, assicurando ai contadini volontariamente associati e adeguatamente assistiti non solo l'accesso alla proprietà della terra ma anche il pieno e libero esercizio della proprietà stessa, sviluppi al massimo le forze produttive in agricoltura, attenui lo squilibrio città-campagna e industria-agricoltura, assicuri cioè uno sviluppo il più possibile equilibrato del Mezzogiorno e di tutto il Paese.

La programmazione antimonopolistica e democratica, articolata in piani regionali di sviluppo economico, dovrà porsi, dunque, i seguenti obbiettivi principali:

a) l'industrializzazione;

b) un nuovo e moderno assetto dell'agricoltura, basato sulla riforma agraria generale;

c) la risoluzione degli annosi e gravi problemi delle attrezzature civili (case, scuole, ospedali, trasporti, ecc.).

Una programmazione così concepita dovrà superare la di-

stinzione fra « zone di sviluppo » e zone di degradazione e di abbandono: non si tratterà di assicurare uno sviluppo « eguale » in tutte le province del Mezzogiorno, ma uno sviluppo equilibrato e armonico, che non condanni, in partenza, un'intera parte del territorio meridionale alla decadenza. È evidente che *una programmazione di questo tipo non può conciliarsi — come dimostra l'esperienza del Piano di rinascita della Sardegna — con l'attuale legislazione meridionalistica e con la politica che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno propone:* ciò significa che è indispensabile una revisione radicale dei compiti e delle funzioni di tutti gli attuali strumenti della politica meridionalistica (dalla Cassa agli Enti di riforma, dagli Istituti speciali di credito ai Consorzi per lo sviluppo industriale, ecc.), anche allo scopo di garantire il carattere democratico della programmazione stessa.

La direzione meridionalistica e antimonopolistica della programmazione è collegata infatti al suo carattere profondamente democratico. Il pieno riconoscimento delle prerogative delle Regioni siciliana e sarda, l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario dovranno essere l'espressione di questo carattere, non solo con i piani regionali e con il passaggio alle dipendenze della Regione degli strumenti burocratici della politica meridionalistica oggi in atto, ma anche e soprattutto perché *la Regione potrà e dovrà costituire, nel Mezzogiorno, uno dei punti di forza principali per scardinare il blocco di potere delle classi dominanti e far saltare l'opera di mediazione esercitata, in varie forme, dal capitalismo di Stato.* Questo la Regione potrà fare, nel Mezzogiorno, se non sarà soltanto un organo di decentramento burocratico e amministrativo ma uno strumento di decentramento politico, capace soprattutto di sviluppare la democrazia a tutti i livelli rompendo la crosta soffocatrice del sottogoverno, della discriminazione, della corruzione.

Nella nuova fase politica, la battaglia meridionalistica è dunque, più che mai, una battaglia nazionale, democratica e

socialista. Nel quadro di questa piattaforma, è compito del movimento popolare meridionale sviluppare al massimo l'iniziativa e la lotta attorno ai filoni fondamentali della programmazione e della Regione. Una funzione di particolare importanza è quella degli Enti locali, dei Comuni e delle Province, punti di partenza e di base per la programmazione regionale democratica: a questo riguardo, un'iniziativa specifica va portata avanti attorno alle questioni della pianificazione urbanistica intercomunale e comprensoriale.

Le iniziative per la programmazione e per la Regione hanno la loro base nello sviluppo di un vasto e unitario movimento delle masse lavoratrici:

a) nelle lotte salariali e contrattuali dei vecchi e nuovi nuclei di classe operaia e nell'azione sindacale e politica per il funzionamento democratico del collocamento e per l'istruzione professionale;

b) nelle lotte per la riforma agraria generale, per la liquidazione dei contratti, per lo statuto della proprietà e impresa contadina di vecchia e di nuova formazione (in quanto si riferisce alle sue dimensioni economiche, ai rapporti col mercato, alle trasformazioni, al credito, agli investimenti), con la ricerca permanente degli obbiettivi intermedi di questa battaglia (equo canone per l'affitto, passaggio in enfiteusi delle terre del « latifondo contadino », ecc.).

IV

Per meglio condurre avanti queste lotte, è necessario affrontare, nel corso del dibattito congressuale, *un esame critico e autocritico della nostra politica degli anni passati,* prendendo le mosse dal periodo in cui la battaglia per la rinascita del Mezzogiorno conseguì i suoi maggiori successi.

La linea generale della politica seguita in quegli anni fu indubbiamente giusta. Grande è il merito del P.c.i. per essere

riuscito, sulla base delle indicazioni di Antonio Gramsci, a far diventare la questione meridionale, per la prima volta nella storia d'Italia, non solo questione nazionale ma anche tema di lotta e di avanzata democratica delle masse popolari del Mezzogiorno e di tutto il Paese. Le conquiste di questa battaglia sono acquisite per la rinascita del Mezzogiorno: il colpo inferto alla grande proprietà terriera, l'istituzione delle Regioni a statuto speciale in Sicilia e in Sardegna, i successi nel campo dell'industrializzazione, ma soprattutto la conquista, attraverso l'azione unitaria del Movimento per la rinascita, di larghissime masse popolari agli ideali dell'emancipazione sociale, della democrazia e del socialismo. Tutto questo costituisce uno storico successo della classe operaia e del popolo italiano.

Tuttavia quella politica ebbe punti deboli e lacune, che è necessario esaminare con attenzione anche per individuare i motivi di fondo di incertezze e di impacci che oggi si manifestano. *I punti deboli principali riguardano la politica agraria e contadina, la politica regionalistica e degli Enti locali, l'azione per la costruzione di un vasto e articolato movimento di massa nel Mezzogiorno.*

Nel campo della *politica agraria e contadina* il discorso evidentemente si intreccia con quello di carattere nazionale. Furono viste in modo distinto e separato le lotte per la riforma fondiaria, quelle per la riforma dei patti agrari e l'azione per la difesa della proprietà contadina, così che, passato il periodo della più alta tensione nella battaglia contro il latifondo tipico, si entrò in una fase di incertezza e successivamente di parziale inerzia. Il problema fu visto giustamente quando si dette vita all'Associazione dei contadini del Mezzogiorno, dopo aver condotto, prima, per lungo tempo, una seria battaglia politica sullo scioglimento della Confederterra: ma questa associazione non è riuscita a diventare (tranne che in Sicilia) un'organizzazione di massa. In effetti, e nella pratica dell'azione politica, venne sempre più ad attenuarsi, col passare degli anni, il filone cen-

trale della battaglia meridionalistica, cioè il filone contadino. Ed è a questo che va collegato anche l'altro punto debole della politica di quegli anni, relativo alla *battaglia regionalistica* che avrebbe dovuto e potuto trovare in un forte, sviluppato e autonomo movimento contadino uno dei suoi pilastri. Anche qui, d'altra parte, non mancarono alcuni tentativi (come quello delle Assisi regionali per la rinascita del 1949), ma non fu condotta un'azione continua in questa direzione e non fu dedicata l'attenzione politica necessaria ai problemi degli Enti locali. La Sicilia e la Sardegna non furono quasi mai, del resto, organicamente collegate al movimento meridionalistico.

Dopo il 1953, la nostra politica meridionalistica entrò in un periodo di maggiori difficoltà. Più tardi, attorno al 1956, si sviluppò una discussione che, pur partendo dalla giustissima esigenza di un aggiornamento e di una rielaborazione critica sulla base di una più approfondita conoscenza della realtà, investiva la stessa linea fondamentale meridionalistica e in particolare il nostro atteggiamento critico e di lotta nei confronti dell'azione governativa. La necessaria difesa, da parte nostra, di una linea sostanzialmente giusta e di un giudizio di fondo sul carattere della questione meridionale non si accompagnò ad un'azione politica positiva, profondamente rinnovata, che trovasse la sua base in una seria e tempestiva valutazione di quanto avveniva nel Mezzogiorno. Questo fu il limite che pesò gravemente negli anni successivi. Nella pratica, le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori meridionali si trovarono, in parte, impreparate di fronte alla realtà in movimento, e vi furono gravi momenti di incomprensione e di inerzia di fronte a fatti nuovi che la stessa lotta popolare aveva, in parte, provocato. I più gravi momenti di inerzia politica e organizzativa appaiono oggi, a distanza di tempo, quelli relativi ai problemi dell'emigrazione, dello sviluppo dei centri urbani, dell'ingresso delle masse femminili nel processo produttivo.

Negli anni dal '58 al '60 si manifestò, in tutta la sua am-

piezza, la politica dell'espansione monopolistica. Il IX Congresso del P.C.I. non esaminò in modo approfondito le conseguenze di questa politica nel Mezzogiorno nè giunse a precisazioni sufficientemente chiare sulle linee di un'alternativa meridionalistica. La battaglia politica nel Mezzogiorno perse di vigore e di continuità.

La crisi dei rapporti con il P.S.I. portò all'estinguersi del Comitato nazionale per la rinascita del Mezzogiorno. E questo ebbe conseguenze assai gravi, anche per *la scarsa consistenza, nel Mezzogiorno, di un movimento unitario organizzato delle masse lavoratrici (sindacati, associazioni contadine, cooperative)*. Per molti anni, nel Mezzogiorno, la forma quasi esclusiva di collegamento con altre forze politiche fu, appunto, il Movimento di rinascita che si poneva il compito di guidare la battaglia delle « popolazioni meridionali » per il progresso e per la libertà. Ciò corrispondeva anche ad una certa situazione della società meridionale e ai compiti di lotta che allora si ponevano. Non c'è dubbio però che la giusta esigenza di una centralizzazione e generalizzazione politica della battaglia meridionalistica fece passare in seconda linea i compiti della costruzione di un articolato movimento di massa e del collegamento con i centri di potere esistenti (Regioni siciliana e sarda, Comuni, Province). Col mutare della situazione, e col mutare anche dei modi e delle forme di lotta per gli obbiettivi strutturali, le carenze e i vuoti nel campo sindacale, contadino, cooperativo acquistarono (ed hanno ancora oggi) un peso sempre più grave. E qui è da ricercare uno dei motivi di fondo delle difficoltà che oggi attraversa la nostra politica meridionalistica e anche di un certo disagio, politico e organizzativo, del Partito. Per questo, infatti, la stessa linea di politica agraria fissata all'VIII Congresso non fu assimilata e portata avanti. Grandi furono anche le difficoltà a impostare e sviluppare la linea di politica sindacale del V Congresso della C.G.I.L., e disorganica fu l'azione politica e organizzativa in direzione dei nuovi nuclei di classe operaia. Si aggra-

varono le vecchie deficienze per quanto riguarda la battaglia regionalistica e la funzione dei Comuni e delle Province, proprio in un periodo in cui queste questioni cominciavano a diventare centri di un rinnovato dibattito nazionale; in questo periodo, d'altronde, si accentuò il distacco fra le esperienze meridionali e quelle che si andavano facendo in Sicilia e in Sardegna attorno a temi politici assai importanti (la programmazione regionale).

Alla avanzata elettorale, che nel '58 fu assai notevole specie in alcuni centri, avrebbe dovuto corrispondere uno sviluppo politico e organizzativo. Nell'estate del '60, il Mezzogiorno, tranne poche eccezioni, partecipò debolmente alla battaglia antifascista contro Tambroni. Non mancarono certo, in tutto questo periodo, iniziative, battaglie meridionalistiche e successi pure importanti, soprattutto per la industrializzazione: ma rimasero isolati, nella debolezza, appunto, delle battaglie democratiche fondamentali per la riforma agraria e per le autonomie. Si giunse così alle elezioni del '60 che rilevarono i primi e preoccupanti segni di disagio politico delle organizzazioni comuniste meridionali. Nel '61 furono fatti alcuni passi avanti con lo sviluppo di grandi e importanti lotte di massa, mentre si restò più o meno fermi nel campo della battaglia regionalistica.

In definitiva, e nel concreto della politica e della battaglia meridionalistica, si avverte, sempre più, una frantumazione della lotta politica nel Mezzogiorno con un crescente affievolimento del necessario e indispensabile momento di unificazione e generalizzazione politica. *La battaglia meridionalistica, che deve essere portata avanti, oggi, con la più estesa articolazione, ha tuttavia sempre bisogno, per diventare battaglia nazionale, di un momento di unificazione e generalizzazione politica. Questo momento può trovare i suoi punti principali nelle lotte per lo sviluppo e l'estensione della democrazia, per la Regione, per la programmazione antimonopolistica e meridionalistica, per la riforma agraria generale.*

Sul piano del dibattito meridionalistico all'interno del movimento operaio e anche del P.c.i., si è oscillati, in questi ultimi tempi, fra la schematica denuncia del « disegno neocapitalistico e trasformistico » e la riaffermazione della contraddizione, storica e attuale, rappresentata dalla questione meridionale. A questa riaffermazione, giusta in generale, non si è accompagnata, in modo adeguato, la precisazione di una concreta e articolata piattaforma di alternativa e di lotta, nel concreto dei problemi che oggi sono al centro della battaglia politica nazionale e meridionale. Questo è necessario fare anche per evitare che si ripresentino gli stessi limiti che ebbe la discussione nel 1956 e ai quali si è fatto cenno prima: e questo si ottiene portando tutta l'elaborazione e il dibattito meridionalistico al livello delle questioni che oggi si pongono nella vita economica e politica nazionale (programmazione antimonopolistica; sviluppo della democrazia, ecc.).

V

I risultati elettorali del 10 giugno '62 hanno sottolineato la persistenza e l'aggravamento di un *disagio politico e organizzativo nelle organizzazioni comuniste meridionali.*

Questo disagio si collega, in primo luogo, a un certo diffuso orientamento attorno ai più recenti sviluppi della politica nazionale, al ruolo e alla funzione del P.c.i. nel Mezzogiorno nell'attuale fase politica, al problema delle alleanze antimonopolistiche.

Nei documenti che furono elaborati in sede di esame critico dei risultati elettorali del '60 era assai in ombra (e, per alcune questioni, del tutto assente) una valutazione sulla evoluzione della situazione politica nazionale e sul modo come nel Mezzogiorno poteva manifestarsi questa evoluzione. I primi passi che si venivano facendo nel Nord, per la formazione di Amministrazioni di centrosinistra, furono visti, in sostanza, come avveni-

menti che non riguardavano, neanche in prospettiva, il Mezzogiorno. In questo quadro, vanno viste le incertezze e le perplessità che si sono avvertite, quest'anno, nelle organizzazioni comuniste meridionali, sul Congresso di Napoli della D.c. e sulla formazione del governo di centrosinistra. In conseguenza di ciò, l'atteggiamento più diffuso, negli ultimi tempi, nel quadro del Partito nel Mezzogiorno, è stato quello di una diffidenza verso l'evoluzione della situazione politica nazionale.

Questo orientamento trova le sue origini in una *concezione non giusta della politica di alleanze antimonopolistiche*. Dopo la crisi del Movimento per la rinascita, che aveva rappresentato, per molti anni, il punto di riferimento e lo strumento efficace dell'alleanza delle forze meridionalistiche, la ricerca di nuove vie e di nuove forme è stata ed è tuttora assai faticosa e incerta. Si è caduti così, volta a volta, in vari errori, come quello di ritenere valida e possibile una politica che raccogliesse indiscriminatamente tutte le forze che in qualsiasi modo fossero colpite nei loro interessi dai monopoli, o come quello di puntare, anche qui in modo indiscriminato, su movimenti puramente protestatari che d'altronde andavano sempre più affievolendosi, o come, infine, l'altro di promuovere (e comunque parteciparvi) particolari tipi di schieramenti « unitari » sulla base di una non giusta ma ristretta concezione dell'« autonomia » e degli « interessi » di una Regione o di un Comune. *La battaglia meridionalistica, per essere efficace e per imporre un nuovo indirizzo, ha sempre bisogno, da una parte, di individuare, anche nel Mezzogiorno, i nemici del progresso democratico e sociale e, dall'altra, di essere sempre collegata alla battaglia antifascista, democratica e socialista della classe operaia e dei lavoratori del resto del Paese.*

Tutti questi problemi, tuttavia, vanno al di là dei fatti e degli avvenimenti più recenti e investono *la questione del rinnovamento del Partito nel Mezzogiorno*. Il periodo in cui fu portata avanti, con maggiore successo, la battaglia meridionalistica coincise in gran parte con quello in cui il P.c.i. fu costruito

e organizzato, nel Mezzogiorno, come un grande partito popolare di massa, in molte province senza tradizioni politiche e sindacali dell'epoca prefascista. In queste province, il P.c.i. sorse e si sviluppò sulla base di due elementi fondamentali, fra loro collegati: la spinta reale a risolvere le spaventose condizioni di arretratezza e di miseria in cui si trovava il Mezzogiorno alla fine della guerra e l'esempio che veniva dal paese del socialismo e dalla sua guerra vittoriosa contro il fascismo (per una parte almeno del Mezzogiorno, l'influenza liberatrice della Rivoluzione d'ottobre giunse soltanto nel corso della seconda guerra mondiale). In questa situazione, la battaglia politica attorno alla linea meridionalistica non fu né semplice né del tutto vittoriosa, ed ebbe limiti assai precisi. Non fu fatto, d'altra parte, lo sforzo sufficiente a rendere espliciti il contenuto di una politica e i suoi nessi teorici e ideologici con la prospettiva generale della via italiana al socialismo. Man mano che la situazione si trasformava e che venivano meno i margini di una relativa spontaneità, quei limiti finirono per apparire in tutta la loro gravità, e venne alla luce un orientamento prevalentemente settario.

È in questo quadro che si colloca la ristrettezza del dibattito del 1956, in un momento in cui le organizzazioni comuniste meridionali avevano bisogno, più di ogni altra, di compiere rapidi e sostanziali passi in avanti, sul piano politico e organizzativo, dopo i successi e le avanzate ininterrotte dal '46 al '53. Molti degli impacci e dei ritardi di oggi si spiegano con i limiti che allora ebbero, nel Mezzogiorno, il dibattito attorno al XX Congresso del P.c.u.s. e, più ancora, il processo di rinnovamento che trovò le sue tappe successive nell'VIII e nel IX Congresso del P.c.i. In molte province meridionali non fu fatto allora uno sforzo consapevole per portare avanti, in estensione e in profondità, un dibattito che si sarebbe immediatamente collegato ai problemi nuovi, che proprio in quell'epoca cominciavano ad apparire con maggiore evidenza. Cautele e preoccupazioni dovevano ac-

compagnare anche, successivamente, nel Mezzogiorno, il dibattito sul XXII Congresso del P.c.u.s.

Il non adeguato rinnovamento ha avuto le sue conseguenze, come si è visto, innanzi tutto sul piano politico. Ma conseguenze serie si riscontrano anche sul piano delle strutture organizzative che sono ancora oggi, nella maggioranza dei casi, quelle degli anni della costituzione del Partito in molte parti del Mezzogiorno. I limiti che presenta la vita democratica del Partito sono legati anche alla aleatorietà di una gran parte delle strutture organizzative. In questo quadro, non vanno sottovalutati alcuni sintomi di impoverimento politico e culturale di una parte del quadro dirigente del Partito nel Mezzogiorno e anche fenomeni di burocratismo e persistenti manifestazioni di elettoralismo. Da qui deriva una scarsa efficienza, anche di lavoro, di una parte importante delle organizzazioni comuniste meridionali, che si riflette nei dati organizzativi, a cominciare dal tesseramento.

È necessario ed è possibile avviarsi al rapido superamento di queste deficienze e di questi limiti. Il dibattito congressuale deve dare per questo un contributo decisivo. La nuova situazione politica, che, sia pure assai faticosamente, si delinea nel Mezzogiorno, permette ed esige il massimo dispiegarsi di tutte le nostre forze. In questi anni, si è accumulato, in tutte le province meridionali, un prezioso patrimonio di esperienze e di capacità; alla ribalta della vita politica si affacciano oggi nuove leve di giovani dirigenti, operai e intellettuali.

Il Partito può e deve essere all'altezza della situazione. Per questo è essenziale un chiaro orientamento politico ma è anche necessario, superando momenti di sottovalutazione attorno ai problemi della costruzione del Partito, operare precise scelte organizzative in direzione delle città (in particolare: nuove fabbriche, nuove categorie e nuovi rioni), nei nuovi centri di aggregazione, fra i contadini, fra i diversi strati del ceto medio urbano, fra gli intellettuali e i tecnici. Anche nelle zone più arretrate, occorre costituire snelli ma efficienti centri di direzione po-

litica e organizzativa. Il rinnovamento del Partito nel Mezzogiorno passa anche attraverso a un aumento dei suoi iscritti e dei suoi attivisti: per questo è necessario condurre un'intensa azione di reclutamento che porti nel Partito e alla testa delle sue organizzazioni forze nuove. In questo quadro, essenziale appare lo sviluppo della F.G.C.I. In generale, la via da seguire, particolarmente importante nel Mezzogiorno, è quella del decentramento organizzativo e politico, dell'allargamento delle responsabilità e della direzione, dello sviluppo della democrazia.

Un notevole sforzo finanziario va inoltre condotto per ammodernare le strutture materiali del Partito nel Mezzogiorno.

Un aiuto politico e organizzativo più serio e continuo va dato, infine, da tutto il Partito, alle Federazioni meridionali. In questo campo, bisogna rapidamente superare la situazione attuale, nella quale non viene condotto, da parte del Centro del Partito, uno sforzo permanente di direzione verso il Mezzogiorno. Si pone anche il problema, su cui il Congresso dovrà decidere, della ricostituzione della *Commissione meridionale.*

Anche l'attività della rivista *Cronache meridionali* va riesaminata, per collegarla in modo più diretto al dibattito ideale, culturale e politico nazionale e alle esigenze delle organizzazioni comuniste meridionali, rafforzando però al tempo stesso il carattere, che essa deve avere, di centro autonomo di iniziativa meridionalistica, politica e culturale.

VI

I problemi della costruzione e del rafforzamento del Partito non esauriscono tuttavia la questione. *Problema di fondo resta quello della costruzione, nelle regioni meridionali, di un vasto, moderno, articolato movimento unitario delle masse lavoratrici.*

Oggi, questo problema è divenuto urgentissimo e va affrontato e risolto in modo deciso e conseguente.

Non è possibile pensare di condurre vittoriosamente la bat-

taglia per la riforma agraria generale senza un largo movimento cooperativo e senza un decisivo rafforzamento delle associazioni autonome dei contadini. Non è possibile che l'attuale struttura dei sindacati nel Mezzogiorno possa assolvere ai compiti che derivano dalla presenza di grandi e moderne fabbriche in molte province meridionali. La stessa battaglia per la libertà e la democrazia non sarà del tutto vittoriosa se non poggerà su una rete di organizzazioni unitarie dei lavoratori delle città e delle campagne.

È necessario perciò che i comunisti meridionali e i comunisti che lavorano nelle grandi organizzazioni nazionali di massa si pongano il problema di operare, in questo campo, alcune scelte politiche, organizzative e finanziarie di fondo. *La situazione politica del Mezzogiorno esige che questi problemi possano essere avviati a soluzione in un rapido giro di tempo, nello spazio di qualche anno.*

DALLA FORMAZIONE DELLE GIUNTE ALLA CRISI SICILIANA

Il panorama politico del Mezzogiorno si presenta, in queste settimane, assai movimentato e vario. E, naturalmente, chi osservi solo in superficie questa o quella situazione particolare, potrebbe giungere a conclusioni affrettate e parziali.

La lunga crisi siciliana — apertasi il 4 aprile scorso — non sembra ancora avviarsi a una conclusione, per quanto precaria e instabile: e la Sicilia è rimasta per lunghi mesi senza governo, in piena paralisi legislativa. Nei più importanti centri pugliesi, a Bari come a Foggia, si sono costituite Giunte di centro-sinistra, con programmi amministrativi e politici che presentano indubbiamente elementi di notevole interesse. A Napoli, dopo quattro mesi dalle elezioni del 10 giugno, si è formata una Giunta « monocolore » d.c. appoggiata da laurini e liberali.

Queste varie vicende, pur nella loro contraddittorietà, dimostrano tutte, a nostro parere, la validità di un giudizio di fondo che noi esprimemmo alla vigilia della campagna elettorale scorsa: questo giudizio riguardava e riguarda la crisi dei tradizionali rapporti fra D.c. e Destre nel Mezzogiorno, la sostanziale rottura del vecchio blocco delle forze conservatrici e reazionarie che per quindici anni era stato, in forme varie, alla testa dei Comuni, delle Province e delle Regioni meridionali. E questo non va visto soltanto come un'estensione, di carattere geografico, di formule politiche nazionali: ma va collegato, innanzi tutto, alle trasformazioni che in questi anni sono avvenute, nelle regioni meridionali, nell'economia

come nel costume, e ai problemi che oggi si pongono e che non possono più essere affrontati con vecchi metodi e con vecchie politiche.

In cosa consiste, essenzialmente, infatti, la crisi siciliana? Nella necessità, posta dalle cose e soprattutto dallo sviluppo delle lotte di massa, di un programma avanzato, con scadenze e tempi di attuazione, diverso da quello che lo stesso governo regionale di centro-sinistra si era dato. La resistenza tenace della parte principale della D.c. siciliana a questo programma democratico, antimonopolistico, autonomistico, porta alla paralisi la vita politica dell'Isola.

Da cosa deriva l'estrema instabilità della soluzione adottata dalla maggioranza della D.c. napoletana, per il Comune di Napoli? Essenzialmente dalla inconsistenza del programma che questa Giunta si è dato e che si limita al problema dell'attuazione della legge speciale, come se anche questa attuazione non fosse intimamente collegata a problemi di pianificazione urbanistica, di programmazione regionale, di scelte antimonopolistiche, ai problemi, cioè, che *oggi* sono al centro del dibattito politico nazionale e che interessano anche, e in primo luogo, una città come Napoli

Lo sviluppo degli avvenimenti ci conferma dunque nell'opinione che anche casi come quello del più importante centro del Mezzogiorno siano, per così dire, episodi di una *battaglia di retroguardia*. Sarebbe perciò un abbaglio politico serio confondere questi episodi — la cui gravità è ovviamente fuori discussione e va denunciata con forza — con l'essenziale di quanto sta accadendo nel Mezzogiorno e ricavare da essi un giudizio politico complessivo e una linea d'azione.

In questo abbaglio ci sembra che cadano quanti considerano fatali e inevitabili, episodi come quello napoletano o vicende come quelle siciliane. Sembra quasi di cogliere, alla base di certi *silenzi* nazionali o di alcuni veri e propri cedimenti, il convincimento che, nel Mezzogiorno, non è possibile « avere » di più o addirittura che nel Mezzogiorno bisogna « pagare » qualcosa per « permettere » uno sviluppo democratico della situazione « al centro » del paese. Convincimento, questo, profondamente sbagliato e pericoloso: intanto, perché è impossibile ipotizzare un progresso democratico nella vita politica nazionale senza un profondo rinnovamento democratico nel Mezzogiorno; secondo, perchè non tiene conto della situazione nuova che c'è nell'Italia meridionale, per cui non basta alcun cedimento in Sicilia a superare la crisi e a stabilizzare la situazione e non basta nemmeno il silenzio sui fatti di Napoli ad assicurare la vita stessa del Consiglio comunale in quella città. E

qui stanno i motivi di fondo della polemica nostra verso i partiti del centro-sinistra (socialdemocratici e repubblicani) e verso lo stesso partito socialista: perché un qualsiasi cedimento sul terreno della battaglia meridionalistica per lo sviluppo della democrazia nel Mezzogiorno è pericoloso per l'evoluzione di tutta la situazione politica nazionale. Ogni piccola furberia o manovra su questo terreno è destinata ad essere pagata cara da tutto il movimento operaio e democratico italiano. Ogni cedimento delle forze democratiche di sinistra nel Mezzogiorno si ripercuote anche sullo stesso sviluppo delle correnti più avanzate del movimento cattolico meridionale, le quali, d'altra parte, riusciranno a far valere le loro opinioni solo nella misura in cui riusciranno a liberarsi dall'anticomunismo e a guardare in faccia, con realismo politico, la situazione concreta dei rapporti di forza economici, sociali e politici del Mezzogiorno.

Di tutto questo c'è grande ed urgente bisogno. Perché la sottolineatura esplicita e aperta di una situazione nuova, degli inizi di un nuovo processo politico, non può farci dimenticare, ovviamente, i pericoli che ancora sono assai gravi, la forza e la resistenza dei gruppi conservatori e reazionari meridionali, la loro presenza alla testa della D.c., la loro politica trasformistica e clientelare, il loro tentativo di assorbire le deboli forze della sinistra laica meridionale e dello stesso partito socialista. Ma — ecco il punto — questi pericoli non si combattono, queste resistenze non si vincono né col silenzio più o meno complice né col cedimento aperto e giustificato con la falsa argomentazione che non c'è niente da fare; resistenze e pericoli — d'altra parte — non si superano nemmeno con la pura recriminazione, con la denuncia sterile, con un atteggiamento in sostanza che non aiuta a vedere gli elementi nuovi della situazione e a puntare su di essi per spingere avanti tutto il processo politico in corso, con un atteggiamento che resta fermo su posizioni passate, che non vede quanto di nuovo ci sia nell'articolazione degli schieramenti politici nel Mezzogiorno, che vede invece tutti i gatti di colore bigio, che anch'esso condanna, come il silenzio o il cedimento, il movimento democratico e popolare meridionale all'inerzia politica e ideale.

C'è poco da fare: si riuscirà ad approfondire la crisi del vecchio blocco delle forze conservatrici e reazionarie meridionali, ad accelerare un processo assai faticoso di differenziazione all'interno della D.c. meridionale, a creare la basi per un nuovo e articolato sistema di alleanze antimonopolistiche e antitrasformistiche, se si avrà la capacità di mobilitare le grandi masse del Mezzogiorno e di sviluppare un'adeguata iniziativa po-

litica attorno ai grandi temi che oggi sono al centro del dibattito politico nazionale (la programmazione, lo sviluppo della democrazia, la Regione, la riforma agraria generale, l'elevamento del potere contrattuale e sindacale della classe operaia, ecc.). Il movimento democratico meridionale ha questa forza e questa capacità: il cedimento o la chiusura settaria hanno la loro origine in un profondo pessimismo sulla volontà di lotta delle masse popolari del Mezzogiorno e sulla capacità del movimento nostro di essere all'altezza dei compiti che la situazione attuale pone.

DOPO IL TERREMOTO

È passato oramai parecchio tempo dal 21 agosto, dal giorno cioè in cui il terremoto colpì diverse zone del Mezzogiorno e, con particolare gravità, le province di Avellino e di Benevento. In altra parte di questo fascicolo, pubblichiamo alcuni dati e documenti che si riferiscono, appunto, alle province più duramente colpite e alle iniziative che sono state assunte dai Comuni interessati e, su scala regionale e a livello parlamentare, dal P.C.I. Ci sembra opportuno qui sottolineare, invece, alcune altre questioni, di carattere economico e politico, che vanno emergendo, in queste settimane, in Campania e che, pur prendendo spunto dai danni provocati dal terremoto, allargano tuttavia il discorso ai problemi di fondo che, ancora una volta, sono emersi in modo drammatico.

Pochi giorni dopo la sciagura del 21 agosto, si poteva leggere, su *Il Mattino,* un articolo di fondo in cui in sostanza ci si lamentava per il fatto che, nel pieno di un'estate, in cui « tutto » era andato bene, i turisti avevano affollato le nostre città e le nostre autostrade, proprio non ci voleva un avvenimento come il terremoto. Già, l'Italia del « miracolo » — non vi è dubbio — si trovava di nuovo davanti agli occhi, improvvisamente, la realtà tragica di un'intera parte del paese che la politica economica di questi anni aveva condannato all'abbandono e alla degradazione. Le immagini televisive che facevano vedere le case o le strade di Ariano, di Montecalvo, di Apice, costituivano un brusco richiamo alla realtà e alla necessità di una nuova e diversa politica per il Mezzogiorno.

Abbiamo già, in altre sedi, commentato e criticato il modo come le autorità governative sono intervenute, nei primi giorni dopo il terremoto, e successivamente. Né abbiamo mancato di sottolineare alcuni elementi positivi di questo intervento. Ma il vero fatto nuovo è che il terremoto, i suoi danni, le sue conseguenze, hanno costituito il punto di partenza per una riflessione politica e per una iniziativa democratica dei Comuni,

delle Province, delle forze democratiche dell'Irpinia e del Sannio e anche di altre parti della Campania. Certo, il problema dell'assistenza alle popolazioni colpite (specie quelle contadine) è ancora oggi — mentre scriviamo — un problema drammaticamente aperto: ma la battaglia non è solo su questo e si è già spostata in avanti, soprattutto su due terreni, quello della riforma agraria (con la rivendicazione dell'abolizione dei contratti agrari abnormi e di tipo feudale che ancora gravano sui contadini e sulle popolazioni di quelle zone) e quello della programmazione regionale.

C'è indubbiamente qualcosa di ingenuo e di improvvisato nelle deliberazioni che i Consigli comunali di molti paesi vanno prendendo in questi giorni per decidere lo spostamento dei centri abitati in zone più sicure di quelle attuali: e già abbiamo avuto modo di leggere alcuni commenti ironici di « tecnici » e di « urbanisti ». Ma, nella sostanza, e al di là di ogni ingenuità pure possibile, quale è il problema che pongono quelle deliberazioni? È, a nostro parere, un problema reale, di cui fino a questo momento si è deliberatamente ignorata l'esistenza: è il problema di un piano urbanistico regionale d'insieme, che affronti e risolva, fra le altre questioni, quella dell'insediamento migliore e più conveniente per un'enorme massa di cittadini; è il problema di una programmazione regionale che affronti anche, in modo deciso, la questione delle attrezzature civili, dalle case alle scuole, dalle strade agli ospedali; è il problema, in definitiva, del piano regionale nel suo complesso.

Di questo si è reso conto il Consiglio provinciale di Avellino che — accogliendo finalmente una vecchia proposta comunista — ha deciso di convocare un'assemblea regionale di consiglieri provinciali, parlamentari, esponenti politici e sindacali della Campania, per discutere, appunto, della programmazione economica regionale e dell'Ente Regione. Ci sembra, questo, un fatto di grande importanza politica in una regione dove fino a questo momento, assai difficile e stentata e, per alcuni aspetti, addirittura inesistente era stata una battaglia regionalistica.

Naturalmente, è difficile imboccare una via nuova, quale quella della programmazione, in Campania, dove, soprattutto a Napoli, assai forti appaiono le resistenze a cambiare strada e dove potenti interessi sono alla base degli stessi paurosi squilibri economici e civili che sempre più si accentuano fra le varie province campane. È vero: il « piano » Novacco-Rossidoria-Cocchia è rimasto un « pezzo di carta » (o, per essere più esatti, un libro da consultare): ma le indicazioni che in quel « pia-

no » erano contenute costituivano, in sostanza, la traduzione di indirizzi che erano già in atto nel concreto della politica economica e meridionale che veniva imposta dagli interessi dell'espansione monopolistica. L'accantonamento definitivo di quel « piano » non significa dunque, in verità, se non l'accantonamento di indirizzi che ancora oggi sono alla base della politica che si segue in Campania. La via della programmazione è in contrasto con quella dei « poli di sviluppo »: se si vuole imboccarla seriamente bisogna por mano, come ha notato giustamente anche l'on. La Malfa a Bari, a una revisione radicale degli stessi strumenti legislativi della politica meridionalistica, a cominciare dalla Cassa per il Mezzogiorno. Di questa revisione debbono costituire parte importante gli stessi Consorzi per lo sviluppo industriale: punti di riferimento per la programmazione debbono essere sul serio la Regione e i Comuni. E per la Campania questo ha anche un importante significato politico: attorno al Consorzio di sviluppo industriale della provincia di Napoli si son venute raccogliendo, infatti, una serie di forze che rappresentano, anche all'interno del partito d.c. e più in generale delle classi dirigenti e dei tecnici, la parte più conservatrice e più trasformistica, quella meno sensibile ai problemi delle autonomie locali e dello sviluppo democratico.

Attorno a questi temi si svilupperà, nei prossimi mesi, la battaglia politica in Campania E ciò costituirà, senza dubbio, un passo serio in avanti per la lotta politica in tutto il Mezzogiorno. Anche in Campania, nonostante la persistente e forte presenza di forze conservatrici che impegnano, come dicevamo nella nota precedente, battaglie di retroguardia, lo scontro politico essenziale avverrà attorno a questi problemi: e ciò costituirà, per tutte le forze politiche, e anche per noi, un nuovo e difficile impegno al quale è necessario assolvere per spingere a conseguenze democratiche la situazione attuale.

[g. c.]

NOTIZIE SU ALCUNI COMUNI COLPITI

Ariano Irpino (24.948 abitanti)

Il 35% delle abitazioni è da demolire. Il 40% delle case è lesionato. Gli edifici pubblici da demolire sono: il tribunale, l'Istituto tecnico, il cinema comunale, la biblioteca. La maggior parte delle abitazioni è costituita da case di uno-due piani. L'età media delle case è di oltre 80 anni. Un ospedale è in costruzione da otto anni. In dieci anni, la popolazione residente è diminuita di oltre tremila unità.

Flumeri (2.869 abitanti)

505 abitazioni danneggiate su un totale di 700. L'età media delle case è di 150 anni.

S. Arcangelo Trimonte (1.296 abitanti)

L'80% delle abitazioni è stato danneggiato gravemente. L'età media delle case è di circa un secolo. Manca l'acqua.

Melito Irpino (2.297 abitanti)

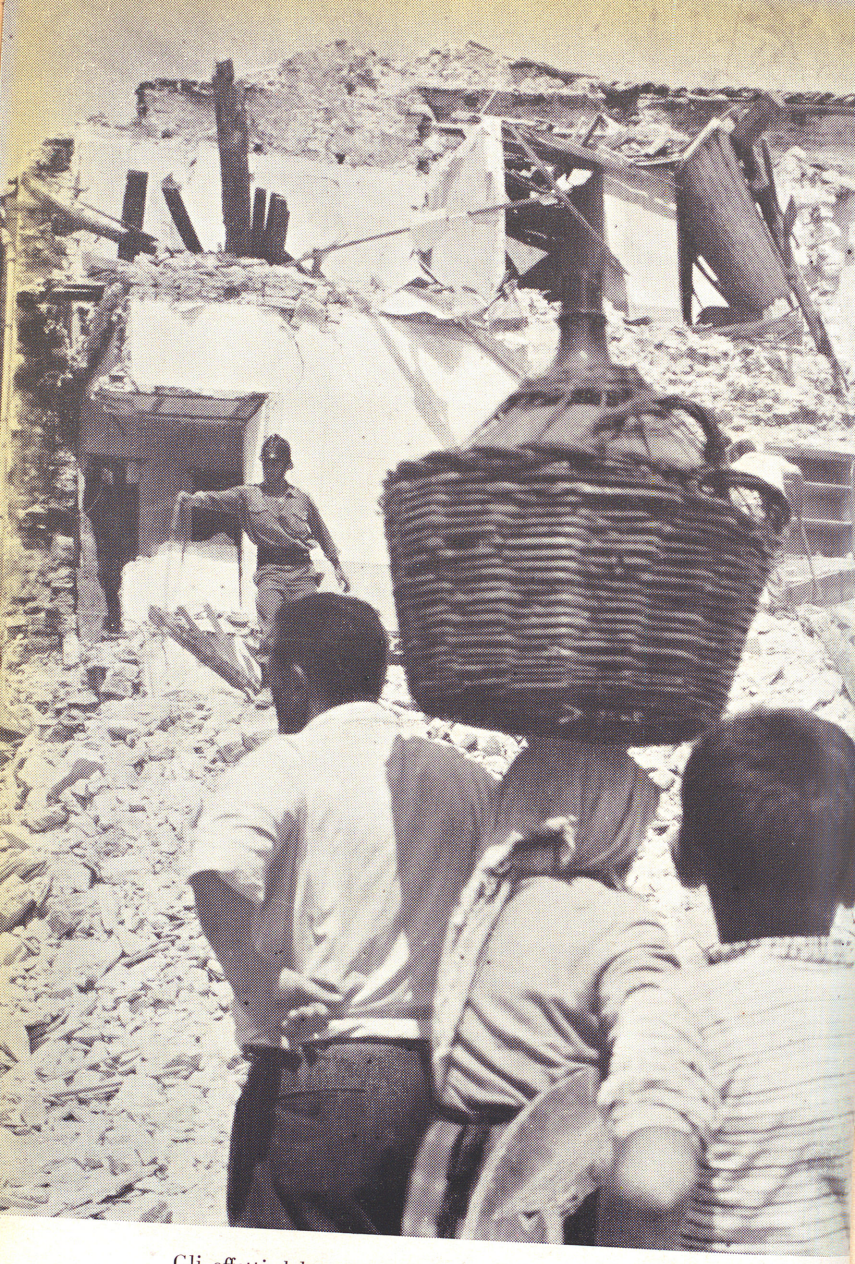
Case danneggiate: nel centro, su un totale di 280 abitazioni, 116 sono da abbattere, 94 sono inabitabili, 52 lesionate; nelle campagne, su un totale di 480 abitazioni, 56 sono da demolire, 49 lesionate e 35 inabitabili. L'età media delle case è di 200 anni. Non esiste rete idrica interna. Non ci sono fognature. Non c'è un asilo. Non c'è ospedale.

DAL VERBALE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI MELITO IRPINO (1° settembre 1962)

Il Presidente, sig. Gennaro Capasso, interpretando i sentimenti dei convenuti, esprime le proprie felicitazioni alla cittadinanza per lo scampato pericolo del sisma del 21 agosto 1962 e rivolge il suo affettuoso pensiero a quella parte della popolazione che è stata più duramente colpita dal movimento tellurico ... Non possiamo non rimanere perplessi e impressionati dal tragico primo bilancio e pon possiamo non preoccuparci delle conseguenze disastrose che tale situazione comporta. È necessario pertanto esaminare con serenità e responsabilmente il problema della ricostruzione del paese. Nell'affrontare l'argomento, scottante argomento, non possiamo e non dobbiamo perdere di vista l'infelicissima posizione topografica del paese posto tutto in zona franosa, attraversato dal fiume Ufita che provoca, inesorabile, slittamenti ed erosioni, collegato al resto del mondo da un'unica strada provinciale dichiarata intransitabile per le enormi frane che hanno provocato l'abbassamento della carreggiata in molti tratti e chiusa al traffico — da quattro anni ormai — con regolamentari divieti appostivi dall'Amministrazione provinciale di Avellino. Il Presidente richiama altresì, alla memoria dei convenuti, i sopraluoghi effettuati dagli egregi tecnici del Genio civile... i quali hanno accertato che questo centro abitato di Melito Irpino è interessato da una enorme frana che provoca il continuo — anche se lento — slittamento delle abitazioni verso il fiume Ufita... Signori consiglieri, prosegue il Presidente, mi permetto di richiamare alla Vostra attenzione i gravi, luttuosi avvenimenti verificatisi nel 1940 nella vicina contrada Cozza, dove una enorme voragine, apertasi improvvisamente, inghiottì oltre trenta abitazioni rurali, e lo spettacolo allucinante offertoci nel 1949 dal nubifragio e dal conseguente straripamento del fiume Ufita, che allagò l'intero centro abitato, asportando perfino il ponte di collegamento fra le due parti del paese... Non possiamo non riconoscere la impellente, urgente, necessaria promozione degli atti per il trasferimento del centro abitato in una zona più idonea, più confortevole e staticamente meno preoccupante... È un problema fondamentale di vita che siamo chiamati oggi a risolvere e sono certo che non sfuggirà l'importanza di risolvere anche e principalmente il grave problema sociale della nostra gente, il problema dei giovani, offrendo alla collettività più sicure garanzie di vita, più sicuri vantaggi con lo sviluppo dell'industria, del commercio e delle altre attività economiche, se ci sarà data la possibilità di ricostruire il nostro disgraziato paese su una zona di traffico che permetta tali sviluppi. Ricostruire sui ruderi e sul terreno in movimento è inutile ed impossibile; restituire



Apice. Tutto il paese è puntellato come questa via del « centro »



Gli effetti del terremoto a Molinara (Benevento)

alla nostra popolazione la vita è un dovere che scaturisce dalla nostra coscienza di uomini liberi e democratici, amanti della giustizia e della libertà...

DAL VERBALE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI APICE
(25 settembre 1962)

Il Sindaco-Presidente illustra la particolare situazione del Comune in rapporto alla natura geologica del sottosuolo del centro abitato e alla notevole entità dei danni subiti per il recente terremoto del 21 agosto 1962. In particolare fa notare che il consolidamento del centro abitato, tenuto conto dei sondaggi in profondità effettuati in questi ultimi mesi, comporta una notevole spesa per lo Stato e che la ricostruzione delle abitazioni danneggiate dal terremoto assai difficilmente può avvenire nelle medesime aree, dovendosi osservare le norme di edilizia antisismica. In conseguenza ai competenti organi tecnici dello Stato si presenta con evidenza massima il problema del trasferimento del centro abitato in altra sede. In proposito allo scopo di iniziare al più presto i lavori di costruzione di nuovi alloggi e non compromettere il razionale e organico futuro sviluppo edilizio dovrà essere compilato il piano di ricostruzione con procedura di urgenza. In relazione a ciò il Comune è bene che dia le preventive indicazioni di massima agli organi tecnici. Sotto tale riguardo si sofferma sul significato del piano in rapporto all'entità comunale nella sua unità, intravedendo le future prospettive di miglioramento civile, economico e sociale. Accenna all'aspetto dell'insediamento edilizio e al connesso problema dei collegamenti, che in relazione alla particolare topografia del Comune di Apice, assumono rilevante importanza. Al riguardo fa notare l'incidenza del miglioramento della viabilità in tutto il territorio comunale in rapporto all'economia locale in generale nella sua entità storicamente costituita in relazione alle risorse di tutto il territorio comunale. Accenna al problema delle attrezzature collettive o dei luoghi di lavoro e di produzione. In particolare si sofferma sui più recenti studi urbanistici circa i vari nuclei di attrezzature collettive (amministrativo, religioso, assistenziale, educativo, ricreativo, commercio, ecc.) nulla trascurando per offrire condizioni di vita e strumenti che si addicono a una collettività bene ordinata.

(A questo punto il Consiglio si sposta in altro locale a piano terreno, dato il notevole afflusso di pubblico che non può essere contenuto al primo piano dell'edificio comunale).

Analizza altresì il processo di miglioramento in prospettiva della

agricoltura che ha gran parte nell'economia locale, con l'impianto di attrezzature per la lavorazione e trasformazione dei vari prodotti (grano, vini, olio, carni, latte, ortaggi, frutta, legnami, tabacco) nonché le prospettive di impianto di lavorazioni industriali di più alto livello. Accenna all'aspetto delle bellezze paesistiche da prendere in esame con la prospettiva del sorgere di attrezzature turistiche nelle zone collinari; accenna altresì alla valorizzazione dei principali luoghi legati alla storia civile. Conclude affermando l'importanza del piano ai fini dell'avvenire della cittadinanza nella sua armonica unità civile, economica e sociale.

Si apre la discussione. Prende la parola il consigliere Masiello il quale propone di chiedere il trasferimento del centro abitato di Apice. Il consigliere Gubitosi nel prendere la parola dichiara: Vi è inquietudine e preoccupazione nel paese e quindi noi amministratori responsabili dobbiamo con coraggio e fermezza operare in modo da dissipare i sospetti e le diffidenze dando la tangibile prova della nostra decisione a batterci per realizzare le aspirazioni della quasi totalità dei cittadini. Indi propone che vengano nominati tre rappresentanti del consiglio ad integrazione del comitato terremotati che dovrà essere costituito subito, così come è stato fatto in altri Comuni. Il Comitato dovrà avere la funzione di prendere contatti con gli organi provinciali e governativi per la sollecita approvazione della legge speciale del trasferimento del centro abitato. Propone inoltre che copia della deliberazione venga consegnata a mano, a mezzo di rappresentanze del Comitato, agli organi di Governo, al Parlamento della Camera e del Senato, al Presidente del Consiglio e alle Commissioni Parlamentari della Camera e del Senato, nonché al Ministero dei LL.PP.

Il Sindaco-Presidente accetta come raccomandazione la proposta Gubitosi.

Prende la parola il Consigliere Farella il quale si dichiara d'accordo con la relazione esposta dal Sindaco-Presidente e accenna anche al piano regolatore e al piano di fabbricazione che debbono successivamente integrare il piano di ricostruzione. Giustifica l'intervento della cittadinanza in massa che assiste al Consiglio, la quale sotto l'incubo della paura del recente movimento tellurico auspica il trasferimento del paese.

Terminata la discussione il Presidente ai fini della votazione, a nome del Consiglio, riassume nel modo seguente le conclusioni scaturite attraverso l'esame dell'argomento posto all'ordine del giorno:

1) Chiedere ai competenti organi tecnici dello Stato il trasferimento del centro abitato di Apice con l'applicazione delle provvidenze delle leggi in merito;

2) approvare le linee indicative del piano di ricostruzione da ap-

prontare con urgenza da parte degli organi tecnici e da integrare successivamente col piano regolatore, come è stato esposto nella relazione del Presidente stesso.

Si passa alla votazione con i seguenti risultati: presenti n. 15 - votanti n. 15 - voti favorevoli 15 espressi per alzata di mano *(Applausi del pubblico presente)*.

LA RISOLUZIONE DEL CONVEGNO DI ARIANO IRPINO

Il Convegno del Comitato regionale campano del P.c.i., tenutosi ad Ariano Irpino il 1° settembre 1962, sottolinea all'opinione pubblica del paese la drammatica gravità e larghezza dei danni provocati nelle province di Avellino e Benevento ed in minore misura nelle altre province della regione dal terremoto di martedì 21 agosto e dalle successive scosse sismiche. Oltre cento sono i Comuni particolarmente colpiti in Irpinia e nel Sannio: tra questi circa trenta pressoché distrutti con l'80% delle abitazioni inabitabili. Parimenti drammatica è la situazione delle campagne con la distruzione o il danneggiamento delle case coloniche e la perdita totale del prodotto raccolto e delle scorte vive e morte. Serie conseguenze si sono registrate anche nella parte vecchia delle principali città della regione, da Napoli a Salerno a Caserta. I senzatetto ammontano all'allucinante cifra di circa 100.000 unità: ad essi, alle popolazioni colpite, alle famiglie delle vittime, il Convegno esprime la sua piena e fraterna solidarietà.

Come otto anni orsono, nella tragica alluvione di Salerno, così oggi, nell'Irpinia e nel Sannio, una calamità naturale ha provocato conseguenze abnormi rispetto alla gravità stessa del fenomeno. Nel Mezzogiorno, e in particolare nella parte interna decretata all'abbandono, ogni calamità diventa per le popolazioni indifese una catastrofe.

Il tema dell'arretratezza delle attrezzature civili, delle strutture economiche e dei rapporti sociali nel Mezzogiorno riemerge oggi con drammaticità e con forza.

Il Convegno denuncia la colpevole e assoluta insufficienza dell'intervento governativo dei primi giorni dopo il disastro. A undici giorni dal terremoto, i viveri sono ancora insufficienti, il ricovero provvisorio dei senzatetto incompleto, l'assistenza sanitaria pericolosamente inadeguata, mentre non è stato corrisposto alcun sussidio in denaro. Lenta, improvvisata e inadeguata è l'azione di verifica degli stabili danneggiati con conseguente pericolo per la pubblica incolumità.

Ancora oggi la prima cosa che la situazione richiede è uno sforzo straordinario di emergenza, inteso ad elevare quantitativamente il livello dell'assistenza, dai viveri ai medicinali, all'organizzazione dei servizi, in primo luogo quello sanitario.

In questo quadro emerge con assoluta chiarezza l'improrogabile necessità che nel giro di qualche settimana nessuno dei senzatetto sia costretto a rimanere senza un sufficiente ricovero o sotto la tenda, nonché l'urgenza di fissare efficaci misure di intervento per la ripresa dell'attività dell'azienda contadina.

La quantità e il modo degli interventi di emergenza costituiscono già essi il banco di prova dell'impegno e dell'indirizzo del governo non solo verso i problemi immediati, ma anche verso quelli di fondo: occorre cioè introdurre subito un livello moderno e avanzato di intervento in una situazione di arretratezza che bisogna modificare.

Il Convegno, pertanto, come prime immediate misure, richiede:

A) Intensificazione dell'assistenza in viveri, vestiari e denaro; assistenza sanitaria a livello di vigilanza e prevenzione soprattutto per il pericolo di epidemie; creazione di asili nido per l'infanzia e invio di bambini alle colonie; immediata costituzione di centri anche prefabbricati, con annessi servizi, comprese le scuole, per assicurare che tutti i senzatetto, nel giro di qualche settimana, non siano più sotto le tende.

B) A favore dell'azienda contadina: sospensione del pagamento di tasse, imposte e contributi; assegnazione straordinaria di fondi per le scorte vive e morte e di capitali di esercizio; accertamento e rimborso dei danni subiti; sospensione del pagamento delle cambiali agrarie; abolizione, nel giro di qualche settimana e con decisione del Parlamento, dei censi, dei livelli, dei patti agrari abnormi tuttora esistenti nel Mezzogiorno.

C) Sospensione delle tasse e imposte a favore degli artigiani e dei commercianti colpiti, nonché accertamento e rimborso del danno subito.

D) Finanziamento da parte della Cassa per il Mezzogiorno dei programmi di bonifica dei consorzi del Fortore, dell'Ufita e dell'Ente Appulo-lucano.

Di fronte ai primi provvedimenti governativi e a quelli ufficiosamente preannunciati emergono le questioni finali della destinazione economica e produttiva di queste zone e di tutto il Mezzogiorno interno, delle nuove sistemazioni urbanistiche, dello sviluppo di una efficiente azienda contadina liberata dai pesi feudali e parassitari, dell'affermazione di un moderno rapporto democratico tra cittadini e pubblici poteri.

Il Convegno, esprimendo una precisa volontà delle popolazioni colpite, sottolinea l'esigenza di decidere nuovi insediamenti urbanistici nell'ambito di scelte economiche e produttive antimonopolistiche che segnino

la rinascita di queste zone, e si impegna perché nei prossimi mesi urbanisti e tecnici democratici pongano in modo organizzato la loro capacità al servizio delle necessarie soluzioni di rinnovamento di tutto il Mezzogiorno interno.

Questa azione e le soluzioni che essa comporta impongono l'urgenza di una programmazione regionale e di una sua determinazione democratica. Gli Enti locali, respingendo con l'appoggio delle popolazioni le gravi limitazioni che in questo drammatico periodo si è tentato da parte dell'autorità centrale di portare alle loro funzioni, debbono essere al centro di questo sforzo di rinnovamento. Ancora una volta, dai fatti e dalle cose, l'Ente Regione emerge quale essenziale obbiettivo per la democrazia e il progresso nel Mezzogiorno.

Il Convegno propone che il governo, in attuazione del suo impegno di programmazione, convochi una Conferenza regionale campana che, con la partecipazione degli Enti Locali e di tutte le forze economiche, fissi le linee di un piano regionale di sviluppo.

Il Convegno plaude all'impegno e allo sforzo delle organizzazioni comuniste delle zone colpite ed allo slancio di solidarietà delle organizzazioni di partito del Nord e del Centro; rivolge il suo appello perché il Partito sia, in unità con tutte le forze democratiche, alla testa delle popolazioni in una battaglia che oggi e nei prossimi mesi potrà decidere delle prospettive democratiche nel Mezzogiorno e nel paese.

UNA MOZIONE ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Il 29 settembre, i deputati comunisti Granati, Grifone, Caprara, Amendola Giorgio, Mariconda, Amendola Pietro, Napolitano, D'Onofrio, Guidi ed altri hanno presentato, alla Camera, la seguente mozione:

La Camera

considerata la eccezionale gravità dei danni registrati per il terremoto del 21 agosto nelle province di Avellino e Benevento e, in misura minore, nelle altre province della regione campana nonché in altre zone del Mezzogiorno

osservato che l'entità dei danni — diecine di Comuni pressoché distrutti e diecine di migliaia di senzatetto — non è da ascrivere tanto alla gravità del fenomeno sismico quanto alla arretratezza delle attrezzature edilizie e delle attrezzature civili in generale e quindi ad un ambiente caratterizzato dalla estrema debolezza e fragilità di una struttura economica arretrata di cui espressione significativa è la sopravvivenza di larghi residui feudali nelle campagne

rilevato che i provvedimenti del governo, da quelli assistenziali a quelli predisposti nel disegno di legge ' per la ricostruzione e la rinascita delle zone terremotate ', ripetendo, se non nella quantità, certamente nell'indirizzo, le vecchie linee di intervento, risultano parziali sia al fine di garantire un livello moderno ed efficiente di assistenza per i terremotati, sia al fine di segnare una svolta per un effettivo rinnovamento economico e civile delle zone colpite

impegna il governo

1) a disporre immediatamente i mezzi sufficienti per creare, nelle zone colpite, centri baraccati, anche prefabbricati, capaci di ospitare tutti i senza tetto, con l'organizzazione dei servizi necessari, da quelli per il vitto a quelli igienico-sanitari e a quelli scolastici; ad articolare, in forme differenziate, l'intervento assistenziale secondo le varie categorie sociali delle popolazioni colpite; a riconoscere agli enti locali una funzione primaria nell'organizzazione e nella direzione dell'attività assistenziale;

2) a sospendere, in attesa dell'abolizione definitiva, i censi, i livelli e i patti agrari abnormi;

3) a disporre i mezzi e strumenti adeguati, finanziari e tecnici, per favorire l'iniziativa degli enti locali nella scelta di nuovi insediamenti urbanistici da determinarsi secondo le caratteristiche sismiche delle zone e secondo le scelte di sviluppo economico che dovranno necessariamente e tempestivamente avvenire a livello regionale;

4) a convocare a breve scadenza una Conferenza regionale campana con la partecipazione degli Enti locali, dei Sindacati e delle forze produttive della Regione, per fissare le linee della programmazione regionale ed in esse determinare una politica di investimenti che capovolga gli attuali indirizzi di sostegno dell'iniziativa dei monopoli nel Mezzogiorno e che, coordinata ed unificata nei suoi aspetti di intervento ordinario e straordinario, sia intesa al risollevamento economico e civile delle zone volutamente decretate all'abbandono e contribuisca decisamente alla rinascita della Regione campana.

DALLA DIGA SULLO JATO ALL'INCHIESTA PARLAMENTARE SULLA MAFIA

La protesta delle popolazioni del Comune di Partinico e degli altri Comuni contermini contro l'inerzia burocratica e le forze politiche che apertamente o con vari sotterfugi ostacolavano la costruzione della diga sul fiume Jato, ha raggiunto il 14 settembre scorso un primo significativo successo. Il ministro Pastore è stato costretto a riunire i rappresentanti della Regione siciliana, della Cassa per il Mezzogiorno, del consorzio dei proprietari terrieri espropriandi e dei Comuni di Partinico, Alcamo, Trappeto, Borgetto, Torrasini, Cinisi e Balestrate, mettendo tutti di accordo sulla procedura di espropriazione e sul prezzo dei terreni da espropriare; dando, però, allo stesso tempo, solo vaghe assicurazioni circa i tempi di esecuzione dell'opera.

Si è chiusa in questo modo una prima tappa della dolorosa odissea delle popolazioni siciliane interessate alla soluzione della questione.

Nei giorni precedenti, l'opinione pubblica nazionale era stata efficacemente sensibilizzata al problema della diga sullo Jato dal digiuno di protesta intrapreso dallo scrittore cattolico Danilo Dolci, il quale, come è noto, da anni conduce una nobile

battaglia per la rinascita di quelle zone della Sicilia, assistito da un gruppo di studiosi del suo centro di studi ed iniziative per la piena occupazione e spesso sorretto dalla fiducia e dall'amicizia di numerosi gruppi intellettuali italiani e stranieri.

Danilo Dolci ha motivato il suo gesto raccontando in una dichiarazione che ci è pervenuta, la storia lunga e triste di questa diga che da anni polarizza l'attenzione e gli interessi delle genti di quei paesi in attesa di migliore avvenire.

« Negli ultimi anni più di 2 miliardi di metri cubi di acqua — racconta lo scrittore — sono andati sciupati a mare nella sola Sicilia occidentale, mentre la miseria rodeva centinaia di migliaia di famiglie: calcolando la possibile valorizzazione, circa 100 miliardi di lire sciupati.

Nel novembre 1955 in più di 1500 persone abbiamo fatto appello alle autorità affinchè intervenissero nella zona di Partinico costruendo una diga sul fiume Jato che avrebbe potuto, irrigando quasi diecimila ettari di terra, arida gran parte dell'anno, garantire sufficiente, sano lavoro alla quasi totalità della popolazione. Quando nel febbraio successivo centinaia di disoccupati hanno voluto pubblicamente dimostrare la loro volontà di lavorare, di collaborare alla vita, come è dovere e diritto di ogni uomo, una volta di più la risposta dello Stato è stato il violento impedimento al lavoro, l'arresto di molti, la condanna (riconfermata ultimamente a vergogna della verità e della Costituzione). Ma sindacati e partiti hanno continuato a premere.

Negli anni successivi, tecnici capaci e responsabili hanno approntato il progetto, finchè nel 1960, avvenuto lo stanziamento, è stato consegnato l'appalto della diga ad una impresa che avrebbe dovuto iniziare subito i lavori: aspettavamo fiduciosi, rispondendo a chi ci domandava che tutto era ormai sicuro, ben avviato.

Sono passati due anni, la diga potrebbe essere già alta più della metà, centinaia di operai avrebbero potuto regolar-

mente lavorare, nuova speranza avrebbe potuto alimentarsi del fatto nuovo nella popolazione della zona ».

Le promesse, continua il documento di Dolci, sono state molte, ma non si è fatto niente. « Ci si dice che tutto è fermo non si sa bene perchè: o perchè non si raggiunge un accordo sui prezzi dei terreni da espropriare per l'invaso, o per pressione di un gruppo mafioso (qualcuno in ambienti responsabili, già intimidito, quasi dispera che l'opera possa iniziarsi e compirsi: e intanto centinaia di milioni debbono essere versati come penalità alla ditta appaltante) ».

La dichiarazione del Dolci si chiude con un richiamo al movimento pacifista internazionale, di cui egli si sente parte, che si batte per un avvenire di pace e di lavoro dell'umanità.

Mentre iniziava il digiuno di protesta dello scrittore triestino, intanto, le popolazioni della zona di Partinico davano vita a comitati unitari, in cui confluivano sindacati, amministratori locali e forze politiche democratiche, che appoggiavano unanimemente la protesta e davano vita ad un vasto movimento di opinione pubblica per sollecitare l'intervento delle autorità regionali e centrali.

L'*Avanti!* pubblicava l'8 settembre una lettera aperta del suo direttore al ministro Pastore, in cui si denunciavano le lentezze burocratiche e si avanzava con sdegno l'ipotesi che i gruppi mafiosi locali, interessati al controllo della economia della zona attraverso il dominio sulle acque di irrigazione, l'avessero vinta sugli organi dello Stato.

E la risposta del ministro per il Mezzogiorno giungeva circa una settimana dopo: in essa si smentiva implicitamente la pressione mafiosa e si tracciava un quadro della situazione in cui l'ostacolo principale per la costruzione della diga sullo Jato sarebbe stato rappresentato dalla non volontà dei proprietari espropriandi di cedere i loro terreni ad un prezzo ragionevole. Il che era in aperto contrasto con le opinioni di quanti

avevano conoscenza diretta della situazione e sapevano delle intimidazioni e pressioni che la mafia da anni conduceva per sabotare il progetto della diga e allontanare la possibilità che il suo dominio sulle acque irrigue fosse contrastato e messo in pericolo da un progetto di quelle dimensioni. La diga sullo Jato, infatti, dovrebbe essere il centro motore della economia agricola della zona di Partinico. Essa dovrebbe poter irrigare settemila ettari di terreno e portare una profonda trasformazione nelle colture agrarie, che dal vigneto prevalente passerebbero agli agrumeti, frutteti, uve da tavola, ortaggi, colture industriali e foraggere. Sull'intera superficie sottesa alla irrigazione, il grado di attività dovrebbe aumentare del 225 per cento, passando da 80 a 180 giornate lavorative per ettaro, con un effettivo incremento di 850.000 giornate lavorative annue, pari a 3.200 nuovi posti di lavoro ed un relativo incremento di reddito di lavoro pari a 850 milioni circa all'anno. La produzione lorda vendibile, secondo i calcoli, aumenterà del 211 per cento, passando da 180 mila a 380 mila lire per ettaro, con un incremento effettivo totale di un miliardo e settecento milioni.

Oltre a ciò, la realizzazione dell'opera consentirà un largo impiego di mano d'opera durante il quinquennio dei lavori di costruzione, con conseguente aumento di reddito per i lavoratori, la rapida evoluzione economica della zona con possibilità di sorgere di industrie trasformatrici e correnti di esportazione, un aumento del potere di consumo della popolazione locale e quindi un elevamento del tenore di vita di tutta la popolazione.

È evidente che le forze conservatrici dinnanzi a questa mole di trasformazioni economiche e sociali indotte dalla realizzazione di questa opera pubblica, avessero preoccupazione di ostacolare in ogni modo il progetto, di crearvi intralci artificiosi, di crearsi delle coperture di comodo dietro la procedura di esproprio.

Ed è anche chiaro che la soluzione che sembra essere stata temporaneamente trovata per la diga lascia ancora in sospeso

questo problema decisivo, e cioè il problema di come anche *attraverso la costruzione della diga* le popolazioni locali possano liberarsi dalla oppressione mafiosa, da un costume di vita e di rapporti sociali dominati da una legge diversa da quella dello Stato italiano.

Diciamo questo non per minimizzare il successo raggiunto dal popolo di Partinico, dai sindacati, dalle organizzazioni democratiche, dal gruppo di intellettuali che si raccoglie attorno a Danilo Dolci, ma per non essere trascinati dall'euforia del momento, per non cedere (come ad esempio ha fatto il quotidiano socialista) alla suggestione di una vittoria completa delle forze democratiche.

La mafia, infatti, come è dimostrato dall'esperienza maturata in altre zone della Sicilia occidentale, non abbandona facilmente il campo. I gruppi mafiosi, godendo del silenzio, dell'omertà, della connivenza, hanno una forte capacità espansiva: una volta avviato un sia pur timido progresso, essi si insinuano in nuovi rami di attività, più lucrosi, e dal controllo delle acque, dei mercati, dei servizi pubblici, passano al controllo dei cantieri edili, delle nuove opere pubbliche e finanche, a quanto pare, della vita di moderne attività economiche.

Ora, anche sul successo per la diga dello Jato, grava purtroppo questa pesante ipoteca. Una volta che la situazione sia diventata insostenibile, non è irreale pensare che le associazioni mafiose della zona abbiano tentato di raggiungere un compromesso, badando più al futuro, alle possibilità di controllare una zona ricca e fertile, piuttosto che attestarsi alla difesa passiva del vecchio privilegio nelle campagne.

Questi dubbi, anche dopo la temporanea conclusione della vicenda, anche in seguito alla lotta dei contadini di Partinico, sono ancora aperti e non sarà facile cancellarli.

Una maniera di risolvere la questione e di allontanare lo

spettro mafioso al momento attuale tuttavia c'è: ed è quella di varare finalmente la commissione parlamentare di inchiesta, di porla in condizioni di svolgere un lavoro proficuo, ponendo a fuoco e denunciando pubblicamente le profonde radici del malcostume mafioso nell'isola.

Il problema, è chiaro, va oltre la vicenda particolare della diga sul fiume Jato, ed interessa un'intera regione, una classe politica, l'autorità dello Stato e l'autorità locale.

Tuttavia, l'episodio recente della diga, gli interrogativi che questa vicenda ha lasciato aperti, sono un sintomo della situazione. Tutto quello che è accaduto nei giorni scorsi a Partinico può essere uno stimolo alla indagine parlamentare, perchè sia fatta finalmente luce su quel groviglio di interessi, su quelle ibride collusioni che ancora oggi impediscono una libera vita democratica alle popolazioni siciliane.

DALLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA ALL'ATTUAZIONE DELL'ORDINAMENTO REGIONALE

Il seguente articolo ci è stato inviato dall'on. Enzo Santarelli subito dopo l'approvazione, da parte della Camera dei deputati, del progetto di legge istitutiva della Regione Friuli-Venezia Giulia. Esso ci sembra quanto mai attuale, anche in relazione alle polemiche in corso sull'attuazione dell'ordinamento regionale.

Il voto della Camera dei deputati sulla quinta ed ultima regione a statuto speciale — il Friuli - Venezia Giulia — ha rimesso in movimento tutto il congegno relativo alla attuazione dell'ordinamento regionale. A questo punto e nella imminenza del 31 ottobre, cioè del termine scelto da Fanfani per la presentazione in Parlamento delle « leggi-cornice-», della legge elettorale e della legge finanziaria per le regioni a statuto normale, è opportuno fare il punto della situazione, chiarire le prospettive, indicare gli obiettivi di lotta e la posizione nostra nel quadro di un ampio, combattivo e costruttivo movimento regionalista di massa.

Attorno alla istituzione del Friuli-Venezia Giulia si è sviluppata un' aspra battaglia ostruzionistica della destra: posta all'ordine del giorno dell'Assemblea la proposta Beltrame, per iniziativa del gruppo comunista, la Democrazia Cristiana, dopo anni ed anni di continui tentativi di rinvio, di insabbiamento e di aperto sabotaggio, si è dovuta acconciare al lavoro legislativo. Ma se a questo primo risultato si è potuti giungere, ciò è dipeso prima di tutto, dal notevole movimento per la

regione che aveva visto nelle province interessate iniziative molteplici e campagne delle leghe dei comuni e delle camere del lavoro, che andavano dalle assemblee di amministratori degli enti locali, agli scioperi nelle fabbriche e alle manifestazioni contadine e popolari di massa. Il tema della autonomia regionale veniva infatti saldato a quello della rinascita economico-sociale e della condizione dei cittadini-lavoratori. L'iniziativa di massa e la lotta politica diretta spronavano le stesse forze della Democrazia Cristiana a prendere posizione: la critica e la proposta inducevano, non meccanicamente, ma dialetticamente, attraverso la polemica, ad una effettiva convergenza su posizioni autonome.

Questa prima esperienza positiva indica chiaramente, ci sembra, il peso e il valore della iniziativa politica nostra, delle possibilità di convergenza e di azione, sia nel paese che nel Parlamento, e anche i limiti della legge e della iniziativa nostra e del movimento democratico regionalista. Se le « forme » particolari di autonomia proprie di una regione a statuto speciale sono rispettate e rispecchiate nello statuto del Friuli-Venezia Giulia, che contempla ampie facoltà legislative e amministrative, non può dirsi altrettanto, ci sembra, per quel che riguarda le particolari « condizioni » previste dalla Costituzione e che, proiettandosi da una situazione di fatto, avrebbero dovuto trovare un posto più ampio, una codificazione più articolata nella legge che definisce, appunto, le basi stesse della futura regione Friuli-Venezia Giulia. Ma questo limite legislativo (la D.c. ha perseguito l'obbiettivo di una regione « equilibrata », mentre noi ci siamo battuti per la piena « specialità » dello statuto) deriva probabilmente dai limiti dell'intiero movimento autonomistico della zona interessata, da uno scarso collegamento con il movimento di difesa delle regioni a statuto speciale, da una situazione politica difficile in cui la Democrazia Cristiana e le destre hanno mostrato intiero il loro complesso antiregionalista (Sicilia ed Alto Adige sono stati gli

spettri che gravavano sul gruppo della Democrazia Cristiana, trascinato riluttante al dibattito, anche se da tutta questa esperienza è risultato un rafforzamento di posizioni regionaliste ed autonomiste all'interno della Democrazia Cristiana stessa: per la prima volta, anche se non compiutamente, queste forze si sono contate e incontrate). È questa la riprova che dipende dal movimento reale esistente nel paese, dalla sua prospettiva, dalla sua concezione e linea politica, dal suo livello, l'esito ultimo di tutta una lotta politica e di un'opera legislativa solo apparentemente tecnica e formale.

L'esperienza del Friuli-Venezia Giulia può dunque essere messa a frutto anche in vista della complessa e imminente battaglia sulle leggi di attuazione dell'ordinamento regionale. Il voto del 24 luglio, anche se l'*iter* della legge non è compiuto, può e deve dare slancio nuovo al movimento di attuazione delle quattordici regioni a statuto normale che dovranno sorgere in tutto il paese — cinque nel Mezzogiorno continentale, cinque nel Centro Italia, quattro nel Nord. Innanzitutto bisogna aver chiaro che si tratta di una riforma il cui contenuto è storicamente rivoluzionario: lo Stato italiano, anche dopo la promulgazione della Costituzione repubblicana, è rimasto, nella sua impalcatura amministrativa periferica e centrale, in grandissima parte quello che si era venuto delineando nei precedenti decenni. L'istituzione delle regioni a statuto speciale, la lotta delle forze democratiche, la restaurazione del Parlamento, hanno indirettamente ridotto la sfera antica di arbitrio e di centralismo antipopolare, ma in realtà la suprema legge della Repubblica, in uno dei suoi aspetti più originali e innovativi, quello dell'autonomia e del decentramento, da attuarsi dal centro alla periferia, nella legislazione e nell'amministrazione, non ha avuto finora un pratico ed effettivo principio di attuazione. Il secondo punto che va tenuto presente è che, pur nell'ambito delle linee indicate dalla Costituzione, si

apre col 31 ottobre davanti al Paese un momento assai impegnativo per tutti. Si entra, in un certo senso, in una fase costituente: il dibattito verterà ancora sulla concezione dell'autonomia, e quindi dello Stato e delle regioni, sui poteri di queste ultime. Proiezione della Costituente, costituzione delle regioni, attuazione dei principii autonomistici e di decentramento in tutto il paese. Gli stessi interessi in giuoco appaiono notevoli: investono ormai concretamente l'agricoltura e l'urbanistica — su cui sono annunciate le due leggi-cornice richiamate da Fanfani nelle dichiarazioni programmatiche del 2 marzo scorso e alle quali sta lavorando il ministero della riforma burocratica; e investono, in virtù dell'art. 117 della Costituzione, l'artigianato, la viabilità, i lavori pubblici, l'assistenza, la scuola professionale, la caccia e la pesca, il turismo e così via.

Detto questo, si può meglio e più ampiamente intendere la questione dei « tempi e modi » di attuazione dell'ordinamento regionale sollevata dai regionalisti democratici e da noi stessi, dopo le dichiarazioni programmatiche del governo di centro-sinistra. Non basta più, oggi, dire che le regioni saranno attuate, come non basta più dire che bisogna attuare le regioni. Quando e come? Come dovranno configurarsi, quali saranno i poteri e quale sarà la fisionomia dei futuri enti regionali? E quando sorgeranno, — in relazione non soltanto alle scadenze politiche, ma anche ai tempi della crescente concentrazione capitalistica e della stessa programmazione economica democratica? Ecco il nodo delle questioni che sta davanti a noi. La questione si intreccia poi con quella delle finanze regionali: anche se il governo si appresta a presentare una legge provvisoria di finanziamento per il primo impianto delle amministrazioni regionali, è chiaro che si apre fin d'ora un problema: quello di una legge finanziaria regionale organica, che non aggravi minimamente la situazione degli enti locali, e che conduca ad un riordinamento generale del sistema tributario italiano. Il rinvio della elezione dei consigli regionali a dopo



Le masserizie recuperate dalle macerie a Molinara



Una tenda nelle campagne dell'Arianese

le elezioni politiche è cosa seria e grave: anche per il nesso che viene a mancare, nell'impostazione programmatica data da Fanfani, fra nazionalizzazione dell'energia elettrica e riforma democratica della struttura tradizionale dello Stato. È questo un punto che non deve dividere il movimento regionalista, ma su cui non si può nemmeno rinunciare, al momento opportuno di dare battaglia: perché sia stabilito definitivamente quando e come saranno eletti e cominceranno a funzionare i consigli regionali.

Ponendo mano al titolo V della Costituzione (« Le regioni, le provincie, i comuni »), così ampiamente articolato e innovativo, si imbocca la strada della attuazione istituzionale di uno dei « principî fondamentali » della Costituzione, quello contenuto nell'art. 5, relativo al riconoscimento e al promuovimento delle autonomie locali e alla direttiva sistematica del « più ampio decentramento » che tutta la macchina dello Stato deve seguire nei servizi che ne dipendono, nell'amministrazione, nella stessa legislazione. Ne consegue un'azione di rottura rivoluzionaria col passato, con uno stato di fatto che si è protratto oltre la promulgazione della Costituzione. Dinanzi al movimento comunista ed operaio si pone perciò stesso un primo problema: quali rapporti di forza nel paese caratterizzeranno e condizioneranno la legislazione di attuazione dell'ordinamento regionale? quali contenuti nuovi e rinnovatori esprimeranno le future regioni a statuto normale? quale spirito informerà e quale indirizzo animerà le nascenti autonomie? Questo è, del resto, il problema cui si trovano di fronte tutte le forze economiche e politiche del Paese. E' un tema di lotta politica aperta, è uno dei più attuali punti di frizione fra opposti schieramenti di classe.

All' interrogativo si può rispondere in vari modi: svalutando tutta la tematica e l'azione regionalista, per una posizione di principio, estremista, di vecchio o nuovo tipo (m i il

risultato è che si sottovaluta il rapporto fondamentale classe-Stato, comunque questo si configuri e si ponga, oggi, in un momento delicato, di svolta, di movimento); rimanendo inerti su una posizione di attesa, per difetto di analisi politica di capacità di mobilitazione, o per opportunismo nella pratica; oppure anche partecipando alla lotta, illuminandola coi nostri principi, coordinandola con le finalità socialiste, con le esigenze di una programmazione democratica che investa non solo l'economia ma affronti i nodi tradizionali della vecchia società classista, stabilendo cioè un nesso stretto e vivo con tutta la tematica antimonopolistica, con la tematica della rivoluzione socialista e della via democratica in Italia. Si tratta non soltanto, ovviamente, di stabilire questo nesso teorico, ma di realizzare nella pratica un movimento popolare vivace, attivo, consapevole. Del resto, grado a grado che la scadenza si avvicina e che si giungerà ad un dibattito aperto, la presenza stessa dell'avversario, la sollecitazione di posizioni convergenti contribuiranno a suscitare, incrementare, allargare un movimento regionalista di sinistra, unitario, di cui i comunisti devono essere gran parte, fin da oggi, e in cui devono avere le loro responsabilità di lotta.

Per questo è però necessario avere posizioni ed idee chiare, elaborare una piattaforma politico-costituzionale, che ci consenta di dare battaglia nel nome e nell'interesse delle classi popolari, e di affrontare chiaramente le scelte concrete che già oggi si pongono: scelte relative al contenuto delle future autonomie regionali, corrispondenti alle esigenze attuali della società italiana, e che costituiscano a loro volta un preciso obbiettivo che meriti di essere conquistato attraverso la lotta e l'iniziativa politica. In questa fase preliminare si tratta di sottolineare come, nel congegno e nella macchina dello Stato, e altresì nella realtà della società italiana, tutte le istanze e le esigenze di riforma, costituzionali e politiche, economiche e sociali, siano organicamente solidali e dialetticamente connesse.

La riforma regionale non è perciò da considerare, e comunque non sarà, una riforma esclusivamente politica o sovrastrutturale, economicamente e socialmente neutra: sia perché la regione fa parte dell'edificio statale, sia perché investirà contenuti come quelli relativi all'agricoltura o all'urbanistica (tutto il tema città-campagna vi rientra dunque necessariamente, e può avere diverse soluzioni: di progresso o di conservazione); sia perché pur ponendo mano soltanto alla attuazione dell'ordinamento regionale, si tratta di realizzare parte dei principi innovatori delle riforme economiche e sociali iscritte nella Costituzione, sia infine per la evidente connessione e contemporaneità politica (che il governo di centro sinistra tenta tuttavia di eludere) fra misure di programmazione economica e misure di decentramento. Anche da tal punto di vista importa sottolineare il ritardo non casuale delle misure di riforma relative alle strutture agricole, alla mezzadria, ai contratti abnormi del Mezzogiorno: è evidente la scissione oggettiva fra una riforma e l'altra: ma non corrisponde essa ad un disegno di prudenza conservatrice, che deve esser fatto saltare con una lotta molteplice e unitaria al tempo stesso che ristabilisca i nessi organici ed oggettivi, nell'iniziativa del movimento popolare, fra riforma regionale e programmazione economica democratica?

Appare dunque evidente che la « riforma regionale » non va concepita come una pura e semplice misura di decentramento amministrativo, ma che si tratta di sollevare la questione dello Stato, del suo rapporto con le classi sociali, di indicare quale soluzione intendiamo dare oggi al rapporto fra il centro dello Stato e la sua riorganizzazione, per così dire, periferica (ma non soltanto periferica) attraverso la nascita dell'« ordinamento regionale ».

Si torna qui al problema dei contenuti, e si giunge al discorso sulle potestà normative delle regioni. In altre parole la « cornice » in cui opereranno i futuri consigli regionali sarà sufficientemente ampia? sarà rigida come le sbarre di una pri-

gione, o potrà in qualche modo esprimere mutamenti ed esigenze obbiettive nuove, come del resto è naturale e legittimo che avvenga, poiché un ordinamento statale che sia vivo rifletta le varie esigenze di accentramento e di decentramento che volta a volta si pongono nella società? Rovesciando i termini, si tratta insomma di garantire alla particolare sfera dell'autonomia regionale, di cui bisogna pur discorrere anche in contrapposizione dialettica con la sfera che rimarrà al « centro » dello Stato, un campo di attività più ampio, e, entro certi limiti, non implacabilmente fissato. La nostra posizione non può non essere oggi — dopo un ritardo di circa quindici anni nell'attuazione dell'ordinamento regionale, cioè dopo un periodo in cui si è proceduto, insieme con la restaurazione capitalistica, a un moto di accentramento politico, amministrativo e legislativo — apertamente autonomista, francamente, combattivamente regionalista.

In altre parole solo combattendo per un'ampia autonomia regionale, per un ampio decentramento democratico, per realizzare a pieno le potestà normative e di riforma delle regioni, si combatterà una battaglia popolare, strettamente connessa alle esigenze di progresso morale, politico e sociale delle grandi masse. Oggi che il nodo delle regioni viene al pettine — perché venga al pettine e perché sia sciolto bene, secondo quanto noi vogliamo e nell'interesse dei lavoratori, secondo un disegno di riforma dell'intiera società italiana, strutture e sovrastrutture — si tratta di indicare una prospettiva di movimento nuova, di fare un salto di qualità nel nostro lavoro. Il salto di qualità lo si farà soltanto se si avrà una rapida estensione e diffusione del movimento per le regioni, come movimento per le riforme e per la democrazia, in tutto il paese e fra gli strati popolari. Bisogna uscir fuori dallo schema di un movimento di amministratori prevalentemente concentrato e diffuso nelle regioni in cui più fitta e forte è la rete delle amministrazioni di sinistra (centro Italia: Emilia, Toscana, Umbria): bisogna

uscir fuori dal vecchio schema che elenca competenze e vantaggi delle regioni nell'agricoltura, nell'artigianato, nell'assistenza, nell'urbanistica, nei lavori pubblici, nella viabilità, nel turismo, nella caccia e pesca. Un salto di qualità c'è già oggi, nel modo di porsi del problema regionale, perché siamo alla vigilia della definizione dei poteri della regione, cioè di nuovi poteri popolari, nell'ambito della Costituzione e dello Stato democratico, nel corso di un movimento che è un movimento di riforma, che si svolge in un più vasto e profondo contesto di interessi e di contrasti di classe, nel quadro di una battaglia che ha il suo volto antimonopolistico, meridionalista, e di generale avanzata democratica. È perciò che il movimento popolare deve divenire regionalista e il movimento regionalista deve divenire popolare: solo a questo punto si avrà negli schieramenti politici quel salto di qualità che è ormai implicito nella maturazione dei problemi oggettivi, nelle scadenze programmatiche e legislative che sono a loro volta maturate per il delinearsi e affermarsi di una iniziativa e convergenza regionalista dal basso, che è partita, appunto, dall'Umbria, dall'Emilia, dalla Toscana, e che tende, oggi, ad irradiarsi e diramarsi in ogni parte del paese, e che dovrà rafforzarsi e diffondersi particolarmente nel Mezzogiorno, saldandosi qui con gli aspetti più particolarmente meridionalisti della battaglia contro la linea monopolistica, per la riforma agraria e per un indirizzo nuovo di progresso economico e sociale.

Il discorso rischia, però, di non essere politicamente concreto se non si muove dai risultati cui è pervenuta la Commissione di studio per l'attuazione dell'ordinamento regionale. La Commissione Tupini [1] non soltanto ha posto un limite

[1] Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri. Commissione di studio per l'attuazione delle Regioni a statuto normale. 1. *Relazione e monografie di carattere generale;* 2. *Studi sulla finanza regionale e sulla legislazione comparata.* Roma, Poligrafico dello Stato, 1962. Cfr. particolarmente la relazione generale presentata dal sen. Tupini presidente della Commissione, nel vol. 1, pp. 1-21.

alle tradizionali obbiezioni delle destre antiregionaliste relative al costo del nuovo ordinamento, non soltanto ha espresso il giudizio che sul piano costituzionale l'ordinamento regionale sia attuabile tenendo ferma (o ritoccando) la legge del 1953 su « Costituzione e funzionamento degli organi regionali », ma ha dato un « primo avvio » alla soluzione del problema finanziario sia individuando la possibilità di impianto di una finanza regionale autonoma (imposta sui terreni e imposta sui fabbricati) sia proponendo una finanza di compartecipazione con lo Stato (attribuzione alle Regioni di quote sull'imposta generale sull'entrata e sull'imposta di consumo dei tabacchi). Esistono dunque indicazioni tecniche, che attualmente sono di massima, seguite dal Ministero della Riforma burocratica, cui è stato assegnato il compito di coordinare e presiedere il lavoro preparatorio delle leggi relative all'attuazione delle regioni. Le dichiarazioni programmatiche del governo di centro-sinistra offrivano un panorama piuttosto complesso e macchinoso al riguardo: 1°) leggi cornice; 2°) legge finanziaria; 3°) legge per il passaggio dei funzionari dalla amministrazione statale alle amministrazioni regionali; 4°) legge elettorale; 5°) eventuali emendamenti alla legge del 1953. Il movimento regionalista ha rivendicato recentemente, nell'ultimo Consiglio nazionale tenutosi a Trieste, lo sveltimento di questo programma: una o due leggi cornice saranno più che sufficienti; la legge per il trasferimento del personale non è necessaria; la legge finanziaria potrà consistere in una legge assai semplice, in attesa di una riforma organica dell'intiera materia della finanza regionale e locale; la legge sulla costituzione e sul funzionamento degli organi regionali può non essere emendata, almeno per ora, a meno che non si tratti di qualche semplice e rapido ritocco.

La questione politica che rimane sul tappeto altra non è, dunque, che quella del « quadro » in cui dovranno operare le istituende regioni. E anche su questo punto, senza sollevare

qui questioni già dibattute alla Costituente e nella dottrina, sarà sufficiente limitarsi a talune posizioni del tutto indicative espresse dalla relazione Tupini. Accostiamo una serie di citazioni, senza entrare nel merito: « Lo Stato non potrà, da parte sua, andare oltre la formulazione dei principî fondamentali senza incorrere in una violazione costituzionale, denunciabile appunto dinanzi alla Corte Costituzionale »; « In definitiva la materia, ad esempio, " agricoltura e foreste ", risulterà, una volta entrato in funzione l'ordinamento regionale, disciplinata nella sua interezza dalla legge dello Stato contenente i principî fondamentali e, per ciascuna Regione, da una legge regionale regolatrice, nei particolari, dei rapporti giuridici relativi, in sostituzione di tutto ciò che oggi ovviamente è contenuto anche in campo particolare nelle leggi dello Stato ». La questione si sposta dunque, pregiudizialmente, dal carattere e dal tipo delle « leggi cornici » (o viceversa delle « leggi quadro ») ai « principî fondamentali » che in esse dovranno concretarsi e che esse dovranno esprimere, ai motivi etico-politico-sociali che le dovranno animare, interpretando lo spirito della Costituzione e traendo ispirazione dalla realtà viva del paese e dalla volontà popolare. Questi principî, questa fonte di ispirazione, non possono non trarre dal carattere democratico avanzato della Costituzione repubblicana. L'art. 5 della Costituzione (autonomia e decentramento come cardine dello Stato democratico) non è disgiungibile, per esempio, dall'art. 3 che recita: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese »: infatti, istituendo l'ordinamento regionale, la Costituente ha voluto, esplicitamente, rafforzare le basi della democrazia in Italia, estendere e rendere attiva la partecipazione popolare al potere democraticamente concepito e decentrato. Si pone quin-

di il problema: in qual modo si collega l'attuazione del titolo III della Costituzione (« Rapporti economici ») nel quale figura, fra l'altro, all'art. 42, che « La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale », col titolo V, relativo all'ordinamento regionale ed autonomistico? Il problema esiste, nella Costituzione e nella coscienza popolare, e per ora è sufficiente semplicemente proporlo all'attenzione del nostro quadro politico.

La stessa relazione Tupini indica un altro grosso tema di lavoro che interessa direttamente tutto il Mezzogiorno, le sue cinque regioni continentali: Abruzzo, Campania, Puglie, Lucania e Calabria. « Il richiamo congiuntamente espresso dall'art. 119 [della Costituzione] al Mezzogiorno e alle Isole, pone, tra l'altro, con estrema evidenza, il problema del coordinamento anche sul piano finanziario, tra gli statuti speciali riguardanti la Sicilia e la Sardegna, e le norme generali dell'ordinamento regionale »: si tratta infatti di attuare l'ordinamento regionale in riferimento preciso al dettato dell'art. 119: « ...Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali ». Si tratta cioè di un punto importante, nel quadro di una politica non solo di decentramento, ma di rinascita economico-sociale, nel quadro di un indirizzo nuovo, antimonopolista, di programmazione nazionale organica ed equilibrata, di sviluppo e di ascesa del Mezzogiorno e delle sue masse popolari. Si rifletta inoltre che non solo per quel che riguarda questa parte speciale della finanza regionale, ma per quel che riguarda la parte normale, le spese per l'agricoltura e foreste avranno un peso assai più notevole che per le altre materie di competenza della regione, elencate nell'art. 117, e ci si avvicinerà al quadro di interessi meridionalistici che si intrecciano in un unico nodo con l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Ma a parte questo punto, tutt'altro che secondario, che rappresenta anzi, nelle attuali condizioni dell'economia e della società italiana, un nodo centrale, e che può e deve costituire una svolta radicale rispetto alle vecchie condizioni del Mezzogiorno precisamente sotto un profilo storico nazionale, si tratta di esaminare brevemente talune delle più sintomatiche prese di posizione dello schieramento politico e sociale nei confronti dell'attuazione delle regioni. Possiamo pertanto limitarci a due *tests* di notevole interesse, che rivelano le contraddizioni aperte e in atto non solo in seno alla maggioranza di centro-sinistra, ma persino all'interno del partito di maggioranza, nel blocco cattolico. Prendendo in esame la questione, molto discussa ed estremamente attuale, delle « leggi cornice », *Torre Civica*, organo della Democrazia Cristiana per le autonomie locali ha dato una indicazione di metodo, più che una soluzione tecnica ad un problema giuridico di grande rilievo politico. All'interrogativo: come si debbono configurare le leggi cornice, come un comando o come un divieto ai legislatori regionali, si è risposto indicando una terza via: ciò che importa « è che vi siano chiari orientamenti e convinzioni sul problema base: quello del concetto e quindi della dimensione dell'autonomia regionale »; e concludendo: « Sempre in armonia a quanto affermato, riteniamo che la legge-quadro non possa delimitare la " materia " affidata alla competenza della Regione, perché il limite materiale trova la sua definizione unicamente all'art. 117 della Costituzione » [1]. Si tratta, come si vede, di una posizione democratica ed autonomistica con la quale è possibile stabilire un dialogo ed una convergenza. Ma è, d'altra parte, contro queste posizioni, in primo luogo, e contro il regionalismo comunista, che si muove, lancia in resta, l'anonimo editorialista dell'ufficioso *Messaggero* di Roma, giusto l'indomani della

[1] Cfr. Emilio Miccoli, « Leggi cornice per le regioni », in *Torre Civica*, 1962, A. XIV, n. 2.

conclusione della legge istitutiva del Friuli-Venezia Giulia, in un aspro e sintomatico attacco a tutto l'ordinamento regionale, e al programma del governo.

Il quotidiano di Roma, proprio all'indomani della formazione di una amministrazione di centro - sinistra in Campidoglio, spara a palle infuocate contro l'attuazione delle regioni, dietro la quale starebbe lo « scopo inconfessato ma trasparente di insidiare l'autorità e la stessa unità dello Stato ». Posizione non nuova, a dire il vero, ed anzi tradizionale della destra politica sopravvissuta al crollo storico del vecchio Stato liberale, monarchico e fascista. Ma ecco che il *Messaggero* sposta il suo obbiettivo e porta il suo discorso sulla « posizione particolare » della D.c. « tra onesti fautori e fautori malintenzionati dell'istituzione regionale ». L'equivoco della D.c. di oggi consisterebbe nel mancato superamento di quel « regionalismo post-risorgimentale e ispiratore del partito popolare [che] prese vigore nel periodo più oscuro del pensiero politico cattolico e fu essenzialmente antiunitario ». Allora, cento anni fa, o anche soltanto quarant'anni or sono, prima del fascismo, lo Stato non era dei cattolici, lo Stato italiano non era il « *loro* Stato ». Oggi la situazione è diversa, rovesciata. Riecheggiano qui certe argomentazioni e conversioni tipiche dell'ultimo don Sturzo! Ed ecco la proposta finale: « Perché il partito cattolico non si decide a prendere l'iniziativa di un convegno ad alto e largo livello, che riveda alla luce delle contingenze storiche attuali i principî ideologici della D.c. sulla questione Si sa che non mancano autorevoli personalità democristiane contrarie alle regioni » (allusione scoperta alla cerchia dell'on. Scelba, che sembrerebbe quasi ispiratrice della proposta, o, quanto meno, interlocutrice diretta).

Se ci siamo intrattenuti su questo sintomatico contrasto è peraltro per indicare l'obbiettivo politico del pesante giuoco della destra antiregionalistica, che fa di tutto per svuotare

il contenuto democratico, i poteri effettivi delle future regioni, attaccando insieme tutte le forze regionaliste ed autonomiste e le loro soluzioni, ricorrendo alla più grossolana facile demagogia, che è poi, in buona sostanza, corrosione e vilipendio della democrazia.

Il discorso non sarebbe tuttavia completo, se non si ponesse, assai rapidamente, in rilievo la funzione di rottura di un vecchio equilibrio storico — quello cristallizzatosi con e dopo l'annessione del Mezzogiorno, nel quadro dello Stato unitario e centralizzato. Da tal punto di vista l'attuazione dell'ordinamento regionale, se non ha visto finora una piena partecipazione alla lotta di rappresentanze e di masse popolari del Mezzogiorno, può e deve tuttavia significare oggi un traguardo, un obbiettivo essenziale di lotta e di movimento nel quadro di un'azione democratica, antimonopolistica e meridionalista. La riforma regionale, con le sue implicazioni dirette di politica agraria e di politica meridionalista, con le prospettive che apre al contadino che lotta per la riforma dei contratti e per la terra e al ceto medio urbano che opera per e nel progresso industriale di tutta l'economia meridionale assume tutto il rilievo storico e sociale di una riforma di struttura. Democratici e comunisti la concepirono in questi termini nella crisi dello Stato liberale, fra il 1922 e il 1926. Il legame fra questione meridionale e questione regionale è insomma un nodo essenziale, che può essere discusso, studiato e approfondito, ma che ha il suo significato storico e politico, e che oggi torna, non può non tornare d'attualità. Si tratta, in altre parole, di ricollegarsi ad illustri tradizioni e precedenti, di ripercorrere la strada già indicata di ampie alleanze, da intessere attorno alla nostra linea politica, che è la linea su cui, da Gramsci fino alla Costituente, dalla Costituente ad oggi, i comunisti combatterono la loro battaglia autonomistica ed antimonopolistica, sulla via della democrazia e del socialismo. È una battaglia che richiede chiarezza di idee e consente la mobilitazione di larghe masse

popolari. Una battaglia che sul piano tattico ci consente una caratterizzazione piena, che può e deve svilupparsi su una linea d'azione tutta intessuta dei nostri principî che si ponga e ponga il grande tema rivoluzionario della trasformazione dello Stato.

ENZO SANTARELLI

LA POSIZIONE DEI SINDACATI PUGLIESI SULLE « AREE » E SUI « NUCLEI »

Pubblichiamo un interessante documento del Comitato regionale pugliese della C.g.i.l. sui problemi relativi alle « aree » e ai « nuclei », e più in generale ai consorzi di sviluppo industriale. È nostra opinione che, pur essendo giuste tutte le argomentazioni avanzate in questo documento, una maggiore attenzione dovrebbe essere data, dal movimento democratico meridionale, alla questione dei rapporti Regione-consorzi. Ci sembra evidente, cioè, che, nel momento in cui con più forza deve essere portata avanti la battaglia per l'attuazione delle Regioni e per la programmazione democratica, si imponga una critica accentuata degli strumenti in atto della politica meridionalistica. In questo quadro, il problema dei consorzi per lo sviluppo industriale non può essere visto se non alla luce delle prerogative e dei compiti dell'Ente Regione, di cui, appunto, il consorzio può costituire, a nostro parere, soltanto un organo tecnico ed esecutivo.

Il Comitato regionale pugliese della C.G.I.L. si è riunito per compiere un esame approfondito della situazione esistente nei Consorzi per le aree di sviluppo industriale di Bari, Brindisi e Taranto e nel nucleo di sviluppo di Foggia, allo scopo di definire i compiti e le iniziative del sindacato unitario in questo vitale settore della Regione.

1) Il primo importante rilievo che si può fare, considerando gli orientamenti e l'attività pratica dei Consorzi, è che i Sindacati ne sono completamente esclusi; a questo proposito si rileva che non vengono utilizzate neanche le forme particolari, altrove già sperimentate, della consultazione periodica e degli incontri triangolari sui problemi di interesse sindacale e su quelli più generali dello sviluppo economico. Si pensi ai già gravi problemi della preparazione e dell'addestramento professionale, ai non meno gravi problemi dei trasporti collettivi colleganti le « aree » alle città capoluogo e ai comuni viciniori, ai problemi dei porti e della loro funzione pubblica, ai problemi degli alloggi operai, ecc.

Perciò, il Comitato regionale ritiene che da parte dei Consorzi deb-

bano essere indette conferenze provinciali per esaminare i suddetti problemi ed altri di comune interesse; per talune esigenze di importanza e di coordinamento regionale, indica la necessità che siano convocate riunioni e conferenze regionali che possono essere indette dall'Unione delle Province pugliesi, in attesa della costituzione dell'Ente Regione.

2) Il Comitato regionale pugliese della C.G.I.L. ritiene necessaria ed urgente una iniziativa dei sindacati e del movimento democratico per indurre i Consorzi ad apprestare mezzi e strumenti indispensabili per la preparazione e l'addestramento professionale della mano d'opera occorrente alle nuove industrie, con una visione organica e di prospettive.

Intanto, occorre affrontare i problemi derivanti dalla costruzione in Puglia dei due Centri interaziendali di Bari e Taranto, finanziati dalla Cassa del Mezzogiorno, che si vogliono affidare, rispettivamente, alla F.I.A.T. e all'Italsider. A questo proposito il Comitato regionale rivendica la gestione pubblica di detti Centri, cui partecipino i rappresentanti degli Enti pubblici consorziati e di tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Il Comitato regionale decide di indire nel prossimo avvenire un Convegno Regionale per definire, con il concorso di tutte le forze interessate, *un piano di proposte regionale*, sui problemi dell'istruzione e dell'addestramento professionale.

3) Il Comitato regionale pugliese della C.G.I.L. ritiene di dover chiedere ai Consorzi di adottare una politica salariale e contrattuale moderna e adeguata alle funzioni pubbliche e di sviluppo cui essi assolvono, assumendo direttamente e favorendo, in ogni modo, la contrattazione con i Sindacati dei lavoratori di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

Ne consegue, ovviamente, che i Consorzi debbono riconoscere e favorire la presenza dei Sindacati nell'ambito delle « aree » di sviluppo industriale.

4) Il Comitato regionale pugliese della C.G.IL. ha esaminato, altresì, la composizione politica e sociale degli organismi dirigenti dei Consorzi, costituiti tra il 1960 e il 1961, in una differente situazione politica nazionale, e ne ha tratto il giudizio che si tratta di organismi di parte, dominati da personale e rappresentanti legati alla destra economica e politica e, quindi, a scelte ed indirizzi in contrasto con una linea di sviluppo economico democratico della nostra Regione.

Questo giudizio diventa ancora più serio quando si esamina la composizione dei Comitati direttivi che hanno compiti di decisione, deter-

minanti ed insindacabili, che loro derivano da uno Statuto antidemocratico, fatto in modo tale da sottrarre al libero gioco democratico gli importanti compiti di sviluppo dei Consorzi medesimi.

I Comitati direttivi dei Consorzi sono diventati così organi impenetrabili alle altre forze che non siano quelle legate ai monopoli o che non facciano capo alla nuova burocrazia « tecnocratica » dipendente dal Ministero dell'Industria e Commercio.

5) Il Comitato regionale ha attentamente esaminato gli Statuti dei Consorzi ed ha constatato che il Governo ha disposto che tutti i Consorzi per le « Aree » e per i « Nuclei » di sviluppo industriale adottino lo Statuto tipo elaborato dal Ministero Industria e Commercio, attraverso cui si vuole ottenere una restrizione delle rappresentanze delle forze politiche e sociali, degli Enti locali e pubblici consorziati, una scarsa vita democratica, l'esclusione di forze sinceramente democratiche dalle vitali decisioni degli organismi dirigenti dei Consorzi, nonché la completa esautorazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Di conseguenza i Sindacati e le forze democratiche debbono battersi decisamente per *democratizzare la vita dei Consorzi*, chiedendo di allargare ed estendere la rappresentanza degli Enti locali consorziati, delle Organizzazioni democratiche, economiche, tecniche e professionali, e di eliminare qualsiasi discriminazione nella composizione degli organismi dirigenti dei Consorzi.

In particolare:

a) bisogna accrescere ed estendere i compiti di decisione dell'assemblea generale dei Consorzi;

b) bisogna battersi per ottenere la immissione nei Comitati Direttivi, i quali decidono concretamente su tutti gli atti fondamentali della politica di sviluppo economico di cui sono investiti i Consorzi, delle forze che attualmente ne sono escluse;

c) occorre creare la più larga unità di forze economiche, sindacali e politiche, per fare dei Consorzi per le « Aree » e i « Nuclei » di sviluppo industriale della Puglia, degli strumenti di lotta per uno sviluppo economico democratico ed antimonopolistico della regione;

d) i Consorzi debbono diventare strumenti dell'Ente Regione per una programmazione democratica regionale dello sviluppo economico da realizzarsi nelle « Aree » e fuori di esse; e, in attesa della istituzione della Regione, i Consorzi debbono potere assolvere, fin da ora, a compiti di programmazione economica e di coordinamento delle proprie attività sul piano regionale.

e) occorre *rovesciare* la tendenza fino ad oggi riscontrata, di uti-

lizzare i Consorzi come strumenti operanti al servizio e nel quadro delle scelte compiute dai gruppi monopolistici e dallo stesso capitalismo monopolistico di Stato, il cui intervento appare *concertato* con le decisioni dei monopoli privati e *subordinato* alle medesime;

f) occorre battersi con continuità e decisione per favorire insediamenti di nuove iniziative industriali collegate con l'economia agricola regionale e che abbiano, al tempo stesso, una funzione propulsiva per lo sviluppo democratico della stessa agricoltura.

In questo quadro, più forte, ampia ed unitaria deve esercitarsi la pressione delle masse lavoratrici pugliesi per un maggiore intervento dello Stato, affinché si abbia in Puglia uno sviluppo della piccola e media industria locale (utilizzando eventualmente anche particolari forme di società a capitale misto) collaterale del 4° Centro siderurgico di Taranto e del complesso petrolchimico della Montecatini di Brindisi.

L'esigenza di una nuova linea di sviluppo economico democratico della nostra Regione scaturisce dall'analisi degli stessi investimenti in corso di esecuzione o programmati nelle « Aree » di sviluppo della Puglia. Tali investimenti sono, appunto, non direttamente collegati alla nostra economia agraria e appaiono in netta contraddizione con le esigenze di sviluppo di una piccola e media industria e dell'artigianato pugliese.

6) Il Comitato regionale pugliese della C.G.I.L. ha constatato e stigmatizzato il notevole ritardo e il metodo antidemocratico seguito nella elaborazione e nell'approvazione dei piani regolatori delle « Aree » di sviluppo industriale.

I ritardi, le remore, gli ostacoli più diversi, i rinvii che si sono succeduti, sia pure in modo differente, ma sostanzialmente tesi agli stessi fini, per i Piani Regolatori di Bari, Brindisi e Taranto, stanno a dimostrare che si vuole *impedire una organica, controllata e democratica regolamentazione* di tutti i problemi riguardanti le infrastrutture, le assegnazioni dei suoli e gli insediamenti industriali conseguenti.

Perciò, il Comitato Regionale rivendica la *consultazione democratica* (come è avvenuto a Brindisi nella fase della discussione) degli organismi elettivi, sindacali, economici, tecnici ecc. sulle questioni generali e particolari poste dai Piani Regolatori delle « Aree » di sviluppo.

Occorre impedire che si continui con *la politica dei fatti compiuti* che subordina le funzioni dei Consorzi agli interessi dei gruppi monopolistici. I Consorzi non possono non rivedere tutta la loro attività, in relazione al dibattito in corso nel Paese per una politica di piano che tenda alla eliminazione dei gravi squilibri economici e sociali, derivanti dalle tendenze e dalle scelte fin qui imposte dai gruppi monopolistici all'economia nazionale e alla politica economica dello Stato.

Il Comitato regionale pugliese della C.G.I.L. ravvisa, infine, *la necessità di promuovere iniziative e dibattiti*, nei Consigli Comunali e Provinciali della Regione, su tutti i problemi riguardanti lo sviluppo economico e la funzione dei Consorzi per le « Aree » e i « Nuclei » di sviluppo industriale; invita i Parlamentari democratici della Puglia ad intervenire per la sollecita approvazione, da parte del Consiglio Superiore dei LL.PP., dei Piani Regolatori dell'Area di Bari e di quella di Brindisi e a promuovere l'azione neccesaria per le *modifiche, in senso democratico*, da apportare allo Statuto tipo, elaborato ed imposto dal Ministero dell'Industria e del Commercio, a tutti i Consorzi per le « Aree » di sviluppo, non solo della Puglia, ma di tutte le regioni meridionali interessate.

Il Comitato regionale pugliese della C.G.I.L. decide di proporre alla Lega dei Comuni democratici della Puglia la convocazione di un Convegno regionale sulle Aree di sviluppo industriale, cui debbono essere invitati, per un dibattito aperto e democratico, i Sindacati, i rappresentanti degli Enti locali (Consiglieri Comunali e Provinciali), tecnici, economisti, parlamentari e tutti coloro che sono interessati ad uno sviluppo economico in senso antimonopolistico ed al rinnovamento democratico e civile della Puglia e del Mezzogiorno d'Italia.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI ATENEO
AREA UMANISTICA

L'ATTUAZIONE DEGLI IMPEGNI DI GOVERNO IN TEMA DI POLITICA AGRARIA

La tendenza del governo di centro-sinistra, o quanto meno della corrente che in esso appare sempre più prevalente, la dorotea, a eludere, o quanto meno a ritardare il più possibile l'attuazione del suo pur moderato programma agrario, si fa sempre più marcata ed evidente.

È pur vero che gli on. Fanfani e Moro nell'ultima sessione del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana hanno ribadito la volontà del governo di dare piena e sollecita esecuzione al programma enunciato il 2 marzo. Ma i fatti stanno lì a dimostrare che nel corso dei primi sei mesi di attività del governo di centro-sinistra i punti fondamentali del programma agrario non hanno trovato alcun inizio di attuazione.

L'unica parte del programma che si avvia ad essere portata in decisione è quella che si riferisce ai provvedimenti previdenziali e fiscali. Provvedimenti senza dubbio importanti, anche se, come vedremo, del tutto inadeguati, specie quello sulle pensioni, alle legittime aspettative dei contadini, ma non tali, come quelli attinenti ai rapporti tra proprietà, impresa e lavoro, da incidere sui problemi di fondo dell'agricoltura italiana, che sono quelli della progressiva e definitiva liberazione

dei lavoratori che in essa operano, dal duplice, congiunto dominio della rendita e dei monopoli.

Sotto la pressione di un forte moto di protesta suscitato dall'incauto annunzio, reso dall'on. Fanfani alla T.v, della volontà del governo di escludere i contadini dall'aumento delle pensioni — moto di protesta di cui i comunisti furono i primi a rendersi interpreti, anche sul piano della iniziativa parlamentare — il governo fu costretto a riesaminare le sue decisioni e ad annunziare che anche per i contadini ci sarebbe stato un certo aumento. Un aumento limitato, sulla cui entità e modalità ancora oggi il governo non ha deliberato, impacciato com'è a rendere noto un proposito che, a quanto pare, tenderebbe a limitare fortemente il numero dei contadini pensionabili (escludendo dal beneficio proprio i più poveri) e in ogni caso lascerebbe sussistere la odiosa disparità in atto tra le pensioni dei contadini e quelle delle altre categorie di lavoratori.

Comunque, a tutt'oggi, nulla di fatto, neppure per le pensioni. Neppure per i provvedimenti fiscali che, pur accogliendo alcune delle richieste da noi da anni avanzate (abolizione dell'imposta di successione per i coltivatori diretti, revisione degli estimi catastali, detrazione dei redditi di lavoro ai fini della determinazione del reddito imponibile dei coltivatori), non affronta il problema di fondo che è quello dell'esonero totale del reddito dei coltivatori da ogni forma di imposizione diretta a seguito del riconosciuto carattere di puro lavoro del reddito stesso.

Comunque anche per gli sgravi fiscali a favore dei contadini siamo ancora alla fase dei progetti e dei dibattiti mentre per quanto concerne la riduzione dei contributi unificati dovuti dagli agrari e dai grandi proprietari il governo, per bocca del ministro del lavoro, on. Bertinelli, ha tenuto ripetutamente a ribadire il proposito di ridurli del 50% così come insistentemente hanno chiesto e chiedono la Confagricoltura e i Centri

di azione agraria. E sì che — com'è noto — già oggi, con i contributi unificati, gli agrari pagano soltanto una minima parte, neppure il 10%, del costo della previdenza sociale in agricoltura. E siccome lo sgravio dei contributi unificati può esser fatto per via amministrativa, non c'è dubbio che esso entrerà in attuazione assai presto, ben prima degli sgravi promessi ai contadini.

Peraltro a favorire il disegno degli agrari e dei proprietari fondiari di liberarsi completamente di tutti gli oneri sociali è intervenuta la recente sentenza della Corte Costituzionale (26 giugno 1962), che ha dichiarato incostituzionale il sistema dell'accertamento presuntivo ai fini del pagamento dei contributi unificati e che ha avuto l'immediato effetto di autorizzare gli agrari del Mezzogiorno, (dove appunto tale sistema era in atto) a sospendere ogni contribuzione in attesa che possa entrare in vigore il sistema dell'effettivo impiego.

Sentenza della Corte Costituzionale sul contenuto della quale non entriamo in merito, perlomeno in questa sede, ma che di per sé sola indipendentemente dal suo contenuto di legittimità, è fortemente indicativa della situazione di acuto e aggravato disagio esistente nelle campagne e specialmente in quelle meridionali, come del resto hanno dimostrato le recenti grandi manifestazioni di Puglia che nella sentenza della Corte hanno trovato se non la causa certo l'occasione, la scintilla che le ha fatte così impetuosamente e potentemente esplodere.

Ma sui fatti di Puglia e sul diffuso, acuto malcontento esistente nelle campagne meridionali parleremo ancora. Per ora ci basti annotare che i complessi, esplosivi problemi della sicurezza sociale nelle campagne, ed in primo luogo nelle campagne meridionali che, per lo stato di diffusa miseria tuttora in esse esistente, sono comprensibilmente molto più sensibili di altre alla loro soluzione, non hanno trovato da parte del governo l'attenzione vigile e tempestiva che meritavano. Si è lasciato che esplodesse la bomba della sentenza, esplosione del

tutto scontata e prevedibile, senza predisporre in tempo alcunché che potesse tranquillizzare i lavoratori agricoli del Mezzogiorno. Solo all'ultima ora, di fronte all'imponente moto di popolo, quale da anni non era dato di vedere, il governo si è mosso ed ha dovuto promettere che per ora gli elenchi degli aventi diritto alle prestazioni non saranno toccati. Decisione giusta ma che non affronta il problema alle radici, a quel modo che ormai si impone che venga affrontato, e cioè con la graduale attuazione di un completo sistema di sicurezza sociale, del quale la estensione degli assegni familiari a tutti indistintamente i lavoratori dell'agricoltura (mezzadri e coltivatori diretti compresi) è la misura che più urgentemente si impone. Misura espressamente suggerita dalla Conferenza nazionale dell'Agricoltura e che il governo di centro-sinistra incluse nel suo programma del 2 marzo ma che ora, a seguito della scelta prioritaria per le pensioni, è stata rinviata a tempo indeterminato.

Nulla di fatto, dunque, da parte del governo, per quanto concerne gli impegni di politica previdenziale ove si eccettui il non ancor definito, e per molti versi preoccupante, impegno per la pensione, al quale si contrappone l'inammissibile esplicito ripudio di uno dei punti fondamentali del programma, quello degli assegni familiari estesi a tutti i contadini, al quale giustamente le popolazioni meridionali, specie quelle delle zone più povere, guardavano e guardano con eccezionale interesse, come ad un provvedimento di pronto intervento per lenire la non più sopportabile miseria delle zone dell'esodo.

Ma le carenze principali dell' azione governativa, quelle che giustamente preoccupano tutti i settori dell'opinione pubblica desiderosi di una politica di effettivo progresso, sono quelle concernenti i punti fondamentali del programma agrario e che si riferiscono all'impegno che il governo, in conformità delle conclusioni della Conferenza nazionale dell'agricoltura, si è assunto, di avviare a soluzione il problema del trasferimento

in proprietà dei contadini delle terre che essi coltivano come mezzadri, coloni, affittuari o ad altro titolo, al fine di far coincidere, si disse, la proprietà con l'impresa coltivatrice.

Eliminazione, liquidazione, o superamento che dir si voglia, dei contratti di mezzadria, colonia e di piccolo affitto, incominciando con i patti « abnormi » vigenti nel Sud: questo l'impegno numero uno assunto dal governo nel suo costituirsi. E « *per promuovere l'opera di rinnovamento economico-sociale* » che anche con i provvedimenti tesi al trasferimento della proprietà della terra ai contadini ci si proponeva — asseriva il programma — attribuzione di « *particolari compiti di sviluppo* » agli antichi Enti di riforma, costituzione cioè di Enti di sviluppo, da armonizzare successivamente con le Regioni.

Orbene, di questa parte del programma, di questa parte che, non certo a caso, è stata anteposta alle altre parti del programma come a caratterizzarne il contenuto innovatore, cosa ha fatto il governo fino ad ora? Cosa intende fare nei prossimi mesi?

Vero è che nei primi sei mesi di sua attività il governo di centro sinistra ha continuato a muoversi sul piano della vecchia politica agraria. Infatti gli atti più rilevanti della sua politica in agricoltura sono stati tre: la approvazione delle leggi delegate sugli Enti di sviluppo e sui consorzi di bonifica, emanate in esecuzione degli art. 31 e 32 della legge sul Piano Verde; la proroga, con modeste innovazioni, della legge sulla montagna; e la ribadita assegnazione in esclusiva alla Federconsorzi dell'ammasso del grano.

Malgrado gli asseriti propositi rinnovatori, ribaditi da Fanfani e da Moro nelle recenti assisi democristiane (Fanfani, nelle sue dichiarazioni del 5 luglio, per i patti abnormi del Mezzogiorno non più di « revisione » ha parlato ma addirittura di « eliminazione »!), la pratica di governo ha dunque continuato a svolgersi sulla base dei vecchi schemi: del Piano

Verde, delle leggi degli anni '50, degli scandalosi privilegi accordati alla Federconsorzi.

Qualcuno, tra i più appassionati sostenitori del governo, dirà e già dice che tutto questo è da imputare al fatto che la direzione della politica agraria, pur nella compagine di centro-sinistra, è rimasta affidata al conservatore on. Rumor, personalità eminentissima del gruppo doroteo. Non abbiamo difficoltà ad ammettere che molte delle resistenze che si oppongono all'attuazione coerente e sollecita degli impegni di politica agraria del governo siano da attribuirsi all'azione personale e al personale zelo dell'on. Rumor e del gruppo doroteo che così preminente parte ha nel governo, ma questo nulla toglie della responsabilità politica della grave inadempienza, che va attribuita a tutto il governo e alle forze che lo sostengono, nella misura in cui non fanno sentire efficace e visibile la loro azione sollecitatrice contro le resistenze e le opposizioni dorotee.

Degno di essere fortemente sottolineato, come altamente indicativo, il fatto che mentre il governo in questi mesi ha continuato a percorrere le vecchie strade della vecchia e battuta politica agraria espresse nel Piano Verde, l'unico atto chiaramente innovatore e positivo approvato dal Parlamento è stata la nuova legge sull'affitto, la legge 12 giugno 1962, n. 567, che scaturisce da una proposta avanzata dal gruppo comunista, la proposta Gomez d'Ayala, alla quale — è bene sottolinearlo — solo in un secondo momento si aggiunse la proposta Bonomi.

Legge assai importante, com'è stato chiarito in altri articoli comparsi in questa stessa rivista, che si muove nella direzione di colpire, ridurre la rendita fondiaria e quindi indebolire il potere della classe dei grandi proprietari di terre affittate, e che mira quindi a favorire il processo di elevazione dei fittavoli alla condizione di proprietari, così come dice il programma del governo, ma alla presentazione e alla elaborazione della quale il governo è rimasto sostanzialmente estraneo.

Quello che invece il governo ha fatto — e questo è ancor più significativo — è di dare piena attuazione alla delega contenuta negli art. 31 e 32 della Legge sul Piano Verde, compiendo un atto di evidente incoerenza politica, dando esecuzione a un dettato ispirato ad una linea di politica agraria ed economica, quella espressa dal Piano Verde, frammentaria e settoriale, che l'attuale coalizione di governo facendo propria una diversa linea, quella di una politica organica e globale di programmazione, aveva implicitamente, anche se non dichiaratamente, abbandonato.

Il dettato degli articoli 31 e 32 non era affatto imperativo. La legge si limitava a dare facoltà al governo di emanare, entro un anno dall'entrata in vigore della legge stessa, decreti aventi valore di legge in ordine ai consorzi di bonifica e agli Enti di riforma e di colonizzazione.

Il governo avendo adottato una nuova linea di politica economica, imperniata sul concetto di programmazione globale dello sviluppo economico e accingendosi a dar vita all'istituto regionale, dotato di particolare competenza in materia di agricoltura, avrebbe dovuto astenersi dal far uso della delega estremamente limitativa contenuta nella legge sul Piano Verde, e avrebbe dovuto invece predisporre una legge organica sugli Enti di sviluppo concepiti in armonia coi fini della annunziata linea di programmazione economica e con la struttura e il funzionamento delle istituende Regioni.

Il governo poteva fare a meno della delega; doveva farne a meno.

E in questo senso fu sollecitato non solo dalla opposizione comunista che si fece tempestivamente promotrice di una proposta di legge di Magno e di altri, tendente appunto ad abrogare il disposto degli articoli 31 e 32 della legge 2 giugno 1961, n. 454, ma anche da larghi settori della stessa maggioranza governativa, in particolare dalla C.I.S.L, dalla U.I.L., da economisti vicini al ministro Pastore, e in particolare dal prof. Rossi

Doria che dalle colonne della *Stampa* sollevò espliciti dubbi sulla opportunità di dare esecuzione alla delega, specialmente per quanto concerne quella contenuta nell'art. 31 (sui consorzi di bonifica).

Ma a nulla valsero gli insistenti richiami dei dirigenti della C.I.S.L., indirettamente sostenuti dall'on. Pastore, sulla opportunità che il problema degli Enti di sviluppo venisse visto e affrontato nel suo complesso sulla base delle proposte contenute nel disegno di legge Storti. Né valse il vasto movimento di opinione creatosi attorno alle posizioni sostenute dai comunisti, dalla C.G.I.L., dall'Alleanza dei contadini e da altre organizzazioni democratiche, tutte concordi nell'affermare la opportunità di affrontare il problema degli Enti di sviluppo in modo coerente, nel quadro di una politica di programmazione democratica dell'economia regionalmente articolata. La volontà del gruppo doroteo, tesa ad eludere, o quanto meno a rinviare o a ritardare, l'attuazione del programma agrario di governo, finì per prevalere, anche perché debolmente contrastata dagli altri gruppi della maggioranza governativa che hanno finito per cedere alla argomentazione predisposta dall'on. Rumor: e cioè che l'emanazione delle leggi delegate attribuenti « particolari compiti di sviluppo » agli Enti di riforma non avrebbe in alcun modo pregiudicato la emanazione di altre leggi ordinarie con le quali eventualmente estendere e perfezionare la struttura e i compiti degli Enti.

Rumor riprendeva peraltro un argomento offertogli dallo stesso on. Fanfani che nella seduta del 15 marzo in Senato aveva tenuto a rassicurare i socialisti affermando che alle eventuali manchevolezze delle leggi delegate si sarebbe potuto provvedere con leggi ordinarie.

Una notevole resistenza al disegno doroteo si sviluppò in seno alla Commissione consultiva parlamentare convocata ai primi di giugno per esprimere il parere sui due schemi di leggi delegate predisposti dal governo.

L'esame dei due disegni di legge confermò la validità dei giudizi precedentemente espressi circa la impossibilità di far servire degli strumenti vecchi a finalità nuove. Gli schemi predisposti dal governo si uniformano infatti pedissequamente ai criteri estremamente restrittivi indicati nella legge delegante. Per quanto concerne i consorzi di bonifica tutto si riduce a qualche rettifica del sistema elettorale nel senso che il principio censitario del voto plurimo resta in piedi salvo una qualche attenuazione nella proporzionalità tra estensione della proprietà e voti per i più grandi proprietari. Il criterio antidemocratico, più ricchezza - più voti, viene sostanzialmente ribadito e nessuna sostanziale innovazione viene introdotta in ordine allo snellimento delle procedure per una « *più rapida attuazione dei programmi di bonifica* » a cui la legge delegante (art. 31, punto *a*) pur accennava.

Di contro a queste lievi rettifiche, tali da non incidere minimamente sulla fisionomia antidemocratica dei consorzi di bonifica, sta la riaffermata e convalidata validità dell'istituto consortile al quale vengono anzi attribuiti nuovi e più estesi poteri in ordine all'assistenza che i censori potrebbero d'ora in poi prestare ai consorziati e alle iniziative intese alla « valorizzazione economico-agraria » che i consorzi stessi potrebbero promuovere, naturalmente con il contributo dello Stato e in concorrenza con gli Enti di sviluppo e con le cooperative.

Dunque, in base alla legge delegata, i Consorzi di bonifica, tradizionali centri di potere della grande proprietà terriera, vedono rafforzata la loro compagine e i loro poteri, nel momento stesso in cui si dice di voler dar vita agli Enti di sviluppo come organi di esecuzione della programmazione democratica in agricoltura !

L'avvenuta pubblicazione degli schemi di leggi delegate e la vivace discussione che su di essi ebbe luogo nella commissione parlamentare ravvivò il dibattito generale sulla stampa e nel paese. I rilievi sulla opportunità di procedere alla emana-

zione delle leggi delegate furono nuovamente riproposti e non solo dalle organizzazioni sindacali unitarie — C.G.I.L., Alleanza dei contadini, Lega delle cooperative — ma anche da parte della C.I.S.L. e della U.I.L. La critica alle leggi delegate fu da ultimo ribadita con forza nel corso della grande manifestazione per la riforma agraria tenutasi al Palatino. Ma la larga opposizione di base non riuscì a trovare eco adeguata nella compagine ministeriale e il Consiglio dei ministri nella seduta del 23 luglio approvò i due decreti Rumor.

Le osservazioni raccolte e suggerite dalla maggioranza si riferiscono a punti marginali e non modificano affatto la sostanza dei decreti. Il testo definitivo delle due leggi delegate quale appare sulla « Gazzetta Ufficiale » non si discosta affatto, nella sostanza, dal testo precedentemente reso pubblico e sul quale la Commissione e la pubblicistica di ogni corrente si è ampiamente esercitata prima e dopo dell'approvazione definitiva delle leggi.

In seno alla Commissione parlamentare si sono riprodotte le posizioni esistenti nel paese. I comunisti e i socialisti, interpretando anche l'opinione espressa dalle organizzazioni aderenti al Comitato nazionale per la riforma agraria, hanno ribadito la loro opposizione ai decreti, naturalmente senza rifiutarsi dal prendere parte attiva all'esame dettagliato dei progetti e alla elaborazione del parere conclusivo nel tentativo di influire sulla decisione finale nel senso di ottenere che il testo definitivo della legge compromettesse il meno possibile ogni eventuale ulteriore sviluppo della legislazione in materia.

Molte delle osservazioni di fondo e di dettaglio avanzate dai parlamentari di sinistra trovarono accoglimento o consenso da parte dei rappresentanti del P.S.D.I. della C.I.S.L., delle Ac.L.I. Ma la rappresentanza di queste correnti in seno alla Commissione apparve comprensibilmente esigua. Il grosso della Commissione risultò composto di parlamentari democristiani attestati su posizioni apertamente conservatrici, di netta ostilità

agli Enti di sviluppo, comunque configurati, e di difesa ad oltranza dei consorzi di bonifica e del predominio che in essi conservano i grandi proprietari. Apparve evidente che la direzione dorotea dei gruppi parlamentari democristiani, congiuntamente operando con la direzione della consorteria bonomiana, aveva fatto in modo che la Commissione risultasse composta, nella sua maggioranza, di elementi ligi alla linea Rumor-Bonomi, linea sostanzialmente ostile alla creazione di Enti di sviluppo democraticamente concepiti e disposta tutt'al più solamente ad attribuire un'etichetta nuova ai vecchi enti di riforma, per lasciare indisturbato il campo alll'azione dei consorzi di bonifica e della Federconsorzi.

Le sinistre e la esigua pattuglia dei sindacalisti democristiani, rappresentata in definitiva dal solo on. Scalia, ottennero che le opinioni di minoranza venissero annotate come tali nel parere finale, ma non poterono impedire che nel suo complesso il parere si uniformasse alle opinioni prevalenti degli on.li Rumor e Bonomi, rappresentati rispettivamente dal Sottosegretario on. Sedati e dall'on. Vetrone.

Il problema degli Enti di sviluppo come organismi democratici operanti nell'ambito delle regioni, come diretta emanazione delle assemblee regionali, enti dotati di mezzi e di poteri adeguati ad incidere sulle arretrate strutture fondiarie, contrattuali e di mercato per mettere in condizione i contadini associati di far progredire l'agricoltura, nel quadro di un programma di generale sviluppo democratico della società nazionale, è stato del tutto eluso.

Gli Enti di sviluppo che nasceranno dalla legge delegata assomiglieranno molto ai vecchi Enti di riforma. Vedranno accresciuto, a giudizio esclusivo del Ministro dell'agricoltura, ai cui poteri discrezionali è deferito l'intero meccanismo della legge (esclusa ogni ingerenza delle popolazioni interessate, delle amministrazioni locali, dei sindacati), il loro ambito terri-

toriale, alle zone contermini a quelle di riforma. Nella misura in cui i consorzi di bonifica si dimostreranno inadeguati ai loro compiti potranno sostituirsi ad essi, solo quindi in funzione sussidiaria.

Potranno svolgere una più estesa attività di assistenza ai contadini e alle cooperative. Ma nulla potranno fare in ordine ai problemi essenziali di fondo, che sono quelli attinenti alle strutture fondiarie, contrattuali, ai problemi del credito, degli investimenti e del peso che i monopoli fanno gravare sull'agricoltura e sull'economia contadina in ispecie.

Liquidazione dei contratti agrari, di mezzadria, di colonia, di piccolo affitto; conseguente trasferimento ai contadini della proprietà delle terre da essi coltivate; disciplina degli investimenti pubblici e dei mutui di favore in modo da farli servire all'interesse generale e alla elevazione della condizione dei contadini; azione a fondo per liberare l'agricoltura e i contadini dal peso schiacciante dei monopoli che dominano il mercato e in primo luogo della Federconsorzi. Tutti argomenti tabù per gli Enti di sviluppo. Questi, in base al decreto Rumor, dovranno invece conservare ed accentuare il carattere di Enti essenzialmente assistenziali, dotati di pochi mezzi e di pochi poteri e burocraticamente congegnati, alle strette dipendenze del Ministero dell'agricoltura.

Questa è la decisione presa dal governo di centro-sinistra in ordine ad uno dei punti fondamentali del suo programma. Ma — si è detto, si è ripetuto e si continua a ripetere — il governo non poteva fare di più. La delega contenuta negli articoli 31 e 32 indicava criteri assai ristretti, tassativi, inderogabili. Non era possibile discostarsi da essi senza incorrere nel vizio di incostituzionalità. Con altre leggi di prossima elaborazione si provvederà a supplire alle « manchevolezze » delle leggi delegate.

Certo, con la delega contenuta nel Piano Verde, molto di più non si poteva fare, in quanto — come ebbe a ricordare il

socialista on. Cattani — « una rana non può diventare un bue ». E se la delega, di cui il governo ha voluto ad ogni costo servirsi, rana era, rana doveva rimanere. Ma proprio per questo della delega non ci si doveva servire, poiché a star con le rane sempre nel pantano si rimane.

Ma poi non è del tutto vero che della delega non si potesse fare un uso migliore: bastava che il governo fosse stato disposto a dare un'interpretazione più larga del punto 6 dell'art. 32, là dove dice che gli Enti possono svolgere « *ogni altra iniziativa ed attività per lo sviluppo della produzione agricola e per la valorizzazione economico-agraria delle zone interessate* », perché gli Enti potessero nascere con più ampi poteri d'intervento in ordine alle strutture fondiarie, contrattuali e di mercato, in quanto è evidente che non è perseguibile una effettiva valorizzazione delle zone arretrate senza incidere sulle strutture.

Dunque, qualora ci fosse stata una volontà politica più robusta e più coerente si poteva fare di più. Nei contatti fra i vari gruppi che compongono la maggioranza andò invece prevalendo l'idea di una « legge-ponte » (come con suggestivo termine l'ha chiamata l'on. Cattani sull'*Avanti-* del 15 luglio), di una legge cioè che, rimanendo nell'ambito della delega, non affrontasse i problemi di fondo connessi con la creazione di effettivi Enti di sviluppo, ma neppure ne pregiudicasse la soluzione in un prossimo avvenire, quando con una serie di leggi ordinarie si sarebbe intanto incominciato ad affrontare i problemi della nuova composizione degli organi di direzione degli Enti e del loro finanziamento (la legge delegata, com'è noto, non prevedere stanziamento alcuno!) in attesa di poter esaminare, in armonia con le leggi istitutive delle Regioni e con le esigenze della programmazione economica nazionale, l'ampliamento dei poteri attualmente riconosciuti agli Enti.

La definizione di « legge-ponte » fu l'ultimo atto della consumata arte moro-dorotea del compromesso (molto logora e

consumata, in verità, l'arte compromissoria dell'on. Rumor!) che valse tuttavia ad acquietare le già deboli resistenze della destra socialista, rappresentata dall'on. Cattani, e della sinistra democristiana. Talché, a ravvivarla, non valse neppure il più volte citato intervento della rivista dell'on. Pastore *Il nuovo osservatore* che nel fascicolo di giugno, largamente dedicato ai problemi dello sviluppo agricolo, sostenne autorevolmente che la costituzione degli Enti era da vedere soprattutto in funzione della necessità di mettere in grado il settore contadino dell'agricoltura di competere vittoriosamente con il settore capitalistico.

A favorire il diffondersi, tra le stesse forze più avanzate dello schieramento di centro-sinistra, di una certa atmosfera di cedimento nei confronti del programma agrario del governo, atmosfera di cui è espressione tipica la teoria della « legge-ponte » fatta propria dall'on. Cattani, ha contribuito anche, notevolmente, l'evolversi della situazione politica generale.

Di fronte al massiccio attacco delle destre, di quelle operanti all'interno dello schieramento governativo ancor più che di quelle esterne, scatenatosi in occasione della discussione sulla nazionalizzazione dell' industria elettrica, è parso a molti, anche tra coloro che appartengono alla parte più avanzata dello schieramento di governo, che non convenisse e non convenga, nell'attuale momento, insistere troppo sui tempi di attuazione del programma agrario del governo, che convenga affrontare uno per volta i punti più importanti del programma, rinviando quindi ad epoca più propizia l'azione per la risoluzione delle grosse questioni relative alla liquidazione dei contratti agrari e al conseguente trasferimento ai contadini della proprietà della terra.

Posizione opportunistica, che non tiene conto del movimento reale delle masse, del crescente stato di insofferenza

che nelle campagne si va diffondendo per la lentezza con la quale si affrontano i problemi di struttura.

Le recenti lotte dei braccianti e dei salariati, la vasta agitazione mezzadrile, il grande movimento dei braccianti e dei contadini pugliesi, la protesta dei coltivatori diretti per la pensione e gli assegni, l'azione degli affittuari per ottenere che l'applicazione della legge Gomez d'Ayala comporti subito una rilevante riduzione dei canoni, stanno a dimostrare che le questioni indicate nel programma governativo in ordine ai contratti agrari e ai miglioramenti obbligatori non ammettono ulteriori rinvii.

Quali siano le intenzioni del governo ce lo ha confermato da ultimo, nella seduta del 24 luglio, il ministro on. Codacci-Pisanelli, quando rispondendo ai deputati Avolio e Miceli che avevano chiesto che la Camera, in attesa di potere iniziare la discussione sulla nazionalizzazione dell'elettricità prevista per la fine settimana, discutesse subito la mozione sui problemi dell'agricoltura presentata sin dal 5 giugno dalle organizzazioni del Comitato per la riforma agraria, si è opposto a tale richiesta ed ha chiesto ed ottenuto che la discussione venisse rinviata alla ripresa autunnale, in attesa che il governo, con la collaborazione delle organizzazioni sindacali e contadine, porti a termine i suoi « studi ».

Ma quali che siano gli espedienti che il gruppo doroteo possa ulteriormente escogitare per eludere gli impegni assunti, a nulla essi serviranno se i partiti operai e le organizzazioni democratiche di massa sapranno intendere a pieno la forte spinta in avanti che sale dalle campagne di tutta Italia, se sapranno, meglio che nel recente passato, far confluire le diverse componenti del movimento bracciantile e contadino in un unico grande e potente movimento unitario di popolo attorno ai temi della riforma agraria generale. Padronissimo l'on. Cattani di ritenere che la riforma agraria generale non sia ormai nulla più di una vuota, mitica formula, di cui noi, incal-

liti muezzin, saremmo gli stanchi, noiosi ripetitori. Può darsi che per lui, aduso alle più raffinate terminologie care ai tecnocrati, questa formula non dica più nulla. Ma per i braccianti e i contadini italiani, da tempo abituati a dare un contenuto preciso alle formule di necessità schematiche, la lotta per la riforma agraria generale ha un senso molto preciso: è la lotta diretta ad ottenere che tutta la terra passi ai contadini e che i contadini, associati ed assistiti, possano, nella pienezza del loro possesso fondiario, ottenere dallo Stato i mezzi per far progredire l'agricoltura e con essa l'intera società nazionale che di un'agricoltura progredita, condotta da lavoratori pienamente liberi ha sovrattutto bisogno.

L'on. Cattani sa che l'azione che i partiti operai e le organizzazione democratiche di massa hanno sempre svolto e continuano a svolgere nelle campagne non consiste nella stanca, rituale ripetizione di giaculatorie ma è fatta di tanti concreti atti di lotta, grandi e piccoli, diretti a strappare dal nemico di classe il massimo possibile di potere e di forza per i braccianti e per i contadini. Che nel corso delle lotte ci si sforzi, con l'uso appropriato di formule generalizzatrici, come quella che tanto tedio reca al Cattani, di ricondurre ad unità e dare un senso generale alle singole azioni, non mi pare che sia cosa che contraddica alla funzione che deve essere propria dei partiti e dei sindacati.

Un'azione generale per la riforma agraria, nel senso e nella direzione che abbiamo dianzi definita, che parta e si sostanzi delle rivendicazioni più immediate (più alti salari, più alti riparti, più bassi canoni, più elevate pensioni, più estesi assegni ecc.), ma che trovi il suo momento di unificazione e di generalizzazione nelle rivendicazioni di fondo che sono proprie di una politica democratica di sviluppo dell'agricoltura, è, nell'attuale momento, una esigenza che nessuna parte dello schieramento democratico può ignorare o sottovalutare.

Per quanto grandi, importanti e decisivi siano gli impegni

che al movimento operaio e democratico si pongono nell'attuale momento per quanto attiene alla lotta per le nazionalizzazioni e per le Regioni, tutto concorre a far ritenere che l'impegno inteso a sventare il disegno doroteo di ritardare o eludere l'attuazione del programma agrario del governo di centro-sinistra debba essere non meno grande, forte e convinto.

Guai se, dando eccessivo credito alle assicurazioni dell'on. Rumor, considerassimo come già scontato, acquisito e ottenuto il programma annunziato dal governo.

Quanto abbiamo detto nel corso di questo articolo, specialmente a proposito degli Enti di sviluppo e delle leggi delegate, sta a dimostrare che la direzione verso la quale una parte cospicua delle forze di governo intende muoversi è ben diversa da quella che lasciarono intravedere le dichiarazioni programmatiche dell'on. Fanfani.

Sta a noi sapere intendere a pieno l'indicazione e il monito che ci vengono dai fatti di Puglia, prepararci bene alle prossime scadenze per costringere il governo a mantenere i suoi impegni e per spingere avanti l'intera situazione verso una politica di effettiva svolta a sinistra.

PIETRO GRIFONE

IL « PIANO VERDE » IN CAMPANIA

A metà giugno, il Comitato regionale campano dell'agricoltura ha avanzato, partendo dall'esame dei dati del primo anno di applicazione del piano verde, proposte e suggerimenti al Consiglio superiore dell'agricoltura, organismo preposto alla formulazione delle direttive ed all'assegnazione, capitolo per capitolo, regione per regione, dei fondi. Una relazione ed un dibattito che presentano elementi interessanti che vale la pena valutare.

Va detto, a merito di tutti i partecipanti, che dalla relazione e dal dibattito sono scomparsi gli osanna a questi stanziamenti che di « piano » portano solo il nome; ma che, anzi, sono stati sottolineati i limiti, le inadeguatezze, le discrepanze con le reali esigenze dell'agricoltura campana.

A partire dall'on. Colasanto, si è denunciata l'esiguità degli stanziamenti. Si sono criticati i limiti frapposti allo sviluppo ed all'aiuto alla cooperazione agricola, che va invece incoraggiata estendendo ad essa tutti i benefici previsti dall'articolo 19 della legge. « Il decreto ministeriale — è stato affermato nel dibattito — è sbagliato, è al di là della legge, non è regolare ». Sono stati messi sotto accusa gli istituti bancari delegati al credito agrario [1], che hanno negato il credito alle aziende contadine, che hanno operato « a favore di quelli che avevano il denaro », e richiesto « numerose e costose documentazioni oltre che garanzie da ritenersi eccessive ». Si è sostenuto l'opportunità di rapportare l'importo ammesso a contributo non alla superficie ma al valore del fondo, per estendere le agevolazioni alle piccole e piccolissime aziende viceversa escluse dai benefici. E tutte queste critiche hanno trovato posto nella mozione conclusiva, eccezion fatta delle critiche agli Istituti di credito, anche se queste (la cui gravità è superfluo sottolineare più di quanto abbia fatto, con la frase riportata in nota, lo stesso rappresentante dei banchieri) sono inserite a verbale e quindi sono parte delle proposte e dei suggerimenti avanzati al Consiglio superiore dell'agricoltura che farà bene a prenderle in seria considerazione suggerendo al Ministro di fissare criteri adeguati nel prossimo decreto.

Se valeva la pena appuntare alcune rapide considerazioni del dibattito, merita altresì valore soffermarci sui dati numerici, anche se quelli in nostro possesso si fermano al 5 giugno (quindi non coprono l'intero anno di attività che scade il 30 giugno) e non comprendono, tra le pratiche accolte, quelle relative alla provincia di Napoli non ancora definite per motivi burocratici.

Si tratta di un numero considerevole di domande presentate, intorno a 20.000, delle quali solo poco più del 10% preventivano spese superiori ai 10 milioni di lire. Si tratta cioè di una forte pressione dei contadini campani, decisi ad ammodernare le proprie aziende, a liberarle da contratti precari, ad impossessarsi delle tecniche moderne, anche utilizzando una legge inadeguata quale è quella del piano verde.

La più alta percentuale riguarda la richiesta di contributi e mutui

[1] Interessanti le affermazioni del dott. Viggiani, rappresentante dell'Associazione Bancaria Italiana: « Il costo dell'opera del notaio e il costo dell'assicurazione sono stati sopportati, fino all'entrata in vigore del piano verde, entrambi esclusivamente dal Banco di Napoli. Con l'entrata in vigore del piano verde... noi ci siamo avvalsi di questa disposizione e abbiamo trasferito a carico dei mutuatari l'onere del compenso al notaio perché rilasci i certificati. Quindi, col piano verde, sotto questo profilo, il Banco di Napoli ha avuto un vantaggio ».

per opere di miglioramento fondiario su aziende vecchie o di nuova costituzione, su aziende site in pianura o in montagna; in cifra assoluta si tratta di 5.438 domande presentate che rappresentano, in percentuale, oltre il 25%. Segue a ruota la richiesta di mutui o di contributi per la formazione e l'arrotondamento della piccola proprietà contadina (5.038 domande), ma su queste ritorneremo ancora. Notevole, inoltre, il numero delle domande (n. 4.755) di investimenti per capitali di dotazione (in particolare per lo sviluppo zootecnico e per la meccanizzazione) il cui sforzo, a detta del relatore, è stato realizzato in massima parte, specie per la zootecnia, dalle piccole aziende contadine.

La volontà di ammodernamento, di adeguamento alle nuove tecniche, ha visto partecipi, come risulta dal prospetto delle domande presentate (Tabella A), i contadini di tutta la regione, senza la differenziazione artificiosa tra « zona dell'osso » e « zona dell apolpa », teorizzata nella precedente relazione al Comitato. Unica considerazione è che maggiore è stato l'impegno dei contadini della montagna casertana e salernitana per opere di miglioramento fondiario, come è dimostrato dalle domande presentate per ottenere i benefici previsti dall'art. 13. È questo, a mio avviso, una ulteriore conferma del grave danno arrecato a quelle zone, specie del beneventano e dell'avellinese, fortemente colpite dall'emigrazione.

Tabella I - *Domande presentate.*

	Av.	Bn.	Ce.	Na.	Sa.	Tot.
Opere migl. fond.	360	1.306	736	425	573	3.501
Casa coltiv. dir.	39	96	84	116	104	439
Migl. fond. montagna	99	59	210	21	609	1.010
Migl. prod. pregiata	106	72	53	102	41	374
Migl. terr. P. P. C.	75	206	303	110	233	927
Contr. svil. zoot.	724	106	51	4	622	1.507
Contr. meccanizzaz.	114	330	128	143	326	1.041
Contr. integr. meccan.	139	158	115	14	—	426
Contr. acquisto P. P. C.	1.073	700	1.029	1.116	281	4.199
Mutui opere migl. fond.	5	6	2	5	13	45
Prestiti svil. zoot.	62	189	195	39	32	517
Mutui acquisto P. P. C.	68	55	449	68	179	839
Fondo di rotaz.	204	292	371	76	321	1.264
	3 068	3.675	3.726	2.239	3 334	16.089

Nel totale generale sono state sommate anche le domande presentate all'Ispettorato compartimentale perché superiori ai 10 milioni di lire. Mancano le domande presentate per la difesa delle piante e per il credito di conduzione di cui non sono noti i dati provinciali.

Di fronte a questi dati, che esprimono la sollecitazione e l'aspirazione dei contadini, ecco di seguito il prospetto delle domande accolte:

Tabella II - *Domande accolte.*

	Av.	Bn.	Ce.	Na.	Sa.	Tot.
Opere miglior. fond.	107	179	133	—	149	585
Casa coltiv. diretti	1	13	—	—	3	17
Migl. fond. montagna	38	18	60	17	178	313
Migl. prod. pregiata	60	34	13	—	13	120
Migl. terr. P. P. C.	47	8	21	—	34	110
Contr. svil. zootecnico	665	—	49	—	600	1.314
Contr. meccanizzazione		42	2	—	79	123
Contr. integr. meccan.		—	10	—	—	10
Contr. acquisto P. P. C.	37	22	20	—	39	118
Mutui opere migl. fond.	—	1	—	1	—	11
Prestiti svil. zoot.	53	109	92	—	12	266
Mutui acquisto P. P. C	19	22	37	52	100	239
Fondo rotazione	186	292	170	33	313	994
	1.213	740	607	103	1.520	4.220

I due terzi delle domande, presentate nella regione, sono dunque state respinte e, per Caserta, sono state respinte i cinque sesti delle domande presentate. Né la definizione delle pratiche per Napoli potrà apportare modifiche rilevanti ad un simile quadro.

È questa, più eloquente di ogni altro discorso, la conferma della giustezza delle critiche che nel Parlamento e nel Paese abbiamo rivolto alla legge; un provvedimento che non risolve la crisi.

Ridicola e demagogica appare, sotto questa luce, la propaganda fatta sul provvedimento dal Ministro dell'agricoltura on. Rumor e dall'on. Bonomi. Giova anzi qui ricordare un pezzo della premessa alla famosa « guida »: « Consegno questa Guida agli agricoltori italiani con due auguri: il primo è che la politica agraria del governo, ed in particolare gli incentivi e gli interventi previsti dal piano verde, possano suscitare le iniziative, esaltarne la tenacia nel condurle a termine, e che tale generoso impegno possa trovare premio nello sviluppo economico e sociale della nostra agricoltura;... ». Ebbene, alle domande avanzate da 439 contadini per costruirsi una casa decente con attrezzature adeguate, si risponde no a 422 di essi. Eppure, lo sforzo dei contadini, chiamati a sostenere più della metà della spesa, era abbastanza oneroso. Lo stesso può dirsi per i contributi previsti per la meccanizzazione e per altre richieste.

In sostanza, tutto dà la conferma che, ora che il « piano » c'è, ora che i contadini han dimostrato la « tenacia » ed un « generoso impegno », si è operato in modo da scoraggiarli. Ed a questo compito hanno assolto gli Ispettorati agrari, i cui « capi » qualche mese addietro han scioperato contro la creazione di Enti di sviluppo democratici, perché nessuno può sostenere che i due terzi delle domande presentate fossero improponibili.

Ma ciò che più colpisce, osservando i dati, non è soltanto la conferma delle critiche in più occasioni e giustamente rivolte al provvedimento, quanto la conferma che la rivendicazione della terra a chi la lavora è la fondamentale delle richieste dei contadini campani e che essi hanno cercato, anche attraverso questa legge e le scarse agevolazioni da essa previste, di tendere a quell'obbiettivo.

Oltre il 31% delle domande per contributi in conto capitali (4.199 su 13.424), infatti, riguardano la richiesta di facilitazioni e aiuti per la formazione e l'arrotondamento della piccola proprietà contadina. Ad essa vanno aggiunte le 839 domande per la richiesta di mutuo agevolato (si tratta dell'80% delle domande riguardanti gli interventi in forma di credito). Oltre 5.000 contadini campani, anche a costo di enormi sacrifici, avevano cercato di porre fine a quel rapporto precario che è l'ostacolo principale ad ogni sviluppo moderno dell'agricoltura.

Ma quale è stata la risposta che, a questa sollecitazione, han dato gli Ispettorati agrari? I dati dimostrano, a dire il vero, la volontà di bloccare bruscamente questa tendenza. Infatti la percentuale delle domande accolte su quelle presentate va dal 90% (contributi per lo sviluppo zootecnico) al 4% (contributo per la casa) e su questo capitolo il capo dell'Ispettorato agrario imbastisce tutta una tiritera per chiedere alla Commissione se è il caso di pensare più ad altre opere fondiarie e produttivistiche. Per quanto riguarda l'assegnazione di contributi per la formazione della piccola proprietà contadina (si badi che il contributo è fino ad un massimo del 10% della spesa ritenuta ammissibile, neppure effettiva) essa vien fatta solo per il 2,8% delle domande presentate. Non diversa la situazione per la richiesta di agevolazioni creditizie.

È ancora questa un'altra conferma dell'inadeguatezza della politica governativa fin qui seguita e dell'urgenza perché gli impegni governativi che facilitino il superamento del piccolo affitto siano rapidamente concretizzati in atti legislativi con fondi a disposizione adeguati alle richieste.

Un elemento positivo, a mio avviso, indicano però questi ultimi dati che andiamo esaminando. Il mercato fondiario campano, in crisi da anni, comincia a presentare aspetti di vivificazione se si tiene conto che, nonostante la forte opposizione degli Ispettorati, si sono create, quest'anno, in Campania, o ampliate, 357 aziende contadine per una spesa di circa

700 milioni [1]. La forte spinta contadina, anche nelle strettoie di una legislazione contraria alla riforma agraria, ha permesso ad un piccolo, un piccolissimo numero di contadini, di divenire proprietari della terra che lavorano.

Ciò pone a tutto il movimento popolare l'esigenza di intensificare, con tutti i mezzi, la lotta perché la terra diventi proprietà dei 250-300.000 affittuari campani, ad un prezzo più basso e con le migliori facilitazioni possibili.

La lotta in corso nelle campagne della regione per l'applicazione della legge 12-6-62 n. 567, conquistata con le importanti battaglie invernali e primaverili dei fittuari campani, è, a mio avviso, uno strumento valido non solo per il controllo ed una forte riduzione dei canoni di fitto attualmente pagati, ma anche per obbligare i proprietari assenteisti alla vendita della terra, rendendola un investimento non più conveniente per il serio colpo assestato alla rendita fondiaria.

Il rigetto governativo della proposta di dare agli Enti di sviluppo poteri di esproprio e l'opposizione di questi giorni a discutere la mozione della C.G.I.L. e l'interpellanza comunista, richiede un impegno maggiore per denunciare i ritardi seri all'attuazione degli impegni programmatici governativi in materia di politica agraria, ma richiede altresì un impegno altrettanto serio perché prosegua la presentazione di migliaia di domande, specie quelle previste dall'art. 27, per strappare i finanziamenti previsti dal piano verde; perché le rivendicazioni di giuste tabelle, di nuove norme sui contratti agrari, di forti stanziamenti per i mutui quarantennali, di una legge ordinaria che dia agli Enti di sviluppo direzioni democratiche e poteri di esproprio, siano un'unica piattaforma di lotta che faccia andare ancora più avanti, nella coscienza dei contadini e nell'opinione pubblica, l'esigenza inderogabile di liberare le nostre campagne dalla rapina della proprietà parassitaria, condizione di un progresso democratico e sociale di tutto il Mezzogiorno.

[1] Nel '58, attraverso la legge per la formazione della piccola proprietà contadina, si ebbero, in tutto il Mezzogiorno continentale, 236 operazioni interessanti 8.233 ettari per 1.114 milioni di lire.

GIUSEPPE CAPOBIANCO

I RIFLESSI DELL'EMIGRAZIONE SULLA CONDIZIONE DELLA DONNA MERIDIONALE

Il fenomeno migratorio dalle regioni del Mezzogiorno, le sue caratteristiche e le conseguenze che esso determina nella vita economica, sociale e morale, nei paesi di emigrazione come in quelli di immigrazione, è tema che continua ad essere al centro del dibattito dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali, religiose, di categoria, degli organi governativi. Si è fatta strada la consapevolezza, in verità con notevole ritardo, della complessità del fenomeno stesso e delle conseguenze decisive che esso è destinato ad avere nella vita di tutto il Paese nei prossimi decenni. In tale dibattito si è inserito, molto opportunamente, il Convegno di Bari che si è svolto nell'ambito delle manifestazioni della Fiera del Levante e sotto il patrocinio di quell'Ente. I promotori del Convegno, C.G.I.L. e U.D.I., hanno voluto approfondire l'analisi di uno degli aspetti più sconvolgenti del fenomeno migratorio: il suo riflesso sul lavoro e sulla vita delle donne meridionali. L'interesse che il tema ha suscitato è testimoniato dalle adesioni (da Giuseppe Dessì a Carlo Levi, a Danilo Dolci, a Vito Laterza, a Riccardo Bauer, allo stesso presidente della Fiera prof. Nicola Tridente) che sono pervenute; dall'eco che i risultati del dibattito hanno avuto nella stampa di informazione; ma sopratutto dalla presenza nel salone della Cassa del Mezzogiorno, dove si è svolto il Convegno, di numerosissime delegazioni venute da tutte le regioni meridionali.

L'emigrazione è un fenomeno dinamico e come tale determina spinte nuove e la rottura di vecchi equilibri immobilistici ma il suo sviluppo impetuoso, caotico, non controllato, determina anche dolorose lacerazioni, acutizza vecchie contraddizioni, crea nuovi contrasti.

Non è facile cogliere, nel groviglio delle contraddizioni, gli elementi reali, che pure vi sono, di una spinta rinnovatrice. Se si guarda dall'angolo visuale del mondo femminile, questi elementi emergono, forse, con più evidenza. Con ciò non si vuol dire che il dibattito del convegno abbia modificato o attenuato il giudizio politico, fortemente critico, che partiti e organizzazioni democratiche hanno sempre dato del fenomeno della emigrazione così come si è venuto configurando in questi ultimi dieci anni. Una scelta alternativa, fatta cioè dalla classe dirigente italiana per eludere in parte la soluzione democratica della questione meridionale e contadina, una valvola di sicurezza da aprire e da mantenere aperta ad ogni costo per salvaguardare vecchie strutture economiche e sociali, conservare l'antico assetto della proprietà e creare le condizioni favorevoli per una nuova espansione capitalistica.

Le donne meridionali pagano, senza dubbio, un prezzo assai elevato per questa scelta conservatrice. L'assunzione di nuove responsabilità nel lavoro, nella società e nella famiglia, senza un'adeguata preparazione culturale e professionale; la crisi dell'istituto familiare; la impreparazione e la inesperienza con cui la donna affronta ambienti sociali tanto diversi da quelli del suo paese di origine. Tutto ciò non può lasciare in ombra, però, la considerazione che l'emigrazione è una delle componenti, assieme alla spinta al lavoro che si manifesta specie nelle ragazze, che manda avanti il processo di emancipazione femminile nel Mezzogiorno.

Così il compito delle forze meridionaliste e democratiche è quello di intervenire perché le donne prendano coscienza della funzione nuova che esse assolvono, del posto insostituibile che esse occupano nel tessuto economico e sociale del Mezzogiorno e sappiano imporre le trasformazioni strutturali richieste da un armonico sviluppo dell'economia meridionale e dall'evoluzione delle popolazioni del Sud più rapida e meno dolorosa.

L'emigrazione esercita una forte attrazione sulle donne meridionali. Oggi non parte più soltanto la donna in quanto moglie, figlia, madre dell'emigrante, ma anche la ragazza ingaggiata come unità lavorativa autonoma. Si creano, in tal modo, alternative nuove alle tradizionali lavorazioni agricole stagionali, alle oppressive occupazioni casalinghe. Anche se troppo spesso, senza alcuna qualifica, la ragazza, oggi, si inserisce di colpo in processi produttivi fra i più moderni e brucia le tappe di una maturazione professionale e sindacale.

Il prof. Emilio Zanini, membro del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, intervenendo in qualità di relatore ad un convegno promosso dall'Università Cattolica del Sacro Cuore sul tema: « La donna e le migrazioni » ha testimoniato l'ampiezza del fenomeno migratorio femminile

ricordando che, nel solo periodo 20 maggio 1961 - 20 maggio 1962, le forze di lavoro maschili, in agricoltura, sono scese di 237.000 unità, pari al 7% e quelle femminili di 192.000 unità, pari al 12%: con un accentuazione, quindi, dell'esodo femminile, che da qualche tempo appare relativamente più numeroso di quello maschile. Il carattere stagionale e temporaneo della maggior parte dell'emigrazione femminile influisce direttamente anche sulle forze di lavoro che restano nel Mezzogiorno. Si determina infatti un continuo scambio di esperienze fra le ragazze e le donne che partono con quelle che restano e la stessa lavoratrice ingaggiata temporaneamente in Svizzera o in Germania non accetta più, una volta ritornata al paese, la condizione subalterna nella quale il padronato meridionale vorrebbe mantenerla. Ciò contribuisce, senza dubbio, a quel fenomeno, che il Convegno ha giustamente sottolineato, della crescente partecipazione della mano d'opera femminile, nelle città come nelle campagne, alle lotte sindacali per aumentare il potere cotrattuale dei lavoratori e per elevare il livello di vita delle popolazioni.

Egle Ghisolfi, un'operaia venuta espressamente dalla Svizzera per portare al Convegno la testimonianza diretta dei 420.000 lavoratori, uomini e donne, attualmente in quel paese, ha messo soprattutto l'accento sulle difficoltà che le donne, ancora più degli uomini, devono superare per ambientarsi fra persone tanto diverse. « Partiamo impreparate », essa ha detto, « non abbiamo neanche le più elementari cognizioni necessarie per capire la nuova realtà che ci circonda ». La impreparazione e la inesperienza, infatti, delle nostre emigrate meridionali rende più facile al padronato svizzero, tedesco, inglese o belga di imporre spesso vergognose condizioni di lavoro e di vita.

Il Mezzogiorno non esporta solo mano d'opera poco o nulla qualificata, ma addirittura mano d'opera digiuna della conoscenza stessa dell'alfabeto, delle più elementari cognizioni di storia e di geografia, degli ordinamenti politici e sociali dei paesi che li ospitano, della loro legislazione previdenziale e assistenziale.

Queste donne analfabete o quasi, quando escono dal piccolo mondo chiuso del loro paese e della famiglia per affrontare l'esperienza del lavoro fra gente di differente mentalità e costumi, sentono tutto il peso della loro ignoranza e rivendicano scuole e corsi professionali con accenti che rivelano una consapevolezza basata su una esperienza vissuta e sofferta.

Queste nuove forze di lavoro debbono gettare tutto il loro peso nella battaglia che si conduce in Parlamento per il rinnovamento profondo della scuola italiana, perché a tutti i cittadini, ricchi e poveri, uomini e donne, settentrionali e meridionali, sia garantita l'istruzione obbligatoria e gratuita fino ai 14 anni senza alcuna discriminazione.

Il tema della scuola e della istruzione professionale è stato, per questo, dibattuto con molto calore (e non poteva essere altrimenti) al Convegno di Bari.

Molti nuclei familiari non si trasferiscono stabilmente presso il congiunto emigrato perché restano a coltivare il piccolo pezzo di terra di loro proprietà o in affitto. Prendono questa decisione, che pur comporta dolorose separazioni, di comune accordo, per lasciare una via aperta alla ritirata dell'uomo in caso di fallimento e, più frequentemente, per restare legati organicamente al paese natio dove si conta, comunque, di ritornare per trascorrere la vecchiaia. Le stesse rimesse (che nel primo semestre del '62 sono salite ad un ritmo di 25 miliardi mensili) vengono in gran parte, impiegate per aumentare il piccolo patrimonio immobiliare o terriero che garantisce la famiglia dalla minaccia di uno sradicamento totale.

La donna, la moglie in genere, resta responsabile e custode del legame con il paese e con la terra: è così che la tradizionale « coadiuvante familiare » diviene, di fatto, capoazienda, anche se di una azienda tagliata fuori dalle correnti di mercato e degradata prevalentemente all'autoconsumo familiare. La stessa donna, giovane o anziana però, nonostante questa nuova responsabilità, non abbandona il suo lavoro tradizionale e lascia la casa e il podere, collocati per lo più in territori collinari o montani, per trasferirsi nelle aziende agrarie con colture industriali ed ortofrutticole, in periodi di più intense attività stagionali e sopratutto per la raccolta e la confezione commerciale dei prodotti. Si viene così a creare un intreccio ancor più stretto tra la figura della bracciante stagionale e quella della coltivatrice diretta.

Tale nuova situazione, creata dall'esodo rurale, ripropone in termini più attuali ed urgenti, un discorso già da qualche tempo aperto dal movimento femminile unitario e dalle organizzazioni contadine e sindacali; garantire, cioè, attraverso il superamento della mezzadria e di tutti gli altri rapporti arretrati di contratti ancora in vigore, il pieno riconoscimento economico, sociale e giuridico del lavoro femminile eliminando pertanto tutto quel complesso di discriminazioni che, ingiuste e sbagliate nel passato, diventano ora anacronistiche. Il contrasto fra la posizione assunta dalla donna nell'agricoltura e la posizione di subordinazione cui essa è relegata dalle leggi, dai contratti, dagli usi e dalle consuetudini è diventato tanto acuto che anche il movimento cattolico, restio, fino a poco tempo fa, a intaccare il principio della famiglia contadina come unità economica, avanza attualmente esigenze di rinnovamento. Infatti, come interpretare diversamente queste parole che il pro-

fessor Zanini ha pronunciato al già citato convegno sulle « donne e le migrazioni »: « Il frequente attribuire alla donna la funzione di imprenditrice agricola pone, tra l'altro, grossi problemi di istruzione e comporta la necessità di conferire alla donna stessa quella diretta responsabilità che le compete per i nuovi compiti affidati a lei, nonché il riconoscimento specifico del suo apporto sotto il profilo professionale ed economico alla efficienza produttiva dell'azienda ed alla vita comunitaria »?

Il superamento della famiglia come unità economica ed il subentrare ad essa di una concezione nuova, più moderna, della famiglia contadina come un'impresa in cui tutti i membri attivi siano riconosciuti imprenditori con pari diritti, si impone con urgenza oggi, se non si vuole che, la giusta insofferenza dei giovani contribuisca oltre tutto ad impoverire l'agricoltura delle forze più efficienti e contemporaneamente che il ruolo esercitato di fatto dalla donna capoazienda non riconosciuta come tale, sia un ostacolo alla battaglia per la difesa della piccola azienda e per garantire a questa i finanziamenti e l'assistenza di cui ha bisogno. Il Convegno di Bari ha sottolineato l'importanza politica (anche e soprattutto in vista dell'impegno governativo del superamento della mezzadria e dei contratti di affitto) che assume l'iniziativa dell'U.D.I. per la raccolta fra le contadine di 50.000 firme in appoggio di una legge di iniziativa popolare sul riconoscimento economico e giuridico del lavoro delle donne nelle aziende contadine.

Le nuove responsabilità assunte dalle donne, di fatto, in tante aziende contadine rende più facile anche il superamento di vecchie opposizioni conservatrici e autoritarie ancora radicate nel costume e nella mentalità delle popolazioni che vivono nelle campagne.

Non ci si illuda, però, che la situazione evolva spontaneamente. In assenza di un'azione politica che illumini le coscienze, l'esodo rurale potrà agire solo come fattore negativo di ulteriore decadimento della agricoltura, mentre le donne potranno chiudere questa parentesi senza che per esse e per le strutture agrarie meridionali si sia determinato un salto di qualità.

In una inchiesta che l'U.D.I. ha svolto fra le famiglie degli emigrati, in preparazione del Convegno di Bari, alla domanda: « Quali sono le difficoltà più gravi che comporta per te l'emigrazione? » la maggior parte delle intervistate ha parlato di lacerazioni dolorose che si determinano nel nucleo familiare. Ecco tre risposte dalla provincia di Potenza. Una contadina di Rionero: « Ho perduto mio marito perché si è creato un'altra famiglia ». Una bracciante di Venosa: « Il marito lascia la famiglia senza sistemazione e senza conforto. Senza l'uomo c'è sempre chi ti

maltratta oggi e chi domani ». Una contadina di Venosa: « Sono rimasta senza marito molto prima che ci divida la morte ».

Antonia Stano, una bracciante di Santeramo, in provincia di Bari, ha portato direttamente al convegno la testimonianza di questa grande tragedia dei nostri tempi. Il marito e sei giovani figli sono emigrati in Germania. Essa è rimasta sola con i due più piccoli. Ha raccontato di aver fatto quanto poteva per trattenere almeno l'ultimo figlio emigrato, il più giovane. « Siamo diventati degli zingari senza patria, perché nei nostri paesi non vi sono fabbriche. Ma io non voglio solo danaro, io voglio la famiglia ».

Il pericolo maggiore di fronte a questi drammi sarebbe quello di contentarsi della denuncia politica generica o di carattere pietistico senza affrontare, con coraggio e risolutezza, da una parte alcune battaglie concrete come quelle del superamento delle assurde limitazioni frapposte dai Paesi del M.E.C. al ricongiungimento dei nuclei familiari, e per un più frequente incontro dell'emigrante con la propria famiglia. Dall'altra parte, il rinnovamento di alcuni istituti giuridici come quelli che regolano i rapporti familiari ed il delitto d'onore. La donna che assume intera su di sé la responsabilità dell'educazione dei figli, in assenza del marito emigrato, dovrebbe avere di diritto la corresponsabilità giuridica dei minori, così come la donna abbandonata dal marito che si è costituita una nuova famiglia all'estero, dovrebbe aver diritto a ricreare anch'essa una sua nuova famiglia legale. Non si può continuare a far pesare sulla donna il peso di secolari ingiustizie in nome di principi che una parte della opinione pubblica nazionale, certamente la più moderna e avanzata, ritiene oramai superati.

Non bastano più le indicazioni fornite da Monsignor Gaetano Bonicelli, vice assistente centrale delle A.C.L.I. al Convegno organizzato dall'Università Cattolica: « Lavorare ed agire perché giuridicamente e di fatto venga riconosciuto in linea assoluta ed inderogabile il principio della integrità familiare, e sia quindi concesso ai genitori, sotto ogni latitudine, di dedicarsi al loro diritto-dovere di educare i figli ».

La emigrazione, purtroppo, crea sovente rotture irreparabili, definitive che non si possono né si devono ignorare.

Dal Convegno di Bari sono emerse ancora altre esigenze più direttamente collegate alle situazioni contingenti create dall'emigrazione.

1) Rivendicare la partecipazione delle organizzazioni sindacali alla stipulazione degli accordi e delle convenzioni che regolano i rapporti di lavoro degli emigrati.

2) Garantire le rimesse dall'estero dai rischi della svalutazione (il

franco francese fu svalutato del 37%) con la concessione di contributi pari alla perdita subita dall'emigrante a causa di eventuali svalutazioni.

3) Assicurare a tutti gli emigranti all'estero almeno le stesse previdenze e assicurazioni sociali previste dalla legislazione italiana. In questo campo esistono attualmente situazioni assai dissimili nei vari paesi di immigrazione con grave danno dei lavoratori e dei loro familiari. Gli immigrati nei Paesi del M.E.C. perdono, per esempio, gli assegni familiari se, scaduto il termine di tre anni, non hanno trasferito presso di sé le famiglie. Questa norma però è contraddittoria perché non tiene in conto le gravi difficoltà frapposte, proprio da quei governi, al ricongiungimento familiare. Alcuni Cantoni svizzeri, poi, non prevedono affatto la voce contrattuale degli assegni familiari.

Tutti gli italiani che lavorano in Svizzera e nei paesi oltreoceano, non hanno diritto alla assistenza malattia per i familiari rimasti in patria. La Svizzera, il Lussemburgo e altri Paesi non corrispondono le indennità di disoccupazione.

La mancata corresponsione di queste assicurazioni sociali annulla, in tanti casi, i gravi sacrifici del lavoro all'estero.

La creazione di centri di assistenza e di consulenza per gli emigrati e le loro famiglie, nelle zone di massima concentrazione, si impongono urgentemente. Alla costituzione di questi centri tutte le organizzazioni democratiche che operano nel Mezzogiorno devono dare la loro fattiva collaborazione.

LUCIANA VIVIANI

UNA LETTERA PASTORALE SULL'EMIGRAZIONE

A fine agosto, *L'Osservatore Romano* ha pubblicato il testo di una Lettera collettiva che l'Episcopato italiano ha indirizzato al clero in data 29 giugno 1962 e che riguarda « i problemi pastorali dell'emigrazione interna ». Il documento che porta in calce la firma di tutti gli Ordinari italiani (11 cardinali, 60 arcivescovi, 189 vescovi e 5 abati) è di grande interesse: ne riassumiamo, di seguito, i punti fondamentali.

Non sono contenuti, nella lettera, giudizi o prese di posizione per quanto riguarda le cause di fondo del fenomeno migratorio, di cui ci si limita a constatare l'esistenza per tracciare le linee d'azione del clero nelle parrocchie di emigrazione e in quelle d'immigrazione. Per questioni di carattere più generale, si rimanda alla « promulgazione della Costituzione apostolica *Exul familia* » di circa dieci anni fa.

La necessità di « ordinare e coordinare più efficacemente l'attività

pastorale e potenziare ulteriormente le specifiche organizzazioni » deriva soprattutto dal fatto che il fenomeno migratorio « è seguito con attenzione anche da organizzazioni e da attivisti che perseguono fini certamente non coincidenti col vero bene degli emigranti ». Questo è tanto più pericoloso in quanto assai difficile sono le condizioni nelle quali viene a trovarsi, nella maggior parte dei casi, l'emigrante.

« Alla prova dei fatti ... queste emigrazioni sono naufragi di anime; le famiglie si sfasciano in modo particolare quando gli sposi devono vivere lunghi mesi separati e si vedono nella necessità di ridurre la vita familiare a pochi e brevi incontri annuali »; « La città, con il suo fascino e le sue suggestioni, con la maggior possibilità di rapporti e di incontri talvolta moralmente pericolosi, esercita sull'animo soprattutto dei giovani emigranti una dannosa influenza, che spesso li avvia alla vita prodiga e dissipata, e li spinge fino alla corruzione ». Tutto questo fa sì che gli emigranti « giungono sino all'abbandono parziale o totale delle pratiche di religione e non si inseriscono per nulla nella vita sacramentale, ecclesiale, associativa della nuova parrocchia ».

Ma la preoccupazione dei cardinali, arcivescovi, vescovi e abati è sempre una sola: « l'opera nefasta che, approfittando di questa situazione, vanno svolgendo i nemici di Dio e della Chiesa i quali abilmente si insinuano con la propaganda delle loro idee per attirare gli emigranti alle proprie sedi e guadagnarli gradatamente ai loro programmi e alle loro organizzazioni. Essi riescono facilmente nella loro opera diabolica, perché la loro propaganda è subdola e nascosta. L'assistenza che promettono e danno li addita come amici del popolo e come valido aiuto a quanti vivono una vita aspra e dura ».

Dopo questa analisi, la lettera passa ad un'elencazione minuta di ciò che bisogna fare.

Nelle parrocchie di origine, bisogna svolgere un'azione intensa di orientamento per favorire il miglior « trapianto » dell'emigrante nel nuovo ambiente. Non bastano soltanto « lezioni, corsi sistematici, tridui, incontri spirituali, segnalazioni e distribuzione di stampa »; occorre una azione più organizzata. « La presentazione di una lettera del parroco di origine o di una scheda familiare o della tessera dell'emigrante potrebbe costituire la prima presa di contatto col nuovo parroco, con il quale sarà conveniente che quello di origine si metta in diretta comunicazione ». Anche nelle iniziative promosse dallo Stato o da altri Enti non deve mancare una attiva presenza religiosa: « non potremmo che deplorare — scrivono i firmatari della lettera — un tentativo di 'laicizzazione' di scuole e corsi professionali e di qualificazione ». Infine, gli emigranti devono essere seguiti nelle nuove sedi con contatti epistolari, con l'invio

del bollettino parrocchiale e del settimanale cattolico locale. Si organizzino viaggi di sacerdoti nei luoghi di maggior afflusso degli emigranti. Nelle parrocchie di forte emigrazione, si organizzino messe per gli assenti, corsi catechistici per i figli degli emigranti, ecc.

Nelle parrocchie di arrivo, si organizzino « centri parrocchiali di assistenza », che debbono svolgere un'attività continua, metodica e coordinata, in quanto l'esperienza dimostra come le iniziative sporadiche, le manifestazioni straordinarie danno scarso rendimento. « Esortiamo vivamente tutti i pastori di anime a prevenire tempestivamente iniziative altrui non sempre disinteressate e a farsi un dovere di visitare gli immigrati appena arrivano, dimostrando per essi interessamento, comprensione, affetto paterno, desiderio sincero di vedere aumentare la famiglia parrocchiale e, nei limiti dell'equo e del possibile, indirizzandoli ed aiutandoli nella soluzione dei problemi spesso angustianti della nuova situazione ».

La lettera si conclude dando alcune direttive in merito alla costituzione di centri provinciali e regionali di assistenza agli emigrati.

CRONACHE DI EMIGRATI

« A Cinisello Balsamo, un comune fra Milano e Monza, ho trovato la casa degli orrori. Lasciato il municipio alla mia sinistra, ho proseguito per qualche centinaio di metri lungo la strada maestra, e sono arrivato a una cascina che, dall'esterno, non pare diversa da tante vecchie cascine, con le sue stalle e con i suoi fienili. Bisogna entrare nel rettangolo della corte interna, e rimanervi qualche minuto, per comprendere che ci si trova in una specie di inferno: un penitenziario i cui abitanti, a differenza dei forzati veri e propri, non hanno colpa alcuna, se non quella di essere venuti al mondo. Una povera umanità popola il cortile, solcato da rivoli di acqua grigiastra e puzzolente come quella di una fogna. I tombini sono intasati. Donne vestite di nero, coi capelli arruffati, si affaccendano davanti agli usci o stanno sedute in assoluta immobilità; nugoli di bambini giuocano nella polvere e nell'acqua fetida. La cascina è stata trasformata in falansterio per le famiglie di operai e di manovali, immigrati dal Meridione: ogni vano ospita una famiglia, e le stalle sono diventate un rifugio per i cristiani. Mi avvicino a una donna, la prima che mi capita sott'occhi... È arrivata da Foggia sei anni fa, ha cinque figli, il maggiore di sette anni, il più piccolo di quattro mesi, ha sempre abitato nello stesso tugurio. Suo marito, manovale, va ogni giorno in bicicletta a Milano, e torna molto tardi, qualche volta alle undici di sera,

perché fa tutto il lavoro straordinario che gli riesce. Il denaro, tuttavia, basta appena: 'Ieri ho chiesto al negozio di farmi credenza'. Il desco familiare, intorno al quale si riuniscono il padre, la madre e la figliolanza, è un traballante tavolino quadrato, che potrebbe servire piuttosto come comodino da notte, tanto è piccolo. Il marito è stanco, nervoso, letica spesso ».

(dal *Corriere della sera* del 12 agosto 1962)

« *Torniamo alla nostra esplorazione: via Ghiringhelli 15. È a Baggio, oltre il viale delle forze armate... Mi fermo davanti a una casa non grande, piuttosto nuova, che non si presenta male: ha l'aspetto rispettabile e ripulito. Le sorprese verranno ad una ad una, cominciando in sordina. La prima perlustrazione che faccio non ha niente di sensazionale. È spiacevole ma non è tragico che due o tre famiglie vivano negli abbaini, dove trovo anzi mobili abbastanza nuovi e solidi e lucidi, e un relativo benessere. Finché gli uomini lavorano, sia pure da manovali, la situazione finanziaria è tollerabile; e c'è lavoro per tutti. Il solo pericolo grave è rappresentato oggi dalle malattie, quando un manovale riceve un sussidio, o paga ridotta che dir si voglia, di tredicimila lire al mese. Sotto gli abbaini, nei piani intermedi, gli appartamenti sembrano decenti. La misura del sovraffollamento rimane un mistero, perché nessuno sa quanta gente vi abiti... Scendo in cantina: abitata anche quella, con nove persone in due vani, otto persone in un altro, e un odore, un tanfo che soffoca. Chiedo se ci sia un gabinetto per gli inquilini delle cantine, e mi si risponde che fino a qualche mese fa non c'era, sicché bisognava andare nei campi; adesso il nuovo padrone di casa, di mentalità più moderna, ne ha costruito un paio sul lato posteriore dell'edificio. Compiamo grandi passi, insomma, sulla strada del progresso. Vado a vedere i gabinetti, per scrupolo di cronista, ed ecco le ultime sorprese, le più gravi. Alcuni vani a pianterreno sembrano costruiti in un secondo tempo, e sono attaccati alla casa, come una proliferazione anormale e immonda. Entro nella prima catapecchia: non ha altra apertura che la porta di accesso, è senza finestre e senza buchi per l'aria, e l'odore, all'interno, è repellente. In questo buco malsano, che nessun ufficio di igiene dichiarerebbe abitabile, vivono marito e moglie, con tre bambini piccoli, di pochi anni o di pochi mesi.* »

(dal *Corriere della sera* del 14 agosto 1962)

UN CONVEGNO REGIONALE DEI COMUNISTI CALABRESI

L'articolo di Giovanni Di Stefano sul Convegno regionale delle federazioni comuniste calabresi, svoltosi di recente a Catanzaro, vuole essere anche un intervento nel dibattito che abbiamo aperto con l'articolo « Risultati elettorali e politica comunista », pubblicato nel fascicolo di giugno della nostra rivista.

Preoccupante disagio politico delle organizzazioni comuniste del Mezzogiorno d'Italia: così Gerardo Chiaromonte si esprime aprendo il dibattito sulle pagine di questa rivista. E non si può non essere d'accordo con lui sulla necessità di una ampia discussione che vada al fondo delle cose e dia al Partito la chiarezza e la forza necessarie per costruire nel Mezzogiorno d'Italia un'alternativa antimonopolistica e democratica.

Io credo che il quadro dirigente comunista nel Mezzogiorno avverta già un suo proprio disagio politico e, almeno in Calabria, il recente Convegno regionale delle Federazioni comuniste l'ha dimostrato. Questo Convegno ha raccolto per due giorni in un vivace e serrato dibattito i Comitati direttivi federali impegnandoli in una verifica critica del loro lavoro e del loro orientamento. Esso è stato utile ed efficace, e tuttavia il dibattito congressuale servirà ad ampliare ed approfondire la ricerca critica impegnando tutto il Partito attorno ai tempi della prospettiva generale indicata dalle Tesi congressuali ed ai problemi della nostra politica meridionalista.

Alcuni elementi stanno a dimostrare con tutta evidenza come esista e quali conseguenze abbia questo disagio: il bilancio

cioè che si può trarre, nel Mezzogiorno ed anche in Calabria, dell'iniziativa politica. Non c'è dubbio, ad esempio, che debole è stata l'iniziativa politica attorno ai problemi della riforma agraria, ai problemi dell'energia elettrica, che ancora più debole è stata l'azione per le regioni e la programmazione. Eppure si tratta di temi essenziali ed attuali della politica italiana e meridionale, attorno ai quali il Partito tarda a mobilitarsi, a collocare la sua azione in un ambiente oggi senza dubbio più favorevole e più avanzato.

Anche in Calabria, cioè, la situazione politica si è mossa in questi mesi e, seppure contraddizioni e resistenze non manchino, siamo giunti alla formazione di Giunte provinciali D.c.-P.s.i. a Cosenza e a Reggio Calabria. È giusta la critica ai limiti ed alle insufficienze dei programmi, la denuncia del disegno politico della D.c., la critica all'atteggiamento del P.s.i. E questo, ad esempio, il Convegno regionale cui prima mi riferivo l'ha fatto. Ma tuttavia ci troviamo oggi di fronte a programmi, ad impegni, a proposizioni ben più avanzate del passato, che possono fornire, obiettivamente, un terreno propizio al dispiegarsi della nostra iniziativa politica, che però non c'è stata.

Perché, come mai, ad esempio, in Calabria esistono questi limiti? Per rispondere a questa domanda non si può non riferirsi all'atteggiamento che il Partito ha avuto in Calabria nei confronti del centro-sinistra ed al suo orientamento nella battaglia per la svolta a sinistra nel Paese.

Ora, non v'è dubbio che gli sviluppi della situazione hanno trovato il Partito chiuso su posizioni di scetticismo e di critica inerte, sul giudizio di una D.c. immobilista che non avrebbe avuto bisogno, date le sue posizioni di preminenza e le alleanze fino ad allora espresse, e data la debolezza del P.s.i., ad operare anche in Calabria, sul terreno politico e su quello amministrativo, scelte di centro-sinistra.

Colto di sorpresa dagli sviluppi della situazione, non pre-

visti, esso tarda a costruirsi un proprio disegno politico, a precisare la sua funzione nella nuova situazione, ad individuare il terreno del cimento politico, si muove quindi in modo dispersivo e settoriale, su piattaforme arretrate, registra difficoltà, in definitiva, ad esprimere una sua propria politica di alternativa.

Il dibattito che vi è stato al Convegno regionale ha dimostrato questo disagio politico nel momento in cui è apparso che, più che possedere i temi dell'iniziativa politica ed approfondirli, ci si è diffusi in una discussione incerta e faticosa attraverso la quale si ricercava di individuare la nostra iniziativa, da che cosa deve partire, su quali temi si deve esplicare, se deve restare nell'ambito del programma di centro-sinistra o se deve superarlo dispiegandosi autonomamente.

Non sono mancate neanche, ed anzi abbastanza diffuse, tendenze recriminatorie nei confronti del P.s.i., anche se non è parimenti mancata una vigorosa opera di chiarimento e di chiarificazione critica ed autocritica a tal proposito.

Costruire una politica di alternativa, quindi, articolare un vasto fronte antimonopolistico che si proponga non soltanto di affermare una nuova politica verso il Mezzogiorno ma di contribuire alla più generale battaglia per la svolta a sinistra nel Paese: questi sono i termini della lotta politica attuale.

Ora c'è da chiedersi: esiste fiducia e chiarezza sul contributo e l'apporto che a tale battaglia i comunisti calabresi possono dare, alla testa del movimento popolare? E su quali terreni questo contributo deve essere dato?

Non c'è dubbio che oggi la battaglia meridionalista deve puntare su una programmazione economica nazionale e regionale democratica e antimonopolistica, che affronti in primo luogo le strutture fondiarie attuando la riforma agraria generale, che punti sul preminente intervento dello Stato per l'industrializzazione, che affidi la direzione di questo processo al-

l'Ente regione fornendo le popolazioni di uno strumento di autogoverno e di vita democratica.

Non mancano, a tal proposito, incertezze e dubbi, e talora posizioni errate, che si ripercuotono nell'azione del Partito in Calabria e ne indeboliscono l'incisività.

Preminenza alla lotta per la terra oppure alla battaglia per l'industrializzazione? Lotte salariali e contrattuali viste al di fuori del quadro antimonopolistico nell'ambito del quale esse invece si collocano saldandosi con quelle generali che nel Paese si combattono. Mancanza di riferimento continuo fra le lotte e i problemi da una parte e dall'altra la rivendicazione della programmazione regionale e dell'attuazione dell'Ente regione. E, infine, tesi, che affiorano qua e là, e che tendono a ridurre ed a collegare i problemi generali della rinascita calabrese ad una « maggiore partecipazione » al miracolo economico, svuotando in tal modo di ogni contenuto antimonopolistico e di alternativa la battaglia nostra, e che portano alle illusioni sui Consorzi di industrializzazione, all'attuazione delle lotte per la riforma agraria, ad un atteggiamento subalterno nei confronti della politica dei monopoli e del governo.

Piattaforma politica di alternativa antimonopolistica, costruzione di un sistema organico di alleanze attorno ad essa, elaborazione di contenuti sempre più avanzati sui quali esercitare la nostra iniziativa politica in modo di spingere in avanti il dialogo politico, fino a superare il centro-sinistra facendone scoppiare le contraddizioni e le incongruenze: ecco i temi che il dibattito congressuale in Calabria, e la contemporanea iniziativa politica, dovranno approfondire e sottolineare affinché un contributo e un collegamento all'azione meridionalista generale venga ricercato e saldato.

Ma, a questo proposito, e per concludere questo breve intervento nel dibattito, una cosa desidero sottolineare. Cioè il problema dei compartimenti stagni nella lotta meridionalista, la necessità di uno scambio delle esperienze, della generalizza-

zione dei contributi che vengono dalle singole regioni. Non si può non riconoscere come su questo terreno misure importanti dovranno essere attuate su scala meridionale e in collegamento con gli organi nazionali. Questo è un importante problema, sul quale anche nella regione calabrese si appunta il disagio del Partito. E non soltanto in termini di collegamento con le esperienze meridionali, ma anche con quelle all'interno della stessa regione. Uno dei più gravi difetti che si riscontrano consiste nella difficoltà a sollevarsi dalla angustia di una visione particolare e locale dei problemi per acquisire una visione meridionale e nazionale. Questa mancanza di una visione generale porta a non scorgere i nessi e le implicazioni reciproche che hanno gli avvenimenti che accadono nelle altre regioni del Mezzogiorno, a sottovalutare, ad esempio, il valore indicativo generale del voto del 10 giugno scorso: spinge verso chiusure provinciali e locali. Non c'è bisogno di spendere molte parole per sottolineare come ciò indebolisca il carattere unitario e coordinato della battaglia meridionalistica e determini fenomeni di frantumazione e di settorializzazione a scapito del necessario momento unitario.

GIOVANNI DI STEFANO

UNA LETTERA AL DIRETTORE

Anche la lettera, che di seguito pubblichiamo, si riferisce all'articolo da noi scritto subito dopo le ultime elezioni. Non intendiamo certo qui rispondere alle argomentazioni o correggere alcuni dati di fatto, a nostro avviso sbagliati contenuti nella lettera. Questo faremo a chiusura del dibattito che intendiamo far proseguire sulle pagine della nostra rivista anche in relazione alla pubblicazione del documento del P.c.i. sulla politica meridionale. Non possiamo però fare a meno di sottolineare, fin d'ora, quanto siano singolari e approssimativi alcuni giudizi su un decennio di lotta politica al Nord e al Sud qui riportati.

La problematica sui « risultati elettorali e la politica comunista », sollevata nell'editoriale di *Cronache meridionali* del giugno scorso non fa che confermare, a mio avviso, che c'è in atto un poderoso tentativo di assorbimento, nel Mezzogiorno, di tutte le forze politiche sia alla destra che alla sinistra della D.c. per la realizzazione di una politica programmata dal grande capitale monopolistico di Stato e privato. In tale quadro il capitalismo monopolistico si sforza da più di dieci anni di assorbire le contraddizioni più acute favorendo da un lato l'emigrazione e la creazione di centri o poli di sviluppo per diminuire la pressione delle masse contadine meridionali e, dall'altro, nel Nord, condizionando il potere contrattuale dei sindacati con l'esistenza, sul mercato, di una potenziale mano d'opera a sottosalario. Quello che non si comprende, nell'articolo di Chiaromonte, è l'affermazione del mancato approfondimento, da parte del movimento comunista meridionale, degli aspetti positivi « che agli affetti di un'azione più manovrata per lo sbloccamento della situazione meridionale poteva avere appunto una determinata evoluzione della politica italiana » (di centro-sinistra).

Mi pare infatti ovvio riconoscere che alfieri e precursori di tale « evoluzione » furono da un decennio a questa parte i gruppi monopolistici torinesi, Valletta e la Fiat. Differenziandosi da un padronato ottuso ed intransigente reazionario, il monopolio torinese dell'automobile fin dal 1953 orientava la produzione in direzione del massimo aumento della produttività e del massimo smercio a buon costo sul mercato di massa, e

nel contempo favoriva l'aumento del salario e la creazione d'una aristocrazia operaia e la graduale liquidazione dei sindacati.

I sindacati a quell'epoca non furono all'altezza della situazione e non compresero che qualcosa stava cambiando e che anche la loro strutturazione e politica doveva inserirsi in questo cambiamento. È bene non dimenticare che il ritardato sviluppo sindacale è dipeso essenzialmente da errori politici generali d'orientamento e di prospettiva dei partiti marxisti. Probabilmente l'invecchiamento dei sindacati dipese proprio da questo. Ma è ugualmente certo che oltre ai sindacati unitari di classe, anche gli altri organismi sindacali andarono invecchiandosi e deperendosi, nel mentre, e non solo a Torino, il capitalismo dei gruppi monopolistici si rinnovava e impostava la sua egemonia su basi strutturalmente diverse, moderne.

Detto per inciso, il periodo che va dal 1953 al 1958 fu un periodo di massima asprezza della lotta contadina meridionale, cui non corrispose adeguatamente la classe operaia del Nord, specie quella di Torino, il che ci fa capire che la politica Fiat (e non solo Fiat) era riuscita a irregimentare e a incanalare nella direzione del profitto della « grande famiglia Fiat » le energie rivoluzionarie del proletariato operaio, nel mentre il Sud reagiva all'invadenza del monopolio e all'intransigenza delle vecchie roccaforti dell'agraria e del latifondo con disperate battaglie la cui asprezza, specie in Sicilia, Puglia e Calabria, è stata caratterizzata dal numero dei caduti sotto il piombo della polizia, della mafia e della reazione più ostinata e grettamente conservatrice.

Solo nel 1956 si incomincia, dai vertici dell'organizzazione politica della classe operaia, e appena appena, con prudenza e cautela, a parlare di rinnovamento, di destalinizzazione, di svolta e adeguamento, di pari passo col 20° Congresso del P.c.u.s.

La cautela e la prudenza con cui fu avviato il processo costituirono un freno allo sviluppo ideologico ed organizzativo dei partiti operai, e ciò costò cinque anni di adeguamento e di orientamento anche per le lotte sindacali, soprattutto nel Mezzogiorno.

Possiamo quindi affermare che per circa dieci anni il partito comunista non ha potuto pienamente adeguarsi al cambiamento della realtà, almeno per quanto riflette le cittadelle del proletariato operaio (Torino-Milano), e il Mezzogiorno d'Italia, da Napoli in giù tutto quanto.

Al contrario, il capitalismo monopolistico si allineava sempre di più con lo schema dei paesi capitalistici più moderni, soprattutto con quello degli Stati Uniti, perfezionando le sue strutture, completando la sua egemonia non solo nella produzione, ma anche nell'ideologia. Accanto al movimento aziendalistico di Arrighi nella Fiat, sorgeva e si sviluppava il movimento olivettiamo di « Comunità », e maturava l'ideologia del

« capitalismo popolare ». La rivoluzione meridionale, contenuta e repressa del Sud, era dall'immigrazione trasportata nei grossi centri industriali di Torino, Milano, Genova, dove al proletariato operaio andò negli anni amalgamandosi, pur senza del tutto perdere le caratteristiche meridionali, la gran massa dei contadini del Sud rimasti senza terra.

Si può dire che la carica ideale ed il fermento combattivo dei moti del luglio genovese del 1960, e del giugno torinese del 1962 sono state portate nelle roccaforti del capitalismo monopolistico proprio dal Mezzogiorno d'Italia, la cui rivoluzione trova sfogo anche nel Nord.

Grave responsabilità quella dei partiti delle classe operaia per la politica meridionalistica di questi dieci e rotti anni: una politica che non ha compreso ad un certo punto che gli urti frontali col padronato reazionario non sono né debbono essere che un semplice aspetto terminale di lotte di ben più vasta portata. La mancanza di un movimento cooperativistico, mutualistico nel Mezzogiorno non dipende soltanto dall'assenza di una tradizione e d'una organizzazione aziendale, quanto da una visione manichea e ottusamente conservatrice della lotta di classe. Occorreva cioè assicurare al proletariato operaio e contadino, nelle condizioni di una lotta pluridecennale di posizione, quegli strumenti economici che lo collegassero agli altri strati della popolazione lavoratrice: i ceti medi, il popolino, e, perfino, quegli imprenditori non legati al capitale monopolistico.

Occorreva, e qui sta tutto l'errore di prospettiva e politico, che accanto alle lotte sindacali per la difesa degli interessi degli operai e dei contadini, sorgessero movimenti ed organizzazioni economiche tendenti ad assicurare la realizzazione di un socialismo embrionale entro l'ambito delle classi lavoratrici, e pur nei limiti consentiti dalla struttura esterna del capitalismo monopolistico privato e statale.

Occorrevano, in parole povere, diecine e diecine di cooperative di consumo, edilizie, mutue, associazioni e leghe per l'assistenza dei baraccati (non basta l'assistenza ideale e morale, ma occorre anche provvedere ad una provvisoria sistemazione). Occorreva far sì che ogni sindacato avesse una disponibilità finanziaria non dico pari del sindacato newyorchese dell'acciaio, ma almeno simile a quella dei movimenti sindacali dell'Europa Occidentale (es. Germania Occidentale).

Purtroppo chi parlava di sviluppare queste forme cooperativistiche era dieci anni fa accusato di voler trasportare metodi e ideologie borghesi nel movimento operaio, e probabilmente questo era il pericolo che potevamo correre ma che dovevamo rischiare da dieci anni a questa parte.

Contro il capitalismo monopolistico privato e statale non sono sufficienti gli scioperi o le proteste generiche, ma occorre creare un mercato socialistico che sia impenetrabile al monopolio, e sistemi di collegamento

organico tra il partito, i sindacati e questi organismi economici che assicurino l'assorbimento costante e graduale delle altre classi e categorie lavoratrici nel comune alveo delle strutture politiche ed economiche cooperativistiche.

Noi eravamo a quell'epoca assorbiti da lotte politiche generali e oppressi dai problemi organizzativi interni, mentre il capitalismo svecchiava rapidamente le sue strutture e la sua ideologia.

Nessuna meraviglia, quindi che Valletta abbia capito la situazione e si sia adeguato alla realtà ed alla congiuntura favorevole del « miracolo economico ».

Nessuna meraviglia che Valletta abbia da anni propugnato e suggerito ai suoi amici industriali la politica del centro-sinistra, dell'assorbimento della classe operaia nella « grande famiglia » del capitalismo, nell'unione fascisticamente teorizzata del capitale e del lavoro.

Il problema che ci sta davanti è il seguente: premesso che in questo decennio il nostro Paese è andato trasformandosi da agrario-industriale in industriale-agrario, rinnovando le vecchie strutture e i vecchi metodi di potere, quali sono e debbono essere, alla luce degli insegnamenti che ci vengono dai moti genovesi del 1960 e da quelli torinesi del 1962, gli orientamenti e le prospettive dei partiti e dei sindacati?

E quando parlo dei partiti, io non limito al partito comunista ed al partito socialista il discorso. Anche la socialdemocrazia e il partito repubblicano sono interessati, in maggiore o minore portata, ad un adeguamento e rinnovamento. Più di tutti il partito cattolico, che nel Mezzogiorno risente maggiormente la contraddizione tra le esigenze delle masse lavoratrici e contadine e le possibilità che offre la classe dirigente monopolistica, sempre avara a concedere, nonostante le abili e « illuminate » intuizioni di Valletta e di Olivetti...

Nel Mezzogiorno stiamo assistendo alla lenta agonia del pensiero critico, dello spirito di ricerca e d'innovazione, dello spirito rivoluzionario delle masse contadine e delle città; l'adeguamento dei monopoli e le oscillazioni dell'ideologia rivoluzionaria hanno favorito la tendenza al consumo: si consumano in maggior copia generi alimentari, vestiario, elettrodomestici, automobili utilitarie e non, divertimenti ed evasioni di ogni genere. L'ingresso della televisione e l'incanalamento dei cervelli hanno riprodotto in tutto il Mezzogiorno il « clima Fiat » anteriore all'ultimo sciopero torinese: da un lato la discriminazione poliziesca, prefettizia e padronale; dall'altro la lusinga e la corruzione dei « vecchi morti di fame » cui è stato concesso un certo margine di benessere o di speranza; da un altro lato, la impotenza delle formazioni democratiche a capire questo processo, tutto ciò ha generato uno spirito individualistico

amorfo, senza prospettive ideali o desiderio di vivere. In questo torpore generale, il monopolio furoreggia tra le benedizioni dei vescovi e le pose delle prime pietre ad ogni *tournée* elettorale.

Quale meraviglia, dunque, se il voto di Napoli, ancora una volta, ha indicato la tendenza neocentrista del potere dell'oligarchia finanziaria? Infatti, con buona pace dei socialisti, bisogna ammettere che unici beneficiari del crollo laurino sono stati, almeno a Napoli, il partito di Moro e la socialdemocrazia. Complessivamente il P.C.I. e il P.S.I., e cioè i partiti genuinamente operai, marxisti, hanno perduto assieme (mettiamo per un momento da parte le formule fasulle su centro-sinistra e simili), rispetto alle precedenti elezioni del 1960, 1.490 voti, laddove la D.C. ne ha guadagnati 8.497, e il P.S.D.I. ne ha guadagnati 6.826.

Questa la realtà napoletana, che non può essere smentita dai discorsi « illuminati » o dalle alchimie di Moro e compari.

Neocentrismo vallettiano, quindi, e ben poco centro-sinistra, nonostante le stupide ed ottuse paure del « Roma » o del « Tempo » o del « Messaggero ».

Né la nazionalizzazione elettrica incide sulla struttura monopolistica e sulla politica aggressiva della classe dirigente, protesa, con la guida spirituale della « Nuova Frontiera » kennediana e con l'ultima Enciclica « Mater et Magistra », a ricercare altre forme di sfruttamento all'interno, altri mercati all'estero, giostrando col clima della guerra fredda e con la concessione di basi missilistiche.

Il 10° Congresso del partito comunista si apre con una prospettiva di difficili lotte e nel quadro di un ulteriore rafforzamento del capitalismo monopolistico, su scala nazionale e internazionale; ad esso il Mezzogiorno deve portare conclusioni critiche per quanto riguarda la politica meridionalistica degli anni passati e soprattutto le proposte e le indicazioni necessarie ad orientare giustamente la politica delle classi lavoratrici.

PAOLO COCOZZA

L'AFRICA NERA NELLA DECOLONIZZAZIONE

La rivista bolognese *Il Mulino* ha dato alle stampe un fascicolo speciale dedicato per intero alle questioni dell'Africa nera all'indomani della decolonizzazione. Vi sono pubblicati ben ventidue saggi di studiosi e politici italiani, francesi, africani, inglesi etc., presentati da una introduzione di Alfonso Prandi, a cui è stata affidata la cura di raccogliere tutto il materiale. Diciamo subito che i lavori che vi compaiono, come del resto ammette lo stesso Prandi nella nota introduttiva, sono di diverso livello ed impegno; e che, nel complesso, come vedremo innanzi, essi non offrono un quadro sufficientemente organico della situazione dei paesi africani in causa, non forniscono spiegazioni ben motivate di alcuni problemi pur generali che i giovani Stati sorti dalla dissoluzione apparente o reale) del vecchio dominio coloniale si trovano oggi ad affrontare in Africa.

E quando, infatti, si cerca di tirare le somme dei risultati dell'indagine comuni ai saggi raccolti, anche al Prandi non resta che ammettere ben povere cose, quali sono, oltre una affermata, generica « fiducia » nell'avvenire dell'Africa nera, alcune ancora più generiche tesi: « 1) I paesi nuovi sono eredi dell'impresa coloniale, in quanto ad essa devono la lingua di cultura, l'inquadramento amministrativo, l'orientamento economico, i confini politici; 2) l'evoluzione dell'Africa è avvenuta in un clima di alte tensioni politiche nelle relazioni internazionali e tali tensioni non

hanno influito solo sull'interdipendenza economica tra continente nero e resto del mondo, ma anche sulla evoluzione politica dei nuovi Stati, fragili nelle strutture e poco solidi socialmente; 3) gli africani che hanno raggiunto l'indipendenza sentono il bisogno di portare al mondo la voce della loro cultura, i valori della loro tradizione di cui sono tratti caratteristici la solidarietà umana e il senso religioso ».

Già questo fallito tentativo di dare una piattaforma comune ai ventidue saggi invoglierebbe a rinunziare alla lettura. Ma, volendo credere ad una deficienza del presentatore piuttosto che alla probabile eterogeneità dei contributi di lavoro raccolti e pubblicati, ci siamo messi a scorrere pazientemente i saggi.

Ora purtroppo ammettiamo che il Prandi, più di quelle frasi fatte e vicine alla banalità, non ne poteva ricavare.

Come si possono assortire, infatti, per fare un esempio, due lavori, come quelli di Pierre Alexandre e l'altro di Fons Hermans, che esprimono posizioni sostanzialmente divergenti a proposito del rapporto fra l'eredità storica del colonialismo e l'atteggiamento presente dei popoli excoloniali? L'Alexandre, infatti, vuole insinuare una motivazione di bassa psicologia alla forte avversione anticolonialista degli uomini politici di numerosi Paesi dell'Africa nera: « Questo costante riferimento di tutti i problemi al colonialismo e alla lotta contro di esso, cosa che alle volte finisce per stancare, bisogna pur dirlo, l'osservatore disinteressato... Ci si può chiedere se questa preoccupazione quasi ossessiva (sic! n.d.r.) non sia da collegarsi al fatto che l'indipendenza dell'Africa nera è stata raggiunta nel suo complesso senza conflitti gravi di tipo algerino o indocinese e che, Congo a parte, non ha avuto un seguito di crisi sanguinose... Da qui viene quel continuo bisogno di non dimenticare la realtà di un anticolonialismo che non si è manifestato con massacri, e generalmente nemmeno con vessazioni, nei confronti della minoranza coloniale. L'esempio dei « mau mau », e sopratutto quello dell'F.L.N. hanno provocato in una parte della gioventù intellettuale negro-africana, l'insorgere di una specie di sentimento di inferiorità, di « complesso dell'imboscato » che finisce per suscitare in coloro che si sentono frustrati della loro guerra d'indipendenza una sorta di allergia anticoloniale retrospettiva, molto dissimile dall'anticolonialismo formato ed orientato dei più vecchi ».

È ben diverso, all'opposto, il tono dell'Hermans; per questi il colonialismo è una grande « deformità storica », che ha « portato ad un razzismo bianco, il quale ha fatto sorgere nei popoli africani

profondi risentimenti, di cui essi si potranno liberare soltanto distruggendo completamente tutta la situazione coloniale ». E guardando al presente, lo stesso A. ammette che « il colonialismo è una deformità: ma il modo in cui si è compiuta la decolonizzazione in molti Paesi africani, il modo in cui essa vien ancora oggi portata avanti, dimostra chiaramente che la consapevolezza di questa deformità si trova in Europa soltanto in una piccola minoranza. » Hermans accenna, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto della questione (quel « neocolonialismo » che secondo l'Alexandre sarebbe una pura mania ossessiva di giovani africani venuti in ritardo sulla scena politica e desiderosi quindi di farsi incantare da una parola, da un mito), agli accordi di Evian fra Francia ed Algeria per dimostrare come il vecchio paese sfruttatore ancora non rinunci al suo privilegio.

Che dire poi degli altri lavori, frammentari, disuniti fra loro, dedicati a questioni particolari, impostati frequentemente sul modulo di un paternalismo mal mascherato da una certa simpatia e fiducia per le sorti dei giovani Stati africani?

Ci sembra però che, come i pochi veramente impegnati, siano da segnalare, il saggio di Benjamin Matip (Il pan-africanismo), nonostante alcuni difetti di ingenuità e di retorica e quello di René F. Servoise (Le conseguenze economiche dell'indipendenza politica dell'Africa) ambedue indirizzati verso le stesse conclusioni. Guardiamo al saggio del Servoise, in cui l'argomentazione è più stringente. « L'indipendenza — afferma l'A. — lo si voglia o no rimette in causa l'orientamento dello sviluppo delle economia africane ». Le conseguenze economiche della indipendenza politica per i Paesi africani comporteranno una ristrutturazione del potenziale economico di tali Paesi. « Il Paese deve venire valorizzato in funzione della massa africana globale, e non più solamente di una ristretta clientela straniera da soddisfare... L'economia coloniale si caratterizzava essenzialmente per una stretta dipendenza da fattori esterni. Il potenziale economico era stato valutato, le ricchezze selezionate e valorizzate da elementi stranieri in funzione dei loro bisogni. Così, i numerosi giacimenti di bauxite dell'Africa, che non erano in se stessi una ricchezza per gli africani che ne ignoravano l'utilizzazione, sono divenuti preziosi per gli europei capaci di trasformare la materia bruta in alluminio. Questi giacimenti possono costituire una ricchezza — e non più accessoria — per gli africani, il giorno in cui, incorporandovi del lavoro locale, essi fabbricheranno in Africa l'alluminio e gli oggetti necessari ai consumatori africani e, eventual-

mente, agli stessi consumatori europei ». Per quanto riguarda, infine, i rapporti fra i giovani Stati africani, il S. avanza la ipotesi della necessità per queste economie singole di giungere ad una integrazione economica continentale, abbandonando dannose rivalità, e deviando i loro sforzi dalle produzioni coloniali per esportazioni. Da qui viene quindi anche una caratterizzazione più realistica al programma politico panafricano, che pure era presentato con grande passione, dalle sue origini fino agli sviluppi più recenti, nello studio di B. Matip.

Il Servoise conclude le sue argomentazioni: « In sintesi: noi non sappiamo quale sarà l'avvenire economico dell'Africa, ma fin d'ora noi sappiamo perfettamente *come non deve essere*: costituire delle « nuove Antille », cioè dei territori tropicali altamente specializzati in culture d'esportazione tipo diciannovesimo secolo, che si ignorano vicendevolmente, non commerciano insieme e non possono nutrirsi dei loro prodotti locali. Analogamente, sappiamo *come non può essere*: costituire delle Portorico, cioè costituire delle economie più integrate agli Stati Uniti o all'Europa di quanto non lo sia mai stata l'Algeria alla Francia ».

Di un certo interesse, inoltre, lo scritto di Mathieu Ekani-Onambele (Materie prime africane e mercato mondiale), dove si passano in rassegna le principali produzioni di base agricole e non, e si pone la spinosa questione finora irrisolta (e probabilmente irrisolvibile) di un buon funzionamento del sistema dei buffer stocks a favore dei paesi arretrati. Assai informato, infine, il saggio di Piero Gheddo, padre missionario, sulle religioni dell'Africa nera (ma le conclusioni fiduciose per lo sviluppo della religione cattolica in queste regioni con quell'accenno al « senso comunitario più sviluppato », alla « liturgia più viva e più popolare » etc. quali preziosi futuri contributi di questi popoli al cattolicesimo, non risentono di quella mitologia del popolo di colore che il Prandi nella introduzione addebita a Sartre?).

MOVIMENTO DEMOGRAFICO DEL MEZZOGIORNO

Il numero 30-31 del *Supplemento Informazioni Svimez* ha pubblicato una nota statistica significativamente intitolata: « Il movimento della popolazione nel 1961: verso la stazionarietà della popolazione nel Mezzogiorno? » La nota informa che nel 1961 la popolazione residente dell'Italia è aumentata di 435mila unità (un po' meno del 1960, che segnò la cifra di 443mila unità). Il movimento della popolazione presente nel 1961 è caratterizzato da un lieve aumento dei matrimoni (2,5

per cento) e dei nati vivi (2,5%), da una diminuzione dei morti (— 2,7%) e da un conseguente aumento della eccedenza naturale (+7,5%).

Le variazioni delle diverse componenti, però, sono state maggiori al Nord che non al Sud: infatti i nati vivi sono aumentati del 5,1 per cento al Nord e diminuiti dell'1,2% al Sud; i morti sono diminuiti del 2,8% nel primo e del 2,5% nel secondo; l'eccedenza naturale è aumentata del 21,3% al Nord e diminuita dello 0,5% al Sud. I matrimoni sono aumentati (4%) nel Nord e diminuiti nel Sud (0,1%). Il contributo del Mezzogiorno ai nati vivi e quello alla eccedenza naturale sono quindi diminuiti sensibilmente rispetto al 1960 (45,9, contro 47,4% il primo; 58,5 contro 63,3 il secondo).

Nelle regioni del Mezzogiorno la diminuzione dei nati vivi si estende a 5 regioni ed è massima in Basilicata (4,4%); un aumento si osserva solo in Campania (2,2 per cento) ed in Sardegna (0,2%).

« È noto — prosegue lo studio citato — che mentre nel Mezzogiorno l'aumento effettivo della popolazione è molto minore di quello naturale, nel Nord accade il contrario. Già nel 1960 il tasso di accrescimento effettivo della popolazione residente nel Nord superava del 44% quello della popolazione residente nel Sud, sebbene il tasso di accrescimento naturale fosse nel Mezzogiorno del 184% maggiore che nel Nord. Ma per quanto il saldo passivo dei movimenti migratori fosse elevato nel Sud (+7,7 per mille), quello di aumento effettivo era ancora elevato (6,8 per mille).

Nel 1961, invece, si assiste ad un fatto si può dire nuovo nella storia demografica del nostro Paese: cioè l'aumento effettivo della popolazione residente nel Mezzogiorno, che nel 1960 formava il 35,5% di quello dell'intero Paese, è sceso ad un livello bassissimo: 20.190 unità, pari al 5% di quello dell'Italia e corrispondente ad un tasso dell'1,1 per mille abitanti, mentre nel Nord questo è salito al livello del 13 per mille ».

La quasi stazionarietà della popolazione effettivamente presente nel Mezzogiorno è risultato della massiccia emigrazione verificatasi nel giro di un anno, la quale ha raggiunto punte assai alte, passando da 148 a 252 mila unità (+70% di incremento).

Infatti, nell'anno in esame, la eccedenza naturale nel Mezzogiorno si è mantenuta pressappoco agli stessi livelli degli anni precedenti (14,7 per mille) contro una eccedenza del Nord del 6 per mille.

Ma il saldo migratorio passivo per il Mezzogiorno è di 13,6, sicché la popolazione è effettivamente aumentata solo dell'1,1 per mille.

LETTERATURA E FATTI DI MODA

Pubblichiamo altri due interventi nella discussione che si è aperta, sulle pagine della nostra rivista, con l'articolo di Luigi Incoronato (« Letteratura subalterna e letteratura d'opposizione »): una lettera di Mario Pomilio e una nota di Felice Piemontese.

Caro Incoronato,

ti confesso d'aver esitato parecchio prima di decidermi a scrivere queste poche cose. E non certo per insensibilità ai problemi da te posti, che tu sai con quale insistenza abbiamo discusso già in seno alle *Ragioni narrative* (e ogni volta con quel tanto di anticipazione e di previsione, rispetto a dei fenomeni che abbiamo visto poi dilagare, da avere ogni volta la malinconica riprova di trovarci dalla parte giusta). A trattenermi era piuttosto una sensazione di sfiducia, un domandarmi: « Ne vale poi la pena? », quella sorta insomma di pigrizia storica che oggi dissuade anche gente migliore di me dal prender posizione e dallo smuovere le acque, e che è diventata, a ben pensarci, la condizione stessa della nostra cultura.

Ne vale la pena? Le conosciamo bene le congiure del silenzio, le serrate e le messe al bando contro i seminatori di scandali, quel modo d'ignorare, o svalutare con un'alzata di spalle, chiunque non parli a nome, e per mandato, d'uno dei *clans* che detengono oggi il monopolio della cultura. Ma si sa, il giuoco è quello: e non è che una cultura tutta ormai strumen-

tale abbia molte ragioni da far valere in sede di discussione; e neppure che abbia in fondo molte buone ragioni per esporvisi, quando è invece così comodo starsene al sicuro nelle proprie sfere di potere e di lì decidere delle sorti d'un libro, se non, per avventura, del destino d'una cultura.

Situazione strana, la nostra odierna, dove l'avanguardismo si fa subito conformismo e conferisce automaticamente un crisma d'ufficialità; e dove il confine tra le ideologie è diventato così labile, o magari le idee sono diventate così confuse, che si vede per esempio certa stampa *du côté* del marxismo, fino a ieri vitalmente impegnata nella problematica del rapporto tra la letteratura e cultura o, più immediatamente tra letteratura e realtà (nella misura stessa in cui nel « realismo » respirava l'aspirazione a una lettura e a un'interpretazione razionale della realtà), diventare forse il principale, e in ogni caso il più esposto, veicolo della odierna restaurazione decadente, o altrimenti di quel fenomeno che tu così bene chiami col nome di alessandrinismo. Il fatto è che tutto oggi tende a una comune cifra decadente: e si moltiplicano le negazioni, ma mancano le idee-guida, e la sfiducia dello scrittore nel proprio impegno testimoniale, la sua esitazione a porre la sua ricerca in termini di conoscenza, la sua rinunzia a situarsi in funzione etica di fronte al reale, la tentazione sempre più forte per la categoria del piacevole (che non è precisamente un contrapposto al severo, ma sta piuttosto nella mancanza di pensosità e di vibrazione), lascia libero il campo alle più stantie tematiche subalterne — leggi ad esempio il sesso, leggi l'erotismo —, gabellate con tanta facilità per tematiche d'opposizione (le abbiamo perfino udite definire tematiche marxiste), da dare di per sè la misura dello scolorimento ideologico e della caduta di tensione morale che caratterizza l'attuale momento.

Ed ecco che sono giunto, senza quasi volerlo, e nemmeno presumere di poter tentare in questa sede una vera diagnosi (dato che per farlo occorrerebbe tanto più spazio, e andare tanto

più a fondo nella storia, nei problemi, nelle prospettive dei nostri anni), al centro delle questioni che tu poni nel tuo articolo: il libro diventato nient'altro che un prodotto industriale; lo smarrimento, nello scrittore, del senso della propria funzione; il silenzio della critica; gli eventi letterari che si travestono in fatti di moda. Sullo sfondo del quadro si delinea la presenza dei gruppi di potere, la grossa novità strutturale di questi anni, i quali operano nè più nè meno che col sistema delle *holdings* (non siamo difatti in piena fase neocapitalistica?), controllando parte direttamente parte indirettamente sia i centri di produzione che le centrali di informazione e provvedendo in tal modo a una saggia distribuzione stagionale dei successi. E li si potrebbe facilmente considerare dei fenomeni di costume, se non s'avvertisse che ad essi presiedono delle strutture che s'adoperano ormai con coerenza alla riconversione integrale della cultura in letteratura, non lasciando allo scrittore altro spazio che quello o dell'adeguazione e dell'indifferentismo etico-politico, o d'un'opposizione solipsistica destinata a restare un fatto privato e a produrre quindi anch'essa un'arte d'evasione. Non per nulla di recente Angelo Romanò avvertiva assai bene che il capitolo letterario del nuovo decennio sarà probabilmente caratterizzato da un « riposante disinteresse per le questioni storico-morali », da un ritorno al « porto delle istituzioni collaudate ». E non c'è dubbio che a fare le spese d'una simile riconversione rischia di essere appunto il realismo, e cioè l'unica via « di recuperare alla ragione il dominio della realtà, di ritrovare, attraverso una concezione culturale complessiva, una capacità di rappresentazione e di giudizio ».

Come non essere d'accordo con Romanò e la sua proposta d'identificare senza mezzi termini tra realismo e razionalismo? E solo vorrei che egli battesse con maggiore energia sul fatto che « non esistono migliori o peggiori sostituti della conoscenza: sono sempre peggiori », allo stesso modo che avrei preferito che egli non si limitasse a registrare come inevitabili le due

« possibilità fondamentali » che sono offerte allo scrittore in questi anni: « quella di limitarsi a rappresentare l'aspetto soggettivo di questa crisi culturale, l'angoscia e il disadattamento personali; e quella... di registrare, secondo procedimenti più somiglianti a quelli scientifici che a quelli tradizionalmente artistici, una realtà logorata dai simboli e diventata estranea e incomprensibile ».

I giuochi sarebbero dunque tutti fatti? In buona misura certo sì, e i segni del cedimento sono evidenti da più parti, se penso tra l'altro alla fretta con la quale tanta parte degli stessi intellettuali marxisti si sono affrettati a liquidare l'insegnamento del loro Lukàcs e si limitano a un'azione d'avallo e di sostegno, in apparenza rumorosa, in realtà incerta e debole — che rivela, nel fondo, incertezza e debolezza —, dei ritorni irrazionalistici in atto in questi anni. E se tale è diventato l'atteggiamento dei marxisti — gli unici che abbiano ultimamente tentato una revisione sistematica delle estetiche di eredità decadente —, e li vediamo tener bordone con tanto entusiasmo ai fogli i quali con più consapevole coerenza stanno educando il nostro pubblico al gusto dell'agnosticismo ideologico, della disponibilità etico-coscienziale, delle avventure verso l'irrazionale (tanto che rischia di passare per « reazionario » anche presso di loro proprio chi crede che il momento della ragione non è ancora tutto consumato), come meravigliarsi di quel che avviene negli altri campi? E lasciamo da parte la mancanza di sistematicità, l'acrisia storica, la disponibilità estetica, e in definitiva l'erosione interna della funzione stessa della critica, rassegnata tanto spesso a una registrazione giornalistica degli eventi letterari. Il fatto più grave è che l'agente pubblicitario e l'ufficio stampa si vanno sostituendo a poco a poco al critico, e che a smuovere l'attenzione di quest'ultimo non basta più che il libro giunga sul suo tavolo, e che occorre invece quasi sempre una sollecitazione esteriore, il lancio e il *battage* dell'industria culturale: col risultato che la sua scelta resta in gran parte con-

dizionata, e più valida diventa, per assurdo, l'opera di selezione operata dalle case editrici. E vista l'influenza che all'interno di queste hanno acquistata quelle tali *holdings* di cui parlavamo prima, vista la cifra decadente che quasi tutte le caratterizza, ecco che il cerchio a un tratto si chiude, ecco che l'industria culturale è in grado di decidere da sola del sovravvento definitivo dell'alessandrinismo. Il pubblico adatto per questo già c'è, il pubblico che ultimamente s'è conquistato il *week-end* ed è predisposto ormai a salire al livello di quel grande *week-end* che è la letteratura d'evasione.

Non so, caro Incoronato, se in dibattiti di questo genere sia d'uso chiudere con una parola di speranza. Al punto cui sono giunto, mi sembrerebbe una convenzione. Eppure un serio motivo di speranza sussiste: esso è già nel fatto che quelli ai quali assistiamo si pongono appunto come fenomeni di restaurazione: e si sa che nel seno di ogni restaurazione resta vivo proprio ciò che si era tentato di esorcizzare, sono destinati a contare solo quelli che resistano. Bisogna resistere: è del resto il nostro mestiere.

E forse le condizioni in cui ci troveremo a lavorare nei prossimi dieci anni saranno meno dure se non ci farà difetto almeno una dote: l'imprudenza.

MARIO POMILIO

REALISMO SÌ, MA CHE SIGNIFICA REALISMO?

Bene ha fatto Luigi Incoronato a gettare il suo sasso nelle acque oggi piuttosto stagnanti della cultura più impegnata a sinistra. Dopo la piena dei discorsi polemici, dei dibattiti accesi, delle appassionate demolizioni e delle non meno appassionate difese di appena qualche anno fa, oggi assistiamo a un più o meno accentuato ristagno, a un ritornare su se stessi, e a incertezze, timori, caute revisioni, deboli sortite che debbono indurci a seriamente riflettere sulle cause di tutto ciò. A domandarci,

per esempio, se non c'entri per caso quella *nuova* situazione politica che sembra favorire (anche con la scomparsa, o l'attenuarsi dei più pressanti motivi di *engagement*) il vecchio disegno politico della classe al potere, di ottenere cioè una certa stabilizzazione anche in campo culturale, favorire l'integrazione degli intellettuali, stabilendo magari con l'ausilio delle trecentomila lire al mese elargite da compiacenti 'uffici studi', dalla Rai-Tv o da non meglio identificati 'centri', quella egemonia in campo culturale che è un vecchio sogno (sempre deluso) della 'nuova' classe dirigente del dopoguerra.

Comunque, approfittando del fatto che sui problemi sollevati da Incoronato *Cronache meridionali* ha, molto opportunamente, aperto un dibattito, e che una volta tanto (semel in anno?...) vien data anche a un giovane scrittore come il sottoscritto l'opportunità di fare alcune osservazioni, ho scritto queste note. Note che, se saranno in qualche punto decisamente critiche nei confronti di chi mi ha preceduto nel dibattito e di un organismo come il Partito comunista italiano, non implicano affatto l'accettazione, da parte mia, di quel tipo di polemica *generazionale* che pure è tanto caro a molta pubblicistica giovanile (basti, per tutti, l'esempio degli amici milanesi del Paradosso).

Ho letto più di una volta e l'articolo di Incoronato (« Letteratura subalterna e letteratura di opposizione », pubblicato sul n. 5, 1962) e la replica di De Jaco (« Indipendenza e impegno per una letteratura realistica », n. 6). Del primo condivido molte delle ansie, preoccupazioni, rilievi colà espressi. (E non sembri un paradosso dire che l'*unica* cosa che non mi sento di condividere appieno è... la distinzione che è alla base del suo articolo, il che sembrerebbe, ma non è, l'invalidazione, da parte mia, dell'intero articolo). Marcato invece è il dissenso dalle formulazioni di Aldo de Jaco. E non nascondo la mia preoccupazione nel motivarlo e nel tentare di renderlo valido, questo dissenso, che investe questioni molto grosse e complesse e difficilmente riducibili in poco spazio. Mi proverò comunque ad esporne se non altro qualche punto, nell'attesa di poter chiarire meglio anche a me stesso taluni di questi problemi la cui formulazione (non dico risoluzione), anche da un punto di vista teorico non è molto avanzata.

Per esempio: De Jaco vede annidati un po' dappertutto i nemici del realismo: negli uffici dei grandi editori (« l'industria editoriale sa bene quello che non vuole — intendo dire l'affermazione del realismo »), nei molti salotti mondano-letterari, negli studi dei critici 'subalterni', e così via. Soprattutto, come è naturale date le premesse, nelle teste di molti scrittori colpevoli di baloccarsi con « una scuola dello sguardo o un doposcuola dell'udito », con la necropoli di Cerveteri e le angosce

pre-natali e vari sperimentalismi che tutti con bella baldanza De Jaco sdegnosamente rigetta perché contravverrebbero alla sacra categoria del realismo. A noi pare molto discutibile il criterio seguito da De Jaco; ammesso che tutti questi movimenti e ricerche in corso da qualche anno rappresentino davvero un'involuzione (il che, da un certo punto di vista, si può anche ammettere) anziché la condanna totale e indiscriminata penso sarebbe utile cercare di capire che cosa abbia potuto determinare tutto questo, e inserire questi movimenti (ammesso che si possa chiamarli così) nel contesto storico che li ha generati (come ogni buon marxista dovrebbe fare), tentare di giungere a una comprensione quanto più possibile vasta dei fermenti (politici culturali morali) che ne sono alla base. E tentare di distinguere fra l'abile mistificatore, il mestierante che s'accoda al 'mattatore' di turno, e chi invece sperimenta sulla propria pelle la difficoltà di trovare una strada nuova che gli permetta di dire quello che sente di poter dire, di arrivare davvero al realismo.

C'è comunque da dire che dicendo realismo s'intende qui qualcosa di molto diverso da quello che, con lo stesso termine, indica De Jaco, per il quale r. sarebbe « innanzitutto una questione di contenuti, di attualità, di una visione storicistica e razionale dell'avventura umana »; e per cui lo scrittore « *deve* (cors. n.) affrontare i concreti problemi dell'uomo imprigionato nel minaccioso castello del monopolio » e così via. Ma questo non è un discorso estetico e nemmeno un discorso critico. È politica pura e semplice, ed è una questione che si trascina da decenni e che si sperava ormai risolta. A chi faccia un discorso di questo tipo, io non saprei che rispondere, oggi, 1962, ancora con le parole di Elio Vittorini, di quindici anni fa: « Ora io non voglio dire che politica e cultura siano perfettamente distinte e che il terreno dell'una sia da considerarsi chiuso all'attività dell'altra, e viceversa (...). Ma certo sono due attività, non un'attività sola » (integrandole naturalmente con tutto un discorso che su questo tema è stato svolto e da Lenin e da Gramsci). Ridurremo tutto ancora alla solita alternativa: o fate i pifferi della rivoluzione o niente? Esamineremo le opere d'arte con gl'indici di produzione e i grafici di produttività affianco? Cacceremo fuori la porta Kafka o Proust perché non hanno fatto dell'arte una « questione di contenuti, di attualità eccetera »? Naturalmente tutto questo De Jaco non lo dice (e non lo pensa): ma ci si arriva, per la strada che lui indica, e i risultati sono noti.

Il realismo, sgombrato il campo da ogni preordinato 'prospettivismo', non è politica, non è filosofia, non è rabbia sentimento passione immaginazione: è *discorso* semantico-logico, storicamente determinato, in cui questi elementi (con altri) saranno magari compresenti (e l'ele-

mento *politico* sotto forma di una « politicità trascendentale, che c'è sempre nell'opera di tutti gli scrittori seri e profondi ». Discorso semantico-logico, abbiam detto, sgombrando così il campo da ogni artificiosa distinzione fra *forma* e *contenuto*: quindi nè idolatria della ' pura forma ' o de ' l'arte per l'arte ' (e simili) nè idolatria del contenuto, per la « identità (dialettica) di pensiero e linguaggio » che è uno dei postulati della scuola strutturalistica del De Saussure più comunemente accettati.

In quanto alla funzione della critica (e specificamente della critica di ' sinistra ') cui sia Incoronato che De Jaco fanno riferimento, dobbiam dire chiaramente che la situazione attuale non è fatta per destare la nostra fiducia: la cosiddetta critica marxista o langue nel torpore più conformista o svolge la sua azione fra mille difficoltà, o si trastulla con teoremi del tempo di Stalin, o si taglia fuori da se stessa dal più vivo dibattito culturale adagiandosi in un querulo massimalismo. C'è stato, invero, un tentativo (qualcosa di più di un tentativo, anzi) di definizione e formulazione teoretica di tali problemi, ma non pare se ne faccia gran conto, in pratica. Il Partito comunista, purtroppo, in certo qual modo favorisce questo stato di cose, affrontando e dibattendo di rado, e quasi sempre in maniera insufficiente, i problemi di politica culturale. Ma questi son problemi che ci porterebbero troppo lontano, e che contiamo di affrontare in altra occasione, ove ce ne venga data l'opportunità.

FELICE PIEMONTESE

Cronache meridionali

rivista mensile. *Comitato direttivo:* Mario Alicata, Abdon Alinovi, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Aldo De Jaco, Ignazio Delogu, Pietro Grifone, Luigi Incoronato, Giorgio Napolitano, Paolo Ricci, Pietro Valenza, Rosario Villari; segretario: Mariano D'Antonio, *Editore:* Gaetano Macchiaroli, Napoli.

Sommario del n. 10-11 - anno IX - ott.-novembre 1962 - n. s.

Appello al governo e all'opinione pubblica 3

EDITORIALI - Agricoltura, urbanistica e regioni (g. c.) 5

I sindacati nei « poli di sviluppo » (m. d'a.) 8

La Sardegna alla vigilia del Piano *di* Umberto Cardia 22

Prospettive della lotta politica sarda *di* Eliseo Spiga 33

Discutere sì, ma su quale terreno? (g. c.) 38

Il P.C.I. e LA BATTAGLIA MERIDIONALISTICA 43

Cosa si intende per « unificazione capitalistica » *di* Rodolfo Banfi 44

Programmazione economica e questione meridionale *di* Mariano D'Antonio 72

La riforma agraria: una scelta obbligata per la programmazione *di* Giuseppe Vitale 90

Il ruolo delle masse contadine per un nuovo blocco di potere *di* Attilio Esposto. 106

Il centro-sinistra nel Mezzogiorno e l'esperienza siciliana *di* Pio La Torre 118

Lettera al direttore 131

INCHIESTE REGIONALI

Le raccoglitrici di ulive in Calabria *di* Emilio Argiroffi 134

L'emigrazione dal Molise *di* Pietro Jocca 139

DOCUMENTI - Il Convegno di Palmi su « Università e Scuola nel Mezzogiorno » 155

RECENSIONI E SEGNALAZIONI 177

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache Meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

Questo fascicolo di Cronache meridionali *è centrato soprattutto su alcuni contributi alla discussione meridionalistica nell'ambito del movimento operaio e del P.c.i. in particolare, contributi che prendono lo spunto da alcune affermazioni contenute nel documento « Il P.c.i. e la battaglia meridionalistica » da noi pubblicato nel numero di settembre. La discussione, come si accorgerà il lettore, è ben lungi dall'essere esaurita. La nostra rivista ritiene, anzi, che su alcuni argomenti qui affrontati — in particolare su quelli politici dei nuovi schieramenti di forze in movimento nel Mezzogiorno e della costruzione di un nuovo blocco di potere antimonopolitistico, e su quelli dei contenuti e degli strumenti della programmazione economica nazionale e regionale — occorrerà approfondire ulteriormente il discorso nei prossimi mesi, entrando ancora di più nel merito dei problemi in questa occasione affrontati.*

Proseguendo il nostro sforzo di analisi delle realtà vecchie e nuove del Mezzogiorno, abbiamo pubblicato due « inchieste regionali », di E. Argiroffi sulle raccoglitrici di ulive in Calabria e di P. Jocca sulle cause e sulla portata dei fenomeni migratori dal Molise. Dal materiale raccolto emerge uno « spaccato » drammatico di alcuni aspetti della questione meridionale nell'Italia del « miracolo economico ».

« Università e scuola nel Mezzogiorno » è stato il tema di un Convegno a Palmi, di cui A. Arcomano ha curato per la nostra rivista un resoconto dettagliato. Anche sui temi della situazione scolastica meridionale contiamo di approfondire il discorso, proseguendo lungo una linea di interessi per questi problemi, che abbiamo delineato sopratutto in occasione del dibattito da noi promosso sulle Università nel Mezzogiorno.

Segnaliamo, inoltre, i due articoli dedicati alla situazione sarda, di U. Cardia e di E. Spiga, ed il resoconto critico del recente convegno napoletano della C.g.i.l.

APPELLO AL GOVERNO E ALL'OPINIONE PUBBLICA

Mai come nei giorni recenti del blocco di Cuba, l'umanità si è trovata nel pericolo immediato della guerra atomica: cioè sotto la minaccia del terrore e della degradazione morale per lo scatenamento delle sue caotiche forze irrazionali; della disintegrazione e della distruzione materiale, e della morte.

La ragione ha prevalso. Perché si è capito e affermato nei fatti, per la prima volta nella storia di questi anni, che la dimensione atomica è incommensurabile con i vecchi idoli tradizionali di potenza, di onore, di forza come assoluto diritto degli Stati; con le stesse diverse e pur vitali ideologie; con i particolari problemi storici, per quanto gravi e importanti essi possano essere. Lo si è capito, e si è saputo agire in conseguenza, rifiutando con coraggio ogni vano prestigio, seguendo e esprimendo, con metodo nuovo, la nuova coscienza del mondo.

La crisi è stata così superata, e può e deve servire al futuro. Hanno avuto importanza l'azione popolare e l'intervento di uomini, come Bertrand Russel, di cultura e di pace. Anche nel nostro paese l'accordo fra il popolo e i suoi intellettuali è stato completo ed efficiente: motivo reale di speranza.

Ma una situazione come quella passata non deve tornare mai più. Secondo la coscienza universale, e con i modi di una politica sensibile ai valori umani, su tutto prevalenti, devono essere rimossi, dappertutto, le premesse, le cause e i pretesti di guerra.

CENTRO BIBLIOTECARIO DI AREA UMANISTICA

Per questo, certi di interpretare la volontà comune e l'interesse generale, anche di chi non sa o vuole rendersene conto, sollecitiamo il governo italiano a farsi promotore, con spirito autonomo e aperto, di tutte le azioni e le proposte atte a favorire e ad imporre la soluzione pacifica delle controversie internazionali, nel rispetto della libertà e dell'indipendenza di ogni nazione; a promuovere il disarmo generale, cominciando dagli ordigni atomici; e in ogni caso a provvedere, con libera iniziativa che valga a tutti di esempio, a che il tremendo pericolo derivante, per noi e per gli altri, dalla inutile presenza dei missili sul territorio nazionale sia definitivamente allontanato dall'Italia.

Chiediamo che il nostro governo proclami fin d'ora solennemente che l'Italia sarà sempre estranea a un conflitto atomico, comunque e per qualsiasi ragione iniziato. Poiché, per i fondamenti stessi della nostra civiltà, noi vogliamo, di un tale vergognoso e disumano evento, essere né attivi promotori, né complici passivi, né vittime.

Qualunque iniziativa del governo italiano in questa direzione avrà il caldo e completo sostegno di tutto il popolo. Contro la morta ragione di Stato, vive la ragione, che è difesa della vita, dei valori dell'uomo, della sua esistenza. Ogni atto di pace è un atto di libertà.

Carlo Arnaudi	Alberto Moravia
Carlo Bo	Cesare Musatti
Aldo Capitini	Salvatore Quasimodo
Renato Guttuso	Beniamino Segre
Carlo Levi	Mario Soldati
Giacomo Manzù	Elio Vittorini

Il Comitato direttivo di Cronache meridionali *si associa pienamente al nobile appello sottoscritto da dodici illustri intellettuali italiani e invita i suoi lettori e i suoi collaboratori a inviare adesioni alla segreteria di redazione della rivista* Nuovi Argomenti *(Via degli Orsini, 34, Roma).*

AGRICOLTURA, URBANISTICA E REGIONI

Le innovazioni e i passi indietro del governo e della maggioranza di centro-sinistra hanno trovato senza dubbio la loro espressione più grave e preoccupante con i provvedimenti in materia di politica agraria, illustrati prima dall'on. Moro al Consiglio nazionale della D.c. e successivamente deliberati dal Consiglio dei ministri. Questi provvedimenti appaiono particolarmente negativi per il Mezzogiorno. L'impegno programmatico del febbraio scorso di superare la mezzadria e insieme tutti i contratti agrari « abnormi » è del tutto accantonato. Il discorso sugli Enti di sviluppo — intesi come strumenti a disposizione delle Regioni e con poteri tali da portare avanti sul serio una politica agraria moderna, antimonopolistica e liberatrice — è rientrato in modo clamoroso. Non si può non esprimere un giudizio quanto mai severo e fermo su tutta questa vicenda, e non si può non criticare in modo aperto l'atteggiamento di cedimento che hanno avuto, in questo campo, i rappresentanti dei partiti socialdemocratico, repubblicano e socialista di fronte alla posizione nemmeno di tutta la Democrazia cristiana ma del suo gruppo dirigente più ristretto, evidentemente condizionato e dominato, in questa materia, dall'on.le Bonomi e dalla Destra. Questo atteggiamento di cedimento è tanto più grave in quanto non poteva e non può sfuggire ad alcuno l'importanza decisiva del fatto che le tre più grandi organizzazioni sindacali (C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L.) si sono schierate, in modo unitario, a rivendicare una politica nuova nelle campagne italiane ed insieme

hanno promosso una serie di manifestazioni di massa in tutto il paese per spingere appunto in questa direzione. La paura del peggio diventa così del tutto paralizzante per alcuni esponenti della maggioranza del P.S.I.: a tal punto da giungere, nei fatti, alla assurda conclusione che questo governo può restare in piedi solo a patto di non realizzare il suo stesso programma. I riferimenti alla situazione francese e ai pericoli di destra ancora presenti e vivi nel nostro paese non ci sembra che valgano gran che: in un momento in cui si realizza, come sta avvenendo in Italia, il massimo di unità d'azione dei sindacati, non solo nelle lotte operaie ma anche nelle lotte per una nuova politica agraria, è veramente grave che i partiti democratici, il partito socialista, e anche la sinistra del movimento cattolico non riescano a farsi forza di ciò e subiscano invece il ricatto pesante di Bonomi e della Destra.

Al Convegno tenutosi a Bari il 24 e 25 novembre sulla programmazione economica e i compiti degli enti locali, il professore Sylos Labini ha espresso un giudizio assai severo sui provvedimenti agrati approvati dal governo, e questo giudizio è stato pienamente condiviso da tutti i partecipanti a quella assemblea, indetta dal Movimento regionalistico. Si è ribadito, cioè, a Bari, un concetto di fondo che ci sembra assai importante: il discorso sulla programmazione antimonopolistica, meridionalistica e democratica, sul pieno impiego, sulla necessità di bloccare l'esodo dal Mezzogiorno deve avere, come uno dei suoi punti di partenza fondamentali e decisivi, l'agricoltura, il suo riassetto fondiario, la sua liberazione da tutti i pesi parassitari, le sue trasformazioni produttive, il suo legame con l'industrializzazione, la sua capacità di sottrarsi al dominio monopolistico.

Su questo terreno avrebbe dovuto e dovrebbe concretarsi la volontà rinnovatrice di un nuovo indirizzo politico, ma è proprio qui che noi oggi denunciamo, invece, i maggiori e più gravi cedimenti. In questa situazione, è più che mai compito doveroso di tutte le forze democratiche e meridionalistiche far leva, nella loro azione, su questi problemi per far scoppiare la fondamentale contraddizione fra espansione monopolistica e questione contadina, cioè fra espansione monopolistica e questione meridionale.

Ma anche in altri settori, purtroppo, si avvertono i sintomi del generale deterioramento della situazione politica. Mentre a Milano si teneva un importante congresso dell'I.N.U. per discutere dei rapporti fra pianificazione urbanistica e programmazione economica, il progetto della nuova legge urbanistica viaggiava senza molte spe-

ranze fra le secche del « parere » del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e il sabotaggio, più o meno aperto e dichiarato, della Destra interna ed esterna alla D.c. E alla Camera una maggioranza dal P.s.d.i. al M.s.i. respingeva (con l'astensione dei socialisti) la richiesta del gruppo comunista di passare subito a discutere di quel progetto di legge elettorale per le Regioni che porta la firma dell'on. Reale e che giace in Parlamento da tempo immemorabile. Il quadro è così completo: dall' agricoltura all' industria, alla legge fondamentale per l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario.

Quali conseguenze bisogna tuttavia trarre da tutto ciò? Che bisogna cedere per evitare che tutta la situazione politico-parlamentare vada indietro?

Evidentemente no. Una posizione di questo tipo sarebbe fra l' altro profondamente sbagliata, proprio perché partirebbe da un giudizio negativo sulla situazione reale e del movimento delle masse popolari che non è giusto e non corrisponde alla verità.

Quando, nel febbraio scorso, si formò l'attuale governo di centro-sinistra, noi demmo un giudizio complessivo della situazione che ci sembra del tutto confermato dagli avvenimenti successivi: non sottovalutammo certo la forza dei gruppi conservatori che, fuori dal governo e nel suo interno, avevano in mente di usare il nuovo corso politico fondamentalmente come manovra per dividere il movimento operaio e di adottare soltanto quelle misure e quei provvedimenti che valessero a meglio servire gli interessi di fondo dell'espansione monopolistica. Ma, al tempo stesso, sostenemmo con tutta chiarezza che il nuovo corso politico, frutto della lotta delle masse popolari e dei partiti democratici e antifascisti, apriva nuove e più avanzate possibilità di iniziativa e di azione per spingere tutta la situazione in avanti, in senso democratico. Oggi, l'offensiva conservatrice si sviluppa in tutta la sua forza: ma la lotta unitaria degli operai e dei contadini, manifestazioni come quelle di Bari o di Milano, le prese di posizione di Consigli comunali e provinciali di tutta Italia ci dicono che l'offensiva conservatrice può essere fatta rientrare, può essere sconfitta.

A questa battaglia, per la riforma agraria, per una nuova legge urbanistica, per la legge elettorale sulle Regioni, il Mezzogiorno deve partecipare in pieno, consapevole che una nuova politica meridionalistica, basata sulla programmazione antimonopolistica e sullo sviluppo della democrazia, resta il banco di prova fondamentale di una politica di reale rinnovamento.

[g. c.]

I SINDACATI NEI « POLI DI SVILUPPO »

Ad un anno di distanza dal primo convegno sui compiti del sindacato nel Mezzogiorno [1], la Confederazione generale italiana del lavoro ha organizzato nei giorni 3 e 4 novembre scorsi una riunione di lavoro a Napoli per esaminare i problemi della vita e della costruzione del sindacato nei cosidetti « poli di sviluppo ».

Questa assise, che vedeva l'intervento di sindacalisti in rappresentanza di 36 Camere del lavoro meridionali (in particolare, come risultava dai propositi della riunione, di quelle province dove negli ultimi anni si è registrato un forte intervento di capitali e la costruzione di nuovi centri produttivi), ha avuto come scopo quello di verificare, alla luce dei risultati di un anno di lavoro, a che punto fossero state assimilate dalle organizzazioni sindacali meridionali le indicazioni uscite dal primo Convegno della Mostra d'Oltremare.

La conclusione — quale è emersa sia dai problemi presentati nella relazione introduttiva del segretario della C.G.I.L.

[1] La « Conferenza nazionale sul sindacato nel Mezzogiorno », si tenne a Napoli nei giorni 17 e 18 novembre 1961. Sui risultati che emersero dalla discussione a suo tempo abbiamo pubblicato un ampio articolo (cfr. *Cronache meridionali*, n. 6, dicembre 1961, « I sindacati di classe nella nuova realtà meridionale »).

on. Foa, sia dai numerosi interventi di sindacalisti meridionali, che dal discorso finale del segretario generale della Confederazione on. Novella — è stata che in un anno di attività sindacale nel Mezzogiorno il sindacato di classe ha compiuto notevoli passi innanzi nella assimilazione e nell'applicazione della linea rivendicativa elaborata dalla C.G.I.L. negli ultimi due congressi nazionali; ma che, tuttavia, nonostante i sensibili miglioramenti nel lavoro sindacale, resta ancora da compiere un lungo cammino sulla via tracciata dal primo Convegno napoletano, e rimangono aperti numerosi problemi per la C.G.I.L. nel Mezzogiorno, al di là anche della elaborazione e della applicazione di una moderna linea di rivendicazioni dei lavoratori.

Fra questi problemi, come ha riconosciuto nella sua replica finale anche l'on. Novella, sono quelli del legame fra azione sindacale e intervento del sindacato nella politica di sviluppo per il Mezzogiorno, ed in particolare la questione della presenza del sindacato, in funzione autonoma, nei vecchi e nuovi centri di decisione della politica degli investimenti in Italia meridionale (consorzi di sviluppo, organismi della programmazione regionale e nazionale, etc.).

Tali questioni non hanno ricevuto sufficiente attenzione durante i due giorni di dibattito alla riunione napoletana; e ciò, come ha osservato Novella, perché la segreteria della Confederazione aveva deciso di concentrare la sua attenzione quasi esclusivamente sui temi della costruzione del sindacato nei centri di maggiore sviluppo, in rapporto alle situazioni differenziate create nel Mezzogiorno dallo sviluppo economico a direzione monopolistica.

Al tempo stesso, però, annunciava il segretario generale della C.G.I.L., il sindacato, sensibile nel rilevare la importanza decisiva di questi temi per le prospettive di sviluppo economico del Mezzogiorno, aveva già in programma una iniziativa in proposito, da tenersi nel mese di gennaio prossimo in una sede meridionale; questa iniziativa — un Convegno cioè per esaminare i

problemi del sindacato rapportati a quelli più generali della politica di sviluppo meridionale — dovrà essere preceduta da prese di posizione della C.G.I.L. in merito ai problemi della programmazione (riunioni di studio etc.) ed in particolare da un lavoro che sarà svolto nei prossimi mesi, immediatamente dopo l'ultima riunione napoletana, dalle organizzazioni sindacali meridionali.

Questa precisazione dell'on. Novella non è stata occasionale. Essa, in effetti, rispondeva indirettamente ad una critica mossa durante il Convegno da più di un'intervenuto, sul tipo di impostazione che era stata data a quella assise e sui numerosi problemi che essa rischiava di porre in ombra, e precisamente sui problemi della forza e del potere del sindacato di risalire da una impostazione rivendicativa ad una linea di sviluppo economico che si ponga in alternativa ed in contrapposizione con quello indotto nell'Italia meridionale dalle forze economiche dominanti negli ultimi anni.

Questa critica di « parzialità » mossa, a nostro avviso opportunamente alla impostazione della riunione, nasceva dalla acuta coscienza della necessità di alcune scelte indifferibili per il sindacato unitario operante nel Mezzogiorno.

Ma prima di giungere a questo punto della discussione, che, come si intuirà dalle cose sommariamente qui dette è stato il punto di arrivo di tutto il dibattito, acutamente avvertito dal segretario generale della C.G.I.L., converrà tentare di riallacciare i fili della tematica proposta nella riunione con quelli elaborati l'anno prima al Convegno della Mostra di Oltremare.

In effetti, come è stato osservato da alcuni sindacalisti intervenuti nel dibattito (Vignola di Salerno, Sotgiu della segreteria regionale sarda, Gramegna di Bari, Abenante di Napoli), il lavoro compiuto in un anno dalle organizzazioni sindacali di classe operanti nel Mezzogiorno è stato diretto a superare sia le vecchie impostazioni di una azione sindacale indifferenziata fondata sui temi generali e generalizzati della rinascita della eco-

nomia e della società meridionale, sia le più recenti impostazioni perequative, tendenti cioè a raggiungere risultati (soprattutto quantitativi, in termini salariali) analoghi a quelli raggiunti dal movimento sindacale, in condizioni produttive, di aziende e di settori, analoghe, in altre regioni del Paese.

Al centro di questa nuova elaborazione e di queste nuove linee di attività era la coscienza delle profonde trasformazioni indotte nella economia meridionale dall'intervento delle forze economiche monopolistiche, e quindi le profonde differenziazioni produttive createsi, la nascita di nuovi punti di aggregazione produttiva, di nuovi nuclei di classe operaia.

Si imponeva, come si è detto, il tentativo di operare « una nuova saldatura » fra movimento operaio delle regioni settentrionali e classe operaia meridionale, sulla base di una moderna piattaforma rivendicativa che ponesse al primo piano le questioni del potere del sindacato nei nuovi centri produttivi, nelle fabbriche vecchie e nuove del Mezzogiorno.

Ma, si badi bene, questa nuova impostazione rivendicativa, fondata cioè soprattutto sugli aspetti « qualitativi » della condizione operaia, cioè sugli aspetti normativi, da contrattare con i ceti padronali, si riteneva che fosse non solo la più moderna ed adeguata alle nuove situazioni di sviluppo economico meridionale, ai nuovi « poli » di sviluppo economico-produttivo, *bensì anche quella capace, se portata in profondità, di contrastare nettamente le tendenze squilibranti create dallo intervento monopolistico all'interno della economia meridionale.*

In altri termini (e ricordiamo che nel Convegno del settembre 1961 alla Mostra di Oltremare di Napoli questa fu la preoccupazione centrale sia della relazione introduttiva di Novella quanto soprattutto di alcuni interventi come quelli di Foa, Lama e Trentin), la nuova linea rivendicativa proposta alle organizzazioni meridionali della C.G.I.L. era tendenzialmente in grado di « aggredire » le questioni delle zone di sviluppo e delle zone di arretratezza formatesi sotto la spinta dello sviluppo econo-

mico « ad isole », monopolistico, e di unificare, a livello delle « rivendicazioni di potere » dei lavoratori, i problemi dell'una e dell'altra realtà meridionale, promuovendo un disegno di progresso economico alternativo e nettamente eversivo rispetto alle tendenze spontanee in atto nella vita economico-sociale dell'Italia meridionale.

L'« attacco » del sindacato si sarebbe, nelle intenzioni dei più qualificati esponenti della C.G.I.L., rivolto così parallelamente sia alle questioni relative alla costruzione di un moderno sindacato nelle aziende di vecchia e nuova formazione, sia ai problemi delle campagne e della riforma agraria, sia pure vista quest'ultima in una nuova e più realistica prospettiva politico-economica.

Per dirla più chiaramente, la C.G.I.L. non sarebbe stata tentata dalla chiusura corporativa, dall'assecondare il disegno di espansione monopolistica nel Mezzogiorno, concentrando forze ed impegno di lavoro nelle punte più avanzate del progresso economico meridionale, nei « poli di sviluppo »; ma partendo dal riconoscimento della esistenza di queste nuove situazioni economico-produttive ed elaborando una piattaforma avanzata di potere dei lavoratori e collegandosi, con analogo impegno e sulla base della stessa linea rivendicativa, con i problemi delle campagne, delle zone arretrate, della riforma agraria, il sindacato di classe avrebbe conferito significato e respiro meridionalistico e nazionale alla sua presenza, alla sua azione nelle regioni del Mezzogiorno.

Tuttavia, occorre dirlo, ad un anno di distanza dal primo Convegno di Napoli, questa piattaforma non è stata verificata; o, per meglio dire, lo è stata solo parzialmente, mettendo in luce alcune impostazioni ed alcune realizzazioni pratiche che non esitiamo a definire unilaterali e che, comunque, devono suscitare, per quanto si è detto alla ultima riunione del 3 e 4 novembre scorso, alcune perplessità.

In sostanza, per la impostazione data all'ultima riunione

napoletana (la costruzione del sindacato moderno nei « poli di sviluppo ») e per i contributi forniti su questa base dalla maggioranza dei sindacalisti che hanno preso la parola, si dovrebbe trarre la conclusione che in un anno di lavoro il sindacato di classe ha concentrato *esclusivamente* il suo impegno nel Mezzogiorno in direzione delle nuove realtà economico-produttive, trascurando di approfondire quel collegamento, pur così chiaramente indicato come necessario ed indispensabile in partenza, con le altre realtà del Mezzogiorno, in primo luogo con quella agraria, e con i temi dell'accesso alla terra da parte dei contadini e con quelli dell'intervento nelle strutture economiche meridionali.

È certamente assai difficile risalire a questi ultimi temi, quando si considerano successi ed insuccessi del movimento sindacale nel Mezzogiorno *soltanto* (o quasi esclusivamente) in termini di costruzione del potere dei lavoratori all'interno dell'azienda.

Noi riteniamo che le esperienze positive — forse le prime compiute da molti anni a questa parte — su questo terreno dal sindacato unitario nell'anno scorso nel Mezzogiorno non vadano sottovalutate; come anche vadano chiaramente indicate le resistenze e le difficoltà che si incontrano su questa via.

Questi successi sono stati chiaramente indicati nel lavoro compiuto da quelle organizzazioni provinciali e di categoria, che sono riuscite a superare le sfasature tipiche dell'azione sindacale nel Mezzogiorno, e cioè divari fra organizzati ed organizzabili [1], fra voti di commissioni interne e adesioni al sindacato, autonomia del sindacato e costruzione della sezione sindacale di fabbrica, ed in generale a colmare quel divario fra potenziale di lotta e arretratezza di elaborazione rivendicativa e di strumenti organizzativi.

[1] Secondo i dati forniti alla recente riunione dal vice-segretario della C.G.I.L. Stimilli, riguardanti 16 provincie del Sud, su un totale di 1900 mila lavoratori dipendenti organizzabili, la C.G.I.L. ne ha organizzati il 14 per cento (in tutto 301 mila).

È stato notato giustamente a questo proposito come occorra ancora superare su questo terreno il rapporto paternalistico fra sindacato e lavoratori, chiamare questi ultimi a compiere delle scelte autonome e a non essere « assistiti » dal sindacato; e come più in generale, vi sia necessità di compiere delle scelte precise di lavoro nelle singole situazioni in cui si opera e ivi adeguarsi rapidamente alla linea rivendicativa che è propria della C.G.I.L.

E si è anche richiamato giustamente l'attenzione sulla ristrettezza dei consensi di tipo tradizionale raccolti dal sindacato unitario fra le categorie dei lavoratori meridionali: basti riflettere per questo argomento sul dato, fornito dalla commissione centrale di organizzazione, che sul complesso degli organizzati rappresentati dalle Camere del lavoro presenti al convegno oltre i due terzi appartenevano alle categorie di braccianti, edili e pensionati, ed un terzo ai lavoratori degli altri settori; e ancora sul fatto (giustamente posto in evidenza in un intervento del segretario nazionale del sindacato chimici C.G.I.L.) che, in previsione di una crescente espansione dell'industria chimica nel Mezzogiorno (60 mila operai occupati nei prossimi anni), la forza del sindacato unitario fra i lavoratori del settore sia ancora nettamente inadeguata a fronteggiare un padronato forte ed agguerrito, capace di ingabbiare il movimento rivendicativo in concessioni paternalistiche e marginali.

Costruzione del sindacato nelle aziende, estensione dei rapporti democratici fra sindacato e masse operaie, presenza attiva della C.G.I.L. fra le nuove categorie di lavoratori formatesi nel Mezzogiorno per la nascita di nuove realtà economico-produttive, avanzata, nella elaborazione e nella attività pratica, della linea rivendicativa articolata e fondata su rivendicazioni « normative », di potere sindacale e dei lavoratori, sono stati dunque i pilastri su cui si è articolata la discussione al recente secondo Convegno di Napoli.

In questo contesto di problemi di interesse vitale per lo sviluppo di un moderno ed agguerrito movimento dei lavora-

tori nell'Italia meridionale, hanno assunto evidenza fra l'altro sia il richiamo al significato della recente lotta dei metallurgici che alcuni problemi di rapporti interni del sindacato, fra organizzazioni provinciali e centrale sindacale e fra camere del lavoro e sindacati di categoria. Questioni queste ultime non meramente « organizzative », e cioè di scelte autonome, slegate dalla realtà della presenza sindacale fra i lavoratori meridionali, ma strettamente collegate con quel necessario « salto qualitativo » che si impone oggi sempre più alla C.G.I.L. nel Mezzogiorno, e cioè con la elaborazione e la applicazione della linea rivendicativa del sindacato di classe.

Si è detto che i risultati della lotta dei metallurgici aprivano la possibilità, soprattutto nel Mezzogiorno, di una forte avanzata del movimento sindacale su nuove posizioni di potere all'interno delle aziende; e che essi rappresentavano un esempio significativo del modo in cui procedere per affrontare i problemi della condizione operaia nel Mezzogiorno, chiamando i lavoratori ad una nuova presenza nella vita sociale, ad assumere nuovi e più forti poteri di contrattazione nei confronti del padronato.

Ma proprio perché, in questa linea, il rapporto fra masse operaie e sindacato deve essere un rapporto democratico, di assunzione di responsabilità dirette da parte delle masse operaie nella vita sindacale e di coordinamento, di elaborazione, di rappresentanza da parte del sindacato di quelle esigenze operaie, si è criticata la tendenza — purtroppo ancora diffusa — a vedere le questioni di rinnovamento del sindacato a volte soprattutto in termini di creazione di nuovi apparati, di nuovi sindacati provinciali, a cui non corrisponde una rappresentanza effettiva delle masse lavoratrici [1].

Così come si è criticata giustamente la richiesta di « aiuti »

[1] In 13 provincie meridionali in cui opera il sindacato unitario, in un anno sono nati 34 nuovi sindacati provinciali. Tipico il caso di Caserta, dove in un anno i sindacati provinciali sono cresciuti da 3 a 10. Ma qui il nuovo sindacato F.I.O.M. costituito ha appena 21 organizzati.

indiscriminati dal centro sindacale, laddove, si è detto, è necessaria una autonoma elaborazione dei sindacati e delle camere del lavoro provinciali, la impostazione di un lavoro e la richiesta di un apporto differenziato e discriminato, di idee, di uomini e di contributi finanziarii, alla Confederazione ed alle Federazioni di categoria.

Questa discussione ha dunque offerto il quadro di un sindacato vivo, in via di rapido adeguamento alle nuove realtà produttive nate in questi anni nel Mezzogiorno, capace di superare, nel prossimo futuro, le sfasature e i ritardi ancora esistenti nella assimilazione e nella traduzione concreta della linea rivendicativa autonomamente elaborata dalla Confederazione del lavoro.

Ma nel corso della discussione, come si accennava all'inizio di questa sommaria nota, sono emersi anche altri problemi, che non possono essere trascurati e che, a nostro avviso, danno, assieme a quelli su cui si è incentrata l'attenzione del Convegno, la giusta dimensione della presenza del sindacato di classe nel Mezzogiorno.

Intanto, a conferma dello sforzo di uscire da una impostazione settoriale e di investire tutti gli aspetti dello sfruttamento della forza lavoro nel Mezzogiorno, venivano in primo piano, in numerosi interventi, le questioni relative alla presenza dei lavoratori nella società meridionale e, quindi i problemi delle attrezzature civili nel Mezzogiorno, (case, abitazioni, scuole etc.) che, a giudizio di numerosi sindacalisti, assumono un rilievo eccezionale a causa dello sviluppo informe e caotico dei centri urbani meridionali ed aggravano, per la arretratezza in cui versano, la situazione operaia, prolungano lo sforzo lavorativo, costringendo l'operaio ad una vita precaria.

Ma vi è di più. Si è affermato, da parte di alcuni intervenuti, che è necessario nel Mezzogiorno uno sforzo costante da parte del sindacato di collegare le nuove piattaforme rivendicative e quindi lo sforzo per costruire un sindacato moderno e democratico nelle aziende, con i problemi e le aspettative di numerosi ceti

sociali che non partecipano direttamente alla nuova realtà produttiva dei « poli di sviluppo », e che tuttavia sono parte integrante della società meridionale, vale a dire i ceti medi delle città e delle campagne, e i lavoratori agricoli soprattutto.

In altri termini, è stata avanzata la esigenza (Caldoro della C.D.L. di Napoli) di dare respiro più ampio alle lotte dei lavoratori dei singoli settori produttivi, esaltandone il carattere meridionalistico e nazionale, e di valorizzare in pieno le energie del movimento popolare meridionale, sulla base, certamente, dei nuovi contenuti rivendicativi, per estendere ed appoggiare i parziali momenti di lotta (Gramegna, della C.D.L. di Bari).

Scaturiva, insomma, dalla discussione, la coscienza che occorreva una saldatura tra lotte rivendicative e lotte per trasformazioni strutturali nel Mezzogiorno (Abenante della C.D.L. di Napoli), che occorreva collegare le questioni della linea rivendicativa e della costruzione del sindacato nelle nuove realtà produttive con i problemi più generali di un nuovo indirizzo di politica economica meridionalistica, capace di correggere e di contrastare le spinte provenienti dalle scelte dei grandi gruppi privati italiani e stranieri calati negli ultimi anni nel Mezzogiorno.

E qui torniamo al punto di partenza del nostro discorso, al rilievo cioè che muovevamo agli inizi di questa nota sul carattere parziale ed unilaterale della impostazione che si era fornita alla discussione.

Girolamo Sotgiu, segretario generale della C.G.I.L. in Sardegna, ed in parte U. Menichini, segretario regionale della C.G.I.L., in Sicilia, avanzavano più chiaramente di altri nei loro interventi analogo rilievo; ed era significativo che questa esigenza di un maggiore approfondimento di un aspetto decisivo della presenza del sindacato di classe nel Mezzogiorno partisse da due sindacalisti collegati più direttamente con i problemi di due realtà regionali tipiche, dove negli ultimi mesi più acuto è lo scontro e il dibattito sulle questioni della politica economica, sui

poteri di intervento della Regione, sulla programmazione economica regionale.

Affermava Sotgiu che nel Mezzogiorno, in particolare, non si tratta solo di affermare il potere dei lavoratori all'interno della fabbrica, ma di proiettare questa forza e questa nuova matura capacità del movimento operaio meridionale anche all'esterno, intervenendo sui problemi di struttura della economia meridionale.

Il sindacalista sardo confermava il giudizio positivo sui primi sforzi compiuti dalle organizzazioni della C.G.I.L. operanti nel Mezzogiorno per assimilare la linea rivendicativa del sindacato di classe, calarla nella nuova realtà e promuovere un movimento dei lavoratori sulla base di queste nuove scelte; ma si mostrava preoccupato per la assenza di intervento del sindacato sulle questioni della programmazione economica regionale, dei consorzi di sviluppo, ed in generale dei nuovi strumenti di intervento nella vita economica del Mezzogiorno. Così come il segretario regionale della C.G.I.L. per la Sicilia, Menichini, sottolineava la esigenza di collegare più strettamente le lotte rivendicative in industria ed in agricoltura, di dare unità e capacità incisiva all'azione sindacale su tutto l'arco dei problemi aperti dalla espansione monopolistica nel Mezzogiorno nelle zone di sviluppo come nelle zone di arretratezza, nei centri urbani come nelle campagne.

E per questa via (questioni dei consorzi di sviluppo, e più in generale della presenza del sindacato nella politica di programmazione economica nazionale e regionale, rapporto città-campagna, zone di sviluppo e zone arretrate del Mezzogiorno) oggettivamente si riannodavano le file del presente discorso con quelle della prima impostazione data all'attività sindacale della C.G.I.L. nel Mezzogiorno nel Convegno del 17 e 18 novembre 1961. Dove, ripetiamo, era stato affermato che « una piattaforma rivendicativa di elevato contenuto ' qualitativo '... rappresenta... un'alternativa concreta al tipo di sviluppo economico in

atto oggi nel Mezzogiorno ed agli effetti di squilibri e contraddizioni che esso crea, e significa, per il sindacato di classe, rifiutare una prospettiva corporativa di difesa degli interessi dei lavoratori delle zone di sviluppo; significa anche il rifiuto di due « linee » di politica salariale (una per le zone avanzate ed una per le zone arretrate, di pura difesa degli interessi dei ceti colpiti dalla miseria e dall'abbandono). Significa, in sostanza, opporre una diversa concezione di sviluppo economico a quella dettata dalle esigenze di espansione del grande capitale privato » [1].

Sollecitato da alcune posizioni critiche che abbiamo riferito, emerse dalla ultima riunione napoletana, il segretario generale della C.G.I.L. on. Novella, nella sua replica finale, affermava, come si è detto, che quei problemi, ed in particolare quelli della presenza sindacale nella politica di programmazione sarebbero stati oggetto di lavoro nei prossimi mesi delle organizzazioni sindacali operanti nel Mezzogiorno.

Ed, invero, anche alla luce del bilancio del Convegno, non si può non rilevare, nel ritardo generale che nel Mezzogiorno è proprio dei partiti operai e in genere del movimento dei lavoratori su tali, decisive questioni dello sviluppo economico e democratico meridionale, come il sindacato unitario abbia avuto, a nostro avviso, una parte importante di responsabilità; e come sia necessario, nell'interesse di tutto il movimento operaio, adeguarsi rapidamente alle necessità della situazione meridionale ed aprire, a livello autonomo dei sindacati, un discorso su tali questioni.

Novella stesso, nell'intervento finale alla riunione napoletana, affermava che, superata anche nel Mezzogiorno dalle organizzazioni sindacali unitarie la impostazione rivendicativa perequativa, vi fosse il rischio che sotto le sollecitazioni della programmazione economica nazionale — anzi, di una particolare

[1] Cfr. l'articolo « I sindacati di classe nella nuova realtà meridionale » in *Cronache meridionali*, dicembre 1961.

visione della politica di programmazione propria a Saraceno ed a La Malfa — questa impostazione perequativa fosse fatta propria da altre organizzazioni sindacali: il contenimento dei salari al Nord e l'allineamento di quelli dei lavoratori meridionali ai primi garantirebbe, in tale visione, una più equa distribuzione del reddito e delle fonti di produzione fra regioni e fra settori, superando per tale via il « dualismo » tipico della economia italiana.

Ma, al di là di tali pericoli nella impostazione della politica di programmazione e nel tentativo di subordinarvi le masse lavoratrici sindacalmente organizzate, nel Mezzogiorno, indubbiamente, sulle questioni della programmazione si apre tutta una vasta gamma di problemi per il sindacato di classe, che si riassumono nei contenuti della programmazione regionale e nelle soluzioni positive da affermare, nell'elaborazione e nell'attività pratica, circa il posto del movimento operaio e democratico nella politica di sviluppo.

Il silenzio sulle questioni agrarie e della trasformazione dei rapporti proprietarii nelle campagne meridionali è indubbiamente oggi sintomo di debolezza dell'azione di larga parte del movimento sindacale. Ci permettiamo di concludere queste note sommarie richiamandoci alla situazione singolare che per quanto finora detto, pare distinguere oggi l'azione politica e sindacale nell'Italia meridionale: una situazione cioè contraddistinta dalla frantumazione e dalla differenziazione di iniziative ed esperienze, che hanno certamente un fondamento oggettivo nella complessità crescente della realtà economico-sociale del Mezzogiorno e nell'impossibilità conseguente di affrontare tale realtà sulla base di vecchi schemi e di una azione indifferenziata e generica; ma nella quale non esiste alcun momento di coordinamento e di ripensamento critico globale delle esperienze effettuate.

In questa situazione, mentre una parte del movimento democratico — i sindacati in particolare — si sono messi velocemente in marcia per adeguare schemi ed iniziative sindacali alle

nuove realtà, un'altra parte — in particolare i partiti politici e, per quanto ci interessa più direttamente, il P.c.i. — si avvia ancora faticosamente alla ricerca delle più incisive piattaforme politiche per creare un nuovo e più avanzato movimento meridionalistico.

Ne vengono fuori sfasature, linee di azione, ed anche linguaggi diversi, e, a quel che pare, risultati unilaterali, incompleti, in generale quasi come nuove paratie stagne che separano esperienze da esperienze. E di questo, naturalmente, non si può muovere addebbito a chi cerca nuove piattaforme e nuove linee di azione nella complessa realtà del Mezzogiorno (in particolare ai sindacati, che per primi hanno promosso questo sforzo positivo e già oggi ne colgono i risultati), e per questa via si muove, scontando anche incertezze ed errori iniziali, piuttosto che rimanere attardato su antiche nostalgie e vecchi schemi di lavoro.

(m. d'a.)

LA SARDEGNA ALLA VIGILIA DEL PIANO

Per un concorso di circostanze storiche e politiche non fortuite, tocca oggi alla Sardegna, la più periferica ed una delle più arretrate regioni del Mezzogiorno, di muovere i primi passi sul terreno di quella programmazione democratica che è al centro del dibattito e dello scontro politico nel nostro paese.

A differenza, infatti, di quanto avviene per le altre regioni italiane, meridionali e non, dove l'avvio alla programmazione avviene in modo lento, faticoso e contrastato, tra le secche e gli scogli che ad esso oppongono gli strumenti caratteristici della espansione monopolistica del decennio trascorso (Cassa del Mezzogiorno, Comitati Colombo, « poli di industrializzazione », enti tradizionali di bonifica e di trasformazione fondiaria, istituti di credito per l'industrializzazione), il Piano per la rinascita economica e sociale della Sardegna è una realtà operante o, almeno un complesso di leggi e norme nazionali e regionali che attendono, ormai da mesi, la loro piena attuazione.

Dopo la promulgazione della legge nazionale 11 giugno 1962 n. 588, il Consiglio Regionale sardo ha provveduto, con sua legge, a fissare i compiti della Regione e ad istituire gli organi e gli strumenti della pianificazione: Comitato di consultazione,

Comitati « zonali » di sviluppo, Centro regionale di programmazione, Comitato degli esperti.

La fase attuale è, dunque, quella in cui devono essere operate le scelte e adottate le decisioni dirette al conseguimento, in un decennio circa e mediante « trasformazioni e miglioramenti » delle strutture economiche e sociali delle « zone omogenee », delle finalità previste dalla legge: la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito.

Il Consiglio Regionale sardo esaminerà, nei prossimi giorni, le proposte della Giunta per la ripartizione del territorio in « zone omogenee » (art. 1 della legge 11 giugno 1962 n. 588: « Il piano viene formulato per zone territoriali omogenee, individuate in base alle strutture economiche prevalenti, alle possibilità di sviluppo ed alle condizioni sociali »), in attesa che la Giunta presenti al suo esame la Relazione illustrativa dello Schema generale di sviluppo, il Piano organico per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna e i primi piani operativi (quinquennale ed annuale), previsti rispettivamente dall'art. 2 della legge regionale e dall'art. 4 della legge nazionale.

Nuovi problemi, nuovi compiti si pongono, pertanto, di fronte al movimento autonomistico sardo nel suo complesso, alle organizzazioni democratiche di massa, particolarmente ai sindacati, alle associazioni contadine, alle cooperative, rappresentati nei comitati di consultazione e zonali, ai Comuni ed alle Province, ed ai partiti di sinistra che del movimento autonomistico hanno presentato, nel passato, e rappresentano la parte più avanzata e più capace di collegare giustamente i problemi della autonomia e quelli, più vasti, dello sviluppo della democrazia italiana e della lotta per il socialismo.

Intorno a tali problemi e compiti il dibattito è già aperto ed in esso sono impegnati tutti i gruppi politici che si richiamano alla autonomia, dal Partito comunista alle correnti autonomistiche della Democrazia Cristiana. La ricerca e il contrasto si appuntano, innanzi tutto, sui nessi intercorrenti tra Piano di

rinascita della Sardegna e programmazione economica nazionale e, quindi, sui nuovi rapporti che, ai fini della programmazione, debbono necessariamente istituirsi tra le Regioni, in questo caso tra una regione a Statuto speciale come la Sardegna, e le strutture centrali dello Stato.

È da osservare, anzitutto, che l'instaurazione di tali nuovi rapporti, entro i quali siano fatte salve e potenziate le prerogative della Regione in materia di elaborazione e di attuazione del piano regionale e, d'altra parte, lo Stato sia chiamato, attraverso l'esame e l'approvazione del Parlamento, a dare sanzione al piano regionale, in tal modo esercitando una superiore funzione unificatrice e nazionale, che si esprime, in concreto, in una programmazione di tipo democratico dello sviluppo economico generale del paese, scaturisce, come esigenza, dalla natura e dalla definizione costituzionale del Piano di rinascita della Sardegna (art. 13 dello Statuto Speciale: « Lo Stato, col concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola »).

Col Piano di rinascita, in realtà, e con il principio del « concorso » tra Regione e Stato, che solo da un punto di vista chiuso e retrivo ha potuto, nel corso del dibattito per l'attuazione legislativa dell'art. 13, assimilarsi alla facoltà legislativa concorrente, riconosciuta alla Regione dall'art. 5 dello Statuto Speciale, si giunge al superamento sia della concezione, tradizionale nel vecchio Stato borghese, delle « leggi speciali », destinate ad operare esclusivamente nell'ambito territoriale della regione, e degli strumenti « straordinari » di intervento, sia la corrispondente concezione dell'autonomia regionale, come distacco ed autosufficienza, caratteristica del periodo non monopolistico di sviluppo del capitalismo italiano nel secolo scorso e agli inizi del presente.

Dal punto di vista della Sardegna e dei suoi vitali interessi, la programmazione democratica nazionale, nel suo fondamentale aspetto antimonopolistico, appare come il complesso delle condizioni nuove, politiche ed economiche, entro le quali soltanto

il Piano di rinascita può trovare la sua piena attuazione, in quanto piano globale ed organico, senza subire, cioè, alcuna degradazione in ordine agli obiettivi che ad esso la Costituzione e la legge propongono.

Si pensi, per citare solo un esempio, ai compiti nuovi che la legge 11 giugno 1962 n. 588, legge riguardante in definitiva una sola regione (« In conformità agli obiettivi fissati dal Piano, il Ministro per le Partecipazioni statali promuove un programma di intervento delle aziende sottoposte alla sua vigilanza, particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione »), affida al Ministero delle Partecipazioni, configurando un vero e proprio piano territoriale di industrializzazione, autonomo dalle scelte dei gruppi monopolistici privati, piano che non potrà realizzarsi senza una radicale ristrutturazione dell'intero organismo dell'industria statale e fuori di una programmazione democratica dello sviluppo industriale ed economico su scala nazionale.

Il travaglio politico, in atto in Sardegna, prende le mosse, infatti, da una presa di coscienza del carattere globale e nazionale della questione meridionale e della specifica questione sarda e tende a porre al centro del dibattito e dell'azione politica il nesso unitario piano regionale - programmazione economica nazionale, alla luce di tale nesso riconsiderando i nodi della questione sarda e i problemi vecchi e nuovi della rinascita. Questo processo non avanza senza gravi difficoltà, urti e incomprensioni, specialmente allorquando, come è accaduto negli ultimi tempi, iniziativa di governo e decisioni dello stesso Parlamento, che si situano nella linea di avvio della programmazione nazionale sembrano contrastare, e in realtà contrastano, con prerogative statutarie o con norme particolari della legislazione regionale su cui la Sardegna e la Sicilia hanno fatto leva, negli anni passati, durante l'impari lotta contro l'aggravamento degli squilibri economico-sociali e l'aumento del grado relativo di arretratezza.

Episodi particolarmente acuti di tale contrasto si sono avuti, di recente, sia col mancato accoglimento della richiesta di concedere all'Ente Regionale Sardo di Elettricità la gestione unificata di tutte le fonti energetiche esistenti in Sardegna, sia con la istituzione, in Sardegna e in Sicilia, di una imposta cedolare del 15 per cento, in relazione al vigente regime della anonimità dei titoli azionari nelle due isole, sia con la ripetuta deroga alla norma che impone la presenza del Presidente della Regione, quando il Consiglio dei Ministri discute provvedimenti « che riguardano particolarmente la Regione ».

Tali episodi, sui quali dovrebbe richiamarsi l'attenzione delle forze democratiche e regionaliste che, in qualche modo, concorrono alla attuale maggioranza, forniscono pretesto alle forze di destra, interne ed esterne alla Democrazia Cristiana, per attaccare da posizioni pseudo-autonomistiche non soltanto il governo di centro sinistra, ma la linea stessa della programmazione economica nazionale, entro la quale evidentemente e soltanto entro la quale, il conflitto tra opposti particolarismi potrà essere superato.

Ma anche dalle posizioni dell'autonomismo e del democratismo cattolico (correnti di « sinistra » della Democrazia Cristiana sarda e raggruppamento de « Il democratico » di Sassari) il nesso tra pianificazione regionale e programmazione economica nazionale, affermato in linea generale anche in polemica con l'indirizzo sostanzialmente centrista dell'attuale Giunta D.c.-P.s.d'a., viene, nel concreto, concepito ed espresso con formule (piano regionale che precede o che si sviluppa collateralmente nei confronti della programmazione nazionale) che, specie nelle conseguenze politiche e pratiche, lasciano sussistere e teorizzano il distacco e il mancato impegno di unificazione dei due termini.

Secondo le indicazioni scaturite dal recente Convegno della Democrazia Cristiana sassarese, che appare la più attiva nell'affrontare i problemi della pianificazione regionale, il Piano di rinascita sarebbe da considerarsi o come uno svolgimento pa-

rallelo o come una sorta di preparazione, data la particolare arretratezza ambientale dell'Isola, alla programmazione economica di domani.

Nell'un caso e nell'altro ricompaiono i limiti del particolarismo, del distacco e dell'autosufficienza e l'approdo è ad un piano di interventi infrastrutturali e di incentivi, che non modifica e non « migliora » le strutture economiche sociali arretrate e non introduce alcuna seria riforma nell'antiquato assetto agrario, ma sostanzialmente si configura come un sostegno alla espansione monopolistica in corso.

Nelle formulazioni più aperte (Pala, Soddu, Colavitti) le misure di rottura e di più profondo rinnovamento sono auspicate, ma rinviate alla programmazione economica nazionale, intesa come atto paternalisticamente determinato dall'alto e fuori dell'intervento attivo della Regione, e naturalmente delle masse.

La conseguenza politica di tale premessa è un cauto accostamento verso la estensione, pura e semplice, della formula di centro-sinistra alla Sardegna, accostamento reso complicato e confuso sia perché la Democrazia Cristiana detiene nel Consiglio regionale la maggioranza assoluta dei seggi, sia perché il Partito socialista è tutto schierato su posizioni di lotta unitaria col Partito comunista, sia, infine, perché la maggioranza parlamentare della Democrazia Cristiana poggia su un pesante blocco reazionario ostile a qualunque evoluzione o svolta di sinistra.

Quel che manca, così come manca nel P.S.D'A., attestato oggi su una posizione di attesa diffidente della stabilizzazione e della eventuale evoluzione del centro-sinistra, è la convinzione che, dal punto di vista della Sardegna e dei suoi vitali, urgenti interessi (oggi e non domani occorre intervenire sui punti e sui nodi decisivi del processo di arretramento), l'attuazione del Piano di rinascita e l'avvio della programmazione economica democratica debbono essere considerati, superando la teorizzazione delle sfasature di tempo, come un processo unico ed unitario, come un intreccio indissolubile di scelte e di decisioni regionali

e statali, convergenti sulla realizzazione piena degli obiettivi di rinascita.

Struttura « globale » del Piano di rinascita e sua organicità, importanza degli obiettivi da raggiungere, indispensabilità, a questo fine, della adozione di misure di riforma economica e sociale, e — d'altra parte — l'aggravamento della crisi agraria e la persistenza dei flussi migratori (20.000 all'anno partono da una regione così spopolata e desertica), che l'espansione industriale e commerciale monopolistica in ristretti « poli » sostanzialmente acutizza: tutto questo esige ed impone che l'attuazione del Piano di rinascita « coincida » con la programmazione economica nazionale, nel senso di anticiparne e prefigurarne, in una concreta tensione rivendicativa delle masse e in una contrattazione permanente tra la Regione e lo Stato, gli indirizzi, gli strumenti e le nuove articolazioni istituzionali.

Realizzare il Piano vuol dire, dunque, per la Regione sarda entrare nel vivo dei problemi della programmazione democratica nazionale, disponendo nei confronti del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, cui spetta di approvare in definitiva il Piano, un terreno avanzato di contrattazione, i cui punti salienti sono rappresentati dalle riforme costituzionali di struttura, in primo luogo dalla riforma agraria, e da precisi interventi diretti a modificare e rovesciare tendenze spontanee di una economia largamente dominata da potenti forze monopolistiche, per cui il Mezzogiorno è ancora sostanzialmente area di conquista e di assoggettamento in favorevoli quanto aleatorie situazioni congiunturali.

Ciò comporta uno sviluppo ed un approfondimento della autonomia regionale, non nel senso del distacco, dell'autosufficienza, del particolarismo, ma di un suo accresciuto potere di intervento nella sfera delle decisioni al livello dello Stato, dove lo scontro tra interessi generali della democrazia italiana e il potere dei gruppi monopolistici dominanti assume la sua più alta e concreta qualificazione.

Tale sviluppo e approfondimento debbono muoversi in due direzioni, per rafforzare, da un lato, la capacità di intervento diretto della Regione nelle strutture economico-sociali, applicando lo Statuto Speciale in tutte le sue parti, specie quelle che consentono innovazioni dell'arretrato assetto proprietario (vedi la legislazione abrogativa dei diritti feudali di pesca o l'atteggiamento della Regione nel noto scontro con la Società Mineraria « Pertusola »), risolvendo rapidamente il problema delle norme di attuazione e delle deleghe di poteri amministrativi, proponendo utili modifiche dello stesso Statuto Speciale e, sopratutto, attuando il più ampio decentramento verso i Comuni e le Province; e dall'altro lato, per poter gettare tutto il peso della Regione, organo di democrazia e di autogoverno delle masse, ma anche primaria articolazione dello Stato democratico, sul terreno della programmazione economica nazionale e dello scontro tra volontà pubblica e volontà dei gruppi monopolistici dominanti, sì da fare veramente della questione meridionale e della specifica questione sarda il nodo più cruciale e caratterizzante dello sviluppo della democrazia italiana verso un assetto nuovo del paese.

Intanto, sembra utile sottolineare che il particolare intreccio dei poteri statutari regionali con le norme della legge sul Piano di rinascita viene, già di per sè, a costituire un fatto nuovo nella vita della regione e un decisivo potenziamento della sua capacità di intervento antimonopolistico e nella direzione delle riforme. Tale intreccio contraddice ogni rigida distinzione e contrapposizione di poteri tra Stato e Regione e una divisione di compiti per « materie » tra l'uno e l'altra: esso si situa, invece, su una linea di integrazione, ad un nuovo più alto livello, delle due sfere, suggerendo metodi di radicale decentramento e nuove articolazioni democratiche della struttura statale (industria di stato e settore elettrico compresi), effettivamente basati sulla iniziativa dal basso e sull'autogoverno democratico delle masse.

Si tratta, dunque, di lottare — dalle Regioni — per imporre un cambiamento profondo nell'assetto politico dello Stato, sì

che le stesse regioni, a statuto normale ed a statuto speciale, cessino del tutto d'apparire e di essere, come talvolta nel passato, strumenti di rottura dall'esterno della accentrata macchina statale e sempre più acquistino significato e funzioni di articolazioni primarie di un nuovo Stato democratico, quale è configurato nella Costituzione, di cardini di una effettiva unità nazionale, di organi — nella lotta contro i gruppi monopolistici dominanti — dell'ascesa delle classi lavoratrici al governo del paese.

È questa nuova coscienza autonomistica che affiora in Sardegna nel corso dell'azione per attuare il Piano e di fronte ai problemi che tale attuazione solleva. Su questo terreno lo schieramento politico sardo ha iniziato a mettersi in movimento, nonostante il pesante ostacolo costituito dalla maggioranza assoluta della Democrazia Cristiana nel Consiglio, dalla presa clericale sulle masse dei coltivatori diretti e dei ceti medi urbani, dalla spregiudicata utilizzazione degli strumenti di governo. La novità è che sul tradizionale interclassismo democristiano premono, appunto, le larghe masse contadine e pastorali, travagliate dalla crisi agraria, imprigionate nelle vecchie strutture fondiarie e contrattuali che l'espansione monopolistica sconvolge e disorganizza sempre più, mettendone in rilievo l'assurdità anacronistica e generando, tra l'altro, l'acuta situazione di insicurezza rurale che sfocia, ai margini, nelle rinnovate esplosioni dell'abigeato e del banditismo. Il movimento delle Conferenze agrarie comunali, in corso nell'Isola, conferma l'esistenza di tale spinta, come il fatto più nuovo e più ricco di prospettiva nella presente situazione.

Tramontano rapidamente il vecchio sardismo e le residue tendenze isolazionistiche, sorge o si delinea un nuovo autonomismo, di contenuto anticapitalistico e antimonopolistico: la crisi del centrismo autonomistico, di cui la Giunta D.C.-P.S.D'A., pur con sue venature di ribellismo, è stata, complessivamente, l'espressione, pone oggi il problema di un nuovo blocco interno di potere e di una nuova maggioranza. Le resistenze ad una nuova

dislocazione di forze politiche, che favorisca il contatto e l'unità d'azione delle masse cattoliche con le forze lavoratrici di sinistra, sono, nella Democrazia Cristiana sarda, tenaci e ostinate e corrispondono alla presa più forte che sui gruppi dirigenti democristiani esercitano i gruppi monopolistici in espansione. Tuttavia, un processo di differenziazione è in corso. Occorre rilevare che l'esigenza di un collegamento tra Piano di rinascita e programmazione economica nazionale e di uno sviluppo equilibrato ed armonico di tutto il territorio della Regione, espressa dal gruppo de « Il Democratico », solleva, nella particolare situazione della Sardegna, irta di squilibri (tra Cagliari e Orgosolo vi sono 200 km di distanza geografica e 1000 anni di distanza storica), una serie di problemi che evocano, con logica inevitabile, le questioni della riforma agraria e di una seria lotta antimonopolistica.

E, tuttavia, non vi sono, in Sardegna, le condizioni per una pura e semplice ripetizione della formula di centro-sinistra. Talchè si può concludere che, soltanto sulla linea di uno sviluppo coraggioso della svolta a sinistra, verso una programmazione democratica collegata a riforme economiche e politiche, e in lotta aperta contro il moderatismo clericale, può maturare e compiersi una nuova dislocazione delle forze politiche in Sardegna: conclusione che sembra corrispondere alla posizione attuale del P.S.I., quale si desume dalle Tesi per la imminente Conferenza regionale socialista.

Agevole è, altresì, concludere che l'evoluzione politica in corso non troverà sbocco positivo, nè presto nè tardi, se la programmazione economica generale e il Piano di rinascita in essa non diventeranno un terreno di scontro aperto delle forze sociali e di classe, se non vi sarà collegamento tra le rivendicazioni immediate delle masse e gli indirizzi della programmazione e del Piano di rinascita, se non si sprigionerà una multiforme iniziativa dal basso, di cui le Conferenze agrarie sono un esempio, e per la quale Comuni e Comitati delle « zone omogenee » forniscono importanti centri di raccordo e di coordinamento, se

sopratutto i sindacati non getteranno tutto il loro peso, unitariamente, su questo terreno di scontro e di contrattazione. Ciò è particolarmente necessario nelle campagne sarde, oggi percorse dalla sorda lotta intorno all'equo canone, perché la riforma agraria passerà, in Sardegna e nel paese, solo se si riuscirà a costituire un movimento generale e permanente, che abbia la sua guida nel movimento operaio urbano e bracciantile, larghi riflessi positivi nei ceti medi cittadini e in sè trascini la massa fondamentale dei coltivatori diretti, proprietari e non proprietari della terra.

Lo stesso monopolio politico della Democrazia Cristiana in Sardegna non potrà essere spezzato se non da una nuova ondata di lotte agrarie e di massa, che rompano il persistente ma incrinato blocco agrario, a patto che esse siano chiaramente collegate alla più generale prospettiva di sviluppo politico, che ci siamo sforzati di interpretare, e all'azione rinnovata e più incisiva delle forze di sinistra e del nostro partito.

Merito del Documento meridionale, elaborato per il X Congresso, è di aver avviato un serio discorso critico di questi temi, partendo dalle posizioni raggiunte e dalla riconfermata sostanza contadina del problema meridionale, per giungere a collocare tale problema al centro della lotta per una programmazione democratica nazionale, articolata nelle regioni.

Di ciò mi sembra ci sia conferma anche nel travaglio politico sardo, che siamo andati delineando. Taluni limiti, presenti anche nella collocazione del Documento a margine delle Tesi, sono probabilmente da ricercarsi nel persistere, come riflesso della coscienza reale che se ne ha nel partito e nel movimento operaio italiano, di residui di una visione settoriale della questione meridionale (o della questione sarda), o di elementi di incertezza sui nuovi termini della questione, alla luce della ripresa espansiva del capitalismo monopolistico italiano, con il risultato che, forse, non emerge con il necessario vigore il carattere decisivo del rinnovamento meridionale per lo sviluppo complessivo della

democrazia italiana e il rafforzato impegno, per tale soluzione del movimento operaio italiano, dal Nord al Sud.

UMBERTO CARDIA

PROSPETTIVE DELLA LOTTA POLITICA SARDA

Durante le nostre discussioni dell'ultimo anno, è stato precisamente valutato il successo conseguito dal movimento autonomistico con l'approvazione della legge per il Piano di rinascita sardo, non solo per mettere in luce i risultati dell'azione del Partito comunista in Sardegna, ma anche per sottolineare l'aspirazione profonda, unitaria del popolo sardo ad un progresso generale. A questo noi comunisti abbiamo dato un obiettivo politico — il Piano di rinascita — ed una forma organizzativa che andava dalle assemblee popolari alle giornate di sciopero unitario.

Ma proprio quando il successo popolare si annunciava sicuro, nel panorama politico isolano, è accaduto un fatto da noi imprevisto — la conquista da parte D.c. della maggioranza assoluta nel Consiglio regionale — che, se non ha cancellato quel risultato, l'ha, però, indubbiamente, oscurato. Quali le cause ?

La principale è, a mio avviso, come risonanza del « miracolo », nell'aumentata pressione e ingerenza diretta dei monopoli nell'economia dell'Isola e nella più intensa espansione capitalistica e formazione di nuovi strati sociali intermedi. L'espansione capitalistica non è stata, per natura e per misura, certo eccezionale sia perché ha interessato poche zone — Cagliari e il suo retroterra, in particolare — sia perché i maggiori investimenti più che a mobilitare nuove forze economiche hanno mirato ad accrescere la produttività del lavoro. Tuttavia i suoi riflessi politici sono stati immediati e consistenti. La D.c., infatti, ha assecondato i fenomeni economici svolgentisi e, servendosi tanto della legislazione meridionalistica statale quanto della legislazione regionale, ha attirato anche verso la regione gli appetiti dei monopoli e le speranze dei ceti medi. In altri termini, la D.c. si è posta come l'interprete principale delle forze economiche in movimento e, quando la pressione popolare è diventata irresistibile, non le è stato difficile assorbire la rivendicazione del Piano di rinascita ed inserirle in una prospettiva di ulteriore espansione capitalistica.

La promessa, infine, dell'approvazione della legge, strappata al « governo delle convergenze » nel gennaio '61, caratterizzò allora maggiormente la funzione mediatrice della D.c. In tal modo, essa portava a buon fine il primo atto di una commedia trasformistica su cui non è ancora calato il sipario.

Ed è a quel momento che risale l'inizio dell'involuzione politica della giunta regionale D.c.-sardisti.

Le masse popolari sarde intuirono il senso della manovra. Per questo la definitiva approvazione della legge è caduta in una atmosfera di generale freddezza che solo ora comincia a diradarsi.

Intanto la crisi della società sarda si è fatta più grave e più intollerabili le condizioni di vita. L'emigrazione nel '61 e in quest'anno ha assunto la portata di una ribellione tacita, incontrollabile. Diventa sempre più palese che i monopoli, anche quando intervengono direttamente, e il capitalismo, in genere, anche quando si espande, approfondiscono e moltiplicano gli squilibri all'interno della nostra regione e tra questa e il resto del Paese.

In questi giorni, con i primi provvedimenti della giunta regionale sarda in materia di programmazione, inizia, come è stato detto, « l'anno zero della Rinascita ». Ed è a questo punto che la D.c. potrebbe metter mano alla seconda parte dell'operazione trasformistica: sollecitando il P.s.i. ad entrare nell'« area democratica ». Tuttavia, non è questa la linea principale immediata del partito di governo; ve ne è un'altra, più agevole, e cioè quella di ripiegamento su vecchie posizioni conservatrici per fronteggiare la pressione popolare per una svolta a sinistra.

Per l'immediato, infatti, il congresso provinciale della D.c. cagliaritana, tenutosi il 13 e il 14 ottobre, ha apprestato una posizione più rigida, consistente nell'affermare anche per la giunta regionale la validità del centro-sinistra in quanto allargamento della tradizionale base di potere, nel dichiararne però impossibile la realizzazione per l'ostilità dei socialisti e nell'esortare i soci a stringere i ranghi per impadronirsi degli organi della programmazione regionale e strappare nuovi suffragi all'elettorato. In tal modo il congresso ha appena aggiornato la linea di generale involuzione della D.c. sarda su cui si collocano, insieme a tante altre cose, le Giunte di vecchio conio centrista del Comune e della Provincia di Cagliari e il rifiuto, opposto alla « base » democristiana, di risolvere con il centro-sinistra la crisi municipale di Nuoro.

Ma neppure in Sardegna la D.c. è tutta bigia: c'è il gruppo sassarese raccolto intorno a *Il democratico* e ci sono a Cagliari i cislini e gli aclisti. Anche di queste forze bisognerà tener conto per far saltare la

cerniera imposta al partito dai dorotei, eredi ed emuli del deputato tambroniano Maxia.

Sono questi, infatti, che oggi, vincitori a Cagliari, vaneggiano una nuova offensiva contro i partiti di sinistra sulla base dell'anticomunismo e dell'accusa provocatoria al P.S.I. di impedire l'evoluzione della situazione politica isolana.

Come sembra lontano quel giugno del 1959 in cui la stessa giunta regionale sarda convocava senza discriminazioni le rappresentanze popolari per elaborare i principi informatori della legge per il piano! Allora, certo nessuno pensava che i democristiani avrebbero fatto coincidere l'inizio della programmazione regionale con una loro più diretta subordinazione ai monopoli e con il rinnovato tentativo di approfondire la divisione del popolo sardo.

È scontato che non sono i comunisti sardi a portare la responsabilità di questo stato di cose. Nondimeno la ricerca di ciò che ha limitato l'efficacia della nostra politica, deve essere compiuta.

Su tre aspetti, deve, a mio parere, ritornare il nostro discorso.

In primo luogo, il notevole ritardo con cui abbiamo avvertito che la accentuata pressione dei monopoli rompeva il tradizionale immobilismo economico e sociale della Sardegna. Questo ritardo ci ha nuociuto nella ricerca del contatto immediato con le masse in movimento di operai, di braccianti, di ceto medio; nel rinnovare la nostra critica del capitalismo e la denuncia della politica D.c. anche nei suoi strati « moderni »; nell'impostare, fuori dal generico solidarismo, i rapporti tra classe operaia e ceti medi in termini di sviluppo democratico e antimonopolistico.

Inoltre, l'insufficienza, quantitativa e qualitativa, delle lotte per salari adeguati, per livelli crescenti di occupazione qualificata, e del movimento per la riforma agraria e la formazione di moderne aziende contadine, volontariamente associate e tecnicamente assistite da un intervento pubblico programmato. L'espansione capitalistica e monopolistica ha potuto, così, sfruttare più agevolmente, e sul loro mantenimento fondare parte delle sue fortune, le condizioni di sottosalario, disoccupazione cronica, di arretratezza delle campagne. Così come è stato più difficile stabilire il collegamento tra le rivendicazioni immediate e la piattaforma di profondo rinnovamento strutturale della economia e della società sarde.

In terzo luogo, c'è stata una individuazione ancora approssimativa dei punti di incontro tra movimento autonomistico e lotta democratica e socialista. Questo limite, che è il limite, è bene ricordarlo, di una politica fondata sul superamento delle tendenze isolazionistiche del movimento sardista, non ha consentito di diffondere più largamente tra gli

operai una concezione dell'istituto regionale come strumento di avanzata verso il socialismo e di rimuovere gli atteggiamenti di malcelata diffidenza, che ancora nutrono verso di esso.

Le carenze dell'orientamento e dell'azione politica dei comunisti in Sardegna, si sarebbero forse potute eliminare se il dibattito rinnovatore all'interno del Partito avesse mantenuto la necessaria tensione. Né oggi il compito è più facile. Non perché manchino idee o proposte nuove, ma perché non si è ancora riformata nelle organizzazioni comuniste sarde la volontà di eliminare rapidamente e ad ogni costo i ritardi e i vuoti nell'elaborazione politica e nell'intervento sui problemi posti dalla realtà isolana.

Superare certi stati d'animo di sfiducia che sono diffusi nelle masse popolari, contrastare ogni tendenza a considerare il Partito comunista fuori dal gioco politico odierno e individuarne le origini e le conseguenze politico-ideologiche, è una delle condizioni indispensabili per ridare slancio e vigore alla lotta democratica.

Le basi di partenza dei comunisti sardi sono oggi più solide e avanzate. La legge per il Piano di rinascita indica obiettivi di sostanziale progresso economico-sociale, dà vita a nuove articolazioni democratiche, istituisce nuove leve di potere e di intervento nell'economia. La Regione tende a trasformarsi in un centro organizzatore dell'intervento dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, degli enti pubblici regionali e di altra natura. Questa somma di poteri vecchi e nuovi deve potersi porre al servizio di una coerente lotta antimonopolistica e di inquadramento della iniziativa privata nella prospettiva di strutturale rinnovamento della Sardegna.

Su questo punto lo scontro con la D.c. non può che essere aspro e lungo. Essa per paura di dover cedere qualcosa, come prima mossa, respinge ogni contatto, anche parziale, col movimento popolare. La nostra risposta non è meno chiara: far coincidere l'inizio della programmazione regionale con la promozione di un nuovo blocco di potere autonomistico imperniato sulla alleanza permanente tra operai e ceti di piccoli e medi imprenditori.

Il programma e la formula della giunta di governo regionale debbono restare organicamente intrecciati. Sottovalutare l'uno o l'altra non può che portarci a risultati precari.

Come lo schieramento dei partiti dovrà riprodurre il nuovo blocco di potere autonomistico, si vedrà al momento opportuno. La formula, ormai classica, del centro-sinistra potrebbe essere anche in Sardegna il primo passo avanti. L'essenziale è che essa emerga non dalla constata-

zione di più presunte che reali disposizioni autonomistiche della D.c., ma da una vigorosa denuncia della sua politica filo-monopolistica, delle sue responsabilità per la precipitosa crisi della Sardegna, degli stessi pericoli che il deterioramento del governo di centro-sinistra comporta per la situazione politica isolana; da una denuncia, cioè, che le infligga una salutare sconfitta e la costringa ad accettare il confronto con tutto lo schieramento autonomistico.

È chiaro che questi non sono solo temi per la prossima competizione elettorale. Sono i temi che da oggi debbono essere affidati alla iniziativa dei Comuni, delle organizzazioni di massa e del Partito comunista e che debbono impegnare il movimento operaio e contadino a superare la sua provvisoria ma pericolosa stasi.

Dal dibattito chiarificatore sugli obiettivi e la strumentazione del Piano, come dall'intreccio delle lotte per il salario, l'occupazione, la libertà nei luoghi di lavoro, la riforma agraria generale debbono scaturire sia l'ordine di priorità e la dimensione dei problemi che la programmazione regionale deve risolvere, sia la linea alternativa alla politica D.c. e dei monopoli.

Le condizioni favorevoli non mancano. Nelle campagne è presente una carica di protesta che attende solo di esprimersi compiutamente. A Cagliari, proprio a causa dell'espansione capitalistica, si è fatto più acuto il bisogno di sostanziali miglioramenti delle condizioni di lavoro e di esistenza. Nella stessa politica della D.c. ci sono brecce che possono essere allargate: la sua linea può combaciare oggi meno di ieri con le pretese dei monopoli e il suo successo elettorale dell'anno scorso è più un ricordo che un dato operante nella coscienza popolare.

In questi termini sembra potersi configurare un contributo originale nel movimento autonomistico sardo allo sviluppo positivo della situazione politica italiana.

ELISEO SPIGA

DISCUTERE SÌ, MA SU QUALE TERRENO?

Nel fascicolo di ottobre di Nord e Sud *è apparso un articolo di Giuseppe Galasso dal titolo: "La crisi del meridionalismo comunista". Il tono dell'articolo è insolitamente pacato, privo di quelle furibonde sparate anticomuniste che hanno distinto, fino a questo momento, gli scritti di* Nord e Sud *a noi dedicati. Ma la sostanza politica del ragionamento non si differenzia gran che da precedenti prese di posizione della rivista di Francesco Compagna: e, quel che è peggio, si continua a fare ricorso a vere e proprie deformazioni del nostro pensiero pur di giungere a dimostrare una tesi del tutto prefabbricata e da anni cara ai redattori di* Nord e Sud.

Come è noto ai nostri lettori, ci stiamo sforzando, da mesi, di portare avanti, sulle pagine della nostra rivista, un discorso critico approfondito sulla politica e sull'azione meridionalistica del P.C.I. *È un discorso che ci appassiona, come meridionalisti comunisti, in quanto abbiamo avvertito un affievolimento serio della nostra iniziativa politica e ideale nel Mezzogiorno: e di questo abbiamo cercato e cerchiamo di intendere i motivi e le ragioni profonde, allo scopo di aiutare il nostro movimento a superare difficoltà e disagi e ad adeguare la sua azione alle esigenze e ai problemi che oggi si pongono. In questa ricerca critica, non esiste per noi alcuna questione che debba in partenza considerarsi "intoccabile": sia essa da riferirsi alla politica nazionale e generale del nostro Partito, o anche alla politica da noi stessi portata avanti nel periodo dal 1947 al 1953 e oltre, cioè alla impostazione che fu data all'azione del Movimento di rinascita, o anche alle diverse fasi del cosid-*

detto " milazzismo ". È una ricerca seria e responsabile, la nostra: o che, per lo meno, si sforza di esserlo il più possibile. Nessun gruppo o movimento politico, nel Mezzogiorno, ha dato e dà prova, fino a questo momento, di pari capacità a guardare ai propri errori, alle proprie manchevolezze, alle lacune della propria azione politica e ideale: e questo — ce ne dispiace molto per Galasso — è ciò che ci differenzia, in primo luogo, dagli amici di Nord e Sud, *per i quali non è mai esistito e non esiste alcun problema di questo genere e per i quali è anzi norma di costume politico e intellettuale ostentare sempre, in modo quasi sempre irritante, la sicurezza più assoluta e completa su tutto quanto hanno fatto, fanno e faranno.*

Sia ben chiaro: non ci sfugge certo, in questo quadro, la necessità di condurre, anche all'interno del movimento operaio e del P.C.I., *una azione e (quando è necessaria) una battaglia politica per affermare e portare avanti, nei fatti, il carattere nazionale della lotta meridionalistica. Questo lo abbiamo sempre fatto, e lo facciamo, nelle sedi e nei modi opportuni, nella convinzione profonda che la nostra battaglia si identifica e fa tutt'uno con quella nazionale per portare avanti, senza settarismi e schematismi di alcun genere, la linea politica che il* P.C.I. *si è data attraverso ai suoi congressi, quella della via italiana al socialismo. Ci sono ritardi, incertezze, incomprensioni attorno a questa linea, e soprattutto nel precisare l'azione politica che da essa deriva? Senza dubbio. Lo abbiamo scritto a tutte lettere nei documenti preparatori del X Congresso nazionale del* P.C.I., *e in molte altre occasioni. E siamo convinti che anche la necessaria e possibile ripresa della nostra azione meridionalistica derivi, in gran parte, dalla misura in cui in* tutto *il nostro movimento ci saranno sempre maggiore chiarezza e consapevole adesione alla linea generale di avanzata democratica verso il socialismo.*

Il Galasso, invece, si diverte a costruire le linee di un dissidio profondo e insanabile fra noi di Cronache meridionali *e la Direzione del* P.C.I.

Noi denunciamo, in un nostro articolo, la " frantumazione e settorializzazione della lotta politica nel Mezzogiorno "? Ebbene, il Galasso ci dice che questa sarebbe, né più né meno, l'indicazione precisa della Direzione del P.C.I., *la quale vorrebbe così suscitare " una serie di azioni particolari e locali che consentano il massimo sfruttamento organizzativo ed elettorale ". Noi critichiamo, come una nostra precisa responsabilità, " le preoccupazioni e le cautele eccessive che si sono avute, nel Mezzogiorno, attorno ai dibattiti sviluppatisi nel movimento operaio internazionale col XX e col XXII Congresso del* P.C.U.S. "? *Ebbene, il Galasso ne deduce che questo è avvenuto,* contro di noi, *per precisa volontà non si*

capisce bene di chi, con lo scopo di "curare in particolar modo l'ortodossia dei gruppi comunisti già esistenti nel Mezzogiorno".

L'esemplificazione potrebbe continuare: ma non ne vale la pena. Ringraziamo il Galasso per l'attenta lettura che fa dei nostri articoli: ma lo invitiamo francamente a coglierne il senso e, prima di ogni altra cosa, a riportare fedelmente le nostre posizioni che possono essere naturalmente criticate o non condivise, ma non possono essere ridotte a banalità. Un ultimo esempio vogliamo però riportare: il Galasso cita il fascicolo della nostra rivista dedicato al Convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo italiano, e sottolinea alcune frasi polemiche dell'editoriale che per questo fascicolo fu da noi scritto. Ci fu una polemica a quel Convegno e nella sua preparazione? Senza dubbio. Ma quali ne furono i termini? e fra chi fu condotta? A questi interrogativi avrebbe dovuto rispondere il Galasso, documentandosi anche sui lavori di quel Convegno: se avesse fatto questo, si sarebbe accorto che le posizioni da noi avanzate furono sostenute, in modo assai interessante e fermo, da molti nostri compagni ed amici che hanno incarichi di grande responsabilità nella Direzione del P.C.I., *e in particolare da Emilio Sereni che il Galasso vorrebbe fare apparire, nel suo articolo, come uno di quelli contro i quali noi saremmo schierati, in una battaglia politica che investe anche questioni di orientamento ideologico e culturale.*

Ma non è questa, in fondo, la parte dello scritto di Galasso che più ci interessa. La conclusione che egli trae da tutta la sua argomentazione è appunto quella, come dicevamo, di una "divergenza anche di cultura e di sensibilità" fra noi e la Direzione del P.C.I. *Ed è una divergenza in sostanza insanabile, se non con la nostra uscita dal* P.C.I. *e con la costituzione di un nuovo "partito meridionale d'azione" che, si badi bene, "potrebbe radicalmente rivoluzionare il gioco politico meridionale e nazionale". Il fatto è che il* P.C.I. *si batte "per l'instaurazione in Italia di una società socialista secondo lo schema sovietico"; che i dirigenti comunisti sono "fedeli alla logica sovversiva del comunismo sovietico" e alla "prassi di tipo sovietico". In una parola, il* P.C.I. *niente altro è che "un partito sovietico".*

Ora, è possibile, onestamente, polemizzare con queste posizioni? Cosa importa il tono più civile del solito se poi si giunge a conclusioni, diciamolo pure con franchezza, così sciocche e ad affermazioni che oggi non ripete più nessuno?

Crediamo fermamente all'utilità della discussione, anche e soprattutto con gli amici di Nord e Sud. *Ma questa discussione deve partire dalle posizioni reali che noi esprimiamo, e non dal frasario senza senso dell'anticomunismo più preconcetto e superato.*

La battaglia meridionalistica è parte integrante e fondamentale della via italiana al socialismo, della strategia cioè, gramsciana e leninista, che il P.C.I. *ha elaborato per far diventare l'Italia un paese socialista. Ed è in questo quadro che noi ci poniamo: ogni debolezza, ogni oscillazione e anche, diciamolo pure, ogni schematico settarismo nel portare avanti la battaglia meridionalistica si ripercuotono negativamente sulle stesse possibilità di portare avanti con successo, in Italia, la lotta per la democrazia e il socialismo. Ed è in questo senso che noi conduciamo la nostra azione, a volte anche polemica, sulle pagine della nostra rivista: non timorosi di chissà quale contrasto o discussione, con una coerenza che non è falsa o formale — come afferma il Galasso — ma che si sostanzia, culturalmente e politicamente, della convinzione che la battaglia meridionalistica sarà vinta da un nuovo sistema di alleanze antimonopolistiche ed antitrasformistiche che abbia, come punto fondamentale di riferimento, la classe operaia del Nord e del Sud.*

Oggi, i termini della lotta meridionalistica sono in gran parte mutati, rispetto ad alcuni anni fa: e — ce lo consenta il Galasso — anche per merito della nostra azione. Prospettive nuove e più avanzate si aprono allo sviluppo di un'azione democratica e rinnovatrice: ma anche nuovi pericoli si affacciano e si fanno evidenti. Intorno a queste questioni, il Comitato centrale del P.C.I. *ha elaborato, in preparazione del X Congresso, un documento apposito (da noi pubblicato nello scorso fascicolo). Ebbene, discutiamo di queste posizioni, critichiamo i pareri espressi, i giudizi formulati, le prospettive indicate. Portiamo il discorso sul concreto. E su questo polemizziamo, se necessario.*

Noi saluteremo come un fatto assai importante la decisione degli amici di Nord e Sud *di mettersi a discutere con noi su questo terreno.*

Ampi commenti al documento "Il P.C.I. e la battaglia meridionalistica" sono stati pubblicati su La Voce Repubblicana *(15 ottobre) e su* Il Popolo *(19 e 20 ottobre). Questi articoli si limitano, in verità, a riportare alcuni brani, staccati l'uno dall'altro, del nostro documento, per giungere alla conclusione della irreparabile "crisi" e del definitivo "isolamento" del* P.C.I. *nel Mezzogiorno. Secondo* La Voce Repubblicana *i comunisti devono, nelle regioni meridionali, "ricominciare da zero": e tutto questo in virtù, naturalmente, del centro-sinistra. L'argomentazione di Franco Colombo (che scrive sul* Popolo*) è ancora più singolare: egli si trova di fronte a una riflessione critica dei comunisti sulla loro azione politica nel Mezzogiorno e ne ricava, puramente e semplicemente, la conseguenza che quanto è stato fatto finora dai governi democristiani*

era il meglio che si potesse fare (a tal punto che l'emigrazione è definita un "inconveniente").

Questi articoli non intendono un fatto importante, che a nostro parere va sottolineato: il documento del P.C.I. *si colloca (e in questo quadro va giudicato) in un dibattito generale — che investe tutte le forze politiche del nostro paese, Democrazia cristiana compresa — sul bilancio di dieci e più anni di intervento "straordinario" nel Mezzogiorno e sulle prospettive attuali di politica meridionalistica. Per Franco Colombo, tutto questo non esiste: il discorso critico che oggi viene portato avanti in diverse sedi (e che ha trovato anche nel Congresso nazionale della* D.C. *alcuni momenti interessanti) non è questione da prendere in considerazione. Esistono solo la "crisi" del* P.C.I. *e qualche "inconveniente" più o meno marginale come l'emigrazione.*

Anche qui, dunque, ci auguriamo che il discorso possa essere sviluppato e approfondito seriamente, con repubblicani e democristiani. E non soltanto sulla base del nostro documento, ma anche partendo dai discorsi e dalle prese di posizione dei La Malfa o dei Pastore. È un periodo decisivo, quello che attraversiamo, per le sorti della battaglia meridionalistica. Ogni forza politica, seria e responsabile, deve compiere uno sforzo sincero di riflessione critica. Noi lo stiamo facendo. Il dibattito meridionalistico potrà fare un passo importante in avanti se, da parte di tutti, ci si libererà di ogni strumentalismo. Meridionalisti di complemento — per usare l'espressione di Nord e Sud *— sono invece tutti coloro che non pongono in primo piano le questioni da affrontare e risolvere nel Mezzogiorno e in Italia nell'attuale fase politica ed economica, ma pongono invece, come obbiettivo di fondo del loro meridionalismo, l'anticomunismo.*

g. c.

IL P.C.I. E LA BATTAGLIA MERIDIONALISTICA

Dopo la pubblicazione del documento "Il P.C.I. *e la battaglia meridionalistica", abbiamo chiesto, a diversi compagni ed amici, un contributo all'approfondimento di alcuni dei temi essenziali trattati in quel documento. Ci sono giunti, fino a questo momento, gli articoli di Rodolfo Banfi, Mariano D'Antonio, Giuseppe Vitale, Attilio Esposto e Pio La Torre, che pubblichiamo.*

Banfi, D'Antonio, Vitale, e in parte Esposto, affrontano i problemi dello sviluppo economico del Mezzogiorno, da diversi punti di vista. L'attenzione si concentra così, in questo primo gruppo di articoli, sui temi attualissimi della programmazione antimonopolistica e democratica: e questo, a nostro parere, è bene, essendo anche nostra intenzione, come rivista, di dedicare, nel futuro, un'attenzione maggiore a questi problemi, di cui oggi deve sostanziarsi la battaglia meridionalistica. Non si tratta più di proclamare la necessità della programmazione, ma di indicarne i contenuti, gli obiettivi, gli strumenti. E gli articoli di D'Antonio e di Vitale costituiscono un primo contributo in questa direzione, anche se sia l'uno che l'altro affrontano il problema in modo non complessivo e anche se alcune conclusioni cui giunge il Vitale ci lasciano un po' perplessi e meritano comunque un serio approfondimento e una discussione.

L'articolo di Rodolfo Banfi riprende, in modo assai interessante, il dibattito sviluppatosi al Convegno dell'Istituto Gramsci, e illustra, fra l'altro, il significato che egli intendeva e intende dare all'espressione "unificazione capitalistica". Non vi è dubbio che, come dice il Banfi,

sorsero allora molti equivoci attorno a questo: non ci sembra tuttavia di poter condividere tutte le affermazioni contenute a questo proposito nell'articolo che pubblichiamo. Non pretendiamo certo, in questa sede, cioè con questa rapida e sommaria presentazione degli articoli, approfondire il discorso: ci pare però che alcune risposte, nel senso che noi riteniamo giuste, siano già contenute nell'articolo di D'Antonio e anche in quello di Vitale.

Notevole ci sembra anche il contributo critico di Attilio Esposto, che affronta alcune questioni di grande rilievo e importanza. Anche l'articolo di La Torre — che conferma, ci sembra, il giudizio critico contenuto nel documento meridionalistico su alcuni aspetti della politica di alleanze del P.C.I. *in Sicilia e nel Mezzogiorno — affronta un tema di notevole interesse (le "origini meridionali" della politica di centro-sinistra): è evidente tuttavia che si tratta soltanto di un primo avvicinamento al problema, che merita senz'altro un approfondimento più puntuale. Questo ci proponiamo di fare, con altri articoli, nei numeri successivi: sperando anche, così, di poter rispondere ai dubbi che, su questa parte del documento meridionalistico, avanza, nel suo articolo, Rodolfo Banfi.*

COSA SI INTENDE PER « UNIFICAZIONE CAPITALISTICA »

1. — Nel documento « Il P.C.I. e la battaglia meridionalistica » si osserva che la politica d'interventi svolta in passato dai governi democristiani significò « la rinuncia consapevole a *risolvere* la questione meridionale, tentando soltanto di far fronte a una situazione allora esplosiva e portando avanti di fatto nel Mezzogiorno un'azione di sostegno per la ricostruzione capitalistica, in atto nel Paese ». Questa affermazione mi pare esatta e meritevole di ulteriore analisi per precisare in quale senso si sia sviluppata nel Mezzogiorno tale azione di sostegno, quali ne siano le radici e le caratteristiche nonchè in quale direzione la situazione vada tuttora evolvendo.

Innanzitutto una premessa divenuta ormai banale: a partire dal termine della seconda guerra mondiale l'economia ita-

liana è entrata in una fase di rapida evoluzione i cui tratti essenziali possono essere caratterizzati come segue:

1) un imponente volume di investimenti cui ha corrisposto un flusso considerevole di innovazioni tecnologiche e l'accrescimento della massa del *surplus* nazionale. Il fenomeno si è accentuato in misura preponderante nei grandi gruppi industriali e finanziari che ne sono stati e ne sono tuttora gli attori principali, assieme al capitalismo di Stato;

2) una variazione profonda della strutturazione dell'economia italiana che si manifesta nello sviluppo di nuovi settori industriali e nel passaggio dall'artigianato o dalla piccola industria alla produzione di serie (abbigliamento, calzaturificio, maglificio, meccanica di precisione, ecc.). In corrispondenza sono mutate anche le dimensioni e la posizione relativa dei grandi gruppi: la loro area di attività si è ulteriormente estesa penetrando sia in campi già riservati alle piccole imprese (abbigliamento, ad esempio) sia in altri che erano monopolizzati in via esclusiva o prevalente da gruppi di pari potenza (chimica) o relativamente meno robusti (alimentari). Di conseguenza si è verificato il passaggio, in alcune zone, da situazioni monopolistiche a posizioni di oligopolio; in altri settori, si è sensibilmente ridotto il regime concorrenziale preesistente mentre si va rafforzando la grande impresa; altrove, ancora, rimane — ma in un clima di innovazione tecnologica — l'atomizzazione della produzione. Situazioni diverse, quindi, che nel complesso tuttavia confermano la linea di tendenza verso un crescente processo di concentrazione: in effetto, il frazionamento delle imprese perdura solo nei settori non dominanti;

3) si sono con ciò creati gradualmente i presupposti per l'abbandono di un'economia chiusa e l'ingresso nel mercato internazionale; di modo che la domanda estera è diventata un fattore determinante dello sviluppo stesso. Com'è noto, non si è trattato di improvviso rovesciamento ma di processo graduale che ha nel M.E.C. il suo tipico strumento e che mantiene su

scala allargata (cioè nei rapporti fra paesi aderenti e il resto del mondo) situazioni di privilegio corrispondenti comunque ad economie già fortemente industrializzate o in via di rapida industrializzazione, cioè ad un livello di maggiore apertura rispetto a quello delle vecchie unioni protezionistiche. Nel nostro Paese si è perciò profondamente incrinato, se non definitivamente spezzato, il vecchio blocco industriale-agrario;

4) quest'ultima affermazione va meglio precisata. Per un curioso paradosso storico, il governo democristiano ha vinto la « battaglia del grano » (regolarmente persa dal fascismo) proprio nel momento in cui tale « successo » serviva solo a mettere in luce l'arretratezza cronica dell'agricoltura italiana e l'intrinseca debolezza che neppure il basso livello delle remunerazioni delle forze di lavoro riusciva ormai a controbilanciare. Anzi, tale basso livello è intervenuto come fattore ulteriore della crisi agricola, provocando lo spostamento massiccio delle forze di lavoro dalle campagne alle città, dal Sud verso il Nord, dall'agricoltura all'industria. Perciò la proprietà tradizionale basata su metodi di conduzione arretrati, scarsa di capitali e comunque tenacemente refrattaria a introdurre innovazioni di fondo, ha visto e vede franare anche la rete di rapporti sociali sui quali si fonda. Il peggioramento delle ragioni di scambio con i prodotti industriali, aggravato dall'intensificata concorrenza straniera per alcune delle produzione un tempo più ricche (agrumi, ad esempio) nonchè dall'estendersi più o meno graduale di succedanei e di metodi di sofisticazione (la storia delle conseguenze dell'introduzione delle bevande gassate e dell'accresciuto consumo di birra agli effetti della produzione vinicola, meriterebbe uno studio accurato); l'incapacità a difendere i cosiddetti prodotti tipici e la lotta contro le adulterazioni condotta senza analisi di fondo delle diverse condizioni economiche regionali e settoriali (mi riferisco, ad esempio, alle caratteristiche delle adulterazioni dell'olio nel Nord e, per contro, ai metodi di raccolta e lavorazione dell'oliva nel Sud); i mutamenti nei gusti del consumatore per

effetto della variazione dei redditi e, in misura crescente, sotto l'influsso pubblicitario, sono altrettanti motivi di crisi le cui conseguenze vengono aggravate dal trasferimento in corso di forze di lavoro. Le cause originarie hanno creato effetti che si sono aggiunti come ulteriori cause, provocando un fenomeno di automoltiplicazione;

5) l'ingrandimento del mercato nazionale. Al riguardo, si fa riferimento al fatto che in un decennio il reddito *pro capite* si è quasi raddoppiato: codesto è un indice indubbiamente significativo, anche se resta da analizzare in quali forme si è realizzato di fatto l'aumento del potere d'acquisto della popolazione (personalmente resto d'avviso che, per quanto concerne la classe operaia e, in genere, i lavoratori dipendenti, si è trattato soprattutto d'un incremento delle entrate familiari dovuto alla crescente occupazione della mano d'opera femminile e giovanile). Ma non vanno persi di vista due fenomeni caratteristici. In primo luogo il restringersi delle zone ad economia « naturale » o, meglio, a produzione destinata al consumo immediato del produttore. Ed è questa una conseguenza della crisi agricola in quanto essa distrugge il contadino come entità sociale. In secondo luogo, la progressiva liquidazione di mercati regionali chiusi, serviti — sino ad epoca recente e in misura preponderante — dalla produzione locale: l'aumentata domanda di beni d'ogni tipo provenienti dai capoluoghi e dai maggiori centri urbani in conseguenza dell'inurbamento ha creato nuovi sbocchi alla produzione di massa e posto in crisi le attività industriali e agricole tradizionali, incapaci di adeguarsi al dinamismo della domanda e non in grado di competere in materia di costi.

Mi pare che gli anzidetti cinque punti possano essere condensati nei seguenti concetti:

— accelerazione del processo di concentrazione e di socializzzazione capitalistica in forme nuove;

— estensione del modo di produzione capitalistico o (per ri-

prendere un'espressione che ha ingenerato curiosi equivoci) tendenza all'unificazione capitalistica;

— graduale processo di integrazione internazionale.

Per quanto riguarda i primi due punti, rinvio il lettore al testo del contributo [1] al Convegno Economico dell'Istituto Gramsci, questioni sulle quali avrò d'altra parte occasione più oltre di ritornare. Quanto al terzo punto, mi pare opportuno rilevare che l'espressione « integrazione » rende assai felicemente il senso del fenomeno: non si tratta cioè di un « ritorno » al libero scambio internazionale, attuantesi sotto l'egida della spontaneità, bensì della ristrutturazione dell'intera economia dei paesi partecipanti ad un livello più elevato di quello costituito dalla media del complesso. Il M.E.C. implica cioè l'adeguamento delle imprese e degli organi del potere pubblico ad un comune modulo che si potrebbe definire di *capitalismo* monopolistico avanzato e che (anche alla luce degli attuali rapporti di forza determinati dall'alleanza franco-tedesca) nulla ha di per sè in comune con una *democrazia* avanzata. In altri termini, l'integrazione internazionale chiude all'esterno il circolo del processo di espansione capitalistica che all'interno si chiama concentrazione, socializzazione e unificazione.

Questo rilievo consente un'altra precisazione che, per quanto possa apparire banale, è utile ai fini della chiarezza dell'indagine. L'attuale fase di transizione dell'economia italiana non si presenta — *nel suo insieme* — quale passaggio da una economia precapitalistica ad una ancora non precisata economia ad alto livello, tale da presentare cioè alternative e scelte radicali (ad esempio, del capitalismo di Stato avente per fine l'introduzione del modo di produzione capitalistico o quello socialista); al contrario, essa si presenta come sviluppo da un tipo meno avanzato a un tipo più avanzato di capitalismo, da un tipo cioè che ammette zone ampie di bassa produttività e di rapporti sociali cor-

[1] « Note sullo sviluppo del capitalismo italiano alla luce dell'esperienza lombarda » in « Tendenze del capitalismo italiano », vol. II, Roma 1962.

rispondenti a un tipo che liquida, se non in toto certo in misura preponderante, le une e gli altri. La traiettoria quindi della nostra economia si attua *entro* il sistema capitalistico *dal principio alla fine,* senza che vi siano forze oggettive che propongano le anzidette scelte radicali in quanto la scelta di fondo *è già stata compiuta.* Intendo cioè dire che il problema della economia italiana non è quello di iniziare il processo d'accumulazione e quindi di decidere intorno ai modi dell'industrializzazione, bensì quello dell'impiego del *surplus* esistente, ferma restando la forma del profitto e corrispondentemente la proprietà privata dei mezzi di produzione. Le questioni (e avremo occasione di vederlo più oltre) attualmente aperte in Italia sono più simili a quelle che verrebbero decise dal Prof. Strachey qualora diventasse ministro della pianificazione britannica di quelle affrontate, in termini rispettivamente antitetici, dal colonnello Nasser o da Fidel Castro.

Questo fin troppo lungo ragionamento mi pare conduca alla conclusione lapalissiana che, se lo sviluppo economico italiano è stato ed è dominato dalla logica dello sviluppo capitalistico, la politica dei governi democristiani nei confronti del Mezzogiorno non poteva non corrispondere a codesta logica.

2. — Claudio Napoleoni [1] osservava recentemente che la realizzazione dei fini dello Schema Vanoni (l'avvicinamento del reddito pro capite del Mezzogiorno a quello del Nord) avrebbe implicato la concentrazione nel Mezzogiorno, per un decennio, di metà degli investimenti produttivi da eseguirsi nel Paese. Una politica del genere avrebbe richiesto il superamento dell'economia di mercato non solo perché il fabbisogno di risparmio sarebbe stato maggiore di quello che si stabilisce spontaneamente sul

[1] C. Napoleoni, « Squilibri economici e programmazione in Italia », *La rivista trimestrale,* giugno 1962, pp. 199-203. Come si vedrà oltre, condivido l'acuta analisi condotta da C. Napoleoni mentre resto dubbioso sul « realismo » dei contenuti della programmazione da lui ipotizzata per il futuro.

mercato stesso, ma anche perché l'inevitabile frattura del rapporto fra domanda di consumi e domanda di mezzi di produzione avrebbe richiesto la programmazione dell'economia nazionale. In sostanza « un processo di industrializzazione come quello ipotizzato una decina di anni fa, per risolvere la *questione degli squilibri,* avrebbe richiesto una programmazione di intensità tale da comportare il superamento deciso del meccanismo di mercato in atto ».

Di fatto la programmazione non vi è stata e lo sviluppo industriale è stato sorretto principalmente dalle esportazioni e dai consumi privati, « nel senso che la prevedibile e precisata espansione di queste componenti ha costituito il principale punto di riferimento per la formulazione e l'attuazione delle decisioni di investimento ».

Questo discorso porta dunque a realizzare i motivi della mancata industrializzazione del Sud nelle proporzioni previste dallo Schema Vanoni. E ci consente anche di dare una prima risposta al quesito iniziale: come la politica d'intervento dei governi democristiani nel Mezzogiorno si è risolta in una politica di sostegno dello sviluppo capitalistico? Innanzitutto *con il non fare,* limitando cioè l'intervento ad un livello tale da non incidere sull'impiego del *surplus* e tanto meno sulla sua forma. In altri termini, tale politica — evitando di prendere di petto il problema degli squilibri — ha permesso che il processo di accumulazione restasse nell'ambito del sistema capitalistico e si risolvesse nel suo ulteriore rafforzamento creando — come si vedrà più oltre — condizioni tali da rendere sempre più difficile la « programmazione » stessa, per lo meno nei termini accennati da C. Napoleoni. A questo punto vale però la pena di rilevare (anche se ciò implica una ripetizione) che in realtà il rapporto delle forze politiche italiane (all'epoca dello Schema Vanoni) era tale da rendere del tutto teorica la scelta fra programmazione e libero gioco delle forze di mercato. Di fatto la situazione politica ammetteva solo quel tanto di intervento pubblico nel Mezzogiorno che po-

teva bastare « per fronteggiare una situazione esplosiva » (resta quindi da riesaminare sino a qual punto la sinistra italiana ha saputo sfruttare la situazione stessa o se questa era realmente « esplosiva » o ambedue le questioni congiuntamente).

D'altro canto è probabile che la spesa pubblica nel Mezzogiorno, nell'ambito della spesa pubblica complessiva, abbia dato il suo contributo come correttivo dello sbilancio fra sviluppo produttivo e domanda effettiva. Ho usato l'espressione « è probabile » in quanto mancano per l'Italia i dati relativi all'incidenza della spesa pubblica (e sua composizione per settori e per regioni) rispetto alla domanda per usi finali. Una cosa è peraltro certa: ossia che nel quinquennio 1952-1956 il valore delle opere pubbliche eseguite nel Mezzogiorno si aggira intorno al 50 per cento del totale nazionale, mentre a partire dal 1957 — e malgrado l'aumento assoluto delle cifre — cade al 36,7 per cento nel '59 per raggiungere nel 1961 il 34,8 per cento [1]. Da ciò si può dedurre che le zone a più alto livello industriale hanno fatto sentire fortemente — anche in questo campo — il loro potere di attrazione, grazie alla maggiore « produttività » delle opere pubbliche ivi realizzate, grazie cioè al fatto che queste intervengono come ulteriori sollecitazioni in un meccanismo già sviluppato mentre le stesse opere pubbliche nel Mezzogiorno restano ancora lo scheletro di un corpo privo di un adeguato sistema muscolare e nervoso. Pertanto, se le prime sono avvantaggiate rispetto alle seconde sotto il profilo del rendimento, le seconde hanno anche la funzione (a parte quella di correzione di alcuni più vistosi squilibri) di mantenere in essere un flusso di investimento che non è destinato a generare, sia pur indirettamente, un immediato aumento produttivo, mentre offre uno sbocco non irrilevante al collocamento della produzione di settori chiave dell'industria privata. In altri termini, così come si sono andate realizzando, le opere pubbliche nel Mezzogiorno contengono quel tanto di

[1] Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, Relazione sull'attività di coordinamento, presentata al Parlamento dall'on. G. Pastore, aprile 1962, p. 144.

« spreco » che svolge una ben nota funzione nell'insieme dell'economia capitalistica. Proseguendo la riduzione *relativa* della spesa pubblica nel Mezzogiorno, ne risulterebbe quindi anche — sotto questo aspetto particolare — un indebolimento del suo potere riequilibratore, indebolimento tanto più sensibile se si tiene conto che la domanda effettiva, ingrandendosi con l'urbanesimo e la liquidazione di economie auto-sufficienti, si è anche fatta più fragile perché dipendente in misura sempre maggiore da redditi da lavoro.

Ma la politica dei governi democristiani non può essere valutata solo sulla base degli effetti consci o inconsci, positivi o negativi, della spesa pubblica, ma anche per i risultati che il mancato superamento o, più esattamente, l'aggravamento relativo degli squilibri ha avuto nei riguardi dello sviluppo capitalistico. Mi riferisco in modo particolare al fenomeno migratorio.

3. — Non vi è dubbio che l'emigrazione, alleggerendo in un decennio la pressione demografica di circa due milioni di unità (e si tratta certamente di una cifra inferiore al reale) ha dato il suo contributo all'incremento dei redditi e dei consumi nel Mezzogiorno. Un indice di ciò può esser ricavato dal fatto che, in mancanza del deflusso migratorio, il reddito pro capite (calcolato ai prezzi del 1954) sarebbe variato nel periodo 1951-1961 solo da 126 a 165 mila lire anziché salire a 181 mila. Quindi è lecito valutare in un 13-14 per cento l'apporto *passivo* dato dall'emigrazione all'aumento del reddito pro capite e probabilmente solo in parte compensato dalle rimesse degli emigranti. Pertanto — se si esclude l'azione di fattori esterni all'economia meridionale (alleggerimento demografico e flusso di redditi da lavoro percepiti altrove) — l'incremento effettivo del reddito pro capite non dovrebbe superare il 30 per cento, meno della metà dell'incremento attuatosi nello stesso periodo nel Centro-Nord e comunque (anche non depurandolo di questi due fattori) tale da accrescere anzichè ridurre il distacco fra le due zone. Infatti,

prendendo come riferimento il reddito pro capite del Centro-Nord nel 1951 (sempre a prezzi 1954) si rileva che l'indice del Mezzogiorno è oggi tuttora considerevolmente al di sotto di quello del Centro-Nord nel 1951 e che nel 1961 il divario si è aggravato.

TABELLA 1ª:

Indici del reddito pro capite
(a prezzi 1954; base Centro-Nord 1951 = 100)

	1951	*1961*
Centro-Nord	100,0	169,4
Mezzogiorno	51,8	74,4

(dati ricavati dalla Relazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno).

Tale differenza dei ritmi d'incremento, come è logico, si ripete tanto per i consumi privati (v. Tabella 2ª) quanto per gli investimenti fissi (v. Tabella 3ª).

TABELLA 2ª:

Indici dei consumi privati
(a prezzi 1954; base Centro-Nord 1951 = 100)

	1951	*1961*
Centro-Nord	100,00	161,05
Mezzogiorno	36,11	58,65

(dati ricavati dalla già citata Relazione).

Mi pare quindi che l'abituale ragionamento, secondo il quale, constatato che all'alleggerimento della pressione demografica nel Mezzogiorno ha corrisposto un insufficiente miglioramento della produttività, se ne identificano le cause non solo nella carenza di capitali in loco ma anche e soprattutto nella modestia degli incentivi costituiti dall'allargamento del mercato e quindi nell'incapacità a provocare un flusso massiccio di investimenti

dal Nord, vada corretto. Infatti codesto tipo di ragionamento fa del grado insoddisfacente di sviluppo dell'economia meridionale la causa del fenomeno migratorio o, più semplicemente, la causa di se stesso. La verità è un'altra e cioè che l'economia meridionale era ed è in posizione subalterna rispetto al grande capitale del Nord e che il divario dei ritmi d'incremento era ed è fattore essenziale del rafforzamento e dell'ulteriore sviluppo di quest'ultimo.

TABELLA 3ª

Indici degli investimenti fissi lordi

(a prezzi 1954; base Centro-Nord 1951 = 100)

	1951	*1961*
Centro-Nord	100,0	234,9
Mezzogiorno	26,8	73,7

(dati ricavati dalla già citata Relazione).

In altri termini, l'emigrazione è un momento essenziale dell'allargamento del mercato del lavoro la cui importanza agli effetti dell'accumulazione capitalistica non ha certo bisogno di esser qui illustrata. Quindi l'alleggerimento demografico va posto in relazione al fenomeno assai più vasto dell'ampliamento del mercato del lavoro che investe non solo il Mezzogiorno ma in genere tutte le zone ad economia prevalentemente agricola (non a caso il Veneto ha segnato un deflusso migratorio pari, in percentuale, a quello della Puglia) e che richiede necessariamente differenze di livelli e differenze di ritmi d'incremento.

Se per mercato si intende solo il mercato delle merci, non vi è dubbio che il contributo del Mezzogiorno alla domanda effettiva resta proporzionalmente poca cosa; ma se lo si estende a comprendere anche la forza di lavoro, il quadro cambia aspetto e l'arretratezza del Sud appare come un elemento indispensabile dello sviluppo capitalistico. In sostanza, il fenomeno migratorio

è un aspetto dell'espansione capitalistica e continuerà ad esserlo in primo luogo perché le differenze di livello fra Sud e Centro-Nord sono aumentate nè ancora si vedono sintomi di una inversione di tendenza; in secondo luogo, perché quel tanto di variazione positiva nell'occupazione e nei redditi che si è verificato e può in futuro verificarsi in determinate zone del Sud costituisce di per sè un ulteriore incentivo all'inurbamento e all'emigrazione. Inoltre nei limiti (sempre più ristretti) in cui date attività agricole del Mezzogiorno continuano ad avere una ragione economica per sussistere e per continuare a preferire il ricorso alla mano d'opera anzichè alla meccanizzazione, il flusso migratorio causa un aumento dell'occupazione femminile nelle campagne in sostituzione di quella (decrescente) maschile. E con ciò la mobilizzazione delle forze di lavoro si estende vieppiù.

Mi pare pertanto che, a questo punto, sia possibile chiarire che il processo di unificazione capitalistica del Paese (sin qui apparso sotto l'aspetto dell'ampliamento del mercato del lavoro) *non implica il superamento degli squilibri.* Resta peraltro da precisare in che misura gli squilibri restano quelli tradizionali e quindi in che senso si può parlare di vecchie e nuove contraddizioni.

4. — Per effettuare questa indagine è necessario verificare preliminarmente che cosa è cambiato nel Mezzogiorno. Per quanto riguarda l'agricoltura, va ricordato che il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ha proceduto alla classificazione dell'agricoltura meridionale in tre grandi categorie: zone « consolidate » caratterizzate da vecchia agricoltura intensiva o semi-intensiva fondata su produzioni tipiche meridionali (vino, olio, ortaggi e frutta) che a un estremo presentano solo problemi di ammodernamento agricolo e, all'altro estremo, problemi di vera e propria trasformazione fondiaria; zone « suscettive » concernenti « territori caratterizzati da favorevoli condizioni naturali, dotati di notevoli possibilità irrigue e, quindi, *capaci di inserirsi van-*

taggiosamente in una moderna economia di mercato ». Oggetto di un intenso processo di trasformazione fondiaria e orientate verso produzioni di tipo industriale, tali zone tendono a incidere o a ricadere nei pressi di aree di sviluppo industriale; infine zone « estensive » che comprendono tanto l'agricoltura di tipo latifondistico quanto le piccole aziende contadine di vecchia e nuova formazione (sono qui concentrati i 2/3 dei territori espropriati in vista della riforma fondiaria) nonchè le zone montane ove vegeta « in condizioni di vita poverissime, una parte non trascurabile della popolazione del Mezzogiorno ».

TABELLA 4ª

Zone	Caratteristiche delle tre "zone" al 1959				
	Superficie agraria	Forze di lavoro agricole	Produzione lorda vendibile		
			Totale	Per ettaro	Per occupato
	(migliaia di ettari)	(migliaia)	(miliardi di lire)	(migliaia di lire)	(migliaia di lire)
Consolidate	2 610	1.273	540	207	424
Suscettive	2.000	512	260	130	508
Estensive	5.515	1.140	400	73	351
Mezzogiorno	10 125	2.925	1.200	119	410

(Fonte: Relazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno).

Da quanto precede, non può essere posta in dubbio la tendenza alla supremazia di quella parte dell'agricoltura che già è o va diventando decisamente capitalistica; e quindi pure la tendenza dei rapporti sociali capitalistici a soverchiare quelli tradizionali attraverso l'aumento degli investimenti aziendali e la drastica riduzione degli occupati nell'agricoltura.

Nel già citato Rapporto si calcola che gli occupati in agricoltura nel Mezzogiorno debbano nel 1969 contrarsi — rispetto al 1959 — di oltre un milione di unità, di cui 447 mila nelle zone consolidate; 28 mila nelle zone suscettive e 576 mila in

quelle estensive. Con il che si riconosce anche il fallimento delle leggi-stralcio e si sanziona ufficialmente il principio della trasformazione del contadino in proletario urbano.

Tale sanzione, d'altra parte, è perfettamente giustificata dal ruolo che lo Stato ha assunto in tale processo. Come si osserva in « Tendenze attuali del capitalismo italiano » [1] gli investimenti pubblici durante l'ultimo decennio hanno rappresentato più di metà degli investimenti agricoli globali e sono stati appunto concentrati prevalentemente nelle zone dove il capitalismo agrario meridionale è in via di sviluppo, aumentando per ciò stesso gli squilibri interni dell'agricoltura nel Sud. In tal modo, a fianco del dislivello generale fra industria e agricoltura, fra agricoltura dell'Italia centro-settentrionale e quella meridionale, si sono del pari accentuate le differenze nell'ambito di quest'ultima, così che la « fame di terra » si è sopita non già perché soddisfatta ma in quanto la terra (senza capitali) è apparsa come incapace di risolvere l'annoso problema dell'occupazione e dell'elevamento del tenore di vita delle masse rurali del Mezzogiorno. In questo quadro la tendenza *naturale* altro non può essere se non quella dell'aumento della produttività attraverso l'ulteriore estensione dell'azienda capitalistica, e quindi la prosecuzione inarrestabile dell'esodo delle forze di lavoro dalle campagne.

Non è difficile riconoscere nella recente politica governativa l'assunzione di tale tendenza naturale a programma nel quale (abbandonato il passato indirizzo di conservazione dell'assetto tradizionale) l'azione pubblica è appunto volta a secondare i due momenti fondamentali anzidetti, in vista di un « ridimensionamento » dell'agricoltura nazionale e di quella meridionale in particolare quale necessariamente si deve attuare in un'economia capitalistica moderna.

Orbene, mi pare evidente a questo punto che la vecchia

[1] Relazione di A. Pesenti e V. Vitello in « Tendenze del capitalismo italiano », Atti del Convegno Econom. dell'Ist. Gramsci, Roma 1962, vol. 1°, pp. 58-59.

contraddizione fra Nord e Sud fondata sull'arretratezza del secondo resta solo nella *forma della squilibrio*: ma dal punto di vista del contenuto, è mutata ed è destino che continui a mutare. Innanzitutto l'arretratezza del Mezzogiorno non è più fondata essenzialmente su un'agricoltura precapitalistica e paleocapitalistica ma *tende* ad assimilarsi al *generale* divario produttivo esistente fra agricoltura e industria; di qui anche la già accennata crisi del blocco industriale-agrario che si esprime attraverso l'abbandono (già compiuto nei fatti) della linea di conservazione delle strutture tradizionali e, più oltre, nella rottura della D.c. con la destra economica. In secondo luogo, il problema delle masse popolari del Mezzogiorno non si trova più connesso alla riforma agraria come strumento di creazione della piccola proprietà, bensì alla crisi economica ed istituzionale dell'agricoltura, al suo ridimensionamento e al conseguente allargarsi del mercato del lavoro; per tale via il Mezzogiorno viene investito dalle contraddizioni insite nel rapporto capitale-lavoro, contraddizioni per esso *nuove* dal punto di vista delle dimensioni e della forma (mi riferisco alla funzione decisiva di mediazione che compie a tal fine la spesa pubblica e il capitalismo di Stato). Ed infine, terzo momento caratteristico e conseguenza dei due fatti anzi accennati, il problema meridionale viene a *saldarsi* sempre più profondamente con i problemi nazionali [1].

5. — Venendo al processo di industrializzazione del Mezzogiorno, è del tutto superfluo che esso c'è e che comunque si attua con ritmo inferiore a quello del resto d'Italia. Mi pare piuttosto più interessante rilevare che, se come già si è detto — lo sviluppo industriale italiano si è andato realizzando sulla base dell'espansione dei consumi privati e delle esportazioni, la ri-

[1] Per quanto riguarda il nesso fra riforma agraria nazionale e quella meridionale mi pare che le osservazioni conclusive di F. Gullo in « Il *nuovo* nel Mezzogiorno e le nostre debolezze » (*Rinascita* del 10 nov. 1962) confortino in parte le mie affermazioni.

strettezza del mercato meridionale, derivante dal suo stato di subordinazione, ha costituito il limite principale all'industrializzazione del Sud. Tale limite poteva esser superato in parte solo dalla presenza delle seguenti condizioni (le quali, come subito si vedrà, salvo una, non hanno attinenza con il Mezzogiorno bensì concernono il grado di sviluppo del capitalismo italiano): 1) la esistenza in loco di materie prime di base la cui lavorazione si presenti conveniente nel quadro dell'economia nazionale; 2) una produzione su larga scala e a un livello tecnologico sufficientemente elevato per consentire di ignorare in tutto o in parte il mercato locale e di risentirsi in misura non decisiva dei maggiori costi dovuti all'insufficienza delle « economie esterne » e delle infrastrutture; 3) dimensioni cospicue delle risorse a disposizione dei centri di iniziativa imprenditoriali, tali cioè da consentire investimenti massicci e concentrati, nonchè una struttura dei suddetti centri così robusta e complessa da ammettere prospettive a lungo andare per quanto concerne la redditività degli investimenti stessi.

È evidente che a queste ultime due condizioni « soggettive » soddisfano solo le *holdings* statali e i grandi gruppi monopolistici privati.

Per quanto concerne le imprese a partecipazione statale mi pare opportuno ricordare la funzione che il capitalismo di Stato viene ad assumere in un'economia capitalistica moderna e in particolare in un Paese in fase di transizione quale è il caso dell'Italia. Ad un certo grado di sviluppo interno e di integrazione economica all'esterno, lo Stato non può più limitarsi a creare le tradizionali condizioni oggettive di sostegno del mercato nè ad applicare le più moderne politiche di spesa pubblica; esso deve sostituirsi al capitale privato in quella parte dell'iniziativa industriale i cui costi sarebbero insostenibili per il capitale privato stesso e che d'altronde è indispensabile ai fini del processo complessivo di sviluppo. Si determina perciò una divisione del lavoro fra capitalismo privato e capitalismo di Stato che porta a superare

i vecchi limiti « privatistici » della socializzazione capitalistica, — attuatasi in passato attraverso la società per azioni e l'espansione del sistema creditizio (banca « mista ») —; che consente il reperimento e la concentrazione delle risorse ad un livello considerevolmente più alto, al livello appunto del potere statale. E che quindi permette operazioni di vasta portata rivolte a creare *ex novo* interi settori industriali, a rammodernare e rafforzare — razionalizzandoli — altri preesistenti e pertanto a consolidare l'intero sistema facilitandone la linea naturale di evoluzione.

Se ci si pone da questo punto di vista, risulta chiaro che la « volontarietà » dell'intervento delle imprese a partecipazione statale nel Mezzogiorno ha alle sue spalle un elemento ben preciso di necessità oggettiva che ne costituisce lo stimolo più profondo. Tale elemento di necessità qualifica ulteriormente — a un livello ancora più alto di quello che abbiamo sin qui descritto — la funzione del capitalismo di Stato.

Facciamo per un attimo un passo indietro: come si è già detto, è in corso nel Paese un processo di unificazione capitalistica che necessariamente sovverte la struttura economico-sociale e che nel contempo, sollecitato come esso è dalle forze oggettive del mercato, contiene pericolosi germi di crisi del sistema stesso e del suo divenire. Si tratta, per quanto riguarda questo ultimo punto, del troppo rapido concentrarsi delle intere risorse umane e materiali del Paese in ristretti punti e quindi, oltrepassato un certo limite, della cessazione dei vantaggi che ne derivano, sopravanzati dal crescere dei costi sociali. Il rapido ed eccezionale processo di accumulazione del capitale che ha caratterizzato l'economia italiana in questi ultimi anni e che la concentrazione delle risorse ha certamente favorito, può cioè trovare in questo stesso fenomeno le cause del proprio rallentamento e arresto. E ciò per due fatti: 1) il depauperamento delle forze di lavoro nelle campagne può divenire tale da bloccare l'ammodernamento dell'agricoltura e il suo passaggio a una più alta pro-

duttività; 2) la formazione di strozzature e di una condizione di squilibrio che ha nel caotico inurbamento e nell'accentramento delle risorse entro il triangolo industriale le sue manifestazioni più tipiche.

Come osserva P. Saraceno nella sua relazione all'ultimo Convegno di S. Pellegrino, « assicurato un equilibrio tra offerta di lavoro da un lato e disponibilità di capitale e quindi domanda di lavoro dall'altro, l'antico problema dello sviluppo economico italiano che si esprimeva appunto nella *inadeguatezza della domanda di lavoro esistente su una parte del territorio nazionale,* si muta nell'altro della *non coincidenza tra i luoghi dove il mercato rende convenienti i nuovi investimenti e i luoghi dove la forza di lavoro è indispensabile* ». Di conseguenza se ne deduce che « l'unificazione economica della società italiana non è obbiettivo che possa essere automaticamente raggiunto in virtù soltanto di un'accumulazione di capitale intensa e prolungata », ma richiede che « il moto di espansione del nostro sistema produttivo continui in modo ordinato » [1].

Pertanto il capitalismo di Stato viene a qualificare la propria funzione di iniziativa nell'ambito di un compito (derivato logico e storico della prima) ancora più vasto: garantire la continuità e la scorrevolezza del processo di accumulazione. Quindi le imprese a partecipazione statale *tendono* a trapassare da uno stato di « insieme » a uno di « sistema », in corrispondenza al loro configurarsi come strumenti di una politica economica programmata. E ne deriva pure che il capitalismo di Stato tende ad accentuare la propria natura di « capitalismo complessivo » che si pone non *fuori* o *al di sopra* del sistema capitalistico bensì *all'interno* dello stesso, rivolto ad operare secondo prospettive a lungo andare e a valutare i problemi *anche* in termini di costi sociali [2].

[1] Da *Mondo economico* del 6 ottobre 1962.
Ho qui unito brani della « relazione » di P. Saraceno che si trovano in punti diversi del contesto. Non mi pare tuttavia di avere forzato il pensiero.

[2] Non è quindi accettabile la identificazione meccanica fra estensione del

Naturalmente ciò non significa affatto — e lo accenno a scanso di equivoci — il superamento delle contraddizioni del sistema capitalistico, in quanto la *forma* del *surplus* (profitto) resta il fattore endogeno decisivo, offuscato ma non soppresso dal fatto che per il capitalismo di Stato in sé il conseguimento del profitto possa essere più una *condizione* per valutare l'economicità dell'azione imprenditoriale che un *obbiettivo*.

Infatti, per il sistema nel suo complesso (di cui il capitalismo di Stato, ripetiamo, fa parte organica) l'*obbiettivo* continua ad essere l'*accumulazione* tramite l'appropriazione privata del *surplus*. E ciò chiaramente traspare nella stessa Relazione del Comitato dei Ministri, là dove (pag. 67) si definiscono le modalità dell'industrializzazione del Mezzogiorno: « creazione di impianti di base; preminente responsabilità delle aziende a partecipazione statale; incentivazione finanziaria e creditizia più ampia e differenziata nei confronti di imprese, anche di rilevanti dimensioni; concentrazione degli investimenti. L'industrializzazione meridionale va promossa, infatti, a livelli tecnologici competitivi sul piano internazionale; puntando inizialmente sugli investimenti di base si rende possibile, oltre che la formazione di una media e piccola industria collaterale o complementare ai grandi impianti, anche un incremento del reddito e della domanda globale, che favorisce — a sua volta — ulteriori investimenti in settori di beni di consumo ».

E basta scorrere le relazioni di bilancio per il 1961 di due grandi gruppi capitalistici privati (ad es. la Montecatini e la Edison) per rilevare come in esse trovino riscontro le linee *generali* dell'impostazione governativa, anche se con un'intonazione diversa ossia con delle ovvie riserve da parte del gruppo elettrico e con una più aperta approvazione presso quello chimico. In ambedue appare chiaramente il nesso che lega programmazione, industrializzazione del Mezzogiorno e razionalizzazione del-

capitalismo di Stato e interesse nazionale, se per quest'ultimo si intende l'interesse del proletariato italiano.

l'agricoltura: la necessità di mantenere un alto livello degli investimenti in grado di adeguare le dimensioni aziendali al processo di integrazione internazionale. E di conseguenza l'intervento nel Mezzogiorno appare il mezzo che riesce a « sostenere durevolmente la domanda globale, nell'ambito del nostro sistema: migliorando considerevolmente il tenore di vita del Mezzogiorno » (dalla Relazione di bilancio 1961 della Montecatini, p. 11). Ed è pure interessante rilevare come da parte dei grandi gruppi privati si critichino fermamente gli aspetti *dispersivi* e *non coordinati* dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno, il carattere sostitutivo e non aggiuntivo dell'azione della Cassa per il Mezzogiorno rispetto agli interventi ordinari, mentre si elogia la politica iniziata dal Governo in direzione dei « poli di sviluppo ». Posizione che è rivolta non a ridurre bensì a stimolare l'intervento pubblico appunto come intervento coordinatore e programmatico, salvo restando ovviamente il diritto di precedenza dell'iniziativa privata nei settori più remunerativi [1].

I motivi di discrepanza o di urto fra capitalismo di Stato e grande capitale privato si trovano quindi in genere localizzati nella questione della ripartizione dei settori di attività: ma per quanto reali siano e spesso anche aspri, non debbono celare la più profonda anche se meno immediatamente intuibile coincidenza di interessi, la quale non ha le sue radici nella cattiva o buona volontà dello Stato o rispettivamente del capitale privato, bensì nelle oggettive necessità di conservazione e di crescita del sistema. Fra l'altro non va dimenticato che in un'economia come quella moderna ove il mercato concorrenziale si è andato sempre più restringendo, il sistema ha perso in flessibilità ed elasticità, fattori che debbono essere compensati da una crescente capacità di formulare politiche economiche generali a lunga scadenza e quindi da una maggior capacità di previsione.

Se si considerano le cose da questo punto di vista si può

[1] V. Franco Mattei, Le nuove iniziative industriali nel settore privato, in « Guida al Mezzogiorno », *Mondo economico*, aprile 1962

ulteriormente precisare il significato delle vecchie e delle nuove contraddizioni. La novità non sta unicamente nell'estensione al Mezzogiorno dei rapporti sociali di produzione tipici del capitalismo e quindi, dal punto di vista del giudizio, nella possibilità di applicare alla situazione meridionale il vecchio schema logico del « Capitale » : una simile impostazione sarebbe del tutto meccanica e fondamentalmente inesatta. Il fatto è che il rapporto capitale-lavoro introdotto nel Mezzogiorno è caratterizzato dalla fase in cui si trova il capitalismo nell'attuale periodo storico, in particolare dalle caratteristiche specifiche assunte dal capitalismo italiano, i cui momenti ho cercato di sintetizzare brevemente all'inizio. In sintesi, direi che il fatto nuovo consiste nel brusco trapasso del Mezzogiorno da un'economia ancora largamente impregnata di elementi precapitalistici (latifondo, produzione per la sussistenza, artigianato, ecc.) ad un'economia direttamente dominata dalle grandi *holdings* pubbliche e private, con un grado di socializzazione (capitalistica, s'intende) assai più avanzato di quello che Lenin riscontrava sul finire del secondo decennio di questo secolo. Talché manca la fase transitoria della piccola-media industria (che anche quando si crea resta un prodotto dell'ambiente determinato dalla grande impresa), l'industrializzazione presenta tutte le caratteristiche di un'operazione condotta *dall'esterno* e le strutture sociali subiscono i mutamenti descritti nel 1° paragrafo del documento « Il P.c.i. e la battaglia meridionalistica ». E non a caso, nella già citata relazione della Montetini, si fa cenno all'« insostituibile compito di una grande impresa motrice » nell'ambito di una zona depressa, in quanto essa non è soltanto all'origine di più intensi scambi economici, di maggior reddito distribuito e di ricchezza accumulata, *ma addirittura di « nuovi comportamenti e di nuove visioni del mondo »* (p. 13).

Ancora, si può dire che il passaggio dell'economia italiana da un tipo a un altro e più avanzato tipo di capitalismo si traduce in eversione all'interno del Mezzogiorno e, in genere, nel-

l'ambito dell'agricoltura. La relativa gradualità del processo di insieme diventa « salto » nel caso specifico. Si presenta quindi un'ulteriore tipica contraddizione, determinata dal fatto che il rapporto Nord-Sud non è più un rapporto statico, bensì dinamico, nel senso che il nuovo andamento impresso all'economia meridionale non si limita a mutare quest'ultima ma provoca ulteriori reazioni che agiscono dal Sud verso il Nord, dalle campagne verso le città e che si esprime immediatamente nei gravi problemi sollevati dall'inurbamento migratorio entro il triangolo industriale.

6. — Se quanto ho fin qui esposto è nel complesso esatto, non vi può essere dubbio che la linea di sviluppo *naturale* e quella espressa dal governo di centro-sinistra si traducano (per usare le parole di C. Napoleoni) in un « complesso di politiche le quali, non soltanto non hanno lo scopo di porre il processo di sviluppo sotto una regola diversa da quella fornita dal puro meccanismo di mercato, ma hanno anzi il fine di accompagnare tale meccanismo, integrandolo e correggendolo ove sia necessario, ma senza mutarne le caratteristiche essenziali: si tratta insomma di una programmazione che non subordina a se stessa il meccanismo di mercato, come strumento a un fine che solo essa programmazione può determinare, ma che, anzi, si pone al servizio del meccanismo di mercato per sollecitarne l'opera in alcuni, determinati settori » [1].

In altri termini, la scelta di fondo operatasi più di dieci anni orsono e rivolta — sulla base della linea Einaudi e De Gasperi — a ricostituire un'economia di mercato tanto agli effetti interni quanto a quelli internazionali, ha determinato l'ammodernamento e l'ingrandimento dei centri di potere capitalistico, consolidandone la *leadership* nazionale; e quindi il meccanismo di mercato cui C. Napoleoni fa riferimento non è quello concor-

[1] Articolo citato, p. 211.

renziale ma quello oligopolistico che, per la sua stessa natura (l'elevata concentrazione delle risorse, il numero ristretto dei centri di potere) ammette, *subordinandola a sè,* una politica di programmazione. È questa quella situazione che l'on. Moro al Congresso di Napoli ha definito ottimisticamente di « equilibrio » fra la sfera privata e quella pubblica. Tale rapporto di subordinazione non va peraltro inteso nel senso meccanico e grossolano di una mera identità: lo stesso fatto di ammettere una coordinazione, implica anche che il risultato è *diverso* dalla somma delle forze; ciò vuol dire — nel quadro della continuità dello sviluppo — il sacrificio (peraltro non privo di contropartite) di interessi settoriali e l'azione orientativa di quello che ho chiamato « capitalista complessivo ».

Mi pare perciò che il programma presentato in Parlamento dall'on. Pastore, nella sua qualità di Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, coincida nella sostanza con la diagnosi precedente: riconosciuta la funzione positiva dell'emigrazione meridionale agli effetti del fabbisogno di mano d'opera al Nord [1] e ai fini dell'alleggerimento della pressione demografica al Sud, nonchè gli aspetti negativi (aumento dei costi sociali, pericolo di carenza di forza di lavoro al Sud in rapporto al suo processo di trasformazione); riconosciuta altresì l'esigenza di indirizzare in misura crescente verso il Mezzogiorno nuovi investimenti industriali, si delinea una politica nella quale il flusso migratorio e l'industrializzazione « *debbono necessariamente coesistere, perché ambedue dirette a determinare l'equilibrato sviluppo dell'economia nazionale verso la meta della piena occupazione* ».

Riprendiamo quindi la questione degli squilibri. Nell'esaminare le caratteristiche dello sviluppo del grande capitale ita-

[1] Secondo P. Saraceno, si può ritenere che il contributo dato dalle forze sottoccupate provenienti dall'agricoltura all'aumento del reddito nazionale consenta oggi un aumento intorno all'1 per cento di tale reddito (in « La struttura economica della società italiana »).

liano, in occasione del recente Convegno dell'Istituto Gramsci (vedasi il saggio in precedenza ricordato) accennavo *en passant* alla *possibilità* che il sistema, liquidando l'agricoltura tradizionale e proseguendo per la strada della razionalizzazione capitalistica, mutasse i termini della vecchia contraddizione Nord e Sud superandola. Questa affermazione (che pure ha ingenerato equivoci e fraintendimenti) può essere ora meglio compresa. E del resto, al riguardo, ancora mi soccorre C. Napoleoni quando — nell'articolo ripetutamente ricordato — rileva giustamente che oggi la programmazione, assorbendo il processo *naturale* che riduce il dualismo dell'economia italiana (attraverso — aggiungo — l'unificazione capitalistica), non porta alla *soluzione* degli squilibri, ma alla loro *eliminazione*. Eliminazione cioè nel senso che il nuovo assetto economico-sociale del Meridione — quale si va delineando — è pagato dalla *distruzione* di risorse le quali, in una diversa situazione, avrebbero potuto esser utilizzate ai fini dello sviluppo, mentre *altri* squilibri si vanno creando. Ma è questa la logica dello sviluppo *capitalistico* ed essa include pure, agli effetti della programmazione, un costante elemento di indeterminatezza nella definizione degli obiettivi, « con la conseguenza che tali mete, in quanto affidate alla spontaneità di un mero automatismo, possono essere... di natura tale da porre al Paese problemi più gravi di quelli posti dagli squilibri » [1].

7. — P. Saraceno [2] caratterizza nei seguenti punti le direttive secondo le quali *sembra destinata* a svolgersi, per i prossimi 10-15 anni, la politica di unificazione economica dell'Italia:

a) assicurare continuità e regolarità al processo di espansione del sistema;

b) localizzare nel Mezzogiorno la quota di investimenti pro-

[1] Va qui precisato che per C. Napoleoni tali problemi si imperniano sulla questione dei consumi in una società opulenta.

[2] Vedi relazione già citata.

duttivi necessaria per pareggiare le dotazioni di capitale e il reddito dello stesso con le dotazioni e il reddito del resto del Paese;

c) provvedere al risanamento dell'economia agricola, settore che — in conseguenza del suo minore dinamismo — è destinato ad essere continuamente turbato dal progresso della restante parte dell'economia.

È molto interessante rilevare come, nel pensiero di P. Saraceno, l'intervento pubblico si delinei con una certa precisione sopratutto nei confronti di due questioni. La prima riguarda il Mezzogiorno: l'attuale ritmo di espansione industriale avrà entro 10 o 15 anni assorbito tutta la forza di lavoro meridionale sottoccupata. Vi è quindi una precisa scadenza per stimolare gli investimenti nel Sud, trascorsa la quale l'eliminazione del divario economico fra Nord e Sud diverrà impossibile per mancanza di leve di lavoro. Quindi l'intervento pubblico nel Mezzogiorno (e ciò vale anche per l'agricoltura) è di mero *condizionamento* del già avviato processo di pieno impiego.

La seconda questione interessa invece il fatto che in una società ad alto reddito si crea un eccesso di consumi « secondari » e una cronica insufficienza di servizi sociali (abitazione, assistenza, scuola, ricerca scientifica, ecc.), fenomeno che, per esser fronteggiato, richiede un più largo prelievo da parte dello Stato della sua quota di reddito nazionale e del pari un'accresciuta incidenza dell'azione pubblica sulla vita sociale.

Ciò detto, la successiva disamina (se l'intervento dello Stato debba attuarsi a posteriori oppure organizzarsi a priori in un programma) potrebbe apparire in sé alquanto accademica se non venisse risolta con puntuale concretezza rilevando che l'attuale economia italiana ben poco ha di un'economia di mercato in senso proprio, essendo ormai strutturata su grandi complessi pubblici e privati. Perciò l'adozione del programma poco o nulla verrebbe a turbare dell'assetto esistente. Anzi direi che — ripetendo quanto già ho osservato anche in precedenti occasioni —

la programmazione, così concepita, ha tutta l'aria di essere un *prodotto* di tale assetto economico anzichè una sovrapposizione: se si vuole, il suo naturale completamento.

Riprendiamo la questione dei consumi: tutto sommato tanto per C. Napoleoni quanto per P. Saraceno è questo lo squilibrio principale destinato a succedere ai vecchi squilibri, oggetto dell'azione pubblica nel futuro e quindi pure destinato a informare sin dall'inizio la natura di programmi economici razionali. Non è il luogo nè l'occasione per esaminare i precedenti teorici, elaborati da C. Napoleoni, di questa tesi molto interessante. Debbo peraltro dire che resto personalmente convinto che lo *squilibrio principale* o, se si vuole, *l'essenza delle nuove contraddizioni stia nell'esasperazione del processo di socializzazione capitalistica, nel suo trapassare dalla forma « privata » a quella « pubblica » che ne sublima il contenuto di classe anche se — per effetto appunto della « forma » — tale « contenuto » viene ad essere largamente mistificato.* La socializzazione ovviamente si estende anche ai consumi in quanto sottrae sempre più largamente al soggetto le sue facoltà di scelta. Non vedo quindi in qual modo si possa raggiungere la « soggettivizzazione » dei consumi e porre rimedio al grado crescente di « alienazione » senza aver prima risolto il problema preliminare della « soggettivizzazione » del processo produttivo ossia senza aver prima rovesciato i rapporti sociali di produzione. Senza di ciò penso sia legittimo il timore che l'intervento pubblico auspicato da P. Saraceno si risolva in un allineamento dello stesso alle politiche dei grandi gruppi e, in ultima analisi, in un aggravamento del dispotismo del capitale. E mi conferma in tale timore lo stesso P. Saraceno quando — come si è visto — rileva il carattere per nulla « rivoluzionario » della programmazione rispetto all'assetto economico in essere.

8. — L'esame (qui troppo sommario) delle posizioni dei cattolici italiani circa i problemi della nostra società meriterebbe di

esser meglio approfondito; e ciò non solo perchè sono il frutto di un serio e vasto ripensamento (alle cui basi non è difficile scorgere, oltre alla specifica formazione ideale e religiosa, una specifica influenza del marxismo) ma anche perché l'importanza di tali posizioni agli effetti degli orientamenti politici della D.c. non è certo di piccolo momento. Del resto non mi pare superfluo rilevare che la collaborazione stabilitasi fra i gruppi intellettuali cattolici e gli organi di governo è un fatto nuovo della politica italiana che, da solo, richiederebbe uno studio particolareggiato.

Comunque sia, è opportuno ritornare al documento precongressuale « Il P.c.i. e la battaglia meridionalistica » per rilevare innanzitutto il suo pregio principale: il realismo. Mi pare cioè importante il concetto generale che lo percorre: ossia la natura irreversibile del processo in corso, il suo carattere di oggettiva svolta storica. Ciò permette, mi pare, una valutazione equilibrata del « centro-sinistra ». Mi riferisco, in particolare, al passaggio in cui si rileva che la nuova dislocazione degli schieramenti politici nel Mezzogiorno non è il frutto di fatti occasionali ma ha le sue radici « nelle trasformazioni avvenute e in atto della società meridionale e nella crisi profonda del vecchio schieramento delle forze conservatrici e reazionarie... » e quindi nell'espansione monopolistica che ha provocato e provoca quelle trasformazioni e che appunto nella nuova dislocazione degli schieramenti politici cerca gli strumenti per consolidare la propria egemonia *anche* nei confronti del Mezzogiorno stesso.

Orbene, se la crisi tuttora in corso del *vecchio* blocco reazionario rappresenta l'eredità del passato e se la *nuova* dislocazione delle forze politiche esprime invece « soggettivamente » la svolta « oggettiva », non vi è dubbio che compito dei comunisti sia quello di approfondire detta crisi, come giustamente il documento rileva; ma non meno importante diventa la posizione nei confronti della « nuova dislocazione politica », tanto più che la crisi del vecchio non è separabile dal nuovo, si attua al suo interno, lo condiziona e insieme ne è condizione. Qui il do-

cumento — la cui analisi economico-sociale, contenuta nel 1° paragrafo, è in complesso corretta — mi pare lasci a desiderare. Non è cioè del tutto chiaro che cosa significhi « puntare con forza sugli elementi nuovi che la situazione meridionale presenta per superare i pericoli e per vincere gli ostacoli ». Se si fa riferimento — come di fatto più oltre si fa — al processo oggettivo di unificazione capitalistica e alla *base materiale* che essa offre per una politica di orientamento unitario delle lotte delle masse, non vi è nulla da eccepire. E se inoltre significa anche affrettare la radicalizzazione che si attua in una parte dello schieramento politico, elevandola dal piano della spontaneità a quello della coscienza, il « puntare sugli elementi nuovi » è indispensabile. Ma mi sembra che, a fianco di questa giusta visione del carattere unitario e cosciente della lotta, permanga una valutazione meno realistica del centro-sinistra e una tendenza a dimenticare il nesso fra questo e il processo di espansione monopolistica. In altri termini il disegno di conservazione e rafforzamento del sistema che giustamente il progetto nazionale di Tesi riscontra nella linea moro-dorotea e che si fonda su una vasta operazione (oggi indubbiamente in parte riuscita) rivolta ad assorbire le riforme di struttura e ad ottenere la collaborazione di una frazione dello stesso movimento operaio, si ridurrebbe nel Meridione solo al tentativo di una non ben identificata *conservazione* di « assorbire strati di ceto medio urbano, gruppi di intellettuali e di tecnici, forze politiche democratiche e lo stesso P.s.i. in un quadro *moderato,* riformistico, sostanzialmente anticontadino e perciò antimeridionalistico »? *In concreto,* quale sia il rapporto Mezzogiorno — politica di centro-sinistra e da quali forze politiche specifiche l'azione di sviluppo monopolistico sia sorretta, non mi pare risulti con sufficiente chiarezza.

Per finire, mi sia concessa un'ultima osservazione. Molto giusto è l'altro motivo di fondo del documento, lo sforzo cioè di inquadrare il problema meridionale nell'insieme del problema nazionale, puntando essenzialmente sulla riforma agraria. Vi

è peraltro un secondo punto che avrebbe meritato una più ampia trattazione, *la politica* cioè *di industrializzazione*. E ciò per il seguente motivo: lasciando per un attimo il terreno dei programmi e ritornando alla dura realtà dei fatti, *rebus sic stantibus* l'agricoltura minaccia di continuare ad essere la fonte dell'emigrazione (fra l'altro, che ciò sia immediatamente il punto debole della politica governativa è forse opinabile) e l'industrializzazione lo strumento « positivo » che la equilibra. Sulla questione dell'industrializzazione né il documento né le Tesi vanno oltre al problema del controllo democratico della programmazione e del capitalismo di Stato.

Di fatto, se si affrontano ambedue i problemi si affronta anche un terzo problema, quello dei contenuti di potere che la via italiana e democratica al socialismo inevitabilmente richiede per essere realizzata. Il P.s.i., ad esempio, ha dato in materia di potere una risposta non equivoca (e certo non da ieri) anche se molto discutibile. Essenziale, quindi, come dice il documento è da parte nostra « la precisazione di una concreta e articolata piattaforma di alternativa e di lotta nel concreto dei problemi che oggi sono al centro della battaglia politica nazionale e meridionale »: ma è questa una questione che esce dai compiti di un contributo essenzialmente analitico come il presente articolo e che comporta ovviamente un esame degli elementi costitutivi della linea tattica e strategica quale viene delineata dalle Tesi.

Rodolfo Banfi

PROGRAMMAZIONE ECONOMICA E QUESTIONE MERIDIONALE

Negli ultimi due anni c'è stato un notevole sforzo di indagine, all'interno del movimento operaio e fra studiosi e politici di varie tendenze, per tentare di collocare, nelle sue nuove dimensioni,

la questione meridionale fra i problemi fondamentali dell'Italia degli « anni '60 ». E sotto questo aspetto particolare si può accettare la formulazione data nel documento proposto all'attenzione ed al vaglio critico delle organizzazioni meridionali del P.C.I. in vista del X Congresso nazionale del Partito, secondo la quale « la questione meridionale è tornata ad essere, negli ultimi tempi, uno dei centri del dibattito politico nazionale ».

In questa nota si tenterà di riassumere alcune posizioni più notevoli emerse in questo dibattito e al tempo stesso si tenterà di trarne alcune valutazioni in legame ai temi correnti che dominano la discussione politico-economica.

Il nostro punto di partenza saranno i temi della programmazione economica nazionale e regionale e i contenuti di questa in riferimento alla questione meridionale.

Nella « nota aggiuntiva » del ministro La Malfa e nei documenti e nei primi lavori ad essa relativi espressi dai gruppi più avanzati del « centro-sinistra », la soluzione della questione meridionale — vista come uno degli squilibri di fondo della società nazionale, in parte coincidente con quello fra i settori industriale ed agricolo — è indicata come uno dei punti centrali della futura politica di programmazione, assieme a quelli del raggiungimento della piena occupazione della forza di lavoro italiana e di una nuova strutturazione dei consumi —, tutti e tre tali obiettivi essendo interdipendenti fra loro ed unitariamente diretti ad una espansione economica programmata.

Sul terreno proprio della soluzione dei problemi del Mezzogiorno interessa vedere cosa significa oggi tale impostazione, che è stata detta « perequativa », della politica di programmazione, volta cioè ad eliminare i « dualismi » alimentati dal meccanismo di sviluppo proprio alla società italiana.

In altri termini, per chiarire il carattere peculiare della questione meridionale come una delle contraddizioni di fondo della società italiana, una delle forme storiche in cui si è manifestato nel nostro Paese l'antagonismo di classe, ci sembra occorra oggi

verificare fino a qual punto il tentativo di tradurre lo sviluppo economico italiano diseguale in sviluppo territoriale omogeneo, sottintenda *una tensione generale* dell'economia e della società italiane in direzione opposta a quella dei rapporti economico-sociali dominanti nel nostro Paese, e quindi in una direzione democratica segnata dalla promozione di nuovi rapporti di forza fra le classi sociali. Solo spingendo tale verifica, nella elaborazione e nell'azione politica concreta, potrà essere chiaro che la soluzione della questione meridionale, nel disegno delle forze democratiche e socialiste italiane, non concede nulla alla prospettiva di « stabilizzazione » del sistema economico dominante, non è sollecitata da alcuna suggestione « perequativa » (quale quella cara ad alcuni intellettuali cattolici riformisti), ma rappresenta uno dei punti obbligati attraverso cui passa la formazione di un nuovo blocco storico di potere anticapitalistico.

Nella domanda che ci poniamo, intanto, e cioè — ripetiamo — in che senso l'obiettivo di ridurre lo squilibrio economico-sociale fra Nord e Sud costituisca oggi un obiettivo anticapitalistico « non assorbibile nel sistema », ci sembra già implicito il rifiuto di una polemica che segnò il dibattito meridionalistico due anni orsono, e cioè la polemica contro « i tempi lunghi ». Quella polemica, che da parte delle forze democratiche e socialiste, era diretta contro una linea arretrata di pensiero, riecheggiante impostazioni liberiste di vecchio tipo, ci sembra oggi abbastanza superata dai fatti, e cioè dai processi tumultuosi provocati dalla espansione economica anche nell'Italia meridionale, e dalle nuove impostazioni di politica economica, e cioè dalla linea di programmazione economica. Attardarsi nella denunzia di quell'orientamento delle classi dirigenti italiane ci sembra oggi inutile e pericoloso per il movimento operaio, non perché le posizioni dei « tempi lunghi » siano state definitivamente superate dagli interpreti più fedeli della linea di intervento del grande capitale italiano, bensì perché il dinamismo dei processi economici in atto nelle regioni meridionali ha imposto nei fatti alla

borghesia italiana una linea « meridionalistica » più aderente alla realtà, un tipo di scelte capace di portare, anche in periodo di tempo non sufficientemente lungo, *ad una particolare eliminazione dello squilibrio Nord-Sud.*

Il dibattito si è dunque spostato nell'ambito di questa visione più dinamica, ed è su questo terreno, radicalmente nuovo rispetto al passato, che occorre formulare le soluzioni, riproporre le alternative del movimento operaio italiano.

E certamente, in questa luce, è più difficile e complesso dare una risposta all'interrogativo se la questione meridionale è una contraddizione di fondo della economia e della società italiana.

Una risposta negativa a questo interrogativo sarebbe assai facile se si accettasse un tipo di impostazione « perequativa » elaborata nei mesi scorsi da alcune forze politiche pur operanti nell'ambito dello schieramento di « centro-sinistra ».

Intendiamo riferirci a quella impostazione politico-economica avanzata nei mesi scorsi, contemporaneamente alla presentazione in Parlamento della « nota aggiuntiva » di La Malfa, nella introduzione alla terza Relazione Pastore, laddove si fanno previsioni degli sviluppi dell'economia meridionale nei prossimi anni (« Mezzogiorno e politica di piano »).

Queste previsioni, come già abbiamo avuto modo di dire [1], sono il risultato di una semplice proiezione nel tempo delle tendenze già in atto nell'economia meridionale, e quindi sono fondate sul presupposto di una estensione — agevolata dall'intervento pubblico — dell'apparato industriale italiano alle regioni meridionali e dell'attivazione di uno sviluppo capitalistico in agricoltura, e, contemporaneamente, di una massiccia emigrazione della forza lavoro meridionale nelle regioni settentrionali per sopperire alla deficiente offerta di lavoro, che già comincia a manifestarvisi.

[1] Cfr. l'articolo « Appunti e considerazioni sulla terza Relazione Pastore » in *Cronache meridionali*, n. 7-8, 1962.

In questo contesto, naturalmente, il posto che spetta all'azione pubblica, e quindi anche alla politica di piano, sarebbe quello di agevolare queste tendenze, raffinare gli strumenti a disposizione dei poteri pubblici per il Mezzogiorno (e non modificarli sostanzialmente), coordinare i diversi interventi verso l'obiettivo proprio della politica meridionalistica, e cioè la riduzione dello squilibrio e delle differenze di reddito pro-capite fra Nord e Sud.

È bene ripetere ancora una volta, sulla base di una acuta analisi del Napoleoni, che l'azione delle due tendenze fondamentali operanti nella economia meridionale negli ultimi anni (l'esodo della forza lavoro ed un limitato processo di sviluppo monopolistico) potrà portare, anche in un periodo di tempo relativamente breve, alla *eliminazione* dello squilibrio storico fra Nord e Sud; e che, in tale quadro, la programmazione con obiettivi « perequativi » assumerà la funzione di strumento concorrente e non contrastante alle tendenze spontanee dell'economia italiana.

Nonostante la sua apparenza di strumento innovativo, insomma, la programmazione economica, *secondo i contenuti innanzi visti,* non contrasterà in alcun modo con i fondamentali poteri di decisione economica, non inciderà nel meccanismo di accumulazione capitalistica e di distribuzione territoriale e settoriale degli investimenti.

In questa concezione *particolare* dei contenuti della programmazione economica appare anche chiaro il rapporto tra fini e strumenti: vi è anche su questo terreno, come è naturale, una sostanziale continuità, sia pure a livelli diversi, con il carattere dell'intervento pubblico sperimentato in passato. Non è casuale che anche il ministro La Malfa, parlando a Bari alla Fiera del Levante, abbia valorizzato l'opera della Cassa per il Mezzogiorno come quella della « sola esperienza che il nostro Paese ha fatto in materia di politica delle aree depresse » ed abbia avanzato la ipotesi di una utilizzazione dello strumento « Cassa »

nella politica di programmazione a favore del Mezzogiorno. Lo stesso discorso si può fare a proposito dei Consorzi di sviluppo industriale, degli Istituti di credito speciale per il Mezzogiorno, ed anche degli altri strumenti di intervento pubblico, come gli Enti di sviluppo per l'agricoltura ancora da approvare.

In sostanza, la caratterizzazione di tali strumenti vecchi e nuovi, in questa concezione del superamento degli squilibri territoriali, è propriamente quella di strumenti tecnico-economici, a forte direzione burocratica e centralizzata (e le tesi tante volte ripetute in questi anni sulla esigenza di un « coordinamento » politico-economico della politica meridionalistica danno ragione di questa affermazione), capace di una *contrattazione diretta,* senza inutili e « fastidiosi » intermediarii quali sarebbero i poteri locali (Comuni, Regioni etc.) e gli organismi democratici nazionali (Parlamento), col grande capitale italiano.

Pertanto è proprio nel Mezzogiorno che si eserciterebbe più che altrove quella funzione « tecnocratica » degli strumenti della programmazione, sottoposti ad un puro controllo formale « democratico », in posizione subordinata e passiva rispetto alle scelte del grande capitale privato, della grande « impresa motrice » che suscita, secondo la nuova visione neo-capitalistica, nelle regioni meridionali influenze moderne e rinnovatrici sull'ambiente economico-sociale tradizionale.

Più complessa dovrebbe essere la risposta al nostro interrogativo (se e fino a qual punto la questione meridionale negli « anni '60 » rappresenta ancora una contraddizione di fondo della società italiana) se avviciniamo il problema dei contenuti della programmazione economica per il Mezzogiorno da un altro punto di vista.

Possiamo partire dall'obiettivo di un livellamento economico fra Nord e Sud che sia fondato su questo assunto: un processo di sviluppo meridionalistico che abbia come fondamento la piena

utilizzazione della forza lavoro meridionale nel Mezzogiorno, rifiutando cioè la prospettiva della emigrazione.

Su questo recentemente il prof. Pasquale Saraceno, nella sua relazione al Convegno della D.c. di San Pellegrino, ha svolto un interessante discorso, che prenderemo come punto di partenza [1].

Il Saraceno ha preso in esame i ritmi di sviluppo dell'economia italiana e le variazioni nella occupazione e nella composizione della forza lavoro in un pericolo di venticinque anni (1950-1975); ed ha tracciato il suo discorso assumendo per valide alcune proiezioni degli andamenti rilevati per gli scorsi dieci anni.

La sua analisi poggia sul presupposto che l'intensità di progresso della economia italiana sia sorretta da fattori durevoli, i quali nel periodo considerato possano portare ad una situazione di piena occupazione della forza lavoro disponibile in Italia.

La questione che sorge a questo punto dell'analisi è però un'altra: e precisamente, in che senso si debba intendere la piena occupazione nel futuro assetto dell'economia italiana.

Intanto l'ipotesi di Saraceno di un sostenuto saggio di sviluppo del prodotto nazionale poggia sull'assunto di un trasferimento di mano d'opera disoccupata o sottoccupata dal settore agricolo a quello industriale, fino a quasi dimezzare l'occupazione in agricoltura; e quindi, in definitiva, sulle capacità espansive dell'apparato industriale italiano.

In tale contesto, quale sarà il posto del Mezzogiorno? E cioè, che cosa significherà per l'economia meridionale il raggiungimento di un regime di piena occupazione nell'economia italiana nel suo complesso?

La risposta dipende dal come si articoleranno i nuovi centri produttivi industriali capaci di assorbire in quel periodo di tempo l'offerta eccedente di lavoro: se cioè i nuovi nuclei produttivi si concentreranno nelle regioni tradizionali, oppure la direttrice di

[1] Si veda P. Saraceno, « La struttura economica della società italiana » in *Mondo economico*, n. 40, ottobre 1962.

sviluppo territoriale dell'apparato industriale italiano sarà radicalmente invertita.

Secondo Saraceno, si presenta quindi dinnanzi alla politica economica italiana nei prossimi anni, per questo problema, una scelta fra decentramento dell'apparato industriale italiano ed espulsione della mano d'opera meridionale fuori del Mezzogiorno per alimentare lo sviluppo economico delle altre regioni.

Nel pensiero dell'economista cattolico, la tendenza « normale » è quella al depauperamento del patrimonio di forza lavoro meridionale assieme ad un limitato processo di sviluppo nel Mezzogiorno; e un intervento pubblico che assecondasse questa tendenza non avrebbe da innovare granché rispetto alla linea meridionalistica tradizionale. Al contrario, una forte concentrazione di investimenti industriali nel Mezzogiorno per assecondare la formazione di una nuova struttura agricola, assorbire la forza lavoro eccedente nelle campagne e consentire quindi la nascita di un meccanismo di sviluppo autopropulsivo (ciò che il Saraceno indica sotto la formula di « unificazione economica » del Paese) presuppone un intervento programmato di tutta l'economia italiana.

Su questo punto ci sembra che le posizioni del prof. Saraceno siano esplicite: « L'unificazione economica della società italiana — egli afferma — non è obiettivo che possa essere raggiunto in virtù soltanto di una accumulazione di capitale intensa e prolungata. Esperienza storica ed analisi economica concordemente insegnano che l'unificazione economica può essere effettivamente conseguita solo se il capitale di nuova formazione si riparte fra le diverse regioni del Paese in proporzione adeguata alle forze di lavoro che vi risiedono. L'utilizzo di tali forze fuori dalle regioni di residenza risolve infatti e spesso inadeguatamente il problema della singola unità di lavoro che emigra, ma non risolve, e spesso anzi aggrava, la situazione delle regioni di emigrazione; infatti, se in queste regioni non si affermano le forme più moderne assunte dal lavoro umano — e più precisa-

mente il lavoro industriale — le tradizionali attività economiche che già vi si svolgono in gran parte decadono e con esse decadono le comunità che su tali attività avevano costruito il loro equilibrio. Nè possono ormai più essere sottovalutati, di fronte alle dolorose esperienze che si vanno compiendo, l'onere economico e il turbamento sociale cui dà luogo, nelle regioni sviluppate, l'immissione rilevante e prolungata di forze lavoro di altre regioni ».

L'esperienza passata mostra, infatti, che, in assenza di un intervento pubblico nel quadro di una politica di piano, le forze spontanee di mercato hanno alimentato le tendenze squilibranti dell'economia italiana; oggi, però, « le regioni meridionali non possono più essere considerate una riserva praticamente illimitata di forze di lavoro; entro 10-15 anni la forza di lavoro meridionale sottoccupata sarà comunque utilizzata dal progredire dell'economia italiana; se tale utilizzo non avrà luogo in proporzioni molto più rilevanti che in passato nelle stesse regioni meridionali, non si vede come il Mezzogiorno, privato delle leve di lavoro più giovani, possa in seguito portarsi al livello di reddito delle altre regioni italiane ». Naturalmente, se si resta nell'ambito dello schema del Saraceno, l'« unificazione economica del Paese » così intesa — sotto il segno cioè del rifiuto della emigrazione dal Mezzogiorno e di un nuovo equilibrio della distribuzione della forza lavoro fra industria ed agricoltura nell'ambito delle regioni meridionali — sarà al centro di una politica di programmazione tendenzialmente *non antagonista* rispetto alla struttura dominante dell'economia italiana. In altre parole, si ritiene che i margini di accumulazione capitalistica del sistema economico italiano siano sufficienti a garantire questa operazione *senza che venga intaccata la logica di sviluppo capitalistico a direzione monopolistica.*

È evidente che in una politica di programmazione rivolta verso questi obiettivi — affermano alcuni anche nell'ambito del movimento operaio — è anche possibile sacrificare alcuni inte-

ressi settoriali del grande capitale monopolistico italiano, ma questo sarà fatto sempre nell'interesse complessivo del sistema capitalistico, anzi sarà compiuto proprio per garantire uno sbocco temporaneamente positivo (e non catastrofico) alle contraddizioni del sistema.

Per questa via sembrerebbe che differenze sostanziali fra i contenuti della politica di unificazione economica affermati nello schema innanzi esaminati e quelli affermati nel documento del comitato dei ministri per il Mezzogiorno non ve ne siano: superficialmente si potrebbero ricondurre solo al rifiuto o al favore per una crescente emigrazione della forza lavoro delle regioni meridionali, ma, nella sostanza, mentre l'una (diciamo la linea Pastore per intenderci), ripeterebbe solo meccanicamente una vecchia esperienza, l'altra (la linea Saraceno ed in parte anche di La Malfa) inquadrerebbe la questione meridionale ad un diverso livello in accordo alle esigenze espansive di tutto il sistema economico italiano nei prossimi anni.

È chiaro che la risposta all'interrogativo che innanzi ci proponevamo (se la questione meridionale è ancora attualmente una contraddizione di fondo del sistema economico italiano e della politica delle classi dirigenti nel nostro Paese) sarebbe, anche aderendo a quella impostazione più avanzata dei contenuti della politica di programmazione per il Mezzogiorno, una risposta negativa.

Arrivati a questo punto della nostra discussione, ci sembra che sia impossibile andare avanti senza entrare ancora di più nel merito dei problemi discussi.

Ci siamo sforzati, infatti, di riportare — sia pure aderendo più da vicino ad alcune recenti formulazioni degli obiettivi della programmazione per il Mezzogiorno — innanzi una delle posizione che sono affiorate nel recente dibattito meridionalistico anche all'interno del movimento operaio. A questa posizione — sostanzialmente negativa circa il contenuto democratico e so-

cialista della battaglia meridionalistica — nei mesi scorsi si è contrapposta l'affermazione che il giudizio già formulato dalle forze socialiste sulla questione meridionale è ancora valido nelle condizioni attuali.

E in tale rigida contrapposizione di formule, il dibattito non ha fatto grandi passi innanzi, portando ad una cristallizzazione di posizioni che non ha giovato alla chiarezza degli obbiettivi del movimento operaio italiano.

Del resto (ma questo è un altro discorso a cui accenniamo rapidamente senza entrare nel merito) non è difficile trovare la radice di questa *impasse* nei ritardi e nelle insufficiente dell'analisi che, fra le organizzazioni della classe operaia e nel movimento meridionalistico democratico, si sono avute riguardo ai problemi aperti dalla nuova fase di sviluppo monopolistico dell'economia del Mezzogiorno.

Ma per ritornare alle esigenze specifiche avanzate in questa nota, ripetiamo, ci sembra necessario cominciare ad entrare nel merito dei problemi in discussione, sbarazzando il terreno dagli equivoci di una contrapposizione sterile e verbale.

Ci chiediamo, in altri termini, se realmente l'obiettivo di dare avvio ad un robusto processo di sviluppo dell'economia meridionale per consentire la piena utilizzazione delle risorse materiali e della forza lavoro del Mezzogiorno e ridurre in breve tempo lo squilibrio economico Nord-Sud possa essere raggiunto senza intaccare radicalmente la logica di sviluppo capitalistico a direzione monopolistica; oppure se tale obiettivo presupponga un potere di intervento nelle strutture economiche tale da contrastare con i poteri di decisione delle forze economiche dominanti in materia di investimenti e di convenienze alla localizzaione industriale e, quindi da aprire la strada ad una programmazione economica democratica e antimonopolistica.

Se entriamo nel merito di una indagine quantitativa, che molto spesso nei nostri discorsi è trascurata, possiamo già av-

vertire quale è l'ordine di dimensione dei problemi sollevati con questa domanda ed avviare nel concreto il dibattito.

Ci riferiremo, assumendoli come avvio del discorso, ai risultati di una intelligente analisi sviluppata di recente dall'economista americano Hollis Chenery, il quale ha elaborato un « modello di sviluppo regionale » applicabile al Mezzogiorno.

Sulla base di questo modello egli ha giudicato sia gli effetti dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno negli anni scorsi che le possibilità aperte nel futuro alla politica di sviluppo meridionalistico.

Alla base dell'indagine del Chenery [1] vi sono il rifiuto della concezione « gradualistica » dello sviluppo economico — di uno sviluppo cioè che ripeta « per gradi » i momenti logici e storici di uno schema « classico » di espansione economica — e, contemporaneamente, la coscienza che è necessario un profondo mutamento strutturale dell'economia meridionale, capace di dare vita ad una consistente industrializzazione, di arrestare la tendenza spontanea all'emigrazione della forza lavoro, e di favorire perciò i processi di sistemazione produttiva del settore agricolo nel Mezzogiorno.

Il « modello » del Chenery si può considerare, nel concreto, come una variante delle impostazioni quantitative sui diversi livelli produttivi regionali, del tipo *input-output*; a noi non interessa entrare nella sua struttura formale, ma vederne i momenti logici più importanti ed i risultati.

Si parte da questo presupposto: un incremento produttivo realizzato da settori economici aventi un mercato nazionale si può ripartire fra le tre « regioni economiche » italiane (Settentrione, Centro-Est, Meridione) supponendo che non vi sia alcuna modificazione nella struttura produttiva delle diverse « regioni », nel contributo cioè che ciascuna di esse fornisce alla produzione. In questo caso si assume che « la produzione di un determinato

[1] Hollis B. Chenery, *Politiche di sviluppo per l'Italia meridionale*, Svimez Giuffrè editore, Roma 1962.

settore avente mercato nazionale aumenti nelle tre regioni allo stesso saggio ».

L'incremento produttivo suddetto, però, si può anche ripartire regionalmente sulla base della modifica delle strutture produttive delle tre regioni: poiché, ad esempio, aumenta il contributo produttivo di un'area economica regionale in misura più che proporzionale all'aumento di quello di un'altra.

Il Chenery definisce la prima situazione col termine « effetto domanda » e la seconda col termine « effetto offerta », intendendo dire che nella prima situazione (espansione uniforme e proporzionale nella produzione nelle tre aree economiche regionali italiane) un incremento del valore aggiunto in ciascuna regione sarebbe indotto dall'aumento della domanda effettiva, e che, nella seconda, l'incremento di valore aggiunto si distribuirebbe fra le tre regioni diversamente che nella prima per il prevalere di modificazioni strutturali.

Su questa base, l'economista americano ha calcolato che — in assenza di modificazioni della struttura produttiva meridionale, prevalendo cioè l'« effetto domanda » (espansione economica proporzionale fra le tre regioni) — il valore aggiunto del Sud, negli anni 1951-59, avrebbe presentato un tasso di incremento del 5 per cento annuo contro il 5, 6 per cento risultante per l'intero Paese. (In effetti, però, il tasso di sviluppo del Mezzogiorno è stato nel periodo in esame più basso, 4,6 per cento contro, il 5,5 per cento dell'Italia nel suo complesso, a causa della distribuzione ineguale degli incrementi produttivi fra le tre aree economiche).

Ora anche ammettendo che l'« effetto domanda » avesse funzionato in pieno, i risultati per il Mezzogiorno, in termini di incrementi di valore aggiunto, sarebbero stati inferiori a quelli del resto del Paese. In altre parole, il ritardo del Sud, secondo Chenery, ha origini strutturali, dipende dalla struttura produttiva meridionale, che concorre alla formazione del valore ag-

giunto dei settori aventi mercato nazionale, con la produzione di settori aventi scarse capacità espansive.

Per questo, afferma Chenery, una politica di sviluppo per il Mezzogiorno orientata a creare una struttura economica vitale meridionale (« autopropulsiva ») comporterebbe trasformazioni strutturali di rilevante entità, che già si possono fin da oggi prevedere.

Secondo l'economista americano, a causa delle difficoltà ad espandere la produzione agricola (disponibilità di risorse, costi di produzione, fattori interessanti la domanda), « le principali alternative che permettono di conseguire un certo saggio di sviluppo del reddito pro-capite nel Mezzogiorno sono offerte dall'industrializzazione e dall'emigrazione ».

Le ipotesi assunte da Chenery come base delle proiezioni degli andamenti dell'economia meridionale fino al 1970, sono le seguenti: a) saggio di sviluppo del prodotto nazionale lordo pari al 5 per cento l'anno (con un incremento del reddito pro-capite del 4,4 per cento); b) saggio di sviluppo del prodotto lordo pro-capite del Mezzogiorno pari al 5 per cento annuo; c) incremento dei trasferimenti delle risorse verso il Mezzogiorno proporzionale al raggiungimento di tale obiettivo; d) sviluppo della domanda pressocché identico a quello del passato decennio.

È bene osservare che tali ipotesi quantitative porterebbero ad una riduzione del *divario relativo* tra i redditi pro-capite del Sud e del Centro-Nord, ma non colmerebbero il divario assoluto, che, anzi, si allargherebbe. In altri termini, la proporzionalità del ritmo di sviluppo al Centro-Nord come al Sud non consentirebbe ancora una effettiva « parificazione » economica delle due aree regionali.

Anche se non si accetta questa finalità assegnata alla politica di sviluppo meridionalistico e pur avendo presente obiettivi « migliori », vediamo più davvicino come si articolerebbe, secondo il Chenery, una alternativa concreta di intervento nella economia meridionale.

Si presentano tre tipi di soluzioni. La prima (detta Programma A) consiste in una semplice proiezione delle tendenze attuali dell'economia meridionale, che non tenga conto di possibili modificazioni radicali nella struttura produttiva meridionale. Partendo da questa assunzione, nel programma suddetto, l'obiettivo di incremento del 5 per cento annuo del reddito procapite sarebbe raggiunto mediante un saggio di incremento annuo del valore aggiunto del 3,7 per cento, distribuito nei settori economici nel modo seguente:

Settori primari			*Ind. manifattur.*			*settori locali*
agricoltura	*ind. estrattiva*	*tot.*	*industria alimentare*	*altre ind.*	*tot.*	
2,5%	7,8%	2,9%	5,1%	6,8%	6,1%	3,2%

Questo tasso di incremento del valore aggiunto annuo, combinato con un saggio annuo di emigrazione del 2,6 per cento (più che triplo cioè di quello attuale), consentirebbe di raggiungere l'obiettivo fissato.

Secondo la seconda soluzione (Programma B), si considera come obiettivo un tasso di sviluppo del prodotto lordo del Mezzogiorno del 5 per cento annuo durante il periodo considerato, da ottenersi secondo i seguenti saggi nei diversi settori:

Settori primari			*Ind. manifattur.*			*settori locali*
agricoltura	*ind. estrattiva*	*tot.*	*industria alimentare*	*altre ind.*	*tot.*	
2,9%	7,8%	3,2%	5,6%	10,6%	8,7%	4,4%

Il saggio annuo di emigrazione dovrebbe essere dell'1,4 per cento, che assorbirebbe cioè integralmente il tasso di accresci-

mento naturale della popolazione (calcolato su quello manifestatosi nel decennio scorso, che è stato appunto dell'1,4 per cento).

In quest'ultimo Programma si muove una ipotesi più ottimistica riguardo agli sviluppi dell'agricoltura. In tale politica di sviluppo, la quota di valore aggiunto dell'industria manufatturiera fornita dal Mezzogiorno dovrebbe accrescersi rispetto al Programma A passando dal 12 per cento al 15,7 per cento; per rendere ciò possibile sarebbe necessario che il settore presentasse, nel suo complesso, un saggio annuo di sviluppo dell'8,7 per cento realizzabile quale media tra un saggio del 5,6 per cento nell'industria alimentare e del 10,6 per cento nell'insieme delle altre industrie manufatturiere (nello scorso decennio, si badi, queste ultime si sono accresciute nella misura dell'8,8 per cento annuo).

La terza soluzione presentata dal Chenery (Programma C) per raggiungere l'obiettivo suddetto (incremento del 5 per cento del reddito pro-capite annuo nel Mezzogiorno) punta su un saggio di incremento del valore aggiunto del 5,5 per cento combinato con un saggio annuo di emigrazione dello 0,9 per cento.

In tale politica, la quota di valore aggiunto fornita dall'industria manufatturiera meridionale sul totale nazionale dovrebbe accrescersi fino a raggiungere il 18 per cento circa nel 1970 in modo che il Mezzogiorno contribuirebbe all'incremento del valore aggiunto nazionale di tale settore per circa il 23 per cento. L'incremento annuo del valore aggiunto per le industrie manifatturiere non alimentari dovrebbe essere perciò di circa il 12,3 per cento annuo, contro il 5,6 derivante dall'industria alimentare. I singoli settori, insomma, avrebbero i seguenti saggi di incremento annuo di valore aggiunto:

Settori primari			*Ind. manifattur.*			*settori locali*
agricoltura	*ind. estrattiva*	*tot.*	*industria alimentare*	*altre ind.*	*tot.*	
2,9%	7,8%	3,2%	5,6%	12,3%	9,9%	4,8%

Il lavoro di Hollis Chenery si arresta a questo punto; egli lascia cioè aperto il problema che più ci interessava e cioè, per dirla con le sue parole, « disporre di una analisi dei costi sociali da sostenere sia al Nord che al Sud » ove si dovesse provvedere alla scelta del « migliore » programma di sviluppo fra quelli presentati, e conoscere altresì le implicazioni istituzionali insiste in ogni alternativa.

I saggi di sviluppo qui ipotizzati — e la loro ripartizione fra i diversi settori — ed il tipo di trasformazioni strutturali previste comportano, infatti, pur rimanendo nell'ambito dello schema del Chenery (che, ripetiamo, non ha come obiettivo la « parificazione » nei redditi pro-capite fra Nord e Sud ma soltanto l'attenuazione degli squilibri), sono di tale entità da richiedere una mobilitazione di capitali che ci sembra vada ben al di là dei margini di accumulazione consentiti dai meccanismi economici « naturali » dominanti.

Ritorniamo, cioè, ancora una volta, attraverso il contributo del prof. Chenery, all'interrogativo iniziale, che, accettando peraltro una formulazione recente del Napoleoni, potremmo ora sciogliere e delineare in una scelta precisa: sostituire alle spinte spontanee del mercato una programmazione che abbia al centro una domanda programmata di beni di investimento per *risolvere* (secondo i presupposti già delineati, di una piena utilizzazione in loco delle risorse materiali e della forza lavoro meridionali) lo squilibrio fra Nord e Sud.

L'indagine quantitativa riportata, naturalmente, ci ha fornito per questo un aiuto parziale, e sono aperti perciò ancora

numerosi problemi all'analisi ed all'interpretazione delle diverse posizioni.

Ma, attraverso questo discorso ci sembra, infine, che sia stato chiarito un punto: che cioè non è possibile oggi impostare la discussione meridionalistica in legame ai problemi della programmazione economica nazionale senza andare al fondo degli obiettivi, dei contenuti e degli strumenti della programmazione stessa — tutti e tre questi momenti essendo un aspetto di una medesima impostazione della politica di piano per il Mezzogiorno.

Ancora, ci sembra che sia emersa una ulteriore esigenza, quella cioè di non extrapolare meccanicamente alcune tendenze in atto nell'economia meridionale e parlare quindi di « assorbimento » della questione degli squilibri territoriali nell'ambito delle scelte dei gruppi economici dominanti, ed all'opposto di non contrapporre a questa impostazione quella che il movimento operaio e democratico diede tradizionalmente in passato alla questione meridionale, senza scendere nel merito delle *soluzioni* proposte e senza vederne tutte le possibili implicazioni.

Si propone cioè, attraverso questo primo, sommario approccio a tali problemi di sviluppare ancora e meglio nel prossimo futuro, il dibattito su elementi concreti ed anche su risultati di indagini parziali.

È chiaro che, nell'insieme delle cose fin qui esaminate, rimane aperta una questione che è centrale per la politica del P.c.i. e del movimento operaio nel suo complesso nelle regioni meridionali, e cioè la questione dell'agricoltura.

Lo sforzo da farsi su questa questione — che si dice al centro della battaglia politica meridionalistica, nel documento meridionale del P.c.i. — è di definire una impostazione di politica agraria che in rapporto alle tendenze attuali dell'economia meridionale ed alle questioni sollevate dal dibattito sulla programmazione, non sia soltanto difensiva, ma apra nuove

prospettive produttive all'agricoltura ed all'economia meridionale nel suo insieme.

Ma anche qui non basta più avanzare esigenze generiche, bensì occorre entrare nel merito delle questioni e formulare contributi più particolari e meglio aderenti alle diverse realtà agricole del Mezzogiorno.

MARIANO D'ANTONIO

LA RIFORMA AGRARIA: UNA SCELTA OBBLIGATA PER LA PROGRAMMAZIONE

Com'è noto, è venuta sviluppandosi in questi ultimi tempi una polemica fra Pastore, La Malfa e Saraceno su una questione essenziale che riguarda i fini, le caratteristiche e il modo di attuazione della programmazione economica: se, cioè, la programmazione debba prevedere ed incoraggiare, allo scopo di raggiungere un nuovo equilibrio economico, la emigrazione dal Sud al Nord nel prossimo decennio oppure se debba reagire a questo fenomeno programmando il totale impiego della forza lavoro meridionale nell'ambito del Mezzogiorno, intendendosi con ciò, evidentemente, non l'adozione di misure amministrative, per arrestare l'emigrazione, ma il raggiungimento di livelli tali di occupazione e di reddito da arrestare il flusso migratorio.

La questione è indubbiamente fondamentale e tale da caratterizzare in senso democratico o in senso reazionario la programmazione. Basti rilevare il modo come Pastore (tesi del proseguimento dell'emigrazione) pone sostanzialmente la questione: stimandosi che intorno al 1970 nelle regioni del Centro-Nord occorreranno, per far fronte agli sviluppi produttivi che si saranno realizzati, 1 milione e 300 mila operai in più di quelli esistenti al 1960, e considerandosi che le regioni settentrionali (pur calcolando l'esodo rurale dalle campagne del Nord e l'incremento naturale) non potranno sopperire alle necessità previste, oc-

corre prospettarsi l'esigenza di avviare al Nord almeno 500 mila meridionali. In questa tesi viene in rilievo non soltanto il ruolo che si vuole assegnare ai lavoratori del Mezzogiorno, ma al di là di questo, i fini che, da parte di alcuni, si vogliono attribuire alla programmazione, come strumento di razionalizzazione e di moltiplicazione di quei meccanismi che hanno consentito il miracolo nelle forme e nei modi che conosciamo.

La Malfa, a Bari, ha preso posizione contro questo punto di vista, mentre Saraceno, pur prospettando una situazione transitoria in cui l'emigrazione continuerà ad avere un peso (ed una funzione regolatrice congiunturale) pone ad obiettivo della politica economica di « ottenere che i nuovi posti di lavoro si localizzino in modo conforme alla offerta di lavoro che si esprime nelle varie regioni ».

Ciò che può perfino stupire in La Malfa e in Saraceno è il fatto che non si istituisca un esplicito legame fra l'esigenza di reagire alla politica migratoria, alimentata dai ceti contadini meridionali, e l'attuazione di una riforma agraria che, modificando strutturalmente le condizioni dell'agricoltura meridionale, contribuisca al raggiungimento del nuovo equilibrio che si ipotizza. Stupisce, ripetiamo, poichè qui non sono in gioco posizioni politiche e premesse ideologiche, ma è in gioco la logica interna di una politica di programmazione.

Ciò su cui è appunto necessario insistere è questo nesso logico *inevitabile* che si istituisce fra programmazione economica e riforma agraria. Per istituirlo in modo serio e convincente è però necessario sviluppare il discorso iniziato in questo senso dal documento elaborato in preparazione del X Congresso del P.C.I., documento col quale si ripropone la riforma agraria come momento centrale della lotta meridionalistica dei comunisti, e come misura essenziale fra quelle occorrenti per bloccare l'emigrazione.

Considerato nel quadro della programmazione economica il problema della riforma agraria si pone in termini abbastanza

definiti: è il problema del complesso di misure da prendere per realizzare un'agricoltura capace di impiegare nella massima quantità possibile e al massimo livello di produttività ottenibile la forza-lavoro meridionale, e *quindi* soddisfatte queste due esigenze, di ottenere la maggior quantità di reddito possibile per ogni lira di capitale investito. Definizione, questa, che vuol sottolineare il *fine* di una nuova politica agraria, e nello stesso tempo il punto di partenza di una programmazione economica nel Mezzogiorno. La ragione di partire dall'agricoltura, nella formulazione di un programma, non deriva certamente dal fatto che sia possibile ipotizzare, in questo settore, la messa in opera di un meccanismo di accumulazione di capitali capace, ad un certo punto, di travasare dall'agricoltura ad altri settori, poiché questo schema classico non può avere oggi alcuna validità; la ragione risiede piuttosto nella logica stessa della programmazione che, nella ricerca di un nuovo equilibrio economico, non può non partire dalla maggiore utilizzazione, in primo luogo, delle risorse interne a ciascuna zona economica del Paese. Lo stesso legame sottolineato da La Malfa fra programmazione ed ordinamento ragionale ha un senso proprio in quanto la programmazione prenda a suo punto di partenza la valorizzazione delle risorse già esistenti in ogni regione. Nel Mezzogiorno il *primo* problema che sta di fronte ai programmatori sarà appunto quello di combinare in un nuovo equilibrio i fattori già esistenti, e cioè la terra e il lavoro, utilizzando a questo fine grossi capitali che non possono non essere per la maggior parte pubblici, e reperiti dentro e fuori del Mezzogiorno. Tutto ciò non significa, evidentemente, che non sia necessario la creazione di nuovi posti di lavoro nell'attività extragricola, cioè non esclude lo spostamento di una parte della mano d'opera agricola dalla campagna all'industria ed alle attività terziarie. Ma non può essere questo il punto di partenza, se non altro perchè il processo di creazione di un nuovo tessuto di attività industriali e commerciali ha dei tempi di attuazione in netto contrasto con l'urgenza di fermare

l'esodo, continuando il quale ai ritmi attuali, diverrebbe non soltanto difficile ma addirittura impossibile un processo di industrializzazione. È necessario bloccare *oggi* l'emigrazione proprio per trasformare l'uscita dalle campagne da processo patologico a processo fisiologico che assicuri alle future industrie la possibilità di utilizzare, con la necessaria gradualità, le forze più sane del Mezzogiorno.

La riforma agraria, considerata in questo quadro è dunque una misura urgente, una *premessa* alla stessa programmazione, la cui realizzazione postula fin da oggi la creazione di tutte le condizioni non soltanto per una migliore agricoltura, ma per facilitare un processo di industrializzazione.

Ma cosa vuol dire, in concreto, riforma agraria nel Mezzogiorno, cioè quali sono le alternative a questo riguardo?

La prima alternativa ipotizzabile è in una politica che cerchi di allargare l'area dell'azienda capitalistica. Ora, una simile prospettiva, che ha un senso reale fuori del Mezzogiorno, all'interno di questo, in realtà, non esiste, se non entro ristrettissimii margini. Come abbiamo osservato in altre occasioni, una programmazione tutta orientata a questo fine, nel Mezzogiorno è già esistita. Ci riferiamo all'azione della Cassa del Mezzogiorno collegata a quella degli Enti di riforma nei primi sette o otto anni di vita della Cassa. Per quanto riguarda gli Enti di riforma occorre sempre ricordare che essi hanno finito per raggiungere un risultato diverso da quello che inizialmente si proponevano con il loro originario tentativo di costituire un blocco di aziende forti che avrebbe dovuto servire da contorno ad un successivo sviluppo dell'azienda capitalistica nell'economia agricola meridionale, sviluppo a cui inizialmente era stata dedicata la Cassa per il Mezzogiorno. Come tutti ricordiamo questa, inizialmente, diede avvio a larghi programmi di investimenti che, su una superficie molto estesa, si rivolgevano ad effettuare alcune trasformazioni di fondo dell'agricoltura meridionale sul terreno della bonifica, della trasformazione fondiaria, della irrigazione. Il

calcolo iniziale si fondava sulla previsione che l'agraria meridionale avrebbe integrato con propri capitali, sia pure in misura minima, lo sforzo dello Stato. Ma anche qui il risultato è stato un fallimento. Gli agrari non hanno saputo cogliere l'occasione che è stata loro offerta, ed in generale sono rimasti quelli che erano, cioè dei semplici parassiti, pur avendo succhiato i fondi dello Stato per migliorare qua e là le loro terre. Il problema non è tanto se e quanto gli agrari abbiano trasformato, ma la loro incapacità di assumere la direzione del processo di rinnovamento con l'aiuto della politica degli investimenti statali. Non hanno saputo effettuare la loro « riforma agraria » il che avrebbe significato perseguire un disegno globale, trasformare completamente le tecniche produttive e i rapporti di produzione, prendere i necessari collegamenti col mercato. Tutto ciò è mancato ed ha portato al fallimento del disegno della Cassa del Mezzogiorno. Un risultato, non perseguito e non desiderato, la politica degli investimenti l'ha tuttavia ottenuto grazie allo sforzo effettuato da piccole aziende nelle zone più produttive per adeguarsi alle esigenze dell'agricoltura moderna. In grande misura le isole produttive del Mezzogiorno non sono tanto caratterizzate dall'esistenza di grandi proprietà, o comunque dal ruolo che queste vi esercitino quando esistono, ma piuttosto da questo sforzo dei contadini che oggi sono complessivamente alla testa di quei rinnovamenti che vi sono stati. Questo non è soltanto un dato dell'esperienza ma un fenomeno di tendenza non equivoco. Ma, a prescindere da questa considerazione, vi è da farne un'altra, e cioè che, se si tengono fermi gli obiettivi di pieno impiego nell'ambito delle regioni meridionali (obiettivi dichiarati in sostanza, sia di Saraceno che di La Malfa), è evidente che non ci si può contemporaneamente proporre, come obiettivo della programmazione, una estensione dell'azienda capitalistica. Anche per l'azienda capitalistica esiste un problema di produttività del lavoro e della terra; ma il capitalista si pone questo problema in termini inversi rispetto a quelli sopra indicati. Per lui il pro-

blema è quello della massima produttività dei capitali investiti e da ciò fa dipendere la quantità di lavoro da impiegare nell'azienda e la combinazione fra lavoro umano e lavoro meccanico che renda massima la produttività fisica ed economica di tutti i fattori di produzione. Ciò significa che l'ulteriore espulsione di mano d'opera dalle campagne e cioè l'obiettivo contrario a quello della programmazione è nella logica del sistema produttivo dell'azienda capitalistica. Si può dunque affermare, riguardo a questa possibile alternativa di politica agraria, che essa non è realizzabile nel Mezzogiorno sia perché non esiste una classe dirigente capace di realizzarla, sia perchè, se si realizzasse, ciò sarebbe contraddizione con i dichiarati obiettivi della programmazione generale del Paese.

Una seconda alternativa generale di politica agraria potrebbe essere quella che l'on. Scalia definisce « l'empirismo del nonno » e che oggi ha il suo cavallo di battaglia nel « Piano Verde ». È una politica che consiste sostanzialmente nel lasciare le cose come stanno, effettuando dei piccoli ritocchi qua e là. Anche di questa politica cominciano ad esservi delle esperienze dopo il primo biennio di applicazione del « Piano Verde ». Sulla possibilità di questo Piano di trasformare l'agricoltura hanno già fatto giustizia gli stessi Comitati regionali riunitisi per discutere il consuntivo dei primi due anni. La prima questione che viene alla luce è il fatto che in tutte le regioni sono state respinte la grande maggioranza delle domande di mutui e contributi; la seconda questione è l'assoluta assenza (e qui più che il Piano in se stesso viene chiamata in causa la volontà politica che presiede all'applicazione) di una scelta della cooperazione come momento essenziale di sviluppo dell'economia agricola meridionale; in terzo luogo viene in rilievo il fatto che il Piano non è per nulla tale, ed anzi allontana ogni possibilità di programmazione, poiché evita di fare delle scelte precise, e, tutt'al più può servire a migliorare in minima misura quello che c'è consolidando così strutture agrarie minate alla radice. Nella mi-

gliore delle ipotesi, cioè nella più benevola interpretazione, il Piano Verde potrebbe aiutare il disegno di una agricoltura contadina nel quale ciascun contadino, individualmente, cerchi di far sopravvivere la sua piccola azienda, che però non è in nessun caso destinata a trasformarsi in impresa, cioè ad avere rapporti diretti col mercato derivando dal mercato stesso la sua dinamica. Non è un caso che finora il Piano Verde ha dato, sì, alcuni contributi ai contadini (l'elemento discriminazione fra contadini ed agrari non è la considerazione prevalente da fare) ma, rifiutandosi di sviluppare la cooperazione agricola ha dato nello stesso tempo grossi contributi alla Federconsorzi. Il Piano Verde è la trasposizione in termini legislativi di una contrapposizione tipicamente bonomiana e dorotea di un mondo contadino senza rapporti con il mercato, che deve restare dominio esclusivo di gruppi monopolistici. In ciò la possibilità del Piano Verde si integra con quella *attuale* della Cassa del Mezzogiorno che, in questi ultimi tempi è venuta sviluppando un suo piano per attrezzature di mercato ed organismi di trasformazione dei prodotti da affidare in gestione alla Federconsorzi o comunque a grossi gruppi finanziari (si parla di circa 13 miliardi già investiti in questa direzione). Anche la politica del Piano Verde ha dunque una sua logica interna contraria alle esigenze della programmazione ed in particolare alla esigenza di una economia di pieno impiego nel Mezzogiorno, poiché essa, (come qualsiasi altra legge fondata sul credito gestito con criteri privatistici dalle banche) non può avere altra destinazione che quella di allargare il divario tra zone di sviluppo e zone in abbandono, cioè non può non sortire l'effetto di aumentare, in ultima analisi, l'emigrazione.

Il recente discorso di Moro all'ultimo Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana non si può dire in realtà presenti una alternativa organica per l'agricoltura meridionale. In sostanza il pezzo forte della politica agraria del centro-sinistra corrisponderebbe in un riordinamento fondiario sulla base di misure

coattive per quanto riguarda le permute fra piccolissimi contadini con proprietà frammentate; e misure di incentivazione della volontaria compravendita per quanto riguarda la formazione di nuove proprietà coltivatrici e l'ingrandimento di quelle preesistenti, con qualche eccezionale possibilità di esproprio qualora sia indispensabile per l'arrotondamento delle piccole proprietà. Questo insieme di misure non è destinato granché a cogliere nel segno nelle regioni meridionali. Le zone nelle quali si incontra la volontà del contadino di comprare con quella del proprietario di vendere sono in sostanza ben poca cosa; risulta che in larghe zone del Mezzogiorno i proprietari vogliono vendere ma i contadini non vogliono comprare, e questo avviene proprio in quelle zone degradate dalle quali vi è un più forte fenomeno migratorio; in altre zone succede il fenomeno inverso. I cinquemila contadini campani che, specie nella zona intermedia, hanno fatto domanda per avere i mutui e contributi per l'acquisto di terre, i tremilacinquecento contadini pugliesi che hanno fatto analoga domanda sono una piccolissima parte dei contadini senza terra. Evidentemente il fenomeno non ha assolutamente le dimensioni necessarie per risolvere il problema fondiario meridionale; d'altra parte, sia in Campania che in Puglia le domande accolte non sono complessivamente neppure il 5 per cento; dietro questo mancato accoglimento non vi è soltanto una volontà discriminatrice o una scelta contraria alla formazione di piccola proprietà, scelta oggi riconfermata da Moro. La questione ha basi oggettive nel senso che in grande misura gli appezzamenti richiesti ed offerti non rispondono alla esigenza di formazione di una vera e propria piccola proprietà con solide prospettive. Una delle caratteristiche essenziali del periodo che attraversiamo è che non può separarsi la prospettiva dell'acquisizione della terra da quella del conseguimento di un reddito certo e consistente capace di remunerare il totale impiego della forza lavoratrice della famiglia. Le cose dunque non cambiano solo perchè intervengano i prospettati mutui quarantennali all'uno

per cento. Distaccata dal complesso dei problemi di trasformazione, di maggior reddito, di mercato, la prospettiva del riordinamento fondiario che ci offre Moro evidentemente, al punto in cui sono arrivate le cose, non può incantare nessuno. Ma c'è un'altra considerazione da fare. La relazione di Moro espone in sostanza i termini della politica agraria nella prossima legislatura, cioè per i prossimi cinque anni; la metà del periodo indicato da Saraceno per il raggiungimento di una situazione di pieno impiego, e quindi di un nuovo equilibrio economico nel Mezzogiorno. La sproporzione fra le misure indicate da Moro e gli obiettivi della programmazione è evidente. Questa considerazione va fatta perché spiega ulteriormente la mancanza di una prospettiva globale nella politica di centro-sinisitra e cioè l'inesistenza ancora di un rapporto tra la politiica agraria da svolgere nel Mezzogiorno e le esigenze della programmazione generale. Non è difficile osservare infatti che anche nella migliore delle ipotesi, cioè nel caso in cui un riordinamento fondiario ed un certo ampliamento dell'area della piccola proprietà avvenga, non si uscirebbe in sostanza dal quadro di una struttura piccolo proprietaria che, di per sè, non può risolvere il problema agricolo meridionale, non può realizzare una prospettiva di pieno impiego, non può in sostanza neppure porsi come momento determinante di una programmazione generale dell'economia del Paese.

Se si vogliono delineare le prospettive dell'agricoltura meridionale *nel quadro della programmazione,* cioè degli obiettivi generali che questa si pone, il problema della riforma agraria ha dunque ben altre dimensioni e tempi di attuazione.

Il problema fondamentale, per i programmatori, non può che essere quello di realizzare un programma globale che ponga all'attivo, nel bilancio generale dell'economia meridionale, tutti quegli oneri parassitari che oggi, sulla base dell'attuale struttura agrario-fondiaria, l'agricoltura meridionale sopporta, e che oggi costituiscono una voce al passivo.

Si può innanzitutto calcolare oggi, interamente al passivo

il totale ammontare dei canoni d'affitto pagati dagli affittuari nella misura reale di almeno 80 miliardi all'anno, ed una parte, almeno il 40 per cento, di ciò che coloni e mezzadri impropri pagano in natura senza essere reinvestiti, vale a dire un ammontare pari a circa altri 100 miliardi all'anno. Si tratta cioè di « recuperare » somme sottratte oggi all'agricoltura nella misura di almeno 1.800 miliardi in un decennio.

Si calcola inoltre che i costi supplementari che l'agricoltura meridionale paga nella fase « extraziendale », cioè per trasformare i prodotti e per collegarsi con i mercati ammontino complessivamente a circa 1000 miliardi all'anno, dei quali almeno un terzo, cioè 300 miliardi all'anno, sono costi parassitari, cioè eliminabili, in quanto dovuti alla mancanza di rapporti diretti fra produttori e mercati, cioè alla mancanza di strutture di collegamento col mercato.

Si calcola, in terzo luogo che, a causa dell'arretratezza tecnica e per la mancanza di adeguati mezzi di difesa viene perduto dall'agricoltura meridionale, a motivo di cause avverse (parassiti, grandine ecc.) un valore che si aggira, in media, sui 30 miliardi all'anno.

Si calcola infine che attraverso una riduzione del 20 per cento del prezzo dei principali mezzi tecnici oggi usati nell'agricoltura meridionale, cioè dei concimi, delle macchine, delle sementi selezionate ecc., tagliando i profitti dei produttori monopolisti, potrebbero essere recuperati circa 35 miliardi all'anno.

È qui, nella considerazione di queste cose, che si trova il punto di avvio di una programmazione; è nel rilevarle, anzitutto, attraverso una accurata indagine e nello studio delle misure per eliminare questi oneri, e per trasferirli da voci passive a voci attive nel bilancio generale dell'economia non solo meridionale ma di tutto il paese. Quando si afferma che vi è la possibilità di recuperare all'interno dell'agricoltura meridionale qualcosa come 5000 miliardi in un decennio si dice cosa che, evidentemente, propone con urgenza la questione della riforma

agraria nel Mezzogiorno di fronte all'interesse di tutta la collettività nazionale. Poiché se possiamo essere d'accordo nel mettere alla base della programmazione una riforma tributaria che reperisca i mezzi per un programma; se siamo d'accordo sulla necessità di una redistribuzione del reddito dalle zone ricche del Paese al Mezzogiorno; se siamo dunque d'accordo con alcune premesse ed alcuni obiettivi della programmazione così come sono stati esposti da La Malfa e Saraceno, d'altra parte non potremmo essere d'accordo che coi mezzi reperiti si paghino gli oneri di una struttura intimamente parassitaria al solo scopo di mantenerla in vita.

Il primo momento di quel nesso logico e politico inevitabile che si istituisce fra programmazione e riforma agraria consiste dunque in questo: che la riforma agraria consente alla collettività di utilizzare, per lo sviluppo meridionale, una somma di mezzi, dell'ordine di alcune migliaia di miliardi, che oggi costituiscono perdite nette dell'agricoltura meridionale. Vista nell'ambito di questo nesso « la terra a chi la lavora » — rivendicazione che, nel passato, isolata a volte da un contesto di problemi che la condizionano e la giustificano, aveva assunto in alcuni casi il carattere di una extrapolazione concettuale dalle questioni vive e urgenti dell'agricoltura meridionale — vista, dunque in questo ambito, questa rivendicazione acquista nuovo vigore, come momento indispensabile di una programmazione democratica che si sviluppi sulla base delle premesse dello stesso La Malfa. Non solo, ma acquista un nuovo carattere di urgenza, cioè richiede di essere attuata secondo precise scadenze, il che sul piano politico è altrettanto importante, e secondo modalità determinate. Noi respingiamo il sistema di Moro delle compravendite volontarie sia perché esso non collima con le scadenze che sono di fronte alla programmazione generale dell'economia del Paese, sia perché, nell'ipotesi che esso abbia qualche efficacia, lascia in sostanza alla volontà di due parti — agrari e contadini — di determinare la misura, la localizzazione, le caratteristiche di una

nuova struttura fondiaria, e quindi di un nuovo sistema agronomico, di un nuovo regime produttivo, e ciò in contrasto con la esigenza fondamentale della programmazione che deve predeterminare necessariamente la struttura agrario-fondiaria sulla quale poter fondare per raggiungere i propri fini. Per ragioni di tempi di attuazione e di fini da raggiungere, occorre partire da una misura espropriatrice, da un atto di volontà dei pubblici poteri, cioè dello Stato che — come afferma Saraceno a S .Pellegrino — « nella propria azione economica trasceglie gli obiettivi che sono meglio atti a soddisfare le esigenze emerse, e con ciò compie un'opzione entro una gamma di valori e tende a tradurli in atti coerenti, capaci di incidere sulla struttura della società ».

A questo punto del ragionamento la domanda diventa un'altra: se l'agricoltura meridionale, nello spazio di 3-4 anni, sulla base di una nuova struttura fondiaria, riuscirà a mettere in movimento quei mezzi finanziari e quelle forze produttive sociali che oggi sono vincolate ed impotenti, potrà raggiungere gli obbiettivi che si pongono in sede di programmazione, cioè da un lato il blocco dell'emigrazione *nei suoi aspetti patologici,* e da un altro lato il raggiungimento di quei livelli di reddito che sono consentiti dalla massima valorizzazione possibile della terra meridionale? Uno studio di previsione su questi punti ha bisogno di ben altri mezzi di studio di quelli a nostra disposizione dato che non è stato mai fatto in maniera disinteressata e nel quadro di una programmazione generale dell'economia. È possibile individuare solamente alcuni termini quantitativi e qualitativi del problema. Si sa che oggi (almeno in base a non disinteressate valutazioni della Cassa del Mezzogiorno) da un ettaro di terra si ricava in media, nel Mezzogiorno una produzione lorda vendibile di 116 mila lire; a ciò corrisponderebbe un reddito lordo per addetto di 350 mila lire (circa 3 ettari per un addetto), ed un capitale per lavoratore occupato di 1 milione e 775 mila lire (cioè 1.448.000 di capitale fondiario e 287 mila lire di capitale

agrario). Fra il 1951 e il '60 sarebbe diminuita la composizione organica del capitale per maggior impiego di mano d'opera, e quindi, dalla più bassa produttività del lavoro sarebbe scaturito l'esodo. Se, facendo delle previsioni per il futuro, sviluppassimo questo schema logico, la conclusione dell'esigenza di sviluppare l'esodo sarebbe inevitabile. Il fatto è che se si vuole far contribuire l'agricoltura all'obiettivo del pieno impiego, occorre uscire da questa logica dell'economia capitalistica. Il capitalista parla di produttività del lavoro avendo come punto di riferimento la produttività dei capitali investiti per ciascun lavoratore; misura, cioè, la produttività del lavoro tenendo come dato fisso la produttività dei capitali investiti, quindi il saggio di profitto. Ebbene le esigenze dell'economia meridionale reclamano un rovesciamento dei termini del problema, reclamano cioè che si tengano fermi gli obiettivi della massima resa fisica della terra, della massima applicazione (almeno iniziale) del lavoro, graduando, in base a questi obiettivi *iniziali* da raggiungere la quantità e la produttività dei capitali impiegati per ogni lavoratore, anche se ciò dovesse significare che si parte con un onere a carico della collettività; a questo punto il problema generale è che non sia la collettività, ma i gruppi monopolisti a pagare quest'onere. In sostanza il problema dei programmatori, una volta stabilita che l'incremento naturale, nei prossimi dieci anni è di circa 500.000 unità nell'agricoltura meridionale, e stabilito in base a programmi precisi quale aliquota può essere trasferita ad altre attività nell'ambito dello stesso Mezzogiorno, il problema, dicevamo, dei programmatori è quello di determinare quali e quanti debbono essere i capitali da investire perchè la terra meridionale raggiunga un reddito per addetto pari ad almeno il 50 per cento del reddito conseguibile dall'industria nello stesso periodo, con un impiego di tutta la mano d'opera « eccedente » al netto dell'incremento naturale; ciò significa, in concreto, la necessità di passare, fra dieci anni, da una resa lorda per ettaro di 116 mila lire ad una resa di 350 mila lire ad ettaro; oppure,

vedendo il risultato da un altro punto di vista, da un addetto ogni 3 ettari, ad un addetto, all'incirca, ogni ettaro. Va da sè che un simile ragionamento esce fuori dalla logica di una economia privatistica, e può farlo solamente lo Stato, in quanto consideri il problema dell'agricoltura meridionale alla stregua di un « servizio pubblico sociale ».

I risultati di uno studio fondato su questo schema non possiamo prevederli, sia perché non abbiamo i mezzi d'indagine necessari, sia perché una valutazione del genere andrebbe fatta regione per regione. Possiamo, invece, prevedere quali vie debba battere l'agricoltura meridionale nel quadro di un programma economico, che abbia gli obiettivi sopra indicati, e che si proponga uno sviluppo non a isole (contrario alla logica della programmazione perchè presupponente l'esodo), ma equilibrato, cioè tale da valorizzare tutte le forze produttive, tutti i fattori di produzione, sull'intera superficie meridionale, perchè ogni zona possa contribuire alle esigenze della programmazione secondo le proprie possibilità.

Le vie di questo sviluppo sono già abbastanza individuate: valorizzazione della montagna attraverso aziende silvo-pastorali, aziende cerealicole zootecniche là dove è possibile, grandi aziende boschive con relativi impianti per lo sfruttamento industriale; occorre cioè riproporre fra le questioni essenziali l'esigenza di una politica per la montagna meridionale, cioè una politica di sistemazione del suolo, di regolazione delle acque, di rimboschimento e così via. In secondo luogo sviluppo dell'economia vitivinicola e olivicola della collina del Mezzogiorno tenendo presenti anche tutte le possibilità verso una economia cerealicolo-zootecnica attraverso le più adatte trasformazioni fondiario-agrarie e in primo luogo attraverso l'irrigazione (laghetti collinari). In terzo luogo ulteriore sviluppo dei frutteti e delle coltivazioni industriali in pianura impegnando i grossi capitali necessari verso la difesa antiparassitaria, la riconversione delle qualità non più richieste dal mercato europeo ed extra-europeo ad altre qualità

e la costruzione di una fitta rete di strutture cooperative di collegamento col mercato.

Si tratta di vie già note, di problemi da risolvere che, se finora sono rimasti sulla carta, ciò è accaduto perché le forze sociali alle quali si è voluto affidare il compito di risolverli sono stati i gruppi monopolistici e gli agrari meridionali.

Il problema politico che sorge in rapporto a tutto ciò è la costituzione di un nuovo blocco di forze, quelle dei coltivatori, e *quindi* di un sistema di autonomie locali, in primo luogo le Regioni, che ne sia garante. Anche qui, si tratta di chiarire bene che non si vuol fare una sorta di « paragone ellittico » fra una nuova economia ed una nuova strutturazione politico sociale, poiché il rapporto sorge inevitabilmente dalla logica interna di un certo tipo di programmazione.

Le cose dette sopra si sforzano di dimostrare che proprio gli obiettivi posti finora da alcuni responsabili della politica economica del paese per il Mezzogiorno, ci portano inevitabilmente fuori dalla logica della economia dei monopolisti e degli agrari. Più specificamente può dirsi che l'agricoltura, intesa come « servizio pubblico sociale », secondo una recente definizione di Papi (guarda dove si vanno a cacciare le definizioni compromettenti!) ha bisogno di essere diretta da una volontà pubblica, la quale mentre non coincide, nella nostra epoca con la volontà dei redditieri dell'agricoltura e dei gruppi monopolistici (e il ricordato fallimento della Cassa lo ricorda), coincide *sempre* con la volontà e l'interesse dei contadini-lavoratori; non si tratta di « sostituire » la decisione privata con quella pubblica, ma di far coincidere l'una con l'altra; non si tratta di negare l'esigenza di autodecisione delle forze che devono portare avanti il programma, cioè di negare il momento della democrazia; si tratta semplicemente del fatto che « democrazia » diventa un'altra cosa per i contadini, per i lavoratori.

A questo punto la questione si sposta sul terreno delle nuove strutture politiche (Regioni) e degli strumenti (Enti di sviluppo)

per l'attuazione di un programma di sviluppo dell'economia meridionale. Si tratta di questioni decisive che non è possibile, nell'ambito di queste note, affrontare adeguatamente, e che comunque sono già adeguatamente affrontate nella pubblicistica meridionalistica ed in particolare in *Cronache meridionali*. Due semplici sottolineature, però, mi sembra vadano fatte, sia per chiarire meglio il rapporto fra programmazione e riforma agraria, sia perchè, complessivamente, mi sembrano poco avvertite: la prima è la necessità che si parli sempre delle Regioni come momento di un sistema di autonomie locali, di ampliamento delle funzioni dei Comuni, degli altri organismi locali come espressioni di democrazia diretta (la funzione del Comune, nell'ambito del Mezzogiorno è argomento ancora da approfondire, argomento che, ritengo, ha una lunga strada innanzi a sè nella precisazione del disegno di una Italia democratica e socialista); la seconda riguarda la necessità che, attribuite funzioni meramente tecniche ed esecutive nell'ambito delle Regioni alla Cassa del Mezzogiorno, agli Enti di sviluppo, agli Istituti speciali di credito e così via, sia tuttavia salvaguardato — riproponendolo a livello dei rapporti fra le Regioni, cioè al più alto livello politico-istituzionale — il carattere unitario che hanno i problemi meridionalisti, in modo che tutti questi problemi siano sempre visti come aspetto della questione meridionale. Si tratta di due sottolineature appena qui accennate, ma che converrà riprendere come questioni essenziali nel contesto del nuovo, più ampio dibattito che si è aperto sulle questioni della struttura politico-economica della società meridionale alla luce delle esigenze poste dalla programmazione.

GIUSEPPE VITALE

IL RUOLO DELLE MASSE CONTADINE PER UN NUOVO BLOCCO DI POTERE

Si può, credo, senza difficoltà, convenire sul fatto che una delle attese più grandi in tutto il P.c.i., e quindi, senz'altro, uno dei compiti più impegnativi del X Congresso sia un'indagine sul grado di corrispondenza fra le cose che diciamo e scriviamo di dover fare e le cose che facciamo realmente. Il documento proposto per la discussione congressuale che riguarda il tema: « Il P.c.i. e la battaglia meridionalistica », considerato da questo angolo visuale, come o più di altri momenti del Progetto di Tesi per il X Congresso, presenta un grande interesse. Ed è proprio facendo riferimento a questo criterio di valutazione politica che conviene svolgere alcune considerazioni su quelle parti del documento di politica meridionalistica che riguardano le alleanze della classe operaia nella rivoluzione democratica e socialista italiana e il ruolo di una giusta politica agraria e contadina del P.c.i. nella soluzione della questione meridionale e nello sviluppo di adeguate forme di organizzazione politica ed economica delle masse che debono essere ricercate, sperimentate e definite per dare nuovi contenuti a tutte le istituzioni democratiche del Paese e per accrescere ed estendere la iniziativa politica dei lavoratori e dei ceti medi nelle nuove condizioni della lotta politica italiana per una reale svolta a sinistra.

Pur nella sua indiscutibile validità critica, non è una scoperta nuova l'affermazione contenuta nel documento meridionalistico per la quale « i punti deboli e le lacune principali » della linea generale della polemica seguita nel Mezzogiorno in questi anni, « riguardano la politica agraria e contadina, la politica regionalistica e degli Enti locali, l'azione per la costruzione di un vasto ed articolato movimento di massa nel Mezzogiorno » (Cap. IV del Doc.). Noi stiamo dicendo questa verità da molto tempo e tuttavia non riusciamo, nei modi e nei tempi adeguati allo sviluppo della situazione politica meridionale e na-

zionale, ad apportare le correzioni ed a realizzare le svolte auspicate. Già al IX Congresso (sia pure nel mancato approfondito esame delle conseguenze dell'espansione monopolistica nel Mezzogiorno che oggi riconosciamo) le lacune ed i punti deboli — ora ricordati — erano messi in luce sufficientemente. Pure all'VIII Congresso il discorso su quelle questioni fu fatto e fu accolto, a quanto sembrò, con grande attenzione dal Partito. Ma con la nostra abituale puntualità autocritica, col Documento di oggi dobbiamo giustamente ricordare che « la stessa linea di politica agraria fissata all'VIII Congresso non fu assimilata e portata avanti », che « furono grandi anche le difficoltà a impostare e sviluppare la linea di politica sindacale del V Congresso della C.G.I.L. », che « si aggravarono le deficienze per quanto riguarda la battaglia regionalista e la funzione dei Comuni e delle Province, proprio in un periodo in cui queste questioni cominciavano a diventare centri di un rinnovato dibattito nazionale...».

La necessità di capire dove si trova la radice di questa persistente contraddizione appare fuori di ogni dubbio. Si può dire, ad esempio, che si tratti del fatto che lo sforzo di elaborazione di alcuni gruppi, nonostante i Congressi, le riunioni, e le altre forme di attività di orientamento e di ricerca, non riesce a raggiungere tutto il Partito? Si tratta, oppure, di una condizione di difficoltà in cui varie zone del Partito si trovano a poter andare al di là di attività tradizionali indifferenziate, senza scelte politiche essenziali e caratterizzanti? Si può pensare al peso di una opposizione reale ma non dichiarata alla linea del Partito? Si può ritenere che si tratti del manifestarsi di tendenze che nella realtà politica di ogni giorno (sia pure senza una specifica volontà di eludere le conseguenze di lavoro e di lotta della nostra linea generale) porta il Partito a non fare e a non agire secondo le determinazioni impegnative dei Congressi? Le ipotesi possono crescere, con tutte le sfumature che questi discorsi comportano, e, nella varietà delle situazioni locali, questo o quell'aspetto può

essere assente assolutamente o può avere la prevalenza a determinare i ritardi, le lacune e i punti deboli di cui discorriamo.

A voler fare, tuttavia, un tentativo per definire una ragione di metodo di lavoro che potrebbe stare alla base di tale contraddizione, mi pare si possa fare riferimento all'affievolirsi del rispetto di un principio essenziale dell'azione comunista il quale presuppone che « nessuna azione di massa è possibile se la stessa non è convinta dei fini che vuole raggiungere e dei metodi da applicare ». A voler riferirsi, ancora, ad una delle cause che possono ritenersi più profonde e che tengono in vita quella contraddizione, mi pare che bisogna tornare a parlare dell'atteggiamento generale delle nostre organizzazioni meridionali di fronte ai grandi e difficili temi — di dibattito e di azione — che ci si propongono per la formazione di un nuovo blocco di potere, e perciò per la costruzione di un nuovo sistema di alleanze che esprima in modo storicamente valido la funzione nazionale e rivoluzionaria della classe operaia e quindi la sua responsabilità egemonica anche nella soluzione della questione meridionale. La attualità di un discorso simile nel Mezzogiorno trova la sua giustificazione in due motivi congiunti: per il modo come vanno le cose e per il perdurare delle conseguenze che nel Mezzogiorno hanno avuto l'insufficiente sforzo a « rendere espliciti il contenuto di una politica ed i suoi nessi teorici ed ideologici con la prospettiva generale della via italiana al socialismo », e le incertezze verificatesi nella definizione — sul piano nazionale — dei caratteri specifici della rivoluzione per la quale noi in Italia combattevamo e combattiamo. Il fatto è che nonostante l'VIII ed il IX Congresso, appunto, in larghe zone del Mezzogiorno la nostra azione è ancora soggiogata a formule di interpretazione della realtà sociale e delle forze reali che si muovono oggi nella società meridionale, superate da tanto tempo.

Oggi non pesa nei termini necessari di puntualità e di urgenza politica, il fatto che ci troviamo di fronte a due grandi modificazioni nella direzione e nella organizzazione delle forze

sociali meridionali. La crisi del vecchio blocco di potere, conservatore e reazionario, ha dato vita da più tempo ormai, ad una azione di costruzione di un nuovo blocco con un passaggio (già realizzato, sostanzialmente) della sua direzione, dalla grande proprietà terriera alle forze del monopolio industriale, finanziario e commerciale principalmente, e con un tentativo (in corso) di conservare ad esso e di estendere una base di massa di strati di produttori agricoli e urbani, attraverso una mediazione di varia natura esercitata prima di tutto con gli strumenti utilizzati dal capitalismo monopolistico di Stato.

Di contro, ma a stento e con recenti preoccupanti battute di arresto, avanza uno sforzo di costruzione di un altro tipo di nuovo blocco di potere fondato su un sistema di alleanze diretto dalla classe operaia che è una cosa molto diversa dal sistema su cui negli anni e nei decenni passati si fondava l'esercizio della funzione dirigente della classe operaia. Si tratta di un sistema di alleanze che deve articolarsi in modo diverso dal passato perchè concrete — cioè socialmente reali e valide — sono le possibilità e le necessità che alla costruzione di una nuova società partecipino strati sociali diversi dal proletariato e dai contadini poveri, e cioè contadini, vasti gruppi sociali intermedi, le masse femminili, la grande parte delle popolazioni meridionali, *oggettivamente* interessati ad una trasformazione democratica e socialista del nostro Paese.

Ora si può ritenere che proprio l'assenza di chiarezza o la mancata esatta acquisizione di questo specifico livello di scontro, può porsi alla base delle nostre attuali difficoltà. Non si può dare infatti per scontata la acquisizione del fatto che i gruppi monopolistici, nella nuova posizione di direzione del loro blocco di potere, vogliono mantenere — nella elasticità della loro politica — una base di massa che ha interessi reali di netto ed insanabile contrasto con la nuova condizione che si è creata con lo spodestamento della proprietà fondiaria dalla direzione del vecchio blocco di potere. Né si può ritenere chiarito — nel Par-

tito — che questa *novità* intervenuta nella direzione del blocco di potere reazionario sia uno degli elementi decisivi della nuova fase della condizione della questione meridionale. La gran parte del dibattito e dell'azione per la ripresa della iniziativa meridionalistica deve avere, a mio parere, un punto di riferimento su queste questioni che toccano la crisi del vecchio blocco di potere, il superamento e l'estensione del sistema di alleanze della classe operaia fino a qualche anno fa da noi sostenuta, e, dunque, il nuovo livello di scontro per la creazione di due diversi ed opposti sistemi di alleanze per sostenere soluzioni di impronta monopolistica o di ispirazione democratica e socialista alla questione meridionale, e, in connessione con questa scelta essenziale, agli altri problemi che sono stati e rimangono di fronte al Paese.

Le scelte proposte nel documento: « lotte per lo sviluppo e l'estensione della democrazia, per la Regione, per la programmazione antimonopolistica e meridionalistica, per la riforma agraria generale », hanno concrete possibilità di sfuggire alla contraddizione che imbriglia la nostra azione e possono anzi risolverla, se su quei temi, prima di tutto, si farà chiarezza. Per la medesima strada si supererà la « frantumazione della lotta politica » e « l'affievolimento del necessario e indispensabile momento di unificazione e generalizzazione politica ». Le stesse valutazioni — complesse e tutt'altro che definibili una volta per tutte — sul ruolo del centro-sinistra nel Mezzogiorno e sulle lotte che noi in proposito dobbiamo condurre, diventano motivo di azione e di iniziativa politica efficace e rispondente alla realtà, alla condizione di una chiara visione di quel contrasto essenziale che si va sviluppando ed acuendo nel processo di formazione di due opposti sistemi di alleanze.

Infine è da questa chiarezza che risulterà la capacità del Partito di mettere in movimento e di dirigere le *forze sociali reali* su cui il meridionalismo può e deve contare. Così diventa esplicito, chiaro, elementare, di massa, tutto il nostro discorso sulla contrapposizione e sull'alternativa della nostra linea a quella

dei monopoli e delle forze politiche che nelle grandi e nelle minute mediazioni ne rappresentano e ne affermano gli interessi.

La storia stessa del movimento meridionalista ci aiuta a capire quale è la direzione verso la quale occorre muoversi. La efficacia e la ragione essenziale del successo dell'azione meridionalista degli anni 1945-50 risiedono nella precisa indicazione degli obiettivi politici e nella esatta individuazione delle forze sociali reali che in quella fase potevano far avanzare la soluzione della questione meridionale. Era ancora il periodo di un Mezzogiorno *grande disgregazione sociale*. Nel periodo nuovo, di fenomeni di *aggregazione* e di *ulteriore disgregazione*, un'azione meridionalista efficace che faccia partecipare il Mezzogiorno all'avanzata democratica e socialista del Paese in posizioni di prima linea, ha un suo principale fondamento — nuovamente — nell'individuazione delle forze reali mobilitabili per la causa della soluzione della questione meridionale interpretata nella condizione nella quale oggi ci si presenta, e — si capisce — nell'azione singola e combinata di tali forze per gli obiettivi che ad ognuna di esse e a tutte si propongono per quel fine.

Consideriamo questi temi in relazione alla politica agraria e contadina del P.c.i.

Nel documento meridionalistico si sostiene che « punto fondamentale » della politica dei monopoli e del nuovo blocco di potere in costruzione nel Mezzogiorno ad essa ispirato « è la rinuncia ad una riforma agraria generale nel Mezzogiorno », l'accantonamento del problema meridionale come problema contadino. In contrapposizione e in alternativa a tali prospettive noi consideriamo compito fondamentale della classe operaia e del Partito nel Mezzogiorno quello di riprendere nelle nostre mani la bandiera della questione contadina e della questione agraria per considerarle banco di prova essenziale della validità della politica della classe operaia.

Se si considera, ora, come e organizzazioni di Partito e, per la parte di loro responsabilità, i comunisti che si occupano

del lavoro di massa nelle campagne, si sono posti dinanzi a quei compiti e a quei disegni, si può individuare un altro punto chiave dell'attuale condizione di difficoltà della battaglia meridionalista.

Facciamo degli esempi. Cosa è la riforma agraria che dia la terra a chi lavora? Non si ripeterà mai abbastanza che essa oggi non è (se mai lo è stata nel passato) solo distribuzione di terre, ma è lotta per l'organizzazione di una nuova agricoltura meridionale fondata sull'impresa di proprietà contadina singola e associata, efficiente economicamente e tecnicamente avanzata. Questa soluzione comporta misure di ordine fondiario, di organizzazione economica dei produttori contadini, di radicali cambiamenti nei rapporti di mercato, di totale rinnovamento delle strutture degli enti economici e amministrativi interessati, di decise modifiche alla attuale politica creditizia, previdenziale e degli investimenti pubblici.

Se si crede a questa interpretazione della riforma agraria, nè alcuno è ancora riuscito a dimostrare seriamente che se ne possa e se ne debba dare un'altra, allora vuol dire che bisogna credere all'impresa di proprietà contadina come base della nostra nuova agricoltura e che nelle campagne le forze mobilitabili a questo fine sono i lavoratori ed i produttori contadini che non hanno terre in proprietà e sono i lavoratori-produttori che la terra hanno già conquistato; allora vuol dire che bisogna credere alla cooperazione agricola nel Mezzogiorno come un potente strumento della lotta meridionalista, che bisogna credere allo sviluppo delle forme associate fra produttori contadini; che bisogna credere alla possibilità che i contadini conquistino poteri nuovi (di forza economica, sindacale, contrattuale, ecc.) nei confronti dello Stato, dei proprietari fondiari e del mercato (monopoli); che si deve credere alla possibilità di fare con i contadini la battaglia per la programmazione antimonopolistica; che bisogna credere alle conferenze agrarie comunali come iniziative capaci di contribuire a dar vita a quel movimento che si pro-

pone di far sorgere « organismi di democrazia di base, nelle fabbriche, nelle città e nelle campagne, che consentano forme dirette e unitarie di consultazione e mobilitazione popolare e realizzino un collegamento continuo con le assemblee elettive, estendendo il potere di intervento delle masse in tutti i momenti della vita nazionale ».

E qui *credere* sta per scelte politiche, per impegno di azione e per chiarezza d'orientamenti. Non ci vuol molto ad accorgersi che l'azione del Partito nel Mezzogiorno è lungi da un livello simile di attività. Per cui è necessario ripetere che non si ci può più attardare, per esempio, a negare la funzione ed il ruolo che i comunisti italiani — per definizione teorica e politica — assegnano all'impresa di proprietà contadina singola ed associata. Basta osservare quale posto abbia lo Statuto dell'impresa contadina nell'azione del Partito e nelle attività di massa per dare contenuto appropriato a questo contrasto che esiste nel modo di intendere l'avvenire dell'agricoltura meridionale. Come appunto di dibattito si può qui ricordare che la posizione decisiva di essa nella società e nell'economia italiana è data — almeno — dalla ipotesi che ancora nel 1970 le forze di lavoro occupabili in agricoltura nel Mezzogiorno staranno tra il 27 ed il 30 per cento del totale, e che le « esigenze » e le « contraddizioni » della politica monopolistica si muoveranno nei prossimi tempi secondo le più recenti indicazioni della Democrazia Cristiana, verso « lo scopo fondamentale di estendere e rafforzare la proprietà coltivatrice nelle sue forme più efficienti e razionali... » e per « ... creare una forte classe di contadini proprietari... ».

L'accelerato processo di mercantilizzazione di settori determinanti dell'agricoltura contadina meridionale mostra sul piano di una chiara visione dell'attuale sviluppo delle forze produttive, come non possiamo oltre permetterci il lusso di affermare soltanto l'importanza e l'urgenza di superare il grande divario esistente, nel campo cooperativo, fra ciò che c'è e che cresce lentamente, e ciò di cui l'azione contadina ha bisogno per sua au-

tonoma esigenza di sviluppo e per far fronte alla già estesa iniziativa anticontadina che gli agrari e la Federconsorzi concretano ampiamente sul piano « associativo » e « cooperativo ». Non è del pari ulteriormente consigliabile, per esempio, mantenere assente una iniziativa contadina verso uno dei processi più difficili e contrastati ma tuttavia presenti nella realtà meridionale qual'è quello dell'estensione dell'irrigazione che ci propone problemi enormi di mercato, di organizzazione consortile, di gestione associata di impianti irrigui, di modificazioni agronomiche di grande portata e quindi di mutamenti di rapporti proprietari, contrattuali, ecc.

Nè in presenza di manovre di vario contenuto sulla costituzione delle Regioni e sulla definizione delle funzioni degli Enti di sviluppo a noi conviene permanere in uno stato di incerta iniziativa politica sulla parte che le campagne hanno da svolgere in quelle battaglie e sul posto che le condizioni politiche del Mezzogiorno assegnano alle organizzazioni contadine di massa e, oggi, alle costituende Alleanze regionali dei coltivatori in tutte le regioni del Mezzogiorno.

Nel documento è detto: « ...Bloccare l'esodo dal Mezzogiorno significa in sostanza, sconfiggere la logica dell'espansione monopolistica ». Questa affermazione dovrebbe poter indicare che contro l'esodo non combatte — almeno oggi — chi prende ogni giorno il treno per le capitali industriali del Nord o per l'Europa centrale. Contro l'esodo si combatte con le forze che vogliono rimanere, che per ragioni le più varie, scelgono il Mezzogiorno come luogo della loro partecipazione al processo produttivo. Da ciò discende — per la politica contadina — che i problemi dei rapporti contrattuali in agricoltura, delle dimensioni delle aziende contadine, dell'organizzazione economica dei produttori contadini, delle esigenze dello sviluppo delle forme associative molteplici, debbono occupare, per dir così, nella graduatoria degli impegni della politica del Partito un posto che ha forza di scelte primarie.

Questa rinnovata concezione della realtà meridionale è naturalmente legata alla necessità costante di vedere come l'avversario si è mosso, si muove e presumibilmente si muoverà nei tempi avvenire, dopo il grande ingresso delle masse organizzate sulla scena politica meridionale di questo dopoguerra e data la presenza dell'azione e della politica dei comunisti nel Mezzogiorno. All'urto dell'iniziativa popolare e contadina dei primi anni dalla Liberazione e con lo svolgersi della iniziativa meridionalista, l'avversario di classe ha risposto su molti piani, cedendo dove non era possibile resistere, organizzando la resistenza dove le sue posizioni gli sono apparse più difendibili, provvedendo ad intessere una propria iniziativa, contromanovrando e contrattaccando. Dalle battaglie politiche dell'ultimo quindicennio il nuovo piano di scontro che si è costruito nel Mezzogiorno sarà da noi occupato e conquistato assicurando all'iniziativa democratica meridionalista il contributo che ci spetta di dare per l'elaborazione degli obiettivi politici generali e per partecipare « alla costruzione di un vasto, moderno, articolato movimento unitario delle masse lavoratrici ».

Proprio su questa condizione si fa particolarmente urgente il discorso sulla programmazione. La registrazione e la attenta valutazione dei diversi toni e delle diverse posizioni che si vengono assumendo sui problemi introduttivi della programmazione sono certo compiti importanti ma di naturale assolvimento. Quel che è più impellente, a mio parere, è la costruzione di un preciso intendimento delle nostre forze verso i problemi generali della programmazione (obiettivi, strumenti, modificazione delle strutture statali, ecc.) e, parallelamente verso il ruolo che le lotte di massa e l'iniziativa di base hanno nell'azione per la programmazione. La via essenziale della ripresa e della estensione della nuova iniziativa meridionalista e della utilizzazione delle nuove condizioni nelle quali si determinano le ragioni di unità delle forze meridionaliste, appare strettamente connessa alla soluzione di questo problema. Gli obbiet-

tivi della politica agraria e contadina che s'impongono nel Mezzogiorno per costruirvi una nuova agricoltura, si raggiungono se le masse dei produttori contadini, gli operai agricoli, la classe operaia e gli altri ceti meridionali si ritroveranno a combattere — come elaborazione e come iniziativa unitaria di realizzazione — per le *soluzioni programmate* dei problemi agricoli meridionali che rispondono alla soluzione democratica di tali problemi, isolando e battendo le soluzioni di ispirazione monopolistica, o quelle che pur presentandosi con etichette di « modernità » non sono altro che variazioni precisamente contemplate dalla politica manovrata dei monopoli, o espressioni di illusioni politiche di « terza forza ».

La stessa costruzione della società democratica nel Mezzogiorno intesa come organizzazione multiforme delle masse, come costruzione di nuovi centri di base del potere popolare, e come rinnovamento dei contenuti degli attuali istituti democratici di rappresentanza o di potere popolare, ha per suo centrale campo l'azione, la partecipazione effettiva delle masse alla definizione e alla realizzazione degli obiettivi della programmazione. È in questa azione (facendosi chiare per le grandi masse dei ceti popolari meridionali le conseguenze dell'espansione monopolistica), che specificamente i ceti medi urbani e quelli agricoli saranno riportati a riconoscere il loro avvenire nella politica generale e nella azione quotidiana dei comunisti e delle forze validamente meridionalistiche, in ciò aiutati anche — è naturale — dalla incontrastabile influenza che gli ideali del socialismo esercitano su tutti.

Ed infine, è sul terreno della lotta per la programmazione democratica ed antimonopolistica che si misurerà la efficacia della nostra azione per costruire il nuovo blocco storico e per far fallire le « nuove » soluzioni che le forze monopolistiche stanno dando alla crisi del vecchio blocco di potere.

Le nuove esigenze dell'azione meridionalista comportano, come le tesi ricordano, la effettiva costruzione di un articolato

movimento unitario delle masse lavoratrici. Vorrei insistere a tale proposito su una necessità parallela: quella della distinzione precisa fra Partito e movimento organizzato di massa sindacale, contadino, ecc. Distinzioni di funzioni e perciò di compiti, di attribuzioni, di attività.

Anche in questo campo si misurerà la capacità del Partito comunista a utilizzare nel modo giusto tutto ciò che nel Mezzogiorno esiste di nuovo per la lotta democratica e socialista e che la sua lunga, difficile e vittoriosa azione ha contribuito a creare in maniera determinante.

Oggi affermare e concretare espressamente quella distinzione, è una necessità. Prima di tutto è una necessità che si riferisce all'indispensabile azione di *caratterizzazione del Partito* rispetto a tutte le altre forze politiche, cosa che ovviamente non contraddice le posizioni unitarie che noi esprimiamo e sosteniamo.

In secondo luogo è una necessità che si riferisce all'*autonomia* dei movimenti sindacali dei contadini, cooperativi ecc. Senza autonomia, nel senso — appunto — democratico e meridionalista del termine, non si fa unità. Autonomia e unità nelle organizzazioni di massa sono più di ieri, condizioni reciprocamente condizionanti della efficienza dell'azione meridionalista e quindi, in sostanza, dell'azione nazionale dello sviluppo democratico del Paese. In terzo luogo quella distinzione è una necessità che si riferisce alle ragioni stesse del funzionamento articolato e vario del blocco di forze alla costruzione del quale noi lavoriamo e la cui funzione deve essere caratterizzata anche dalle distinzioni politiche che nel suo interno devono essere rispettate e garantite.

Questi problemi fanno anch'essi concludere sull'esigenza pressante di conquistare una salda certezza nella validità della linea generale del Partito.

Tale certezza non è data solo dalla chiarezza, per dir così « letterale », della linea stessa, o anche soltanto della sua orga-

nicità logica. La certezza di una linea ha bisogno nel contempo di una costante rispondenza fra enunciazione e misure politiche e organizzative assunte per attuare la linea stessa. Se insorge il dubbio che le misure di attuazione della linea contraddicono nella sostanza se non nella forma al senso generale della linea stessa, non si può alla lunga conservare freschi entusiasmi, tenace combattività, prontezza di iniziativa, molteplicità di esperienza, capacità di verifica costante della validità dell'azione che si svolge, sano spirito critico, normali possibilità di svolgimento di battaglie politiche in funzione di un successo certo di una linea giusta. Con questo metodo si giunge con sufficiente sicurezza a ridurre alla loro condizione reale le difficoltà oggettive, per utilizzare — senza incertezze — tutte le possibilità della nostra politica e delle nostre forze.

ATTILIO ESPOSTO

IL CENTRO-SINISTRA NEL MEZZOGIORNO E L'ESPERIENZA SICILIANA

Il ruolo che il Mezzogiorno ha avuto nelle modifiche che sono maturate in questi anni nella situazione politica italiana, non è secondario. Non si tratta soltanto dell'esistenza della « questione meridionale » con cui hanno dovuto scontrarsi le classi dominanti italiane in tutti questi anni. Non si tratta nemmeno, soltanto, di affermare il ruolo delle lotte delle masse lavoratrici e delle popolazioni meridionali.

È necessario invece, approfondire l'analisi del modo in cui è stato messo in crisi il *vecchio blocco delle forze conservatrici e reazionarie nel Mezzogiorno* anche sul terreno strettamente politico. Ciò è importante per valutare in pieno la spinta che dal Mezzogiorno è venuta per un cambiamento nella politica nazionale e infine per comprendere le possibilità che si sono aperte

per nuove e più avanzate formule politiche nei Comuni, nelle Provincie e nelle Regioni meridionali.

Accade, infatti, che di fronte alle difficoltà attuali nel Partito comunista e nello schieramento democratico nel Mezzogiorno, si sia portati a sottovalutare tale ruolo e al limite a sostenere, per esempio, che il centro-sinistra è un fatto esterno al Mezzogiorno.

Vero è che quando la operazione di centro-sinistra andava maturando sul piano nazionale, molti nel Mezzogiorno non se ne rendevano conto. Ciò accadeva perché non venne valutato in tutta la sua portata il fatto che nella Regione autonoma siciliana, nell'ottobre del 1961, si era costituito un governo di centro-sinistra con la partecipazione dei socialisti. Ma la constatazione dello orientamento che il P.c.i. nel Mezzogiorno ha avuto in una certa fase della lotta politica, non può portarci a negare la sostanza più profonda degli avvenimenti e quindi il ruolo che la nostra iniziativa politica, anche nel Mezzogiorno, ha avuto nel determinare i nuovi e attuali sviluppi della politica italiana.

La questione principale a cui dobbiamo rispondere è perciò questa: come, e attraverso quali processi, anche nel Mezzogiorno, la D.c. è stata spinta a ricercare un nuovo blocco di potere?

Il punto di partenza, tutti siamo d'accordo, è la nostra lotta per la riforma agraria e i suoi successi decisivi nel 1949-50. Con quelle grandi lotte si crearono due condizioni fondamentali:

1) una grande base di massa e una forza al P.c.i. e al movimento democratico nel Mezzogiorno;

2) una rottura profonda nel vecchio blocco di potere i cui effetti politici si dovevano cogliere anche nelle elezioni del 1953 con la sconfitta della legge truffa.

Noi però, successivamente non abbiamo avuto piena coscienza, da un lato, dei limiti di quella lotta e dei suoi successi, e dall'altro dell'avanzare del piano di espansione monopolistica con i suoi strumenti nel Mezzogiorno che dovevano costringerci ad aggiornare l'elaborazione della nostra strategia.

Noi ci limitammo, ancora per un certo tempo, ad avanzare la richiesta di cose da fare mentre, invece, l'avversario molte cose andava facendo.

Emergeva così il distacco fra la piattaforma e le iniziative del Comitato di rinascita e i termini nuovi nello scontro di classe nel Mezzogiorno.

Noi non sapemmo delineare chiaramente e tempestivamente una nostra strategia che doveva basarsi:

1) sulla lotta per la riforma agraria generale;

2) sulla creazione nelle regioni del Mezzogiorno di centri di direzione economica decentrati e capaci di contrastare la strategia dei monopoli.

Ciò presupponeva che si mettesse al centro della battaglia politica meridionalistica la rivendicazione della Regione come base per il nuovo ordinamento democratico dello Stato italiano. Il che comportava una estrema valorizzazione e generalizzazione delle esperienze delle regioni autonome, la Sicilia e la Sardegna, che dovevano diventare, superando nei nostri gruppi dirigenti di quelle regioni ogni visione provincialistica e particolaristica, l'esempio più avanzato della battaglia meridionalistica.

Nel quadro di questa strategia bisognava porre in termini nuovi il problema della costruzione degli strumenti della lotta di classe e democratica: sindacati, alleanza coltivatori, cooperative, determinando il giusto rapporto fra lotte rivendicative e riforme di struttura da realizzare.

Fu di fronte a questi nostri evidenti ritardi che l'avversario diventava tracotante e poteva dispiegarsi il disegno integralista di Fanfani.

Ma tale disegno doveva determinare nuove contraddizioni nella società meridionale e all'interno dello stesso partito democristiano.

L'offensiva fanfaniana tendeva, infatti, a sostituire la struttura del vecchio schieramento trasformista e clientelare con una nuova struttura, poggiata sulla Democrazia cristiana e sulle or-

ganizzazioni cattoliche fortemente compenetrate con l'apparato statale. Da qui lo sforzo di Fanfani, in quel periodo, di creare un partito d.c. fortemente centralizzato attraverso una rete di gerarchi dipendenti dal Centro del Partito.

Le contraddizioni determinate dal disegno integralista di Fanfani dovevano manifestarsi in maniera particolarmente drammatica in Sicilia proprio per l'esistenza del regime autonomistico con i vasti poteri della Regione e con la conseguente maggiore articolazione dei rapporti sociali e politici.

Era infatti la Regione *in quanto tale* che rappresentava una contraddizione nel disegno integralista di Fanfani.

Si determinava in quel periodo un violento contrasto fra il disegno integralista e la democrazia parlamentare in Italia e ciò doveva assumere una sua particolare acutezza in Sicilia.

Qui infatti la volontà dei gruppi monopolistici di dominare il processo economico (vedi Convegno C.E.P.E.S. a Palermo) si scontrava con i gruppi imprenditoriali siciliani che intendevano controllare gli Enti regionali e con vasti strati di ceti medi e con la stessa borghesia agraria colpita da quel tipo di espansione monopolistica.

Tale profondo contrasto doveva assumere la massima acutezza con il governo del fanfaniano La Loggia e portare alla ribellione del Parlamento siciliano nell'estate-autunno del 1958.

Si apriva in tal modo una profonda lacerazione nella D.c. con la uscita da quel partito di 7 deputati regionali, con la formazione dell'Unione Siciliana Cristiano Sociale e la estromissione della D.c. dalla direzione della Regione attraverso la costituzione di un governo di unità autonomistica.

Si arrivava così alle elezioni regionali del 1959 in cui i Cristiano sociali prendevano 256 mila voti che aggiunti ai voti del P.c.i. e del P.s.i. rasentavano il 50 per cento del corpo elettorale.

Attraverso l'acquisizione di alcuni altri deputati indipendenti provenienti da destra fu possibile, dopo le elezioni, costituire

il governo presieduto da Milazzo con la prospettiva di rendere permanere l'estromissione dal potere in Sicilia della D.c.

È a questo punto che si evidenziano gravissimi difetti di orientamento del P.c.i. in Sicilia.

Il principale di questi errori di orientamento era rappresentato « dall'autonomismo fine a se stesso e dalle illusioni parlamentaristico-statutarie ».

Si manifestava cioè una concezione autarchica dell'Autonomia e una visione non giusta sia dei rapporti fra le classi nella Regione, sia del problema del collegamento permanente della lotta sociale e politica nell'Isola con la lotta della classe operaia italiana per la democrazia e il socialismo.

Infatti, lo schieramento che si era dimostrato valido a far fallire la linea integralista della D.c. in Sicilia, manifestò al suo interno notevoli contraddizioni al momento di portare avanti un programma di rinnovamento economico, sociale e democratico della Regione.

Il non avere avuto sin dall'inizio, da parte del Partito comunista in Sicilia, piena coscienza di tali contraddizioni di classe, all'interno dello schieramento autonomistico, fu all'origine di molti errori. Infatti le nostre incertezze e i ritardi particolarmente nello sviluppo delle lotte di massa, in quel periodo, favorirono il successo della controffensiva della D.c.

La D.c. infatti, correggendo i suoi errori, ha posto le basi per un nuovo blocco di potere nel Sud che, nel quadro dell'espansione monopolistica, tenta di creare una base di massa con i ceti imprenditoriali locali e i ceti medi urbani, attraverso la mediazione esercitata dal capitalismo di stato (E.N.I., I.R.I., Cassa del Mezzogiorno) e dallo stesso potere regionale in Sicilia con i suoi enti (So.FI.S., I.R.F.I.S., E.R.A.S. etc.).).

Quando noi affermiamo che la componente meridionalistica ha avuto un ruolo decisivo in quel ripensamento di una parte della classe dirigente italiana che ha portato al centro-sinistra,

intendiamo fare riferimento a tutto questo processo che in Sicilia ha avuto un suo grande banco di prova.

Ricordiamo tutti come alla rottura della corrente d.c. di « iniziativa democratica », alla formazione dei dorotei e alla caduta del governo Fanfani nel gennaio del 1959, si arriva proprio utilizzando largamente le vicende siciliane.

Dobbiamo, infine, ricordare che nel dicembre del 1959, di fronte alla prima crisi del governo Milazzo, l'on. Moro ebbe a proporre la prima volta la costituzione di un governo di centro-sinistra in Sicilia.

Il centro-sinistra in Sicilia viene concepito cioè scopertamente come contro-manovra che tende a trasferire la rottura determinatasi nel partito cattolico all'interno del movimento operaio.

Noi non dobbiamo dimenticare cioè quali conseguenze incalcolabili poteva determinare il crearsi, come era avvenuto in Sicilia, di un secondo partito cattolico con basi di massa e che rifiutava la discriminazione anticomunista.

Il pericolo che tale fenomeno dilagasse non era immaginario e la necessità di correre ai ripari fu una delle componenti per la svolta del centro-sinistra da parte del gruppo dirigente d.c.

Si spiega così in Sicilia come il tradizionale capo e ispiratore delle operazioni di destra della D.c., l'on. Giuseppe D'Angelo, colui che aveva vissuto la bruciante esperienza della rottura del suo partito, si convertisse rapidamente al centro-sinistra diventandone l'animatore e la guida.

Com'è noto, gli esponenti dell'attuale maggioranza del P.s.i., insieme ad altre forze del centro-sinistra, hanno condotto una violenta polemica contro il P.c.i. a proposito del « milazzismo »

La loro tesi era che noi accettando di far parte dello schieramento autonomista accantonassimo i contenuti di classe e di rinnovamento democratico e socialista della nostra politica.

Noi, in questi anni, conducendo un esame autocritico di quella esperienza, abbiamo individuato errori e nostre insuffi-

cienze e abbiamo accettato quello che c'era da accettare di quelle critiche.

Rimane inconfutabile, però, che la nostra strategia, avendo come obiettivo la rottura del vecchio blocco di potere della D.c., tendeva ad aprire una alternativa democratica e a prefigurare quel nuovo blocco storico capace di portare avanti la lotta per la democrazia e il socialismo nel Mezzogiorno.

Ma se le contraddizioni di classe si manifestarono all'interno dello schieramento autonomista da noi sostenuto in Sicilia, ben più gravi e profonde sono le contraddizioni che si manifestano all'interno dello schieramento di centro-sinistra.

Inoltre il punto discriminante resta il fatto che lo schieramento autonomista era poggiato sull'unità dei partiti dei lavoratori che, nella loro dialettica interna, potevano, come poi fecero, individuare limiti ed errori nello sviluppo della loro impostazione politica in maniera da fare prevalere all'interno dello schieramento autonomistico le giuste scelte politiche.

Il centro-sinistra, invece, nel disegno dei gruppi dirigenti della D.c., proclama l'obiettivo della rottura a sinistra e l'isolamento dei comunisti.

Noi dobbiamo valutare i limiti di questo disegno e del blocco di potere che la D.c., e la sua maggioranza dorotea, intendono realizzare.

Oltre ai limiti nazionali dello schieramento di centro-sinistra nel Mezzogiorno, vanno sottolineate alcuni aspetti peculiari.

1) La estrema debolezza dei partiti laici del centro-sinistra, socialdemocratici e repubblicani.

In Sicilia, per esempio, al Parlamento regionale c'è un solo socialdemocratico e la rappresentanza repubblicana è stata creata artificialmente con due « oriundi » di altre formazioni politiche. Ciò ha imposto l'incontro diretto e immediato D.c.-P.s.i. e la partecipazione del P.s.i. al governo.

2) La debolezza della sinistra cattolica nel coacervo di forze che costituiscono il tradizionale blocco di potere d.c.

Quando si parla delle prospettive del centro-sinistra nel Mezzogiorno non si può prescindere dall'analisi di quello che ancora oggi è il partito della Democrazia Cristiana nel Mezzogiorno.

Quali sono le componenti meridionali della maggioranza del congresso democristiano di Napoli?

Questo esame va condotto regione per regione.

In Sicilia la maggioranza moro-dorotea è dominante. In alcune Federazioni come Trapani e Caltanissetta i morotei hanno preso la totalità dei seggi.

Ma chi sono gli esponenti di questa maggioranza?

Sono per esempio l'on. Bernardo Mattarella a Trapani e l'on. Calogero Volpe a Caltanissetta che si sono presentati con liste intestate: « Amici dell'on. Moro ». È chiaro che in queste liste confluivano « gli amici degli amici ». È assurdo pensare che queste siano forze disponibili per una reale politica di rinnovamento.

Ma anche gli esponenti dell'ala fanfaniana in Sicilia hanno caratteristiche analoghe a quelle di moro-dorotei.

Ad Agrigento la Federazione democristiana è diretta dal gruppo fanfaniano che fa capo all'ex presidente della Regione on. La Loggia. A Palermo dominano i fanfaniani Gioia e Lima che si caratterizzano come uno dei più squallidi gruppi di potere che operano nella Regione.

Il gruppo doroteo più omogeneo e moderno e che oggi ha il ruolo dominante nella D.c. siciliana è quello catanese.

A Catania lo schieramento che la D.c. porta avanti è cresciuto in questi anni sul terreno economico con forze di capitalismo agrario che dalla Piana di Catania attraverso una rapida accumulazione di capitali (grazie ai finanziamenti statali e regionali e allo sfruttamento del lavoro contadino nella trasformazione e irrigazione di diverse migliaia di ettari di terra della Piana) si sono integrate con il capitalismo industriale e con la speculazione cittadina.

Oggi queste forze controllano i programmi per l'agricoltura

e per l'industrializzazione in collegamento con i monopoli che operano nel Siracusano.

Vaste zone dell'Isola vanno assumendo analoghe caratteristiche (esempio vigneto del trapanese con centro Marsala e colture orticole e primaticci nella piana di Ragusa) oltre alla progressiva espansione delle zone agrumetate.

Si delinea in tal modo uno sviluppo capitalistico con il contemporaneo sfruttamento del lavoro contadino a mezzadria e compartecipazione per le trasformazioni da realizzare.

Il problema della mezzadria però collega queste forze capitalistiche con gli agrari assenteisti delle zone interne dell'Isola. E ciò anche per il terrore politico di una grave rottura del blocco di potere d.c. in decine di comuni dell'Isola.

Da ciò discende il grande valore politico che va assumendo in Sicilia il problema dei patti agrari in rapporto al centro-sinistra e la grande resistenza della Democrazia Cristiana a cedere su questo punto.

Possiamo individuare tre settori fondamentali della società siciliana in cui particolarmente chiari sono i blocchi di potere tradizionali della D.c. che entrano in crisi con la politica di centro-sinistra.

1) L'agricoltura e quindi il tema dei patti agrari e degli enti di sviluppo;

2) il settore chimico-minerario e quindi il problema della Azienda Chimico Mineraria;

3) le grandi città e i problemi dei piani regolatori, dei servizi e della lotta alla speculazione.

In ciascuno di questi settori i blocchi di potere d.c. entrano immediatamente in crisi appena si pongono le rivendicazioni alle quali il P.s.i. non può rinunziare nel momento in cui entra a far parte di una maggioranza di centro-sinistra.

La Regione in Sicilia dispone di così vasti poteri in ciascuno di questi settori per cui la piattaforma programmatica del centro-sinistra non può sfuggire a questi temi.

Ciò spiega le gravi contraddizioni che si sono manifestate all'interno del governo e della maggioranza di centro-sinistra in Sicilia ed è all'origine della paralisi e dell'immobilismo che ha colpito la vita della Regione.

Ciò spiega infine perchè alla costituzione del governo regionale di centro-sinistra non ha fatto seguito la costituzione di giunte di centro-sinistra nelle grandi città dell'Isola dove appunto la D.c. non intende rompere i vecchi blocchi di potere.

La D.c. ha voluto conservare le antiche alleanze politiche, nei Comuni, nelle Provincie, negli enti regionali con le forze della destra, dimostrando in Sicilia, come a Napoli, di non volere rompere i blocchi conservatori di potere realizzati in passato nel Mezzogiorno. Le giunte di centro-sinistra costituite in diversi centri rurali e particolarmente nell'agrigentino sono rapidamente entrate in crisi e si sono spappolate.

Non a caso le prime giunte comunali di centro-sinistra si costituirono in Sicilia nel 1960 in Provincia di Agrigento, tradizionale provincia rossa della Sicilia dove la maggioranza dei Comuni era amministrata da giunte popolari socialcomuniste.

Approfittando delle insufficienze dei gruppi dirigenti nelle nostre sezioni in alcuni di questi Comuni e del clima di delusione politica determinatosi in seguito alla caduta del governo Milazzo ed allo sfaldamento dello schieramento autonomista nel 1960, fu possibile alla destra socialista agrigentina lanciare la politica di centro sinistra anche in comuni come Ribera, Ravanusa, Grotte, Campobello di Licata, Palma di Monteleoro ecc. dove esisteva tuttavia una maggioranza di sinistra.

In questi mesi si vanno raccogliendo i cocci di quella politica e lo stesso gruppo dirigente socialista, in occasione delle recenti elezioni amministrative, che interessarono anche numerosi Comuni dell'agrigentino, non se l'è sentita di confermare la prospettiva di centro-sinistra, sostenendo la tesi che in quel dato Comune non è possibile un dialogo con la D.c. data la particolare natura retriva dei suoi gruppi dirigenti. È stato facile al nostro

Partito argomentare che non si trattava di una particolare natura retriva dei gruppi dirigenti di quei singoli Comuni, ma delle caratteristiche generali della Democrazia Cristiana in Sicilia.

L'esperienza di quattordici mesi di governo di centro-sinistra alla Regione è davanti agli occhi di tutti.

Infatti non esiste traccia di una attività di governo regionale di centro-sinistra volta alla soluzione di qualsiasi problema.

Gli unici provvedimenti legislativi che accolgono parziali rivendicazioni delle masse sono stati approvati dal Parlamento siciliano per iniziativa della sinistra, malgrado la opposizione di gran parte del gruppo parlamentare democristiano.

Ma queste stesse possibilità sono state ad un certo punto annullate quando da parte della destra D.c. si è gridato contro la maggioranza « occulta » che si formava in Assemblea con l'apporto decisivo dei comunisti.

Tale controffensiva ha bloccato ormai dal mese di marzo la vita della Regione provocando manifestazioni di confusione nell'opinione pubblica dell'Isola e in tutto il Paese.

Questa politica, all'insegna del centro-sinistra, ha compresso all'interno della D.c. i gruppi che muovono in direzione di un rinnovamento, ha umiliato tutte le forze democratiche che hanno collaborato con essa, ha voluto colpire le forze autonomistiche che si erano in passato ribellate al monopolio della Democrazia cristiana.

Si era arrivati alla soglia dello scioglimento della Assemblea Regionale Siciliana come manifestazione estrema della gravissima crisi dell'istituto autonomistico e ciò nel momento in cui si conduce nazionalmente la lotta per le Regioni, strumento essenziale per una politica di riforme e di programmazione democratica e condizione essenziale per la rinascita del Mezzogiorno.

È a questo punto che il Partito Comunista ha rivolto un appello a tutte le forze democratiche perchè si costituisce « *un Governo che vada dal* P.s.i. alla D.c. *e che, scontando l'opposizione della destra interna ed esterna alla* D.c., *respinga ogni*

discriminazione fra le forze impegnate a portare avanti le misure programmatiche ».

Punti essenziali di questo programma sono:

1) Il piano regionale di sviluppo economico

2) Nuovi patti agrari

3) Ente regionale di sviluppo

4) La costituzione dell'Azienda Chimico Mineraria

5) Una politica di sviluppo civile e democratico delle grandi città

6) La lotta alla mafia e la moralizzazione e democratizzazione degli organismi in cui si articola la vita economica e amministrativa della Regione.

Il Governo Regionale si è costituito entrandone a far parte anche la sinistra socialista mentre è rimasta ancora una volta esclusa la corrente di « rinnovamento » della D.c. cioè la unica vera sinistra della Democrazia cristiana in Sicilia.

Il Governo è nato come governo di minoranza perchè diversi deputati della maggioranza gli hanno negato il voto. Ecco perchè il presidente della Regione on. D'Angelo non è rimasto insensibile al dialogo da noi aperto e lo ha accettato sul piano parlamentare.

La situazione, perciò, si presenta con elementi di notevole interesse politico.

I punti programmatici da noi indicati, infatti, non sono delle enunciazioni generiche ma si esprimono in precisi disegni di legge che in gran parte sono stati approvati dalle Commissioni legislative ed attendono di essere approvati dall'Assemblea

Ecco perché oggi si determina uno stretto e concreto rapporto fra il movimento di massa nei settori economici fondamentali della Regione e l'iniziativa parlamentare e legislativa.

Il gruppo parlamentare democristiano si presenta profondamente diviso su ciascuno dei disegni di legge che esprimono i punti programmatici da noi indicati e che corrispondono, al-

meno nella enunciazione generale, agli accordi programmatici del centro-sinistra.

Come si deve sviluppare perciò la nostra iniziativa?

1) Sviluppare un più ampio movimento di massa e la più vivace e articolata iniziativa politica per creare schieramenti unitari dal basso, attorno ai provvedimenti che il Parlamento deve approvare.

2) Fare in modo che in questa mobilitazione si realizzi l'unità con tutto il Partito Socialista e con le altre forze democratiche impegnate nel Governo di centro-sinistra;

3) Determinare dal basso una differenziazione all'interno della Democrazia Cristiana, liberando le forze democratiche di questo Partito dalla pregiudiziale discriminatoria anticomunista e dal peso soffocatore della destra;

4) Suscitare un chiarimento definitivo all'interno del movimento Cristiano Sociale determinando una decantazione fra i gruppi democratici portatori di una linea di rinnovamento e la componente reazionaria che ormai si raggruppa attorno alla persona dell'on. Milazzo, aprendo anche una polemica nei suoi confronti.

È su questa base che si può portare avanti in Sicilia la prospettiva della svolta a sinistra. È attraverso questo impegno che si può realizzare il processo di rinnovamento e di rafforzamento del P.c.i. Non indugiare quindi nella manovra parlamentare e non rimanere invischiati nelle vicende parlamentari, ma utilizzare il Parlamento in collegamento con il movimento reale che siamo capaci di suscitare nella Regione.

Avere chiara la necessità del collegamento con tutta la battaglia meridionalistica e con la lotta per la democrazia e il socialismo che si sviluppa sul piano nazionale.

Pio La Torre

Caro direttore,

nella lettera da te pubblicata col titolo « realismo sì, ma che significa realismo ? » Felice Piemontese mi accusa di un notevole numero di colpe e peccati (contenutismo, schematismo, massimalismo, prospettivismo...) partendo dalla constatazione che il mio intervento su *Cronache* dopo l'articolo di Incoronato « letteratura subalterna e letteratura d'opposizioie » non conteneva « un discorso estetico e nemmeno un discorso critico » bensì della « politica pura e semplice ». E questa, nota il tuo corrispondente, « è una questione che si trascina da decenni e che si sperava ormai risolta ». Di che questione si tratta ? E inoltre: da chi, quando, come è stata risolta ? Piemontese ce lo chiarisce facendo riferimento alle polemiche vittoriniane del '47 per sottolineare poi subito — con l'apporto, come dice, « di tutto un discorso che su questo tema è stato svolto da Lenin e da Gramsci » — che politica e cultura sono due cose distinte: e io invece col mio articolo avrei cercato di negare questa distinzione riducendo il tutto alla vecchia alternativa « o pifferi della rivoluzione o niente » (alternativa che porta notoriamente a seppellire vivi Kafka, Proust e tanti altri).

Dopo tanta accusa non mi resta che rendere piena e pubblica confessione: in effetti nel mio recente articolo su *Cronache* io mi sono occupato di « politica », e specificamente di quella parte della politica che pone interesse ai problemi della organizzazione della cultura e della ideologia. L'ho fatto denunziando la politica del monopolio in campo culturale e i suoi riflessi sul piano ideologico, l'ho fatto dicendo la mia

opinione sulle polemiche in corso e proponendo dei punti di vista, l'ho fatto occupandomi della critica, del costume letterario, di quelli che ho chiamato « i nostri maestri » ecc.

Non intendo qui ripetermi, devo però affermare in tutta chiarezza che secondo me, non dico Lenin o Gramsci, ma neanche Vittorini — o almeno il Vittorini del '47 — troverebbe improponibile un discorso « politico » su questi temi.

(Ben diversa era la questione posta dalla sua polemica di quindici anni fa col Partito comunista; e secondo me fra l'altro quel che di essa rimane ancor oggi valido si potrebbe formulare proprio come difesa della « indipendenza » e dell'« impegno » dell'uomo di cultura, che sono poi i temi anche del mio scritto quando si intenda che oggi — o in particolare oggi — l'interlocutore in tale polemica non può essere il Partito comunista bensì lo sono certamente i teorici « neocapitalisti » del monopolio).

Naturalmente solo se si accetta la legittimità del discorso « politico » da me proposto si possono comprendere poi i miei rapidissimi accenni alla « scuola dello sguardo » o alle « tombe di Cerveteri » che Piemontese rileva, accenni che avrebbero bisogno di tutt'altra giustificazione e di una complessa argomentazione sul piano critico ed estetico; senza contare che in queste sedi — o in sede complessiva — essi potrebbero aprire la via a diverse considerazioni. E già, caro direttore, perché a rischio di confondere le acque io devo riaffermare la possibile contraddittorietà del giudizio politico e di quello estetico per cui per esempio opere come *Il gattopardo* o *Il giardino dei Finzi-Contini* — notevoli sul piano letterario — possono apparire in funzione di conservazione, di ripiegamento, di spinta indietro e come tali essere combattute (pur nel rispetto — senza di che non ci intenderemmo più — della libertà e della autonomia dell'artista).

Non si può del resto — se non si accetta questa possibile contraddittorietà — riconoscere all'arte una funzione e un valore di intervento diretto, di giudizio oltre che di rappresentazione più o meno approfondita e « rispecchiamento » di tutti i possibili piani del reale.

È poi possibile e lecito — senza con ciò negare gli altri essenziali aspetti del giudizio critico — proporre un ragionamento sui valori, diciamo così, « temporali » dell'arte come espressione della partecipazione dell'artista al processo di sviluppo e liberazione della collettività: ed è soprattutto in questa sede che ha un particolare, discriminante significato il termine di realismo.

Non che se ne possa dedurre comunque una divisione degli artisti fra pifferi della rivoluzione e no (nel mio articolo questo era detto con

chiarezza), è certo però che su questa via può venir individuato il carattere « progressivo » o « conservatore » di una certa opera, di un certo periodo, di una certa tendenza, di certi indirizzi culturali; e questa sarà componente indispensabile anche per un giudizio estetico che intervenga a distinguere — come dice Gramsci — l'artista dal semplice untorello.

Così, in definitiva, ha per me scarso significato (o è proprio errato) dire, come fa Piemontese, che il realismo è « discorso semantico-logico storicamente determinato »; io resto invece del parere che « la questione del realismo — mi si passi la autocitazione — è innanzitutto una questione di contenuti, di attualità, di una visione storicistica e razionale dell'avventura umana », questo perché il realismo non deve essere inteso come una determinata e chiusa corrente letteraria ma come un « modo » di prospettarsi le cose del mondo e di presentarle nell'opera d'arte. È questo un discorso grezzo, al livello dei contenuti, il grido di un pifferaio in cerca di clienti ? Non lo credo affatto. Credo invece che solo ponendosi da questo punto di vista si possono affrontare quella serie di problemi che Piemontese ammucchia sul tavolo della discussione protestando la sua insoddisfazione non-generazionale.

Mi pare inoltre evidente che, mentre l'opinione di Piemontese porta a limitare o meglio ad annullare il concetto di realismo rendendolo inoperante se non come chiesuola particolare (e nella cronaca dei fatti lo ricondurrebbe alla esperienza naturalista e verista ottocentesca), la mia opinione « apre » quel concetto a tutte le esperienze — compresi la avanguardia e lo sperimentalismo — facendo di esso la vera linea discriminante — politica in senso lato, non certo partitica — fra le opere d'arte e all'interno stesso dell'opera di un singolo artista. Sia detto questo non sulla base di una presunta distinzione fra forma (le esperienze) e contenuto (il realismo) ma sulla base della consapevolezza che il realismo (come forma-contenuto, pensiero-linguaggio) può affrontare tutti i più tormentati temi della crisi della società, fatta salva la consapevolezza « ottimistica » che l'opera d'arte è forma della conoscenza (conoscenza di una realtà che esiste al di fuori del soggetto) e mezzo di comunicazione fra gli uomini attraverso linguaggi storicamente determinati seppure in continuo sviluppo anche con l'apporto dell'artista.

Non pretendo con queste poche frasi di aver risolto o chiarito a sufficienza la questione — che è una delle più complesse nel campo dell'arte — mi basta che Piemontese si renda conto — e a questo punto mi pare che possa farlo — di dove veramente va a parare « la strada che lui (De Jaco) indica »: in tutt'altra direzione di quella che lui (Piemontese) ha prospettato assegnandomi la parte di ultimo epigono dello zdanovismo.

ALDO DE JACO

LE RACCOGLITRICI DI ULIVE IN CALABRIA

I 450.000 calabresi emigrati nell'ultimo decennio rappresentano in assoluto e in percentuale, in riferimento agli italiani delle altre regioni, la cifra di gran lunga più elevata. I soli emigrati transoceanici dal 1946 al 1960, ed al saldo dei rimpatri, toccano la cifra *record* di 238.649, seguiti nella statistica dai 187.260 abruzzo-molisani, con un distacco di ben 51.381 elementi.

È certo da notare che l'intensità del fenomeno è direttamente proporzionale alle diffuse condizioni di depressione del Mezzogiorno, ma anche che la sua progressività è legata all'aggravamento della condizione economica ed umana degli strati sociali superstiti a quella che si potrebbe definire operazione di trasferimento della popolazione utile.

Tale nucleo residuo, costituito soprattutto da donne, bambini, vecchi ed elementi fisicamente o socialmente compromessi, nelle previsioni di certi teorici della emigrazione massiva avrebbe dovuto beneficiare di un ambito di maggior aerazione nella iniziativa individuale, fruendo a tale scopo anche delle rimesse monetarie degli emigrati. In concreto tali prospettive si sono dimostrate le più irrealizzate, anzitutto perché il margine di profitto ricavato è stato lontano dal modificare, a parte qualche caso di assoluta eccezionalità, l'effettiva degradazione economica del nucleo familiare del sottoproletariato meridionale, e secondariamente perché il trasferimento del fulcro complessivo di responsabilità dell'elemento maschile sull'elemento femminile si è effettuato in direzione di una qualità umana di solito drammaticamente compromessa sul piano fisico e spirituale sin dall'infanzia nipiologica.

Intanto, il reddito medio individuale annuo rimane in Calabria sulle 128.000 lire, i disoccupati sono circa 100.000, l'incremento dei posti lavoro nelle industrie e nelle attività terziarie è stato durante i due più recenti lustri di sole 21.500 unità, cioè dell'1,6% annuo: ognuna delle quali cifre rappresenta il dato limite dell'intero stato. L'unico singolare riferimento di assoluta priorità riguarda l'incremento nell'erogazione delle pensioni I.N.P.S. che sono passate dal 20,4 al 43%. Ciò è stato denunciato al Convegno I.N.C.A. per una moderna protezione della invalidità svoltosi a Roma nel febbraio scorso, ed anche in quella occasione io osservai che ciò non può non significare che se il fenomeno ha raggiunto tali iperboliche misure esso deve imputarsi ad una complessa causalità strutturale, profondamente legata alle precarie condizioni di vita dell'italiano del Sud, ed agli angusti limiti di prospettiva esistenziale nei quali si umilia e si soffoca la sua dimensione di civiltà. A tali generali riferimenti vanno aggiunte alcune considerazioni più specificatamente pertinenti quella vasta classe che in Calabria ha fornito il più elevato contributo numerico, soprattutto negli anni recenti, al fenomeno migratorio. Intendo parlare degli strati bracciantili delle zone a cultura olearia, laddove esiste una condizione femminile tra le più umili e dolorose della intera Europa. Da una recente indagine, che ho svolto su 100 raccoglitrici di ulive della piana del Tauro, il 90% di esse risulta analfabeta, e l'impressionante somma di rilievi medici e sociologici, che ha costituito il tessuto di una monografia in corso di pubblicazione, denuncia appunto la totale squalificazione del coefficiente specifico alla sostituzione nel già precario equilibrio familiare dell'asse autoritario maschile. Gli stessi codici parasociali ai quali si riferisce in genere la categoria di appartenenza delle raccoglitrici, e che nella loro regolamentazione sostanzialmente anticollettiva traggono origine da una frattura economica verticale della comunità del Mezzogiorno italiano, considerano la donna come elemento subordinato dell'istituto patriarcale. Una paradossale testimonianza di ciò si può rilevare nel fatto che in Calabria il delitto si produce come unica alternativa di affermazione individualistica, laddove le muraglie del privilegio e dello sfruttamento trovano i loro migliori crociati nelle leggi di una società ottusa ed egoista che da secoli relega alla periferia di ogni progresso innumerevoli generazioni di miserabili. L'atto criminale viene, in una sorta di fatale stortura psicologica, valutato sin dalla prima infanzia secondo una particolare liturgia del concetto primordiale dell'onore sessuale, e solo successivamente strumentalizzato dalle classi dominanti con precise finalità economiche.

Ebbene, il rituale del delitto, che in un centro come quello al quale si riferisce l'inchiesta che io ho condotta, di Taurianova, raggiunge il

verificarsi di una circostanza criminale ogni 26 ore circa, accertata sulle due persone quotidianamente denunciate al pretore mandamentale su un totale di soli 32.000 abitanti, interessa solo eccezionalmente elementi di sesso femminile. Delle donne che io ho intervistato non ve n'è alcuna a carico della quale risultino precedenti penali, benché il 26% degli uomini a loro sposati sia costituito da pregiudicati.

I rapporti affettivi e pedagogici istituiti da queste madri con i propri figli sono di natura quasi escusivamente istintiva e viscerale, né alcun suggerimento può scaturire per l'educazione dei giovani da tali povere donne discriminate razzialmente all'interno ed all'esterno della società che le esprime, e vittime di una insuperabile serie di preclusioni morali, economiche, di costume e di conoscenza sin dalla primissima infanzia.

I traumi psichici conseguenti tali lunghe ed allucinanti storie di privazioni costituiscono un costante sottofondo psicotico in organismi generalmente disalimentati e poveri di risorse energetiche. Ed in un tessuto umano così drammatico un impressionante corredo di malattie accompagna le raccoglitrici per tutta la vita: ankylostomiasi, tubercolosi, anemie, malattia reumatica, spondilcartrosi, arteriosclerosi, nefrosi gravidiche, cardiopatie.

Si può dunque comprendere la complessiva disponibilità sociale delle 50.000 raccoglitrici che agiscono nella provincia di Reggio e delle altre (forse 200.000) che in Italia versano in condizioni pressocché analoghe; da ciò, poi, può valutarsi la qualità del loro inserimento nell'operazione sostitutiva dell'elemento maschile emigrato.

Sotto il profilo medico-sociale, l'aspetto specifico di più grave carenza consiste nell'impossibilità di provvedere ad una organica e civile assistenza per le lavoratrici in questione e per i loro bambini.

La maggior parte di esse riveste negli elenchi anagrafici la qualifica di *eccezionale*, il che le pone nella pratica impossibilità di usufruire per sé stesse di una completa forma di erogazione mutualistica, e per i loro figli di qualsiasi genere di prestazione.

Intanto l'inclusione in tale categoria non consente la assistenza farmaceutica, che se mai andrebbe concessa soprattutto a tali lavoratrici che, appunto perché estremamente povere, necessiterebbero di un trattamento preferenziale, non certo elusivo. In questo ordine di principi, del resto, mi pare si debba maturare l'indirizzo di civiltà generale per una moderna concezione sullo sviluppo degli enti di previdenza.

Che senso ha mai vantare, come in Italia si fa troppo facilmente, la eccezionale qualità dei nostri servizi sanitari, che sarebbero tra i migliori del mondo, quando, per quanto riguarda noi medici che esercitiamo in Calabria, non passa giorno nel quale non ci si trovi nella im-

possibilità di fornire un aiuto altro che caritativo a tante donne ed ai loro bambini? Tutti i miei colleghi, specie della provincia, sanno per esperienza — solo che lo vogliano — quanto poco si possa fare (l'elemosina di una visita è inutile quanto il saggio medico arrangiato nell'armadio medicinali), ed essi non possono non avvertire certo come me lo sconforto di non poter utilmente agire, l'amaro complesso d'impotenza suscitato dal pensiero di come diversamente siano organizzate queste cose per altre più fortunate e più coscienti categorie proletarie.

È esemplare al proposito ricordare che un problema come quello dei nidi-asilo per i bambini sino a tre anni rappresenta un obiettivo di rivendicazione genericamente importante: ma si pensi alla sua dimensione quando venga riferito ai figli di tanti emigrati calabresi e delle loro mogli raccoglitrici, agli innumerevoli bambini denutriti ed analfabeti che brulicano tra gli scoli dei vicoli ed in tuguri antigienici.

Non è certo obbligando queste famiglie a mendicare l'elemosina dell'E.C.A., semprechè per discriminazione politica non ne vengano sistematicamente escluse, che potranno risolversi tali gravi problemi. Basterebbe, per inciso, pensare a ciò che significa in Calabria dover provvedere ad una trasfusione di sangue, nei frequenti casi in cui ciò si rende necessario. Pochissimi ospedali dispongono di un'emoteca, ed in ogni caso il rifornimento urgente assume il carattere di una tragica evenienza economica, per la quale gli interessati si avventurano in disperate operazioni finanziarie.

Tale genere di deficienze non è l'ultima delle cause che sollecitano quella emigrazione esterna ed interna che, come si è già detto, pur da alcuni teorizzata come necessaria soluzione delle condizioni di depressione di vaste zone del Mezzogiorno, si è risolta in una irreversibile emorragia di elementi validi da tutto il Sud, aggravando una serie di grandi deficienze di fondo, senza che a tal prezzo uno solo dei fattori di miseria e di disagio sociale siano stati risolti.

Tornando a ciò che avviene dei figli di numerose categorie di emigrati, privi di qualsiasi forma assistenziale per la decadenza automatica del libretto di iscrizione paterna, ove tale diritto, pur in maniera limitata, sussista, sarebbe stato logico che il legislatore avesse provveduto preventivamente a tali aspetti di drammatica carenza: viceversa sono necessari mesi, a volte anni, prima che la posizione assicurativa della madre garantisca il ripristino dell'assistenza per i figli, e sono frequenti i casi nei quali tale diritto, che secondo civiltà dovrebbe avere corso immediato, venga disperso.

Nel citato comune di Taurianova, centro agrario ricchissimo per pochi e poverissimo per molti, dove i due terzi della forza-lavoro umana

valida sono in questi ultimi anni emigrati, e dove sono iscritte agli elenchi anagrafici, per il 1961, 2834 raccoglitrici di olive, di cui solo 9 come *abituali*, molte di queste donne sono effettivamente capo-famiglia, praticano per un semestre il lavoro durissimo della raccolta delle olive, e in caso di inabilità temporanea per malattia vengono sussidiate se iscritte da *eccezionali* con 40 lire al giorno, se da *occasionali* con 60.

Si dice da qualche parte che questi sono problemi di breve scadenza, e che una civile perequazione sarà adottata presto per tutti i lavoratori dell'agricoltura: noi ci auguriamo che effettivamente questa grave incongruenza, per la quale i più poveri tra gli italiani debbano essere anche i peggio assistiti, quasi per una colpa della miseria, venga a cessare.

E a tanti superficiali osservatori che si arrogano la privativa dei pietismi vorrò ricordare la disperazione con la quale è stata accolta la notizia del decreto costituzionale sull'abolizione degli elenchi anagrafici preventivi. Quando il potere esecutivo si fosse già adoperato perché alla fame delle raccoglitrici e dei cafoni fosse riconosciuta la priorità nei decreti costituzionali, solo allora gli italiani civili crederanno nel progredire legittimo dei dettati democratici.

Concludendo, mi si lasci esprimere quello che è sempre stato lo stupore che ha accompagnato il mio esercizio professionale, dinanzi a due circostanze: il sostanziale disinteresse dimostrato dalla Autorità italiane per tale ordine di problemi, prima ancora del sentimento che dalla ragione sociale, ed il fatto che anche da parte dei movimenti più sensibili alle istanze di giustizia della società si sia potuto per tanti anni tollerare una così evidente e grave serie di ingiustizie.

Sarebbe ed è — in effetti — sindacalmente pericoloso che di ciò queste ultime forze non tengano conto, ma sarebbe ed è ideologicamente errato che a tale rigore critico non si riportino le stesse categorie di lavoratori che lottano ormai in Italia su un piano di rivendicazione responsabile, cioè con quella coscienza di classe che nel corso di questi ultimi anni esse hanno saputo realizzare, e che rappresenta la conquista di più elevata soglia del proletariato moderno. Non ci si può — badiamo bene — non confortarsi del diritto di progresso che ha consentito loro di vincere, per sé e le proprie famiglie, ben più della lotta che le raccoglitrici conducono ancora per l'esistenza biologica. Non è evidentemente in questo ordine di considerazioni che intendo portare il mio discorso, quando riaffermo da medico e da uomo che una questione qual'è quella che io rammento e che con molti comuni amici conto di approfondire, è il problema della condizione estrema del Mezzogiorno, la forca caudina della democrazia italiana.

Per questo io prego tutti di non dimenticare le parole di chi dalla Calabria lontana, lontana dall'Europa come può esserlo una regione che non è certamente europea, vi porta il messaggio di quelle donne sottoproletarie, dei loro sposi e fratelli dispersi per il mondo, il messaggio dei bambini del cui dramma ormai da tanti anni io sono partecipe e testimone sbigottito.

Dopo secoli di silenzio la loro voce comincia solo ora ad assumere articolazioni di speranza e di civile rivendicazione, anche se ancora è flebile come un lamento: fate che con gli atti della necessaria giustizia tale invocazione si inserisca civilmente nel coro della collettività.

EMILIO ARGIROFFI

L'EMIGRAZIONE DAL MOLISE

Il Molise è la regione che si identifica con la provincia di Campobasso. Il suo territorio è geologicamente accidentato ed in prevalenza montuoso o collinoso. Se si esclude la piana di Larino, nel Basso Molise, che va degradando man mano fino all'Adriatico, quella meno ampia di Boiano, ai piedi del Matese, quella di Sepino, ai piedi del monte Mutria e quella di Venafro che è attraversata dal fiume Volturno, tutto il rimanente territorio è montuoso e collinoso. Le terre di montagna rappresentano il 79,3% ossia i 4/5 della superficie territoriale, che è di Ha 444.999 così ripartita:

Zona di montagna		Ha 335.632
» » collina		» 87.214
» » improduttiva		» 22.153
	Totale	» 444.999

La popolazione della regione è dedita per 3/4 all'agricoltura, che, data la natura del suolo, non è molto redditizia. I suoi principali prodotti sono: cereali, legumi, ortaggi, canapa, lino, tabacco, uve, ulive, ecc. Scarso l'allevamento del bestiame. Discreta la pesca nell'Adriatico. Scarsissimo sviluppo hanno, invece, le industrie (carta, lavori in acciaio, pizzi e merletti, oreficerie, liquori, legnami, ecc.).

Al censimento del 1871 si aveva una popolazione di 380.965 abitanti. Al censimento del 4 novembre 1951 si aveva:

Popolazione presente :	392.321 abitanti
» residente:	406.823 »

Il numero dei comuni era, ed a tuttoggi è, di 136.

L'altitudine media dei comuni risulta di m. 626 sul livello del mare. La media sale nella zona dell'Alto Molise a m. 720 e si mantiene sui m. 459 in quella del Basso Molise.

La popolazione presente è così suddivisa per categoria di attività economica secondo i censimenti del 21 aprile 1936 e del 4 novembre 1951:

Popolazione attiva

	agric. caccia pesca	ind. tras. com.	cred. ass.	piccolo artigianato	altre attività
1936:	148.374	21.742	6.376	4.689	4.138
1951:	160.870	23.980	16.486	11.075	14.625

Totale popolazione attiva : 1936: 185.319 abitanti
» » » : 1951: 227.036 »
» » inattiva: 1936: 190.865 »
» » » : 1951: 164.248 »

Se diamo uno sguardo al numero degli abitanti secondo i vari censimenti, possiamo rilevare che l'incremento della popolazione dal primo censimento del 1871 all'ultimo del 1951, è di solo 25.858 unità. Ora, se si considera il naturale incremento della popolazione, le condizioni diverse di vita tra il 1871 e il 1951, l'alta mortalità infantile cui si era soggetti nel vecchio secolo e la quasi totale scomparsa di essa in quest'ultimo decennio, ci si renderà subito conto che in questo lasso di tempo vi è stata una grave emorragia di forze vive dal Molise. Ma quanti sono gli abitanti che fra questi due censimenti hanno abbandonato le nostre campagne? A questa domanda, che a prima vista può sembrare soltanto retorica, è molto difficile poter rispondere esaurientemente. I motivi sono molteplici: innanzitutto per una mancanza assoluta di dati statistici sul movimento migratorio (dati che sono parziali e che iniziano solo dal 1947) e poi perché sono considerati presenti molti cittadini che da anni vivono in altre città italiane o che addirittura si sono trasferiti definitivamente all'estero. Di modo che la cifra di 392.321 abitanti risultanti dal censimento del 4 novembre 1951 è da prendersi in non seria considerazione. Le unità mancanti sono dovute agli emigrati stagionali verso le nazioni europee (Germania, Francia, Belgio, Svizzera, Lussemburgo, Olanda) ed ai molti emigrati verso il centro-nord della nostra penisola.

Il reddito medio per ogni abitante non arriva alle centomila lire ed il costo-vita è aumentato di molto e certamente molto sproporzionatamente rispetto al reddito medio. Data la particolare situazione del nostro terreno, la produzione è prevalentemente impostata verso le graminacee ed i cereali. Il terreno accidentato non consente l'impiego di trattori e si coltiva ancora con metodi del tutto antiquati. (Forse è una delle poche provincie italiane dove si usa ancora la zappa ed il bidente per fare il maggese o per preparare il terreno alla semina); le concimazioni, poi, vengono fatte in modo del tutto esiguo, sia per l'alto costo dei concimi e di conseguenza per lo scarso potere di acquisto da parte dei nostri contadini, sia per il modo del tutto irrazionale con cui essi vengono impiegati. (I nostri contadini non conoscono ancora le prime nozioni di coltivazione razionale dell'agricoltura). Le campagne sono aride e brulle e possiamo dire che il paesaggio non varia fra un paese ed un altro e tutto sembra la stessa monotona continuazione (ai confini della nostra regione il paesaggio, invece, è vario; ed anche una persona che fosse all'oscuro di detti confini, potrebbe immediatamente rendersi conto che si trova ai limiti di una regione). Le cause e l'origine di questo modo del tutto particolare della coltivazione delle nostre campagne non sono da farsi risalire, però, ai nostri contadini che coltivano la terra in quel particolare modo, perché per essi quello è l'unico modo buono, il solo possibile, il meno dispendioso anche se poi, alla resa dei conti, risulta il metodo peggiore. La scarsezza dei capitali a disposizione dei nostri coltivatori vieta certamente loro di poter intraprendere dei nuovi metodi di cultura.

Il territorio della nostra regione è solcato, per intero, dal fiume Biferno. Le acque di questo fiume scorrono placidamente fino all'Adriatico senza che vengano sfruttate in qualche modo per l'irrigazione dei terreni che esso attraversa (qualcuno, in verità, ha cercato di utilizzarle a scopo di irrigazione, ma soltanto per approfittare delle sovvenzioni statali. L'impresa era in realizzo ed oggi, a distanza solo di qualche anno, è stata abbandonata). Ma chi dovrebbe costruire questi canali di irrigazione ? Lo Stato, è vero, dà delle sovvenzioni, ma solo ad opera ultimata ed allora riesce impossibile al piccolo proprietario impegnare dei capitali per il solo motivo che non li possiede. Vi è poi un altro fatto da prendere in considerazione: lo spezzettamento della piccola proprietà contadina. Anche qui vi sarebbe da fare un lungo discorso sulle origini dello spezzettamento di questa piccola proprietà e solo voglio accennare a due fatti che a me sembrano i più interessanti. Innanzitutto il contadino-erede cerca di avere un pezzettino di terra nei vari appezzamenti dei genitori per garentirsi un poco di terreno buono

insieme al molto cattivo (vi sono delle proprietà che raggiungono pochi metri quadri) e poi perché teme le molte calamità atmosferiche (di modo che parte del suo raccolto è, in un certo qual senso, garentito). Questo spezzettamento è deleterio per la nostra agricoltura né si profila qualche speranza per poter vedere riuniti questi vari pezzettini in fondi veramente decenti. Parlare di cooperative agricole è molto difficile. E quindi, date queste molteplici difficoltà, è difficile poter sfruttare a scopo irriguo le acque del Biferno. L'unico modo con cui vengono sfruttate le acque di questo fiume è per la produzione di energia elettrica. Lungo il corso del fiume sono disseminati 11 impianti idroelettrici con una potenza di 5443 Kw. Ma i proprietari di queste centrali non sono i contadini delle nostre terre, ma soltanto alcuni ricchi industriali che speculano anche in altre attività economiche (industria molitoria ad es.). Eppure, pur producendo un congruo quantitativo di energia elettrica, le campagne non ancora vengono illuminate dando così un altro efficiente contributo all'abbandono delle stesse. L'acqua potabile non è ancora conquista di tutti i comuni. (Nel 1950 su 136 comuni, 98 erano assolutamente privi di acqua. L'acqua da bere veniva attinta dai pozzi con la buona pace dell'igiene. Oggi la situazione non è molto variata, se si considera che soltanto 50 comuni su 136 hanno la rete idrica e la rispettiva rete di fognatura. In 12 anni si è portata l'acqua in 12 comuni, e non penso che ciò possa rappresentare un progresso notevole). Data questa situazione, si può senz'altro affermare che il Molise resta una delle provincie italiane igienicamente più arretrata. Nei nostri paesi, almeno nei più piccoli, invece di fare la lotta alle mosche, si fa la lotta al D.D.T. e le malattie infettive, specie durante il periodo estivo, sono diffusissime.

La rete stradale è inefficiente ed è quella costruita dai nostri nonni quando la carrozzella era un lusso. Alcune sono state allargate e depolverizzate, altre, invece, sono rimaste bianche ed un enorme polverone si alza all'arrivo di qualche autoveicolo. Nei piccoli centri abitati si nota un fuggi fuggi generale alla vista di qualche automezzo per evitare di respirare la polvere. Fondamentalmente il concetto di strada da traffico, per le moderne esigenze di vita e di commercio, manca. È ancora possibile vedere a pochi chilometri dal capoluogo una strada di appena sei metri di larghezza e con un fondo stradale in pessime condizioni, dove è impossibile poter fare un sorpasso e ci si deve stare attenti ad incrociarsi con gli autoveicoli del senso opposto. Paesi che in linea d'aria distano fra loro soltanto qualche chilometro, sono raggiungibili, con gli attuali mezzi di trasporto, solo dopo lunghi e tortuosi giri (un cittadino che non possegga un proprio mezzo di trasporto e voglia recarsi, aspet-

tando le varie coincidenze in un altro paese, impiegherà una giornata). In più breve tempo si raggiunge Roma e Napoli che, non per esempio, Morrone del Sannio da Castellino del Biferno (a dorso di mulo si impiega a percorrere detta distanza 45 minuti). È in progetto una strada da Castellino del Biferno a Ripabottoni dal lontano 1871. Fra poco si festeggerà il centenario della mancata realizzazione e questa strada, che taglierebbe un territorio di qualche diecina di chilometri collegando molti paesi fra loro ed evitando al traffico dei lunghi e tortuosi giri, resta in mente del defunto progettista. Tra le nuove strade da realizzare, assumeva una certa importanza la cosiddetta « Bifernina ». Essa avrebbe dovuto tagliare un vasto territorio ed accorciare in tal modo la distanza tuttora esistente tra l'Adriatico ed il Tirreno. Per gli anni passati si lavorava alacremente alla realizzazione di detta arteria e si aveva un cantiere di lavoro con circa 350 operai. Nel 1961 gli operai assunti al cantiere del Biferno sono stati appena una trentina. Nel 1962 il cantiere è rimasto chiuso e questa strada che poteva diventare una delle più importanti arterie di traffico per il Molise, è rimasta un'altra opera incompiuta. Forse è retorica domandarsi perché si è giunti a tanto ? Ebbene io penso che se i lavori sono stati sospesi, ciò è dovuto al solo fatto che detta strada non riveste più l'importanza cui si voleva darle. Questa era, a mio parere, una strada che veniva costruita soltanto a scopo militare. Ed infatti essa veniva ad annullare una buona parte della distanza che tuttora esiste tra il Tirreno e l'Adriatico, permettendo così agli uomini della N.A.T.O., di stanza a Napoli, di raggiungere in più breve tempo la riva adriatica con i vantaggi militari che è facile immaginarsi. Ora, però, la strategia militare è totalmente cambiata ed il tracciato stradale, che sarebbe stato di grande utilità per il Molise, rimarrà un bellissimo progetto da cassetto e farà buona compagnia all'altro progetto Castellino-Ripabottoni, benché quest'ultimo sia meno famoso e meno importante. Ma, a parte queste considerazioni, vi è un'altra domanda inquietante da porsi: pare che il tracciato originale sia stato variato per l'intervento di persone influenti che hanno degli interessi da salvaguardare lungo il Biferno. Il risultato pratico che se ne è ottenuto è che il ponte costruito sul Biferno nel tratto che collega l'agro di Petrella Tifernina con quello di Lucito ha miseramente ceduto su un fianco ed è praticamente inservibile. Di chi la colpa ? Certamente dei quasi cento milioni spesi per la realizzazione (tanto è stato valutato dai tecnici) e del contribuente italiano che non viene mai informato in qual modo vengono spesi i soldi che paga con le varie imposte.

Ed oggi che il Governo ha annunziato dei colossali programmi autostradali che dovranno attraversare la penisola nei vari sensi e colleghe-

ranno nel modo migliore le varie regioni, si vede esclusa di nuovo la nostra terra, come se essa non facesse parte dell'Italia, come se i suoi cittadini non pagassero i tributi come tutti i cittadini italiani e neanche sono in programma quelle strade da pochi milioni che per noi molisani sono più importanti di tutta la rete autostradale italiana. Ed in definitiva il Molise resta ancora una regione sprovvista di strade e priva di qualsiasi traffico degno di nota.

Altro problema di fondo è l'istruzione pubblica. Le scuole secondarie nel Molise erano, fino a qualche anno fa, inesistenti o quasi. In questi ultimi anni qualcosa si è fatto, ma non tanto da poter essere ottimisti e da fare sperare sempre per il meglio in un prossimo futuro. Quanti sono gli analfabeti tuttora esistenti nella nostra regione? Delle statistiche vere e proprie non esistono, comunque si può affermare con una certa sicurezza che circa il 30% della popolazione molisana è analfabeta. A Castellino del Biferno, ad esempio, su una popolazione di 1785 abitanti esistono 411 analfabeti di età superiore ai 21 anni. Di questi, 112 sono uomini e 299 donne. Questo è il numero esatto di coloro che non hanno mai varcato il cancello di una scuola, ma in esso non sono inclusi coloro che, ad es., hanno frequentato solo la prima classe elementare. Poi vi è da considerare l'analfabetismo di ritorno che è, forse, il fenomeno più grave. I nostri contadini, quando non vanno più a scuola, abbandonano il sillabario e la penna, non sanno cosa significhi leggere un giornale o una rivista, e riprendono la penna in mano allorché vanno soldati e debbono, per forza di cose, scrivere alla fidanzata o ai genitori. Ed allora è facile immaginare cosa succede: il rispetto della grammatica e della punteggiatura è inesistente e le parole scritte in italiano è difficile trovarle nel contesto del loro scritto. Ma di chi la colpa? Non certamente del contadino, perché egli non ha né il tempo, né il modo, né la possibilità finanziaria per potersi dedicare alla lettura. I genitori, poi, sono restii a che i figli vadano a scuola, perché essi debbono guadagnarsi da vivere andando a pascolare il gregge ed aiutando così la baracca familiare che sta sempre più per affondare. Con quale coraggio si possono obbligare questi genitori ad inviare i loro figli a scuola? Non vi sarà alcun rimorso? È possibile che non ancora ci si rende conto di queste elementari esigenze di vita?

Altro problema spinoso e molto arduo da affrontare è quello degli ospedali e delle loro attrezzature. Il numero degli ospedali nel Molise è molto basso: appena 6 e sono dislocati nei vari centri di una certa importanza e cioè, Campobasso, Isernia, Agnone, Venafro, Termoli e Larino. Ma il numero dei posti-letto esistenti in questi centri ospedalieri è molto esiguo: circa 500. Se consideriamo il rapporto posti-letto numero

degli abitanti, avremo che nel Molise vi è un posto-letto per ogni 815 abitanti circa. Il numero dei medici nel Molise è di 406 di cui 60 specialisti nelle varie branche della medicina. Insomma si ha un medico generico per ogni 1173 abitanti ed un medico specialista per ogni 6780 abitanti. Ma quello che maggiormente impressiona chi visiti uno di questi ospedali, è la vecchiezza delle strutture delle costruzioni che dà l'impressione di essere più di fronte ad una caserma che ad un nosocomio. Anche l'igiene lascia molto a desiderare ed è possibile poter osservare ad es. che la sala-parto ha il soffitto che se ne cade a pezzi con quanto pericolo per le partorienti è evidente. Il numero dei medici che frequentano gli ospedali va man mano assottigliandosi essendo i trattamenti economici dei sanitari inferiori, il più delle volte, al normale salario di un operaio generico. Le attrezzature sono vecchie e vi sarebbe necessità di ammodernarle. Vi è poi da combattere contro la mentalità dei vecchi sanitari e degli impiegati delle amministrazioni i quali pensano più agli interessi economici degli ospedali che alla salute dei degenti (si pensi, ad esempio, che ci si oppone ad un controllo radiografico dopo riduzione di una frattura in apparecchio gessato !). Oltre, però, a questi ospedali vi sono delle cliniche private, costruite senza alcun criterio tanto da dare più l'aspetto di case private che di case di cura. La situazione sanitaria di queste case di cura lascia molto a desiderare sia per quanto riguarda le attrezzature, sia per quanto riguarda il numero del personale a loro disposizione (non è difficile rendersi conto che in qualcuna di queste case di cura manca persino una siringa da 20 c.c. !).

Disoccupazione e sottoccupazione - Nel periodo prebellico i disoccupati, nel Molise, oscillarono tra un massimo di 13.941 unità ed un minimo di 5.109 unità di cui i 4/5 riguardavano il settore agricolo. Durante il periodo della guerra, il numero dei disoccupati diminuì, ma la disoccupazione non si annullò, ed anzi, nonostante i luttuosi eventi e la grave perdita di unità numeriche giovanili, essa addirittura aumentò tanto da aversi nel 1948 una oscillazione massima di 9.000 unità ed una minima di 6.000 unità. Negli anni successivi la disoccupazione è andata ulteriormente aumentando, come può vedersi dalla tabella n. 1.

TABELLA N. 1

Disoccupazione a fine d'anno per settore di attività economica

ANNI	Agric.	Industri	Traspor. Comun.	Servizi Vari	Impieg.	M.O.G.	Totale
1953	3.751	4.381	233	203	425	9.521	18.503
1954	3.821	4.224	215	207	398	9.421	18.286
1955	4.786	4.964	208	1.360	561	9.512	20.391
1956	3.881	4.951	258	373	569	8.476	18.508
1957	5.192	3.982	159	224	484	8.352	18.333
1958	5.580	4.445	157	218	443	7.616	18.450
1959	4.965	4.786	154	207	419	6.981	17.512
1960	4.810	4.969	158	202	374	5.886	16.399
1961	3.908	5.148	148	229	380	4.542	13.355

FONTE: I dati sono stati tratti dalle relazioni annuali dell'Ufficio del Lavoro e della Massima Occupazione di Campobasso.

Il fenomeno della sottoccupazione riguarda le categorie agricole dei conduttori, coltivatori diretti, piccoli proprietari e degli artigiani ed è meno dominabile della disoccupazione vera e propria che interessa i braccianti ed i salariati. La commissione parlamentare di inchiesta ci presenta il Molise in questo modo: « Stazionaria o in declino la popolazione, soprattutto nelle vaste zone montane, misere le condizioni generali di vita e con ordinamento produttivo che non solo non consente nello stato attuale larghe possibilità di assorbimento di nuove forze di lavoro, ma, al contrario, è causa di crescente pesantezza dell'ancor più rilevante fenomeno della sottoccupazione, soprattutto nel settore dell'agricoltura ». E poco oltre, così prosegue: « Senza le rimesse dei suoi emigrati, il bilancio economico di questa regione si chiuderebbe in un deficit di ampiezza paurosa ».

Fatte queste premesse, passiano a trattare del problema dell'emigrazione.

Innanzitutto si deve dire che non esistono delle statistiche sul movimento migratorio molisano ed i pochi dati che sono tuttora in circolazione legano il Molise all'Abruzzo, rendendo difficile un esame approfondito dell'emigrazione molisana. Alcuni dati che si possono ricavare presso diverse fonti, che volutamente ometto di menzionare, iniziano soltanto nel 1947 e sono parziali, mentre sarebbe stato interessante fare

un confronto tra l'emigrazione avvenuta nella nostra regione dopo la prima guerra mondiale e quella avvenuta dopo la seconda. Si può desumere con la massima certezza che mentre dopo la prima guerra mondiale l'emigrazione era solo trans-oceanica, nell'ultimo dopo guerra è stata solo prevalentemente trans-oceanica, avendosi negli ultimi anni una prevalenza per l'emigrazione stagionale nei vari paesi europei. In altri termini, si è venuta a creare nel nostro cittadino, che per forza di cose deve emigrare, la mentalità di stare più vicino a casa, di essere più vicino alla famiglia. Lavorare in Germania o in Francia è come se si lavorasse a Milano o a Torino; le distanze sono quindi viste in tutt'altro modo. Oltre a questa mentalità di poter lavorare a due passi da casa, vi è stato un nuovo sviluppo per ciò che riguarda il concepire la vita familiare. Ora si cerca, a tutti i costi, di stare il più possibile vicino alla propria moglie ed ai propri figli. Quelli che sono i sacrifici della lontananza non vengono più concepiti come abbandono del tetto coniugale per decenni con creazione all'estero di nuovi nuclei familiari, ma come temporanea assenza con subitaneo ristabilimento dei rapporti familiari.

Ma quanto guadagna il nostro emigrato ? Questo è un altro calcolo difficile e solo si può dire che guadagna poco più che in Italia. Certamente, a prezzo di duri sacrifici a fine anno riuscirà a mettere da parte qualche centinaio di migliaia di lire, ma il tenore di vita che il nostro emigrato mena in Francia o in Germania è bassissimo; egli vive in baracche e mangia scarso cibo che egli stesso è costretto a prepararsi al ritorno dal lavoro. Ma se riesce a mettere questi pochi spiccioli da parte, ciò è dovuto in gran parte alle mogli che restano in Italia, si dedicano al lavoro dei campi, fanno magari le braccianti pur di guadagnare qualcosa non consumando, così, i soldi che gli rimette il marito dall'estero. Insomma anche la nostra donna partecipa al grave sacrificio del risparmio, mettendo a repentaglio il più delle volte la sua nutrizione e quella dei suoi figli. I nostri emigrati vengono occupati all'estero nei peggiori posti che la fabbrica possa offrire.

Qualche volta, a causa proprio della poca esperienza dei lavori di fabbrica, si hanno mortali incidenti sul lavoro e il giovane emigrato ritorna nella sua terra chiuso, privo di vita, in una bara.

Il periodo che sta a cavallo tra la fine dello scorso e il principio di questo secolo, vide un intenso movimento migratorio in tutta l'Italia meridionale. Il primo spostamento di molisani verso l'estero si ebbe in seguito alla iniziativa di alcuni operai agnonesi che partirono lusingati dalle notizie dell'abbondanza dell'oro nell'America del Nord. L'emigrazone ebbe inizio nel circondario di Campobasso e di Isernia a causa

della natura più povera del suolo, e si estese poi, con uguale intensità, nel circondario di Larino, zona piana e collinosa, la cui maggiore produttività bastò a trattenere più a lungo, nei paesi natii, i lavoratori, di modo che la prima corrente emigratoria degna di rilievo si ebbe nel 1901.

I primi passaporti furono rilasciati nel 1871, anno in cui ve ne furono 70, che passarono a 420 nel 1872 e a 475 nel 1873. Vi fu poi una sosta di circa due anni e l'emigrazione riprese nel '76 con un numero di 117 passaporti che passarono a 311 nel '77, a 1504 nel '78, a 1541 nel '79 e 1314 nel 1880. Dopo il 1880 l'emigrazione perde l'originale funzione di avventura e prende l'indirizzo suo particolare che è la ricerca di lavoro su mercati nuovi e quindi diventa una necessità economico-sociale. Tra il 1891 e il 1900 si ha una emigrazione media annua di 7.700 lavoratori che nel periodo che va tra il 1900 e il 1913 si raddoppia e

TABELLA N. 2

Provincia di Campobasso
Movimento emigratorio verso l'estero
Emigrazione organizzata ed assistita lavoratori e familiari

Anni	*Lavoratori*	*Familiari*	*Totale*
1950	296	102	398
1951	1.612	389	2.001
1952	842	502	1.344
1953	322	1.495	1.817
1954	262	2.722	2.984
1955	722	2.175	2.897
1956	908	1.388	2.296
1957	1.820	1.926	3.746
1958	1.520	1.159	2.679
1959	1.221	990	2.211
1960	4.313	807	5.120
1961	5.373	514	5.887

FONTE: I dati sono stati tratti dalle Relazioni annuali dell'Ufficio del Lavoro e della Massima Occupazione di Campobasso.

Emigrazioni organizzate e assistite lavoratori per paesi di destinazione e per sesso

Prov. di Campobasso periodo (1956-1961)

PAESE	1956			1957			1958			1959			1960			1961		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Paesi europei																		
Svizzera	12	1	13	287	17	304	178	19	197	249	15	264	521	71	592	809	87	896
Francia	413	5	418	8 0	64	954	957	46	1003	347	31	378	309	19	328	428	13	441
Inghilterra	107	5	112	55	20	75	40	18	58	23	13	41	53	15	68	31	13	44
Belgio	28	—	28	82	8	90	4	—	4	1	1	2	9	2	11	23	2	25
Germania	314	—	314	171	—	171	19	—	19	492	12	504	3168	68	3236	3752	131	3883
Olanda	5	—	5	198	—	198	198	18	215	4	—	4	22	—	22	39	—	39
Altri	—	—	—	—	—	—	7	—	7	—	—	—	—	—	—	9	—	9
Totale	879	11	890	1683	109	1792	1402	101	1503	1121	72	1193	4082	175	4257	5091	246	5337
Paesi transoceanici																		
Argentina	—	—	—	—	—	—	7	—	7	10	7	17	2	—	2	6	—	6
Australia	18	—	18	24	—	24	2	—	2	5	—	5	43	7	50	15	9	24
Brasile	—	—	—	—	—	—	7	—	7	1	—	1	4	—	4	2	—	2
Venezuela	—	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Uruguay	—	—	—	4	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	—	3
Africa	—	—	—	—	—	—	—	—	—	5	—	5	—	—	—	5	—	5
Altri	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	18	—	18	28	—	28	17	—	17	21	7	28	49	7	56	27	9	36
Totale gener.	897	11	908	1711	109	1720	1419	101	1520	1142	79	1221	4131	182	4313	5118	255	5373

raggiunge il suo acme per restringersi durante il primo conflitto mondiale. Si ha una lieve ripresa nel dopoguerra e poi diventa minima nel periodo che va dal 1931 al 1945 a causa delle restrizioni dell'espatrio nei paesi oltre atlantico. Il fenomeno riprende dopo l'ultima guerra e precisamente nel 1946 con un andamento ascensionale che tuttora si verifica. Questa continua e sempre maggiore fuga trae origine da condizioni di miseria sempre più insopportabili e dall'anelito di migliorare le proprie condizioni di vita e renderle più umane e più civili.

I dati relativi si possono ricavare dalle tavole n. 2 e n. 3. La tavola

TABELLA N. 4

Dati numerici emigrazione organizzata ed assistita lavoratori distinti per continente - Prov. di Campobasso Periodo 1957-60

Anni	*Europa*	*America*	*Africa*	*Australia*	*Totale*
1957	1.792	4	—	24	1.920
1958	1.503	15	—	2	1.520
1959	1.193	18	5	5	1.221
1960	4.257	6	—	50	4.313

Dati numerici emigrazione organizzata ed assistita familiari distinti per continenti - Prov. di Campobasso Periodo 1957-60

Anni	*Europa*	*America*	*Africa*	*Australia*	*Totale*
1957	372	1.538	—	16	1.926
1958	332	792	4	31	1.159
1959	262	700	6	14	980
1960	226	544	3	34	807

FONTE: Relazioni annuali dell'Ufficio del Lavoro e della Massima Occupazione di Campobasso.

n. 4 ci illustra come il movimento emigratorio molisano sia diviso per continente.

Alle cifre precedentemente riportate e che ci indicano il movimento migratorio organizzato ed assistito dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, si debbono aggiungere quelle riguardanti l'emigrazione libera, cioè quelle determinate da atti di chiamata rilasciati dai governi locali a seguito di contratti individuali (vedi tavv. 5 e 6).

TABELLA N. 5

Movimento migratorio organizzato e libero con i paesi europei

Paese di destinazione	PROVINCIA DI CAMPOBASSO					
	Espatri			*Rimpatri*		
	1959	*1960*	*1961*	*1959*	*1960*	*1961*
Paesi Bassi	11	31	33	4	7	—
Germania	790	3.535	3.490	493	1.181	—
Belgio	198	188	22	52	57	—
Lussemburgo	16	6	4	12	8	—
Francia	1.004	697	497	673	316	—
Svizzera	2.428	3.791	2.931	1.860	2.635	—
Altri Paesi	2	1	—	1	1	—
Europa	4.899	8.681	7.490	3.161	4.275	—

FONTE: Annuario di Statistica del lavoro e della Emigrazione 1960-61

TABELLA N. 6

Movimento migratorio org. e libero con i paesi extraeuropei ed europei

Anni	*Emigr. org. ed assistita*			*Emigrazione libera*			*Totale genera. Emigraz. organizzata e libera, permanente e stagionale*	
	Eur.	*Extr.*	*Totale*	*Extr.*	*Eur.*	*Totale*	*Eur.*	*Extr.*
1959	1.455	748	2.203	3.444	4.157	7.601	9.804	
1960	4.483	637	5.120	4.198	3.450	7.648	12.768	
1961	5.637	250	5.887	1.853	2.911	4.754	10.641	

Se è stato difficile inquadrare l'emigrazione verso i paesi europei ed extra-europei, ancora maggiori difficoltà si incontrano nel trattare dell'emigrazione verso l'interno della nostra penisola. Difficoltà che diventano insormontabili, perché ci si può fondare soltanto sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche che si verificano presso i comuni (vedi tav. 7). I dati che si ricavano in tal modo non sono veritieri in quanto è notorio

TABELLA N. 7

Movimento emigratorio da e per l'interno
iscrizioni e cancellazioni anagrafiche (per trasferimento di residenza)

Anni	*Iscritti e cancellati per la Prov. di Campobasso*	
	Iscritti	*Cancellati*
1955	6.675	8.483
1956	6.547	9.089
1957	6.644	9.200
1958	6.488	9.098
1959	6.502	9.100
1960	6.490	9.130
1961	6.380	9.041

I dati sono stati calcolati sul totale dei trasferimenti effettuati nell'ambito nazionale e personalmente tratti dai registri comunali delle cancellazioni ed iscrizioni anagrafiche per nuove residenze.

che coloro che chiedono la cancellazione anagrafica nel comune di residenza non sono che una sparuta percentuale rispetto a quelli che realmente hanno abbandonato la nostra regione. C'è da aggiungere che alle cancellazioni anagrafiche si oppongono le amministrazioni comunali che hanno tutto l'interesse a conservare nel comune il maggior numero di presenti per avere da parte dello Stato il rimborso dell'I.G.E. Perciò comuni che portano presenti ad es. 2000 cittadini ne contano effettivamente all'incirca 3/4. Se diamo uno sguardo alle varie categorie di emigrati, ci si può rendere conto come prevalgano quelli provenienti dall'agricoltura (vedi tav. n. 8). Le regioni che maggiormente interessano ai nostri emigrati interni sono, a parte il Molise, la Lombardia, il Lazio, la Campania, il Piemonte e l'Emilia-Romagna (vedi tav. n. 9).

TABELLA N. 8

Cancellati per settore di attività economica della Provincia di Campobasso per gli altri comuni
Anno 1958

Agric.	*Industr.*	*Altre attività*	*Totale*	*Condizioni non professionali*	*Totale*
1.743	977	1.496	4.216	4.882	9.098

FONTE: Istituto Centrale di Statistica « Annuario di Statistica 1958 »

TABELLA N. 9

Cancellati dalla Provincia di Campobasso per regione di destinazione
Anno 1958

Regione di destinazione	*Numero*	*Percentuale*
Piemonte	299	3,29%
Liguria	117	1,29%
Lombardia	473	5,19%
Veneto-Trentino-Alto Adige	87	0,94%
Friuli-Venezia Giulia	24	0,26%
Emilia-Romagna	385	4,23%
Marche	201	2,21%
Toscana	219	2,41%
Umbria	43	0,48%
Lazio	952	10,46%
Campania	952	10,46%
Abbruzzi e Molise	4.750	52,21%
Puglia	391	4,41%
Basilicata	35	0,39%
Calabria	51	0,57%
Sicilia	83	0,91%
Sardegna	26	0,29%
Totale	9.098	100,00%

FONTE: Istituto Centrale di Statistica « Annuario di Statistica 1958 »

Le correnti migratorie all'interno del Molise interessano maggiormente gli emigrati stagionali nelle due categorie: la edile e l'agricola. Per quanto riguarda il settore agricoltura, la corrente migratoria interessa la mietitura e la trebbiatura, la raccolta delle ulive e il taglio e la carbonizzazione dei boschi. I paesi interessati a questa emigrazione, sono quelli del Basso Molise e i paesi ricchi di patrimonio forestale. Per il settore industria, invece, si ha uno spostamento verso i centri urbani dove maggiormente ferve il lavoro delle costruzioni edili. In quest'ultimo periodo vi è una maggiore richiesta di mano d'opera generica e specializzata e ciò non poco ha contribuito all'ulteriore spopolamento dei centri rurali ed all'abbandono delle campagne. Non vi è dubbio che questo abbandono delle terre ha creato uno squilibrio tra produzione agricola e le necessità alimentari. Certo è, però, che il contadino trova più fonte di guadagno negli altri settori della produzione anziché in quello agricolo e questo ha notevolmente migliorato il suo tenore di vita.

Per concludere bisogna dire che il Molise rappresenta oggi la Regione più arretrata d'Italia e se non vengono presi certi provvedimenti indispensabili per il risanamento e l'industrializzazione, certamente il flusso migratorio aumenterà nei prossimi anni con quanto danno per il Molise e i molisani è facile immaginare.

PIETRO JOCCA

UNIVERSITÀ E SCUOLA NEL MEZZOGIORNO

*Nei giorni 6 e 7 ottobre si è tenuto a Palmi (Reggio Calabria) un importante convegno organizzato dall'*A.D.E.S.S.P.I. *(Associazione per la difesa e lo sviluppo della Scuola Pubblica), con la collaborazione del Comune di Palmi e dell'Amministrazione della Provincia di Reggio Calabria.*

Il tema era « Università e scuola nel Mezzogiorno ».

Le relazioni si sono svolte sui seguenti punti:

1) *L'istruzione di base nel Mezzogiorno (relatore Arturo Arcomano);*

2) *L'istruzione elementare nella provincia di Cosenza (relatore Luigi Tarsitano);*

3) *Un nuovo istituto superiore di tecnologia per la Calabria (relatore Adriano Buzzati Trasverso);*

4) *L'Università e la formazione degli insegnanti nel Mezzogiorno (relatore Lucio Lombardo Radice);*

5) *Istruzione professionale e sviluppo economico (relatore Gino Martinoli);*

Numerosissime sono state le adesioni pervenute, da ogni parte d'Italia, da Associazioni, Enti, Sindacati, uomini di cultura, parlamentari, amministratori comunali e provinciali. Hanno aderito anche il Ministero della P.I. rappresentato da un funzionario, il Ministro Pastore e il Presidente della Regione sarda.

I lavori si sono svolti nel salone del Palazzo di Città, e sono stati aperti dal Prof. Carlo Ludovico Ragghianti, Presidente dell'A.d.e.s.s.p.i.

Questo convegno è venuto a colmare un vuoto, perché è il primo del genere tenuto nel Mezzogiorno. Esso si è svolto in un momento particolarmente importante per le sorti della scuola italiana ed ha portato il suo contributo alla soluzione dei problemi della scuola del Mezzogiorno e della Calabria.

Il problema dell'istruzione nel Mezzogiorno, senza tema di essere tacciati di esagerazione, si può dire che non è stato nemmeno affrontato in questi ultimi anni, e rimane, purtroppo, di una drammaticità e di un peso veramente preoccupanti per lo sviluppo civile delle popolazioni meridionali.

In verità non è nemmeno facile trovare la documentazione per un panorama completo della situazione della scuola e dell'istruzione nel Mezzogiorno, giacché più a portata di mano sono i dati nazionali, che non quelli riguardanti separatamente il Centro-Nord e il Mezzogiorno, comprendendo in questo anche le isole.

La stessa stampa meridionalistica ha dibattuto molto limitatamente questo problema — a parte interessanti indagini di carattere settoriale — probabilmente perché appariva di minore importanza di fronte ai grandi problemi della disoccupazione, della riforma agraria, dell'industrializzazione, ecc.

Prima dell'iniziativa dell'A.d.e.s.s.p.i. a Palmi vi sono stati parecchi altri convegni locali, anche a livello provinciale, ad iniziativa di associazioni, Provveditorati agli studi, partiti politici, ecc.

Generalmente essi erano diretti a sottolineare solo alcuni aspetti del problema, il più delle volte sul piano della denuncia, o intesi ad osannare alcuni risultati raggiunti.

Due precedenti iniziative vanno ricordate, perché si allontanano dalle altre, per ampiezza, risonanza nazionale e significato:

1) *il quarto congresso nazionale di pedagogia svoltosi a Lecce dal 20 al 23 ottobre 1958 che, particolarmente con le relazioni di Isnardi e di Manlio Rossi Doria, apportò un contributo notevole all'approfondimento del problema, e votò all'unanimità una mozione risolutiva che non pare sia stata troppo meditata dalle nostre classi dirigenti. L'ampiezza del dibattito e la serietà dei partecipanti meritavano ben altra diffusione dei risultati cui giunse quel congresso;*

2) *il Convegno di Cosenza tenutosi il 9-10 aprile del 1960 sul tema « Scuola e Società nel Mezzogiorno », organizzato dalla rivista* Nuovo Mezzogiorno, *che si svolse in un'atmosfera di ufficialità e che troppo si inseriva nel clima euforico delle aspettative che derivavano dal dibattito sul « piano Fanfani » e dalla carica propagandistica che il « piano » stesso veniva ad assumere nei confronti dell'opinione pubblica. La*

serietà e la profondità di pensiero di alcuni relatori non valsero a dare ai lavori ed ai risultati del convegno un chiaro tono di spregiudicatezza critica, di condanna, e di indicazioni alle classi dirigenti.

Il convegno di Palmi, attraverso le relazioni ed i numerosissimi interventi non solo ha dato un panorama ampio della realtà della scuola e dell'istruzione nel Mezzogiorno, ma con le risoluzioni votate ha indicato a grandi linee delle prospettive concrete.

Quanto il problema sia sentito dagli uomini più responsabili del Mezzogiorno è stato testimoniato dalla passione e dalla competenza degli elementi locali intervenuti nel dibattito: medici, professori, maestri, amministratori comunali e provinciali, studenti universitari, ecc.

Non è possibile dare un resoconto completo dello svolgimento dei lavori del Convegno del quale si pubblicheranno gli atti.

Mentre tutti gli interventi erano diretti alla ricerca di soluzioni oltre che intesi ad analizzare una realtà in movimento, non è mancata una voce (l'on. Reale, presentatore del progetto dell'Università in Calabria) che è venuta a riproporre soluzioni vecchie e ormai da tutti scartate, come quella dell'Università tripartita.

Prima che i lavori si fossero chiusi, una delegazione di giovani calabresi ha invitato l'A.d.e.s.s.p.i. ad indire, nel loro Comune di Vibo Valentia, un nuovo Convegno che continui ed approfondisca la ricerca problematica affiorata a Palmi.

Questo invito, che è stato accolto dall'A.d.e.s.s.p.i., testimonia non solo la volontà delle popolazioni meridionali di approfondire i problemi dello sviluppo culturale e civile del Sud, ma indica come anche nel Mezzogiorno ci siano forze sufficienti per far uscire il problema della scuola e dell'istruzione dalla ristretta cerchia degli studiosi, per farlo diventare problema di dibattito e di lotta popolare.

ARTURO ARCOMANO

SCUOLA DI BASE

(schema di relazione di Arturo Arcomano)

Scuola materna

Su 1.130.000 bambini dai 3 ai 6 anni solo 375.000 frequentano l'asilo nel Mezzogiorno. Vi sono comuni grandi, con fiorenti scuole medie, licei, che fino a pochi anni fa non avevano nemmeno un asilo.

Spesso l'asilo consiste in un solo vano senza o con inadeguati servizi igienici: i risultati educativi sono facilmente immaginabili.

I 5/6 degli asili appositamente costruiti sono dislocati nel Centro-Nord; qualche migliaio nel Mezzogiorno.

La grande differenza tra il numero degli iscritti e quello dei frequentanti è dovuta al fatto che l'asilo viene abbandonato dai bambini perché lo considerano come una piccola prigione.

La media di alunni per classe è nel Mezzogiorno di 44,3; nel Centro-Nord di 33,7.

A parte qualche lodevole eccezione, questo settore è lontanissimo dall'essere adeguato alle moderne esigenze didattiche, pedagogiche e psicologiche.

La scuola dell'infanzia nel Mezzogiorno non solo ha una particolare funzione preparatoria alla scuola elementare, come premessa per un maggior profitto e rendimento scolastico, ma va vista sotto il profilo di una grande necessità sociale ed umana.

Essa deve essere istituita dappertutto, presto, dovunque è necessaria, perché i bimbi del Sud abbiano tutti gratuitamente quella refezione calda indispensabile a quell'età, per evitare che si portino dietro quel senso di apatia e di stanchezza cronica, che alcuni erroneamente hanno visto come segno di « inferiorità di razza », e che invece è il risultato di quella che Josué De Castro, in un libro che dovrebbe essere meditato da tutti, ha chiamato « fame », intesa come deficienza di alimentazione, scarsezza di vitamine, di proteine, ecc.

Evitare il deterioramento dell'essere umano provocato dalla fame e dalla sottoalimentazione è uno dei primi doveri della società.

È ben noto il regime alimentare del Mezzogiorno, sia per l'eccesso di farinacei, sia per carenza di alcune vitamine, proteine, al punto che il De Castro considera il « cafone del Sud » ridotto ad un regime di *fame permanente*.

Analfabetismo

Non si tratta — come ha affermato l'onorevole Fanfani parlando degli obiettivi del Governo di centro-sinistra — di « far scomparire gli ultimi residui di analfabetismo ».

Questo fenomeno sociale non è più solo misurabile con le cifre.

Questa ormai è una valutazione tradizionale del fenomeno, che invece assume una dimensione diversa nella società di oggi. Saper fare la propria firma e saper leggere stentatamente una lettera in una società che corre verso la tecnica e la scienza è come essere analfabeti. Ma questo è altro discorso che meriterebbe particolare approfondimento.

Eppure le cifre della valutazione tradizionale sono di una gravità impressionante e ciò è stato sottolineato — ove ce ne fosse stato ancora

bisogno — nel Convegno « Alfabeto e Società », tenutosi a Roma alla fine di settembre ad iniziativa dell'*Unesco*.

In Italia gli analfabeti si sarebbero ridotti da 5 milioni e mezzo a 3.300.000.

Se noi pensiamo al modo come certi corsi per adulti venivano organizzati, iscrivendo ad essi ragazzi che già avevano frequentato, e da pochi anni la 5ª elementare, appare più chiaro come queste cifre siano ottimistiche.

Un certo numero di ragazzi veniva iscritto perché si raggiungesse il numero necessario per l'apertura del corso onde dare al maestro la possibilità di ottenere quel famoso punteggio, da far valere ai concorsi, per il quale molti si sono disperati.

D'altra parte, confondere i problemi dell'analfabetismo con quelli della disoccupazione magistrale o quella della condizione economica dei maestri, è antico male già denunciato da Salvemini.

Fonti di analfabetismo

Su 28 mila ragazzi che in Italia non assolvono all'obbligo, non iscrivendosi affatto alla prima classe, ben 20 mila sono nel Mezzogiorno.

Su 173 mila ragazzi che abbandonano in Italia la scuola elementare durante il corso dell'anno scolastico, ben 125 mila sono nel Mezzogiorno. E le ragioni sono ben note: precoce avviamento al lavoro, povertà (intesa come mancanza di scarpe, indumenti, ecc.), malattie, incurie dei genitori, lontananza dalla scuola.

Se si tiene conto: 1) del numero degli analfabeti fra i 16 e i 14 anni (ben 304 mila nel 1951);

2) della maggiore incidenza dell'evasione e dell'eliminazione scolastica, che sono le fonti delle nuove leve dell'analfabetismo;

3) del fatto che l'analfabetismo nelle zone arretrate presenta maggiori resistenze, mentre nelle zone più ricche ed industrializzate, tende a diminuire a ritmo più veloce, possiamo concludere che con il passare degli anni il fenomeno dell'analfabetismo è destinato a localizzarsi nel Mezzogiorno.

Infatti nel 1871 (e la popolazione era quasi nello stesso rapporto di oggi, 38,4% rispetto a quella nazionale) gli analfabeti del Mezzogiorno rappresentavano il 45% del totale, mentre nel 1951 erano del 68,9%.

Ora certamente, per le ragioni dette prima, superano il 70%.

Ne consegue che gli analfabeti del Mezzogiorno possono essere calcolati a circa due milioni e mezzo.

Ovviamente i mezzi usati fino ad oggi per combattere l'analfabetismo non sono stati idonei.

Sui 660.000 risultati promossi nei corsi popolari meriterebbe fare tutto un discorso.

Da un'inchiesta inedita in un Comune è risultato che in oltre 10 anni di scuola popolare funzionante con vari corsi all'anno, degli 827 analfabeti risultati al censimento del 1951 sono state recuperate poche unità.

La scuola popolare non ha saputo offrire che delle tristi nozioni, ancorata all'obiettivo puro e semplice dell'alfabetizzazione, senza che l'adulto avesse potuto trovare in essa il legame con la realtà vera, viva, palpitante, in cui vive ogni giorno.

Ma come poteva entrare in quella scuola il mondo nuovo della tecnica, della scienza; il senso del grande movimento delle masse meridionali che cominciavano ad essere protagoniste di storia, attraverso le lotte, i sindacati, i partiti politici, le associazioni, le cooperative, se gli quelli preposti all'insegnamento, avrebbero dovuto essi per primi darsi conto di queste cose?

Che senso aveva la vertenza per il miserabile salario che lui, l'*analfabeta, aveva contro il padrone?* E che poteva dire a lui la scuola che frequentava per imparare l'alfabeto?

La scuola era staccata dalla problematica degli adulti che non potevano riconoscere validità ai « Pierini » e ai modelli di cittadini che gli venivano presentati, perché questi non avevano nulla a che fare con la loro miseria, con la loro stanchezza, con i sorprusi che subivano ad onta di ogni legge, che si diceva essere uguale per tutti e scritta, ma che essi non potevano capire, perché non sapevano nemmeno leggerla.

D'altra parte la stessa frequenza dei corsi popolari già dal 1951 al 1957 si era dimezzata, e ciò è molto significativo: non indica certamente che si esauriva la funzione delle iniziative nel campo degli analfabeti, dei semianalfabeti, o degli analfabeti di ritorno: evidentemente quel tipo di intervento non rispondeva più alle esigenze ed alle necessità delle masse meridionali.

La scuola dagli 11 ai 14 anni

Senza ripetere quanto già è ben noto e quanto è stato oggetto di prese di posizione e di iniziative dell'A.D.E.S.S.P.I., in merito al problema, ci preme sottolineare che nel Mezzogiorno la divisione di classe fra i tipi di scuola esistenti per il completamento dell'obbligo, risulta molto più stridente, come più stridenti sono i problemi della miseria e della

disoccupazione, più tangibile la stagnazione culturale di massa, in contrapposto alle tradizioni di una cultura di livello elevato, ecc.

Nel Mezzogiorno la scuola di avviamento decisamente si pone come la scuola della povera gente, in contrapposto alla scuola media.

Eppure in genere il ragazzo che frequenta l'avviamento — come ebbe a scrivere Mazzetti — « si sente già un piccolo intellettuale, si allontana dal lavoro dei campi e dei mestieri, e si pone già nella linea degli aspiranti all'impiego ».

Nel Sud è molto vivo il « mito » della piccola licenza e la scuola viene considerata come avente la funzione di dare solo quel pezzo di carta.

Cosicché chi frequenta l'avviamento aspetta di cercarsi un posticino sicuro, di fare l'impiegatuccio preferibilmente negli uffici statali. Meno della metà prevede di continuare gli studi.

Gli allievi della scuola media sanno di poter accedere a tutti gli studi, fino alla laurea: il simbolo della classe dirigente, il mezzo che nobilita, che apre le porte a tutti gli strati sociali, a tutti gli impieghi, ecc.

Ciò spiega la maggiore diffusione di scuole medie e di licei, e la corsa alle facoltà classico-umanistiche.

Questa è la scuola che la classe dirigente ha voluto per il Sud, che aveva bisogno di intellettuali, uomini di legge e di lettere, per l'insegnamento, gli impieghi, le funzioni burocratiche, ecc.

In fondo ancora oggi la borghesia intellettuale consolida una certa situazione economica arretrata, cristallizza certi rapporti sociali, serve per la propaganda politica e le elezioni, a sostegno del governo centrale, frena i fermenti sociali, e ne riceve, in cambio, posizioni di privilegio e di predominio, nell'ambito locale, con la possibilità di commettere abusi di ogni genere, sotto il manto della protezione del potere politico, ad onta di ogni legge.

Cosicché la scuola media, con la sua impostazione selettrice e discriminatrice ha coltivato particolarmente quella piccola borghesia intellettuale che è ancora la chiave di volta della società meridionale.

Ecco perché la scuola media superava di gran lunga l'avviamento per numero di scuole e frequenza di alunni.

Non parliamo della postelementare che nel Sud ha attecchito poco, perché considerata scuola da niente, giacché non rilascia alcun titolo valido, da far valere eventualmente per quel posticino che sempre è un miraggio.

Ne consegue che per tutte le ragioni che si conoscono, più che mai nel Mezzogiorno è necessaria una scuola media unica, uguale per tutti,

che non solo dia possibilità uguali di sbocchi, ma che si rinnovi nel contenuto, nel metodo, nella funzione.

Qualunque soluzione diversa cristallizzerà situazioni di inferiorità e di arretratezza.

Scuola e Cassa per il Mezzogiorno

Ad alcuni apparé per lo meno strano che con la Cassa non si siano fatti progressi nel campo della scuola e dell'edilizia scolastica in particolare.

Ben note sono le critiche ad essa rivolte per la sua disorganicità negli interventi e per la sua strumentalizzazione a fini di parte.

Ci preme ricordare solo — e ci pare sufficiente per un giudizio severo — che la legge istituiva della Cassa per il Mezzogiorno, che doveva intervenire come elemento rinnovatore della vita delle regioni meridionali, non prevedeva nessun intervento nel campo dell'istruzione.

Obiettivi per il 1970 - Scuola materna

Per la scuola materna, se si vuole che tutti la frequentino, è necessaria la istituzione di 25.000 sezioni con conseguente preparazione del personale insegnante, direttivo ed assistente, costruzione di aule, ecc.

Scuola dell'obbligo

Perché si possa ottenere la piena scolarità (3 milioni di ragazzi), entro il 1970 è necessario assicurare alla scuola dell'obbligo (6-14 anni):

1) la formazione di 102.000 nuovi insegnanti, di cui 73.500 professori;

2) l'aggiornamento di quelli già inseriti nel lavoro;

3) la costruzione di 51.000 aule oltre la ricostruzione di 14 mila esistenti.

Per la scuola secondaria superiore classica, scientifica, magistrale, tecnica e professionale occorreranno 42.500 insegnanti ed oltre 20.000 aule.

La spesa globale, comprendente l'Università, borse di studio, ecc., sarebbe di circa 1.100 miliardi.

In confronto a queste cifre appare enorme la presunzione del « piano Fanfani », con i suoi 1.400 miliardi circa per tutto il territorio nazionale.

Prospettive per il Mezzogiorno

La realtà è che con tutte le carenze della sua scuola, i suoi analfabeti, ecc., il Mezzogiorno riceve dallo Stato, ancora oggi, *l. 8.336 per*

abitante (il Centro-Nord l. 8.966): si perpetua e si aggrava un antico e ben noto squilibrio.

Se ci si chiede di che cosa ha bisogno il Mezzogiorno, nell'ambito della politica scolastica, ci si imbatte in una realtà che. per essere normalizzata e portata a livello del Nord, necessita di maggiori investimenti in percentuale, qualitativamente diversi e con diversa impostazione.

È necessario precisare, a scanso di equivoci, che la richiesta di interventi massicci dello Stato per la scuola del Mezzogiorno, non è suggerita dalle vecchie polemiche del « Sud creditore » di uno Stato che prende coscienza delle ingiustizie e degli errori commessi, e viene portato, paternalisticamente, a porvi rimedio.

Questa richiesta di interventi massicci dello Stato discende direttamente dalla necessità di correggere una situazione anormale il cui costo sociale cade sull'economia e sullo sviluppo di tutta la società nazionale.

Il Nord paga direttamente il suo prezzo per la integrazione degli emigrati, per il loro addestramento professionale, ecc. Il prezzo più elevato, ovviamente, lo paga il Mezzogiorno, che con l'emigrazione delle sue forze più attive assiste al deterioramento della sua vita sociale.

La fuga delle migliori intelligenze e della manodopera più qualificata impoveriscono sempre più la società meridionale.

Necessariamente un intervento per la soluzione del problema della scuola nel Mezzogiorno presuppone organicità e coordinamento in tutti gli interventi pubblici negli altri settori della vita economica e sociale.

È a dire, cioè, che un intervento massiccio nel settore della scuola nel Mezzogiorno non può che essere pianificato e non può avvenire ignorando quanto si viene operando nel campo dell'industrializzazione, delle trasformazioni fondiarie, ecc., con i conseguenti fenomeni emigratori e di nuovo assetto demografico, all' interno delle stesse regioni meridionali.

Vale ovviamente anche il discorso inverso: nessun intervento notevole nel campo dell'industrializzazione e delle trasformazioni fondiarie può prescindere da una scuola efficiente ed inserita nei processi di sviluppo.

È diventata, oggi, cosa del tutto ovvia che la scuola debba essere in grado di rispondere anche alla richiesta del mercato di lavoro, per quel riguarda tecnici, operai specializzati e qualificati, dirigenti d'azienda, ecc., in rapporto proprio alle esigenze immediate di trasformazione economica, di intensificazione e di ammodernamento produttivo.

Meno sentito è il pericolo che la scuola venga considerata come uno strumento al servizio di quelli che vengono chiamati « gli interessi

produttivi » *che altro non sono che gli interessi del capitalismo industriale od agrario, alla cui azione la scuola dovrebbe adeguarsi.*

Purtroppo questa tendenza è notevolmente forte e si lega anche al nuovo corso della politica meridionalistica che ha il suo punto centrale nella politica dei « poli di sviluppo ».

La scuola del Mezzogiorno deve essere messa al servizio della collettività, alle cui esigenze deve rispondere.

Questo significa legare la scuola al problema più concreto: l'avanzamento delle classi lavoratrici, che, esse sole, possono garantire che il progresso economico avvenga equilibratamente e diventi progresso sociale.

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE IN PROVINCIA DI COSENZA

(dalla relazione di Luigi Tarsitano)

Dopo aver tratteggiato le deficienze della provincia di Cosenza in fatto di scuole materne, analfabeti, edilizia scolastica, ecc., si considera il ruolo che le attività assistenziali possono giuocare in una situazione così carente. Nell'anno scolastico, testé trascorso, i Patronati hanno assistito, con refezione a freddo, 3860 ragazzi e con refezione a caldo 13.321 alunni con un totale complessivo di 17.181 assistiti ed una spesa pro capite di l. 7823.

Dalla irrisorietà di questa cifra, che prevede una spesa di 1304 lire al mese per ogni alunno e di appena 50 lire al giorno si giudichi della bontà del vitto distribuito ai ragazzi. Un'integrazione alimentare così scarna non è in grado di sopperire ai difetti di nutrizione di tanti bambini meridionali, nelle cui famiglie il piatto caldo si ha solo a sera, quando il gruppo famigliare si ricostituisce. Né miglior sorte si incontra nel settore dell'assistenza medica. Su 155 Comuni si hanno solo 5 ambulatori istituiti dalla C.R.I. e 14 ambulatori scolastici, di cui 4 concentrati nella città di Cosenza ed altri 10 distribuiti per il resto della provincia. Manca la stabile presenza del pediatra, come manca un ruolo di medici scolastici, che segua l'infanzia disadattata e bisognosa di cure.

Si pensi che su una popolazione scolastica di 85.000 ragazzi si hanno appena 23 classi differenziali, affidati a maestri preparati alla bell'e meglio. Così capita di incontrare alunni, che ripetono la stessa classe tre, quattro e perfino cinque volte, con l'assurdo che il periodo dell'obbligo viene interamente speso per superare una sola classe.

Mancano colonie marine, montane, mancano ricreatori, doposcuola. La scuola si racchiude e si conclude nel momentaneo contatto che si instaura, al mattino, fra maestro e alunni; poi le vie si biforcano. Il maestro e la scuola scompaiono, il ragazzo resta nella sua solitudine, o viene inghiottito dalla strada o dalla bottega dell'artigiano, dove è destinato ad apprendere un mestiere. Cade così ogni stimolazione, ogni curiosità viene frenata, la sete naturale di sapere e di esplorare non viene alimentata e guidata.

In questo clima le diversità e le differenze si approfondiscono. Chi ha più fortuna e gode di maggiori aiuti viene avviato a compiti di direzione, chi non ha tutto questo è destinato a funzioni manuali o di esecuzione. Ormai appare superfluo aggiungere che la scuola meridionale ed italiana è strutturata in modo da mantenere in vita le differenze anziché superarle e risolverle.

A questo punto restano da chiarire le cause per le quali le famiglie meridionali non circondano il problema dell'istruzione dei loro figlioli dell'interesse e delle cure che esso merita. Se si presta fede alla inchiesta eseguita nel 1960 dal Provveditorato agli Studi di Cosenza si rileva che, in campo maschile, tra le persone comprese fra i 15 e i 45 anni si trovano 11.404 persone completamente analfabete e 14.473 semi-analfabete. In campo femminile si hanno 15.565 persone completamente analfabete e 16.676 semi-analfabete. Troviamo complessivamente 58.121 persone che non sanno né leggere né scrivere o che a stento riescono a fare la loro firma. Ma quante migliaia di analfabeti si hanno tra la popolazione al di sopra dei 45 anni ? E quante poche migliaia sono le persone che si trovano in possesso della licenza elementare ? Quando si passa a studiare la situazione scolastica meridionale non si deve dimenticare che la scuola vive delle sole sue forze, non potendosi avvalere degli apporti insostituibili della famiglia. Questa, per come è strutturata, per la povertà dei rapporti che la caratterizzano è incapace di guardare ai problemi educativi come a strumenti risolutivi del suo stesso disagio.

Ecco perché occorre pensare, nel Sud, ad una scuola integrata che sia in grado di colmare gli svantaggi iniziali e liberare le intelligenze, svegliando le risorse naturali e rafforzando le inclinazioni personali.

A questo punto viene spontaneo domandarsi le cause della persistenza dell'analfabetismo, quando dal 1947 è operante una legge ed è sorta una scuola destinata appunto a debellare l'analfabetismo.

Certo non si può dire che in questo settore non si sia fatto nulla o che si sia fatto poco. Sono stati investiti miliardi, sono stati creati uffici nuovi e direzioni generali apposite, si sono alimentati per anni

Enti ed organismi privati, ma il fine che si voleva raggiungere non è stato raggiunto.

Quali le cause ?

Un primo inconveniente è da ricercare nella facilità con cui è stato concesso ad Enti e privati, non sempre interessati ai problemi educativi, di intervenire nel campo dell'educazione popolare, ottenendo la gestione di corsi, le cui spese venivano affrontate totalmente dallo Stato.

Questo ha determinato una situazione strana: un gran numero di corsi venivano richiesti ed istituiti per venire incontro ai maestri e non per appagare richieste e desideri degli adulti.

Si sono così avuti corsi in località dove non ce n'era bisogno, o in stagioni in cui la frequenza era impossibile; corsi che hanno funzionato con due o tre allievi o solo nelle sere degli esami.

Eppure quando si va a vedere in che misura gli Enti ancora oggi partecipano alla gestione dei corsi popolari si incontrano situazioni abnormi. Nell'anno scolastico appena trascorso, lo Stato ha istituito nella provincia di Cosenza 355 corsi mentre quelli gestiti dagli Enti sono stati di poco inferiori: ben 346. La cosa è sorprendente in quanto i corsi funzionano quasi tutti in edifici delle scuole elementari statali e restano a totale carico dello Stato.

Non si intende perché a queste condizioni lo Stato deve relegare le sue funzioni ai privati. Il vizio di fondo, però, della scuola popolare non va tanto ricercato in quanto lamentato, ma nella impostazione che, in origine, fu data al nuovo tipo di scuola. Questa fu considerata più un espediente per sanare la disoccupazione magistrale, che uno strumento di rinascita e di risveglio delle masse contadine, prede dell'analfabetismo e del mito.

E non meraviglia se fu assegnata a maestri inesperti, freschi di studi, assolutamente ignari dei problemi dell'adulto, e retribuiti a metà. Soluzione migliore non si poteva avere: una scuola non si improvvisa dall'oggi al domani, come non si creano d'incanto bisogni culturali in popolazioni che la cultura non è riuscita a guadagnare in millenni.

Perché una scuola dell'adulto abbia fortuna nel meridione è necessario primieramente rinnovare la vita e le strutture. La corsa all'istruzione deve rispondere ad un bisogno effettivo, scaturire dalla vita, essere imposta dalle cose.

A che pro imparare a leggere e a scrivere, se quanto si apprende non serve quotidianamente, non aiuta a trovar lavoro, a migliorarlo o magari a sostituirlo con occupazioni più impegnative ed interessanti ? Siamo così giunti al cuore della questione: una scuola che dia solo i

rudimenti del sapere e non apra prospettive, e non avvii verso strade nuove non è utile e perciò stesso non va frequentata.

Questo ci dice che l'odierna scuola popolare deve trasformarsi, al suo termine, e cioè dopo il quinto anno, in scuola professionale, legandosi alle richieste dell'industria nascente ed al risveglio da cui sembra pervaso il settore agricolo, facendosi formativa ed utile ad un tempo.

Ormai ci sembra d'aver mostrato come la legislazione scolastica degli anni '47-60 ha operato nel Mezzogiorno. Essa doveva eliminare l'analfabetismo, provvedere il Mezzogiorno di scuole materne ed elementari; troviamo invece l'analfabetismo appena scalfito, appena diminuito il numero degli inadempienti, attendiamo una scuola materna diffusa ed efficiente, stiamo ancora a richiedere una scuola elementare viva e moderna. Che fare ?

Una situazione come quella meridionale non è risolvibile con mezzi e strumenti ordinari o con provvedimenti improvvisati e demagogici. Occorre un mutamento radicale di indirizzi e di politica, una concentrazione di mezzi e di investimenti, una dilatazione e programmazione delle spese.

Ci sembra di avere messo in chiaro nel corso della nostra trattazione alcuni punti chiave: il legame intercorrente tra il rinnovamento della scuola e quello della società, l'impossibilità di un effettivo sviluppo scolastico che non sia accompagnato dalla trasformazione delle strutture.

Una nuova scuola dell'obbligo non può realizzarsi senza una nuova scuola dell'adulto e questa non ha ragion d'essere se non è legata alla trasformazione stessa della vita. Rinnoviamo la vita ed il lavoro e vedremo la fine degli evasori e dei disertori dell'obbligo scolastico.

È il piano di trasformazione economico che va primieramente rivisto e migliorato. Ad esso va legato il piano di sviluppo della scuola, che, al suo primo punto, deve avere il problema della casa, dell'edilizia.

L'esperienza ha dimostrato che la via seguita, con la legge del 1954, è improduttiva. È necessario perciò escludere definitivamente i Comuni.

La progettazione e la costruzione degli edifici scolastici deve ricadere unicamente sullo Stato.

Solo così si eviteranno le lungaggini burocratiche e i mille intoppi che si incontrano nella costruzione di un edificio scolastico di piccola o grossa mole.

Entro cinque o sei anni lo Stato deve assicurare, in ogni Comune, la costruzione di una scuola materna e di una scuola dell'obbligo (elementare e media) ed un nuovo ordinamento della scuola popolare.

Tutto questo va accompagnato, però, dalla emanazione di nuove norme per la repressione dell'evasione scolastica, dalla istituzione del-

l'obbligatorietà del doposcuola, da un riordinamento della scuola rurale, dall'incremento delle classi differenziali dall'aumento degli organici, dallo sdoppiamento delle direzioni didattiche, troppo pletoriche, da assegnare solo a personale selezionato attraverso pubblici concorsi.

Bisogna porre termine al sistema di favoritismi in atto che sta compromettendo seriamente la dignità e la serietà della scuola già tanto rilassate.

Come si vede, notevole è il lavoro cui occorre mettere mano e non possiamo dire che la via sia facile o libera da ostacoli.

Troppe forze premono, come nel passato, a danno della scuola e del Sud, e non sempre chiara è la volontà di sanare i nostri mali secolari. Ma se il Mezzogiorno è parte dell'Italia e le nostre terre e le nostre popolazioni devono far parte di uno Stato unificato e moderno, privo di squilibri e di zone di privilegio, non dobbiamo desistere. La via è stata aperta e bisogna percorrerla fino in fondo.

UN NUOVO ISTITUTO SUPERIORE DI TECNOLOGIA PER LA CALABRIA

(dalla relazione di Adriano Buzzati Traverso)

Opportuna è l'iniziativa della creazione di una Università in Calabria. Essa, però, non può concretizzarsi con l'istituzione prevista dal progetto di legge all'esame del Parlamento, che rispondendo a vecchi criteri ormai superati la spezza in tre facoltà ubicate in tre sedi diverse: a Catanzaro, a Cosenza, a Reggio Calabria.

Si propone, invece, un nuovo Istituto Superiore di Tecnologia, per la Calabria, ad alto livello scientifico e di ricerca, organizzato in modo completamente diverso dagli schemi delle attuali Università, di cui ben note sono tutte le carenze.

Innanzitutto la ubicazione deve essere fissata da esigenze obiettive e non da altre ragioni particolaristiche.

Carattere irrinunciabile dovrebbe avere l'obbligo di residenza degli allievi e dei docenti.

Il rapporto numerico tra docenti ed allievi dovrebbe essere di 1 a 8.

L'Istituto dovrebbe essere costituito in Ente Autonomo, con la collaborazione di Enti come il Comitato nazionale delle ricerche, il Comitato nazionale per l'energia nucleare, di complessi come l'E.N.I., l'I.R.I., di industrie operanti nel Mezzogiorno e delle Camere di Commercio.

Condizione necessaria è il pieno impiego dei docenti che dovrebbero essere assunti con un trattamento economico particolare tenendo conto dell'obbligo contrattuale della permanenza nell'Istituto.

Sulla base di un calcolo sommario, la spesa di esercizio, con la frequenza di 500 allievi, ammonterebbe ad un miliardo all'anno. La spesa per l'edilizia e per la attrezzature sarebbe di 10 miliardi, da erogarsi in quattro annualità.

L'UNIVERSITA' E LA FORMAZIONE DEGLI INSEGNANTI

(dalla relazione di Lucio Lombardo Radice)

Stato di fatto:

1) Due grandi Università: a Roma e a Napoli.

Divenute ormai mostruose, è impossibile puntare su di esse per un incremento; al contrario si rende necessario « sgonfiarle »;

2) Quattro Università medie: a Bari, Palermo, Messina, Catania. Queste sono generalmente assai sguarnite e, per i docenti, « di passaggio », sono male o nulla attrezzate;

3) Qualche facoltà isolata, più o meno frettolosamente riconosciuta (Salerno, Lecce, L'Aquila) e con problemi gravissimi;

4) Una serie di Consorzi universitari con corsi liberi, che aspirano al riconoscimento: sintomo di un'esigenza, ma non soluzione di essa;

5) L'Università calabrese ancora in gestazione;

6) Sensibile reclutamento universitario di giovani e ragazze che aspirano all'insegnamento medio, di notevole « quoziente intellettuale » medio. Benché mal preparati, sono già oggi ricercatissimi subito dopo la laurea da Roma in su.

Proposte che ne conseguono:

Fondamentale: creazione di qualche nuova università e radicale riorganizzazione di quelle esistenti.

Per questo occorrono:

a) un piano organico;

b) una riforma generale delle strutture universitarie;

c) « incentivi » particolari per le Università meridionali.

In relazione a questi punti le proposte si possono così riassumere:

a) proposta di istituzione di Facoltà di scienze, di lettere e filosofia, di magistero, le quali, pur non trascurando la ricerca, abbiano il carat-

tere fondamentale di istituti pedagogici per la formazione di ottimi insegnanti medi, e per la soluzione quindi di un grave problema nazionale. Sono indispensabili collegi e borse di studio, soprattutto per coloro che seguono gli indirizzi didattici.

b) va sottolineato il carattere decisivo che ha l'introduzione, o meno, del ruolo dei professori aggregati. L'aggregato è la soluzione immediata per le Università meridionali (riduzione del peso degli incaricati incapaci, dei liberi docenti archeologici, dei titolari ammuffiti; turni di presenza di quattro o cinque anni di giovani scienziati militanti, nel pieno della loro attività; formazione di scuole meridionali);

c) bisogna studiare degli incentivi particolari per attirare i professori, in modo da poter disporre di un gruppo di docenti di primo piano.

Per gli studenti occorrono Università complete, con alloggio, vitto, biblioteche, attività culturali e ricreative, (città universitarie). Va però garbatamente criticata l'idea socialista di istituire nel Mezzogiorno istituti del tutto nuovi e moderni, al di fuori della prospettiva di una riforma generale (come « un grattacielo nel deserto »).

ISTRUZIONE PROFESSIONALE E SVILUPPO ECONOMICO

(dalla relazione di Gino Martinoli)

L'estensore della relazione desidera precisare che egli si sente un profano in tema di istruzione in genere e che il suo intervento è giustificato solo dall'interesse che egli porta da tempo al problema del tipo di formazione che la scuola ai suoi diversi livelli dovrebbe conferire alle nuove leve di lavoro onde rispondere alle esigenze poste dallo sviluppo dell'economia produttiva moderna.

In proposito egli ritiene opportuno precisare che cosa si debba intendere in realtà col termine « istruzione professionale » e come sia necessario ampliare il significato che ha assunto questa nell'accezione comune, restringendola alle sole scuole di mestiere.

Quando si parla delle necessità di sviluppo industriale di aree depresse, si ritiene che la istituzione di un congruo numero di scuole atte a fornire ai giovani disoccupati della zona una qualificazione in alcuni mestieri manuali — meccanico, elettricista, radiotecnico — sia sufficiente a risolvere il problema sul piano delle risorse umane.

Si osservi che in italiano con professione si intendono di fatto tutte

le attività che richiedono una preparazione specializzata a tutti i gradi e quindi, oltre il tornitore e il saldatore: il geometra, il ragioniere, il docente, il medico, il farmacista; pertanto alcune facoltà universitarie rivestono un carattere di formazione specifico in quanto orientano verso una professione. Queste poche considerazioni ci invitano ad esaminare meglio il problema nella sua complessità e ad abbracciare, in un esame critico, in sostanza, tutti i centri ed istituti di formazione che, in grado più o meno spinto, conferiscono al giovane, se non una specializzazione, un orientamento verso un certo tipo di specializzazione.

Una concezione angusta, e limitata alla formazione di operai qualificati, delle esigenze poste dal problema dello sviluppo industriale è stata fonte di errori ed inconvenienti gravi.

Conviene in proposito esaminare i risultati conseguiti dalle scuole aziendali ed interaziendali e da quelle che si sono ispirate alla organizzazione che esse si sono date, ed avanzare qualche suggerimento in merito al loro contenuto programmatico ed alla necessità di provvedere alla formazione dei quadri intermedi.

L'impresa moderna in realtà ha delle esigenze estremamente articolate e complesse in fatto di impiego di forze di lavoro, ed una concezione eccessivamente angusta del concetto, pur essenziale, di specializzazione, appare pericolosa.

Occorre quindi approfondire sin dove possa e debba intervenire la scuola in fatto di specializzazione, ed a qual punto debba intervenire il « lavoro ».

Ciò serve a mettere in luce una nuova funzione che compete al « lavoro »: quella dell'« addestramento » a tutti i livelli della gerarchia produttiva, all'interno della stessa impresa.

Essa si dovrebbe esplicare in svariati momenti della vita del lavoratore:

— nell'inserimento nell'impresa e nel lavoro in genere, per cui occorre distinguere, sia pure in maniera grossolana:

— al livello del lavoro manuale: l'apprendista;

— al livello impiegatizio e dirigenziale;

— nel processo di riqualificazione di forze di lavoro in concorrenza al progresso tecnologico;

— nell'aggiornamento nella professione, soprattutto ai livelli più elevati.

D'altra parte si osserva come l'insegnamento di una specializzazione tecnica, in un'era largamente fondata sul lavoro di gruppo, non può chiudersi in limiti troppo ristretti; la tecnica infatti è intimamente connessa con tutti gli aspetti delle attività sociali.

Le varie funzioni che si svolgono nell'azienda, la quale a sua volta rispecchia per molti aspetti la struttura dell'economia moderna, fanno vedere come non esista una « tecnica » avulsa e distaccata dai problemi della « distribuzione » e da quelli dell'« amministrazione »; le tecniche direzionali moderne ricorrono all' economia, alla finanza, alla psicologia, alla sociologia, alle discipline organizzative, ecc.

Il prodotto come esce dalle istituzioni scolastiche che orientano verso determinate professioni deve quindi essere versatile e flessibile, aperto verso nuovi concetti che escano da una cerchia troppo limitata.

In questo senso occorre essere ben precisi in merito all'abusato termine « insegnamento formativo ».

L'approfondimento dei problemi relativi all'istruzione professionale in senso lato, ma con particolare riguardo ai livelli più elevati, esige che ne venga esaminato anche l'aspetto quantitativo, che si può riassumere nel numero di giovani che entrano e che escono ogni anno con un determinato titolo — diploma o laurea — dalle scuole superiori ed universitarie, nel numero dei docenti e degli assistenti che si hanno e di quelli che sarebbero necessari, di tentare delle previsioni in merito al fabbisogno futuro in relazione ad un prevedibile sviluppo della nostra economia.

Le cifre che ne scaturiscono inducono di conseguenza a svolgere delle malinconiche considerazioni sul piano qualitativo.

Le carenze di personale tecnico, specializzato, si fanno sentire in modo pesante. Da 10 anni, ad es., dalle nostre Università non escono più di 2.000 ingegneri all'anno, e questo numero resterà press'a poco invariato, mentre negli U.S.A. il numero è di 40.000, nell'U.R.S.S. è di 95.000.

Oggi, in Italia, rispetto al reddito prodotto abbiamo il 33% in meno di ingegneri.

Enorme è lo spreco negli studi universitari: meno del 50% degli iscritti giunge alla laurea (in Inghilterra l'80-85%).

Nel 1975 bisogna raggiungere i 65.000 laureati, mentre i professori universitari dovrebbero raggiungere il numero di 24.000.

Gli allievi della scuola secondaria superiore dovrebbero aumentare del 100%.

È necessario fare riforme coraggiose e drastiche nel campo della scuola e ciò è essenziale anche per il mondo produttivo.

LE MOZIONI APPROVATE

Istruzione di base

I partecipanti al Convegno « Università e Scuola nel Mezzogiorno » udite le relazioni di Arcomano e Tarsitano sull'istruzione di base e gli interventi su di esse, hanno constatato che, malgrado un certo incremento delle iniziative pubbliche, in vaste zone del Mezzogiorno (e in particolare nella Calabria) permane una situazione scolastica disastrosa con alte percentuali di analfabetismo, di evasione ed eliminazione scolastica.

Chiedono pertanto che venga al più presto messo in opera (dallo Stato e non dai Comuni) un piano organico di sviluppo dell'istruzione elementare del Mezzogiorno, ove trovi un suo riassetto la scuola per i fanciulli disadattati, con un intervento massiccio e immediato nelle zone più arretrate.

Il Convegno auspica che nella progettazione degli edifici sia tenuto presente il concetto che la scuola elementare possa assumere anche il ruolo di centro di attività educative volte allo sviluppo della comunità.

Un piano siffatto deve prevedere l'aumento degli organici, lo sdoppiamento delle direzioni didattiche, la costruzione di edifici scolastici moderni (con casa del maestro, locali per la ricreazione, il lavoro extrascolastico oltre che in aula); ma anche implicare la creazione di una serie di istituzioni sociali e sanitarie.

La nuova scuola elementare nel Mezzogiorno deve, per es. risolvere l'angoscioso problema di una sana e completa alimentazione dell'infanzia; deve essere centro di controllo e di intervento psicologico, igienico e sanitario. Essa deve avere come suo naturale ed indispensabile presupposto, soprattutto in Calabria, la creazione di una rete capillare di asili-nido, permanenti e stagionali, e di scuole materne statali, che possano accogliere gratuitamente tutti i bambini da 3 a 6 anni.

L'assistenza in età prescolastica deve divenire impegno degli enti pubblici, i quali debbono garantire a tutti i lavoratori del Mezzogiorno quelle cure ai loro figli nei loro primi anni di vita che sono decisive per tutto il loro avvenire di uomini.

Ciò implica con la rapida o razionale preparazione di un grande numero di « quadri interni specializzati »: dalle infermiere, all'assistente sociale, alla vigilatrice sanitaria, alla maestra giardiniera, agli insegnanti per classi speciali, ecc.

Un posto a parte in questo nuovo piano deve trovare la scuola popolare che va trasformata in scuola di educazione degli adulti.

(A maggioranza) il Convegno considera che vada tenuto presente il problema delle minoranze etnico-linguistiche greche ed albanese, che complessivamente contano 150.000 unità.

Si chiede, a questo proposito, l'istituzione di scuole bilingue per le due minoranze, ed una scuola di preparazione linguistica degli insegnanti.

Scuola media

La creazione di una efficiente nuova scuola media di completamento dell'obbligo è uno dei nodi del problema dell'istruzione nel Mezzogiorno. Essa deve avere una profonda funzione di educazione democratica, civile e di spinta culturale. Non è possibile pensare di poter attuare questa scuola ove non si cominci a provvedere immediatamente alla formazione dei circa 80.000 insegnanti necessari, ed all'aggiornamento di quelli già inseriti nel lavoro.

Preparazione professionale e programmazione economica

Lo sviluppo del sistema produttivo in Italia, sia nel settore agricolo sia nel settore industriale mette oggi in crisi la situazione della scuola italiana, sia al livello di istruzione professionale in senso stretto, sia per quanto riguarda la formazione professionale ai più alti livelli.

Il problema perciò della connessione fra la pianificazione scolastica e i termini della programmazione economica dello sviluppo del Mezzogiorno diviene oggi centrale per un serio impegno per la soluzione della questione scolastica meridionale.

La situazione attuale infatti dà alla scuola a tutti i suoi livelli la responsabilità di garantire lo sviluppo autonomo delle forze di lavoro, sviluppo che non può sottostare automaticamente agli obiettivi di crescita di un criterio caratterizzato dall'interesse per l'accumulazione del profitto.

Perciò nel momento in cui il problema è oggi di risollevare la scuola al livello della situazione tecnica e scientifica attuale si rinnova il problema democratico della scuola pubblica (e pubblica deve essere anche il sistema di preparazione professionale) come centro di organica formazione del cittadino lavoratore.

Per questo oggi non si tratta solo di dare una funzione dinamica alla cultura e alla scuola, ma anche di fornire alle forze di lavoro meridionali la capacità di influire direttamente nel processo sociale e democratico del Mezzogiorno e del Paese.

Gli uomini democratici interessati allo sviluppo della scuola pubblica italiana sentono il dovere di impegnarsi affinché le varie forme di

istruzione e di addestramento professionale si sviluppino nell'ambito della scuola pubblica autonoma nel momento in cui questa ricerca nuove forme di collegamento più organico e democratico di quanto oggi non avvenga col sistema produttivo.

Università

Udite le relazioni di Buzzati-Traverso e di Lombardo Radice, e la vivace discussione che ad esse è seguita, i partecipanti al Convegno credono di poter fissare alcuni principi generali e alcune proposte particolari, che sottopongono all'attenzione dei parlamentari e degli uomini politici.

1) *La creazione sollecita di qualche nuovo centro universitario nel Mezzogiorno è cosa opportuna ed utile, purché essa avvenga in base a un meditato piano, rispondente alle esigenze nazionali, al di là di quei particolarismi che tendono già oggi a creare una situazione di anarchia e di inefficienza nell'istruzione superiore meridionale.*

2) *Si debbono creare centri universitari* residenziali, *nei quali vengano offerte abitazioni e condizioni di lavoro e di vita tali da ottenere la residenza, presso il centro, dei docenti e degli studenti; il principio della residenza deve essere del resto attuato con la costruzione di moderni collegi universitari anche nelle Università meridionali esistenti.*

3) *Il carattere residenziale dei nuovi centri universitari toglie l'unico argomento della vicinanza degli istituti al domicilio degli studenti. La dispersione delle facoltà e istituti in vari centri è irrazionale non solo dal punto di vista organizzativo e amministrativo, ma anche e soprattutto per il rendimento culturale e scientifico di una università di un istituto di istruzione superiore, il quale implica la interazione di numerosi cultori di diverse discipline, come anche la storia delle Università insegna.*

4) *Un piano per l'incremento universitario del Mezzogiorno deve essere coerentemente collegato alle prospettive di sviluppo economico sociale del Mezzogiorno. Tenendo presente questo principio, i convenuti propongono la istituzione di due nuovi centri di istruzione superiore (i quali potranno forse avere due sedi distinte);*

a) *un istituto universitario di tecnologia per la Calabria, cioè un istituto superiore di tipo nuovo per l'Italia, con statuto tale da garantire all'istituto un'effettiva e totale autonomia didattica, amministrativa e disciplinare. L'istituto dovrebbe essere leva per lo sviluppo tecnico, sociale ed economico moderno della Calabria e in generale di regioni aventi analoga situazione, e dovrebbe servire come esperienza positiva per il rinnovamento degli studi superiori tecnici in tutto il paese.*

b) *un Centro pedagogico-scientifico superiore, articolato in una Facoltà di Scienze e in una Facoltà di Lettere-Magistero, che si propongano soprattutto (ma non esclusivamente) la formazione di una nuova leva di ottimi insegnanti di scuola media, contribuendo così alla soluzione di un angoscioso problema della vita nazionale. Esso potrebbe attrarre, anche da altre regioni italiane, giovani specialmente interessati all'insegnamento.*

Adottando le due proposte insieme, si eviterebbe anche il pericolo di « settorialità » e di unilateralità nell'incremento universitario del Mezzogiorno, promovendo lo sviluppo armonico e contemporaneo della scienza, dell'insegnamento e della tecnica.

GIULIANA D'AMELIO, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*. Prefazione di Antonino De Stefano. Milano, Editore Giuffrè, 1961, pp. XVI-636, L. 4.000.

L'Editore Giuffrè, assolvendo l'impegno assunto alcuni anni or sono, sta pubblicando, con solerte cura, i volumi della « Collana » di testi e documenti, preparati per il primo centenario dell'Unità italiana, su *La organizzazione dello Stato*. L'iniziativa, come abbiamo avuto modo di rilevare, recensendo, per questa Rivista (cfr. n. 1, luglio 1961), il volume di Giuseppe Talamo sulla scuola, è promossa dall'*Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano*. La « Collana », diretta da Alberto M. Ghisalberti e coordinata da Alberto Caracciolo, comprende la pubblicazione di dieci volumi (tutti rilegati in tela e con ottima stampa), i quali si prefiggono lo scopo di indagare e approfondire il problema dell'organizzazione del nuovo Stato italiano all'indomani dell'unificazione politica, e una *Guida* alla collana, a cura del coordinatore.

« Ogni volume dei dieci della collana, — scrive Alberto Maria Ghisalberti, presentando il piano dell'opera —, curata e coordinata dal professor Alberto Caracciolo, comprende un ampio saggio critico e una raccolta di testi, è affidato a Maestri che da anni hanno affermato la loro scuola, da Piero Pieri a Ruggero Moscati, a Gino Barbieri, o a studiosi più giovani, fatti esperti dai moderni avanzamenti della scienza storica e che già hanno dato prova nei rispettivi campi di felici attitudini di ricerca. Accompagnano ciascun volume una bibliografia ragionata, un prospetto cronologico, e gli altri sussidi informativi o statistici necessari. In tal modo la collana ambisce a rappresentare, in pari tempo, un primo tentativo di sistemazione critica e un avviamento a futuri studi, più ap-

profonditi e completi, che ci diano vivo il quadro della realtà dello Stato liberale in Italia ».

Fino a quando la « Collana » non sarà completata, è difficile (e, d'altra parte, ingiusto criticamente, dato il carattere unitario, globale, dell'opera) fare il consuntivo e stabilire se, e fino a qual punto, l'impegno sottolineato ora da Ghisalberti sia stato mantenuto. Tuttavia (ed è un segno che fa ben sperare), dai volumi già pubblicati risulta molto chiaramente che gli studiosi, cui il compito è stato affidato, stanno affrontando, in concreto, i problemi dell'organizzazione dello Stato italiano, come sono venuti a configurarsi all'indomani delle storiche battaglie risorgimentali che portarono all'unificazione politica della Penisola, dissipando così non poche delle ombre che, malgrado l'esistenza di studî di alto valore e interesse, indubbiamente rimangono ancora sull'argomento. Per il momento, è da augurarsi soltanto che i curatori della « Collana » continuino proficuamente il loro lavoro per indagare e approfondire quei problemi (e non sono pochi e di scarso interesse, anche e soprattutto al fine di comprendere maggiormente la realtà storica del mondo in cui viviamo) che hanno travagliato il nostro Paese. Assolvere, in concreto, a quest'impegno è, poi, il modo migliore per una commemorazione (non retorica) del Centenario, oltre che un contributo serio di stimolo e di incitamento a quanti altri studiosi vorranno fare i conti con i problemi posti dall'unificazione politica del nuovo Stato italiano.

I molteplici problemi che si presentarono all'indomani dell'unificazione, nei varî settori della vita politico-amministrativa, furono acuiti sia per il modo come si giunse all'unità politica, sia anche dalla mancanza di un'adeguata esperienza da parte degli uomini chiamati a dirigere il Paese. Particolarmente intricato e tormentoso si presentò al giovane Stato italiano il complesso problema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, ossia il secolare contrasto fra società civile e società religiosa. Sul piano storico, questo contrasto si comprende, particolarmente, quando si tien conto che la « dinamica » del nostro Risorgimento, specialmente dopo il fallimento del « neoguelfismo », si svolse « necessariamente e sostanzialmente » in contrasto con le posizioni ideologiche e politiche della Chiesa: col Risorgimento, appunto, si volle instaurare non semplicemente lo « Stato moderno italiano », bensì e più esattamente lo « Stato di diritto », nella sua essenza, laico e liberale, come ha rilevato giustamente il De Stefano nella *Prefazione* (p. XV).

Al rapporto fra lo Stato e la Chiesa è dedicato ora il volume (ottavo della « Collana »), a cura di Giuliana D'Amelio. Come gli altri volumi della « Collana », anche questo è strutturato secondo gli schemi tracciati da Ghisalberti: contiene, cioè, un saggio critico in cui la D'Amelio inquadra storicamente la materia, una raccolta di testi e documenti (leggi, decreti, relazioni, circolari, discorsi e lettere), una bibliografia ragionata e un prospetto cronologico delle leggi e dei decreti. I limiti dell'opera (anche se di veri e proprî limiti non si può parlare, tenuto conto della mole del libro) sono dati dal fatto che la materia trattata si arresta al 1867, escludendo la legislazione ecclesiastica fino alla presa di Roma e alla legge delle

guarentigie. È da augurarsi, tuttavia, che l'opera intrapresa dalla D'Amelio venga continuata per completare il panorama della legislazione ecclesiastica nel periodo di formazione dello Stato italiano. Il volume si presenta già abbastanza completo e costituisce uno strumento indispensabile per quanti vorranno approfondire l'indagine e conoscere la realtà dello Stato liberale italiano in ordine ai problemi concernenti il rapporto fra la società civile e la società religiosa.

Il saggio introduttivo della D'Amelio si articola sui principali problemi che caratterizzarono l'opera dei governi provvisori e del governo centrale, in materia di legislazione ecclesiastica. Proprio nella riforma della legislazione ecclesiastica, e più di quanto avveniva negli altri settori della vita politico-amministrativa, l'opera dei governi non fu sempre lineare. Ciò costituiva, del resto, la logica conseguenza di quel lungo e laborioso processo di unificazione politica delle varie regioni che nell'impegno unificatore del Piemonte trovò il suo « centro d'attrazione ». Come nell'azione politica, le forze disperse e contrastanti trovarono, alla fine, il « centro d'attrazione » nell'impegno unificatore del Piemonte, alla stessa maniera, rileva la D'Amelio, « i vari ordinamenti trovarono nel confronto — e nel contrasto — col paradigma liberale della legislazione sarda il motivo fondamentale di ispirazione per un'opera di rinnovamento che avrebbe travalicato, ben presto, lo stesso limite di quel paradigma » (p. 3).

I provvedimenti legislativi e politici adottati nel periodo dei governi provvisori e negli anni successivi sono essenzialmente ispirati al rinnovamento degli istituti civili, giuridici, statali, e caratterizzano, appunto, la preoccupazione della nuova classe dirigente di formare il « nuovo cittadino », garanzia « non caduca di sopravvivenza e progresso dell'ordine statuale instaurato ». Giustamente la D'Amelio osserva che la politica ecclesiastica del nuovo Stato liberale, dal Cavour al Ricasoli, dal Siccardi al Lanza, appare strettamente collegata « con quel fine etico-politico squisitamente liberale che si suole compendiare nella volontà di dar vita, oltre a uno Stato nuovo, anche a una individualità nuova, quella del cittadino, del *civis* eguale di fronte al diritto, libero nella sfera delle scelte di coscienza o dell'operare economico ma in pari tempo leale alle istituzioni delle quali è partecipe » (p. 29).

Nel primo periodo post-unitario, le questioni politiche più importanti furono la questione romana e l'ordinamento interno dello Stato. La questione romana, particolarmente dopo la morte di Cavour, andò sempre più acutizzandosi, e si dubitò fortemente, come risulta dalla pubblicistica del tempo, se il suo successore, il Ricasoli, fosse all'altezza di avviarla a soluzione. Le proposte avanzate da Ricasoli sembrarono « fatte apposta per irritare tutti e non accontentare nessuno ». La lettera di Ricasoli, infatti, indirizzata a Pio IX, il 10 settembre 1861 (a riportata in questo volume al doc. n. 91), urtava gli ambienti cattolici, tanto da essere definita dalla « Civiltà Cattolica » (vol. I, 1862), « insolente e pazza », priva di « buona fede nel promettere, di potenza nel mantenere ». Ma la lettera, nel contempo, urtava pure la Sinistra per la « cessione di prero-

gative che il re d'Italia gratuitamente farebbe al Sommo pontefice », e rincalzava (cfr. doc. n. 95): « Povero conte di Cavour! Era questa la *pratica applicazione* che il vostro successore serbava alla *enunciazione astratta* del principio fecondissimo 'libera Chiesa in libero Stato'! ». E l'impazienza si estendeva anche negli ambienti più moderati, come ebbe a rilevare Stefano Jacini (cfr. doc. n. 96), per la « situazione intollerabile » e la « posizione sconfortante » in cui si trovava ormai la questione romana.

Questa, infatti, dopo il fallimento di Aspromonte, e con l'esercito francese a Roma, entrava in una « fase nuova ». « L'urgenza con cui era visto finora », scrive la D'Amelio, « il problema dell'esistenza di uno Stato temporale ostile nel cuore stesso della penisola, non semplice diaframma territoriale, ma segno di mancato compimento dell'unità nazionale, andava gradatamente attuandosi » (pagina 17).

A questo riguardo Stefano Jacini, nel '63 (cfr. doc. cit.), osservava che « l'opinione pubblica italiana, dopo essersi oltremodo appassionata per più di due anni intorno alla questione romana, delusa più volte nelle sue aspettative, che il vivo desiderio e false apparenze tennero fomentate, ed accortasi finalmente di non avere fatto in realtà un solo passo innanzi, è caduta in uno stato di spossatezza e di scoraggiamento ».

Così, la questione romana, che aveva appassionato gli uomini di schietta fede liberale, i quali vedevano in essa sì l'aspetto « politico » (che costituiva l'ostacolo maggiore al compimento dell'unità nazionale), ma più particolarmente, l'aspetto « ideale » (ossia la conciliazione della religione con la libertà), entrava in una fase morta dalla quale solo apparentemente si usciva dopo un decennio.

La questione finanziaria, però, primeggia, per importanza, fra tutte le altre, persino su quella romana. Lo afferma, esplicitamente Marco Minghetti nel discorso pronunziato alla Camera nel corso dell'esposizione finanziaria il 14 febbraio 1863 (cfr. doc. n. 129), quando afferma ch'essa sovrasta (con chiara allusione alla questione romana) « perfino quelle questioni politiche, la soluzione delle quali forma il supremo intento dei nostri pensieri, ove intendiamo consacrare tutti i nostri sforzi; persino quelle questioni che sembrano in questo momento passare innanzi alla stringente necessità dell'interno ordinamento. La finanza è come il fato degli antichi, che i volenti conduce e i repugnanti trascina ».

La politica finanziaria dello Stato non riuscì, d'altra parte, malgrado i diversi settori cui era diretta, come la soppressione delle corporazioni religiose e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, ad ottenere se non modesti effetti proprio sul piano finanziario. Per effetto della legge del 1855 (estesa, poi, all'Umbria, le Marche e le provincie napoletane) furono devoluti alla Cassa ecclesiastica i beni di 13.964 enti religiosi, per un valore di circa 300 milioni di lire. La legge del 1867, sulla soppressione delle corporazioni religiose e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, fece affluire direttamente alle casse dello Stato la somma di 30 milioni e 200 mila lire. Ma con ciò si era ancora ben lontani dai 600 milioni che si sperava di ottenere dalla « grande liquidazione », e, soprattutto, dai 740

milioni, disavanzo massimo registrato a tutto l'anno 1866 (p. 19).

La legge del '55 era ben lontana dal soddisfare l'esigenza di una riforma radicale del sistema di intervento dello Stato sul patrimonio della Chiesa. Essa stabiliva che i beni delle corporazioni religiose soppresse non andassero direttamente nelle casse dello Stato, ma ad un ente morale, la Cassa ecclesiastica, dalla stessa legge creato. Respingeva così il criterio dell'incameramento e si fermava, conseguentemente, a « metà strada », con pieno rispetto della« proprietà privata ». La prima decisa affermazione nel senso di accettare il principio dell'incameramento, si ha, invece, nel progetto per la soppressione delle corporazioni religiose e l'ordinamento dell'asse ecclesiastico, presentato nel novembre del 1864, e secondo cui « lo Stato si prefigge di volgere a suo profitto una ragguardevole parte dei beni ecclesiastici, e di ritrarre utilità rilevanti dalla trasformazione a che intende assoggettare l'intiera massa dei beni medesimi » (cfr. pp. 20-21 e doc. n. 151).

Sul progetto Vacca-Sella sull'incameramento doveva accendersi, per l'evidente sua portata, un aspro dibattito, tale da investire, sul piano giuridico, gli stessi principî dello Stato liberale. Il Ricasoli, per esempio, obiettò che la legge, adottando i « famigerati » principi della rivoluzione francese, si appropriava del patrimonio ecclesiastico ed accentrava nello Stato l'amministrazione del culto, e non poteva, dunque, realizzare il principio della libera Chiesa in libero Stato (p. 22). Al Ricasoli interessava, particolarmente, l' autonomia della Chiesa e delle associazioni religiose, ossia il principio fondamentale della libertà della Chiesa, ch'è la conseguenza della libertà e dell'autonomia del potere.

Giustamente la D'Amelio osserva che la legge sull'asse ecclesiastico, dopo avere turbato l'istinto del proprietario, rischiava « d'intaccare uno dei principi fondamentali di una società liberale, quello della libertà di associazione » (p. 24). Sul piano teorico e di principio, il progetto sull'incameramento del patrimonio delle corporazioni religiose, in realtà, andava oltre i limiti posti dal legislatore nel '55, che aveva sanzionato il principio del rispetto del diritto di proprietà privata; mentre, d'altra parte, osserva la D'Amelio, « il perdurare e l'aggravarsi dell'ingerenza dello Stato nelle cose religiose, il suo sempre più netto configurarsi come l'amministratore della parte temporale del culto, oltrepassando il limite di tollerabilità dell'intervento statale nei gangli più delicati del tessuto sociale, toglieva ogni possibilità di realizzare il programma separatista e allontanava ancora il momento della conciliazione con Roma » (p. 24).

La questione della libertà della Chiesa viene accantonata con la legge 15 agosto 1867. Questa legge mirava a trasformare radicalmente gli istituti giuridici dello Stato italiano, in senso marcatamente liberale, e rispondeva all'esigenza di formare una coscienza pubblica laica, non confessionale, come naturale e logico presupposto di un tale rinnovamento. Il senso profondo di questo rinnovamento, meglio di ogni altro, seppe esprimerlo Francesco De Sanctis nel discorso dell'8 luglio 1867, sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico e i partiti politici in parlamento (riportato al doc. n. 171). « Abbiamo, egli

diceva, due specie di libertà. C'è la libertà vuota, senza contenuto, senza programma, che consiste nel famoso ' laissez faire, laissez passer ', nella famosa ' libertà per tutti '(...). Ebbene, o signori, è questa libertà vuota, questo ' laissez faire, laissez passer ', questa formula commerciale applicata ai più cari interessi dell'anima nostra, è questa libertà vuota, la quale si vuole oggi imitare in Italia col nome di ' libertà della Chiesa '. È una libertà senza contenuto, la quale non rende degni ancora gli uomini di chiamarsi liberali, poiché non è la forma ciò che costituisce la sostanza di un partito liberale. No, o signori, non sono liberali costoro; sono uomini stanchi e soddisfatti, che in mezzo all'Italia giovane porgono l'esempio della vecchiezza e della decadenza ».

« Ma c'è, signori, una seconda libertà la quale ha il suo contenuto, la quale ha un suo programma, la quale vuole raggiungere certi fini, certi scopi sociali; e questa è la libertà che costituisce il partito liberale. Il partito liberale è comparso la prima volta in Europa per combattere la libertà della Chiesa. Il primo giorno, signori, che gli uomini si sentirono innanzi ad una libertà che era assolutismo — poiché libertà assoluta è il medesimo che dispotismo —, la prima volta che si sentirono innanzi a questa libertà della teocrazia, a questa libertà della Chiesa che pesava sopra tutti, ci fu un partito non di demagoghi, non di razionalisti, non d'atei, ma un partito d'uomini credenti, di cattolici, di magistrati, il partito delle più care intelligenze d'allora, che prese il nome di partito liberale, e scrisse sulla sua bandiera: ' Limiti alla libertà della Chiesa' ».

Largo spazio è, infine, dedicato dalla D'Amelio anche alla legislazione concernente la riforma del matrimonio (pp. 11-16). I problemi trattati nel saggio introduttivo, e da noi indicati nel corso di questa recensione, trovano, poi, ampia ed esauriente illustrazione nei documenti che compongono la presente antologia.

Chi scorre attentamente le pagine di questo libro, e medita sull'argomento, non può fare a meno di domandarsi come mai la Chiesa cattolica, che durante il periodo cui la legislazione si riferisce era presa di mira dalla classe dirigente dello Stato italiano, e che sembrava dovesse essere travolta da una crisi profonda, abbia potuto, a distanza di cento anni, riconquistare tanta parte dei privilegi perduti ed un potere politico talmente forte da dominare, sotto molti aspetti, la vita politica italiana. Che la Chiesa abbia potuto riconquistare, in Italia, tali posizioni è uno dei risultati della politica della classe dirigente italiana post-risorgimentale che non fu mai capace di riformare radicalmente le strutture del nuovo Stato, e che riuscì sempre a trovare nel compromesso la via d'uscita per poter conservare il privilegio economico e difenderlo con la forza politica.

CARLO VIOLI

REALTÀ DEL MEZZOGIORNO

mensile di politica economica e cultura

diretto da: GAETANO STAMMATI e FERDINANDO VENTRIGLIA

Sommario del numero 9 - settembre 1962

Editoriale

Piero Grassini — *La situazione ospedaliera del Sud richiede urgenti modifiche*

dibattito delle opinioni

Gaetano Stammati — *Le esenzioni fiscali*
Salvatore Baeli — *Gli investimenti di capitali esteri*
Leopoldo Marzano — *Il convegno dell'Isco*

rassegne

Decio Scardaccione — *Pastorizia e tipo di impresa (L'agricoltura)*
Vincenzo Apicella — *Prospettive di sviluppo (L'industria)*
Ferdinando Ventriglia — *La formazione dei depositi (Il credito)*
Nino Valentino — *Una « legge-sondaggio » (Il Parlamento)*
Franco Colombo — *Polemiche sul « piano » (La stampa)*

la società e la cultura

Guido Macera — *Il signor poeta Salvatore Di Giacomo*
Oreste Ferrari — *Le reticenze della Biennale*
Federico Frascani — *Un saluto di Croce a Roma Liberata*
Maria Mannironi — *Passato e presente a Nuoro*

note e schede bibliografiche

Natale Tedesco — *Una lacuna finalmente colmata*
Vittorio Di Domenico — *Tre aspetti della programmazione*
Pietro Santorelli — *Marketing e commercio estero*
Agostino Colombo — *Ai margini di un « battibecco »*

libri del mese

DIREZIONE E REDAZIONE: Via de' Pàstini 9, telefono 689.425, ROMA
AMMINISTRAZIONE: Ed. Cappelli - Via Farini 6, tel. 267.645, BOLOGNA

Quaderni di "Cronache meridionali,, 1

Università per la Calabria

Le risposte all'inchiesta di «Cronache meridionali» dei professori Lucio Lombardo Radice, Giuseppe Palomba, Aldo Capitini, Luigi Cosenza, Luigi Tocchetti, Roberto Pane, Roberto Mazzetti, Arturo Colombo, Sabino Di Benedetto, Gianfranco Ferretti, Francesco De Martino.

Il testo del disegno di legge governativo e gli emendamenti proposti dai senatori comunisti.

I discorsi al Senato dei professori Ambrogio Donini e Cesare Luporini.

Il « quaderno » costa lire duecento e può essere richiesto versando il relativo importo sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache meridionali, via Carducci 59 - Napoli.

Gaetano Macchiaroli editore Napoli 1962

Cronache meridionali

rivista mensile. *Comitato direttivo:* Mario Alicata, Abdon Alinovi, Giorgio Amendola, Gerardo Chiaromonte, Aldo De Jaco, Ignazio Delogu, Pietro Grifone, Luigi Incoronato, Giorgio Napolitano, Paolo Ricci, Pietro Valenza, Rosario Villari; segretario: Mariano D'Antonio, *Editore:* Gaetano Macchiaroli, Napoli.

Sommario del n. 12 - anno IX - dicembre 1962 - nuova serie

Il deterioramento del centro-sinistra 3

Chiarificazione in Sicilia? *di* Napoleone Colajanni 6

Alcuni punti fermi per la battaglia meridionalistica (g. c.) 15

Appunti sul centro-sinistra nel Mezzogiorno *di* Alfredo Reichlin 27

Le leggi agrarie del governo *di* Giuseppe Capobianco 43

Il censimento dell'agricoltura 49

Un anno di azione sindacale a Napoli 55

DOCUMENTI - Problemi urbanistici nelle aree di sviluppo industriale (comunicazione presentata dal Gruppo per l'architettura ed urbanistica siciliana al Congresso nazionale dell'I.N.U.) 60

Cronache dalla Sardegna *di* Pietro Pinna 72

LETTERA AL DIRETTORE 85

RECENSIONI E SEGNALAZIONI 89

Indice (luglio 1961-dicembre 1962) 91

Redazione: via San Pasquale a Chiaja 9, tel. 232411, Napoli. *Amministrazione:* via Carducci 59, tel. 393412, Napoli. *Un numero* costa lire 300, *l'abbonamento* annuo lire 3.000 (sostenitore: lire 10.000) e può decorrere da qualsiasi mese. Versamenti sul c.c.p. 6-16370 intestato a Cronache Meridionali, Napoli. Sped. in abb. postale, terzo gruppo. *Stampa:* L'Arte Tipografica, Napoli. *Registrazione:* Tribunale di Napoli, n. 709 del 12-12-1953. *Direttore responsabile:* Gerardo Chiaromonte

QUESTO FASCICOLO *(della cui ritardata pubblicazione ci scusiamo con abbonati e lettori) è stato centrato in buona parte su tre questioni su cui si è recentemente sviluppato il dibattito politico nazionale e cioè il X congresso nazionale del P.c.i. (su cui G. Chiaromonte pubblica un articolo che vuole trarre alcuni fili della discussione sul meridionalismo svoltasi in quella assise e più in generale in alcuni settori del movimento operaio italiano); la recente involuzione della formula di governo di centro-sinistra e alcuni problemi relativi agli schieramenti politici nel Mezzogiorno (su cui, oltre l'editoriale, pubblichiamo i due interessanti articoli di Alfredo Reichlin e Napoleone Colajanni); e, infine, i provvedimenti agricoli governativi (che sono trattati in una breve, incisiva nota di G. Capobianco, corredata da una documentazione statistica tratta dai dati dell'ultimo censimento).*

Un documento interessante relativo ai problemi urbanistici nelle aree di sviluppo industriale è stato presentato all' ultimo congresso nazionale di urbanistica svoltosi a Milano da un gruppo di architetti ed urbanisti siciliani, il Gaus. La pubblicazione di questo lavoro sulle colonne della nostra rivista vuole essere da parte nostra l'avvio di un discorso sulle questioni urbanistiche nell'Italia meridionale, discorso che contiamo di approfondire nei prossimi fascicoli.

Abbiamo pubblicato in quest'ultimo numero del 1962 l'indice completo della nostra rivista per il periodo luglio 1961 - dicembre 1962, periodo cioè che parte dalla pubblicazione della « nuova serie » di Cronache meridionali *fino alla fine di questa annata. Col 1963 la nostra rivista entra nel decimo anno di vita. È nostra attenzione approfondire il discorso sulla tematica meridionalistica, verificare questa nel vivo dell'analisi, dare maggiore respiro al nostro lavoro. Invitiamo i lettori e gli abbonati che non avessero ancora sottoscritto o rinnovato l'abbonamento a volerlo fare al più presto sì che il nostro lavoro sia confortato nei prossimi mesi dalla loro rinnovata fiducia.*

IL DETERIORAMENTO DEL CENTRO-SINISTRA

Le recenti, clamorose vicende romane — il dichiarato rifiuto della Democrazia Cristiana a dar corso all'impegno di attuazione delle Regioni, lo sconcertante cedimento di socialdemocratici e repubblicani, la confusa e inconcludente reazione della corrente autonomista del P.s.i. — se da una parte non autorizzano un facile discorso sul « fallimento » della formula del centro-sinistra, non possono dall'altra esser ridotte a mera schermaglia pre-elettorale. Troppo profondi e complessi, certo, sono i processi da cui è scaturito il Congresso di Napoli della D.c. e ha preso avvio la politica dell'incontro col P.s.i., perché possa pensarsi a un frettoloso rovesciamento di tendenze; e pericoloso e sbagliato sarebbe anche considerare senz'altro rientrato l'impegno del gruppo dirigente della D.c. ad affrontare ad un livello superiore di organicità e su un piano nuovo di iniziative e di manovra i problemi dell'adeguamento della società civile e dello Stato alle esigenze e alle spinte maturate in questi anni. È però un fatto che quanto è accaduto negli ultimi mesi ha lumeggiato in modo assai significativo i limiti del nuovo corso della D.c. e, di conseguenza, della formula di centro-sinistra.

L'impennata del gruppo doroteo (o moro-doroteo) contro l'immediata approvazione delle leggi regionali ha avuto senza dubbio uno scopo di brutale mortificazione del P.s.i., di pesante

riaffermazione — si veda d'altronde la congiunta vicenda della direzione dell'Enel — dell'egemonia democristiana, di rinnovata copertura a destra della D.c. in vista delle elezioni. Ma non è un caso che come terreno per un tale irrigidimento si sia scelto quello dell'attuazione delle Regioni; così come non si può non collegare l'atteggiamento negativo della D.c. sulle leggi regionali al deteriore compromesso da essa imposto per le leggi agrarie, all'insabbiamento della legge urbanistica predisposta dall'on. Sullo, e così via. Quel che ne risulta è al tempo stesso un'accresciuta volontà di condizionamento del P.s.i. e una accresciuta preoccupazione di prudenza sul terreno programmatico. Determinate misure di riforma (a cominciare dall'attuazione delle Regioni) sono apparse al gruppo doroteo tuttora troppo audaci, al punto da richiedere un drastico ridimensionamento del programma a cui il governo Fanfani si era impegnato. L'immagine di un centro-sinistra già capace di sprigionare una così coraggiosa e coerente linea di razionalizzazione e ammodernamento della economia, della vita civile e dell'organizzazione politico-statuale, da « assorbire » tradizionali istanze di rinnovamento delle forze operaie e popolari, ne esce senza dubbio alquanto svirilizzata e sbiadita. Tutto ciò — si badi bene — non esime lo schieramento operaio e di sinistra, nelle sue espressioni più avanzate, da uno sforzo comunque necessario di ulteriore elaborazione e di deciso adeguamento delle proprie piattaforme, ma lo induce ad affrontare un tale sforzo con accresciuta fiducia e aggressività.

Non meno istruttivi sono i recenti avvenimenti per l'aspetto relativo alla prova di forza voluta dal gruppo dirigente della D.c. nei confronti del P.s.i. Quel che è apparso chiaro è che la logica della divisione del movimento operaio e socialista — a cui la maggioranza autonomista del P.s.i. ha acceduto — non risparmia la forza e il prestigio del P.s.i. L'obiettivo della divisione tra P.c.i. e P.s.i. ha — nel piano della D.c. e dei gruppi dirigenti borghesi — un evidente contenuto di indebolimento generale del movimento operaio; ma questo indebolimento non si rinuncia

a perseguirlo anche attraverso l'umiliazione politica e morale del P.s.i. L'argomento con cui i dirigenti socialisti hanno evitato di trarre le necessarie conseguenze dalla pur riconosciuta grave involuzione dell'atteggiamento generale della D.c. — l'argomento cioè, della mancanza di un'alternativa — è d'altronde indicativo dei profondi vizi d'impostazione della politica del P.s.i. Si considera di dover salvare — pena pericolosi arretramenti della situazione politica — la formula del centro-sinistra in quanto tale, quali che ne siano, cioè, i contenuti concreti e i rapporti di forza all'interno; si sottovalutano le possibilità di appoggiarsi alle spinte democratiche e progressive che fermentano e si manifestano nel Paese per impedire soluzioni più avanzate; si afferma la necessità di una collaborazione comunque con la D.c., senza verificare se l'orientamento maturato nel suo gruppo dirigente non ponga per questa collaborazione condizioni inaccettabili e non richieda quindi una fase di lotta aperta e conseguente.

Un'aperta discussione su queste questioni di orientamento generale, in seno al movimento operaio, è di grande importanza, ai fini della precisazione di una giusta alternativa all'evidente deteriorarsi dell'esperimento di centro-sinistra. Questa alternativa non può fondarsi che sullo sviluppo di una nuova e più larga unità operaia e democratica nel paese, che già tende a realizzarsi su diversi terreni, attorno a qualificate piattaforme programmatiche, e che può rivelarsi capace di produrre più profondi e positivi mutamenti nell'orientamento della D.c.

Il problema delle condizioni politiche per un proficuo incontro col partito dei cattolici, l'esigenza di una rinnovata unità del movimento operaio, la battaglia per avanzati e qualificanti contenuti programmatici formano un tutto inscindibile, come noi sempre abbiamo sostenuto. Non ci rimane dunque che ribadire il nostro impegno in questa direzione, che è la sola rispondente agli interessi di un reale progresso democratico, nel Mezzogiorno e nel Paese.

CHIARIFICAZIONE IN SICILIA?

Nella cronaca e forse anche nella storia del nostro paese alla Sicilia è accaduto più volte di dover giocare il ruolo abbastanza singolare di barometro della lotta politica della nazione, attuando sollecitamente esperienze che già si delineano, ma stentano ancora a manifestarsi in campo nazionale, e fornendo quindi rapidamente elementi di giudizio che possono spesso essere ritenuti validi anche nazionalmente. Quanto sta accadendo in Sicilia attorno al governo regionale di centro-sinistra, formatosi con la partecipazione diretta dei socialisti, sembra rientrare appieno in questo ruolo.

Quando si costituì il primo governo D'Angelo nel settembre '61, apparve subito chiaro che la scelta non era né occasionale, nè puramente strumentale, ma che essa precorreva analoghe decisioni in campo nazionale. È stato giustamente ricordato su queste pagine da La Torre come una fortissima componente della decisione della D.c. di dar vita in Sicilia ad un governo di centro-sinistra fosse la necessità di rimarginare la scissione del movimento cattolico, apertasi con la formazione dell'Unione Siciliana Cristiano sociale. Bruciata rapidamente ogni possibilità di governo con le destre, spinta dalla necessità di dispor-

re dell'apparato di governo per ridurre le forze cristiano-sociali, la D.c. accettò la partecipazione dei socialisti pur di riprendere in mano la direzione del governo regionale. Ma questa decisione s'inquadrava in una linea nazionale che andava lentamente delineandosi e quindi una scelta tanto impegnativa, in una regione dotata di poteri tanto ampi come quella siciliana, non poteva esser frutto soltanto di esigenze di questo tipo, ma doveva necessariamente esprimere una volontà di prospettare una linea politica anche a lungo respiro che desse una risposta valida alle questioni poste dallo sviluppo politico sociale ed economico della Sicilia.

Occorre dire così che si è tentato di dare un corpo più organico alla politica di centro-sinistra, con una elaborazione programmatica più completa, man mano che procedeva l'esperienza nazionale, ed anche con qualche elaborazione più impegnata ideologicamente, soprattutto da parte dei gruppi giovanili della D.c. Ma in tutto il dibattito politico siciliano si è rapidamente imposta alle forze del centro-sinistra l'esigenza di fare i conti con la realtà politica e sociale della Sicilia.

Oggi in Sicilia il centro-sinisitra si trova ad una svolta di rilievo tale, da poter parlare di riconsiderazione di tutta l'impostazione di questa politica. Le recenti votazioni all'Assemblea Regionale Siciliana hanno dimostrato in maniera evidentissima non solo che non esiste una maggioranza raggruppata attorno a quelli che erano i fondamenti programmatici del centro-sinistra, ma che non esiste nemmeno in maniera degna di considerazione una elaborazione politica autonoma del centro-sinistra.

Alcuni inguaribili ottimisti del centro-sinistra come i commentatori dell'*Espresso* hanno creduto di poter superare le difficoltà in cui si trovavano dicendo che in fondo non si trattava di altro se non di una delle inevitabili difficoltà di attuazione della politica di centro-sinistra e che i comunisti erano obbligati a votare per l''Ente Minerario Siciliano ed a consen-

tire la sopravvivenza del governo per non trovarsi isolati e così via secondo i canoni ormai ben noti e scarsamente interessanti di una certa pubblicistica di terza forza. Resta però da dimostrare se lo schieramento di una metà del gruppo parlamentare democristiano contro una di quelle che erano state definite le basi programmatiche del centro-sinistra possa essere considerato come... un infortunio sul lavoro o non come qualcosa che cambi effettivamente le possibilità di esistenza stessa di uno schieramento politico. Quanto ai comunisti vorremmo osservare che l'incontro con il governo è avvenuto su una rivendicazione che da anni era stata portata avanti dal movimento operaio siciliano e che aveva trovato nei comunisti i più tenaci sostenitori, incontro quindi su un terreno voluto da noi, e su cui si sono realizzati dei ragionevoli compromessi, mentre i comunisti non hanno avuto alcuna esitazione e nemmeno alcuna paura dell'isolamento nel determinare la caduta del governo nell'estate dello scorso anno quando il centro-sinistra era completamente arenato nelle secche del più tradizionale immobilismo. Nessuno stato di necessità quindi, ma consapevole scelta programmatica e molto concreta volontà di realizzare nei fatti una parte almeno di questa scelta, mettendo da canto ogni massimalismo verboso ed astratto sulla formula di governo in sè e per sè.

In questi termini sta oggi la crisi del centro-sinistra in Sicilia. In questa crisi sono travolti, di fronte alla realtà della situazione politica e sociale siciliana, tutti e' due gli orientamenti che coesistono nello schieramento di centro-sinistra per contendersene la direzione. Il primo orientamento, quello basato su una interpretazione conservatrice, « dorotea » per intenderci, del centro-sinistra, tendente a realizzare come obiettivo preminente la scissione della classe operaia, servendosi di alcune concessioni che non intacchino le fondamenta della struttura sociale, ha un margine di manovra troppo ristretto in una regione in cui gli schieramenti di classe sono così netti come in

Sicilia, ed in cui la classe operaia è stata effettivamente capace di elaborare una sua politica che investisse gli aspetti fondamentali della situazione siciliana. Così il tentativo di mantenere il blocco di potere democristiano, attorno ai proprietari fondiari, ai monopoli, ed ai grandi speculatori delle città, adattandolo ad una politica più duttile verso le masse lavoratrici ed i ceti medi delle città e delle campagne, ha urtato contro una invincibile resistenza interna che ha portato all'irrigidimento sui patti agrari e su una serie di altre questioni già citate da La Torre, col risultato che non è stato possibile fare del centro-sinistra una caratteristica generale della situazione politica siciliana, lasciando in mano ai vecchi schieramenti di centro-destra quasi tutte le amministrazioni comunali siciliane, in particolare quelle delle grandi città.

Nemmeno l'altra anima del centro sinistra, quella che si rifà a Lombardi e La Malfa ed alla sinistra democristiana, quella che idealizza la collaborazione di una parte della classe operaia alla costruzione di uno Stato democratico che condizioni i monopoli ed incida sulle strutture arretrate, ha potuto dimostrare di avere un respiro lungo nella situazione siciliana, come del resto sta dimostrando nella situazione nazionale. Troppo deboli sono le forze che a questa impostazione si rifanno nella sinistra d.c., nelle terze forze che quasi non esistono in Sicilia, e nello stesso P.s.i. (non si dimentichi che nel 1959 i cristiano-sociali ebbero più voti dei socialisti) per poter costruire alcunché senza l'apporto decisivo delle masse ispirate dal Partito comunista e quindi senza concordare oggettivamente con questo la propria azione.

Questa analisi ha portato correttamente i comunisti siciliani a non mettere al centro della propria azione la lotta contro la formula parlamentare del centro-sinistra, ma ad affrontarne le contraddizioni reali, al proprio interno come nei confronti della situazione siciliana. I comunisti siciliani non si sono abbandonati all'anatema sui « tradimenti » dei compagni socia-

listi, ma hanno dato vita ad un progressivo incalzare sul programma, e ad una spinta, delineatasi molto presto e via via chiaritasi, per la costituzione di una nuova maggioranza, tenendo costantemente presente la necessità di non riproporre schieramenti parlamentari già superati, come quelli dell'unità antidemocristiana pura e semplice, ma ricercando tenacemente ogni occasione per poter formare una maggioranza che su punti di effettivo rilievo programmatico andasse dai comunisti ai cattolici.

Nelle vicende del governo di centro-sinistra, che vogliamo ancora una volta assai brevemente ricordare, questa posizione del Partito comunista trova il suo puntuale riscontro. Fin dai mesi che succedettero immediatamente alla formazione del governo D'Angelo si delineò la cosiddetta maggioranza occulta per la spaccatura della D.c., che trovò la manifestazione più importante nelle leggi a favore dei coltivatori diretti e nel voto per l'abolizione della mezzadria. Intimorito da questa situazione il governo si ritrasse in un immobilismo da cui potè uscire soltanto con due crisi successive, e con una puntualizzazione del programma del terzo governo D'Angelo. Ma non appena si affrontano le prime scadenze programmatiche le contraddizioni insorgono più acute di prima e D'Angelo è spinto verso il dialogo con i comunisti.

In questo quadro sono esemplari le circostanze che hanno portato alla istituzione dell'Ente Minerario Siciliano, su cui vogliamo trattenerci perché esse sono particolarmente chiarificatrici. L'istituzione dell'Ente è un mutamento effettivo di indirizzo politico, e non un atto di empirismo politico. Nel settore minerario una linea di politica economica era giunta al limite della sua possibilità di esistenza: quella di sostenere l'industria zolfifera siciliana con finanziamenti pubblici di favore, anche se con controlli sempre più rigidi. Nelle altre attività minerarie il controllo pubblico era esercitato in maniera nominale, in quanto i monopoli riuscivano sempre a dettare le proprie condizioni, attraverso i disciplinari di concessione.

La questione aperta era quella del controllo delle imponenti risorse minerarie siciliane ai fini della costituzione di una grande industria di base.

La pressione del movimento operaio e degli stessi settori più avanzati dell'opinione pubblica si era manifestata verso la costituzione di un Ente pubblico che avesse l'esclusiva delle ricerche su tutto il sottosuolo, compresi quindi i sali potassici e gli idrocarburi, e che sistemasse il settore zolfifero attraverso l'unicità di gestione delle varie miniere e lo sviluppo dell'industria chimica di base. Si trattava quindi di una impostazione che poneva fine alla politica dei finanziamenti, che era stata sostenuta dai minatori siciliani in circostanze diverse. La costituzione dell'Ente era stata posta dai socialisti come una delle condizioni irrinunciabili per la partecipazione al governo.

Ebbene contro questa impostazione si è levata la maggioranza del gruppo parlamentare democristiano, in legame strettissimo con la destra, con i monopoli e con gli industriali privati che tendevano ad accaparrarsi i finanziamenti che la Comunità Economica Europea è in procinto di deliberare per il settore zolfifero siciliano. E intorno a questa impostazione si è costituito il nuovo schieramento, che doveva riformarsi sul bilancio della regione, composto da comunisti, socialisti, metà dei democristiani, socialdemocratici e repubblicani.

La legge che è stata approvata è certamente il frutto di un compromesso: l'iniziativa dell'Ente nell'industria chimica è subordinata al piano che la C.E.E. approverà, non si è costituita una unica azienda zolfifera per perequare i costi delle miniere, ma è costituita la esclusiva sulle coltivazioni di sali potassici non ancora concesse, si dà la possibilità di sistemare l'industria zolfifera, e si stabilisce sugli idrocarburi un diritto di prelazione dell'Ente sia pure a parità di condizioni. Il fatto che più conta però è che la costituzione dell'Ente segna un indirizzo politico nuovo, più avanzato, creando le condizioni

per uno sviluppo qualitativamente più elevato della lotta dei lavoratori.

La maggioranza che ha votato per l'Ente ha anche approvato alcune modifiche di fondo al bilancio della regione, tra cui principalmente l'inserimento dei fondi del « piano verde » che vengono distribuiti in Sicilia secondo le modalità fissate dalla legge regionale che favorisce i coltivatori diretti. L'astensione comunista sul bilancio non è stata altro che la conseguenza di questa battaglia. A sottolineare il valore di questa decisione contribuisce certamente il voto contrario espresso sul bilancio da undici democristiani, perfettamente consapevoli del valore politico di un gesto che era reso inutile sul piano parlamentare dall'astensione comunista.

È evidente che nessuno si illude che i risultati acquisiti possano essere considerati definitivi. Nella stessa posizione politica del presidente della Regione accanto a manifestazioni impegnative come quelle sull'Ente minerario coesistono atteggiamenti tutt'altro che limpidi. Sembra ad esempio che il voto dei deputati fanfaniani a favore del bilancio sia stato barattato con l'avallo al piano regolatore di Palermo approvato dalla scandalosa amministrazione presieduta dal fanfaniano Lima. Né meno grave è la decisione di nominare Lo Giudice alla presidenza della So.fi.s. e il sostanziale incoraggiamento dato agli accordi tra la Montecatini e la So.fi.s. che così rinunzia ad una funzione di programmazione per degradarsi al livello di fonte di finanziamento dei monopoli. L'imminente discussione sulle leggi agrarie lascia prevedere un irrigidimento della D.c., D'Angelo incluso, contro la riforma della mezzadria e la facoltà di esproprio all'Ente di sviluppo in agricoltura. È contro queste contraddizioni che permangono che si sviluppa e si svilupperà nei prossimi mesi l'iniziativa popolare.

Ma al di là di queste contraddizioni resta il fatto che l'unico schieramento capace di affrontare il rinnovamento delle strutture economiche e sociali siciliane è con la classe operaia,

con la classe operaia tutta unita, e quindi col Partito comunista. Prospettive diverse sono illusorie, o sono poste al servizio della conservazione, come l'esperienza ampiamente dimostra. Se il centro-sinistra come formula di governo, sopravvive e continuerà con ogni probabilità a sopravvivere, la politica di centro-sinistra, fondata sulla esclusione dei comunisti, più che delle crepe dimostra già in Sicilia una sua congenita incapacità ad essere un fattore di progresso.

Il voto sul bilancio regionale non soltanto dimostra questo, ma dà anche una spinta ad andare avanti, per la formazione di un nuovo schieramento autonomista. Alla base di questo nuovo autonomismo non può più essere prevalente la contrapposizione globale della Sicilia col centro della Nazione, ma debbono essere i programmi di sviluppo dell'economia e delle attrezzature sociali, la riforma agraria, la programmazione dell'intervento pubblico, lo sviluppo pianificato delle città, il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, l'elevamento della democrazia. Questo programma ha nella Regione siciliana e nei poteri che lo Statuto le conferisce il suo punto di forza, per poter disporre di uno strumento di intervento che sia uno strumento democratico.

A nostro avviso la prospettiva della lotta del movimento operaio e del Partito comunista in Sicilia è questa, ed è una prospettiva aperta, che richiede un movimento capace di portarla avanti in tutta la ricchezza dei temi che essa contiene. Con ogni probabilità la lotta per la formazione di un nuovo schieramento autonomista dovrà riproporsi il tema dell'unità del movimento cattolico, sia pur su basi profondamente diverse da come si manifestò nel '58 e nel '59 col movimento milazziano. È difficile a questo proposito poter ipotecare il futuro, e prevedere in quali forme si potrà rendere possibile una distinzione anche esplicita all'interno del movimento cattolico. Ci sembra però di poter affermare due cose. La prima è che una delle condizioni storicamente necessarie allo sviluppo della de-

mocrazia nel nostro paese è l'affrancazione del movimento cattolico, o almeno di gran parte di esso, dalle forze conservatrici che in forme più o meno ammodernate ne mantengono la direzione e l'egemonia. Ne consegue che il movimento operaio dovrebbe avere maggiore consapevolezza di questo obiettivo. La seconda è che esistono fin da oggi le premesse perché queto possa avvenire. I fatti del governo siciliano, le posizioni di una serie di gruppi nei comuni, le vicende nella università, le posizioni dei sindacalisti in mezzo alle masse lavoratrici, lo dimostrano. Per far andare avanti questi fermenti il movimento operaio deve perseguire con chiarezza i suoi scopi, combattendo ogni ipoteca delle destre e del monopolio, come ogni illusione neocapitalista. Per questo il movimento operaio deve sbarazzarsi di ogni inclinazione riformista o di lotta in termini di puro potere, come qualche volta ancora accade nelle situazioni comunali o nella pratica del sottogoverno di cui molti socialisti rischiano di diventare corresponsabili.

Non è certamente un cammino facile né esente da contraddizioni quello che il movimento operaio siciliano dovrà affrontare per la costituzione di un nuovo schieramento autonomista, di un nuovo blocco storico siciliano, ma è questa la via maestra dell'avanzata della democrazia e del socialismo.

NAPOLEONE COLAJANNI

ALCUNI PUNTI FERMI PER LA BATTAGLIA MERIDIONALISTICA

Non vi è dubbio che, del dibattito svoltosi al X Congresso nazionale del P.c.i., la parte che ha avuto maggiore e più larga risonanza è stata quella relativa ai temi della strategia mondiale di avanzata verso il socialismo, della coesistenza pacifica, dell'unità del movimento comunista internazionale. Il grande rilievo che hanno avuto i dibattiti e le prese di posizione su questi problemi ha messo in secondo piano, nei commenti della stampa e delle diverse forze politiche, altre questioni che pure il Congresso ha affrontato con passione e in modo approfondito: né è mancato chi, malevolmente, ha addirittura insinuato che l'essersi così fortemente impegnati nella polemica internazionale ha costituito, in sostanza, un modo come un altro per sfuggire ai problemi attuali della battaglia politica in Italia di fronte ai quali i comunisti sarebbero impacciati e incerti se non del tutto disarmati. A questa osservazione si è già risposto, e giustamente, in altra sede, non solo con l'argomentazione che la lotta per la coesistenza pacifica è la premessa stessa della nostra strategia di avanzata democratica, in Italia, verso il socialismo ma, soprattutto, con la riaffermazione delle

conclusioni cui siamo giunti nel corso del dibattito precongressuale e del Congresso.

Noi riiteniamo, ad esempio, che, per quanto riguarda la nostra politica meridionalistica, il X Congresso del P.c.i. abbia rappresentato un momento assai importante che ha consentito, a noi e a tutto il Partito, di compiere alcuni seri passi in avanti sia per quanto riguarda l'impostazione generale dei problemi che oggi ci stanno di fronte sia per quanto riguarda, anche, l'azione e l'iniziativa politica che è necessario portare avanti. Voglio dire, con questo, che tutti i problemi (sui quali più volte ci siamo soffermati, negli ultimi tempi) possano ormai considerarsi risolti? Assolutamente no: e tornerò su questo. Ma ci sembra di potere affermare che gli approdi cui siamo giunti, col X Congresso, siano, già di per sè, molto importanti e costituiscano, a mio parere, dei punti abbastanza precisi di riferimento.

Il lungo lavoro che si è svolto dal giugno all'ottobre del 1962 per l'elaborazione del documento « Il P.c.i. e la battaglia meridionalistica » è stato senza dubbio decisivo per farci ottenere i risultati che abbiamo ottenuto. Esso è servito, innanzi tutto, a sgomberare il terreno da alcuni equivoci che, nonostante ogni sforzo, impacciavano ancora un dibattito serio sulla situazione attuale della questione meridionale.

Il più significativo di questi equivoci mi sembra quello relativo alla espressione « unificazione capitalistica »: e su di esso torna l'articolo di Rodolfo Banfi (che abbiamo pubblicato nel precedente fascicolo e che pure dimostra, appunto, come il documento congressuale sulla politica meridionale del P.c.i. abbia grandemente giovato a chiarire e anche ad avvicinare posizioni in partenza diverse).

Per « unificazione capitalistica » — dice Rodolfo Banfi — deve intendersi « estensione del modo di produzione capitalistico », per cui, ad esempio, « l'arretratezza del Mezzogiorno

non è più fondata essenzialmente su un'agricoltura precapitalistica e paleocapitalistica ma *tende* ad assimilarsi al *generale* divario produttivo esistente fra agricoltura e industria ». Va bene: ma possono, con questo, considerarsi scomparsi i « curiosi equivoci » cui accenna anche Banfi? E chi ha mai sostenuto che l'arretratezza del Mezzogiorno derivasse *essenzialmente* dalla permanenza di un'agricoltura di tipo precapitalistico o paleocapitalistico?

È necessario, ancora una volta, ribadire che *anche* le forme arretrate di economia precapitalistica *erano* e *sono* la concreta espressione con la quale in Italia si è manifestato, *e si è attuato,* il dominio, *politico ed economico,* del capitalismo? [1] In questo senso — e bene intendendo quanto vogliamo dire — l'« unificazione capitalistica » si è avviata con la stessa unificazione politica del paese. Naturalmente, ci sono problemi di intensità, di ampiezza, e anche di ritmo, con cui si manifestano i fenomeni sul terreno dell'economia: ma mettere l'accento su questo ci sembra significhi mettere in discussione una altra questione che riguarda il carattere storico-nazionale della questione meridionale e la sua natura di classe. Questo carattere e questa natura derivano infatti dalla circostanza che il Mezzogiorno, la sua arretratezza economica, le sue stesse vicende

[1] Nel nostro intervento al Convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo italiano, dicevamo: « La caratterizzazione della nostra polemica meridionalistica... si collega con la impostazione storica e di classe da noi data alla questione meridionale, e con la individuazione nel capitalismo italiano (e nel modo come il capitalismo italiano si è sviluppato) della forza economica, sociale, politica, responsabile dell'arretratezza e dello sfruttamento del Mezzogiorno. Questa impostazione gramsciana ha fatto sì che, in tutte le sue fasi, la battaglia meridionalistica, anche quando avanzava ad esempio rivendicazioni per l'abolizione dei residui feudali e indirizzava la sua iniziativa contro le parti più arretrate dello schieramento delle classi dominanti italiane, era sempre ed essenzialmente una battaglia anticapitalistica, o meglio una battaglia che tendeva a scardinare il sistema di potere politico ed economico del capitalismo italiano », dato che « la questione meridionale non è stata mai da noi intesa come questione del mancato sviluppo capitalistico del Mezzogiorno e della persistenza di residui feudali, ma, al contrario, come questione strettamente e intimamente collegata allo sviluppo del capitalismo nel nostro paese e al suo sistema di alleanze economiche, sociali e politiche ».

politiche si intrecciano e fanno unico corpo col sistema, economico e politico, del capitalismo italiano e con la sua storia: siamo certi che il compagno Banfi sarà d'accordo con noi nel valutare la gravità delle conseguenze *politiche* che possono derivare da una qualsiasi incertezza di analisi su questo punto.

D'altra parte, insistere ancora in una polemica (nella quale noi stessi ci siamo a lungo attardati) sulle « vecchie » e sulle « nuove » contraddizioni, sul loro peso specifico, sulla misura in cui quelle « vecchie » possano o no essere « assorbite » o « liquidate », ci appare ormai come un'esercitazione abbastanza sterile, anche per la confusione che la stessa espressione « unificazione capitalistica » può creare nell'individuare la natura reale e nuova del processo in corso (economico e *politico*) che è quello dell'espansione monopolistica. Sulla portata e sulle conseguenze di questo processo c'è fra noi una larga concordanza di vedute e di valutazioni, anche se, su qualche grossa e importante questione, permangono giudizi diversi e contrastanti. Si veda, ad esempio, la questione del rapporto fra espansione monopolistica nelle campagne e sviluppo capitalistico dell'agricoltura meridionale: non vi è dubbio che gli articoli di Banfi e di Vitale (entrambi pubblicati nello scorso fascicolo) si muovano in due direzioni opposte. È mia opinione che il giudizio complessivo di Vitale sia quello più corrispondente alla realtà, anche se alcune sue conclusioni suscitano notevoli perplessità: ma è questo, senza dubbio, un discorso da portare avanti e da approfondire, soprattutto con un'analisi seria e di carattere scientifico della attuale situazione delle campagne nel Mezzogiorno. A questa analisi intendiamo dare, nel prossimo anno, come *Cronache meridionali*, il nostro contributo, con apposite inchieste.

Il punto di approdo principale, dunque, cui ci sembra di essere giunti con il documento e il dibattito congressuale, è quello della precisazione di certe linee di analisi della situazione meridionale e di certi pilastri fondamentali della nostra

piattaforma politica. Avevamo certamente bisogno di questa precisazione: perché, a vedere bene le cose, erano ormai alcuni anni che la nostra elaborazione meridionalistica rimaneva, nel complesso, abbastanza incerta e confusa.

Non intendiamo certo dire che *tutte* le posizioni da noi assunte in questo periodo risentissero di questa incertezza e di questa confusione: un'analisi critica che fosse partita da questa premessa e avesse fatto di tutt'erbe un fascio contestando la validità di tutte le nostre battaglie e polemiche meridionalistiche di questi anni (ad esempio, quella contro « i tempi lunghi » o contro la politica governativa ed alcune delle sue espressioni come i consorzi di sviluppo industriale), si sarebbe mossa in una direzione sbagliata e, comunque, assolutamente non producente, e sarebbe rimasta una manifestazione velleitaria di insoddisfazione indistinta e generica. Il nostro tentativo è invece consistito nel muoversi sul solido terreno della ricerca, politica ed economica, non considerando alcun argomento o questione come improponibile alla nostra indagine, ma anche non cadendo nell'errore opposto di partire da una specie di anno zero.

In questo quadro, io credo che uno sforzo sia stato fatto (e debba ancora essere fatto) per sfuggire ad ogni semplicistica schematizzazione: è ben vero — come osserva Banfi — che « il pregio principale » del documento meridionale è il suo « realismo », ma è altrettanto vero che questo « realismo » si esprime, innanzi tutto, a mio parere, nell'affermazione che il processo, economico e politico, in atto nel Mezzogiorno, non può affatto considerarsi come « un processo compiuto » ma come « un processo in corso nel cui sbocco può e deve intervenire, come fattore decisivo, la battaglia delle forze democratiche e del partito comunista, nel Mezzogiorno e in tutto il paese ».

Voglio dire, cioè, che essenziale è cogliere il senso complessivo del ragionamento che abbiamo cercato di approfondire

nel dibattito congressuale e non fermarsi solo su questa o quella parte, su questa o quella affermazione, per giungere a conclusioni che sono senza dubbio assai lontane dallo spirito e dalla stessa lettera del documento meridionale.

Un solo esempio. Abbiamo denunciato il ruolo che il capitalismo di Stato ha di fatto assolto, in questi anni, nel Mezzogiorno, nel quadro della politica di espansione monopolistica. Ed abbiamo parlato di « subordinazione », di « mediazione » (anche politica), ecc. Ma, al tempo stesso, abbiamo sottolineato, con altrettanto vigore, il carattere della contraddizione che lo stesso sviluppo del capitalismo di Stato suscita, nel Mezzogiorno, nell'ambito della politica di espansione monopolistica. È del tutto chiaro che da questo complesso di considerazioni — valutate, però, in modo unitario — derivano alcune conseguenze di carattere politico, di valutazione e anche di azione e di lotta.

Rodolfo Banfi riprende, invece, solo una parte di questo ragionamento per « ricordare la funzione che il capitalismo di Stato viene ad assumere in un'economia capitalistica moderna », per precisare che « il capitalismo di Stato tende ad accentuare la propria natura di ' capitalismo complessivo ' che si pone non *fuori* o *al di sopra* del sistema capitalistico bensì *all'interno* dello stesso », per ribadire che il capitalismo di Stato, in sostanza, serve a « garantire la continuità e la scorrevolezza del processo di accumulazione ».

Benissimo. Ma a cosa portano queste precisazioni? Chi ha mai pensato, fra noi, a un capitalismo di Stato *fuori* e *al di sopra* del sistema capitalistico? E, visto che ci troviamo sul terreno delle precisazioni, non era forse anche opportuno ricordare che il ricorso al capitalismo di Stato è in ogni caso un sintomo di *uno stato di necessità* da parte del sistema capitalistico, soprattutto quando ci si trovi davanti a un complesso di problemi come quelli della questione meridionale?

Ecco: se non si vedono, come suol dirsi, tutte le facce del

problema, se non si sottolineano (come è fatto nel documento meridionale) le contraddizioni economiche, sociali e politiche che suscita l'espansione del settore pubblico dell'economia, non si giunge alle stesse conclusioni nostre, ma ad altre. Ci sembra invece giusto sottolineare, ancora una volta, due problemi fondamentali, riprendendo per questo due brani di un recente lavoro di Giorgio Napolitano [1]: « se l'estensione del capitalismo monopolistico di Stato risponde a necessità oggettive, che sgorgano dagli stessi sviluppi del capitalismo contemporaneo, il *grado* e le *forme* di questa estensione dipendono in larga misura da fattori sociali e politici, e in particolar modo dall'azione delle forze operaie, democratiche e socialiste »; « battersi perché l'industria di Stato assolva a una funzione antimonopolistica non è, in un paese capitalistico come l'Italia e dato l'indubbio carattere di classe che in esso ha lo Stato, un modo di cadere in posizioni velleitarie: è un modo concreto (al di là dei successi parziali che pur è possibile conseguire) di contestare la direzione borghese-monopolistica dello Stato, di far venire alla luce — in uno col problema degli indirizzi dell'intervento pubblico nell'economia — il problema della trasformazione dello Stato, e di concorrere a conquistare a una prospettiva di rinnovamento democratico e socialista della società e dello Stato un nuovo blocco di forze sociali e politiche ».

L'esempio che abbiamo indicato — e che si riferisce al giudizio che diamo dello sviluppo del capitalismo di Stato nel Mezzogiorno nel quadro della politica di espansione monopolistica — è quanto mai importante, come dicevamo, per le sue implicazioni di carattere politico attuale, per giungere, cioè, a cogliere, nel giusto modo, il rapporto Mezzogiorno-politica di centro-sinistra.

Non ci sembra esatto, a questo proposito, il rilievo che,

[1] Giorgio Napolitano, *Movimento operaio e industria di Stato*, Editori Riuniti, 1962.

sempre nell'articolo di Banfi, viene mosso al documento meridionale e secondo il quale ci sarebbe in noi la tendenza — sottolineando la crisi del vecchio blocco delle forze conservatrici e reazionarie — a dimenticare « il nesso fra centro-sinistra e processo di espansione monopolistica ». Ma anche qui, nel documento meridionale, ci sono tutti e due questi aspetti del problema — « crisi » e « nesso », per intenderci — proprio perché tutti e due sono presenti nella realtà di un processo politico in corso che si presenta, nel Mezzogiorno, quanto mai contraddittorio e complesso [1]. Certo, l'accento viene posto sulla questione della crisi (perché questa ci sembra, sul piano della battaglia politica, l'elemento caratterizzante) e, contemporaneamente, sull'altra questione delle piattaforme programmatiche, di iniziativa e di lotta, attorno alle quali può costituirsi un nuovo sistema di alleanze antimonopolistiche e antitrasformistiche ca-

[1] Riportiamo, per chiarezza, un brano del documento meridionale: « Sottolineare con forza, come elemento caratterizzante della situazione meridionale, la crisi del vecchio blocco delle forze conservatrici e reazionarie, non significa affatto sottovalutare l'acutezza del problema politico del Mezzogiorno e i pericoli che possono derivarne per lo sviluppo democratico di tutto il paese. Questi pericoli trovano la loro origine nel tentativo in atto, da parte dei gruppi monopolistici dominanti e dei ceti più conservatori, di imbrigliare larghe masse di lavoratori meridionali delle città e delle campagne nel quadro di una politica e di una iniziativa ' moderata ' e ' trasformistica ', portando avanti un'azione che, accantonando la riforma agraria generale, affronti la questione meridionale con mezzi e strumenti certo più imponenti e anche più moderni, allo scopo di attenuarne gli squilibri più stridenti e di creare un nuovo equilibrio politico. Pur nella nuova situazione politica, la D.c. conserva un prevalente carattere clientelare, aggravato dall'uso spregiudicato che ha fatto e fa degli strumenti del sottogoverno. Questo carattere è accentuato dalla debolezza delle correnti di sinistra del movimento cattolico meridionale e dall'azione trasformistica in corso, di assorbimento elettorale e politico della Destra monarchica. Di fronte a questo c'è la debolezza relativa, anche dopo i più recenti successi elettorali, delle forze democratiche laiche e dello stesso P.s.i. Tutto ciò avviene nel quadro di una vita democratica e civile assai precaria e arretrata in cui prevalgono ancora il favoritismo, la discriminazione, la corruzione, il provincialismo. Di qui emergono i pericoli che tuttora permangono nella situazione meridionale, dove le forze della conservazione, costrette ad abbandonare i vecchi metodi e la vecchia politica, tentano di ' assorbire ' strati di ceto medio urbano, gruppi di intellettuali e di tecnici, forze politiche democratiche e lo stesso P.s.i. in un quadro ' moderato ', ' riformistico ' sostanzialmente anticontadino e perciò antimeridionalistico ».

pace di spingere in avanti tutta la situazione. Riteniamo che sarebbe stato profondamente sbagliato mettere l'accento, in modo unilaterale, sui nessi fra politica di centro-sinistra ed espansione monopolistica, soprattutto nel Mezzogiorno.

E qui giungiamo a quello che è, a mio parere, l'elemento politicamente più importante del documento meridionale, della discussione precongressuale e dello stesso dibattito congressuale (con particolare riferimento agli interventi alla tribuna del X Congresso di Alfredo Reichlin, Pio La Torre e Renzo Laconi): il problema, appunto, della politica di alleanze antimonopolistiche nel Mezzogiorno e della piattaforma di questa politica.

L'aver sottoposto a giusta critica « una politica che raccogliesse indiscriminatamente tutte le forze che in qualsiasi modo fossero colpite nei loro interessi dai monopoli », che puntasse, « anche qui in modo indiscriminato, su movimenti puramente protestatari » e che promuovesse (o comunque vi partecipasse) « particolari tipi di schieramenti 'unitari' sulla base di una non giusta ma ristretta concezione della 'autonomia' e degli 'interessi' di una Regione o di un Comune »; l'aver riaffermato con forza che « la battaglia meridionalistica, per essere efficace e per imporre un nuovo indirizzo, ha sempre bisogno, da una parte, di individuare, anche nel Mezzogiorno, i nemici del progresso democratico e sociale, e, dall'altra, di essere sempre collegata alla battaglia antifascista, democratica e socialista della classe operaia e dei lavoratori del resto del paese »: tutto questo non ci ha certo condotto a una visione della battaglia meridionalistica, rinchiusa in modo esclusivo nello scontro di classe fondamentale fra capitale e lavoro e nello sforzo (che pure è stato indicato come assolutamente decisivo) di costruzione di un forte, autonomo e articolato movimento di classe dei nuovi nuclei operai del Mezzogiorno. La critica che ci siamo fatta è valsa a riaffermare la possibilità e la ne-

cessità di lavorare per costruire un nuovo sistema di alleanze antimonopolistiche e antitrasformistiche che abbia alla sua testa la classe operaia dei nuovi e vecchi nuclei industriali, che si basi sui contadini e sui ceti medi urbani e che trovi, nella classe operaia italiana e nella sua politica, la direzione e il punto di riferimento fondamentali nella lotta contro i monopoli, per la democrazia e il socialismo.

L'intervento di Reichlin sul carattere antimonopolistiico della battaglia per la riforma agraria nel Mezzogiorno; quello di La Torre sulle esperienze interessanti che si vanno sviluppando in Sicilia; quello di Laconi sulla battaglia per la programmazione antimonopolistica e democratica che ha trovato in Sardegna un primo successo attorno al Piano di rinascita: hanno confermato e arricchito le affermazioni contenute nel documento meridionale, secondo le quali « il terreno su cui oggi si conduce la battaglia meridionalistica è quello della programmazione antimonopolistica e democratica e dell'Ente Regione » e « una programmazione antimonopolistica e democratica che abbia fra i suoi scopi principali l'avvio a soluzione della questione meridionale, deve basarsi sulle riforme di struttura, e in primo luogo sulla riforma agraria generale ».

Quanto abbiamo detto finora non ci porta certamente alla conclusione che ora, dopo il X Congresso, si tratti soltanto di « mettersi al lavoro » e di considerare chiuso un travaglio critico e autocritico che è stato, senza alcun dubbio, assai salutare.

No: il nostro lavoro di ricerca non può che continuare, in modo sempre più appassionato e profondo, e il dibattito e la discussione fra noi non possono che continuare ed estendersi. E in questo campo riteniamo, fra l'altro, che molto importante sia il compito che spetti a una rivista come la nostra, la quale deve sempre più diventare la sede principale in cui quella ricerca e quella discussione possano essere portate avanti, in modo permanente, con grande frutto per tutto il nostro movimento,

nel Mezzogiorno e fuori del Mezzogiorno. In questo, anzi, noi vediamo la principale funzione di *Cronache meridionali* e la principale garanzia per lo sviluppo della sua attività.

Ringraziamo perciò, ancora una volta, i compagni e gli amici che, in questo periodo e con particolare riferimento al dibattito congressuale sul documento meridionale, hanno voluto inviarci gli articoli che abbiamo pubblicato. Ringraziamo in particolare il compagno Rodolfo Banfi, non solo e non tanto perché il suo interessante e impegnato articolo ci ha permesso di continuare con lui un discorso che avevamo iniziato, in modo certamente un po' generico, al Convegno dell'Istituto Gramsci e che ci auguriamo possa ancora continuare, ma soprattutto per il fatto che attribuiamo grande importanza al contributo che possono portare al nostro lavoro compagni e amici del Nord e comunque non direttamente impegnati in un'azione di direzione politica qui nel Mezzogiorno. Ci proponiamo, anzi, di fare ogni sforzo, durante il prossimo periodo, per allargare la nostra rete di collaboratori e per stabilire contatti permanenti con amici e compagni del Nord e di altre parti d'Italia.

La ricerca critica e la discussione continuano, dunque. Ma esse partono ormai da alcuni risultati e da alcuni punti di riferimento che ci sembrano molto importanti. Siamo consapevoli, in ogni caso, della necessità di approfondire il nostro lavoro in alcune direzioni fondamentali, non lamentando solo più ritardi e impacci che ancora persistono ma operando, con lo studio, l'analisi, il dibattito e l'azione politica, per superarli e andare avanti. Queste direzioni fondamentali sono quelle stesse, in sostanza, attorno alle quali si sviluppano oggi il dibattito e la battaglia politica e ideale, su scala nazionale e sul terreno del meridionalismo.

In questo quadro, ci sembra che tutti i problemi del partito comunista nel Mezzogiorno, dell'orientamento politico e ideale dei suoi quadri e dei suoi militanti, della sua politica concreta, della sua organizzazione, e, più in generale, i proble-

mi della organizzazione delle masse popolari meridionali, operaie, contadine, del ceto medio, meritino, ancora assai fortemente, la nostra attenzione e anche (nella misura, naturalmente, delle nostre forze e delle nostre possibilità) il nostro stimolo. Se non risolveremo questi problemi — ne siamo del tutto coscienti — anche le ricerche più approfondite e le conclusioni più precise in materia di indagine economica, sociale e politica, di programmazione antimonopolistica, di politica delle alleanze, ecc., non diventeranno punti di partenza e di riferimento per una ripresa piena della battaglia meridionalistica che è parte integrante e decisiva della battaglia nazionale per la democrazia e il socialismo.

(g. c.)

APPUNTI SUL CENTRO-SINISTRA NEL MEZZOGIORNO

Non è tema di questo articolo una analisi specifica e dettagliata dei problemi politici che si sono aperti nel Mezzogiorno dopo la crisi — anche qui assai visibile — delle esperienze di centro-sinistra. Vorremmo avviare invece un discorso più generale, che a nostro avviso dovrebbe essere ben presente oggi, nel momento in cui si fa un bilancio di questa esperienza. Infatti la situazione attuale può offrirci nuove possibilità di movimento, ma a una condizione che a me pare veramente essenziale. Questa. Cioè che le difficoltà del centro-sinistra non ci rallegrino futilmente (tanto peggio, tanto meglio), che non vengano da noi commisurate col metro negativo di chi calcola di rilanciare le sue fortune (propagandistiche) sulle rovine del centro-sinistra, ma con la lucida consapevolezza che non stiamo assistendo alla chiusura di una parentesi e a un ritorno alla situazione di prima, se non altro perché le ragioni profonde che hanno portato alla rottura del vecchio blocco reazionario e che hanno spinto la D.c. a ricercare un nuovo schieramento rimangono, così come permane, al di là delle vicende di Palermo, di Napoli o di Bari, l'espansione monopolistica e la avanzata del capitalismo monopolistico di Stato. Le difficoltà del centro-sinistra possono essere,

quindi, da noi utilizzate positivamente solo se, partendo dal vivo del travaglio politico, economico e sociale che il centro-sinistra ha contribuito ad approfondire, sapremo utilizzare per la costruzione di una *nuova* unità e di un *nuovo* blocco gli strumenti e i materiali stessi (il capitalismo di Stato) che anche il centro-sinistra ha sollecitato, ma che non ha saputo usare ai fini di una costruzione democratica, finendo anzi col metterli (e non importa se le intenzioni erano diverse) a disposizione delle forze monopolistiche, le quali se ne stanno servendo per cementare il loro nuovo blocco di potere.

Dunque, né posizioni subalterne né astratte alternative staccate dai processi reali, ma la precisazione netta, di una nostra alternativa positiva. Una posizione più forte ma nello stesso tempo meno astiosa e meschina di quella di chi si limita a rinfacciare ai socialisti di non avere combinato nulla, ed anche — vorrei aggiungere — più realistica e costruttiva rispetto a certe formule consistenti nello « spingere il centro-sinistra oltre i suoi limiti »: formule giuste purché sia chiaro in che cosa consistono questi « limiti » e la direzione verso cui spingiamo.

Cronache meridionali nel suo ultimo numero ha pubblicato alcuni articoli assai interessanti che danno un buon contributo a questo tipo di ricerca e di discussione. Pio La Torre, ad esempio, parte dalla affermazione — netta — che noi, nel Mezzogiorno, non abbiamo saputo aggiornare la nostra strategia di fronte al processo di espansione monopolistica. Egli ragiona così: « Noi ci limitammo, ancora per un certo tempo, ad avanzare la richiesta di cose da fare mentre, invece, l'avversario molte cose andava facendo. Emergeva così il distacco tra la piattaforma e le iniziative del Comitato di Rinascita e i termini nuovi dello scontro di classe nel Mezzogiorno. Noi non sapemmo delineare chiaramente e tempestivamente una nostra strategia che doveva basarsi: 1) sulla lotta per la riforma agraria generale; 2) sulla creazione nelle regioni del Mezzogiorno di centri di

direzione economica decentrati e capaci di contrastare la strategia dei monopoli. Ciò presupponeva che si mettesse al centro della battaglia politica meridionalistica la rivendicazione della Regione come base per il nuovo ordinamento democratico dello Stato italiano; il che comportava una estrema valorizzazione e generalizzazione delle esperienze delle regioni autonome, la Sicitia e la Sardegna, che dovevano diventare, superando nei gruppi dirigenti di quelle regioni ogni visione provincialistica e particolaristica, l'esempio più avanzato della battaglia meridionalistica ».

Io considero assai utile questa « sortita » dei compagni siciliani. Era ora che si liberassero del complesso di colpa che sembrava averli indotti al silenzio e a stendere un velo pudico sull'esperienza milazziana, che, comunque la si voglia giudicare, rappresenta una esperienza decisiva, un autentico *test* nella recente storia politica del Mezzogiorno. Personalmente, devo dire che fui tra coloro che attribuivano una straordinaria importanza all'esperienza siciliana, giacché vedevano in essa il punto di partenza per un profondo rinnovamento della nostra piattaforma meridionalistica. In che senso? Nel senso che quella esperienza poteva farci superare meglio una visione della questione meridionale, intesa essenzialmente come questione del mancato sviluppo capitalistico del Mezzogiorno, invece che come questione strettamente, intimamente collegata alla espansione monopolistica con tutto ciò che questa espansione comportava (sviluppo del capitalismo di Stato, nel male e nel bene; nuovo rapporto di subordinazione delle assemblee elettive e dei centri di potere politico ma anche nuove funzioni politico-economiche e potenzialità di questi istituti, oggettiva esigenza di poggiare su di essi e di svilupparli ed articolarli; nuovo rapporto cioè tra lotta economica e lotta politica; superamento della divisione in due fasi — democratica e socialista — della nostra lotta; superamento della vecchia concezione delle « due Italie »).

C'era molta immaginazione in coloro che ragionavano co-

me me, allora, e i fatti l'hanno dimostrato. Eppure non credo che tutto fosse illusione e fantasia. C'è del vero in ciò che afferma La Torre, e cioè che la faccia positiva della esperienza siciliana doveva essere valorizzata e generalizzata in tutto il Mezzogiorno. Ma in che modo? E criticando quali errate concezioni politiche ed ideologiche presenti nella battaglia siciliana? Ecco il punto, ed ecco ciò che La Torre non ci dice ancora, o perlomeno non ci dice con la necessaria chiarezza. A me pare che il centro della questione stia in una errata concezione del processo monopolistico. Non si sfugge all'impressione che il monopolio venisse semplicisticamente concepito come forza paralizzante lo sviluppo economico, come « grattacielo nel deserto » che tende sempre più a fare intorno a sè il vuoto. Nel Mezzogiorno si arrivava all'estrema conseguenza di concepire il monopolio come qualcosa di esterno al Mezzogiorno stesso. Di qui era fatale dedurre il carattere rapido, spontaneo, frontale, indifferenziato della contraddizione tra gruppi monopolistici e tutti gli strati produttivi (tutto il Mezzogiorno, addirittura!) e quindi ritenere che la formazione del blocco antimonopolistico e la crisi del blocco di potere capitalistico potesse avvenire facendo leva sul blocco degli scontenti e non attraverso la ricerca di nuovi contenuti politici, economici e sindacali.

Attardati in una visione secondo cui esisterebbero tanti (o pochi) monopoli, che si chiamano F.I.A.T., Montecatini, Pirelli, Edison (con sede per di più a Milano o Torino) non abbiamo afferrato il *processo,* il *meccanismo generale* dell'accumulazione e dell'espansione monopolistica, con i conseguenti fenomeni di disgregazione e di aggregazione — quali facce diverse di una stessa realtà e dinamica —, ovvero di modificazione di tutti i rapporti sociali all'interno del Mezzogiorno, e quindi del blocco di potere. Si dice che in numerose province, dove questi « monopoli » non erano visibili con le loro ciminiere, venissero condotte attente ricerche che arrivavano alla conclusione che « lì il

monopolio non c'era », ma, nell'attesa, sul terreno propagandistico, la lotta poteva continuare.

Per esempio: La Torre afferma, giustamente, che noi non sapemmo delineare chiaramente e tempestivamente una nostra strategia che doveva basarsi, oltre che sulle regioni e sulla creazione di nuovi centri articolati di potere democratico, sulla lotta per la riforma agraria generale. Ebbene, questo è, a mio parere, il punto vero, che spiega anche — ma La Torre non lo dice — l'involuzione e la crisi del milazzismo. Ma qui, davvero, si tratta di intenderci, spingendo l'esame critico e autocritico fino in fondo.

Perché la lotta per la riforma agraria generale non si è fatta, o almeno non si è fatta con la necessaria efficacia? Probabilmente — io penso — per le stesse ragioni che indicavo prima a proposito della errata concezione del processo monopolistico, e cioè per il fatto che non si sono individuate esattamente le forme nuove di subordinazione e di rapina del Mezzogiorno da parte del capitale monopolistico e come questa rapina *si manifestasse attraverso processi interni all'economia meridionale*. Non è apparso chiaro cioè che l'impetuoso processo di espansione monopolistica non aveva nulla a che fare con un classico processo di sviluppo del capitalismo. Infatti, se tale fosse stato il processo, sarebbe stato legittimo pensare che inevitabilmente si sarebbe arrivati a uno svuotamento della questione contadina, giacché un normale sviluppo del capitalismo nelle campagne avrebbe portato — prima e poi — a un tipo di riforma agraria democratico-borghese. Ebbene, io credo che solo un tale orientamento spiega perché — nonostante le conclamate affermazioni in contrario — noi abbiamo assistito, anche nelle nostre file, a una crisi del meridionalismo e al diffondersi di dubbi circa il persistere di una questione meridionale (questione contadina), il che, sia detto fra parentesi, ha potentemente contribuito all'affermazione nel partito socialista di quelle concezioni riformisti-

che e antimeridionalistiche che stanno alla base del centro-sinistra.

In realtà, l'impetuoso processo di espansione monopolistica non vanificava affatto l'obiettivo della riforma agraria, ma ci proponeva obiettivi di riforma agraria nuovi, più avanzati e più complessi: che investivano necessariamente non più solo le forme più arretrate della proprietà terriera, bensì la proprietà terriera ed i rapporti di produzione capitalistici stessi, e con essi, anzi, tutto il sistema economico e politico dei gruppi monopolistici dominanti, tutto il sistema del capitalismo monopolistico di Stato. Si trattava di capire cioè che eravamo entrati in una fase in cui la lotta per la riforma agraria non poteva più essere concepita come lotta interna all'agricoltura, in quanto una parte crescente del lavoro non pagato fornito dai contadini meridionali veniva direttamente appropriata dal capitale monopolistico (ecco dove bisognava cercare il monopolio anche se le ciminiere non apparivano!) per essere poi in varie forme redistribuita tra grandi capitalisti agrari e proprietari terrieri (compresi quei capitalisti agrari della piana di Catania dal cui seno usciva l'on. Milazzo). In questa situazione era naturale che — come osserva Rodolfo Banfi — la vecchia « fame di terra » dei contadini meridionali apparisse sopita, ma non già in quanto soddisfatta, sebbene per il fatto che la sola terra appariva ormai incapace di risolvere l'annoso problema dell'occupazione e del tenore di vita delle masse rurali del Mezzogiorno. Di più, la stessa lotta rivendicativa, nella quale il bracciante, il colono, il coltivatore diretto si scontrano col proprietario terriero e col capitalista agrario, nella misura in cui non si integrava con quella che direttamente li porta a scontrarsi col monopolio e col capitalismo monopolistico di Stato, con chi controlla cioè le fonti del credito e dei pubblici investimenti, con chi controlla i prezzi e il mercato, poteva apparire vana e impraticabile.

Credo si possa dire, in sostanza, che è attraverso la breccia aperta da questo « assopimento » della fame di terra, cioè da

questo oscuramento della questione contadina e della prospettiva della riforma agraria che è passato il centro-sinistra, quale espressione e conseguenza della crisi del vecchio blocco democratico, da una parte, e del vecchio blocco agrario dall'altra.

Eppure nessuna posizione sarebbe più sbagliata di quella di chi di fronte a questa realtà, proclamasse la liquidazione della questione meridionale e della questione contadina. È questo l'errore comune sia dei socialisti, sia dei massimalisti e settari che ancora albergano nelle nostre file: i primi, facilitati in ciò anche da una linea di generiche richieste di industrializzazione, non importa a quali condizioni, si limitano a voler correggere solo sul piano quantitativo e sul piano del livello delle retribuzioni, i processi di industrializzazione in atto; i secondi attendono il centro-sinistra all'appuntamento della crisi del sistema e del socialismo. Invece no. L'appuntamento è un altro. Sta nella realtà di oggi, scaturisce dal meccanismo stesso dell'espansione monopolistica.

Infatti, è vero che la impossibilità a realizzare il valore del lavoro contadino all'interno dell'agricoltura col semplice possesso della terra, rende più difficile e impraticabile il vecchio tipo di lotta per la terra (lotta di giustizia, lotta per sfamare la fame di terra), però è anche vero il contrario. In altri termini, è vero che in una agricoltura sempre più integrata nel sistema dei monopoli, dei finanziamenti pubblici e del capitalismo di Stato, la mancata disponibilità dei prodotti, la impossibilità di accedere ai finanziamenti, l'assenza di potere sul mercato diventa lo strumento fondamentale di subordinazione dei contadini. Ma questo è solo un aspetto della questione. L'altra faccia della medaglia è che, proprio in conseguenza di questa situazione, proprio in conseguenza del fatto che il lavoro contadino non realizza il suo valore all'interno dell'agricoltura, il possesso della terra, il titolo di proprietà, diventa la premessa necessaria, lo strumento concretamente utilizzabile — ecco il punto — per introdurre, finalmente, milioni di contadini lavoratori, come pro-

tagonisti, sul terreno del capitalismo di Stato, sul terreno della lotta contro il monopolio, sul terreno cioè della contestazione e della lotta per l'*uso* del capitalismo di Stato, per la destinazione degli investimenti pubblici, per la direzione degli enti pubblici. Infatti solo chi è proprietario ha diritto di parola e di decisione per ciò che riguarda l'uso e la destinazione di questi strumenti pubblici e questo diritto, se viene messo nelle mani di milioni di uomini, di popolani, di lavoratori, non sarà solo formale ma diventerà un'arma tremenda destinata a scuotere il sistema. Per la prima volta si stabilirebbe un rapporto nuovo tra il contadino meridionale e lo Stato e si offrirebbe a questi contadini la possibilità di varcare il muro del primitivismo, della ribellione anarchica, dell'urto frontale, di sfuggire al vecchio dilemma: o la rivolta sterile e disperata o l'inserimento servile nel blocco rurale, l'avvilimento dell'ideologia contadina più reazionaria, l'isolamento. Invece no, esistono le condizioni oggettive che consentono al bracciante e al contadino di condurre ormai la sua lotta sul terreno dello Stato e costruire su questo terreno un nuovo blocco di forze rivoluzionarie.

A questo punto la conquista della terra non è più uno strumento di sviluppo del capitalismo nelle campagne, ma diventa lo strumento di organizzazione di una nuova economia, contadina e associata, socialmente e tecnicamente avanzata, integrata nella programmazione democratica e nel fronte generale della lotta per una nuova economia antimonopolistica, diventa il vero terreno di decollo per un organico sviluppo industriale e per un nuovo rapporto città-campagna. Così si riscopre a un nuovo livello e con un nuovo contenuto, il valore profondo, fondamentale, prioritario della riforma agraria nel Mezzogiorno. Non perché essendo il Mezzogiorno in un'altra fase della rivoluzione italiana qui si tratta di fare solo una tradizionale riforma agraria (democratico-borghese) cominciando dalla liquidazione delle situazioni più arretrate, mentre nel Nord si tratta di concentrare tutto sul contrasto tra capitale e lavoro. No, al Nord come al

Sud il problema è di impostare e condurre, nelle specifiche forme, una lotta *comune,* anzi una lotta unica, unica perché è contro il monopolio e per la formazione, attraverso riforme di struttura antimonopolistiche, di un nuovo blocco di potere antimonopolistico. Nel Nord questa lotta cammina essenzialmente sulle gambe di milioni di operai, al Sud cammina, oltre che sulle gambe della classe operaia, sulle gambe anche di milioni di contadini.

Si trova così, sul terreno della comune lotta antimonopolistica, la nuova saldatura tra Nord e Sud, si riscopre e si esalta il carattere nazionale della questione meridionale, si stabilisce un nuovo rapporto tra città e campagna, si ritesse, a un più alto livello, il sistema delle alleanze rivoluzionarie della classe operaia. Infatti, se così stanno le cose, se cioè la riforma agraria acquista un chiaro contenuto antimonopolistico (e deve acquistarlo nei fatti, nel modo come elaboriamo e strutturiamo il tipo delle nostre rivendicazioni) se la lotta per la terra diventa un'arma di lotta contro il sistema dei monopoli, rompendo quindi i limiti di una battaglia interna all'agricoltura, è chiaro come il contadino meridionale, che rappresenta — non dimentichiamolo — più della metà della popolazione meridionale e la stragrande maggioranza della popolazione lavoratrice, non sia solo un compagno di strada associato temporaneamente alla nostra lotta, ma balza invece al nostro fianco, al fianco della classe operaia, proprio in quanto contadino, cioè come uno dei protagonisti principali della lotta contro il sistema dei monopoli, come una forza motrice della rivoluzione italiana.

Si liquidano così le due tendenze errate che fondamentalmente si manifestano nel nostro movimento nel Mezzogiorno: la prima è la paura del progresso (« Il progresso ci taglia fuori dal gioco; speriamo che questo miracolo prima o poi finisca ») e così si chiudono gli occhi di fronte alle novità, di fronte al centro-sinistra, persistono e si incancreniscono i fenomeni di primitivismo, di chiusura settaria, di ignoranza della situazione.

La seconda tendenza è l'esaltazione acritica del progresso (« Ben vengano le fabbriche, a qualunque condizione; accettiamo pure che i nostri Comuni vengano subordinati allo sfruttamento dei monopoli. Tanto così si formerà una nuova classe operaia e faremo leva su questa nuova classe operaia. Evviva l'azienda capitalistica, favoriamola in tutti i modi, così si formerà un nuovo strato di braccianti e faremo leva sui braccianti »). Ed ecco il ritorno alla concezione della lotta frontale.

Si tratta di porre fine una volta e per sempre a questa sterile disputa tra « vecchio » e « nuovo ». Il contratto agrario, oggi, anche quello abnorme, nel sistema di una agricoltura integrata nel capitalismo monopolistico di Stato in cui mantenere il contadino lavoratore lontano dal titolo di proprietà è ragione di vita o di morte, è vecchio o nuovo? L'emigrazione, diventata il mezzo attraverso cui il Mezzogiorno finanzia e sostiene il *boom* economico; la degradazione e lo spopolamento delle campagne, diventati gli strumenti più diretti ed efficaci dell'allargamento del mercato dei beni di consumo, senza i rischi connessi all'elevamento dei salari e del tenore di vita; sono fenomeni vecchi o nuovi?

Si tratta di porre fine alla disputa tra chi dice che bisogna fare pur sempre leva sul « vecchio », che sarebbe tuttora gran parte del Mezzogiorno, e chi invece rivolge tutta la sua attenzione soltanto ai nuovi operai delle nuove fabbriche, ai nuovi braccianti delle aziende capitalistiche, non vedendo e non considerando i processi di disgregazione e di abbandono che derivano dalla politica stessa dei poli di sviluppo.

In realtà entrambe le posizioni sono vecchie *perché sono posizioni pre-monopolistiche,* cioè posizioni che non abbracciaciano tutta la realtà tormentata, confusa, dolorante del Mezzogiorno di oggi e non la saldano alla nostra strategia generale, nazionale, democratica e socialista.

In questo modo non scompare la necessaria e sempre attuale denuncia dell'arretratezza meridionale: al contrario. Se

ne vede però il contenuto nuovo, il modo concreto per superarla. Giacché se restassimo fermi alla vecchia denuncia, se restassimo fermi a una visione pre-monopolistica della questione meridionale, noi ne oscureremmo i caratteri essenziali di decisiva questione nazionale risolvendo la quale si risolve il problema italiano, cioè il dilemma: o una economia e uno Stato dominati dai monopoli, o un nuovo regime democratico che realizzi la Costituzione repubblicana. Se ci trovassimo di fronte alla vecchia arretratezza, nell'Italia del « miracolo » si potrebbe ben pensare che prima o poi, che bene o male, questo problema si risolverebbe, se non altro con l'emigrazione; e questo finirebbero col pensarlo per primi i meridionali perché essi non vedrebbero chiaramente altra prospettiva immediata, perché essi non potrebbero riconoscere chiaramente il loro vero oppressore: il monopolio, e quindi il blocco delle forze e dei ceti capaci di rovesciarlo.

Del resto questa è anche la maniera migliore per affrontare in modo corretto, né codista, né settario, il rapporto col centro-sinistra nel Mezzogiorno. Se si dà tutto il necessario contenuto antimonopolistico alla nostra battaglia meridionalista, se collochiamo al centro di questa battaglia la lotta per una programmazione economica, come cosa strettamente unita alla trasformazione democratica dello Stato, se concepiamo le riforme di struttura nel modo giusto, cioè come parole d'ordine transitorie, politiche ed economiche insieme (momenti essenziali della costruzione di un nuovo blocco di potere), il centro sinistra ci appare in tutta la sua complessità. Vediamo la sua faccia positiva in quanto terreno più avanzato e più favorevole di una lotta per la rottura del vecchio blocco agrario: per lo stimolo che rappresenta allo sviluppo del capitalismo di Stato, per l'allargamento delle funzioni che affida ai poteri pubblici e cioè per la creazione dello strumento necessario cui dobbiamo e possiamo aggrapparci per rendere concreta e immediata la possibilità di realizzare la formazione di un nuovo sistema di alleanze. Ma ve-

diamo anche la sua faccia negativa: giacché esso non garantisce affatto che lo sviluppo del capitalismo di Stato si accompagni ad una avanzata in forme nuove della democrazia.

Se valesse ancora la schematica visione di una lotta tra « vecchio » e « nuovo », di « progresso » contro « reazione », sarebbe difficile negare che il centro-sinistra, nonostante tutte le sue contraddizioni ed incertezze, si colloca come uno strumento del nuovo e del progresso, intesi alla vecchia e generica maniera. Non resterebbe che sospingerlo e appoggiarlo. D'altra parte, sarebbe altrettanto errato rifugiarsi nell'altro estremo: centro-sinistra come libera scelta dei monopoli effettuata sulle rovine del movimento operaio. Se così fosse, ci troveremmo di fronte a soluzioni di tipo gollista ben più rispondenti all'istinto e alle tendenze oggettive del capitale monopolistico. Si tratta invece di una scelta in grande misura obbligata, sia dalla nostra presenza ed azione, sia dal fatto che la D.c. deve cercare di stabilire un nuovo tipo di mediazione, non sul vecchio terreno del paternalismo e delle concessioni riformistiche ma su quello di una politica di piano, capace di sostenere, correggere e controllare nello stesso tempo, lo sviluppo economico monopolistico attraverso una riforma della organizzazione dello Stato e una estensione dell'area di intervento (anche concorrenziale) del capitalismo di Stato. Ma è qui che si aprono contraddizioni e rischi che spiegano le travagliate vicende del centro-sinistra, ed è qui che si offre — a determinate condizioni — un terreno nuovo e più avanzato alla nostra azione. Basti infatti pensare a come uno sviluppo del capitalismo di Stato offra il fianco a un forte movimento politico democratico, saldamente inserito nella realtà del Paese, purché — ecco il punto decisivo — questo movimento sia organizzato, autonomo, unitario e quindi capace di condurre la sua lotta sul terreno delle riforme di struttura antimonopolistiche e della difesa, allargamento e sviluppo delle istituzioni politiche democratiche. Ecco acquistare allora tutto un nuovo rilievo e una nuova collocazione politica e strategica il

problema dell'unità coi socialisti. Non si tratta davvero né di meschine gelosie, né di « nostalgie frontiste », né si tratta di illudersi e vedere l'operazione della D.c. verso il P.s.i. come un inizio di svolta a sinistra; e nemmeno di sostenere che la presenta del P.s.i. nella maggioranza governativa sarebbe desiderata dai monopoli in quanto quel partito — ormai passato dall'altra parte — sarebbe necessario per la razionalizzazione del sistema. Nulla di tutto questo. L'operazione verso il P.s.i. ci appare invece imposta alla D.c. dal tipo di operazione politico-economica di Moro (capitalismo di Stato) che, per riuscire, presuppone appunto la rottura di quell'elemento politico (unità operaia e democratica) che rappresenta, a questo punto, in questo tipo di politica dinamica, di trasformazione dello Stato, e di più stretto rapporto tra politica ed economia, un rischio mortale, la leva capace di rovesciare il gioco.

Si liquidano così i falsi dilemmi in cui troppo ci siamo attardati, la sterile e fastidiosa polemica tendente a stabilire quanto nel centro-sinistra c'è di buono e quanto di cattivo, se ci taglia o no fuori dal gioco. In realtà la necessità della costruzione di una nuova unità e della presenza di una forza autonoma e rivoluzionaria come la nostra scaturisce, obiettivamente dalle cose; dalla necessità di impedire che i problemi stessi che pone l'avanzata del capitalismo di Stato finiscano con l'accrescere il potere dei monopoli. Ecco perché noi siamo più che mai dentro il gioco: perché possiamo oggi dire ai lavoratori, alla opinione pubblica, ai compagni socialisti che non solo per realizzare i programmi c'é bisogno di noi, ma che più che mai, oggi, in questa fase, c'è bisogno di noi perché devono essere affrontati problemi nuovi che non sono già più i problemi del riformismo e della liquidazione della arretratezza ma sono i problemi del potere e dello Stato, i problemi delle riforme di struttura particolarmente acuti nel Mezzogiorno.

Così la nostra polemica perde ogni carattere astioso, geloso, nostalgico, querimonioso, settario; così il nostro discorso diventa

egemone e positivo. Non abbiamo bisogno di tirare per la giacca i socialisti; né di annacquare il nostro vino per amore di pace e di unità. Al contrario, si tratta di guardare avanti, e non solo alle contraddizioni interne del centro-sinistra, ma alle contraddizioni nuove che esso provoca, per il tipo di problemi che apre.

In altri termini, noi non possiamo limitarci ad aspettare il centro-sinistra all'appuntamento della mancata realizzazione delle sue promesse e del suo programma. Né lo aspettiamo a un astratto appuntamento di programmi quantitativamente più estesi, che chiunque può elaborare a tavolino. Non siamo dei massimalisti che si dilettano ad aggiungere a ciò che fanno gli altri un « più uno ». Siamo invece dei realisti e dei rivoluzionari, coscienti nel modo più lucido che oggi, nel Mezzogiorno, in questa fase dello sviluppo dell'economia, dei rapporti sociali e della lotta di classe, ogni riforma (anche quella apparentemente più innovatrice e democratica) o ha un contenuto antimonopolistico (cioè è aperta al socialismo) oppure non è democratica (può anzi essere il suo contrario). Cosa significa questo? Significa che, non essendo il monopolio un fatto esclusivamente e semplicemente economico, ma economico e politico insieme (capitalismo di Stato), si tratta di valutare i programmi in base al loro contenuto democratico (una democrazia nuova aperta al socialismo), di valutare cioè se, e in che misura, sollecitano la mobilitazione delle masse, cementano una nuova unità su linee più avanzate, favoriscono lo spostamento dei rapporti di forza e la formazione di un nuovo blocco di potere, introducono modificazioni nell'organizzazione dello Stato. Specialmente nel Mezzogiorno non dobbiamo stancarci di ripetere che non basta sollecitare la presenza del capitale pubblico (anche se ciò è indispensabile e necessario) ma occorre una diversa funzione e una diversa struttura dell'industria di Stato, giacchè l'accumulazione monopolistica, nel Sud, non si attua solo coi bassi salari ma con la diversione della spesa pubblica e con la rapina delle risorse della collettività ai fini del profitto capitalistico; quindi una di-

versa destinazione della spesa pubblica non è possibile senza enti locali realmente autonomi e senza una Regione che non sia solo un organismo di decentramento burocratico. Questa autonomia non è un di più di cui si possa fare a meno. Ecco allora che il discorso sull'unità e sull'autonomia del movimento democratico e del movimento meridionalista cacciato dalla porta rientra dalla finestra: deve obiettivamente essere riaperto, come cosa inseparabile del programma, come elemento essenziale per valutare il contenuto degli impegni che a Bari e a Palermo il centro-sinistra ha preso e per capire sul serio perché non li ha mantenuti. Infatti, in una situazione in cui i centri reali di potere che condizionano il lavoro, il benessere, i consumi, i bisogni e perfino i pensieri degli uomini non risiedono certo in quella fantomatica stanza dei bottoni in cui i vari Nenni e vice-sindaci socialisti si illudono di essere penetrati, il significato e il valore di una nazionalizzazione o di una municipalizzazione non dipende tanto dall'esistenza o meno di una giunta di centro-sinistra e dalla presenza di un ministro o assessore o commissario socialista, quanto dalla situazione del Paese, dalla esistenza o meno delle Regioni, dalla forza e dall'unità dei sindacati, dal grado di autonomia e unità politica della classe operaia, dalla capacità di dar vita a un sistema di alleanze democratiche. Ebbene, il punto è proprio questo: se i socialisti pagano (come purtroppo sta accadendo) una determinata nazionalizzazione o municipalizzazione, o anche la sopravvivenza della formula di centro-sinistra, con la rinuncia — non al programma in sè (tanto peggio se poi accade perfino questo) ma a questi fatti di articolazione, di potere e di unità democratica (che non sono — ripeto — un *di più* rispetto a un programma consistente, sostanzialmente, in una espansione del capitalismo di Stato) — i proclamati atti di rinnovamento del Mezzogiorno si risolvono nel loro contrario, la destra d.c. riprenderà il sopravvento e alla fine salteranno — come sta accadendo — anche i programmi.

Se questa è la situazione, si comprende bene perché a que-

sto punto sia proprio il centro-sinistra — e non noi — che rischia di non avere più spazio politico, sia il centro-sinistra che rischia di saltare: o perché svela la sua sostanza antimeridionalista e mette il partito socialista in una impossibile condizione che lo vedrebbe impegnato a contrastare non la destra ma i contadini, i lavoratori e le forze democratiche (comprese quelle cattoliche), oppure perché — come noi ci auguriamo — il partito socialista riprenderà il suo giusto posto di lotta. Ma questo posto di lotta — ecco la conclusione cui volevo arrivare — non può stare nel recinto del centro-sinistra, cioè non può comportare la liquidazione del problema *politico* dell'unità, per la semplicissima ragione che di fronte ad obiettivi che propongono ormai uno scontro ravvicinato non più solo col proprietario terriero e col capitalista agrario, ma coi gruppi capitalistici dominanti, organizzati nelle forme del capitalismo monopolistico di Stato, le lotte rivendicative stesse debbono necessariamente allargarsi su obiettivi che già comportano certi elementi di forza politica, di *potere,* debbono organizzarsi in forme unitarie nuove, adeguate a tali obiettivi, debbono — ecco il punto — trovare un nuovo sbocco politico.

ALFREDO REICHLIN

LE LEGGI AGRARIE DEL GOVERNO

Nelle dichiarazioni programmatiche del governo di centro-sinistra, l'on. Fanfani, partendo dalla constatazione della persistenza e dell'aggravamento degli squilibri zonali, settoriali ed umani, dagli ammonimenti del passato, dai pericoli e dai danni che il proseguire in una determinata politica avrebbe comportato, annunciava la volontà della nuova maggioranza politica e del governo da essa espressa di dare inizio ad una politica economica programmata, capace di superare gli squilibri, garantire il massimo reddito al paese e la piena occupazione.

Dopo questa premessa, si passava alla formulazione del programma agrario del governo che, al primo posto, prevedeva il superamento della mezzadria e del piccolo affitto e la revisione dei patti agrari abnormi; prevedeva altresì il diritto per il contadino di surrogarsi al proprietario inadempiente agli obblighi di miglioramento, una serie di misure di sgravi fiscali sulla base del riconoscimento del reddito del contadino quale reddito di lavoro, l'estensione di diritti previdenziali ed assistenziali, la trasformazione degli enti di riforma in enti di sviluppo e l'allargamento del loro comprensorio, la regolamentazione dell'istituendo Ente regione in materia di agricoltura. Questo programma veniva ripetuto e illustrato, poco più di un mese dopo, al Congresso dei coltivatori diretti: si invitavano anche i contadini a dar vita a cooperative non solo per ridurre i costi di coltivazione ma anche per intervenire nel settore distributivo. La condanna esplicita della politica settoriale e quindi anche del « piano verde », neppure menzionato nei due discorsi citati, insieme all'invito ad esaminare la globalità degli interventi pubblici e delle iniziative legisla-

tive, facevano supporre una certa volontà di intaccare quelle strutture arretrate, che sono tra le cause di fondo della crisi agraria.

Da qui conviene partire, dagli impegni e dalle aspettative che quegli impegni avevano pur creato nelle campagne, per un giudizio sulle leggi agrarie elaborate dal governo con preoccupante ritardo rispetto alle scadenze fissate e che ancora attendono di essere incluse nel calendario parlamentare per la loro approvazione prima della scadenza della presente legislatura.

Va, però, aggiunto che questo programma portava innanzi una certa polemica esplicita tra correnti e gruppi della D.c., era espressione di quel gruppo che aveva voluto la Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura. E a tal proposito non si dimentichi la polemica tra Fanfani e Bonomi nel Congresso dei Coltivatori diretti dell'aprile '62. Questa lotta di correnti e di gruppi, resa più vivace dallo sviluppo crescente e dalla incisività delle lotte agrarie, era presente nell'ambito stesso del governo di centro-sinistra e non poteva non determinare ristagni, ritorni, pericoli di tradimento dello stesso programma governativo che, pur nei suoi limiti e con le sue manchevolezze, rappresentava un passo innanzi rispetto al passato.

Sarebbe perciò più opportuno seguire la vita travagliata di questo governo per accorgersi che l'inizio della sua involuzione, la sua inversione di tendenza risale al varo dei decreti delegati del giugno '62 ed alla discriminazione dei contadini sugli aumenti di pensione. In polemica con i Sindacati ed in contrasto con la linea del programma governativo, si dava vita ad Enti di sviluppo a direzione burocratica, non regionali né operanti in tutto il territorio nazionale, con compiti di valorizzazione agraria ma attraverso piani indicativi e con la sola utilizzazione dei fondi del « piano verde ». Essi cioè non rappresentavano gli strumenti economici per dare avvio alla politica di programmazione, ma nuovi organismi corporativi privi dei poteri necessari per intervenire sulle strutture e trasformarle. Era cioè il trionfo, ancora una volta, della politica dei « poli », della politica settoriale, della politica dei Rumor e dei Bonomi.

Da questa involuzione al disegno di legge governativo il passo è stato breve. E, non a caso, all'indomani della riunione del Consiglio dei ministri che varava il provvedimento, l'on. Fanfani si pacificava pubblicamente con l'on. Bonomi ed il *Popolo* pubblicava un articolo di fondo di esaltazione e di sostegno della politica bonomiana e di condanna delle « critiche e accuse » che la C.I.S.L., per restare nell'ambito delle correnti D.c., aveva rivolte a quella organizzazione. Certo, meno comprensibile appare l'adesione che a quel disegno di legge han dato i partiti laici

ed il rappresentante autonomista del P.s.i. che alle trattative aveva partecipato. Infatti il disegno di legge non è né « un passo avanti », né tanto meno può dirsi che appartiene « ad una linea di politica agraria diversa da quella finora seguita dai passati governi », come affermava l'editoriale dell'*Avanti!* del 25 novembre u. s., tanto è vero che, in altra parte della stessa pagina del quotidiano citato, per cercare di parare le giuste reazioni che all'interno del P.s.i. e nel mondo sindacale e contadino il provvedimento aveva create, si afferma che erroneamente si parla di « legge agricola », si tratta invece di « un progetto di legge che, nell'ambito dell'accordo programmatico, ha centrato alcuni aspetti relativi alle istituzioni, alla ricomposizione fondiaria, alla trasformazione della mezzadria e del piccolo affitto ». Ma, anche in questi campi, vedremo in seguito i gravi limiti del provvedimento.

Quali, dunque, gli obbiettivi del disegno di legge? La relazione afferma che « obbiettivo fondamentale » è quello del « miglioramento delle strutture produttive dell'agricoltura » da raggiungersi attraverso il riordino fondiario in alcune zone, i mutui quarantennali per l'acquisto della terra, un lieve ritocco nei riparti mezzadrili. Che quello affermato non è un obiettivo realizzato dal provvedimento è confermato dal giudizio del Prof. Bandini, estensore dello schema di parere del C.n.e.l. sul provvedimento: « La Commissione per l'agricoltura, pur prendendo atto che il disegno di legge in esame rappresenta un avvio per la soluzione di alcuni fra i problemi di fondo emersi dalla Conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, considerato che il fine ultimo da perseguire è rappresentato dalla elevazione delle condizioni morali e materiali di vita della popolazione agricola, *sollecita il Governo a voler predisporre ulteriori e tempestivi provvedimenti con una più chiara e organica enunciazione programmatica* ».

Da quanto sopra scritto un giudizio fortemente negativo viene espresso sul complesso del provvedimento: siamo ancora di fronte a provvedimenti settoriali e frammentari senza una « chiara ed organica enunciazione programmatica », che si muove non certo nell'ambito del programma governativo, che anzi esce ridimensionato e falsato. Situazione grave di inadempienza programmatica, dunque, e per giunta verificatasi alla scadenza del mandato parlamentare. Non si comprende quindi, di fronte a serie preoccupazioni che questo provvedimento possa seguire l'iter parlamentare e divenire legge, come si possa parlare ancora di programma governativo da attuare, così come afferma l'*Avanti!* Più comprensiva la sollecitazione del Prof. Bandini che ha sapore di condanna del provvedimento più che effettivo invito ad elaborarne altri, almeno nel corso della presente legislatura, ed una critica al forte ritardo

nell'elaborazione di piani programmati, ad un anno e più dalla conclusione della Conferenza nazionale dell'agricoltura.

Non meno diverso il giudizio di merito sui singoli provvedimenti che il disegno di legge propone.

Gli enti di sviluppo, previsti dalla legge delegata n. 948, in zone le cui possibilità di sviluppo sono condizionate dalla preliminare soluzione relativa all'assetto fondiario ed alle dimensioni aziendali, sono incaricati di elaborare piani di riordino fondiario, solo in alcuni casi obbligatori e con limitati e marginali poteri di esproprio verso le grosse proprietà. La limitatezza dei finanziamenti (4,2 miliardi per l'elaborazione dei piani, 8 miliardi per l'acquisto di terreni, 20 miliardi per opere pubbliche; il tutto da spendere in un quinquennio) ne indicano la frammentarietà. Certo, però, l'aspetto più grave è dato dalla caratteristica degli Enti: ciò di fronte ad un impegno governativo di superare i limiti del decreto delegato con una legge ordinaria. È vero che è prevista l'approvazione del piano di riordino da parte dei proprietari dei fondi interessati, con voto singolo; ma si esclude — e ciò è grave specie nelle zone mezzadrili, in fitto, a colonia — il parere e si nega il voto ai produttori agricoli non proprietari ai quali non è dato neppure il diritto di avanzare osservazioni o ricorsi al piano. Non a caso le due modifiche di fondo richieste a questa parte del provvedimento unitariamente dai rappresentanti sindacali della C.G.I.L., C.I.S.L. ed U.I.L. in sede di dibattito al C.N.E.L. sono la creazione di Enti regionali su tutto il territorio nazionale ed una direzione democratica di questi.

I mutui sono teoricamente estesi a tutti i lavoratori agricoli, indipendenti e dipendenti, non proprietari di terra sufficiente. Non è il caso di polemizzare sulla somma stanziata (200 miliardi in un quinquennio) anche se è opportuno ricordare che un democristiano, l'on. Medici, in un articolo all'indomani della conclusione della Conferenza agraria nazionale, proponeva uno stanziamento di 100 miliardi all'anno. Più che questo, anche se importante per un rapido superamento dei contratti precari, mi preme esaminare la possibilità concreta del passaggio della terra in proprietà a quelli che la lavorano e che ne fanno richiesta. A prescindere dal fatto che determinante è il parere degli Ispettorati agrari (e gli ostacoli frapposti da questi enti all'applicazione della legge per la P.P.C. nel passato ed, anche dopo i maggiori stanziamenti, ai risultati del primo anno di applicazione del « piano verde » giustificano ampiamente le nostre preoccupazioni), cosa avviene se il proprietario non vuol vendere? Si determina una cristallizzazione del contratto agrario e, nella pratica, si impedisce anche la trasformazione della terra: l'impossibilità per il proprietario di sfrattare il contadino con lo specioso motivo della

trasformazione è il disincentivo più blando che si potesse escogitare; ma il fittuario che vorrà accedere alle agevolazioni creditizie previste dal « piano verde » riceverà la prevista autorizzazione dal proprietario? Per questa via è solo la terra peggiore, di cui il proprietario vuole disfarsene, che andrà ai contadini, o solo la terra di quei proprietari meno gretti e non attaccati alla rendita parassitaria, non numerosi certo nel Mezzogiorno. Non meno importante è il prezzo della terra. Nella legge è prevista la creazione di una commissione peritale, ma il mancato blocco del prezzo della terra o la mancata fissazione per legge di un prezzo equo, non elimina la preoccupazione di una artificiosa ascesa dei prezzi.

L'aspetto più grave, assurdo, del provvedimento è quello riguardante le norme sui patti agrari. Esso prevede, per la sola mezzadria, una modificazione del riparto fino ad un massimo del 60% a favore del mezzadro, per assicurarne una più giusta remunerazione del lavoro. Ecco a cosa si riduce l'impegno programmatico governativo di « preparare la revisione, specie nel Sud, dei patti contrattuali abnormi ». Il Mezzogiorno infatti è stato, ancora una volta, discriminato con l'esclusione della colonia parziaria. Nulla è previsto per eliminare gli anormali patti che prevedono la separazione tra suolo e soprasuolo, esistente in quasi tutti i contratti agrari meridionali. Restano inalterate le norme feudali e fasciste del Codice civile; restano nelle mani del concedente la direzione dell'azienda e la disponibilità dei prodotti.

Ci si deve augurare, stando così le cose, che il Parlamento non sia in grado di approvare il provvedimento? Ciò sarebbe sbagliato, anzi va riaffermata la giusta richiesta di sollecitarne la discussione e va denunciato il fatto che negli incontri della prima decade di gennaio tra i segretari dei quattro partiti, di leggi agrarie, almeno a dar retta ai comunicati ed alle notizie di stampa, non se ne sia proprio parlato. Nonostante la gravità del provvedimento, l'unità realizzata tra i Sindacati dei lavoratori e l'Alleanza dei contadini, ha permesso di dar vita ad una confluenza di posizioni, ad una piattaforma unitaria valida che deve servire di base per la modificazione in Parlamento del provvedimento governativo e della sua rapida approvazione.

Su questa piattaforma unitaria le masse bracciantili e contadine vanno trovando motivi di iniziative e di lotte che, mentre da una parte spingono per strappare rivendicazioni immediate che sono sul tappeto (problemi assistenziali per i braccianti, elaborazione delle nuove tabelle per i fittuari, etc.) impongano contemporaneamente la rapida approvazione della legge modificata nel senso indicata dalle Organizzazioni di categoria.

Ma il far progredire una nuova linea di politica agraria non si

realizza con la sommatoria di lotte sindacali ed economiche di categoria, bensì attraverso una azione politica unitaria capace di prendere nelle mani la direzione del movimento e di spingere innanzi nella direzione giusta, corrispondente, certo, agli interessi dei braccianti e dei contadini, ma anche alle aspirazioni delle masse dei consumatori dei centri urbani, dei dettaglianti, delle popolazioni meridionali.

Due dati, quanto mai indicativi, vorrei citare: l'eliminazione del divario del tenore di vita alimentare esistente nel nostro Paese, comporterebbe una espansione della domanda di prodotti alimentari dell'ordine di 300 miliardi di lire all'anno; ed ancora: si calcola che l'agricoltura nazionale, come acquirente di mezzi tecnici e venditrice di prodotti agricoli, ha subìto, nel quinquennio '54-'59, un volume di perdita pari a 313 miliardi di lire. Il problema dell'elevamento del reddito per gli addetti all'agricoltura e per i loro familiari non ha solo un grande valore sociale, ma è un elemento di dinamica economica che non può essere sottovalutato. Battersi per rimuovere gli ostacoli che monopolio e capitalismo agrario frappongono è nell'interesse di tutte le forze popolari, dell'intero Mezzogiorno.

Si tratta di intervenire energicamente per la trasformazione delle strutture agrarie, produttive e di mercato. Gli aumenti dei prezzi al consumo negli ultimi tempi, lo scandalo del burro importato dall'estero, quello delle centrali del latte, sono indici eloquenti di questa necessità. Per questa via, che è quella del disegno di legge governativo, si potrebbero anche avere considerevoli aumenti della produzione (come è avvenuto in questi anni nelle campagne napoletane) ed anche limitati aumenti di reddito pro-capite (come può essere avvenuto in certe zone di forte esodo), ma ciò non porterà alla perequazione dei redditi contadini con quelli dei lavoratori degli altri settori; certo non eliminerà gli squilibri.

Le nuove contraddizioni che questa politica crea sono condannate a scoppiare, e di ciò dobbiamo avere coscienza. Le masse contadine si vanno disincantando e non danno più ascolto all'anticomunismo viscerale dell'on. Bonomi; esse vanno rafforzando un loro potere contrattuale contro la proprietà terriera, e già non mancano esperienze interessanti di contrattazione verso il monopolio.

Sulla via di un sempre più forte potere contrattuale delle masse contadine e di uno sviluppo delle loro forme associative, di una sempre più organica alleanza tra contadini, dettaglianti e consumatori, è possibile dar vita ad un ampio schieramento di forze capace di far saltare gli accordi di vertice e di contribuire ad imporre una linea nuova attraverso la quale gli squilibri storici e nuovi della società nazionale saranno superati.

GIUSEPPE CAPOBIANCO

IL CENSIMENTO DELL'AGRICOLTURA

Aziende per forma di conduzione

I dati assoluti, così come risultano dai risultati provvisori del censimento dell'agricoltura del 1961, sono i seguenti, per le regioni meridionali:

per la Campania:

conduzione diretta del coltivatore	777.200	ettari
conduzione con salariati o con partecipanti	287.900	»
conduzione a colonia parziaria appoderata	43.800	»
altre forme di conduzione	67.200	»
totale	1.176.100	»

per l'Abruzzo-Molise:

conduzione diretta del coltivatore	682.200	»
conduzione con salariati o con partecipanti	430.100	»
conduzione a colonia parziaria appoderata	169.000	»
altre forme di conduzione	39.400	»
totale	1.320.700	»

per la Puglia:

conduzione diretta del coltivatore	1.069.200	»
conduzione con salariati o con partecipanti	414.900	»
conduzione a colonia parziaria appoderata	34.200	»
altre forme di conduzione	208.000	»
totale	1.726.300	»

per la Basilicata:

conduzione diretta del coltivatore	602.600	»
conduzione con salariati o con partecipanti	227.400	»
conduzione a colonia parziaria appoderata	35.400	»
altre forme di conduzione	34.400	»
totale	899.800	»

per la Calabria:

conduzione diretta del coltivatore	742.200	»
conduzione con salariati o con partecipanti	492.500	»
conduzione a colonia parziaria appoderata	66.500	»
altre forme di conduzione	74.500	»
totale	1.375.700	»

per la Sicilia:

conduzione diretta del coltivatore	1.152.300	»
conduzione con salariati o con partecipanti	556.900	»
conduzione a colonia parziaria appoderata	52.400	»
altre forme di conduzione	460.300	»
totale	2.221.900	»

per la Sardegna:

conduzione diretta del coltivatore	1.472.300	»
conduzione con salariati o con partecipanti	585.300	»
conduzione a colonia parziaria appoderata	7.400	»
altre forme di conduzione	84.800	»
totale	2.149.800	»

Se si considerano i dati relativi, cioè le percentuali che ogni tipo di conduzione raggiunge sull'intera superficie della regione, si ha la seguente graduatoria per tutte le regioni d'Italia:

conduzione diretta del coltivatore:

Liguria	74,6%	della	superficie
Sardegna	68,5%	»	»
Piemonte	68,4%	»	»
Basilicata	67,0%	»	»
Campania	66,1%	»	»
Friuli	63,9%	»	»
Veneto	62,9%	»	»
Puglia	61,9%	»	»
Lombardia	61,6%	»	»
Sicilia	51,9%	»	»
Abruzzo	51,6%	»	»
Calabria	54,0%	»	»
Lazio	49,3%	»	»
Val d'Aosta	49,1%	»	»
Emilia	48,4%	»	»
Trentino	46,9%	»	»
Toscana	32,7%	»	»
Umbria	26,8%	»	»
Marche	26,4%	»	»
media nazionale	54,8%		

conduzione con salariati o partecipanti:

Trentino	51,9%	della	superficie
Val d'Aosta	50,2%	»	»
Lazio	39,1%	»	»
Calabria	35,8%	»	»
Toscana	34,2%	»	»
Lombardia	32,7%	»	»
Abruzzo	32,6%	»	»
Umbria	30,2%	»	»
Basilicata	25,3%	»	»
Sardegna	27,2%	»	»
Sicilia	25,1%	»	»
Friuli	24,7%	»	»
Campania	24,5%	»	»

Puglia	24,0%	»	»
Piemonte	23,8%	»	»
Veneto	22,3%	»	»
Liguria	18,8%	»	»
Emilia	17,5%	»	»
Marche	12,9%	»	»
media nazionale	28,4%		

conduzione a colonia parziaria appoderata:

Marche	60,0%	della superficie
Umbria	42,5%	» »
Emilia	33,8%	» »
Toscana	31,7%	» »
Veneto	13,7%	» »
Abruzzo	12,8%	» »
Lazio	8,9%	» »
Friuli	8,8%	» »
Lombardia	4,9%	» »
Piemonte	4,8%	» »
Calabria	4,8%	» »
Liguria	4,7%	» »
Basilicata	3,9%	» »
Campania	3,7%	» »
Sicilia	2,3%	» »
Puglia	2,0%	» »
Trentino	0,4%	» »
Sardegna	0,4%	» »

Forze di lavoro occupate in agricoltura

	occupati per 100 ettari di superf. agr.	% *su occupati*	*donne occupate in agricoltura (% su totale)*
Piemonte	25,8	22,8	31,4
Valle d'Aosta	11,7	27,1	38,5
Liguria	45,3	14,7	33,0
Lombardia	24,8	11,6	14,7
Trentino	18,1	30,3	20,8
Veneto	33,1	27,1	24,8
Friuli - Venezia Giulia	20,3	18,8	30,5

Emilia - Romagna	34,2	33,3	30,9
Marche	43,7	48,9	44,7
Toscana	26,7	25,5	24,6
Umbria	26,9	44,7	30,8
Lazio	24,7	21,7	31,0
Campania	59,3	32,7	43,6
Abruzzi e Molise	32,8	51,5	42,3
Puglia	32,4	45,5	35,3
Basilicata	17,8	52,3	37,0
Calabria	30,5	41,8	39,0
Sicilia	25,2	37,2	11,8
Sardegna	9,6	38,2	7,5
indici nazionali	28,2	29,1	30,2

Concimi chimici: spesa complessiva per ettaro di superficie agraria

Emilia-Romagna	lire	12.191
Campania	»	10.687
Veneto	»	10.150
Lombardia	»	9.653
Piemonte	»	9.227
Liguria	»	8.395
Marche	»	7.777
Lazio	»	6.275
Toscana	»	6.140
Friuli - Venezia Giulia	»	5.860
Trentino - Alto Adige	»	5.565
Umbria	»	5.482
Puglia	»	5.069
Abruzzi e Molise	»	4.466
Sicilia	»	4.144
Calabria	»	3.783
Valle d'Aosta	»	2.164
Basilicata	»	1.941
Sardegna	»	1.423
media nazionale	»	6.508

Potenza di trattrice per 100 ettari di superficie lavorabile:

Emilia-Romagna	107,5	Trentino	27,0
Veneto	102,4	Campania	23,8
Lombardia	96,5	Abruzzi e Molise	18,8
Piemonte	91,0	Sicilia	17,1
Friuli - Venezia G.	50,1	Calabria	16,9
Lazio	41,3	Basilicata	15,5
Toscana	39,4	Sardegna	13,6
Marche	35,7	Liguria	8,2
Umbria	34,5	Valle d'Aosta	1,6
Puglia	29,3	*media nazionale*	48,0

UN ANNO DI AZIONE SINDACALE A NAPOLI

L'ufficio sindacale della Camera del lavoro di Napoli ci ha inviato il seguente articolo, che volentieri pubblichiamo.

Nel 1962 è continuata e si è consolidata l'azione sindacale in atto negli anni precedenti trascinando nella lotta nuove fabbriche e categorie. Basti ricordare come, dopo la ripresa all'Italsider, nel corso del corrente anno due grosse aziende napoletane, la CIRIO e le M.C.M., e diverse categorie (panettieri, ferrotranvieri, metallurgici, vetrai, ecc.) hanno visto la presenza organizzata di massa del sindacato di classe conquistando accordi qualitativamente avanzati.

Tali successi hanno ulteriormente infranto il blocco salariale teorizzato dal padronato napoletano, riaffermando così l'importanza che l'elevamento dei salari e la conquista di nuovi iscritti al sindacato hanno per un rapido e sano processo di sviluppo dell'economia meridionale.

La resistenza padronale non ha impedito e tanto meno frenato l'estendersi dell'azione. Le lotte sono state, tranne rarissime eccezioni, contrassegnate dalla partecipazione totale dei lavoratori, realizzando quindi l'unità di massa che da sola è riuscita più volte ad imporre l'unità al vertice delle organizzazioni sindacali. Anzi possiamo senz'altro affermare che l'unità tra le organizzazioni si è retta unicamente sotto la spinta vigorosa dell'unità di base. In alcuni casi sono sorte forme nuove di agitazioni e di rivendicazioni che, riaffermando l'autonomia del sindacato da impostazioni ad esso estranee, hanno contrapposto ai tradizionali mali di alcune attività industriali, alternative valide per lo sviluppo economico, partendo dalle specifiche rivendicazioni operaie. Esempio, mugnai e pastai che, di fronte alla crisi del settore e alle richieste di aiuti settoriali e protezionistici, contrappongono e conquistano l'aumento dei

salari e poteri al sindacato come pernio di nuove dimensioni aziendali nel quadro di una riforma agraria generale che modifichi l'attuale politica granaria; o quella delle M.C.M. che di fronte a nuove minaccie di ridimensionamento, conquistano aumenti salariali e il diritto del sindacato di contrattare alcuni aspetti del rapporto di lavoro e costringono l'azienda ad iniziare con i sindacati la discussione sul piano di sviluppo e sull'utilizzazione dei fondi messi a disposizione dell'I.R.I. nel quadro di una nuova condizione operaia nell'azienda, fino a contrattare nuove forme di retribuzione.

Indubbiamente tale risultato è il frutto dell'estendersi della lotta contro il sottosalario che è ancora vastissimo anche perché il rinnovo dei contratti ha ricreato nuove violazioni sia pure a livello dei contratti « erga omnes ».

Le lotte condotte per imporre il rispetto dei contratti validi per legge ed i successi ottenuti hanno creato le condizioni e la fiducia necessarie a riaprire vertenze in occasione del rinnovo dei contratti impegnando nella lotta anche quelle aziende dove l'« erga omnes » non era stata applicata.

In tale battaglia sorgono esperienze che da tempo non si ripetevano: i marmisti spingono con successo lo sciopero ad oltranza fino a che tutte le aziende non abbiano ceduto; i pastai di Gragnano scioperano fabbrica dopo fabbrica, dando la loro solidarietà finanziaria agli scioperanti per tutto il periodo necessario per la sconfitta del padrone.

Tutt'uno con questa battaglia si è sviluppata ed estesa l'azione per conquistare al sindacato nuovo potere di contrattazione e per riaffermare il diritto alla libertà sindacale.

I vecchi tre filoni iniziali della nostra azione: lotta contro il sottosalario, contro la sperequazione e per un nuovo potere del sindacato si sono sempre più fusi nelle impostazioni e nel corso delle azioni sindacali.

Infatti oggi constatiamo che lo sviluppo dell'azione articolata attorno a rivendicazioni avanzate ha fatto scomparire, anche nelle impostazioni, il filone perequativo, proprio perché questo ultimo non rappresenta uno stimolo alla mobilitazione dei lavoratori che sempre più, anche quando sono in condizione di sottosalario, sono disposti a lottare per obbiettivi avanzati connaturati alla realtà delle situazioni aziendali.

I risultati però conseguiti attorno a questa impostazione che segna a Napoli il definitivo affermarsi della linea articolata della C.G.I.L., non sono soddisfacenti, soprattutto per quanto riguarda il potere del sindacato. Successi sono stati ottenuti per avere la Commissione interna, per la trattenuta sindacale, per istituire premi di produzione, per ridurre

l'orario di lavoro, per una migliore applicazione contrattuale delle qualifiche, ma la conquista di nuovi strumenti di contrattazione del sindacato anche se ha fatto dei passi avanti (Cirio, M.c.m. e in qualche altra azienda) non è ancora un elemento di fondo delle nostre impostazioni e non trova una forza materiale capace di piegare la resistenza padronale.

Non si riesce ancora ad eliminare del tutto il difetto di calare dall'esterno le piattaforme rivendicative avanzate per farle invece nascere dalla specifica realtà aziendale. Anche quando tali piattaforme rispecchiano reali esigenze non sono sempre il risultato di una partecipazione larga e democratica dei lavoratori interessati.

La battaglia per il potere del sindacato è ancora affidata ad iniziative generali di fabbrica e non ad un'opera permanente che nel corso della vita e dei mutamenti che avvengono nell'azienda sia capace di cogliere i momenti di più sentita urgenza di un potere operaio che contrasti le decisioni imprenditoriali.

Limite questo che non solo condiziona la qualità dei successi conseguiti ma che riconferma la insufficienza ancora esistente tra le aspirazioni dei lavoratori, il quadro dirigente di fabbrica e in alcuni casi la stessa direzione di sindacati. A volte la stessa carica di lotta dei lavoratori per la insufficiente capacità di continuare, di applicare o di allargare conquiste riguardanti il potere del sindacato, offre al padronato le migliori condizioni per il riassorbimento delle rivendicazioni qualitative in termini puramente salariali. Ma la preoccupazione maggiore è data oggi dalla capacità del sindacato di « esercitare » i diritti nuovi che la lotta operaia riesce a strappare, anche con difficoltà, al padronato,

Spesso le innovazioni contrattuali che si strappano al padronato (procedure per le controversie, contrattazione cottimi, premi, orario lavoro etc.) non trovano sempre il sindacato attrezzato a svolgere queste nuove attività e se non provvediamo subito si possono creare zone di malcontento verso il sindacato stesso. Basti citare l'esempio dell'Italsider o dei chimici: la regolamentazione di alcuni aspetti della contrattazione aziendale costringe ad una procedura nuova e questo impone al sindacato oggi la necessità di saper cogliere, decentrando e costruendo nell'azienda nuove forme di vita democratica (sezione sindacale), i motivi di malcontento prima che essi, accumulandosi, determinino scoppi sui quali nel passato era facile inserirsi ma che oggi dovrebbero vedere il sindacato correre a « consigliare di seguire la procedura ».

Questo fatto riconferma la necessità che oggi rivendicazioni e struttura del sindacato si condizionino molto più che nel passato e come urgente sia la necessità di una visione globale dei problemi sindacali e organizzativi, proprio per creare gli strumenti atti a rendere permanente

la presenza del sindacato nella contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro.

Altro limite infine della nostra impostazione è il ritardo generale nelle questioni previdenziali. In quasi tutte le lotte queste rivendicazioni sono presenti ma sono anche le prime ad essere abbandonate dal sindacato al tavolo delle trattative proprio perché burocratica è la loro enunciazione, anche quando situazioni aziendali (Casse mutue aziendali) creano interesse dei lavoratori attorno a questi problemi.

Ma il limite più grave della Camera del lavoro di Napoli non è tanto nel movimento e nelle lotte che esistono e sono numerose, non tanto nella impostazione che vede tutti impegnati a superare le deficienze, quanto nel ritardo, ormai grave, a collegare le rivendicazioni e le lotte in atto a tappe ed iniziative intermedie che sostanzino il movimento e impegnino il sindacato attorno alla battaglia generale per le riforme di struttura, lo sviluppo economico, la risoluzione di questioni generali (case, trasporti, istruzione professionale, collocamento, ecc.), ed inserire il sindacato nel più vasto discorso della programmazione.

La lotta dei ferrotranvieri per la riduzione dell'orario di lavoro, quella della Cirio per esempio, non sono state aiutate con azioni specifiche per il rilancio della nostra impostazione sui trasporti, o per sostanziare un'azione tra braccianti, contadini e industrie di trasformazioni impostando così nel vivo di una lotta le stesse conferenze comunali dell'agricoltura.

Questo limite conferma peraltro lo squilibrio esistente tra l'azione articolata che si sviluppa nei settori industriali e in particolare tra i metallurgici e il ritardo persistente nelle altre categorie (terra, commercio, pubblico impiego).

Iniziative avviate (case ai tranvieri, trasporti, ecc.) sono cadute un po' ovunque. E gli esempi potrebbero continuare per sottolineare un ritardo che investe in pieno l'attività e la funzione delle Camere del lavoro.

Col processo di rafforzamento e di sviluppo autonomo dell'azione sindacale la Camera del lavoro è diventata uno strumento di consigli per tutti, con ruolo sussidiario e sostitutivo di alcuni sindacati riducendo i propri collegamenti con i sindacati che possono fare da soli.

E in tale quadro si sviluppa la tendenza di tutti i sindacati a delegare, per le accennate questioni, alla Camera del lavoro ogni iniziativa generalizzatrice e qualificatrice del movimento quasi delineando una suddivisione di compiti tra il sindacato che svolge lotte aziendali e settoriali e la Camera del lavoro che dovrebbe svolgere le iniziative generali,

come se i problemi dei trasporti, della politica dell'I.R.I., ecc. non dovessero trovare la loro spinta nell'azione del sindacato a tutti i livelli.

È evidente però che tale tendenza trovi facile presa nella carenza dell'iniziativa camerale che giunge fino alle Camere del lavoro locali che più che mai sono diventate sostitutive dell'azione di questo o quel sindacato, aggravando così l'azione carente dell'organismo orizzontale che deve trovare una propria più efficiente collocazione nella generalizzazione della linea articolata nonché nello sviluppo di una propria autonoma iniziativa che, partendo dalle questioni della classe operaia, affronti i problemi che la programmazione oggi pone a tutto il movimento democratico.

È questo uno dei compiti decisivi per l'organizzazione sindacale che nell'anno 1963 deve affrontare e risolvere, perché continuando nell'opera di rafforzamento dei sindacati la Camera del lavoro trovi una nuova e più elevata collocazione con l'arricchimento e la qualificazione della propria azione per dare al movimento in corso unitarietà di obiettivi o per risolvere questioni che in definitiva limitano la stessa azione del sindacato.

PROBLEMI URBANISTICI NELLE AREE DI SVILUPPO INDUSTRIALE

Pubblichiamo qui di seguito integralmente una interessante comunicazione presentata all'ultimo congresso nazionale dell'I.n.u. tenutosi nei mesi scorsi a Milano, da un gruppo di architetti ed urbanisti siciliani, il Gaus (gruppo per l'architettura e l'urbanistica siciliana). I membri di questo collettivo di lavoro che hanno partecipato alla stesura di tale documento sono: arch. Antonio Bonafede, ing. Benedetto Colajanni, ing. Umberto Di Cristina, arch. Alba Gulì, ing. Archimede B. Mignosi, arch. Luciana Natoli, arch. Giovanni Pirrone, ing. Salvatore Prescia ed ing. Nino Vicari.

La inscindibilità di programmazione economica e pianificazione urbanistica è ormai nella coscienza non solo delle forze più avanzate della cultura, ma anche delle classi dirigenti che detengono la responsabilità dell'una e dell'altra. Ma tale inscindibilità è oggi ancora allo stato di mera affermazione; non si è concretata in una formulazione teorica, e quindi ancor meno in una metodologia operativa.

Ciò è forse conseguenza del fatto che la necessità di una programmazione economica era da tempo avvertita dagli urbanisti come indispensabile strumento tecnico per garantire la realizzabilità dei piani, e cioè la rispondenza delle trasformazioni del territorio progettate, alle contemporanee trasformazioni socio-economiche.

Ma una programmazione economica coerente e non settoriale, l'unica cioè che si presti a un coordinamento urbanistico, era però volutamente scartata dalle classi dirigenti perché non ancora necessaria, o semplicemente conveniente, alle forze produttive egemoniche della economia italiana.

Si può affermare che la volontà di una programmazione economica sia la forma di azione conseguente a un certo stadio di

sviluppo della struttura economica della nazione, e la riprova più immediata dello sfasamento esistente nel grado di maturazione dei due elementi (economico e urbanistico) di una pianificazione coordinata totale è offerta dal diverso stadio in cui si trovano le proposte ad essi relative.

Da un lato il disegno di legge Sullo, punto di arrivo di una elaborazione quasi decennale (al V Congresso I.N.U. del '54 risalgono infatti le prime proposte di modifiche alla legge urbanistica del '42), pur nei suoi inevitabili limiti, sembra fornire ai problemi tecnico-urbanistici, ormai perfettamente a fuoco, soluzioni efficienti ed adeguate.

Dall'altro lato la programmazione economica è ancora allo stadio dell'affermazione di principio e alla ricerca di una definizione del suo contenuto.

E il più grave limite che si avverte nel disegno di legge Sullo è proprio in quel suo presupporre una programmazione economica cui appoggiarsi, ma della quale si ignora tutto.

Anche qui di conseguenza, postulato ma non definito il rapporto programmazione economica - pianificazione urbanistica, il resto del discorso procede solo sul piano puramente urbanistico. La validità dei risultati resta quindi più che mai condizionata alla corretta formulazione del primo termine del rapporto stesso.

In questo quadro dai contorni assai sfumati si inserisce, con una contrastante precisione che ne è insieme il pregio ed il rischio, il complesso delle disposizioni regolanti piani urbanistici e programmazione economica di aree e nuclei di sviluppo industriale.

Il pregio nasce dall'effettivo aggancio tra precise scelte economiche e progettazione urbanistica conseguente.

Il rischio, anzi i rischi, sono di molteplice ordine: il particolare tipo di rapporto tra la determinazione dei termini economici e quelli urbanistici del problema; i criteri di delimitazione territoriale; la natura e i poteri degli organi pianificanti; le relazioni con gli altri tipi di pianificazione sul territorio; l'ambito

entro cui si definiscono le previsioni; ed altri ancora. Ma allo stato attuale le aree ed i poli di sviluppo costituiscono ormai una realtà con la quale occorre fare i conti. Molti ne sono stati riconosciuti, molti altri si costituiscono come i funghi e premono per il riconoscimento e, se non andiamo errati, almeno uno, quello di Brindisi, ha redatto il suo piano urbanistico.

Il comportamento dell'iniziativa privata e l'importanza che aree e nuclei di sviluppo industriale dichiaratamente rivestono negli intendimenti governativi riguardanti la politica del Mezzogiorno fanno prevedere che la parziale trasformazione dei territori interessati sarà già un fatto compiuto quando nel restante territorio nazionale entrerà in vigore un sistema di pianificazione coordinata.

Occorre quindi a tutti i costi evitare che, quando ciò avverrà, le aree e i nuclei di sviluppo vengano a costituire come dei corpi estranei retti da un equilibrio interno economico-urbanistico diverso. Pericolo tanto più grave in quanto le zone interessate sono le più ricche di suscettività economica. Un loro sviluppo avulso da quello del territorio circostante, può compromettere in quest'ultimo qualsiasi possibilità di previsioni organiche di una progressiva evoluzione e di una trasformazione totale.

Quanto sopra detto mostra l'urgenza di agire subito in due direzioni. La prima è quella di operare entro i margini invero abbastanza elastici delle leggi che regolano aree e nuclei di sviluppo, in modo da ridurre al minimo i difetti strutturali di questo tipo, necessariamente parziale di programmazione. Si dovrebbe insomma, e a noi sembra in buona parte possibile, considerare la pianificazione di queste zone come uno stralcio di quella globale futura. A questo fine potrebbe essere utile una leggina o qualche circolare che riducesse le virtualità progettuali, eliminando al massimo quelle pericolose.

La seconda direttiva di azione dovrebbe portare, in sede legislativa definitiva, ad un esplicito e organico riassorbimento dell'attività urbanistica svolta in queste zone nel quadro più

generale di una prassi che, per essere efficace, non può che essere omogenea in tutto il territorio.

Questo sembrerebbe particolarmente facile nelle regioni a statuto speciale interessate al fenomeno (Sicilia e Sardegna), se non vi fosse coinvolto lo spinoso e generale problema dei rapporti e delle interferenze tra Regione e Cassa del Mezzogiorno.

Come è noto, le leggi 10 agosto 1950 n. 646, 29 luglio 1957 n. 634, 18 luglio 1959 n. 555 e successive modificazioni autorizzano la Cassa per il Mezzogiorno ad assumere a proprio carico fino all'85 per cento le spese relative alle attrezzature, agli allacciamenti stradali e ferroviari, agli impianti di approvvigionamento di acqua e di energia per uso industriale e di illuminazione e alle fognature nelle zone per le quali si intende favorire la concentrazione di iniziative industriali, attraverso consorzi tra Enti pubblici e privati che abbiano lo scopo di sviluppare e gestire le opere di infrastruttura.

Con le stesse leggi la Cassa del Mezzogiorno può concedere inoltre ai consorzi contributi per rustici industriali sino al 50 per cento della spesa, e finanziare per intero la costruzione di porti ed aeroporti.

Potranno essere concessi, inoltre, contributi per il sorgere di industrie di qualsiasi dimensione che operino nell'ambito dei consorzi sino al 25 per cento della spesa documentata, limitatamente però ad una prima quota di investimento non superiore a 6 miliardi di lire.

Le stesse leggi prevedono altresì una serie di agevolazioni creditizie e tributarie nonché interventi considerevoli nel settore delle attrezzature turistiche (contributi sino all'80 per cento della spesa), in quelli ospedaliero, della scuola materna e dell'edilizia popolare destinata ai lavoratori dei nuclei di sviluppo industriale, e delle reti di acquedotti e fognature.

I Consorzi sono obbligati a redigere i piani regolatori generali dei nuclei secondo i criteri e le direttive dell'art. 5 della legge urbanistica del '42 (P.T.C.).

I Sindaci dei Comuni interessati al piano possono adottare misure di salvaguardia ai piani regolatori comunali e ai programmi di fabbricazione.

Si è già accennato alla singolarità che distinguono la attività urbanistica nelle aree e nei nuclei di sviluppo da quella che si svolge fuori di essi.

Le maggiori perplessità nascono da una terna di caratteristiche, tra loro strettamente legate: natura della programmazione economica; delimitazione territoriale; organi di pianificazione.

Non è qui il caso di ricordare, perché troppo nota, la teoria dei poli di sviluppo costituente il sottostrato delle disposizioni di cui ci stiamo occupando. Val solo la pena di notare, perché assai rilevante ai fini della analisi critica, che l'effettivo crearsi di concentrazioni di capitali e interessi privati e quindi di un embrionale processo di industrializzazione, in aree molto ristrette, precede la formulazione teorica del principio e la sua assunzione a criterio-guida degli interventi nel Mezzogiorno.

Questo, d'altronde, è chiaramente rilevabile dalla Delibera del 30-7-59 del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, ove è indicato come pregiudiziale, anche se poi se ne mitiga un po' il peso, un incremento del 5 per cento degli addetti all'industria rispetto al censimento del '51 da calcolarsi per gli impianti in attuazione o già finanziati.

È evidente che, condizionando l'esistenza di un polo di sviluppo ad una già avvenuta attività selettiva della iniziativa privata, scompare ogni possibilità di coordinamento su scala regionale delle ubicazioni e quindi in buona parte degli effetti delle trasformazioni che avvengono in quelle zone.

Una eventuale successiva pianificazione regionale corre inevitabilmente il rischio di trovarsi davanti ad una serie di fatti compiuti che possono frustrare definitivamente ogni possibilità di configurare il territorio in una serie di comparti equilibrati

e quindi capaci di ripartire in modo preordinato in tutta la zona gli effetti di eventuali importanti trasformazioni localizzate.

È fin troppo evidente che questo pericolo oggi non sussisterebbe se si fosse provveduto ad una tempestiva impostazione di piani regionali, il che è motivo di particolare rammarico per quelle regioni, come la Sicilia, che erano in condizione di farlo senza dipendere dalla iniziativa di alcuno.

I pericoli di questi criteri, per così dire, spontanei della scelta degli insediamenti industriali sono molto aggravati dal trattamento radicalmente differente che è riservato ai territori di aree e nuclei di sviluppo, e a quelli che ne sono fuori.

Per i primi, la pianificazione è relativamente completa e operativa, spingendosi sino alla graduazione nel tempo, degli interventi pubblici e, almeno, alla previsione di quelli privati; il che discende dal preciso fine che essa si pone: e cioè l'incremento dell'industrializzazione delle zone interessate.

Per i secondi invece, l'esplicito disegno che le trasformazioni si attuino come contraccolpo di quelle che si manifestano nelle zone della prima categoria, porta conseguenzialmente all'abbandono di ogni programma che non sia del vecchio tipo vincolistico e infrastrutturale. E ci si domanda addirittura se una qualsiasi progettazione, sia pure, per intendersi, limitata nel quadro della legge del '42 è possibile fare in zone in cui la stessa struttura demografica diventa imprevedibile, una volta ridotta anch'essa al rango di fenomeno riflesso.

Ci si trova di fronte ad una scelta di fondo che appare, pur limitandosi in un campo strettamente tecnico-urbanistico, inaccettabile; poiché appare evidentemente irrinunciabile l'esigenza che la pianificazione venga estesa in modo metodologicamente omogeneo a tutto il territorio.

Altro pericolo insito in questo sistema di autodelimitazione dell'area di sviluppo secondo il criterio della industrializzazione in atto e in progetto è quello dell'isolamento di zone a struttura socio-economica omogenea, incapaci quindi di quel-

l'equilibrio interno che consegue solo ad una effettiva complementarietà di caratteristiche delle singole parti costituenti l'unità urbanistica.

Nè a garantire tale complementarietà può servire il fatto che essa viene menzionata come requisito secondario delle aree nella sopracitata delibera, poiché già dalla qualifica, ma ancor più dal modo come essa è definita, configurante più un rapporto di subordinazione che di reale complementarietà, è evidente la scarsa o nessuna importanza accordatale [1].

Quanto sopra detto mostra la difficoltà di un inserimento della pianificazione all'interno delle aree di sviluppo, in un quadro di organizzazione di tutto il territorio in comprensorio. La identificazione di un'area con un comprensorio non potrà sempre essere possibile sia per la meccanicità della delimitazione, legata a certi parametri univocamente determinati a priori dalle circolari, sia per la dimensione demografica anch'essa prestabilita [2].

Ancor meno accettabili diventano i criteri delimitativi e ubicazionali dei nuclei di sviluppo industriale veri e propri frammenti di pianificazione in un territorio non pianificato. Essi costituiscono un'ulteriore riprova della inesattezza urbanistica della impostazione del problema. I nuclei si determinano infatti là dove la concentrazione degli investimenti e delle risorse è limitata ad un'area molto piccola e sprovvista delle caratteristiche demografiche necessarie per la creazione di un'area di sviluppo.

In queste condizioni sembrerebbe particolarmente facile allargare, attraverso una pianificazione sufficientemente estesa, gli effetti dell'industrializzazione a un vero e proprio comprensorio.

[1] Cfr. la delibera del 30-9-59 del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno sulle condizioni e sui requisiti minimi per la creazione di aree di sviluppo industriale: « ... c) complementarità delle economie del nucleo o comune principale e quelle almeno di alcuni nuclei secondari o Comuni contigui (da accertarsi attraverso l'esame degli spostamenti pendolari, delle infrastrutture comuni o di collegamento) ».

[2] Cfr. Delibera cit.: popolazione totale non inferiore a 200.000 abitanti, nucleo principale non inferiore ai 100.000.

La dimensione stessa di un nucleo, infatti, ne rende impossibile l'autosufficienza, e poiché i nuclei coincidono necessariamente con le zone ove l'industrializzazione è agli inizi, non dovrebbero essersi già formati squilibri strutturali troppo gravi tra essi e le aree circostanti. È quindi particolarmente significativa la rinuncia anche in questo caso ad un intervento territorialmente più organico.

Gli inconvenienti di cui si è discorso derivano tutti dalla impostazione originaria del problema e cioè dalla volontaria rinuncia all'iniziativa in favore della attività privata.

A questa scelta di fondo possono ancora ricollegarsi le perplessità che riguardano le previsioni economiche all'interno delle aree.

È vero infatti che per la prima volta la pianificazione urbanistica è ufficialmente messa in relazione con previsioni di carattere economico, anche se ciò avviene solo a mezzo di una circolare del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, ma è altrettanto vero che tali previsioni si limitano, per citare quella circolare « ad una concreta e realistica ipotesi ».

Ci si muove insomma in un campo non molto discosto da quello nel quale ci si è sempre mossi. Tutti ricordano infatti con quale rapidità si è manifestata la divergenza tra la realtà e le previsioni urbanistiche basate su quella « concreta e realistica ipotesi » che fu lo Schema Vanoni.

Ormai da molto tempo gli urbanisti hanno messo a fondamento dei loro piani ipotesi economiche, anche se maldestramente formulate da loro stessi. Ma nessuna garanzia può venire da alcuna « ipotesi » che la evoluzione socio-economica delle strutture esistenti sia proprio quella per la quale un certo piano urbanistico è stato progettato. Qui sta il nocciolo del problema.

Di quale efficacia dispositiva deve essere munita la programmazione economica per essere realmente capace di tradursi in realtà?

Non è certo compito degli urbanisti, in quanto tali, dare

la risposta, ma è certo che l'inefficacia di una programmazione economica diviene ancora più grave quando la pianificazione urbanistica si spinge sino alla graduazione esecutiva degli interventi infrastrurali e delle attrezzature.

Viene infatti così ad attenuarsi quella incerta capacità di autoregolazione che contraddistingue la mancanza totale, e quindi coerente, di programmazione. Nessuna programmazione d'altronde potrebbe essere possibile entro ambiti territorialmente così ristretti e non configurati in un quadro regionale. Le variabili che definiscono lo sviluppo dei territori sono infatti necessariamente dipendenti, sia pure attraverso fenomeni riflessi, da quello che succede fuori dei territori stessi.

Ed ancora alla stessa scelta originaria, possono farsi risalire le perplessità riguardanti la natura degli organi cui è affidata la redazione del piano dell'area. Da questa natura dipenderà infatti l'indirizzo ed il contenuto del piano stesso.

Dei Consorzi possono infatti far parte, oltre alle amministrazioni territoriali, le Camere di Commercio e gli altri Enti pubblici e privati interessati. È una composizione che consente, ed è un risultato positivo, un allargamento delle responsabilità anche ad alcuni dei protagonisti economici della trasformazione.

Ma il rovescio della medaglia è costituito, a parte la esclusione delle rappresentanze delle forze del lavoro, dalla possibilità che, non essendo garantito l'equilibrio di interessi all'interno del Consorzio, è facilmente prevedibile che il sopravvento sarà preso dalle rappresentanze più attive che hanno creato condizioni per il riconoscimento e la costituzione dell'area di sviluppo, e cioè le forze imprenditoriali.

Il pericolo sopra denunciato si è peraltro profilato in alcuni Consorzi già costituiti ove la preminenza di grossi operatori economici si è tradotta addirittura in sede di deleghe dei poteri del consorzio. Ove ciò si verificasse, difficilmente ne potrebbe sortire una pianificazione equilibrata sopratutto per quanto riguarda gli obiettivi da proporsi. Si creerebbe infatti la curiosa situazione

di Piani territoriali di coordinamento, poiché tale è per legge il valore di questi piani, redatti invece che dal Ministero dei LL. PP., e cioè dal centro, ma con una capacità effettiva di una visione coordinatrice, addirittura da una iniziativa prevalentemente di settore.

Tale possibile squilibrio progettuale è facilitato dalle direttive che la Circolare 9-3-61 del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno indica per il contenuto dei Piani Regolatori delle aree. In essa si fa cenno solo di previsioni legate direttamente o indirettamente alla localizzazione delle attività industriali.

È quindi contraddittorio dare carattere di coordinamento (P.T.C.) ad un piano dichiaratamente settoriale nel quale prenderanno necessariamente il sopravvento le forze che dominano il settore stesso.

Dalla settorialità del contenuto del piano discende anche una certa confusione, rilevabile nella circolare succitata, tra il grado di approfondimento progettuale richiesto, spinto talvolta a un livello di piano esecutivo particolareggiato, e la scala di progettazione (1:25000) nonché il valore di piano di coordinamento che gli si vorrebbe attribuire. Ma questi sono difetti minori facilmente eliminabili.

L'esame condotto ha messo prevalentemente in evidenza gli aspetti negativi del problema delle aree e dei poli di sviluppo non perché essi siano i soli, ma perché è in essi che si deve agire se si vuole impedire che venga irrimediabilmente compromessa la futura pianificazione regionale.

La linea d'azione potrebbe articolarsi in due direzioni. Il problema di fondo resta sempre quello del riassorbimento di questo tipo di pianificazione in quella regionale. Da una concezione completa di questa occorre partire per l'azione, per così dire, transitoria, e cioè per il considerare sinché possibile quanto si fa nelle aree e nei nuclei di sviluppo come uno stralcio di quanto verrà fatto in futuro su tutto il territorio.

La pianificazione regionale è immediatamente possibile nel-

le Regioni a statuto speciale, ma occorre varare delle leggi urbanistiche che, in armonia con lo spirito della futura legislazione nazionale quale si configura nella legge Sullo, regolamentino unitariamente la programmazione economica e la pianificazione urbanistica, diano un preciso contenuto al comprensorio garantendo sia la partecipazione equilibrata di tutte le forze interessate alla pianificazione, sia un rapporto sufficientemente dialettico tra il livello comprensoriale e quello regionale della progettazione.

Entro questo quadro generale le misure da prendere immediatamente potrebbero essere:

— allargare il territorio di ogni singola area di sviluppo ben oltre le zone di concentrazione di investimento in modo da determinare comprensori equilibrati;

— estendere il contenuto del piano sino a comprendere tutte le previsioni di un piano comprensoriale;

— assicurare la contemporaneità della redazione del piano di sviluppo e dei piani regolatori comunali dei Comuni interessati;

— garantire all'interno dei Consorzi che la preminenza sia sempre delle Amministrazioni territoriali e degli Ent iche rappresentano interessi pubblici;

— trasformare l'ipotesi di sviluppo in un programma di sviluppo, prevedendo ove possibile interventi produttivi diretti degli Enti economici statali e regionali, attraverso la partecipazione ai Consorzi delle Regioni e degli enti suddetti;

— stimolare ed agevolare in ogni modo la costituzione di altri raggruppamenti territoriali e consorzi di Comuni ed enti pubblici, capaci di formare altri centri di pianificazione in modo da consentire un più articolato estendersi di questa nel quadro regionale. Il che può essere fatto anche avvalendosi della legislazione esistente (ad es. la Legge n. 991 sui consorzi dei Comuni montani);

— trasferire alle Regioni, sia quelle esistenti a statuto spe-

ciale, sia le altre ancora da creare, ogni potere decisionale in merito ai Consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale. Le Regioni dovrebbero esercitare tale potere nel quadro di una pianificazione regionale che coordini le reciproche relazioni e i contrastanti interessi dei vari tipi di consorzi.

Queste proposte potrebbero fare oggetto, più che di semplici circolari ministeriali, il cui valore normativo è, di fronte a forti interessi contrari, molto ridotto, di provvedimenti legislativi che completino quelli esistenti. Sarebbe un piccolo, ma forse non trascurabile passo verso la pianificazione regionale integrale.

CRONACHE DALLA SARDEGNA

È noto che il settore della pastorizia periodicamente subisce forti scosse a causa di crisi ricorrenti, la cui conseguenza diretta è costituita dalla rovina di migliaia di piccoli allevatori; è noto anche che più volte sono state avanzate proposte concrete tendenti ad evitare il ripetersi, talvolta artificioso, delle crisi; proposte che miravano ad adeguare l'organizzazione e il miglioramento della produzione e della vendita, a creare infine condizioni più umane e civili, ad elevare il reddito di quanti si dedicano all'attività della pastorizia in Sardegna.

Altre volte, dicevamo, il problema è stato affrontato e discusso in centinaia di libere e democratiche assemblee, nel Consiglio Regionale e nel 1° e 2° Congresso del Popolo sardo, e, recentemente, anche nella Conferenza regionale dell'agricoltura svoltasi a Sassari, ad iniziativa della C.G.I.L. e dell'Alleanza regionale dei contadini e dei pastori.

Purtuttavia il problema non è stato ancora interamente risolto sebbene ci siano dei sintomi nuovi, soprattutto in relazione al processo unitario in atto fra i lavoratori delle campagne, i cui recenti sviluppi hanno visto uniti tutti i lavoratori della terra, compresi i cattolici.

Sia consentito quindi, sia pure attraverso una rapida sintesi, di riferirmi alle condizioni nelle quali si sviluppa la pastorizia, di indicare le cause dell'arretratezza che impediscono all'economia di questo settore di trasformarsi e di evolversi verso forme moderne di produzione.

È noto, infatti, che in Sardegna oltre la metà della superficie agraria e forestale è ancora occupata dal pascolo permanente; che l'80% di tale superficie è in mano ai privati; che la caratteristica particolare dell'attuale

assetto fondiario è costituita, da un lato dalla presenza della grande proprietà terriera, dall'altro dal frazionamento o addirittura dalla polverizzazione in particelle di terra, possedute da piccoli o piccolissimi proprietari, di cui la provincia di Nuoro « con aziende frammentate in due o tre corpi » per il 36,3% della superficie, e in 4 o 5 corpi per il 19,5%, può rappresentare un indice valido per darci il quadro della situazione.

Nemmeno le leggi per la riforma, per gli angusti limiti entro i quali sono state applicate, hanno modificato questa realtà. Infatti, sui 2 milioni e 300 mila ettari costituenti la superficie agraria della Sardegna, solo 100.000 ettari sono stati scorporati e ancora non del tutto distribuiti ai contadini.

Per renderci conto delle cause dell'arretratezza, non possiamo fare a meno di sottolineare l'attuale assetto contrattuale, che accanto alla proprietà privata della terra rappresenta l'ostacolo maggiore all'avanzamento dell'economia e alla trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne.

La grande proprietà assenteistica, attraverso l'accaparramento della rendita fondiaria, sottrae una parte notevole del reddito derivante dalla produzione; impone condizioni jugulatorie ai pastori senza terra; fomenta il pascolo abusivo, con le conseguenze sul piano dei rapporti sociali che tutti conoscono.

Ma non avremmo completato il quadro in cui si svolge l'attività della pastorizia, se non facessimo cenno agli industriali caseari che monopolizzano quasi completamente il processo di trasformazione e dai quali i pastori dipendono prevalentemente per la concessione delle caparre per pagare il fitto pascolo.

L'industriale caseario è disposto ad anticipare la caparra a condizione che il pastore gli venda l'intera produzione del latte, fissando in pari tempo, del tutto unilateralmente, il prezzo a fine campagna.

L'alleanza tra proprietari terrieri e industriali chiude in una ferrea morsa il piccolo pastore, costringendolo in una condizione di completa subordinazione.

Accanto a questa situazione, si aggiungano le diverse calamità naturali che periodicamente sconvolgono la produzione: il vento e la siccità, come ebbe a dire in un discorso il senatore Lussu, « sono i mali secolari da cui è afflitta la Sardegna » accanto alle brinate, le gelate, il disordine idraulico, e insieme altre insufficienze non meno importanti, quali la mancanza di rifugi, di foraggere, fino ai danni che derivano dalla transumanza del bestiame, all'abigeato.

Poiché la pastorizia fa parte della realtà sarda, della sua economia, talché rappresenta « una fra le più importanti voci della nostra bilancia

commerciale », riteniamo che la questione del suo sviluppo non debba essere più trascurata, se desideriamo che i nostri prodotti competano sui mercati europei.

Tale esigenza discende dalla constatazione del progressivo impoverimento del patrimonio zootecnico della Sardegna. Da una parte — infatti — continua l'esodo dei pastori con le loro greggi, nelle campagne del Lazio e della Toscana, dove trovano condizioni più convenienti di affittanza; dall'altra notiamo una riduzione impressionante del bestiame bovino e suino. Mancano, rispetto al 1909, oltre 170.000 capi bovini e circa 50.000 suini, mentre, per gli ovini, non si è verificata diminuzione, anzi vi è stato un notevole aumento, che si aggira sui 450.000 capi.

Accennerò brevemente alla politica fin qui seguita, dalle varie giunte regionali che si sono succedute, nella direzione della vita della Regione, per indicare come il problema sia stato — particolarmente nel passato — sottovalutato o meglio per dimostrare la mancanza di una vera e propria volontà politica, per aggredire, con mezzi idonei, tutto l'importante settore.

Ci risulta infatti che in otto anni la Regione ha stanziato fondi per la costituzione di caseifici cooperativi e latterie sociali per un importo complessivo di 601 milioni 903 mila 163 lire, che sono valsi a costruire 17 caseifici e ad ampliarne 3. Conferiscono, a questi caseifici, 1297 allevatori che posseggono complessivamente 113.789 capi ovini e vaccini. La capacità lavorativa di questi caseifici, è di 119.000 ettolitri di latte ovino e vaccino.

Se si tiene conto del fatto che, in Sardegna, vi sono oltre 2 milioni e mezzo di capi ovini e circa 350.000 caprini, sarà facile comprendere che la trasformazione del latte, è quasi completamente nelle mani degli industriali caseari.

Vi sono stati, non lo neghiamo, provvedimenti per l'impianto di foraggere che hanno migliorato, in qualche parte, le condizioni dell'allevamento, ma, come risulta dai dati sopra riferiti, non sono valsi a modificare, sostanzialmente, la situazione.

Per concludere questa parte, aggiungiamo che, nel bilancio di previsione e di spesa della Regione per il 1962, gli stanziamenti destinati per contributi ai caseifici e alle latterie sociali, sono stati ridotti, rispetto all'anno precedente, di 330 milioni !

Poiché, come è stato recentemente dimostrato da valorosi tecnici ed economisti, « le forze e i capitali dall'agricoltura perduti, difficilmente all'agricoltura ritornano », sarà opportuno tenere presente questo dato di fatto, onde frenare la tendenza in atto, che come abbiamo visto presenta aspetti pericolosi, se si vuole procedere — nel quadro della rinascita

sarda — a quello sviluppo armonico ed equilibrato che investa tutte le strutture dell'Isola, per raggiungere nuovi traguardi produttivi sia sul piano economico come su quello sociale.

Pertanto, nella programmazione degli interventi nel settore dell'agricoltura, occorre tenere presente la necessità di creare strutture agricole, « capaci di assicurare un reddito soddisfacente all'impresa, pieno impiego ed adeguata remunerazione alle forze lavoratrici, necessarie all'esercizio di un'agricoltura moderna ed aperta al progresso tecnologico », come è stato più volte fatto rilevare in numerose e qualificate assemblee.

Essendo ormai unanimemente riconosciuto che la politica agraria non potrà disinteressarsi dei problemi dei contratti agrari, presentandosi difficile la risoluzione per via di accordi volontari, come è dimostrato da 10 anni per il mancato funzionamento delle Commissioni per l'equo canone, ed essendo stata altresì riconosciuta l'esigenza della stabilità dei lavoratori sulla terra « per il consolidamento di tipi di impresa modernamente efficienti », sarà quanto mai utile tenere in seria considerazione tali elementi, se si desidera veramente contribuire alla soluzione dell'annoso problema.

Per tali considerazioni, riteniamo essenziale, ai fini del raggiungimento dello sviluppo dell'azienda agro-pastorale, o agro-silvo-pastorale, dell'elevamento del reddito di lavoro, ottenere la stabilità sul fondo, come è previsto dall'art. 1 della legge 588, che favorisce la rinascita economica e sociale della Sardegna.

Perciò non sarà male accennare, brevemente, alla situazione esistente per quanto concerne i contratti relativi all'impresa zootecnica. Per quanto riguarda la provincia di Cagliari, abbiamo diversi esempi di contratti, come si suol dire, a « struttura associativa ». Uno di questi è la « soccida » che si divide in due tipi specifici di contratti: nel primo caso il soccidario o (cumonargiu) ha diritto alla metà non solo dei frutti, ma anche del bestiame; nel secondo caso, invece, il soccidario ha diritto solamente alla metà dei frutti: latte, lana, formaggio, etc.

Esistono, a questo riguardo, contratti tipo: il soccidante conferisce tutto il bestiame, mentre al soccidario sta a carico il pascolo, la custodia, le cure per il bestiame etc. Tali contratti hanno, in genere, la durata da 3 a 5 anni, ed, alla scadenza, i frutti si dividono tra i contraenti.

Sempre per quanto riguarda la soccida, vi sono altri esempi di contratti. Vi è, infatti, il soccidante che conferisce pascolo e bestiame e, dal canto suo, il soccidario presta la custodia ed ogni altra cura inerente all'allevamento. Alla fine del contratto, dai frutti, viene decurtato il prezzo del fitto pascolo, della custodia, del capitale bestiame, ed il resto viene diviso in parti uguali tra i contraenti.

Vi sono poi altri tipi di contratto, in cui il soccidante conferisce 2/3 del bestiame e l'altro viene dato dal soccidario; ed altri contratti — come ad esempio a Terralba — dove il soccidante conferisce tutto il bestiame, naturalmente sempre che la durata del contratto non sia inferiore a 8 anni.

Tale tipo di contratto è ancora riscontrabile a Carbonia, dove si conferisce solo 2/3 del bestiame per 5 anni, a Samugheo, a Selegas, a Mandas, ecc.

Vi sono, inoltre, altri tipi di soccida, denominati « laus de fruttu », stipulati per una sola annata agraria in cui il soccidante conferisce il bestiame e metà del pascolo, delle tasse, dei vaccini, ecc., mentre, dal canto suo, il soccidario provvede sia alla custodia che alla mungitura e a qualsiasi altro lavoro necessario all'allevamento, compreso — s'intende — metà del pascolo, delle tasse, vaccini, ecc. Alla fine tutti i frutti vengono divisi a metà (il capitale rimane di proprietà del soccidante). Altro tipo di contratto, per finire, è quello denominato « Cumpangionis » o « A Cumpanzos ».

Normalmente avviene che due o più persone, si mettano d'accordo per allevare e custodire il bestiame in comune. Le spese che ciascuno deve affrontare sono in proporzione al carico del bestiame — e quindi — del pascolo e della custodia necessaria. Con lo stesso criterio si procede per la divisione dei frutti.

Per quanto poi si riferisce al bestiame da reddito, specie per quello ovino, abbiamo una serie di contratti così denominati: « A fruttu » a « Cuntrattu », « Po pesai in angionis » a « Rendu ». Tali contratti sono sempre della durata di un anno e il prezzo viene stabilito in natura: in genere si richiede un'agnella per due pecore (Ussaramanna), oppure un'agnella e 1 kg. di formaggio ogni due pecore allevate; mentre, in altre località le cose si aggravano: a Pimentel si pretendono da sei a sette agnelle ogni 10 pecore; a Sardara 8 agnelle per 10 pecore e così via.

Per il lavoro subordinato dei pastori, si hanno ugualmente un numero rilevante di consuetudini che in pratica hanno valore contrattuale. La situazione varia da zona a zona della Sardegna. Accennerò, per economia di spazio, solo a tre casi:

A Sinnai la retribuzione annua di un pastore è la seguente: da 10 a 11 pecore; 50.000 lire annue, 12 starelli di grano; *a Mandas*, invece, la retribuzione è costituita da 8-9 pecore; venti starelli di grano, una coperta, una mastrucca, 4 carri di legna, 1 litro di latte al giorno e 20.000 lire all'anno; *a Samugheo*, invece, da 4 a 8 pecore, un paio di scarpe e dalle 30 alle 60 mila lire annue.

Sia pure da un esame così sommario per quanto riguarda i contratti

di soccida e quelli « d'affitto di bestiame da reddito » abbiamo un quadro quanto mai significativo della condizione di arretratezza nella quale si trovano i pastori e, quindi, possiamo da tutto ciò desumere il perché dell'esodo sempre crescente dei salariati fissi, dei cosiddetti « servi pastori », specie nella provincia di Nuoro, e di quanti si dedicano in generale all'allevamento del bestiame.

Mi sono volutamente soffermato su questo particolare aspetto del problema per dimostrare l'esigenza di una modifica radicale della situazione contrattuale delle campagne, poiché solo dal superamento dei rapporti arcaici nella produzione possiamo in definitiva sperare di raggiungere un obbiettivo concreto quale quello della stabilità sul fondo e di una remunerazione soddisfacente da consentire un più alto tenore di vita.

L'esperienza di quest'ultimo anno che ha visto le forze di ispirazione democratica e socialista alla testa del movimento dei pastori, sia sul piano dell'agitazione, come nella formulazione di proposte concrete per la soluzione della crisi nel settore lattiero-caseario, ha dimostrato che l'unità dei pastori è valsa a piegare la resistenza dei proprietari terrieri e in alcuni casi degli stessi industriali caseari, ed a raggiungere obbiettivi concreti.

L'approvazione della legge regionale n. 50 da parte del Consiglio regionale, per il miglioramento della zootecnia e per il collocamento della produzione lattiero-casearia, che stabilisce l'aumento dei contributi da parte della Regione dal 50 all'80%, rappresenta un notevole passo avanti rispetto alla situazione di immobilismo del passato.

Naturalmente — sia ben chiaro — noi non siamo tra quelli che definiscono la legge n. 50 « Il Piano Beveredge pastorale » (!!) come all'Assessore all'agricoltura della Regione piace definirlo, anzi un simile accostamento, ci sembra del tutto inopportuno, giacché, come è noto, il « Piano di protezione sociale » elaborato da Sir William Beveredge nel 1941 partiva dal presupposto di « abolire il bisogno » e in verità le somme messe a disposizione durante il ventennio 1945-1965 sono sproporzionate rispetto a quelle nostrane se si considera la previsione di spesa di 697 milioni di sterline nel 1945 e 858 milioni di sterline nel 1965. Ciò per avere il giusto senso delle dimensioni di un provvedimento che per fini e per ampiezza non ha niente a che fare con la legge regionale n. 50.

Anche per quanto si riferisce alla legge 12 giugno 1962, n. 567, che prevede « norme in affitto di fondi rustici » per l'equo canone, così tenacemente contrastata nella sua applicazione, tanto che in molti casi la forza pubblica è apertamente intervenuta contro gli affittuari e a van-

taggio dei proprietari terrieri, si deve chiaramente palesare insoddisfazione.

E, infine, la decisione della giunta regionale presa il 23 novembre, per la presentazione di un disegno di legge che disponga per l'ammasso del formaggio che si trova invenduto nelle cantine di salagione, accoglie, sia pure con un certo ritardo, una rivendicazione del movimento contadino, per cui le conquiste indicate rappresentano altrettanti momenti significativi e tappe intermedie nella lotta più ampia e generale per il rinnovamento effettivo delle strutture e per la riforma agraria.

Pertanto, nonostante le modifiche cui abbiamo accennato, senza sottovalutarle ma nemmeno sopravalutarle, siamo ancora ben lontani dall'aver creato le condizioni per un riassetto definitivo dell'importante settore.

Nemmeno dai più recenti orientamenti della giunta regionale si può desumere la volontà politica di andare avanti speditamente per contribuire in qualche modo a frenare l'espulsione forzata dei lavoratori della campagna, per combattere la proprietà assenteistica e pervenire a forme nuove per un efficace riassetto produttivo nelle campagne, e nel conseguente trasferimento della terra a chi la lavora.

Né ci possono incantare, peraltro, alcuni traguardi produttivi, occupativi e di reddito che vengono ipotizzati. L'aumento del valore della produzione dopo che saranno trascorsi 10 anni passerà — si dice — da circa 35.000 lire per ettaro a 75.000 lire; che complessivamente la produzione lorda dell'agricoltura dovrebbe per lo stesso periodo indicato passare da 84 miliardi a 200 miliardi; che, infine, per quanto si riferisce alla situazione occupativa, gli addetti all'agricoltura dovrebbero rimanere fermi alla cifra attuale, cioè a dire sui 173.000.

Pertanto, se non interverranno profonde modifiche nella struttura agraria della Sardegna, che di pari passo facciano avanzare le condizioni materiali dei lavoratori, gli squilibri aumenteranno e fissare i lavoratori alla terra sarà cosa ardua se non addirittura impossibile.

Si rende pertanto indispensabile presentare: sul piano nazionale un disegno di legge quadro sui contratti agrari, che preveda naturalmente un immediato ribasso degli affitti; la obbligatorietà dei miglioramenti fondiari con il diritto di surrogazione dei lavoratori e piccoli produttori agricoli ai proprietari nell'esecuzione dei miglioramenti, con la liquidazione dei vincoli e delle regalie, che preveda l'eliminazione della Federconsorzi, che ostacola lo sviluppo di una vera, sana e democratica cooperazione nelle campagne.

Sul piano regionale si impone l'attuazione di opere private obbligatorie di trasformazione, nel quadro del programma che sarà formulato,

esercitando in pari tempo una adeguata pressione nei confronti del Presidente della Regione perché si avvalga del disposto dell'art. 20 della legge sul piano, che gli dà facoltà di procedere all'espropriazione degli immobili nei confronti degli inadempienti ai piani generali di trasformazione, anche se non ricadano nei comprensori di bonifica; ed è da prevedersi inoltre la formulazione di un programma diretto a promuovere una rete di cooperative che vadano dalla produzione alla trasformazione e alla vendita, per il quale si chiede che siano investite le organizzazioni cooperativistiche.

È inoltre indispensabile la immediata fissazione dell'ammontare dei contributi in favore dei coltivatori e allevatori diretti, per i programmi di trasformazione aziendale, come previsto dall'art. 19 del Piano; la determinazione urgente del programma per l'acquisto, la trasformazione e la ridistribuzione delle terre agli allevatori singoli ed associati, affinché venga costituito il « Monte Terra » necessario; la istituzione di un fondo di rotazione svincolato dalle banche per consentire ai pastori l'accesso al credito a lunga scadenza e a basso tasso d'interesse, limitando le garanzie ipotecarie, onde svincolarli dalle caparre degli industriali caseari; l'adeguamento della legislazione regionale per una nuova regolamentazione dei patti agrari, che sancisca, sia pure gradatamente, il passaggio graduale dall'affittanza alla proprietà diretta della terra a chi la lavora; la sollecita esecuzione del piano particolare concernente la costruzione dei laghi collinari (se non erro il piano ne prevedeva circa 200) al fine di creare la premessa indispensabile per la formazione dell'azienda agro-silvo-pastorale, per liquidare ogni forma di pascolo brado e di transumanza del bestiame. In tal modo non solo si avrebbero concreti vantaggi economici, ma col trasformarsi dell'economia pastorale verso forme più razionali di produzione, si eliminerebbe la triste piaga dell'abigeato, che costituisce una remora non trascurabile allo stesso sviluppo del settore.

Sono da prevedersi, infine, un vasto programma di rimboschimento che non impoverisca i pascoli mediante l'impianto di alberi di leccio, elci, quercie, ecc.; ed il potenziamento dei caseifici sociali cooperativi per la tipicizzazione del prodotto lattiero-caseario, onde assicurare il facile collocamento alla nostra produzione.

Tale, in sintesi, la piattaforma rivendicativa da cui occorre, a nostro avviso, partire per una efficace svolta nei rapporti sociali nelle campagne.

Concludendo, da questa rapida rassegna sulle cause della arretratezza della pastorizia, determinata come abbiamo visto dall'arretratezza della struttura agraria, dalla rendita fondiaria — tipicamente parassitaria — dalla mancanza del credito, dall'insufficiente intervento regionale, dalla sopravvivenza di contratti di affittanza arcaici, dal disordine idraulico,

dalle calamità naturali, che hanno comportato una impressionante riduzione del nostro patrimonio zootecnico, possiamo affermare che quanto si è ottenuto di positivo è il frutto della lotta tenace che le forze democratiche e socialiste hanno sostenuto a fianco dei pastori; e che su questa strada occorre andare fino in fondo nella mobilitazione delle categorie interessate.

Il disegno di legge recentemente approvato, concernente « provvidenze per l'ammasso del formaggio pecorino romano » si è imposto con pressante urgenza, a causa delle forti scorte del prodotto giacente nelle cantine di salagione, che si riferiscono alla campagna 1961-62.

Non v'ha dubbio che una iniziativa in questo senso era ormai attesa, non solo dal Consiglio Regionale, ma principalmente dai produttori interessati, i quali avevano — attraverso convegni, delegazioni alla Regione, articoli sui diversi quotidiani dell'Isola — fatto intendere il disagio in cui si venivano a trovare migliaia di piccoli produttori in conseguenza della mancata vendita del prodotto.

Se una osservazione ci è consentito di fare, prima di esaminare i vari aspetti del disegno di legge, è che il provvedimento giunge con notevole ritardo. Tale ritardo — come è noto — ha causato un notevole sbandamento fra la categoria produttrice, la quale, dovendo assolvere in mancanza di scorte di capitali a doveri pressanti, quali quelli derivanti dal pagamento del fitto-pascolo per la presente campagna e ad altri impegni necessari alla produzione, ha dovuto svendere una notevole parte del prodotto a vile prezzo, per niente rispondente alle effettive spese sostenute per la produzione.

Gli speculatori privati, in possesso di capitali, hanno approfittato della sfavorevole congiuntura determinatasi nel mercato, hanno imposto il prezzo del formaggio, dettando condizioni che potremo chiamare di vero e proprio strozzinaggio, con le conseguenze, sul piano economico, che possono facilmente intuirsi.

La lentezza con la quale la Giunta Regionale si è mossa ha favorito questa speculazione, per cui l'amarezza dei pastori, nei confronti dei pubblici poteri, è quanto mai giustificata.

Infatti, se è vero — come è vero — che la pastorizia in Sardegna contribuisce alla formazione del reddito in agricoltura nella misura del 51%, è altrettanto deprecabile che per un settore fondamentale dell'economia dell'Isola si sia speso troppo tempo nell'assumere l'iniziativa, peraltro più volte sollecitata, della presentazione del disegno di legge, che dovrebbe avere come fine quello di sottrarre i pastori dalla privata speculazione.

Abbiamo voluto sottolineare questo aspetto affinché la legge recentemente approvata sia vista nella giusta luce, in modo che nessuno abbia la convinzione che il provvedimento rappresenti il toccasana per il collocamento della produzione casearia.

Se ci è consentita una espressione si potrebbe dire che ora si tenta di chiudere la stalla quando una parte dei buoi è già scappata, nel senso che una parte del frutto del lavoro dei produttori si è volatilizzata, andando a finire nelle tasche degli intermediari e dei commercianti del formaggio.

Questa critica pregiudiziale, necessaria per un esame del problema non vuole significare motivo di opposizione aprioristica al disegno di legge, bensì un richiamo agli organi responsabili della Regione perché nel futuro non si disinteressino dei problemi connessi con la collocazione dei prodotti fondamentali della nostra produzione, affinché si agisca tempestivamente se si vuole veramente contribuire a salvaguardare gli interessi dei piccoli e medi produttori.

Circa il suddetto disegno di legge in primo luogo è da osservare che è stata accolta la richiesta tendente ad estendere l'ammasso anche al « fiore sardo », in modo che anche i produttori singoli ed associati che non avessero potuto vendere le giacenze del formaggio, siano poste in grado di smaltire il prodotto.

Anche la richiesta rivolta ad ottenere una Commissione provinciale che deve presiedere all'ammasso, alla classificazione ed alla vendita del prodotto, dopo qualche riserva iniziale è stata accolta; per cui le rappresentanze cooperative, dei pastori, degli agricoltori potranno seguire e tutelare gli interessati in tutte le fasi connesse con le operazioni d'ammasso.

Per altro è da notare, che una specifica richiesta, avanzata dal gruppo socialista al Consiglio regionale, tendente ad ottenere il conguaglio per quei pastori che avevano conferito il latte ai caseifici industriali nella decorsa campagna, al prezzo di 50 lire al litro, non è stata accolta.

Il conguaglio si rendeva necessario, in considerazione del fatto che, per un kg. di formaggio occorrono 6 litri di latte. Ora, se si tiene conto che il latte è stato pagato a 50 lire il litro e che si presume di poter spuntare — attraverso l'ammasso — un prezzo di 480-500 lire, colui che trae vantaggio dall'operazione non può essere che l'industriale caseario che, come è noto, detiene quasi l'80% delle giacenze del prodotto.

Un'altra richiesta tendente ad estendere l'ammasso anche per la prossima campagna è stata accolta, in quanto la legge stessa dà facoltà alla giunta regionale di predisporre — ove si rendesse necessario — l'ammasso del prodotto. Non vi è chi non veda anche per questa specifica richiesta una implicita tutela dei produttori, i quali avrebbero la possi-

bilità di una alternativa, cioè di una scelta, e, quindi, verrebbero in pratica svincolati dal monopolio degli industriali caseari.

Il problema della collocazione dei prodotti della zootecnia, e del settore lattiero-caseario in particolare, non si esauriscono con l'approvazione del disegno di legge che stanzia 250.000.000 di lire; al contrario il discorso su questo problema deve essere ripreso sollecitamente.

Perciò è auspicabile una politica decisa, diretta ad aggredire il settore, che partendo dalla realtà economica in cui viviamo, dai suoi limiti, sia in grado di superare gli ostacoli attuali, per un più rapido sviluppo del reddito, per una condizione nuova, civile, che collochi il produttore sardo allo stesso livello degli altri allevatori della penisola.

Dopo 8 anni dai progetti annunciati dalla giunta regionale sarda, tendenti alla costruzione dei villaggi per pescatori, a mutare la psicologia « non marinara » del popolo sardo; a favorire il ritorno delle popolazioni che da secoli avevano abbandonato le coste; a incrementare, infine, l'esercizio della pesca quale settore della nostra economia ed a favorire l'istruzione professionale; ad organizzare nuovi esperimenti per la pesca fino a giungere ad un razionale sfruttamento degli stagni e alla conservazione del pescato, dopo questo ambizioso programma la montagna ha partorito un topo.

Abbiamo più volte fatto osservare che esiste sempre una notevole differenza tra quello che la Democrazia Cristiana, attraverso i suoi rappresentanti al Consiglio Regionale, dice di voler fare e quello che nella pratica effettivamente si realizza. Nel caso presente, infatti, da un programma ad ampio respiro quale quello che veniva enunciato e la recente decisione per la costruzione di alcuni villaggi per pescatori vi è il rapporto che può sussistere tra l'uovo e la gallina.

Peraltro, a dimostrare che la tendenza a disinteressarsi dei problemi connessi all'esercizio della pesca non è stata ancora abbandonata, vi è un ennesimo fatto inconfutabile ove si osservi la relazione della giunta regionale all'approvazione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per il 1962. Nel capitolo riferentesi alla « Caccia e pesca » dell'Assessorato all'agricoltura non vi è, ad eccezione di un accenno fugace per quanto attiene al problema della applicazione della legge regionale del 2 marzo 1956, n. 39 concernente « l'abolizione dei diritti perpetui esclusivi di pesca nelle acque interne e lagunari », nient'altro che riguardi il settore.

In pari tempo apprendiamo dall'esame del Capitolo 194, che riguarda l'Assessorato all'industria, una certa progressione negli stanziamenti annuali, tanto che da uno stanziamento di 20 milioni del 1960 si è giunti

alla disponibilità di 100 milioni nel 1962 per contributi alle attività peschereccie in base alla legge 5 marzo 1953, n. 2.

Giustamente si fa notare che anche gli stanziamenti attuali risultano inadeguati, soprattutto se si tiene conto degli indirizzi nuovi che si vanno delineando nel settore. Siamo informati che vi sono notevoli richieste per ammodernamento delle peschiere, per stabilimenti di conservazione, per l'acquisto di pescherecci attrezzati alla pesca di profondità ed altura, nonché per le navi da pesca oceanica in acque calde lungo le coste atlantiche e dell'Africa, e per la costruzione di « navi fattoria » per la pesca e la lavorazione del prodotto, per un ammontare complessivo di oltre 2 miliardi di lire.

Abbiamo voluto di proposito fare tali riferimenti per sottolineare la diversità degli orientamenti in seno alla stessa giunta regionale e alla esigenza che venga quanto prima predisposto un programma organico per il settore della pesca se si vogliono realizzare le condizioni « per favorire il ritorno delle popolazioni che da secoli hanno abbandonato le coste ».

Tanto più urgente si delinea questo programma ove si consideri il continuo spopolamento delle stesse coste, che si determina proprio per la mancanza di una politica regionale diretta alla valorizzazione delle nostre risorse naturali. Sappiamo che i pescatori fino a qualche anno addietro erano 4.312, di cui circa il 60% di origine non sarda; che abbiamo solo 16 comuni marittimi e che l'intera popolazione della Sardegna vive ad una distanza media dal mare di 17 km.; che mancano quasi completamente le borgate dei pescatori con la conseguenza di una popolazione instabile lungo le coste sarde e di un irrazionale sfruttamento delle risorse del patrimonio ittico.

La creazione di qualche villaggio per i pescatori non può ovviamente esaurire il discorso sulle prospettive di sviluppo dell'importante settore, giacché altre cause concorrono a determinare lo spopolamento e quindi occorre avere la volontà politica necesaria per affrontare con decisione l'intero problema e giungere a conclusioni che non siano dei semplici palliativi.

Il ritorno delle popolazioni dall'interno dell'isola verso le coste non può essere visto limitatamente alla costruzione dei villaggi per pescatori ma nella prospettiva di una efficace politica di sviluppo diretta ad aggredire il settore, ad eliminare le vere cause che hanno contribuito a questo lento e pur costante processo di espulsione dei lavoratori che si dedicano a questa attività.

Pertanto, urgente mi pare (a meno che non si vogliano costruire case per i fantasmi) provvedere, di pari passo con la costruzione di

questi nuovi insediamenti urbani, alla predisposizione di strumenti idonei che siano diretti alla integrale applicazione della L.R. 2 marzo 1956, n. 39 concernente la abolizione dei diritti perpetui esclusivi di pesca nelle acque interne e lagunari della Sardegna, allo scopo di liberare alcune popolazioni rivierasche dalla condizione di soggezione morale e materiale nella quale si trovano per la sopravvivenza di balzelli feudali; alla articolazione di una politica di sviluppo per il potenziamento: a) della cooperazione per l'acquisto dei mezzi necessari all'esercizio della pesca, per la trasformazione dei prodotti fino alla vendita, in modo da eliminare, sia pure gradualmente, gli inutili quanto dannosi intermediari onde delineare, conseguentemente, la difesa dei produttori e dei consumatori; b) della facilitazione per l'accesso al credito a lunga scadenza e con limitate garanzie ipotecarie, nonché alla concessione di più ampi contributi, specie alle cooperative, tali da garantire, almeno nella fase iniziale di una politica di potenziamento e di sviluppo del settore, l'interesse dei lavoratori alle attività connesse con l'esercizio della pesca; c) della formazione professionale in modo da abilitare i lavoratori alla pesca d'alto mare e alle altre attività connesse con la conservazione dei prodotti.

Ci sembra inoltre indispensabile predisporre, in connessione di quanto disposto dall'art. 34, capo VII, della legge n. 558, « il piano e i programmi che stabiliscano l'ammontare minimo dei fondi riservati alle cooperative dei pescatori », tenendo appunto conto che la legge stessa dispone per elevare il contributo al massimo del 75% per le stesse cooperative per garantire gli obiettivi di carattere economico e sociale che lo stesso Piano di rinascita deve conseguire.

Occorre, concludendo, nel quadro della politica di pianificazione generale articolare una politica che tenga nel dovuto conto le molteplici esigenze del settore, che esca, in definitiva, dall'ordinaria amministrazione, liberando la pesca dai privilegi borbonici a cui si trova ancorata, specie nelle acque interne e lagunari.

PIETRO PINNA

L'ALIENAZIONE IN PROVINCIA

Caro direttore,

sia consentito ad un lettore comune come me (che coltiva interessi lontani da quelli di uno scrittore o di un critico letterario) di dire alcune cose un poco « provocatorie » in margine alla discussione aperta sulle colonne di questa rivista da Luigi Incoronato sul tema « Letteratura subalterna e letteratura d'opposizione ».

La mia prima impressione è stata che il dibattito, soprattutto con l'intervento di A. De Jaco e con la lettera di M. Pomilio, sia scivolato nel recriminatorio ed in una sorta di caccia ai fantasmi. Monopolio, letteratura subalterna, alienazione, neocapitalismo, industria culturale, sono diventati tutti simboli negativi, assurti a bersaglio di uno sfogo politico-culturale manicheo. Sicché è stato facile a F. Piemontese gridare allo strumentalismo, al « neo-zdanovismo », etc.

In verità, il discorso su questa tematica è così debole negli interventi fin qui registrati, così lontano dagli interessi, dalla poetica ed anche, perchè no?, dai frutti della produzione letteraria degli intervenuti da giustificare due sospetti: il primo, di fondo, è che si sia riecheggiata meccanicamente una problematica corrente (stavo per dire: di moda) da altri affrontata con ben altro rigore critico e suggestione di argomenti, e del resto connessa ad alcuni interessanti fermenti ideali comuni ad uomini di cultura di differenti ideologie; il secondo sospetto, più grave, è che per questa via, attraverso questo discorso mal digerito e sostanzialmente estraneo ad alcuni interventi, si sia voluto esperi-

mentare la capacità degli scrittori « napoletani » (ma quanto equivoco in questo aggettivo!) di ricreare una sorta di nuova alleanza, quasi un « gruppo di pressione », un *pool* politico-culturale su basi diverse di quelle già provate in passato, per elaborare una sorta di « carta rivendicativa » delle ragioni della provincia culturale verso i detentori del potere nell'industria editoriale.

Se questi sospetti, come credo, sono fondati, mi pare che da parte di tutti occorra ora compiere uno sforzo di chiarezza ed eliminare tutti gli equivoci qui alimentati.

Vediamo però abbastanza sommariamente quali siano le ragioni che mi hanno indotto a formulare questi giudizi.

Non posso affrontare questo discorso se non partendo molto da lontano e senza addentrarmi in singole valutazioni di poetiche, atteggiamenti culturali e rese artistiche — valutazioni che, ripeto, non mi competono e che tuttavia spero che nel corso di questo dibattito altri avanzi.

Il mio punto di partenza è una osservazione che può essere condivisa da molti: nel nostro Paese, ed in particolare qui da noi nel Mezzogiorno, il grado di conoscenza e di giudizio circa alcuni processi oggettivi oggi in atto nella realtà delle regioni meridionali non è unitario. Da due anni in qua noi abbiamo avuto una discussione sui nuovi termini in cui si pone la questione meridionale oggi negli « anni '60 », che ha interessato sociologi, politici, economisti e finanche storici, ed ha consentito di giungere ad alcune formulazioni radicalmente nuove della questione meridionale.

Ma questa esperienza — che qui non si può accennare neppure nelle sue linee generali — non è ancora generalizzata, nel senso cioè che essa non ha investito tutta la cultura italiana più avanzata ed in particolare gli uomini di cultura democratici viventi ed operanti nel Mezzogiorno. Si sono così creati diversi livelli di conoscenza e di comprensione delle tendenze e dei ritmi di sviluppo della società meridionale: alcuni studiosi hanno affinato gli strumenti di indagine, altri hanno intuito l'entità e la qualità dei processi in atto, ma non si può dire che nel Paese, ed in particolare fra gli intellettuali meridionali, si sia formata in questi ultimi anni una coscienza omogenea, unitaria, circa la collocazione della questione meridionale nell'ambito dei problemi nazionali.

Perché questo?

Forse perché alcuni hanno preferito la via della specializzazione e della frantumazione delle esperienze, e cioè si è peccato di « economicismo » e di « sociologismo », mentre altri, ad esempio, gli scrittori,

gli artisti, si muoveva alla disperata ricerca di un nuovo punto di contatto con la realtà meridionale?

La questione è complessa, ma nell'avanzare queste motivazioni si scelgono, a mio avviso, dei falsi bersagli: si confondono effetti con cause.

Quelle fratture di esperienze e di conoscenze sono, infatti, un momento derivato della crisi del meridionalismo come punto di riferimento degli interessi e delle simpatie della cultura italiana più impegnata, ed ancora più in generale, della crisi del meridionalismo come movimento politico capace di proporre a tutte le forze democratiche italiane la questione del Mezzogiorno come una delle questioni nodali degli sviluppi della democrazia italiana.

Questo è comunque un campo di indagine ancora aperto e vi è da augurarsi che il discorso sia ulteriormente approfondito. A me premeva soprattutto porre questo punto fermo, e cioè sottolineare come nell'ambito della cultura italiana, e soprattutto delle forze culturali meridionali, vi sia oggi confusione e incertezza, fratture e livelli diversi di conoscenza circa lo stato attuale della questione meridionale.

Ma — mi si obietterà a questo punto — cosa ha a che fare tutto questo col nostro discorso su « letteratura subalterna e letteratura di opposizione »? Io sono profondamente convinto che il punto di partenza debba essere quello rapidamente accennato innanzi, perchè sono convinto che, nella misura in cui gli uomini di cultura, i meridionali in primo luogo, non acquistano coscienza di questo, tanto più difficile e arduo si porrà per essi il problema di trovare una collocazione adeguata nell'ambito del dibattito culturale più avanzato.

In altri termini, se non si parte da quella coscienza dei termini nuovi in cui si pone oggi la questione meridionale come questione nazionale, del rapporto industria-agricoltura, città-campagna, quale si è venuto configurando negli ultimi anni in Italia, gli intellettuali meridionali continueranno a discorrere di « monopolio », « alienazione », « industria culturale » come di qualcosa sostanzialmente lontano dalla loro esperienza diretta, ed anche della loro produzione culturale, come qualcosa di mitico, che interessa più davvicino i milanesi, i torinesi, etc., e solo di riflesso la società e la cultura meridionali. C'è posto allora, in questo quadro, solo per una negazione disperata, una protesta, un atteggiamento manicheo.

Il dibattito culturale — che è anche incontro-scontro — allora affoga nelle equivoche alleanze di campanile, non sostanziate neppure da quella attiva e positiva solidarietà che negli anni scorsi servì a fare fronte all'offensiva clericale e dei nemici della cultura, dei borbonici e dei

reazionari che erano così forti ed arroccati alle loro posizioni di potere a Napoli e nel Mezzogiorno.

E, d'altra parte, si assiste all'avanzata di una nuova mitologia della questione meridionale, la mitologia della « civiltà contadina » incontaminata, contrapposta alla corrotta e corruttrice civiltà industriale (e la recente esperienza di Visconti in *Rocco e i suoi fratelli* è una conferma di questa equivoca e distorta coscienza della questione meridionale); mentre si lascia solo a poche voci la rappresentazione adeguata dell'avanzata *anche nella realtà meridionale* delle nuove forme produttive, dei nuovi ceti sociali, dei nuovi modelli di vita (ed è significativo che la prima opera letteraria che io ricordi aderente a questa realtà nuova sia stata scritta dal « milanese » Ottieri).

Ora, caro direttore, mi pare che solo partendo da ciò, da questo approfondimento critico qui frettolosamente accennato del rapporto più generale fra cultura e questione meridionale, si possa avanzare anche da Napoli, anche dalla nostra provincia culturale, un discorso adeguato ai livelli che altri, partendo da altre esperienze che non sono ripetibili e che tuttavia hanno un legame più profondo di quanto non si creda con quelle faticose e contorte che facciamo qui nella realtà meridionale, ha già raggiunto altrove. Altrimenti, ripeto, il nostro discorso sarà una ripetizione di formule altrui, la nostra protesta sarà querula e non inciderà nelle cose, negli indirizzi culturali, nel creare quel clima di discussione, di circolazione di idee, di contenuti che possano offrirsi alla elaborazione autonoma ed alla mediazione che è propria dell'artista.

DARIO MONTINO

VITTORIO VIVIANI, *La danza sul vuoto*, Milano, Editore Rizzoli, 1962, pp. 434, L. 2.500.

La danza sul vuoto, romanzo di Vittorio Viviani, edito dall'editore Rizzoli, incontra il favore dei lettori. Quando questo fenomeno si verifica bisogna sempre prestargli la dovuta attenzione, specie in un momento come questo, quando il modo come si favorisce un successo ha mille gamme e sfumature. La lettura del libro mi convince sùbito che si tratta di un incontro spontaneo, di simpatia tra narrazione e lettura, simpatia favorita dallo slancio con il quale l'autore si impegna nel darci una dimensione interpretativa della storia napoletana estremamente articolata e ben disegnata. Bisogna riconoscere allo scrittore un impianto non occasionale, in cui vive e si fa dichiarata la meditata ricerca di un filone narrativo che lo salvi dalle secche di una visione frammentaria, adialettica della vita, un'esigenza di globalità interpretativa. Viviani ha ben chiara la sua poetica nel corso del suo lungo lavoro: non si può raccontare senza tentare di giungere al cuore del senso storico della vita, non si può dare di un personaggio solo la vibrazione naturalistica, o l'alienazione ideologica. Bisogna saperne coordinare la vicenda nel contesto della vicenda generale, e la vicenda generale non può non rivelare la sua natura di fatto così accaduto perché accaduto in una determinata società, una determinata città, nel corso di anni il cui carattere è stato questo e quello. Lo scrittore insomma tende a tessere la trama che ci riveli quale senso ha l'impotenza di Meniello al di là della sua significazione puramente fisiologica, perché può accadere una così camaleontica metamorfosi del personaggio di Chiarina che come un polipo tende alla rispettabilità borghese e insieme sussulta istericamente di richiami autolesionisti, fino ad avvertire profondo il richiamo della casa di meretricio come luogo di liberazione. Viviani vuol dirci e ci dice perché i suoi napoletani nelle strade di Toledo, Vicaria, e via dicendo hanno incontrato la tessitura della violenza fascista, delle guerre, dello straniero burbanzoso, della lenta maturazione di democrazia e degli ideali che di essa si nutrono. Il personaggio di Donati quindi, ritessuto nell'arco degli anni con un complesso giuoco di memoria, appare esponente di una miseria morale che trova le sue radici non tanto in limiti soggettivi e psichici quanto in una disponibilità di classe, un bisogno di predo-

minare, di essere sopra gli altri e perciò stesso andare verso la corrente più forte, una mancanza di coraggio sostanziale che rende efficace il perché del suo essere come è.

La vicenda che si muove attorno alla famiglia di Lily ci dà le ragioni del perché il dover lavorare possa portare alla perdita della dignità: questo mi pare il motivo poetico più serio, più valido, il canone interpretativo di una realtà napoletana nella quale, nel corso degli anni narrati, prima guerra mondiale, fascismo, dopoguerra, un marchio ha pesato sulla città: per vivere quelle ragazze facevano le ballerine, e far le ballerine significava alla fine essere considerate puttane, come in un soliloquio mirabile Viviani fa dire al loro stesso padre. Sicché il discorso che farà il professore Donati mostrerà tutto il filisteismo bolso di chi dell'onore ha un concetto sterile. Lily è personaggio carico di un suo realismo, di una sua verità, quel suo ritrovarsi alla fine liberata dal legame amoroso la rende veramente il personaggio femminilmente emblematico del nuovo corso della vita. Gli altri, suo padre, sua madre non possono non avere per sempre la testa rivolta all'indietro. Suo padre, quando è stato accusato di essere cornuto da Meniello, ha cercato solo di eludere la questione, ha cercato di non sapere.

Qui è il nucleo drammatico e poetico della narrazione, là dove essa morde di più, convince. La tessitura narrativa mi pare appesantirsi proprio nello sfondo più apertamente legato a fatti come la lotta degli studenti all'Università: lì entrano in iscena personaggi di cui non sapevamo nulla, e il personaggio Luciano vi si muove in modo sfuocato, così che la vicenda appare non innestata in modo essenziale nell'analisi particolare, anche se nel disegno generale poteva certo avere il suo posto necessario.

Qui mi pare riaffiori un rischio della poetica di Viviani: cioè, mosso dall'intenzione di voler fare storia, egli crede di poter abbracciare il tutto in un disegno classico di narrativa, nella quale può nascondersi il rischio di un neoclassicismo. Vorrei dire che appunto nella narrazione della vicenda all'Università affiora un compiacimento e un'astuzia d'artista che tende a fare documento e memoria astratta più che storia.

La carica di realismo coerente riaffiora comunque sempre dove si guarda alla presenza degli americani in città quando ormai essi rappresentano il momento della involuzione politica internazionale, la guerra fredda, e si chiudono nelle loro case, nelle zone e lì vi stanno in una condizione stranissima. Per cui lo scontro finale di Luciano con loro, con quell'allarme finale di Lily chiude veramente il romanzo ripigliando fiato al calore dell'autentico nucleo poetico del libro.

Luigi Incoronato

INDICE

LUGLIO 1961 - DICEMBRE 1962

N. 1 - 1961

Trasformismo e sottogoverno *di* Mario Alicata 3
INCHIESTE - Le Università nel Mezzogiorno 13
La Democrazia cristiana e la questione agraria *di* Giorgio Amendola 16
Proprietà e impresa agricola nel Mezzogiorno 28
Emigrazione e lavoro femminile *di* Luciana Viviani 31
Il Congresso dell'Associazione Bonifiche 37
EDITORIALI - I risultati elettorali, La crisi siciliana, La caduta di Lauro (g. c.) 40
Il contenuto antimonopolistico della lotta per l'autonomia *di* Pietro Ingrao 47
Problemi della politica comunista nel Mezzogiorno *di* Abdon Alinovi 47
POLITICA ESTERA - Il Sahara e le trattative di Evian *di* Maurizio Valenzi 64
RASSEGNA DELLA STAMPA 69
Autonomia siciliana e questione meridionale *di* Rosario Villari 78
« Italia 61 » Un'occasione mancata *di* Ignazio Delogu 102
RECENSIONI E SEGNALAZIONI - Giuseppe Barbero (P. Grifone), Giuseppe Talamo (C. Violi), Pierre Moussa (M. D'Antonio) 113

N. 2 - 1691

Le elezioni regionali sarde *di* Renzo Laconi 3
Sassari, feudo dell'on. Segni *di* Ignazio Delogu 11
EDITORIALI - Da Berlino a Biserta, Unità meridionalistica, Legge speciale per Napoli (g. c.) 19
INCHIESTE - Le Università nel Mezzogiorno (risposte di Lucio Lombardo Radice e Giuseppe Palomba) 27
I nuovi nuclei di classe operaia *di* Giorgio Napolitano 33
Lotte salariali e sviluppo economico *di* Pio La Torre 41
Dall'indipendentismo al milazzismo *di* Napoleone Colajanni 47

Esperienze regionalistiche - Il Piano regionale pugliese, Le scelte fondamentali per un piano regionale campano, La Consulta regionale abruzzese 59
La Cassa alla TV 72
Politica estera - La questione tedesca *di* Loris Gallico 74
Rassegna della stampa 81
In tema di « revisione » dell'esperienza neo-realista *di* Aldo De Jaco 89
Paternalismo e speculazione nello « sventramento » di Napoli *di* Paolo Ricci 97
Recensioni e segnalazioni - Svimez (G. Di Lillo) 116

N. 3 - 1961

Municipalismi e Regione *di* Massimo Caprara 3
Metano a Ferrandina *di* Mariano D'Antonio 14
Editoriali - Amministrazioni in crisi, La contraddizione fondamentale (g. c.) 26
Inchieste - Le Università nel Mezzogiorno (risposte di Aldo Capitini e Luigi Cosenza) 32
Riforma agraria e azione democratica *di* Pietro Grifone 40
La Montecatini dall'autarchia alla petrolchimica *di* Diamante Limiti 54
A chi vanno i finanziamenti alla piccola e media industria? *di* Feliciano Granati 66
La crisi dell'« arte bianca » *di* Giuseppe Vignola 73
Un convegno sulla marina mercantile *di* Aniello Cuciniello 79
Un documento del nostro tempo (la « convenzione » fra la Montecatini e il Consorzio di Brindisi) 83
Le battaglie rivendicative dei lavoratori napoletani *di* Lina Tamburrino 87
La Conferenza campana del P.c.i. *di* Pietro Valenza 93
Trasformazioni economiche e azione politica in provincia di Caserta *di* Raffaele Laurenza 100
Politica estera - Burghiba costretto a una scelta *di* Maurizio Valenzi 104
Rassegna della stampa 108
Per una nuova unità meridionalistica (lettera di Luigi Locoratolo) 114
Recensioni e segnalazioni - Francesco Compagna (G. Chiaromonte) 122

N. 4 - 1961

Il rovescio del « miracolo »: l'emigrazione meridionale *di* Alvo Fontani 3
« Zone di attrazione » e « zone di fuga » 13
O emigranti o briganti *di* Mariano D'Antonio 16
Emigrazione sarda e politica regionale *di* Pietro Pinna 25
EDITORIALI - Crisi in vista?, Centro-sinistra in Sicilia, Nuove elezioni a Napoli (g. c.) 29
Movimento operaio e ceti medi produttivi (lettera di Domenico La Cavera) 35
INCHIESTE - Le Università nel Mezzogiorno (risposta di Luigi Tocchetti) 46
Cooperazione e battaglia antimonopolistica *di* Giuseppe Vitale 50
La XXV Fiera del Levante *di* Diamante Limiti 61
La « Ndranghita » in Calabria *di* Attilio Piccolo 65
La « valorizzazione » di Torlonia *di* Maria Antonietta Macciocchi 70
Problemi della politica comunista nel Mezzogiorno *di* Pietro Amendola 77
RASSEGNA DELLA STAMPA 93
L'Università di Napoli incendiata dai tedeschi (discorso pronunciato da Adolfo Omodeo il 14 ottobre 1943) 104
RECENSIONI E SEGNALAZIONI - Luigi Bruni (M. D'Antonio), Enrico Malato (P. Ricci) 113

N. 5 - 1961

Condizioni e premesse per una svolta a sinistra *di* Abdon Alinovi 3
EDITORIALI - Esplosioni atomiche e lotta per la pace (g. c.) 14
INCHIESTE - Le Università nel Mezzogiorno (risposte di Roberto Pane e Roberto Mazzetti) 17
Dai consorzi industriali ai poli di sviluppo *di* Gerardo Chiaromonte 23
L'I.R.I. e le Cotoniere meridionali *di* Giuseppe Vignola 34
Un viaggio nel Sud di un gruppo di universitari 45
Tabacchicoltori in crisi fra peronospera e concessionari *di* Mario Gomez 53
POLITICA ESTERA - La competizione pacifica nel « terzo mondo » *di* Luca Pavolini 61
DOCUMENTI - La scuola media « unificata » 68

RASSEGNA DELLA STAMPA 84
Un incontro col Mezzogiorno contadino *di* Aldo De Jaco 95
LETTERE AL DIRETTORE - Politica unitaria e movimento di rinascita *di* Anna Matera 120
RECENSIONI E SEGNALAZIONI - Edward Banfield (A. Daniele) 124

N. 6 - 1961

Dibattito e rinnovamento *di* Gerardo Chiaromonte 3
I sindacati di classe nella nuova realtà meridionale 14
I primi dati del censimento 27
INCHIESTE - Le Università nel Mezzogiorno (risposte di Arturo Colombo, Sabino Di Benedetto e Francesco De Martino) 32
Limiti e insufficienze del programma di centro-sinistra in Sicilia *di* Emanuele Macaluso 46
Un anno di vita del Consiglio comunale di Napoli 58
Sviluppo monopolistico e linee di politica agraria *di* Mario Gomez 64
Metaponto « area europea » *di* Paolo Cinanni 84
La parità salariale in agricoltura *di* Luciana Viviani 95
RASSEGNA DELLA STAMPA 100
Cinema e Mezzogiorno *di* Dario Natoli 107
RECENSIONI E SEGNALAZIONI - Rosario Romeo (R. Villari) 121

N. 1 - 1962

« Centro-sinistra » e questione meridionale *di* Gerardo Chiaromonte 3
Il disastro della Fiumarella *di* Aldo De Jaco 13
INCHIESTE - Le Università nel Mezzogiorno (conclusioni di Gianfranco Ferretti) 27
Problemi di urbanistica per lo sviluppo democratico del Mezzogiorno *di* Luigi Cosenza 50
La Chiesa, le organizzazioni cattoliche e l'emigrazione *di* Alvo Fontani 61
Due riunioni ad Avellino e Potenza *di* Pietro Valenza 78
Verso la Conferenza regionale pugliese *di* Giovanni Leucci 84
RASSEGNA DELLA STAMPA 89
L'assistenza sanitaria nel Mezzogiorno e nelle Isole *di* Severino Delogu 95

RECENSIONI E SEGNALAZIONI - Studi storici (M. D'Antonio), Leonardo Sciascia (G. Giudice), Corrado Alvaro (I. Daniele) 114

N. 2/3 - 1962

Questione meridionale e lotta antimonopolistica 3
Il movimento operaio italiano e l'industrializzazione del Mezzogiorno *di* Gerardo Chiaromonte 14
328.333 addetti in più nel Mezzogiorno - 356.148 addetti in più a Milano 49
Dalla « preindustrializzazione » ai « poli di sviluppo » *di* Mariano D'Antonio 53
La dinamica degli investimenti industriali 67
Il giudizio della C.G.I.L. sull'attuale situazione del Mezzogiorno 72
Nuovi rapporti fra monopoli e agricoltura *di* Giuseppe Vitale 78
La riforma stralcio, il mercato nazionale e gli investimenti di capitali in agricoltura *di* Emilio Sereni 92
Panorama industriale della Sicilia *di* Guglielmo Nicastro 103
Fattori propulsivi e strozzature per la piccola e media industria *di* Feliciano Granati 116
Tendenze e contraddizioni di fondo dell'apparato industriale napoletano *di* Pietro Valenza 137
Sviluppo industriale e agricolo in provincia di Salerno *di* Giuseppe Vignola 145
L'istruzione tecnica e professionale nel Mezzogiorno *di* Ignazio Delogu 160
Lo stabilimento petrolchimico e la politica della Montecatini *di* Vincenzo Di Noi 181
L'« area di sviluppo » di Bari *di* Mario Giannini e Michele Pistillo 186
Dall'Arsenale al quarto centro siderurgico *di* Diamante Limiti 194
L'intervento del Sindacato nella politica di sviluppo *di* Carlo Fermariello e Umberto Fornari 205
Urbanizzazione e sviluppo industriale nella città di Cagliari *di* Umberto Cardia e Eliseo Spiga 218
La condizione operaia nella Olivetti di Pozzuoli *di* Lina Tamburrino 227
Analisi di un gruppo di Comuni in un'« area » di sviluppo industriale » 259
La prima espansione industriale italiana e la questione meridionale *di* Rosario Villari 269

La Conferenza nazionale del P.C.I. sull'emigrazione dal Mezzogiorno 285

N. 4 - 1962

Le elezioni del 10 giugno *di* Gerardo Chiaromonte 3
Il governo di centro-sinistra e la riforma agraria *di* Pietro Grifone 9
La nazionalizzazione delle Calabro-lucane *di* Gino Bertoli 24
Marmidone a Napoli 36
Il Piano di rinascita della Sardegna *di* Ignazio Pirastu 39
Il disegno di legge approvato dal Senato ed il testo del nuovo piano presentato dal governo alla Camera 48
L'inchiesta parlamentare sulla mafia 80
Un dibattito sul film « Salvatore Giuliano » 85
RASSEGNA DELLA STAMPA 88
RECENSIONI E SEGNALAZIONI - Francesco De Sanctis (I. Freda), Raffaele Colapietra (P. Schiattarella), Napoli dopo un secolo (G. Chiaromonte) 99

N. 5 - 1962

Le contraddizioni del centro-sinistra *di* Giorgio Amendola 3
Italo Pietra, meridionalista 14
L'undicesimo bilancio della Cassa per il Mezzogiorno *di* Mariano D'Antonio 15
La Relazione programmatica delle partecipazioni statali *di* Giorgio Napolitano 27
Le incredibili vicende del piano regolatore di Napoli *di* Gerardo Chiaromonte 35
Due proposte per lo sviluppo dell'economia siciliana *di* Feliciano Rossitto 46
Siracusa, « polo » di sviluppo *di* Manlio Guardo 63
La riforma agraria in Campania *di* Giuseppe Capobianco 74
Le malattie dei figli delle raccoglitrici di ulive *di* Emilio Argiroffi 84
RASSEGNA DELLA STAMPA 96
Letteratura subalterna e letteratura di opposizione *di* Luigi Incoronato 99
RECENSIONI E SEGNALAZIONI - Paul Baran (M. D'Antonio), La Calabria (M. Massara), Renée Rochefort (A. Daniele) 106

N. 6 - 1962

Risultati elettorali e politica comunista *di* Gerardo Chiaromonte 3
Documenti (Dalla Relazione La Malfa: una polemica contro i « tempi lunghi » - Dalla terza Relazione Pastore: ancora emigrazione fino al 1970) 21
L'emigrazione nel « triangolo industriale » *di* Alvo Fontani 27
Cronache di emigrati 48
Il Comune di Bologna per gli immigrati 52
Un dibattito sull'energia 56
Appunti sull'approvazione del piano di rinascita sardo 59
« Latifondo contadino » e riforma agraria *di* Mario Gomez 63
La situazione di Reggio Calabria ad un anno dalla visita di Fanfani *di* Demetrio Costantino 78
La pastorizia in Sardegna *di* Pietro Pinna 82
Il nuovo piano regolatore per l'avvenire di Napoli *di* Antonio Quistelli 87
La periferia napoletana *di* Clemente Maglietta 104
Indipendenza e impegno per una letteratura realistica *di* Aldo De Jaco 115
Recensioni e segnalazioni - Rita Di Leo (P. Valenza) 126

N. 7/8 - 1962

Il significato meridionale e nazionale della crisi siciliana *di* Feliciano Rossitto 3
Vecchio e nuovo nella legge del piano di rinascita della Sardegna *di* Luigi Pirastu 15
Il dibattito al Consiglio regionale sardo *di* Giuseppe Podda 24
Una nuova politica dell'energia per lo sviluppo del Mezzogiorno *di* Feliciano Granati 29
Industria di Stato e programmazione *di* Giorgio Napolitano 48
Appunti e considerazioni sulla terza relazione Pastore *di* Mariano D'Antonio 70
Problemi internazionali - Il Congresso di Mosca (*di* Luciana Viviani); Il dissidio fra i capi della rivoluzione algerina (*di* Maurizio Valenzi) 80
La riscossa democratica e sindacale dei lavoratori della Cirio *di* Lina Tamburrino 90
Rassegna della stampa 107
Della scelta letteraria e del parlar chiaro *di* Angelo Mele 112

Recensioni e segnalazioni - Michele Prisco (I. Daniele), Immigrazione e industria (M. D'Antonio), Danilo Dolci (A. Daniele) 120
Documenti - La Conferenza nazionale del P.C.I. sull'immigrazione nel Nord 130

N. 9 - 1962

Politica comunista e questione meridionale 3
Editoriali - Dalla formazione delle Giunte alla crisi siciliana, Dopo il terremoto (g. c.) 25
Documenti sul terremoto del 21 agosto 31
Dalla diga sullo Jato all'inchiesta parlamentare sulla mafia 39
Dalla Regione Friuli - Venezia Giulia all'attuazione dell'ordinamento regionale *di* Enzo Santarelli 45
La posizione dei sindacati pugliesi sulle « aree » e sui « nuclei » 61
L'attuazione degli impegni di governo in tema di politica agraria *di* Pietro Grifone 66
Il piano verde in Campania *di* Giuseppe Capobianco 82
I riflessi dell'emigrazione sulla condizione della donna meridionale *di* Luciana Viviani 88
Un Convegno regionale dei comunisti calabresi *di* Giovanni Di Stefano 98
Risultati elettorali e politica comunista *di* Paolo Cocozza 103
Rassegna della stampa 108
Letteratura e fatti di moda *di* Mario Pomilio 113
Realismo sì, ma che significa realismo? *di* Felice Piemontese 117

N. 10/11 - 1962

Appello al governo e all'opinione pubblica 3
Editoriali - Agricoltura, urbanistica e regioni (g. c.) 5
I sindacati nei « poli di sviluppo » (m. d'a.) 8
La Sardegna alla vigilia del Piano *di* Umberto Cardia 22
Prospettive della lotta politica sarda *di* Eliseo Spiga 33
Discutere sì, ma su quale terreno? (g. c.) 38
Cosa si intende per « unificazione capitalistica » *di* Rodolfo Banfi 44
Programmazione economica e questione meridionale *di* Mariano D'Antonio 72
La riforma agraria: una scelta obbligata per la programmazione *di* Giuseppe Vitale 90

Il ruolo delle masse contadine per un nuovo blocco di potere *di* Attilio Esposto 106
Il centro-sinistra nel Mezzogiorno e l'esperienza siciliana *di* Pio La Torre 118
Lettera al direttore: *di* Aldo De Jaco 131
INCHIESTE REGIONALI - Le raccoglitrici di ulive in Calabria *di* Emilio Argiroffi, L'emigrazione dal Molise *di* Pietro Jocca 134
DOCUMENTI - Il Convegno di Palmi su « Università e scuola nel Mezzogiorno » (a cura *di* Arturo Arcomano) 155
RECENSIONI E SEGNALAZIONI - Giuliana D'Amelio (C. Violi) 177

N. 12 - 1962

Il deterioramento del centro-sinistra 3
Chiarificazione in Sicilia? *di* Napoleone Colajanni 6
Alcuni punti fermi per la battaglia meridionalistica (g. c.) 15
Appunti sul centro-sinistra nel Mezzogiorno *di* Alfredo Reichlin 27
Le leggi agrarie del governo *di* Giuseppe Capobianco 43
Il censimento dell'agricoltura 49
Un anno di azione sindacale a Napoli 55
DOCUMENTI - Problemi urbanistici nelle aree di sviluppo industriale (comunicazione presentata dal Gruppo per l'architettura ed urbanistica siciliana al Congresso nazionale dell'I.n.u.) 60
Cronache dalla Sardegna *di* Pietro Pinna 72
Lettera al direttore 85
RECENSIONI E SEGNALAZIONI - Vittorio Viviani (L. Incoronato) 89
INDICE (luglio 1961 - dicembre 1962) 91

INDICE PER AUTORI

Alicata Mario	Trasformismo e sottogoverno	N. 1	1961
Alinovi Abdon	Problemi della politica comunista nel Mezzogiorno	1	1961
	Condizioni e premesse per una svolta a sinistra	5	1961
Amendola Giorgio	La Democrazia cristiana e la questione agraria	1	1961
	Le contraddizioni del centro-sinistra	5	1962
Amendola Pietro	Problemi della politica comunista nel Mezzogiorno	4	1961
Arcomano Arturo	Il Convegno di Palmi su « Università e scuola nel Mezzogiorno »	10/11	1962
Argiroffi Emilio	Le malattie dei figli delle raccoglitrici di ulive	5	1962
	Le raccoglitrici di ulive in Calabria	10/11	1962
Banfi Rodolfo	Cosa si intende per « unificazione capitalistica »	10/11	1962
Bertoli Gino	La nazionalizzazione delle Calabro-lucane	4	1962
Capitini Aldo	*Risposta all'inchiesta* Le Università nel Mezzogiorno	3	1961
Capobianco Giuseppe	La riforma agraria in Campania	5	1962
	Il piano verde in Campania	9	1962
	Le leggi agrarie del governo	12	1962
Caprara Massimo	Municipalismi e Regione	3	1961
Cardia Umberto	Urbanizzazione e sviluppo industriale nella città di Cagliari	2/3	1962
	La Sardegna alla vigilia del Piano	10/11	1962

Chiaromonte Gerardo	*Recensione a:* Il Mezzogiorno davanti agli anni sessanta	3	1961
	Dai consorzi industriali ai poli di sviluppo	5	1961
	Dibattito e rinnovamento	6	1961
	Centro-sinistra e questione meridionale	1	1962
	Il movimento operaio italiano e l'industrializzazione del Mezzogiorno	2/3	1962
	Le elezioni del 10 giugno	4	1962
	Recensione a: Napoli dopo un secolo	4	1962
	Le incredibili vicende del piano regolatore di Napoli	5	1962
	Risultati elettorali e politica comunista	6	1962
	Alcuni punti fermi per la battaglia meridionalistica	12	1962
Cinanni Paolo	Metaponto « area europea »	6	1961
Cocozza Paolo	Risultati elettorali e politica comunista	9	1962
Colajanni Napoleone	Dall'indipendentismo al milazzismo	2	1961
	Chiarificazione in Sicilia?	12	1962
Colombo Arturo	*Risposta all'inchiesta* Le Università nel Mezzogiorno	6	1961
Cosenza Luigi	*Risposta all'inchiesta* Le Università nel Mezzogiorno	3	1961
	Problemi di urbanistica per lo sviluppo democratico del Mezzogiorno	1	1962
Costantino Demetrio	La situazione di Reggio Calabria ad un anno dalla visita di Fanfani	6	1962
Cuciniello Aniello	Un Convegno sulla marina mercantile	3	1961

Daniele Aldo	*Recensione a:* Edward C. Banfield, Una comunità del Mezzogiorno	5	1961
	Recensione a: Renée Rochefort, Le travail en Sicilie	5	1962
	Recensione a: Danilo Dolci, Conversazioni	7/8	1962
Daniele Ilio	*Recensione a:* Corrado Alvaro, Tutto è accaduto	1	1962
	Recensione a: Michele Prisco, La dama di piazza	7/8	1962
D'Antonio Mariano	*Recensione a:* Pierre Moussa, I paesi arretrati	1	1961
	Metano a Ferrandina	3	1961
	O emigranti o briganti	4	1961
	Recensione a: Luigi Bruni, Aspetti strutturali delle industrie italiane	4	1961
	Recensione a: Studi storici, Studi sulla rivoluzione industriale	1	1962
	Dalla «preindustrializzazione» ai « poli di sviluppo »	2/3	1962
	L'undicesimo bilancio della Cassa per il Mezzogiorno	5	1962
	Recensione a: Paul A. Baran, il « surplus » economico e la teoria marxista dello sviluppo	5	1962
	Appunti e considerazioni sulla terza relazione Pastore	7/8	1962
	Recensione a: AA. VV., Immigrazione e industria	7/8	1962
	I sindacati nei « poli di sviluppo »	10/11	1962
	Programmazione economica e questione meridionale	10/11	1962

De Jaco Aldo	In tema di « revisione » dell'esperienza neo-realista	2	1961
	Un incontro col Mezzogiorno contadino	5	1961
	Il disastro della Fiumarella	1	1962
	Indipendenza e impegno per una letteratura realistica	6	1962
	Lettera al direttore	10/11	1962
Delogu Ignazio	Italia 61 - Un'occasione mancata	1	1961
	Sassari, feudo dell'on. Segni	2	1961
	L'istruzione tecnica e professionale nel Mezzogiorno	2/3	1962
Delogu Severino	L'assistenza sanitaria nel Mezzogiorno e nelle Isole	1	1962
De Martino Francesco	*Risposta all'inchiesta* Le Università nel Mezzogiorno	6	1961
Di Benedetto Sabino	*Risposta all'inchiesta* Le Università nel Mezzogiorno	6	1961
Di Lillo Giuseppe	*Recensione a:* Svimez, Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola	2	1961
Di Noi Vincenzo	Lo stabilimento petrolchimico e la politica della Montecatini	2/3	1962
Di Stefano Giovanni	Un Convegno regionale dei comunisti calabresi	9	1962
Esposto Attilio	Il ruolo delle masse contadine per un nuovo blocco di potere	10/11	1962
Fermariello Carlo	L'intervento del Sindacato nella politica di sviluppo	2/3	1962
Ferretti Gianfranco	*Conclusioni dell'inchiesta* Le Università nel Mezzogiorno	1	1962
Fontani Alvo	Il rovescio del miracolo: l'emigrazione meridionale	4	1961
	La Chiesa, le organizzazioni cattoliche e l'emigrazione	1	1962
	L'immigrazione nel triangolo industriale	6	1962

Fornari Umberto	L'intervento del Sindacato nella politica di sviluppo	2/3	1962
Freda Italo	*Recensione a:* Francesco De Sanctis, La giovinezza	4	1962
Gallico Loris	La questione tedesca	2	1961
Giannini Mario	L'« area di sviluppo » di Bari	2/3	1962
Giudice Gaspare	*Recensione a:* Leonardo Sciascia, Pirandello e la Sicilia	1	1962
Gomez Mario	Tabacchicoltori in crisi fra peronospera e concessionari speciali	5	1961
	Sviluppo monopolistico e linee di politica agraria	6	1961
	« Latifondo contadino » e riforma agraria	6	1962
Granati Feliciano	A chi vanno i finanziamenti della piccola e media industria?	3	1961
	Fattori propulsivi e strozzature per la piccola e media industria	2/3	1962
	Una nuova politica dell'energia per lo sviluppo del Mezzogiorno	7/8	1962
Grifone Pietro	*Recensione a:* Giuseppe Barbero, Riforma agraria italiana	1	1961
	Riforma agraria e azione democratica	3	1961
	Il governo di centro-sinistra e la riforma agraria	4	1962
	L'attuazione degli impegni di governo in tema di politica agraria	9	1962
Guardo Manlio	Siracusa, polo di sviluppo	5	1962
Incoronato Luigi	Letteratura subalterna e letteratura di opposizione	5	1962
	Recensione a: Vittorio Viviani, La danza sul vuoto	12	1962
Ingrao Pietro	Il contenuto antimonopolistico della lotta per l'autonomia	1	1961

Jocca Pietro	L'emigrazione dal Molise	10/11	1962
La Cavera Domenico	Movimento operaio e ceti medi produttivi	4	1961
Laconi Renzo	Le elezioni regionali sarde	2	1961
La Torre Pio	Lotte salariali e sviluppo economico	2	1961
	Il centro-sinistra nel Mezzogiorno e l'esperienza siciliana	10/11	1962
Laurenza Raffaele	Trasformazioni economiche e azione politica in provincia di Caserta	3	1961
Leucci Giovanni	Verso la Conferenza regionale pugliese	1	1962
Limiti Diamante	La Montecatini dall'autarchia alla petrolchimica	3	1961
	La XV Fiera del Levante	4	1961
	Dall'Arsenale al quarto centro siderurgico	2/3	1962
Locoratolo Luigi	Per una nuova unità meridionalistica	3	1961
Lombardo Radice Lucio	*Risposta all'inchiesta* Le Università nel Mezzogiorno	2	1961
Macaluso Emanuele	Limiti e insufficienze del programma di centro-sinistra in Sicilia	6	1961
Macciocchi M. Antonietta	La « valorizzazione » di Torlonia	4	1961
Maglietta Clemente	La periferia napoletana	6	1962
Massara Massimo	*Recensione a:* La Calabria	5	1962
Matera Anna	Politica unitaria e movimento di rinascita	5	1961
Mazzetti Roberto	*Risposta all'inchiesta* Le Università nel Mezzogiorno	5	1961
Mele Angelo	Della scelta letteraria e del parlar chiaro	7/8	1962
Montino Dario	L'alienazione in provincia	12	1962
Napolitano Giorgio	I nuovi nuclei di classe operaia	2	1961
	La Relazione programmatica delle partecipazioni statali	5	1962
	Industria di Stato e programmazione	7/8	1962

Natoli Dario	Cinema e Mezzogiorno	6	1961
Nicastro Guglielmo	Panorama industriale della Sicilia	2/3	1962
Palomba Giuseppe	*Risposta all'inchiesta* Le Università nel Mezzogiorno	2	1961
Pane Roberto	*Risposta all'inchiesta* Le Università nel Mezzogiorno	5	1961
Pavolini Luca	La competizione pacifica nel terzo mondo	5	1961
Piccolo Attilio	La « Ndranghita » in Calabria	4	1961
Piemontese Felice	Realismo sì, ma che significa realismo?	9	1962
Pinna Pietro	Emigrazione sarda e politica regionale	4	1961
	La pastorizia in Sardegna	6	1962
	Cronache dalla Sardegna	12	1962
Pirastu Ignazio	Il piano di rinascita della Sardegna	4	1962
Pirastu Luigi	Vecchio e nuovo nella legge del piano di rinascita della Sardegna	7/8	1962
Pistillo Michele	L'« area di sviluppo » di Bari	2/3	1962
Podda Giuseppe	Il dibattito al Consiglio regionale sardo	7/8	1962
Pomilio Mario	Letteratura e fatti di moda	9	1962
Quistelli Antonio	Il nuovo piano regolatore per l'avvenire di Napoli	6	1962
Reichlin Alfredo	Appunti sul centro-sinistra nel Mezzogiorno	12	1962
Ricci Paolo	*Recensione a:* Napoli nobilissima	1	1961
	Paternalismo e speculazione nello « sventramento » di Napoli	2	1961
	Recensione a: Enrico Malato, La poesia dialettale napoletana	4	1961
Rossitto Feliciano	Due proposte per lo sviluppo dell'economia siciliana	5	1962
	Il significato meridionale e nazionale della crisi siciliana	7/8	1962

Santarelli Enzo	Dalla Regione Friuli - Venezia Giulia all'attuazione dell'ordinamento regionale	9	1962
Schiattarella Paolo	*Recensione a:* Raffaele Colapietra, Napoli fra dopoguerra e fascismo	4	1962
Sereni Emilio	La riforma stralcio, il mercato nazionale e gli investimenti di capitali in agricoltura	2/3	1962
Spiga Eliseo	Urbanizzazione e sviluppo industriale nella città di Cagliari	2/3	1962
	Prospettive della lotta politica sarda	10/11	1962
Tamburrino Lina	Le battaglie rivendicative dei lavoratori napoletani	3	1961
	La condizione operaia nella Olivetti di Pozzuoli	2/3	1962
	La riscossa democratica e sindacale dei lavoratori della Cirio	7/8	1962
Tocchetti Luigi	*Risposta all'inchiesta* Le Università nel Mezzogiorno	4	1961
Valenza Pietro	La Conferenza campana del P.C.I.	3	1961
	Due riunioni ad Avellino e Potenza	1	1962
	Tendenze e contraddizioni di fondo dell'apparato industriale napoletano	2/	1962
	Recensione a: Rita Di Leo, I braccianti non servono	6	1962
Valenzi Maurizio	Il Sahara e le trattative di Evian	1	1961
	Burghiba costretto a una scelta	3	1961
	Il dissidio fra i capi della rivoluzione algerina	7/8	1962
Vignola Giuseppe	La crisi dell'« arte bianca »	3	1961
	L'I.R.I. e le Cotoniere meridionali	5	1961
	Sviluppo industriale e agricolo in provincia di Salerno	2/3	1962

Villari Rosario	Autonomia siciliana e questione meridionale	1	1961
	Recensione a: Rosario Romeo, Breve storia della grande industria in Italia	6	1961
	La prima espansione industriale italiana e la questione meridionale	2/3	1962
Violi Carlo	*Recensione a:* Giuseppe Talamo, La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864	1	1961
	Recensione a: Giuliana D'Amelio, Stato e Chiesa, La legislazione ecclesiastica fino al 1867	10/11	1962
Vitale Giuseppe	Cooperazione e battaglia antimonopolistica	4	1961
	Nuovi rapporti fra monopoli e agricoltura	2/3	1962
	La riforma agraria: una scelta obbligata per la programmazione	10/11	1962
Viviani Luciana	Emigrazione e lavoro femminile	1	1962
	La parità salariale in agricoltura	6	1961
	Il Congresso di Mosca	7/8	1962
	I riflessi dell'emigrazione sulla condizione della donna meridionale	9	1962